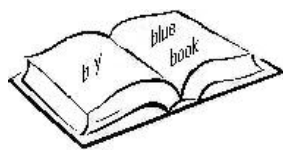


David Clement-Davies
IL PORTATORE DI FUOCO



Titolo originale: *Fire Bringer*

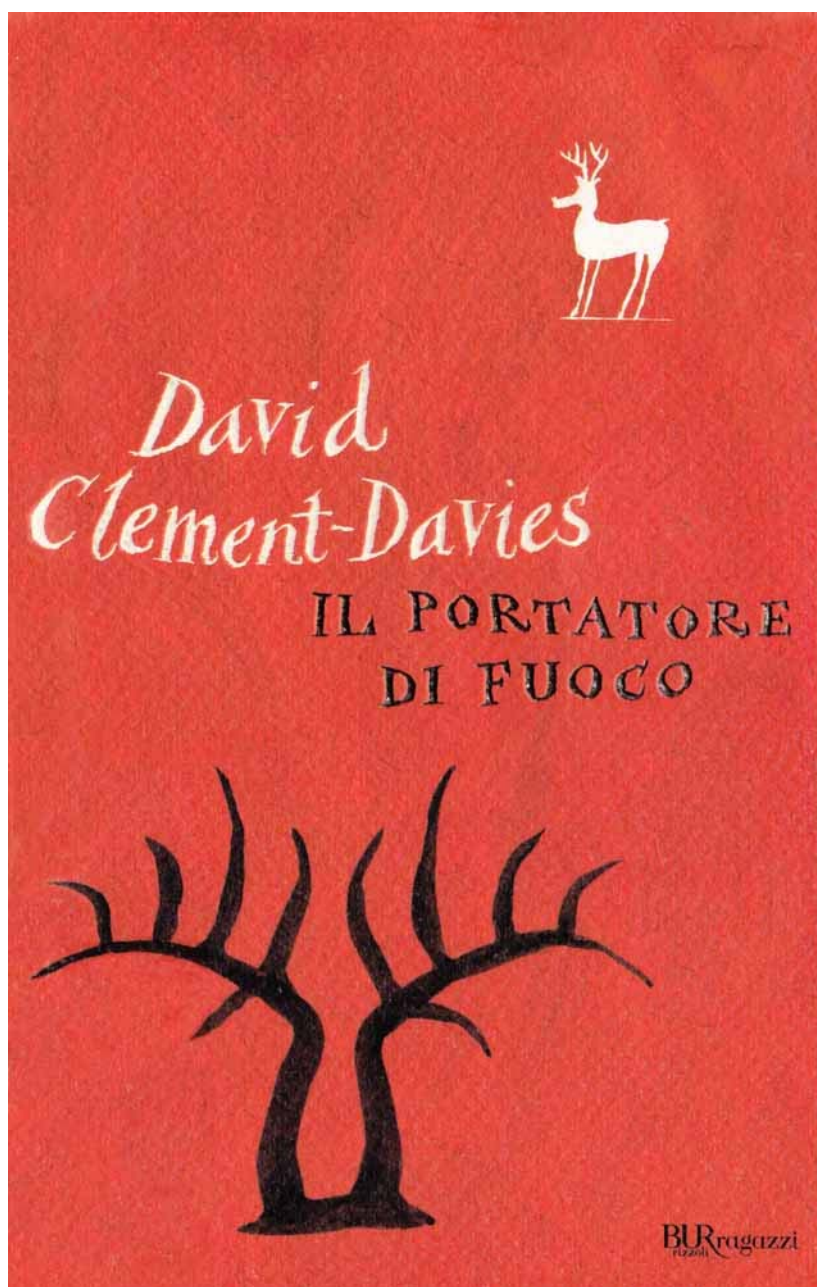
Traduzione di Maria Concetta Scotto di Santillo

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna da Macmillan Children's Books, London

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

I edizione Bur ragazzi febbraio 2009

ISBN 978-88-17-02831-8





Indice

IL PORTATORE DI FUOCO	1
Ringraziamenti	4
Parte prima	5
Nascita e profezia	6
Lo scambio	28
Il limitare del bosco.....	40
La fuga.....	53
Il ponte.....	68
L'uomo	80
Il Signore del Lago.....	100
Parte seconda.....	111
Sgorr	112
Ancora in fuga.....	125
Il ragazzo	137
Verso il mare	151
Il lupo	162
Di nuovo insieme	174
La valle spaventosa	181
Una visione.....	191
Birmagnur	201
La Danza dei Cerbiatti.....	218
Parte terza	232
Il marchio	233
Il Guaritore	247
L'isola.....	258
Il ritorno degli Esploratori.....	271
La conca	284
Eloin	303
La resistenza	313
Il sacrificio.....	331

Dedicato ai miei genitori e a Naia

*E anche a Tom e Daisy,
in ricordo di Richmond Park*

*Desidero consigliarvi la breve ma preziosa guida
ai cervi di Norma Chapman e ringraziare Yolande
delle Scuderie Roehampton per avermi permesso
di girare per Richmond Park;
grazie anche a Tim Booth per avermi sempre
incoraggiato e alla mia agente Caroline Walsh
per aver detto “si farà” e aver trasformato
quelle parole in realtà;
a Rebecca McNally per la sua brillante
quanto decisa revisione;
e infine, anche se purtroppo non vedrà mai questo
libro, grazie alla mia cara amica Helen Boyd,
che è stata grande amante degli animali e una donna
dallo straordinario calore umano, per la sua infinita
dolcezza e per avermi prestato il suo cottage
che tanti giorni lieti le aveva regalato.*

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare le seguenti case editrici per avergli permesso di riprodurre materiale coperto da diritti d'autore. È stata prestata la massima attenzione nel rintracciare la proprietà di tutte le citazioni incluse e nel dar loro pieno riconoscimento. Se sono stati commessi eventuali errori, questi verranno puntualmente corretti nelle edizioni successive, a patto che ne sia data notizia all'editore.

Estratto da "*Rannoch di Glencoe*" in "*Landscapes*" di T.S. Eliot, per concessione di Faber & Faber Limited.

Estratto da "*E ora le foglie persero improvvisamente vigore*" di Philip Larkin, per concessione di Faber & Faber Limited, e negli USA per concessione di Farrar, Straus & Giroux.

Estratto da "*L'uomo di pietra*" di Geoffrey Hill, per concessione di Penguin Books Limited.

Estratto da "*Ai piedi di Ben Bulbin*" di W.B. Yeats, per concessione di A.P. Watt Limited per conto di Michael B. Yeats, e negli USA per concessione di Simon & Schuster.

Dedica da "*Madre mia*" di Rudyard Kipling, per concessione di A.P. Watt Limited per conto del National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty.

Estratto da "*Un'altra donna in lacrime*" da Collected Poems di Wallace Stevens, per concessione di Faber & Faber Limited, e in Canada e USA per concessione di Alfred A. Knopf Inc.

Parte prima

Nascita e profezia



Quando la Tradizione distrutta sarà,
Come un albero dal vento sradicato,
Allora lo spirito di Herne si leverà,
A liberare gli Herla destinato.
La Profezia degli Herla

Un grande cervo nobile stava pascolando solitario nella stretta e lunga vallata, procedendo cauto nel fitto groviglio di erica che ricopriva il pendio della collina. Il suo mantello rossiccio mandava bagliori dorati nella luce morente del sole che lambiva radente la vallata e la sua testa era coronata da un paio di palchi di corna frastagliate che svettavano fieri verso il cielo, come grossi rami di corallo o di quercia. Era un cervo reale con dodici punte che sporgevano dalle corna superbe, segno di potenza e distinzione. Le aste delle sue corna erano coperte dal vellutino estivo, la morbida peluria grigia che ricopre le nuove ramificazioni man mano che crescono. Alla base, due punte frontali aguzze si ergevano nude come pugnali ricurvi. Sopra di esse c'erano i pugnali secondari poco più piccoli e in cima alle aste i pugnali mezzani si ingrossavano nuovamente, prima che le corna terminassero in una fulgida corona.

Il mantello del cervo era piuttosto folto, ma non riusciva a nascondere una serie di tagli e ferite sui fianchi e sulle cosce, segni di innumerevoli battaglie, e una livida cicatrice che correva dalla base del collo fino in fondo alla spina dorsale. I cervi non erano una vista insolita nella valle, poiché sebbene qui si parli di tanto tempo fa, quando la Grande Terra era ancora conosciuta agli uomini con l'arcaico nome di Scotia, i cervi nobili abbondavano allora come adesso. Era tuttavia insolito vedere un simile esemplare dall'aspetto così maestoso e dalle corna così imponenti.

D'un tratto l'animale trasalì e voltò la testa verso il bosco di faggi che orlava il declivio occidentale. Piegò in avanti le orecchie, tese i muscoli e allargò le narici, emettendo sbuffi di vapore che rimasero sospesi nell'aria. I suoi occhi enormi penetrarono la foschia compatta del crepuscolo, scrutando senza posa tra le ombre degli alberi. Ma l'odore che aveva avvertito nella brezza era scomparso e il cervo chinò nuovamente il capo per brucare, frugando nel sottobosco col muso alla ricerca dell'erbetta estiva più prelibata.

Mentre procedeva, le sue zampe si spostavano elastiche avanti e indietro come giunchi sulla superficie di uno stagno. Di quando in quando gli zoccoli scivolavano in qualche fenditura del terreno, celata dalla fitta vegetazione, ma il cervo non inciampò nemmeno una volta. Il suo corpo massiccio recuperava istintivamente l'equilibrio,

come una sorta di aggraziato seppur gigantesco gatto, facendo sembrare l'animale parte integrante del paesaggio, un elemento indistinguibile dall'ambiente che era la sua dimora.

Tutt'intorno il silenzio andava calando insieme alla sera, interrotto soltanto dal grido lontano di un astore che cacciava qualche preda, dal solitario lamento di un gufo o dall'improvviso svolazzare di un fagiano che usciva dal suo nascondiglio per avventurarsi nel buio. Ma suoni quotidiani come questi non spaventavano l'animale, dotato di grande esperienza. A volte il suo corpo si irrigidiva come per resistere alla violenza improvvisa del rumore, ma continuava lo stesso a pascolare. Quei suoni avrebbero potuto innervosire una femmina o un giovane maschio, ma non un animale del suo rango, che aveva trascorso tanti anni nel Corpo. Non quel veterano di mille battaglie. Non quel cervo adulto dotato di vista, fiuto e sensibilità così acuti che lo avevano elevato ai massimi livelli nel branco. Non Brechin, Capitano degli Esploratori.

Brechin aveva raggiunto una collinetta rocciosa, coperta di vegetazione purpurea, e stava per assaporare una ricca fronda di ginestrone, quando all'improvviso alzò di nuovo il capo. I suoi occhi brillarono riconoscendo l'odore che aveva avvertito poco prima. Questa volta però Brechin sbuffò e calpestò irato il terreno. Abbassò le corna, puntando verso la zona nord-occidentale del bosco, e corse a tutta velocità lungo il margine della valle, scuotendo la testa mentre avanzava. Avvicinandosi al bosco, prese a far oscillare le corna a destra e a sinistra formando un ampio arco e poi, a non più di tre lunghezze di ramo dal bosco, si arrestò d'improvviso, calpestando il terreno con gli zoccoli.

«Ebbene» esclamò con rabbia. «Adesso un Herla si mette a spiare un Herla?»

Brechin aveva usato la parola con cui i cervi indicavano la propria specie, ma non ebbe risposta. Da lontano proruppe il grido di un'aquila, ma nel bosco nulla si mosse.

«Avanti, non sono una cerbiatta da inseguire come un coniglio» continuò Brechin. «Mostrati. Ti ho fiutato fin dall'altro lato della valle.»

A quel punto le fronde degli alberi cominciarono ad agitarsi e le corna e la testa di un giovane cervo si fecero largo tra le foglie. Un cervo nobile uscì allo scoperto. Sul muso aveva una macchia nera e le corna erano alla quarta crescita, con otto punte, due pugnali in cima a ogni asta e di sotto i pugnali secondari e frontali. Aveva ancora una spessa peluria vellutata. Lo sguardo di Brechin si addolcì un poco quando riconobbe un giovane elemento del Corpo.

«Allora, Bandach» disse il capitano con freddezza, «non mi sarei mai aspettato di trovarti a strisciare nel bosco come un brailah sperduto.»

Le corna del giovane cervo si sollevarono all'istante. Per un cervo essere chiamato brailah, o porcospino, era un grande insulto, e nella sua risposta trapelò un tono di sfida.

«Non sono un brailah, Capitano Brechin» rispose lentamente il nuovo arrivato, «e mi batterò contro qualsiasi cervo che osi affermarlo.»

«Parole audaci, Bandach» sorrise Brechin. «Allora forse mi spiegherai perché mi spii da quando ho superato la collina.»

Lo sguardo di Bandach esitò un poco, ma riuscì lo stesso a sostenere quello del

capitano.

«Porto un messaggio di Drail.»

Brechin annuì paziente.

«E così adesso fai la spia per Drail» disse con tristezza.

Drail e Sgorr avevano spie dappertutto, in quei giorni.

«Ti stavo guardando, Capitano Brechin. Ma non ti stavo spiando. Bandach non fa la spia per nessuno. Nemmeno per il Signore dei Branchi.»

«Il Signore dei Branchi» sbuffò Brechin sprezzante. «Non ho mai usato un titolo simile quando avevo la tua età. Non basta “Signore del Branco” senza che Drail abbia la pretesa di dominare su tutte le Terre di Sotto?»

Bandach non rispose.

«Molto bene, allora» disse Brechin, facendo finta di brucare tranquillamente, ma con le orecchie ben tese, «riferisci il messaggio.»

«Drail ha convocato il consiglio» disse Bandach. «A Larn.»

«Riunioni, incontri. Riesce a pensare ad altro, quel rammollito? Ebbene, digli che sono occupato.»

«Ma Capitano Brechin...»

«Basta così. Drail sa che una delle mie femmine sta per partorire e io devo restare con lei.»

Bandach si agitò nervosamente. Brechin era famoso per le sue dimostrazioni d'irriverenza nei confronti di Drail ed era ammirato da molti, compreso Bandach, per questo, ma una così esplicita disobbedienza ai suoi ordini poteva significare guai seri. Drail non avrebbe esitato un attimo a punire il portatore del messaggio.

«Capitano Brechin» continuò in tono più cortese, «quando posso dire che andrai?»

Brechin lasciò vagare lo sguardo sulla valle. La luce svaniva rapida ormai, e dalla foschia strisciante s'innalzavano nugoli di tafani che ondeggiavano nell'aria. Un profondo silenzio si era impadronito della vallata. Il cervo guardò in alto e scorse Venere, la stella della sera, che spuntava nel cielo di un blu sempre più intenso. Larn, il tempo in cui la grande stella riunisce gli Herla per ruminare e discutere la giornata, era vicino.

«Quando potrò, Bandach» sbuffò Brechin, e scuotendo il capo si voltò e corse via lungo il margine del bosco. Ma prima di raggiungere il limitare degli alberi, il capitano si fermò e guardò indietro.

«Bandach» chiamò, e la sua voce possente echeggiò per la vallata, «se proprio devi, puoi presentare a Drail le mie scuse. Che Herne sia con te.»

E con questo Brechin scomparve.

Il giovane cervo restò immobile. Tremava, ma era molto sollevato per il fatto che Brechin avesse mitigato la sua risposta a Drail. Drail si era fatto sempre più imprevedibile ultimamente. Mentre il sole finalmente calava dietro l'orizzonte, Bandach chinò il capo, con una nuova determinazione.

«E che Herne sia con te» sussurrò, e scomparve tra gli alberi.

La stella della sera brillava già da parecchio quando Brechin raggiunse la vallata in cui viveva. Si fermò in cima alla collina e rimase a contemplare il branco che

pascolava nel prato di sotto. Dovevano esserci almeno duecento cervi nobili laggiù, intenti a brucare pigramente nell'ombra del crepuscolo. Alcuni se ne stavano accovacciati a ruminare, riportando in bocca l'erba, la corteccia e le bacche che avevano raccolto durante la giornata e conservato nello stomaco; masticavano con lenta precisione quei piccoli boli nutrienti per spremene tutti i preziosi succhi.

La piana erbosa che si estendeva sul fondo della valle era punteggiata perlopiù da femmine di cervo, in compagnia dei loro cuccioli che succhiavano avidamente il latte o se ne stavano accoccolati tra le zampe delle madri. Parecchio più in là c'erano i maschi, che pascolavano in gruppetti sparsi per il pendio o da soli, mentre gli esemplari più anziani si aggiravano nella parte più alta della collina. Tranne che nella stagione degli amori, quando i cervi cominciano a lottare per sancire il dominio sul proprio harem, i maschi e le femmine del branco di consueto vivono separati, spesso a parecchie miglia di distanza. Quella situazione di vicinanza era perciò insolita, visto che era luglio e quasi tutte le cerva avevano figliato qualche settimana prima. I nuovi nati si stavano già avventurando sul pascolo per fare amicizia con gli altri cuccioli o per provare la robustezza delle proprie zampe.

Brechin individuò nel gruppo una cerva che aveva fatto parte del suo harem due stagioni prima e un cerbiatto di un anno che le stava vicino. Il sangue di Brechin scorreva potente in molti esemplari del branco e lui riconobbe nel cerbiatto uno dei propri figli. Gli stavano già spuntando le prime corna, ma Brechin si sorprese a sorridere pensando che non conosceva neppure il suo nome. Non importa, si disse. Finché fosse rimasto con la madre, era giusto tenersi a distanza. Poi, quando gli fossero cresciuti i secondi o terzi palchi, Brechin lo avrebbe preso con sé per insegnargli le usanze degli Esploratori.

Mentre osservava la scena, Brechin sentì un'improvvisa ondata d'istinto protettivo, tipico di un Esploratore, mordergli lo stomaco, ma provò subito un gran sollievo nel vedere le sagome dei suoi compagni Esploratori che affollavano le colline circostanti. Le loro corna si alzavano e si abbassavano mentre continuavano a brucare e a vigilare nella quiete serale. Brechin riuscì a distinguere la sagoma tozza e irsuta di Greyneck, i rapidi e agili movimenti di Tarn, e il singolo palco frastagliato di Crinnan. Aveva preso ad avvicinarsi lentamente quando sentì qualcuno sbuffare alla sua sinistra. Due maschi correvano verso di lui.

«Chi va là? Hernling o Lera?» domandò uno di loro.

Lera era il termine usato dai cervi per indicare tutti gli animali, eccetto ovviamente l'uomo; ma per distinguere la propria specie, che consideravano ben diversa, usavano la parola Hernling, le creature che godevano della speciale protezione del dio della foresta, Herne.

«Hernling» rispose Brechin. «Amico della foresta.»

«Vieni dunque, e avanza tranquillo» fu il saluto formale che ricevette, mentre i due cervi si disponevano ai suoi fianchi. Erano Spey e il Capitano Straloch, entrambi cervi reali con le corna che si aprivano in un ventaglio di dodici pugnali ciascuna.

«Brechin» disse Straloch quasi senza fiato, «non ti abbiamo sentito arrivare.»

«Già, proprio così» rispose Brechin con un lieve sorriso. «Che si dice nel branco?»

«Tutto bene. Tarn ha fiutato una volpe oltre il torrente appena prima di Larn, ma

l'odore è scomparso. Abbiamo avvertito le femmine di stare attente.»

«Ben fatto» annuì Brechin. «Ma assicuratevi che Io siano davvero.»

Un branco di cervi è particolarmente vulnerabile nel periodo che segue la nascita dei piccoli. Di solito vive sotto la minaccia costante di un attacco e una volpe è perfettamente in grado di ghermire un giovane cerbiatto. Ma quando ci sono dei neonati le femmine si spaventano più facilmente, e ora quello che gli Esploratori più temevano non era tanto la perdita di un cucciolo quanto il numero di vittime che sarebbero rimaste schiacciate in una fuga precipitosa dettata dal panico. I cervi sono animali migratori, ma quando nel branco ci sono esemplari molto piccoli, le loro abitudini cambiano radicalmente. La migrazione può essere fatale per i cerbiatti e così il branco tende a stabilirsi in una vallata ombrosa come quella, affidandosi agli Esploratori per intimorire i predatori e combatterli, se necessario.

«Che notizie dal consiglio?» chiese Brechin.

«Consiglio?» replicò Spey sorpreso. «Non abbiamo sentito parlare di nessun consiglio.»

«Lo immaginavo» annuì Brechin gravemente.

«Qualcosa non va, Capitano?» chiese Straloch.

«Forse. Drail mi ha inviato un messaggio dicendo di aver convocato il consiglio. Ma vedo che tutti gli Esploratori sono qui. Lui sa bene che il consiglio non può riunirsi senza la presenza dei capitani degli Esploratori.»

«Devo chiamarli?»

«No, Spey. Resta qui e vigila. I piccoli sono più importanti.»

Detto questo Brechin si allontanò scendendo giù per la collina. Arrivando nello spiazzo erboso vide dall'altro lato della valle un gruppo di membri del Corpo che risaliva il pendio opposto per raggiungere la Quercia Madre. Dunque stava davvero per aver luogo una riunione. La luna piena che stava sorgendo inondava il cielo e la terra con la sua luce argentea e Brechin riuscì a scorgere la massiccia sagoma di Drail che si spostava lentamente avanti e indietro lungo le file di cervi riuniti in assemblea. Lo seguiva un cervo senza corna, e Brechin si lasciò sfuggire una smorfia di disgusto riconoscendo Sgorr, il luogotenente di Drail.

«Odio e paura» mormorò tristemente Brechin, «questo è tutto quello che sanno coltivare nel branco. E crudeltà.»

Brechin si diresse a ovest verso il torrente che gorgogliava tra l'erba in fondo alla vallata. Lì, nei pressi dell'acqua, una cerva aveva scavato una buca nel terreno limaccioso rotolandosi con voluttà nella frescura del fango. Brechin proseguì, frangendo la superficie della pozzanghera, per raggiungere una vasta striscia d'erba che costeggiava il bosco, in cui sei o sette femmine stavano ruminando tranquillamente. Non appena vide il solitario sorbo rosso, accelerò il passo.

Sdraiata a dormire nell'erba alta sotto l'albero c'era Eloin, la cerva che Brechin aveva nominato poc'anzi. Aveva la pancia molto ingrossata e i suoi fianchi si sollevavano e si abbassavano in un ritmo silente interrotto di quando in quando da spasmi di dolore. Le femmine di cervo possono accoppiarsi già all'età di due anni, in particolar modo quando si tratta di cervi boschivi che tendono a maturare più rapidamente rispetto a quelli che vivono negli spazi aperti, ma ci sono sempre delle

eccezioni. Eloin aveva cinque anni e si era accoppiata con Brechin nel tardo inverno precedente. A quattro anni non si può dire che fosse proprio vecchia per accoppiarsi per la prima volta, ma nel branco si mormorava che la bellissima cerva si fosse tenuta un po' sulle sue. Ora Eloin era rimasta una delle ultime a figliare, la gravidanza era stata insolitamente lunga e Brechin sapeva che questo poteva rappresentare un pericolo sia per la madre che per il piccolo.

Lui si avvicinò alla cerva con passi felpati e nel suo sguardo passò un'ombra scura d'amorevole preoccupazione. Il pensiero di poter perdere Eloin gli procurava uno straziante senso di confusione.

Subito dopo essersi accoppiati, i cervi nobili si separano senza mostrare granché interesse l'uno per l'altra, specialmente nel momento del parto. Eppure, nonostante lo scorso autunno fosse riuscito a conquistare sette femmine con la sua forza e il suo coraggio, Brechin si sentiva particolarmente legato a Eloin. Sapendo che aveva difficoltà a partorire, aveva passato gli ultimi otto giorni a sorvegliarla.

L'aspetto più singolare del loro accoppiamento, comunque, era stato che Brechin non aveva dovuto combattere per conquistare Eloin. Quando nella stagione degli amori i maschi ingaggiano battaglia per le femmine, i tonfi violenti degli zoccoli e delle corna che si scontrano riecheggiano per le vallate. Dopo che il cervo vittorioso ha scelto le proprie femmine, uno o due maschi più giovani possono reclamare le cerva rimaste. Ma in certe rarissime occasioni una femmina audace può farsi avanti per tentare di scegliersi da sola il compagno. Il rischio che corre è quello di essere incornata durante la zuffa, ma quando Eloin si era avvicinata a Brechin e, senza abbassare la testa com'era suo dovere, gli aveva sfiorato i pugnali frontali con il muso, Brechin le aveva risposto semplicemente con un altro delicato gesto del muso e i due si erano allontanati insieme. Tutti furono concordi nel considerare la coppia benedetta da Herne.

Tutti tranne Drail. Lui avrebbe voluto Eloin per sé e quando la cerva aveva scelto invece un capitano degli Esploratori, si era lasciato rodere dal tarlo dalla gelosia. Forse questo era uno dei motivi all'origine del suo cambiamento, pensò Brechin, guardando la sua splendida compagna. Abbassò la testa e cominciò a leccarle il muso.

«Eloin» sussurrò dolcemente. «Eloin, svegliati.»

La cerva aprì gli occhi e cercò di sollevare la testa.

«Oh, Brechin. Stavo dormendo.»

«Resta giù, Eloin. Devi riposarti e risparmiare le forze.»

«Perdonami» disse lei adagiandosi di nuovo nell'erba. «Sono troppo debole.»

«Quando scade il tempo?»

«Presto, ormai ci siamo. Lo sento scalciare forte come Herne.»

«Sarai l'ultima?»

«Sì» rispose lei. «Bracken ha partorito questa mattina.»

Brechin conosceva quel nome. Bracken era una femmina che era stata con uno dei suoi Esploratori l'autunno precedente, un maschio piuttosto anziano, sui dieci anni, di nome Salen. Era una cerva un po' ottusa e alquanto timida, ma per Salen andava bene lo stesso. Lui aveva fatto una brutta caduta l'estate prima e quella sarebbe stata la sua ultima stagione tra gli Esploratori. Già era stato fortunato a trovare comunque una

compagna, figuriamoci poi ad avere un figlio.

«Salen ha di che andare fiero» disse Brechin con sincero piacere. «È un maschio o una femmina?»

Eloin lo guardò con occhi colmi di tristezza.

«Nessuno dei due, Brechin» rispose. «Il cucciolo è nato morto.»

Brechin seguì lo sguardo della cerva che si spostava verso il bosco e all'ombra di una quercia vide Bracken. Stava dritta sulle zampe, nell'erba, con la testa leggermente piegata da un lato. I suoi fianchi erano scossi da fremiti improvvisi e ogni tanto abbassava il muso per dare un colpetto al corpicino inerte che giaceva ai suoi piedi. Era il suo cucciolo nato morto.

Eloin adagiò di nuovo il capo sull'erba. Una delle cose più tristi da vedere nel regno animale è una cerva madre con il suo figlioletto morto. La femmina resta per giorni con il piccolo, aspettando che si muova, strofinandogli il muso addosso, cercando di nutrirlo, finché alla fine, sconvolta e confusa, lo abbandona.

«Non preoccuparti» disse Eloin avvertendo l'apprensione di Brechin. «Bracken era debole, ma io ti darò un perfetto piccolo Esploratore.»

«Eloin» le sussurrò Brechin. «Devo lasciarti per un po'. Drail ha convocato il consiglio alla Quercia Madre.»

«E gli Esploratori?»

«Bandach dice che siamo tutti chiamati, ma quando sono tornato alla valle poco fa, nessuno di loro sapeva niente.»

Eloin s'irrigidì, cercando ancora di alzarsi. L'istinto di un cervo per il pericolo è una delle sue armi più potenti.

«Stai attento, Brechin» gli disse. «Conosci Drail e la sua gelosia.»

Brechin sbuffò sonoramente.

«Se Drail vuole averti dovrò sfidarmi ad Anlach» disse. «È la legge. E se vuole combattere, potrò sconfiggere quel rammollito con un corno solo. E rotto, anche.»

«Lo so, ma ci sono sempre Sgorr e i maschi giovani. Loro non hanno nessun senso del dovere. Stai attento, ti prego.»

«Starò attento, prometto, e quando sarò di ritorno non ti lascerò più finché non avrai partorito.»

Brechin strofinò dolcemente il muso tra le orecchie di Eloin e si voltò per andarsene. Al di là del torrente scorre una vecchia cerva di nome Bhreac che pascolava sulla sponda e prese a correre verso di lei.

«Bhreac» le disse, «Eloin sta per partorire e io sono preoccupato. Puoi starle vicina tu al posto mio?»

Bhreac gli lanciò un'occhiata irritata, perché con gli anni i maschi le garbavano sempre meno, anche quando il maschio in questione era un capitano degli Esploratori come Brechin. Tuttavia abbassò il capo con deferenza. Sentendosi un po' più tranquillo, Brechin si avviò al galoppo verso il luogo di riunione. La luna era quasi al suo culmine e Brechin vide in lontananza la Quercia Madre circondata da cervi adulti. Mentre risaliva il pendio, Eloin si agitava senza posa sotto il sorbo rosso. I suoi occhi erano annebbiati dal dolore e con uno sforzo immane la cerva riuscì a mettersi in piedi. Il tempo era giunto.

Quello che Brechin aveva detto a proposito di poter sconfiggere Drail anche con un corno solo era vero. Drail era vecchio – aveva quasi undici anni – e zoppicava alquanto, anche se avrebbe ancora potuto tenere testa a parecchi giovani maschi. Con Brechin, tuttavia, non c'era storia, perché costui era il più fiero e valoroso combattente di tutto il branco. In effetti Brechin avrebbe potuto sconfiggere anche un Drail nel fiore degli anni, ma sarebbe stata una lotta sanguinosa. Brechin non aveva mai nutrito l'ambizione di comandare, anche se ultimamente si era sentito sempre più propenso a sfidare l'autorità di Drail.

L'organizzazione di un branco di cervi non è particolarmente complessa. Possono esserci fino a due o trecento cervi in un branco grande come quello di questa storia, suddivisi in gruppi che si basano su legami di parentela o di amicizia. Il principio unificatore dei cervi è il Corpo, a cui ogni maschio deve aderire giurando fedeltà e obbedienza al Signore del Branco. Nel Corpo si distinguono gli Esploratori, un'élite di maschi adulti scelti per il coraggio e la possanza, di solito solitari per natura. Gli Esploratori sono pattugliatori e combattenti, e vanno in ricognizione per cercare nuovi pascoli e individuare eventuali predatori. I membri più importanti degli Esploratori hanno il titolo di Capitano, come Brechin.

Queste semplici strutture danno al branco un forte senso di unità, tranne nella tarda primavera, quando le corna cadono e la gerarchia viene incrinata, e ad Anlach, l'inizio dell'autunno, quando i cervi vanno in amore. Il periodo dell'accoppiamento è l'evento più importante dell'anno per i cervi, quando i maschi combattono per conquistare le femmine e regolare i conti. È in quel periodo, e solo in quello, che un maschio adulto può tentare di rivendicare la signoria, un evento che normalmente si verifica ogni quattro, cinque anni. Ma la signoria di Drail durava da ben sei anni senza che nessuno gli avesse lanciato una sfida.

Ciò non era dovuto a mancanza di ardimento da parte degli altri maschi, ma al fatto che era riuscito a introdurre un sistema del tutto nuovo nel branco. Grazie a un'ampia rete di titoli e privilegi di sua invenzione, Drail aveva riunito intorno a sé un manipolo di maschi servili e fedeli che operavano come guardie del corpo e come una sorta di polizia segreta, che spiava gli altri membri del Corpo e le femmine, in cerca di qualsiasi avvisaglia di malcontento. Erano chiamati i Draila e incutevano timore e risentimento. Ma il più temuto di tutti era il loro leader, Sgorr, il cervo senza corna, o hummel, come era anche chiamato, colui che Brechin aveva intravisto poco prima alle spalle di Drail.

Sgorr non era membro del branco per nascita, ma aveva fatto la sua comparsa appena tre estati prima arrivando dalle colline settentrionali. Quando era giunto al pascolo, chiedendo di poter mangiare, aveva un occhio ferito e aveva raccontato di aver perso le tracce del proprio branco dopo che erano stati attaccati da un lupo. Ben presto sul suo conto avevano preso a circolare strane voci. Alcuni dicevano che nascondeva un terribile segreto. Altri che aveva stretto un patto con il dio della foresta ed era stato scacciato dal branco per alto tradimento. Altri ancora affermavano che si era macchiato dell'onta più grave e che aveva vissuto in compagnia degli umani.

Quale che fosse la verità, Sgorr si era conquistato rapidamente la fiducia di Drail e ora era stato promosso a un rango di gran lunga superiore a quello che spettava a un cervo di sette anni come lui. Drail stava invecchiando, diventava ogni giorno più debole e zoppo, e Sgorr non faceva che approfittare della sua paura di essere spodestato. Era stato Sgorr a escogitare l'idea dei Draila due stagioni prima e a sovrintendere personalmente alla loro creazione, scegliendo e addestrando i giovani maschi, individuando con acume i membri più scontenti del Corpo e sostenendo una loro immediata promozione.

Fin dall'inizio Brechin aveva diffidato di Sgorr, pur dovendo ammettere che si trattava di un individuo dotato, e si era opposto con fermezza al suo ingresso nel branco. In seguito aveva continuato a disdegnare le attività di Sgorr; se Brechin aveva una debolezza era il fatto di essere un soldato e un Esploratore innanzitutto, e preferiva quindi non lasciarsi coinvolgere dalle manovre politiche all'interno del branco.

Ma non appena Sgorr aveva cercato di esercitare un certo controllo anche sugli Esploratori, Brechin aveva preso a manifestare apertamente la propria opposizione. Insieme agli altri capitani aveva lottato a colpi di corna e zoccoli per impedire a Drail di inserire alcuni Draila tra gli Esploratori. Drail aveva reagito inviando gli Esploratori sempre più lontano, in ricognizioni spesso inutili e pericolose. Il suo gruppo aveva perso sei elementi dall'inizio della primavera. Uno era stato preso dai lupi, tre uccisi dagli umani, e due erano scomparsi senza lasciar traccia, compreso il fratello di sangue di Brechin, Whitefoot.

Nel frattempo le ambizioni di Drail erano cresciute insieme al suo potere, potere che si estendeva ben oltre i confini del branco. Ecco il motivo di quel nuovo titolo, "Signore dei Branchi", che Brechin aveva tanto dileggiato quella sera stessa. Tuttavia quel titolo rappresentava ben più di una semplice onorificenza, o di un riflesso delle ambizioni di Drail, poiché molti cervi nobili al di là delle Terre di Sotto ora riconoscevano la sua autorità e prima di Anlach sarebbero giunti per rendergli omaggio. Il branco a cui apparteneva Brechin era il più numeroso della Grande Terra e i Draila erano riusciti a conquistarsi il sostegno degli altri signori offrendo il proprio aiuto contro i loro nemici. I metodi di Drail avevano cominciato a diffondersi come una malattia e il suo dominio ormai si estendeva a nord fino alla Montagna Suprema, e addirittura fino ai margini della Terra di Sopra.

Eppure per Brechin la minaccia più grave presentata dai Draila si nascondeva all'interno del branco stesso, perché i maschi Draila stavano diventando sempre più aggressivi. A parte i predatori, la fame e le malattie, i danni più gravi per un cervo sono causati dalle ferite riportate durante gli scontri nella stagione degli amori. Ma anche se i cervi lottano spesso tra loro, specie in quel periodo, i combattimenti sono per lo più dimostrativi e raramente provocano lesioni gravi. Non si era quasi mai sentito parlare di una ferita direttamente mortale, ma ora le cose stavano cambiando. Gli scontri erano sempre più feroci e Sgorr aveva persino cominciato ad addestrare i giovani perché usassero le corna in modo totalmente nuovo: insegnava loro ad affilarle sulle rocce, a colpire e affondare con i pugnali cercando sempre le parti più vulnerabili del corpo dell'avversario. Questo aveva fatto crescere in modo

spropositato il numero di feriti e un cervo, che era stato sfidato da due Draila per una femmina, era rimasto ucciso.

Anche le abitudini delle cerva erano cambiate sotto la signoria di Drail. Divorato dalla brama del controllo assoluto, Drail aveva ordinato ai Draila di costringere le femmine a vivere sempre più vicine ai maschi. Il branco non riusciva più a spostarsi con facilità ed erano ormai tre stagioni che abitava stabilmente nei pressi della Quercia Madre. Brechin non approvava tutto questo, anche se in cuor suo era stranamente felice di poter restare così vicino a Eloin.

Mentre risaliva il declivio, Brechin udì nel buio una voce familiare che lo distolse dai suoi foschi pensieri. Davanti a lui un gruppo di giovani cerbiatti era seduto in circolo sull'erba, con le esili zampe ripiegate sotto il corpo e gli occhi spalancati, intenti ad ascoltare assorti le parole del vecchio cervo che stava in mezzo a loro. La maggior parte dei cerbiatti aveva circa nove mesi e aveva già smesso di succhiare il latte. Ma non erano poi tanto vecchi da non poter apprezzare una bella storia.

«E così, quando la foresta era ancora giovane» stava dicendo il vecchio, «Starbuck rubò le magiche corna di Herne e gli strappò la promessa che da allora in poi i cervi avrebbero per sempre vissuto liberi e selvaggi come il vento.»

Era Blindweed, il cantastorie.

«Ancora con quelle vecchie leggende» rise tra sé Brechin. La memoria gli tornò a quelle lunghe e fredde notti invernali in cui se ne stava accucciato ai piedi di Blindweed bevendo ogni parola delle storie che narravano di corna magiche, foreste incantate e di Herne stesso. Gli sembrava che a quel tempo il vecchio cervo non fosse tanto più giovane di adesso.

Nessuno del branco sapeva esattamente quanti anni avesse Blindweed. C'era chi diceva quindici, per altri era ancora più vecchio. Di solito otto anni sono una bell'età per un cervo nobile e la sua aspettativa di vita normalmente è intorno ai tredici; ma in circostanze eccezionali i cervi possono vivere fino a vent'anni e anche oltre. Non è possibile determinare, tranne che nel caso dei cervi giovani, l'età precisa di un maschio adulto in base ai suoi palchi, sebbene il numero di pugnali e le dimensioni siano già un buon indizio, perché non si trovano molti esemplari reali al di sotto dei cinque o sei anni di vita. Blindweed aveva una bella testa coronata da due palchi eleganti e perlacei da cui sveltavano quattordici pugnali. Ma era evidente che le corna si stavano ritirando, un modo per indicare che si indebolivano, e non sarebbero mai più state forti e gagliarde come quando era giovane.

«Bene, vi ho raccontato storie per un mese» disse Blindweed d'un tratto. «Le vostre madri domattina mi faranno una ramanzina.»

«Ma che è successo a Starbuck?» esclamò una voce insistente dal fondo.

E gli altri cerbiatti si misero a protestare in coro.

«Sì, sì, dicci come ha fatto a rubare le corna! Dai, Blindweed, raccontaci.»

Il vecchio cervo sogghignò divertito.

«E va bene, ma poi di corsa dalle mamme. Promesso?»

«Promesso!» risposero ancora in coro, tranne il cerbiatto che aveva parlato per primo.

Blindweed ricominciò a narrare la storia, mentre Brechin si avvicinava a passi

felpati.

«Allora, vediamo un po'. Sì, ecco. Per giorni e giorni Starbuck vagò per la foresta, guidato dal vento e dalla neve, inseguito da volpi e lupi, ma riusciva sempre a fuggire perché era molto più veloce di loro. Infine attraversò la Grande Gola ed entrò nel Bosco di Herne. Continuò a camminare finché non giunse nella radura dove vide Herne che dormiva vicino a un cespuglio di erica. Sopra di lui, appese a un ramo di quercia, c'erano le sue corna. Herne se le toglie sempre prima di riposare.»

I cerbiatti cominciarono ad agitarsi, sempre più eccitati.

«Allora, come sapete, soltanto Starbuck poteva camminare così in silenzio da non svegliare Herne e quindi, con molta circospezione, strisciò accanto al dio-cervo addormentato, si sollevò sugli zoccoli e con il muso staccò le corna dal ramo e se le mise in testa.»

Blindweed fece una pausa studiata.

«Sì, sì, e poi?» esclamò un cerbiatto uscendo dalla prima fila.

«All'improvviso un fragore terribile scosse la foresta fin dalle radici e Herne si destò.»

Il cerbiatto tornò a stringersi ai compagni.

«Quando Herne vide che le sue corna erano sparite balzò in piedi, scalpitando furiosamente e sbuffando di rabbia. Con gli occhi fiammeggianti e una voce roboante che fece tremare i rami degli alberi esclamò: "Chi osa svegliare lo spirito della foresta? Chi osa rubare le corna di Herne?" Come potete immaginare, la rabbia di Herne terrorizzava chiunque, persino uno come Starbuck, che tuttavia si fece coraggio e rispose sfacciato:

"Sono stato io, Starbuck il cervo. Sono io ora che porto le corna."

"Ridammele" tuonò Herne infuriato, e partì subito all'attacco. Ma Starbuck aveva le corna magiche e così, con un unico balzo, volò sopra la testa di Herne e atterrò lontano, al margine della radura. Herne si voltò di scatto, ma sapeva che finché le corna fossero rimaste sulla testa di Starbuck non ce l'avrebbe mai fatta ad acciuffarlo. Si rese conto così di essere stato battuto.

"Cosa vuoi dunque?" chiese Herne in tono più gentile.

"Non più di quello che vuoi tu" rispose audacemente Starbuck. "Voglio le corna per tutti i cervi, per proteggerli dai Lera. Non chiedo molto, Lord Herne, perché noi siamo Hernling eppure vaghiamo nel mondo senza nulla che ci protegga tranne i nostri sensi e la nostra velocità."

Allora Herne ci pensò qualche istante e poi rispose:

"Molto bene, Starbuck, se sei proprio sicuro di quello che vuoi."

"Sono sicuro" disse Starbuck e si tolse le corna per restituirle al dio.

Quando Herne rientrò in possesso delle corna, recuperò tutto il suo temibile aspetto. Guardò Starbuck dritto negli occhi e con una voce alquanto strana gli disse: "Starbuck, sei un Hernling audace e temerario, perciò ti concedo il favore che mi hai chiesto, anche se potrei sbarazzarmi di te come se fossi una foglia secca portata via dal vento. Ma quello che cerchi lo darò solo a quelli come te, giovani e stolti maschi che volete combattere. Le femmine non saranno toccate. E inoltre, poiché mi hai estorto questa promessa con l'inganno, farò in modo che abbiate le corna per una sola

stagione all'anno. Le perderete ogni volta che le piogge primaverili bagneranno la terra, lasciandovi nudi e indifesi, derisi da tutti i Lera. Quando i fiori saranno sbocciati e l'estate maturerà i suoi frutti, allora cresceranno di nuovo come i rami degli alberi. E io ti dico: quello che cerchi nasconde molti pericoli, perciò cerca di esserne sicuro.”

Ma Starbuck era così orgoglioso della propria vittoria che udì appena l'ammonimento di Herne e gli rispose che sì, era sicuro.

“Ebbene, Starbuck” disse Herne, “vai verso quella quercia laggiù. Anche se spoglia per i rigori invernali, sul suo ramo più basso c'è una foglia che cresce per tutto l'anno perché è colma dello spirito di Herne. Mangiala e il tuo desiderio verrà esaudito.” Così Starbuck andò verso la quercia e vide una foglia solitaria gialla e avvizzita ancora tenacemente aggrappata al traino. Fece per strapparla guardingo, ma quella venne via facilmente. Starbuck rimase dritto in mezzo al Bosco di Herne a masticare la foglia che aveva un saporaccio amaro e terroso, come il muschio di torba o la felce bruciata. Quando ebbe finito si guardò intorno sbattendo gli occhi e aspettando che succedesse qualcosa. All'improvviso si accorse che Herne era sparito.

“Mi ha giocato!” esclamò Starbuck con rabbia, perché non era cambiato nulla. Ma ecco che, con il fragore di un terremoto, la voce di Herne parlò ancora riecheggiando ovunque. “Starbuck” disse Herne, “il tuo desiderio è stato esaudito. Ma poiché mi hai estorto questo dono, sappi che ciò che desideri sarà una benedizione ma anche una maledizione per gli Herla. Perciò trema, Starbuck, e fuggi!” Starbuck vide una luce accecante mentre un dolore lancinante gli trafiggeva il cranio. Scappò via in preda al terrore, inoltrandosi a perdifiato nel bosco, con i rami che gli graffiavano a sangue i fianchi e la faccia, e il dolore che si era fatto insopportabile a tal punto che la testa sembrava scoppiargli.

Pensò che avrebbe dovuto fuggire per sempre, mentre gli alberi lo frustavano senza pietà. Alla fine però il dolore cominciò a scemare e Starbuck si ritrovò fuori dal Bosco di Herne, investito dalla piena luce del giorno, vicino a una polla d'acqua. Lacero e sfinito, Starbuck si chinò a bere e vide il proprio riflesso sulla superficie dell'acqua. Aveva il muso graffiato e sanguinante, gli occhi chiari socchiusi per la luce troppo intensa, ma sulla testa aveva un maestoso paio di corna, che più grandi non s'erano mai viste. Ed ecco come l'audace Starbuck conquistò le corna per tutti gli Herla.»

Il gruppo di cerbiatti era ammutolito, le giovani bocche spalancate in un'espressione di assoluto rapimento.

«E così» disse Blindweed con una voce allegra che ruppe l'incanto, «chi di voi cerbiatti mi sa dire perché il dono di Herne è una benedizione e una maledizione al tempo stesso?»

I giovani si guardarono l'un l'altro, perplessi.

«Avanti, almeno uno me lo saprà dire. Che vi insegnano al giorno d'oggi?»

All'improvviso i cerbiatti voltarono le teste, allarmati da una voce dal fondo che intonava:

*«Le corna degli Herling sono
benedizione e maledizione,
perché tra noi dobbiam lottare, è tradizione.
Anche se ci aiutano l'un l'altro a salvare
Quando arriva Anlach ci dobbiamo scontrare.»*

«Capitano Brechin» disse il sorpreso cantastorie. «Non ti avevo visto.»

«Perdonami, Blindweed» rispose Brechin facendosi strada tra i cerbiatti, «ma non ho potuto fare a meno di ascoltarti. Racconti sempre storie bellissime.»

Blindweed ne rimase compiaciuto.

«Piccoli» disse il vecchio, «avete dimenticato le buone maniere? Salutate il Capitano Brechin, il più valoroso di tutti gli Esploratori.»

Ma i cerbiatti erano troppo intimiditi per poter fare una qualsiasi cosa.

«Seduti, piccini. E non ti disturberò oltre, Blindweed» disse Brechin. «Mi sono fermato già troppo, continua pure la tua storia.»

«No, Capitano» rispose Blindweed con un misto di imbarazzo e di orgoglio. «Si è fatto molto tardi e se restiamo qui a parlare come potranno crescere per diventare dei valorosi Esploratori? Su, è ora di andare.»

A queste parole alcuni cerbiatti cominciarono a brontolare, mentre dal fondo proruppe la solita voce contrariata. «Raccontaci un'altra storia, Blindweed. Parlaci della Prima Pietra.»

«Sì» disse un altro.

«Andiamo, andiamo. Ve la racconterò domani. Promesso.»

«Parlarci di Willow, la Madre delle Cerve.»

«La Profezia, Blindweed» disse il cerbiatto che aveva parlato per primo. Il suo nome era Lychen e gli altri amici si unirono in coro alla sua richiesta.

«Sì, la Profezia, parlati della Profezia.»

«Silenzio!» esclamò bruscamente Blindweed. «La Profezia non è una semplice favoletta per cuccioli. Fa parte della Tradizione. Adesso smettetela di comportarvi da sciocchi.»

«Scommetto che il Capitano Brechin vuole sentirla» disse Lychen con spavalderia. «Dai, continua Blindweed.»

«Ti faccio stare zitto io se non lo fai da solo» gli intimò Blindweed su tutte le furie. «Il Capitano Brechin ha cose molto più importanti da fare che non stare a sentire un branco di sciocchini e un vecchio cantastorie.»

Ma i cerbiatti non gli prestarono ascolto, tutti intenti a fissare Brechin.

«Per favore, Capitano» disse Lychen che era sempre il più intrepido di tutti. «È vero che vuoi sentirla anche tu quella storia?»

Brechin guardò il cerbiatto e sentì il cuore stringersi in una morsa di apprensione al pensiero di Eloin. Ma sorrise.

«Se Blindweed la racconterà» disse, «ne sarò onorato.»

«Hurrà!» esclamarono deliziati i piccoli. «Allora, Blindweed, racconta. La Profezia, dicci della Profezia.»

«E va bene» rispose Blindweed con una certa irritazione. «Se il Capitano insiste.

Ma dovete stare zitti e buoni perché non è una storiella qualsiasi, ma una cosa seria.»

I cerbiatti fecero subito silenzio mentre Blindweed si preparava al racconto. Persino Brechin avvertì un brivido di eccitazione nel vedere il vecchio cervo dondolare le corna nodose, chiudere gli occhi e cominciare la sua cantilena con una voce che sembrava rivolgersi alla luna:

*«Quando la Tradizione distrutta sarà,
Come un albero dal vento sradicato,
Allora lo spirito di Herne si leverà
A liberare gli Herla destinato.*

*Foglia di quercia la sua fronte ornerà,
Figlio scambiato sarà la sua sorte.
Parole straniere lui ascolterà,
Bandito, temuto, odiato a morte.*

*Per monti e per valli dovrà fuggire,
Conoscere luoghi che un cervo non sa,
Segreti oscuri ai Lera scoprire,
Finché in aiuto l'umano verrà.*

*Terra e fuoco, acqua e vento,
Sono i compagni della sua immensa pena,
Quando al fine cospira ogni elemento
A ricongiungere delle Isole la Catena.*

*Nella Terra di Sopra l'erba fiorirà
Mentre lui cerca nella neve e nel vento,
Infine un antico potere infrangerà,
E di compiere il destino ecco il momento.*

*La sua ira il sole oscurerà,
Quando vedrà il signore dell'inganno,
E il nemico degli Herla accorrerà,
Uniti a combattere il malvagio saranno.*

*Un grande sacrificio gli riserva il fato,
E il più oscuro segreto apprenderà,
D'umano e di bestia l'arcano svelato,
E al cuore di Herne lui arriverà.*

*Ogni Herling d'allora in poi lo canterà,
Figlio della luna per sempre acclamato.
Perché il suo tempo gioia porterà,
Un re e un guaritore per tutti è nato.»*

Non appena Blindweed ebbe finito di pronunciare gli ultimi versi, riaprì gli occhi. Una lieve brezza, che sembrava essere sorta dal nulla, agitò i sottili fili d'erba. Brechin rabbrivì. La sua vecchia ferita si era fatta improvvisamente sentire. I cervi si guardarono in silenzio e Blindweed scosse il capo sentendosi molto stanco.

«Bene» disse infine, «è ora.»

Senza più alcuna protesta, i cerbiatti si alzarono in piedi. Ringraziarono Blindweed e cominciarono a scendere dalla collina per tornare al sicuro dalle loro madri. Solo uno era rimasto accanto a Blindweed. Era Lychen.

«Che significa?» chiese con una vocina sottile sottile. «La Profezia. È vera?»

«Che significa?» gli fece eco Blindweed. «Perché non lo chiediamo al Capitano Brechin?»

Brechin era ritto sulle zampe con lo sguardo rivolto verso la Quercia Madre.

«Scusa, Capitano» disse nervosamente Lychen, «ma tu sai cosa significa la Profezia? È vera?»

«No, piccolo» rispose Brechin abbassando lo sguardo, «non so che significa. Ma se vuoi sapere se è vera, ti dico una cosa. C'è più verità nelle storie di Blindweed, anche se sono solo storie, di quanta ce ne sia nel cuore di parecchi cervi. Perciò ascoltale con attenzione. E ora vai. Io devo occuparmi di altre questioni.»

«Grazie, signore» disse Lychen con un misto di orgoglio e timore. Poi con un agile balzo si voltò e corse giù per il pendio. Blindweed si avvicinò al capitano: aveva avvertito qualcosa di grave nel tono di Brechin e sentiva che c'era qualcosa che non andava.

«Capitano Brechin» disse solennemente, «sono felice di vederti di nuovo e di sapere che almeno qualcuno degli Hernling ricorda ancora le antiche storie. Oggi è cambiato tutto. Nessuno più ascolta. Sgorr e i Draila stanno facendo di tutto per spegnere lo spirito di Herne.»

«Sì, Blindweed, ci sono guai in vista nelle Terre di Sotto. Ma se ricordo le antiche storie è perché tu sei stato un bravo maestro. Ci hai insegnato che in quei racconti è racchiuso il segreto della Tradizione.»

«Oh, sì» disse Blindweed scuotendo le corna. «La Tradizione. Ormai è così abusata.»

«Bene, Blindweed» disse Brechin flettendo le cosce e sbuffando improvvisamente, «sono felice di averti incontrato perché stanotte la Tradizione è proprio ciò di cui ho bisogno.»

Dopo quelle parole, il capitano corse via, risalendo il dirupo che conduceva alla Quercia Madre. La luna piena era alta nel cielo, illuminando tutta la valle con i suoi raggi d'argento, ma ora il vento aveva cominciato a soffiare più forte, spingendo grossi banchi di nuvole che di tanto in tanto coprivano il pallido disco celeste. Nello spiazzo pianeggiante, una caratteristica piuttosto comune delle colline meridionali, erano riuniti in assemblea venti membri del Corpo, circondati da uno stretto cordone di quindici Draila. Mentre Brechin raggiungeva lo spiazzo, quattro Draila si staccarono dalla fila per correre verso di lui. Erano capeggiati da Nari, un giovane cervo con cui, proprio quella primavera, Brechin era quasi arrivato allo scontro quando si era opposto alla sua ammissione tra gli Esploratori.

«Che Herne sia con te» salutò Brechin con voce alta e poco amichevole.

«Brechin, sei in ritardo» disse Nari, ignorando il tradizionale saluto. «Drail sta perdendo la pazienza...»

«Capitano Brechin, per te» lo interruppe Brechin. Si era fermato e aveva già preso posizione con le zampe anteriori. Gli altri tre cervi si arrestarono dietro a Nari e, quando Brechin puntò in avanti i suoi pugnali frontali e scalpitò, si strinsero intorno al loro comandante.

«Scusami tanto, Capitano Brechin» rispose in tono sarcastico Nari, pur essendo visibilmente intimidito dalla mole di quelle corna, «avevo dimenticato quanto siete suscettibili voi Esploratori riguardo i vostri titoli. Ma se vuoi essere così cortese da unirti a noi, Lord Drail ha qualcosa da dirti.»

In qualsiasi altra circostanza, Brechin non ci avrebbe pensato due volte a caricare, ma ora voleva innanzitutto scoprire cosa succedeva al raduno. Aveva ritardato fin troppo.

«Forse volevi dire Lord Sgorr, vero?» disse Brechin sdegnosamente, e s'avviò deciso in mezzo ai quattro cervi che si fecero da parte. «E allora, cosa state aspettando?»

Brechin s'incamminò attraverso i cespugli d'erica, seguito a ruota dai quattro Draila.

Quando Brechin l'aveva lasciato per recarsi al raduno, Blindweed si era sentito molto preoccupato. Per due stagioni aveva assistito ai vari complotti dei Draila con rassegnata riprovazione. Odiava quello che Sgorr stava facendo al branco e, sebbene masticasse poco di politica, intuiva che non avrebbe portato nulla di buono. Sgorr aveva addirittura tentato di bandire le antiche storie, ma molti elementi del Corpo si erano opposti. Però quella sera c'era qualcosa di diverso nell'aria. Blindweed non riusciva a percepirlo con esattezza, ma i lunghi anni trascorsi immerso nelle leggende degli Herla gli avevano consentito di assorbire parte della loro magia e di avere una grande fiducia nel proprio istinto. Quella sera le vecchie cicatrici gli facevano di nuovo male e anche il dolore nella zampa sinistra si era fatto risentire. Avvertiva nelle ossa che qualcosa stava per succedere.

Mentre meditava su queste cose, scendendo lentamente a valle, vide improvvisamente un gruppo di trenta Draila spostarsi rapidamente sul pendio in direzione del raduno. Camminavano in ranghi serrati, galoppando per quanto potevano lungo uno stretto dirupo, cercando di evitare la luce della luna come se non volessero essere visti. Si fermò bruscamente, ma non appena lo fece, si rese conto di essere sopravvento rispetto a loro. Due Draila lo fiutarono immediatamente, uscirono dal gruppo e si diressero verso di lui.

«Ehi, tu!» gridò uno mentre si avvicinavano al cantastorie. «Che ci fai qui a strisciare nel buio così vicino alla Quercia Madre?»

«Niente, Capitano» rispose Blindweed. «Stavo solo raccontando delle fiabe ai cerbiatti. Adorano starsene seduti qui all'aperto sulla collina.»

«Ah, ma è solo il vecchio Blindweed» disse l'altro. «Non c'è da preoccuparsi tanto.»

«Preoccuparsi?» chiese Blindweed. «Perché, Capitano, c'è qualche problema?»

«Non sono affari che ti riguardano» rispose secco il capitano. Lanciò uno sguardo accusatorio al compagno e poi, in tono più gentile, riprese: «Gli Esploratori hanno fiutato le volpi. Faresti meglio a tornare a casa.»

«Certo, Capitano. Grazie per il consiglio.»

I due cervi si voltarono e corsero a riunirsi al gruppo, mentre Blindweed proseguì verso la valle, ben più angosciato di prima. Nel prato di sotto il branco sembrava piuttosto tranquillo, anche se Blindweed scorse altri Draila che si aggiravano tra le cerva. Di quando in quando si fermavano a parlare con loro, come se le volessero rassicurare, poi si allontanavano verso i propri capitani e riferivano, con un gran annuire di teste e di corna. Blindweed prese a far finta di brucare e piano piano si avvicinò furtivo a tre maschi che si trovavano vicino a un boschetto. Il vecchio cervo si tenne a debita distanza, tanto da non farsi vedere, ma a portata d'orecchio, quanto bastava per ascoltare la loro conversazione.

«Quando sarà?» stava dicendo uno con la voce rotta dall'emozione.

«Presto, Brach, molto presto» bisbigliò un altro. «Devi avere pazienza. Tutto è pronto ormai.»

«È questa dannata attesa che non sopporto» disse il primo.

«Silenzio» intimò una terza voce, più anziana delle precedenti. «Dovete restare calmi per quando arriverà il momento. Il vostro compito è di tranquillizzare le femmine.»

«Sì» ammise la prima voce, «e non sarà facile. Che succede se cominciano a scappare da tutte le parti?»

«Non lasceranno i piccoli» rispose tranquillamente il cervo più anziano. «E se ci provano, ci sono abbastanza Draila da fermarle. Ma dobbiamo tenere d'occhio la cerva capo, Fourleaf. Ora devo andare. Ho gli Esploratori di cui occuparmi.»

Il cervo che aveva appena parlato si voltò e si addentrò nel buio. Blindweed era sbalordito. Lentamente si allontanò dal boschetto per dirigersi verso il torrente. Si fermò a bere, le vecchie labbra callose lapparono con gusto l'acqua fresca. Riprese a camminare lungo la sponda, con la testa che gli ronzava di tutti quei discorsi oscuri e minacciosi. Infine giunse in una striscia di terreno erboso e il sangue gli si ghiacciò nelle vene nell'udire un grido di dolore. Era una femmina che si dibatteva negli spasimi del parto.

«Sta' lontano, in nome di Herne» gridò una voce infuriata nel buio. Era Bhreac, la vecchia cerva a cui Brechin aveva chiesto di sorvegliare Eloin. Aveva fiutato Blindweed che scendeva lungo il torrente e subito l'istinto l'aveva messa sulla difensiva.

«Non temere, vecchia, non voglio farvi del male» disse Blindweed gentilmente, rendendosi subito conto di quello che stava accadendo. «Chi sta partorendo?»

«Oh, Blindweed, sei tu!» disse Bhreac con un sospiro di sollievo. «Non ti avevo riconosciuto. È Eloin. Una delle femmine del Capitano Brechin. È stato lui a chiedermi di assisterla.»

«Ho appena visto il capitano sulla collina» disse Blindweed. «Stava andando al raduno della Quercia Madre. Bhreac, c'è qualcosa di strano stasera nel branco. I

Draila sono dappertutto.»

«Maschi» sbuffò Bhreac nauseata. «Significano sempre e solo guai. Ma noi femmine abbiamo cose molto più serie a cui badare. Blindweed, temo che sarà dura stavolta, non ho mai visto una cerva gravida così in ritardo.»

Il vecchio cervo annuì gravemente.

«Non agitarti» le disse. «Eloin è forte e il figlio del Capitano Brechin ha molte più probabilità di qualsiasi altro.»

«Eppure» continuò Bhreac, «vorrei poter fare qualcosa.»

I due cervi rimasero in silenzio, ascoltando il respiro corto e affannoso di Eloin. Avrebbero voluto aiutarla, ma sapevano che lei doveva farcela da sola.

Quando Brechin arrivò al raduno, il Signore del Branco stava parlando all'assemblea dei cervi riunita sotto il fitto intrico di rami della Quercia Madre. Drail aveva dodici punte sui suoi palchi, ma dalla loro forma e dal loro spessore si capiva chiaramente che si erano già ritirati.

La sua voce lottava contro il vento, mentre zoppicava vistosamente avanti e indietro. Le file di Draila intorno a lui annuivano con grande entusiasmo. Brechin sorrise nel riconoscere alcuni dei figli di Drail tra le sue guardie del corpo. Era tipico di Drail conferire speciali privilegi al suo stesso sangue.

L'aspetto di Drail non era sgradevole, ma aveva uno sguardo freddo e crudele. Alla sua sinistra Brechin vide l'unico occhio di Sgorr brillare nell'oscurità e i suoi lunghi denti mandare bagliori sinistri. Un cervo senza corna a volte può sviluppare una dentatura feroce che può rivelarsi all'occasione altrettanto pericolosa. Sulla testa di Sgorr spiccavano due monconi d'osso dove un tempo c'erano state le corna. L'occhio sinistro, soltanto un'orbita vuota ormai, era deturpato da una profonda cicatrice che scendeva fino a lambirgli la ghiandola odorifera sinistra.

«Queste voci e queste menzogne devono finire» stava dicendo Drail. «Se qualche cervo ha una lamentela da fare, che lo venga a dire a me o a Sgorr, e i Draila saranno ben lieti di investigare...»

Mentre Brechin si avvicinava, passando tra le fila di cervi per raggiungere l'albero, alcuni membri del Corpo scalpitarono in segno di accoglienza. Drail si interruppe per rivolgersi al capitano.

«Brechin. Abbi la compiacenza di unirti a noi» gli disse in tono sarcastico. «Pensavamo che ti fossi perso. Bandach mi ha portato le tue sentite scuse, ma forse puoi dire tu stesso ai giovani membri del Corpo perché un capitano degli Esploratori decide di arrivare così in ritardo a una riunione del consiglio?»

«Lord Drail» esordì Brechin freddamente, «forse c'è un equivoco. Gli Herla si possono riunire in consiglio solo quando sono presenti tutti i capitani degli Esploratori. Qui vedo solo i giovani, ma nessun capitano. Dove sono Straloch e gli altri?»

Un paio di membri del Corpo osarono annuire con un gesto delle corna, ma i Draila scalpitarono nervosamente facendosi avanti.

«Ma tu sei presente, Capitano Brechin» disse una voce dura e tagliente. Era Sgorr. «Gli Esploratori non ti considerano forse il loro signore? Allora puoi rappresentarli.»

«Sgorr, sai perfettamente che tutti i capitani degli Esploratori sono uguali. E quindi tutti devono essere presenti quando si convoca il consiglio.»

«Può essere» rispose Sgorr con un falso sorriso, «ma non è strano che un Esploratore così rispettato non accorra subito quando il Signore dei Branchi lo chiama? Non è questa la cosa più sacra?»

Il tono di Sgorr era astuto e infingardo.

«Lord Drail» disse Brechin. «Tutti nel branco sanno che una delle mie femmine, Eloin, sta per terminare il tempo. La gravidanza è stata difficile e dovevo starle accanto. Forse anche un capitano dei Draila può capire una situazione simile.»

«Io capisco soltanto» replicò Sgorr, gelido, «che il Capitano Brechin mostra ben poco rispetto. Forse dimentica che il consiglio viene prima d'ogni altra cosa. Inoltre, non è strano che trascorra così tanto tempo in compagnia di una femmina?»

I Draila colsero al volo l'imbeccata e manifestarono la loro approvazione sbuffando con malignità.

«Come ho detto poc'anzi» continuò imperterrito Brechin, «non c'è alcun consiglio, perciò non vedo il motivo...»

«Silenzio, Brechin» esclamò Drail improvvisamente. «Ricordati chi sei. Ora ho qualcosa da dirti, da dire a tutti voi. Capitano Brechin, tu sei un esempio della mancanza di rispetto del branco. È tempo di porre fine a tutto questo e di cambiare le cose. Innanzitutto, sappiamo che Anlach è vicino, perciò informo i membri del Corpo che, dopo essermi consultato con Sgorr e i Draila, ritengo siano pericolose, oltre che uno spreco di energie, le regolari sfide che si tengono per il possesso della signoria. E per la scelta delle femmine...»

Il vento era cessato e la voce di Drail ora risuonava potente in tutto lo spiazzo. Se i membri del Corpo non fossero rimasti così sconvolti dall'enormità di quelle affermazioni, si sarebbero accorti di un gruppo di trenta Draila che si muoveva in silenzio tra i cespugli d'erica dietro di loro.

«E dunque» tuonò Drail, «i Draila hanno votato perché io continui a guidarvi per altre tre estati almeno.»

Drail fece una pausa per vedere quale reazione avevano suscitato le sue parole, mentre i Draila gli si stringevano sempre più dappresso. Loro sapevano già tutto. Brechin rimase come paralizzato. Non sapeva se mettersi a ridere o a urlare. In effetti riusciva a stento a capire quanto Drail aveva detto: non avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe arrivato a tanto. Restare in carica senza essere sfidato! Una cosa inconcepibile! Brechin cercò di valutare il vero significato di quell'atto: era l'abolizione di Anlach. Era come se si volesse abolire la foresta stessa.

Nella valle una cerva si contorceva per i dolori del parto. La vecchia cercò di avvicinarsi a lei, ma Eloin pestò gli zoccoli con fermezza e le disse di stare lontana. Eloin alzò la testa, annaspando in cerca d'aria. I suoi muscoli si contrassero e lei cominciò a tremare. La foresta, le stelle e la grande luna presero a ondeggiare davanti ai suoi occhi.

«No, è impensabile! Non puoi. È contro tutte le leggi di Herne»

Brechin era tornato in sé e parlava con voce chiara e decisa. Il rombo delle sue

parole fece sussultare persino i risoluti e impettiti Draila.

«Ormai è cosa fatta, Brechin» disse Sgorr, facendo un passo avanti e mostrando la sua terribile dentatura, «e già parecchi branchi delle Terre di Sotto hanno accettato il comando di Drail.»

«Sei un pazzo, Sgorr» gridò Brechin. «Il Corpo non lo permetterà mai. E voi» continuò, rivolgendosi ai giovani cervi, «statemi a sentire. Drail ha perso la testa.»

Ma non appena ebbe finito di pronunciare queste parole, Brechin trasalì. Dall'oscurità erano emerse decine e decine di corna. File di Draila si stavano disponendo ovunque, con le teste abbassate e le corna puntate. La trappola era scattata ed erano completamente circondati. Per un momento il Corpo rimase in balia della propria incredulità.

«Stavi dicendo, Capitano Brechin?» sogghignò Sgorr.

«No» gridò ancora Brechin. «Anche se il Corpo accetterà tutto questo, gli Esploratori non lo faranno mai.»

«Ecco, appunto» disse Sgorr freddamente, mentre cinque Draila si muovevano per circondare Brechin. «Gli Esploratori. Credo che Lord Drail abbia pensato anche a questo.»

Improvvisamente le orecchie dei cervi furono trafitte da un acuto bramito di dolore che scosse l'aria fino in fondo alla valle. Guardarono tutti in quella direzione e sul pendio opposto videro la sagoma di un cervo. Era circondato da altri quattro maschi che affondavano le loro corna aguzze nei suoi fianchi, strappando e lacerando le carni. Era il Capitano Straloch. Il suo straziante bramito venne presto seguito da un altro e un altro ancora, finché parve che tutta la valle riecheggiasse di grida di dolore.

«Oh, Herne. Cosa sta succedendo?» urlò Eloin tremante sotto il sorbo rosso. «Il dolore. È terribile.»

La coppia di vecchi cervi era immobile. Entrambi avevano il corpo scosso da un tremito convulso. Non erano più tanto preoccupati per Eloin e il nascituro quanto perché avevano udito le grida degli Esploratori sulle colline. Il terrore si impadroniva del branco come un vento impetuoso.

«Chi vuole combattere con me?» gridò Brechin. «Chi vuole combattere per gli Esploratori?»

Brechin abbassò la testa e cominciò a caricare dritto verso Sgorr e la Quercia Madre, ma la sua corsa venne subito ostacolata da una foresta di corna. Una fila di Draila si era chiusa compatta per impedirgli di raggiungere il Signore del Branco. Frenò calpestando violentemente il terreno con le zampe anteriori.

Doveva pensare rapidamente. Tutt'intorno a lui c'erano cervi che incrociavano le corna. Si voltò di scatto nell'udire il grido di dolore di un giovane membro del Corpo. Un Draila lo aveva caricato e lo stava incornando nel fianco con i suoi pugnali frontali. La maggior parte dei membri del Corpo restava immobile, paralizzata dal terrore. Tuttavia qualcuno aveva deciso di lottare, caricando con le corna o sollevando i quarti posteriori per scalciare alla maniera delle femmine o dei cervi che hanno ancora il vellutino sulle corna.

D'un tratto Brechin vide che si era aperta una breccia alla sua destra, che

conduceva a un pianoro poco più in alto. Si affrettò a infilarsi nel corridoio libero, calciando e agitando freneticamente le corna. In un attimo si ritrovò solo, al di sopra della mischia furibonda. Un improvviso alito di vento gli soffiò sul viso, cominciando a schiarirgli la mente. Mentre si guardava intorno per controllare la scena, vide un altro cervo che correva verso di lui. Brechin piantò gli zoccoli nel terreno, pronto a combattere. Però, mentre l'altro si faceva sempre più vicino, riconobbe una voce familiare. Era Bandach, il giovane cervo che gli aveva recato il messaggio di Drail.

«Bandach» lo accolse Brechin sollevato. «C'è almeno qualcuno che ancora ragiona e ha coraggio.»

Aveva notato che Bandach aveva una ferita aperta su una guancia.

«Ma dubito che gli altri combatteranno» rispose Bandach con il respiro affannato. «Loro sono in troppi e noi abbiamo ancora il vellutino sulle corna. Hai notato? I cervi che lo hanno perso per primi sono quelli che guidano l'attacco. Sgorr deve averli scelti uno per uno. Ma le corna della maggior parte dei membri del Corpo sono ancora troppo morbide per essere di qualche aiuto. Non li abbiamo nemmeno sentiti arrivare.»

«Bravo, Bandach» disse Brechin. «Diventerai un ottimo Esploratore.»

A queste parole i loro occhi si incontrarono, con tutta la consapevolezza dell'orrore di quello che stava succedendo. Ma non ebbero tempo di dirsi altro perché udirono all'improvviso un alto bramito provenire dal basso. Un Draila li aveva spiati e aveva richiamato una dozzina di altri cervi che ora stavano galoppando verso di loro.

«Bene, Capitano. Pensi ancora che io sia una spia?» gli chiese Bandach, con un luccichio d'orgoglio negli occhi. «Adesso dimostrerò a un capitano degli Esploratori come sa combattere un giovane cervo, perché quelli vengono per ucciderti, Brechin.»

«No, Bandach» gli disse Brechin in tono gentile. «Eloin. Devi pensare a Eloin. Sgorr mi odia e tremo al pensiero di quello che potrà fare a mio figlio se mi succede qualcosa. E poi c'è Eloin... quando non ci sarò più Drail cercherà di prenderla. Devi salvarli, Bandach.»

«Ma Capitano...»

«Ti prego, Bandach, fa' come ti chiedo. Svelto!»

Il giovane cervo fissò il capitano negli occhi e poi abbassò la testa e annuì.

«Che Herne sia sempre con te, Capitano Brechin» disse voltandosi.

«E anche con te, Bandach. Va', ora, sbrigati!»

Mentre i Draila raggiungevano il pianoro, Bandach corse via dall'altro lato della collina, diretto al sorbo rosso vicino al torrente. Ma arrivato in fondo si voltò per guardare la terribile scena che si svolgeva sopra di lui. Brechin era circondato da undici cervi. Ora si stavano avvicinando lenti e guardinghi, con il capo che li guidava in prima fila. Era Nari. Brechin abbassò le corna e si preparò all'attacco. Sotto di loro, gli scontri erano in gran parte cessati e i cervi si fermarono a guardare in alto. Persino Drail rabbrivì alla vista di quello spettacolo innaturale. Sul pianoro sopra la Quercia Madre, la sagoma massiccia di Brechin, Capitano degli Esploratori, si stagliava nella luce splendente del plenilunio. Il cervo era pronto a combattere per la propria vita.

Prese a fendere furiosamente l'aria con le corna, come posseduto dallo spirito

stesso di Herne. Cinque volte il cerchio di Draila si chiuse intorno a lui, e cinque volte Brechin ne riemerse, agitando la testa possente coronata da magnifiche corna. Ma al sesto assalto un Draila lo colpì alla coscia e un altro al fianco. Brechin alzò la testa lanciando un grido di dolore che squarciò il cielo. Gli mancò la terra sotto gli zoccoli e franò sulle zampe anteriori. Persino i Draila si fermarono per un attimo alla vista del capitano che cercava di rimettersi in piedi, la bocca sanguinante che gridava e mordeva l'aria. Alla fine Brechin abbassò il capo e i Draila attaccarono. Ci fu un ultimo bramito di dolore che sembrò lacerare le viscere della terra e poi un silenzio terribile scese sulla valle. Era finita.

Sotto il sorbo rosso nei pressi del torrente, una cerva giaceva immobile, il collo affusolato adagiato nell'erba. Gli occhi di Eloin erano chiusi, ma i suoi fianchi si muovevano ritmicamente su e giù mentre lei ansimava esausta. Lì vicino qualcosa si agitava nell'erba umida, il neonato che le era quasi costato la vita. Il vello spesso e lanoso della creaturina era bagnato e appiccicoso, e il piccolo stava cercando di alzarsi sulle zampette malferme, sbatteva gli occhi e drizzava le orecchie, sentendosi solo e indifeso nel buio.

Lo scambio



O anima mia, trasformati in goccioline d'acqua
E tuffati nell'oceano, ove mai nessuno
possa trovarti.

Christopher Marlowe, "Dottor Faust"

«No, vecchio rimbambito, resta qui. Che vuoi fare alla tua età?»

«Posso ancora combattere, sai?» borbottò Blindweed. «Le mie corna possono anche essersi ritirate, ma sono ancora capaci di sferrare un paio di colpi azzeccati.»

«Non riusciresti a colpire nemmeno un cerbiatto, Blindweed» sbuffò stizzita Bhreac. «Ragiona, per favore. Se c'è una battaglia nel branco, lasciali stare. Noi vecchi dobbiamo occuparci dei giovani.»

Mentre Bhreac parlava, Eloin sollevò la testa, allungando il collo all'indietro per leccare il musetto della sua creatura. Poi si lasciò ricadere nell'erba, affaticata anche da un piccolo sforzo come quello.

«Andiamo, Blindweed» disse Bhreac. «Vediamo se possiamo fare niente per Eloin.» Blindweed annuì rassegnato e seguì Bhreac che si avvicinava a Eloin.

«Allora mia cara, è stata dura, eh?» chiese dolcemente la vecchia. «Ma ne è valsa davvero la pena. È un cucciolo splendido. Non ho mai visto due occhi così vispi e così tante macchiette sul dorso. Sembrano tanti fiocchi di neve scesi dal cielo.»

Eloin aprì gli occhi e sorrise debolmente.

«Sì» rispose. «Ne è valsa la pena.»

I suoi occhi si velarono all'improvviso.

«Ma è stato terribile. Mi è sembrato quasi che tutto il branco gridasse di dolore.»

Bhreac e Blindweed si scambiarono un'occhiata silenziosa e dolente, mentre il cucciolo si accoccolava ancor più vicino a sua madre.

«Come lo chiamerai, mia cara?»

Eloin rivolse lo sguardo verso il piccolo che agitava festoso la codina mentre cercava di prendere il latte.

«Se fosse stato una femmina l'avrei chiamata senz'altro Bhreac» rispose Eloin. «Ma visto che è un maschietto, direi Rannoch.»

Il nome era noto tra gli Herla perché Rannoch era stato uno dei figli di Starbuck.

«Rannoch. È un bel nome» disse Blindweed da dietro, annuendo con le corna in segno di approvazione. «Herne stesso ne sarebbe compiaciuto.»

«Grazie, Blindweed. E tu che ne pensi, mio piccolo Rannoch?»

Rannoch agitò ancor di più la coda, ma il suo piacere derivava evidentemente dal latte che stava succhiando dalla madre, e non certo dall'aver capito una sola parola di

quello che stavano dicendo gli adulti.

«Ahi! Non stringere così, Piccolino. Ne hai di tempo per crescere sano e forte come Brechin.»

Bhreac rivolse uno sguardo interrogativo a Blindweed, ma questi scosse la testa.

«Eloin, posso vederlo?» chiese il vecchio facendosi avanti.

«Ma certo, Blindweed. Possa il nostro cantastorie essere il primo a dargli il benvenuto nel branco.»

«Vediamo un po' il nostro Rannoch» disse Blindweed con voce gentile, dandogli qualche delicato colpetto con il muso. Il cucciolo si alzò, si voltò e prese a fissare il vecchio cantastorie con i suoi occhioni vivaci. Le piccole zampe davanti si divaricarono leggermente, facendogli alzare il posteriore su cui spiccava una bella codina che si agitava freneticamente. Blindweed si protese per leccargli il musetto, ma all'improvviso si fermò e si ritrasse.

«In nome di Herne!» esclamò senza fiato.

«Che c'è?» domandò Bhreac.

Blindweed stava mormorando qualcosa tra sé.

«*Foglia di quercia la sua fronte ornerà.*»

«Blindweed, che diamine succede?»

«Guarda» rispose Blindweed indicando la chiazza di pelo candido che Rannoch aveva in mezzo alla fronte.

«E allora? È solo una macchia» disse Bhreac. «Mi hai fatto prendere un accidente, pensavo fosse qualcosa di grave.»

«Sì, ma guarda la forma» bisbigliò Blindweed.

In mezzo alla fronte di Rannoch spuntava un ciuffo di morbido pelo, bianco come una spruzzata di neve. Era una tipica macchia da cerbiatto, ma aveva l'inconfondibile forma di una foglia di quercia.

Vicino alla Quercia Madre, Drail stava valutando il lavoro di quella notte mentre i Draila si riunivano di nuovo sul posto per controllare i membri del Corpo.

«Allora, Sgorr» disse Drail mentre il capitano dei Draila marciava fiero verso di lui. «Qual è il conto?»

«Uno del Corpo ucciso e diversi feriti, Lord Drail» rispose Sgorr. «Il resto si è arreso.»

Drail annuì soddisfatto.

«Bandach è fuggito» riprese Sgorr, un po' nervoso. «Ma lo acciufferemo prima dell'alba.»

«Bene. E gli Esploratori?»

«Due soltanto sono riusciti a scappare. Salen, che è ferito gravemente, e il Capitano Spey. Ma gli altri sono morti tutti.»

I due restarono in silenzio per qualche istante, anch'essi turbati dalla gravità di quello che avevano fatto. «È un peccato che Spey sia fuggito» commentò Drail. «È uno veloce. Che mi dici dei Draila?»

«Alcuni hanno riportato danni alle corna perché erano ancora troppo morbide.»

Sgorr sfoderò gli orribili denti, ma era l'unico modo che conosceva di sorridere.

Era molto soddisfatto di come aveva funzionato il perfetto meccanismo della sua trappola e anche se la resistenza di Brechin era stata notevole, almeno aveva una consolazione. Vedeva che Drail era profondamente contrariato per il fatto che Brechin avesse combattuto in maniera tanto valorosa, e quando Drail era contrariato Sgorr in cuor suo si rallegrava perché così il suo signore era molto più malleabile.

«Dov'è?» chiese Drail.

«Parli di Brechin? Ancora sul pianoro, mio Signore.»

«Bene, andiamo a porgergli il nostro tributo.»

I due cervi s'avviarono su per la collina, ma prima di oltrepassare la Quercia Madre, Sgorr si fermò a bisbigliare qualcosa a uno dei suoi sgherri. Quello annuì e corse giù per il pendio in direzione della valle. Sgorr riprese a camminare, stando ben attento a mantenersi leggermente dietro l'andatura zoppicante di Drail. Come arrivarono, i Draila chinarono rispettosamente le corna. Brechin giaceva in mezzo al pianoro, il corpo ricoperto di ferite profonde e la lingua che gli penzolava dalla bocca. Gli occhi erano chiusi, e i fianchi e le cosce stavano ancora sanguinando. Sgorr si mantenne a distanza, mentre Drail compiva un giro intorno al cadavere.

Infine il Signore del Branco si fermò e abbassò le corna, agganciandole a quelle di Brechin. Con uno sforzo enorme sollevò la testa sanguinante e la scosse un paio di volte, prima di farla ripiombare esanime per terra. Drail si voltò per andare verso Sgorr, ma poi si fermò di botto, tornò indietro verso il corpo e fece una cosa che sconvolse persino gli impassibili Draila. Fece un mezzo giro, prese lo slancio e tirò un calcio alla testa di Brechin. Il colpo colpì il palco destro di Brechin e con un sonoro schiocco il corno si spezzò in due. Finalmente soddisfatto, Drail tornò vicino a Sgorr.

«Bel colpo, mio signore» fu il commento servile di Sgorr. «Sarebbe piaciuto a parecchie giovani femmine.»

«Per i denti di Herne!» imprecò Drail. «Eloin. Mi stavo quasi dimenticando. Sgorr, vai.»

«E se il piccolo è nato?»

«Per Herne» sbuffò Drail spazientito. «Devo sempre dirti tutto io? Non è che ti sei sprecato granché stanotte; saprai almeno sbarazzarti di un neonato con quei tuoi dentacci.»

Sgorr chinò la testa e fece qualche passo indietro. Poi, voltandosi, chiamò quattro Draila e ordinò loro di seguirlo giù per la collina.

Quando Bandach vide Brechin cadere sul pianoro, si diresse immediatamente dalle cerva riunite presso il torrente, correndo più veloce del vento. Mentre si avvicinava, si accorse però che tutta la pianura pullulava di Draila. Percepì l'odore della paura mentre le cerva si scambiavano sguardi nervosi. Era chiaro che era stata appena evitata la fuga disastrosa delle femmine, prese dal panico quando avevano udito le grida degli Esploratori, e ora i Draila stavano tentando di calmarle. Con abili menzogne, i Draila le stavano rassicurando, parlando di una piccola rivolta nel branco che era già stata sedata.

Le cerva che facevano qualche domanda di troppo venivano allontanate dal resto del branco. Bandach vide una ventina di cerva che si lasciavano tranquillamente

scortare verso la Quercia Madre, seguite dai propri piccoli. Ogni tanto una di loro, in compagnia del suo cucciolo, cercava di uscire dal gruppo, ma subito i Draila la rimettevano in riga con qualche spintone e non esitavano a usare le corna per farlo.

Mentre Bandach osservava la scena al sicuro dietro un albero di tasso, una cerva sgattaiolò via dal gruppo e si diresse dalla sua parte. Bandach riconobbe Fourleaf, la cerva capo. Indietreggiò di qualche passo, cercando di nascondersi tra gli alberi, ma con una zampa calpestò un ramo secco che si spezzò. Il rumore improvviso mise subito in allarme Fourleaf che si fermò, aguzzando la vista e annusando nervosamente l'aria.

«Chi è là?» chiese lei sottovoce.

«Fourleaf. Sono io, Bandach. Vieni qui, svelta.»

La cerva entrò nel folto degli alberi e per qualche istante restò ferma a tremare mentre fissava gli occhi di Bandach.

«Bandach, hai sentito? Un frastuono orribile. E adesso i Draila...»

«Lo so, lo so» la interruppe Bandach. «Hanno preso il branco.»

«Non posso crederci. Hanno ucciso gli Esploratori?»

Bandach le restituì lo sguardo, gli occhi colmi di tutto l'orrore a cui aveva appena assistito.

«Fourleaf, non possiamo restare qui, è pericoloso. E poi ho un compito da svolgere. Brechin mi ha chiesto di vegliare su Eloin. Sai bene che sta per terminare il tempo. Sono state le ultime volontà del Capitano.»

Fourleaf era confusa e stordita, ma quella notizia la fece tornare in sé.

«Brechin è morto?»

«Sì.»

«Allora dobbiamo sbrigarci, Bandach. Non abbiamo un minuto da perdere.»

In quel mentre, udirono un rumore provenire dal limitare del bosco. I Draila di scorta alle cerva si erano accorti dell'assenza di Fourleaf e ora cinque di loro erano tornati indietro a cercarla. L'avevano già fiutata nell'aria e si stavano spostando rapidamente lungo il boschetto.

«Che possiamo fare?» chiese lei disperata. «Li ho portati dritti da te.»

Bandach cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro, cercando di farsi venire un'idea.

«Non c'è via d'uscita da dietro» disse lui. «L'unica speranza è di uscire allo scoperto e di correre più veloci che possiamo per raggiungere il bosco sul declivio opposto. Là c'è un sentiero che conosco bene. Gira intorno alla valle e conduce al torrente.»

Bandach sapeva che era un'impresa disperata: ben poche femmine possono correre più veloci di un maschio. Ma era la loro unica possibilità. D'un tratto però Fourleaf fece una cosa assolutamente imprevista: indietreggiò fino a uscire allo scoperto.

«Addio, Bandach» sussurrò dolcemente. «Che Herne sia con te.»

Prima di potersi rendere conto di quello che era successo, Bandach vide che la cerva veniva immediatamente circondata dai Draila che la riportarono nel gruppo.

Non appena se ne furono andati, Bandach strisciò fuori dal nascondiglio e attraversò di corsa la valle. Il sentiero di cui aveva parlato era lungo e tortuoso, e

Bandach sapeva di non avere molto tempo. Galoppava a perdifiato, graffiandosi con i rami e le spine. Ogni tanto il folto del bosco si diradava, permettendogli di vedere i Draila più in basso. A un certo punto si aprì un varco tra gli alberi e con la coda dell'occhio Bandach colse una scena al di là della valle, vicino alla Quercia Madre. Gli sembrò di vedere Drail e Sgorr sul pianoro dove Brechin era morto, ma nella sua corsa non osò fermarsi per guardare meglio.

Bandach seguiva il sentiero che ora era in discesa e stava per affrontare una curva a gomito che puntava a sud, quando improvvisamente balzò giù dal sentiero per evitare due Draila che stavano bloccando la strada. Bandach quasi ruzzolò dal dirupo, ma riuscì a mantenersi in equilibrio. Tuttavia i Draila lo avevano sentito e in un attimo furono su di lui. Il suo tentativo di evitarli era stato un errore perché ora quelli avevano il vantaggio di trovarsi sopra di lui.

«Bandach, sappiamo che sei scappato» gridò un Draila, mentre la coppia avanzava lentamente con le corna abbassate. «Dove stai andando? Forse ad avvertire Eloin che Sgorr vuole il figlio di Brechin?»

Bandach arretrò, ma le cosce posteriori sbatterono contro un albero. Allora si preparò all'attacco. Il primo cervo si avventò contro di lui e Bandach si impennò per riceverlo. Lo scontro fu violento e i palchi cozzarono gli uni con gli altri con uno schianto tremendo, mentre parte del vellutino veniva strappato dalle corna del Draila. Il Draila aveva approfittato della velocità acquistata in discesa e Bandach era rimasto stordito, ma anche il Draila era senza fiato. Riuscì a riprendersi, ma Bandach era già pronto a sostenere un nuovo assalto.

Uno schianto ancor più terribile squarciò l'aria mentre le teste dei due cervi si scontravano. Bandach riuscì a tenersi in piedi, ma al successivo attacco arrivò anche il secondo Draila. Mentre questi lo impegnava in battaglia, il primo Draila abbassò la testa puntando i pugnali frontali alla gola di Bandach. Per fortuna scivolò all'ultimo momento e le corna si infilarono nel fianco di Bandach, aprendo un solco profondo nel mantello. I due Draila si disposero pronti a un ulteriore attacco, mentre Bandach controllava la ferita aperta. Sanguinava copiosamente. Il declivio aveva dato un vantaggio irraggiungibile ai due Draila e Bandach si fece coraggio aspettando un'altra carica.

Improvvisamente tutti e tre udirono un rumore di rami spezzati e foglie calpestate. Sopra di loro una sagoma si avvicinava di gran carriera. Non ci fu tempo di fuggire e il nuovo arrivato caricò selvaggiamente. Con i pugnali mezzani centrò in pieno il fianco del Draila che aveva ferito Bandach. L'animale sbalordito lanciò un bramito di terrore e cercò di restituire il colpo girando le corna a destra, ma la violenza dell'impatto lo aveva stordito e così perse l'equilibrio. Il cervo che l'aveva caricato gli cadde addosso, ed entrambi cominciarono a rotolare giù per il pendio.

Bandach non perse un istante. Praticamente nel momento stesso in cui il cervo misterioso si era scontrato con il primo Draila, Bandach chinò la testa inclinandola leggermente da una parte e sferrò il suo attacco contro il secondo Draila, mirando con i pugnali frontali nel punto dove i quarti si congiungono al petto e la carne è più molle. Trovarsi più in basso rispetto al suo assalitore adesso era diventato un vantaggio per Bandach perché poté facilmente affondare i pugnali da sotto in su. Il

cervo colpito stratonò per liberarsi e si diede alla fuga, con il sangue che gli scorreva a fiotti. Bandach si dette una scrollata e poi si guardò intorno.

Sotto di lui, anche l'altro Draila si era alzato e stava fuggendo via, mentre il cervo sconosciuto cercava di rimettersi in piedi. Aveva il palco destro spezzato in due, con una parte dell'asta che penzolava coperta di sangue e di vellutino strappato. All'improvviso, Bandach lo riconobbe. Era Salen, la cui femmina, Bracken, aveva dato alla luce il cucciolo morto. Il vecchio cervo cominciò a risalire il pendio, ma d'un tratto le zampe anteriori gli cedettero facendolo inciampare. Solo allora Bandach notò la profonda ferita che aveva sul fianco.

«Salen! Salen! Sei ferito» gridò Bandach correndogli incontro.

«Sì» ansimò disperatamente Salen. «Sono arrivati sottovento. All'inizio abbiamo pensato che fossero altri Esploratori e quando ci siamo accorti della verità ormai era troppo tardi. Quei codardi ci hanno attaccato a gruppi. Erano troppi, Bandach, troppi.»

«Sst, Salen» disse Bandach. «Non parlare.»

«Ti ho visto dai cespugli sopra il sentiero» continuò lo stesso Salen, respirando a fatica. «Mi stavo riposando tra le felci, ma quando ho visto che eri inchiodato a quell'albero ho capito che non avevi speranze. Sapevo che con questa brutta ferita non avrei avuto modo di aiutarti su un terreno pianeggiante, ma il pendio mi ha dato una possibilità.»

«Ti devo la vita, Salen.»

«Almeno ho fatto qualcosa di buono.» Salen annuì, con il respiro ormai ridotto a un sibilo e gli occhi vitrei. «Quei maledetti Draila. Hanno preso Tarn, Straloch e Crinnan. Ho visto i loro corpi vicino al vecchio tumulo di pietre. Hanno preso anche Spey sulla collina orientale. Sono morti tutti, Bandach, tutti. Gli Esploratori sono stati annientati.»

«Sst, Salen. Non muoverti.»

Ormai Salen ciondolava la testa, esausto. Ma improvvisamente i suoi occhi anneriti tornarono lucidi.

«Bandach, dimmi. Che ne è stato del Capitano Brechin?»

Bandach esitò. «Salen, ti sbagli» disse. «Non sei rimasto l'ultimo degli Esploratori. Ho visto il Capitano Brechin fuggire sulle colline occidentali.»

«Lo sapevo» sospirò Salen. «Non riusciranno mai a prenderlo. Forse c'è una speranza.»

Il corpo di Salen cominciò a essere scosso da violente convulsioni. Le zampe tremarono e con un profondo lamento il cervo abbandonò la testa sul soffice sottobosco. In fondo alla valle i Draila erano riusciti a calmare le femmine nervose che ora avevano ripreso a brucare, ma improvvisamente le cervice e i loro piccoli trasalirono e drizzarono le orecchie. Dal fianco della collina udirono, per l'ultima volta in quel giorno terribile, innalzarsi un altro bramito di dolore. Era Bandach che piangeva la morte di Salen.

«Finiscila con le tue sciocchezze, Blindweed» sbuffò Bhreac sotto il sorbo rosso. «Non vedi che spaventi Eloin?»

Il cucciolo di Eloin aveva ripreso a succhiare.

«Non sono affatto sciocchezze» borbottò Blindweed.

«E invece sì. E poi abbiamo cose più importanti da fare che non stare a preoccuparci di una macchia da cerbiatto.»

Eloin, che era rimasta assorta nei suoi pensieri, drizzò le orecchie.

«Che vuoi dire, Bhreac?» chiese. «Qualcosa non va?»

Bhreac rimase in silenzio, lanciando un'occhiata nervosa a Blindweed.

«Che succede?» disse ancora Eloin cercando di alzarsi sulle zampe.

«Mia cara» rispose dolcemente Blindweed, «c'è stata battaglia nel branco. I Draila stanno tramando qualcosa.»

«E Brechin?» gridò Eloin in pena. Ora era in piedi e raspava nervosamente il terreno mentre Rannoch cercava di richiamare l'attenzione tra le sue zampe.

«Non lo so. L'ultima volta che l'ho visto stava andando al raduno.»

«Allora non l'ho sognato. Non mi sono immaginata le grida dalla collina!»

«No, non era un sogno» disse Blindweed. «Gli Esploratori sono stati attaccati.»

Rannoch sembrò percepire la paura della madre. Si accoccolò tra le sue zampe e guardò nervoso i due vecchi cervi.

«Devo trovare Brechin» disse Eloin girando intorno lo sguardo disperato. Poco distante vide Bracken, con il corpicino esanime del cucciolo ai suoi piedi, che brucava indifferente vicino agli alberi.

«No, mia cara, è meglio che tu resti qui con tuo figlio» disse Bhreac. «Blindweed dice che il branco pullula di Draila. Blindweed! E adesso che stai facendo, vecchio scemo?»

Il cantastorie si era avvicinato alla riva del torrente e premeva il muso contro il terreno come se avesse percepito un odore particolare.

«Non è il momento di mettersi a brucare, Blindweed» esclamò spazientita Bhreac. «Sei impazzito?»

Blindweed sollevò la testa, il muso tutto sporco di fango, e trotterellò tranquillo verso di loro.

«Blindweed. Piantala di fare sciocchezze» gli disse la vecchia.

«Zitta, femmina» esplose lui, brusco. «Eloin, sono vecchio e seguo strane usanze, ma il branco è in pericolo. Non ci capisco niente di politica, ma una cosa la so: quella macchia da cerbiatto del piccolo Rannoch non gli porterà altro che guai. Ti fidi di me, Eloin?»

Eloin non riusciva a capire, ma guardando gli occhi severi del cantastorie si rese conto che diceva sul serio. Annuì.

«Vieni qui, Rannoch» disse Blindweed. Il piccolo si avvicinò timoroso e il vecchio cervo chinò il capo, strofinando il muso sulla fronte del cerbiatto. Il fango sporcò la pelliccia di Rannoch, nascondendo quasi del tutto la candida foglia.

«Così va meglio» disse Blindweed. «Non possiamo farti andare in giro con una macchia come quella, non vogliamo certo fare invidia agli altri cervi, non ti pare?»

Rannoch alzò lo sguardo verso Blindweed e poi, improvvisamente spaventato dall'enorme bocca e dalla grande lingua del vecchio, tornò vicino a sua madre. Eloin gettò uno sguardo sulla valle. Non sapeva perché, ma si sentiva meglio dopo quel

gesto di Blindweed.

«Oh, Brechin» mormorò. «Vorrei che tu fossi qui.»

Sgorr galoppava, seguito da un drappello di Draila, lasciandosi sferzare il muso dal vento e riempiendosi avidamente i polmoni. Il successo di quella notte aveva superato di gran lunga le sue più sfrenate ambizioni. Gli Esploratori, che aveva cercato di manipolare per così tanto tempo, erano distrutti. Brechin era morto e una nuova era stava per cominciare nelle Terre di Sotto. Drail non sarebbe stato sfidato per almeno tre estati e quindi la posizione di Sgorr era più che garantita.

Drail. Quel vecchio rimbambito, pensò Sgorr tra sé. Ma non durerà. È stanco e affaticato. Ma devo avere pazienza, arriverà il mio momento, e allora vedranno tutti. Che parlino poi, quando il cervo senza corna sarà il Signore dei Branchi.

Una fitta di amarezza gli trafisse lo stomaco. La memoria gli era tornata a quei terribili giorni umilianti, quando gli erano cadute le corna. Ricordò il disprezzo subito da parte di cervi molto più stupidi di lui. Era successo prima che venisse scacciato e costretto a vagare da solo nella foresta. Ma per fortuna il destino lo aveva portato in quel branco di brailah! Se non fosse stato per quello sciancato credulone di Drail, pensò Sgorr, che ne sarebbe stato di lui?

I pensieri gli andarono a Brechin e snudò i denti con soddisfazione. Brechin aveva cercato strenuamente di impedire che si aggregasse al branco; ora Brechin era morto e lui stava andando a prendere Eloin. La bella Eloin. Drail l'avrebbe avuta per sé, finalmente. Almeno per ora.

Mentre Sgorr pensava a Eloin, uno strano senso di confusione s'impadronì di lui. Era la cosa più simile all'amore che avesse mai provato in vita sua. Pensò al suo lucido pelo e al suo muso altero. Ai suoi occhi enormi e al suo carattere volitivo. Ma quando cercò di immaginarsi insieme a lei, la visione scomparve. «Come potrebbe mai accettare di stare con me?» si disse con amarezza. Un cervo orbo e senza corna. Ma doveva averla a ogni costo. Poi gli venne in mente. Il cucciolo! Vedrai, Eloin, vedrai. Si sarebbe vendicato della propria bruttezza.

Un cervo che correva verso di loro distolse Sgorr dai suoi pensieri. Era un Draila che lui stesso aveva mandato in perlustrazione.

«Allora?» disse Sgorr mentre il cervo si inchinava. «L'hai trovata?»

«No, Capitano Sgorr. Ma una femmina laggiù dice che si trova oltre il torrente.»

«Bene. Andiamo a vedere.»

Sgorr si voltò e corse dritto verso il pascolo in cerca di Eloin e di Rannoch.

Blindweed stava battendo su e giù la riva del torrente per cercare di cogliere nella valle qualche segno di movimento o Draila in avvicinamento. Bhreac dal canto suo tentava di assicurare Eloin.

«Brechin sta bene, mia cara» stava dicendo la vecchia cerva, «vedrai. Non è mai stato sconfitto.»

«No, infatti» convenne nervosamente Eloin. «Sono sicura che hai ragione.»

Con la coda dell'occhio Eloin vide Bracken rabbrivire e le due cerva udirono un fruscio di alberi sul fianco della collina.

«Un maschio» bisbigliò Eloin. «Sta scendendo.»

Anche Blindweed l'aveva sentito, ed era tornato subito da loro.

«È Brechin?» chiese Bhreac.

I rami si aprirono e mentre il cervo usciva dall'oscurità Eloin scosse la testa.

«No» sospirò con tristezza, guardando Bandach che arrivava trafelato. Piombò in mezzo a loro ansimando forte, completamente zuppo di sangue e sudore.

«Perdonatemi se vi ho colto di sorpresa» disse il giovane cervo. «Mi manda il Capitano Brechin.»

«Brechin? Sta bene?»

Bandach abbassò il capo.

«No, Eloin, sono dolente» rispose. «Gli Esploratori sono stati distrutti.»

Eloin cominciò a tremare. Le sue cosce vacillarono e lei indietreggiò di qualche passo, mentre il piccolo Rannoch cercava rifugio sotto la morbida pancia.

«Cos'hanno fatto?» gridò Blindweed. «I cervi non si uccidono tra di loro.»

«Drail è impazzito» disse Bandach. «Ha proibito Anlach.»

«Ma non può farlo!»

«I Draila sono dappertutto. Eloin, sono venuto a metterti in guardia. Stanno venendo a prenderti per portarti da Drail.»

«Drail?» gridò la cerva. «Mai.»

«È ancora peggio» mormorò Bandach, guardando sconsolato il piccolo Rannoch. «Sgorr. Sta venendo a uccidere tuo figlio. Vi devo portare via da qui.»

L'immensa tristezza che stringeva in una morsa il cuore di Eloin svanì di colpo. Ora l'unica cosa che riusciva a pensare era la salvezza della sua creatura. Sarebbe morta volentieri se necessario, ma doveva proteggere il piccolo.

«Andremo a ovest, oltre la valle, e raggiungeremo l'altra gola» disse Bandach. «Di lì proseguiremo per le montagne. Potremmo arrivare persino alla Terra di Sopra.»

Bhreac lanciò all'amica uno sguardo terrorizzato. Per un cervo delle Terre di Sotto, la Terra di Sopra era un luogo distante e sinistro, che evocava strane leggende e oscuri misteri.

«Ma il piccolo» intervenne Bhreac «non sopravviverà mai al viaggio.»

«Dobbiamo tentare. È la sua unica speranza.»

«Sì» disse Eloin. «Dobbiamo tentare.»

«È troppo tardi» gridò Blindweed.

Il vecchio stava guardando oltre il torrente. In lontananza, a non più di trenta alberi di distanza, Sgorr e i cinque Draila stavano galoppando verso di loro.

«Siamo perduti» disse Bhreac.

«Shh» la zittì Blindweed. «Ho un'idea. Se solo avessimo un po' più di tempo.»

«Se è solo tempo quello che vuoi» gridò Bandach, «l'avrai. Ma sbrigati con il tuo piano, per amor di Herne.»

Bandach saltò fulmineo sulle zampe anteriori e scuotendo selvaggiamente i palchi attraversò di corsa il torrente tra alti spruzzi. Raggiunse la riva opposta e quindi, scalciando e caricando, tagliò la strada a Sgorr. Correva in mezzo alla valle completamente esposto alla vista dei Draila e, pur sapendo di rischiare la vita, si lasciò inseguire da tutto il gruppo. Aveva previsto che Sgorr non avrebbe mai privato

le sue guardie del corpo, né tantomeno se stesso, di quell'ambito trofeo.

Bandach galoppava come un forsennato, con il vento che gli fischiava nelle orecchie e il cuore in gola. Era un cervo giovane e veloce, e per un po' riuscì a tenerli a distanza. Alla fine però, provato dai terribili eventi della giornata e dalla battaglia sulla collina, cominciò a rallentare e quelli lo raggiunsero. Fece ricorso alle ultime forze per scalfiare e difendersi, ma ricevette un'incornata a una zampa e cadde. Bandach non si sarebbe più rialzato.

Sgorr ricondusse tranquillamente i suoi Draila verso il torrente. Gli piaceva assaporare quel momento. Quando raggiunsero l'altra sponda, vide Eloin pararsi fiera davanti a lui, in compagnia di quel buffone del cantastorie e di una vecchia femmina che non riconobbe. Dalle forme di Eloin, Sgorr capì immediatamente che aveva già partorito.

«Eloin» disse con voce suadente. «Spero tu stia bene.»

«Non usare quella tua lingua bugiarda e schifosa con me, Sgorr» soffiò minacciosa Eloin, indietreggiando di qualche passo.

«Mia cara, questi modi mal si addicono alla femmina di un Capitano.»

«La pagherai molto cara per quello che hai fatto, Sgorr.»

«Io? Ah, ma certo. So bene che te la fai con le spie e i traditori. Allora sai già tutto?»

«So che hai avvelenato il branco con la tua presenza. So che hai ucciso Brechin e gli altri. So che hai infranto la Tradizione.»

«Ma che peccato! Avevo sperato di essere io stesso a portarti le buone notizie.»

«Se avessi le corna, Sgorr, ti infilzerei quel lerciume putrido che tu chiami occhio.»

«Sì, posso capire. È perfettamente normale che tu sia sconvolta» disse Sgorr in tono falsamente gentile. «Ma forse vuoi pensare a qualcosa di più piacevole. Ebbene, ho una bella sorpresa. Drail vuole vederti.»

«Drail» sbuffò disgustata Eloin. «Preferirei morire piuttosto che stare con quello sciancato.»

Sgorr rimase piacevolmente colpito da quelle parole, perché nella sua mente contorta aveva ritenuto impossibile che Eloin non fosse attratta dal Signore dei Branchi.

«Bene» disse lui, «magari sarà solo per qualche tempo. Ci sono altri che desiderano occuparsi di te, e io sono giovane.»

Eloin lo fissò sbalordita.

«Tu, Sgorr?» disse. «Tu? Preferirei mille volte Drail a te. Trovati un'altra femmina che ti lavi l'occhio e ti lecchi le orecchie.»

Sgorr sussultò: l'insulto aveva colpito nel segno.

«Molto bene, Eloin. Allora apparterrai a Drail. Ma ora» continuò in tono più calmo, «vorresti presentarmi la tua creatura? Certo sarà forte e gagliarda, a giudicare dalla madre.»

Bhreac lanciò un'occhiata di terrore a Blindweed.

«Che vuoi da un cerbiatto, Sgorr?» disse Eloin, stringendosi agli altri due cervi per fare da scudo al cucciolo dietro di loro.

«Un cervo non può mostrare il suo sincero interesse per una nuova vita?»

«Non ho dubbi che anche Drail sia interessato al figlio di Brechin.»

«Ah, e così è un maschio, Eloin. Ma che bellezza! Comunque ti sbagli. A Drail non interessa affatto la prole di Brechin. E adesso fatevi da parte.»

Sgorr mostrò i denti e i Draila si avvicinarono minacciosi.

«Va bene» disse Eloin freddamente, «ti presento il figlio di Brechin.»

La cerva si spostò e Sgorr rimase pietrificato dalla delusione.

«Morto» sbuffò con disgusto. Sull'erba ai piedi di Eloin giaceva un cucciolo senza vita. «Ma quanto mi dispiace. Comunque non dobbiamo lasciare che questo turbi il trionfo di Drail. Ti sta aspettando, Eloin.»

«Te l'ho detto, Sgorr» sibilò tra i denti Eloin. «Preferirei morire che stare con Drail.»

«Andiamo, andiamo. Non è il caso di fare tante scene. I Draila ti scorteranno con tutti gli onori fino alla Quercia Madre.»

Sgorr lanciò un'occhiata ai suoi sgherri, che subito avanzarono, ma Bhreac si mise inaspettatamente in mezzo.

«Non le torcerete un pelo» gridò la vecchia. «E poi che volete? Non è la stagione.»

«Sono cambiate parecchie cose nel branco» disse Sgorr sogghignando. «Ma sta' tranquilla, non si sognerebbero mai di farle del male. Vogliamo andare allora?»

«Mai» gridò Eloin. «E se ti rifiuti di combattere, Sgorr, ricordati che ci sono tante piante velenose nella foresta. Ma prima di morire, dirò a Drail che l'ho fatto a causa tua. Perché tu mi volevi e io non potevo sopportare l'idea.»

Sgorr esitò, ma poi sorrise in modo crudele.

«Va bene, Eloin. Vedo che non possiamo costringerti. Ma forse ci sono altri cervi a cui tieni.»

«Che state facendo? Lasciatemi stare, bruti» gridò Bhreac, mentre due Draila prendevano a pungolarla con le corna.

Blindweed cercò di accorrere in suo aiuto, ma altri due lo bloccarono, spingendolo via.

«Lo vedi, Eloin» continuò gelido Sgorr, «puoi scegliere.»

«Non lo ascoltare, Eloin» gridò Bhreac, cercando di difendersi da un Draila. «Sono vecchia, non m'importa di quello che possono farmi.»

Eloin esitò e Sgorr riprese a parlare.

«Commovente, davvero. Ma ci sono altri che possono soffrire se ti ostini ancora a dire no. Voi» disse rivolto ai Draila, «portatemi quella cerva laggiù con il suo piccolo.»

Sgorr aveva intravisto Bracken che se ne stava in silenzio con il cucciolo picchiettato di bianco al margine del bosco.

«Hai vinto, Sgorr» disse Eloin. «D'accordo. Ma lasciali in pace, non ti hanno fatto niente.»

Sgorr la fissò dritto negli splendidi occhi.

«E niente veleno?»

«Niente veleno.»

«Molto bene, allora.»

«Sgorr» disse Eloin, «promettimi che non toccherai né Bhreac né Blindweed. Sono vecchi e non possono nuocerti in alcun modo.»

Sgorr fissò di nuovo la cerva bellissima e altera, e sentì ancora quella strana sensazione.

«Ma quanto affetto» disse lui. «Posso sperare forse di riceverne anch'io un giorno?»

«Forse» rispose Eloin, ingoiando l'amaro boccone.

«Allora, andiamo. Lasciateli andare. Dovevamo già essere alla Quercia Madre.»

A quelle parole i Draila circondarono Eloin e, con Sgorr al suo fianco, la condussero via. Mentre si allontanava, Eloin sentì il cuore spezzarsi di dolore. Lasciare il piccolo Rannoch con un'altra femmina era più di quanto potesse sopportare. Ma poi pensò a Brechin e un'ondata di tristezza la sommerse.

«Giuro solennemente» bisbigliò tra i denti Eloin, «su Herne e sull'antica Tradizione, che non avrò mai un altro figlio.»

Attraversando la valle, il gruppo passò davanti al cadavere di Bandach disteso tra l'erba zuppa di sangue. Bandach, che aveva fatto guadagnare tempo prezioso per portare Rannoch da Bracken. Tempo per spiegare rapidamente quello che stava succedendo. Tempo perché Blindweed trascinasse il corpicino inerte del figlio di Bracken ai piedi di Eloin.

«Grazie» sussurrò Eloin.

Nel prato vicino al torrente, i due vecchi cervi rimasero immobili mentre il cerbiatto neonato strofinava il muso contro una cerva confusa e sconcertata. Bracken scosse la testa, profondamente addolorata nel guardare Eloin che veniva portata via. Aveva appena imparato cosa vuol dire per una cerva perdere il proprio cucciolo. Il suo sguardo andò al cerbiatto morto nell'erba, ma lo distolse subito.

«Non capisco» disse tristemente, ma in quel momento avvertì una nuova vita forte e tenace che si attaccava alle sue mammelle. Anche se sapeva che il piccolo cerbiatto che succhiava il latte non era suo figlio, si sentì pervadere dalla potente forza dell'istinto materno.

«Andrà tutto bene, Bracken» sussurrò Bhreac. Poi si rivolse a Blindweed.

«Andiamo, vecchio. Portiamo Bracken e Rannoch lontani da qui. Blindweed. Blindweed?»

Ma Blindweed non sentiva.

Stava fissando Bracken e il piccolo cerbiatto con la fronte sporca di fango.

«Cosa? Che dici?» domandò Bhreac.

«*Figlio scambiato sarà la sua sorte*» mormorò Blindweed. «È la Profezia, Bhreac, la Profezia.»

Il limitare del bosco



Dategli la comprensione, ma non la lingua.
William Shakespeare, "Amleto"

Venne l'autunno, con i suoi nidi d'ape grondanti di miele e le sue mele dorate stillanti succo dai cunicoli scavati dalle larve. I petali caddero sulla terra brulicante di vita e marcirono, diffondendo un odore nauseabondo che ogni Lera che s'intendeva di stagioni avvertì come monito nel vento.

In un prato ai margini della valle due cerbiatti correvano tra l'erba. Superavano di poco i quattro mesi di vita e avevano già perso i puntolini bianchi sul dorso, e anche il loro mantello non era più molto lanoso. Dimenavano la testa allegri, eccitati e felici perché avevano avuto il permesso di allontanarsi dalle loro madri. Ma quando stavano per arrivare alla fine del prato, un terzo cerbiatto li chiamò. Anche lui aveva perso le macchiette bianche.

«Ehi, aspettatemi» gridò lanciandosi all'inseguimento, quando una voce adulta alle sue spalle lo richiamò indietro.

«Rannoch. Rannoch! Dove stai andando?» domandò Bracken in tono severo.

Il cerbiatto abbassò le orecchie ed esitò, poi, mogio mogio, si voltò per tornare lentamente da sua madre che stava brucando tra le felci.

«Tain e Thistle vanno al ceppo, mamma» disse Rannoch, agitando la coda con entusiasmo, «e io voglio fargli vedere...»

Il piccolo alzò il muso speranzoso.

«Non oggi, Rannoch» disse Bracken, un po' nervosa. «Il ceppo è molto lontano per zampette esili come le vostre, e il tramonto è prossimo. Lo sai che non mi piace che te ne vada in giro.»

«Ma mamma, tutti gli altri cerbiatti ormai hanno il permesso di giocare da soli. Perché io devo starti sempre appiccicato? Non è giusto. E poi guarda che sono capace di cavarmela da solo.»

«Lo so, lo so, Rannoch. Ma non oggi. Obbedisci, piccolo mio, e se fai il bravo domani verrò al ceppo con te. Ora perché non vieni un po' qui a succhiare?»

«Ma mamma» protestò Rannoch.

Poi si rese conto che la decisione della madre era irremovibile e si accovacciò al suo fianco mettendo il broncio, con il pensiero rivolto a Tain e Thistle che ruzzavano nel prato.

Un cerbiatto normalmente smette di prendere il latte tra i quattro e i nove mesi, e Rannoch ancora succhiava. Guardò le mammelle della madre e improvvisamente sentì fame. Ma Rannoch era di cattivo umore e, invece di mangiare, abbandonò la

testa sull'erba. Dopo un po' aveva un'aria così derelitta che Bracken si volse a leccargli il muso.

«Rannoch» gli disse, «lo sai che è solo per il tuo bene.»

«Lo so» rispose lui, «ma non è giusto. Tutti i cerbiatti mi prendono in giro perché devo restare a casa quando loro se ne vanno a giocare.»

Bracken fissò Rannoch con uno sguardo colmo d'amore e sentì qualcosa sciogliersi dentro.

«Ti prendono in giro? Non possiamo permetterlo, vero? E allora vai, ma devi essere di ritorno prima di Larn.»

«Oh sì, sì. Grazie. Te lo prometto» esclamò raggiante Rannoch. Si stava lanciando nella corsa, quando la madre lo chiamò di nuovo.

«Che c'è, mamma?»

«Fammi dare un'occhiata prima di andartene.»

Rannoch sapeva quello che voleva dire e alzò diligentemente la testa.

«Come immaginavo» disse lei. «Vieni qui.»

«Oh mamma, devi proprio?» borbottò Rannoch seguendola verso gli alberi.

Osservò contrariato la madre che coglieva alcune more con le labbra e le lasciava cadere su un mucchietto di foglie umide ai suoi piedi. Bracken cominciò a schiacciarle con gli zoccoli fino a formare una poltiglia scura.

«Vieni, Rannoch» disse lei, prendendo un po' di quella mistura con la lingua.

«Ma perché fai sempre questa cosa?» domandò Rannoch mentre la madre gli impiasticciava la fronte per scurirgli il pelo.

«È una cosa che faccio per te, tesoro. Sei molto più bello così.»

Rannoch scrollò la testa.

«Non mi importa e non mi piace.»

«Cucciolo mio, nella vita devi imparare che gli adulti spesso fanno cose che non ti piacciono. Ma è sempre per il tuo bene. E ora vai. Ma torna prima di Larn, ricordati» gli gridò mentre Rannoch già correva lontano.

Il cerbiatto era felice che la madre lo avesse lasciato andare, ma era ancora arrabbiato perché era il solo a dover subire tutto quel rituale delle more e le varie raccomandazioni ogni volta che voleva giocare. Arrivato a metà del campo, però, aveva già dimenticato tutto il suo risentimento ed era così eccitato che il cuore gli scoppiava di gioia. Il sole allargava i suoi raggi dorati sull'erba e in lontananza Tain e Thistle giocavano vicino al vecchio ceppo, facendo a turno per correre e superarlo con un balzo.

«Guardate qua» gridò Rannoch saltando anche lui sul tronco e atterrando proprio vicino ai due amici.

«Rannoch!» esclamò Tain con gioia. «Credevamo non venissi.»

«Alla fine tua madre ti ha lasciato andare» disse Thistle in tono un po' brusco, perché soffriva di una punta di gelosia per la stretta amicizia tra Rannoch e Tain. Ma non passò molto che tutti e tre ricominciarono a correre e a saltare sul ceppo, giocando allegramente nell'erba e lasciandosi accarezzare dal vento. Le loro giovani zampe stavano acquistando sempre più vigore. Dopo un po' Rannoch si stancò di quel gioco e si allontanò in direzione degli alberi. Rimase immobile a fissare lontano,

la mente persa nei suoi pensieri.

«Rannoch» lo chiamò Tain, che si era appena cimentato in quello che gli sembrava un salto decisamente spettacolare, «non giochi più? Qualcosa non va?»

«Oh, lascialo perdere. Ha sempre la testa fra le nuvole» disse Thistle mentre si slanciava verso il ceppo. Ma Tain stava già trotterellando verso il suo amico.

«Mi sono stufato» disse Rannoch al sopraggiungere dei suoi amici. «Vorrei fare qualcosa di nuovo.»

«E cosa?» chiese Thistle, giocherellando con uno scarafaggio che aveva appena visto strisciare tra l'erba. Lo aveva capovolto con il muso e ora lo guardava agitare inutilmente le zampette in aria.

«Non so di preciso» disse Rannoch scrollando le spalle. «Qualcosa di più avventuroso.»

«Potremmo andare al torrente» suggerì Tain.

«A stuzzicare i pesci» aggiunse Thistle entusiasta, rimettendo dritto lo scarafaggio.

«Sai che bello!» commentò acido Rannoch.

«Allora potremmo inventarci una storia» propose Tain.

«No» disse Rannoch. «Voglio qualcosa di davvero divertente, come... come...» Rannoch abbassò la voce e guardò gli amici dritto negli occhi. «Come andare nella foresta.»

«Rannoch!» esclamò Thistle in tono di disapprovazione, perdendo improvvisamente interesse per lo scarafaggio che, con gran sollievo, andò a rifugiarsi sotto un ramo. «Lo sai che non possiamo andare nella foresta da soli. Siamo ancora troppo piccoli.»

«Sì, sì, lo so. Ma pensate che avventura sarebbe.»

Thistle guardò nervosamente Tain.

«E tu che ne dici, Tain?» chiese Rannoch con gli occhi che gli scintillavano. Il pensiero della foresta e dei suoi oscuri meandri fece rabbrivire Tain.

«Oh, non so, Rannoch» rispose Tain. «Non credo proprio che dovremmo. Mia madre mi dice sempre di non andare...»

«E anche la mia» aggiunse Thistle.

«Sì, sì. Ma potremmo andare almeno fino al limitare del bosco. Scendere lungo il torrente fino alla grande quercia. L'altro giorno ho sentito un maschio giovane che diceva di aver visto un nido di gufo.»

Gli occhi di Tain si spalancarono di eccitazione.

«Allora» disse Rannoch che ormai aveva deciso, «chi viene?»

«Ci metteremo nei guai» disse Thistle.

Rannoch però si era già avviato di corsa verso la collina. Tain e Thistle si scambiarono uno sguardo dubbioso.

«Va bene, andiamo» disse Tain scrollando la testa. «Solo fino al limitare del bosco.»

I tre cerbiatti, Rannoch in testa, correvano veloci sulle giovani e agili zampe, evitando abilmente la valle dove pascolava il branco. Quando giunsero sull'orlo della collina si fermarono e guardarono in basso. Sotto di loro scorreva il torrente e più in là c'era la grande quercia che delimitava l'inizio della foresta. Ricominciarono a

correre in quella direzione, ma prima di raggiungere il torrente, Rannoch si bloccò all'improvviso e si guardò intorno, confuso, drizzando le orecchie e agitando la coda.

«Che succede?» chiese Tain arrivando trafelato.

«Non lo so» rispose Rannoch. «Mi sento strano.»

«Che significa?» chiese Thistle. «Hai cambiato idea?»

«No. È solo... Non so spiegarlo. Non mi sono mai sentito così prima d'ora.»

«Così come?» insistette Thistle con una punta d'irritazione.

«È come un formicolio. Non riesco a descriverlo. È come se lo sentissi dentro di me, eppure non è proprio un formicolio. Ma... ma...»

«Ma cosa?» chiese Tain più gentile.

«Mi sento come se stesse per accadere qualcosa di brutto.»

«Hai paura, ecco cos'è!» disse Thistle, sgarbato.

In quel mentre udirono un rumore provenire dagli alberi alla loro destra, dal punto in cui il torrente faceva una curva scomparendo alla vista. I tre cerbiatti si avviarono lentamente in quella direzione finché non videro altri tre cervi vicino alla sponda del torrente. Uno era un cerbiatto grassottello di nome Bankfoot, che tutti prendevano in giro perché era un po' lento e balbettava. Gli altri due erano maschi di circa due anni, con un solo paio di corna a una punta sulla testa.

«Ma è Bankfoot» disse Thistle. «Lo stanno solo stuzzicando un po'.»

«Shh» disse Rannoch. «Sentiamo.»

I due giovani che stavano affrontando Bankfoot erano più vecchi di lui di un anno e parecchio più grossi. Lo stavano spingendo indietro con i musì.

«L-l-lasciatemi stare» balbettò il cerbiatto terrorizzato, piantando gli zoccoli nel terreno e cercando di non finire nel torrente.

«Non ti va una bella nuotata?» lo canzonò il più grande. Il suo nome era Braggle e aveva fama di prendersela solo con i cervi più piccoli e deboli. Il suo amico, Ragging, sogghignò con aria stupida.

«N-n-n-no» disse Bankfoot. «Non mi va. Andate via.»

«N-n-n-no?» gli fece il verso Braggle. «Ma noi vogliamo vedere come nuoti.»

Braggle gli dette un altro spintone.

«Ahi. Smettila, sbruffone.»

«Sbruffone, eh?»

Braggle spinse ancora Bankfoot, che ormai aveva le zampe posteriori quasi in acqua.

«Ti insegno io ad allontanarti da mamma» continuò Braggle. «Sei stato fortunato che non ti abbia sorpreso un Draila. Ma adesso voglio vedere come galleggia una palla di pelo come te.»

Braggle stava per dargli l'ultima spinta quando gli successe una cosa che non si sarebbe scordato in tutta la vita. L'aria gli sfuggì dai polmoni e si ritrovò a volare per aria. Atterrò con un gran tonfo proprio in mezzo al torrente e uno spruzzo gli arrivò dritto sul naso. L'acqua non era molto profonda e lui si rialzò facilmente, sputando e tossicchiando, completamente zuppo e frastornato. Ragging lo fissava nervoso dalla riva. Senza l'appoggio dell'amico, il suo coraggio andava a farsi benedire.

«Prenditela con quelli grossi come te» gli gridò Rannoch con rabbia.

Anche Bankfoot era rimasto allibito, ma gli occhi di Rannoch lampeggiavano d'ira. Quando Braggle vide il cerbiatto che l'aveva appena scaraventato nel torrente, la sua sorpresa fu pari alla sua rabbia. Rannoch era quasi la metà di Braggle, senza corna e parecchio più debole. Braggle uscì lentamente dall'acqua, cercando di assumere un aspetto minaccioso, ma Rannoch, che pure odiava combattere, rimase impassibile al suo posto.

«Molto coraggioso da parte tua» disse Braggle, «prendermi così alle spalle. Be', se non ti va che me la prenda con quella palla di lardo, forse piacerebbe a te fare un bagnetto?»

«No, tante grazie» rispose Rannoch freddamente.

«Sei Rannoch, vero?»

«Già, e allora?»

«Niente. È che me lo dovevo aspettare che uno smidollato come Bankfoot se la facesse con un selach.»

«E io mi dovevo aspettare che uno sbruffone come te se la prendesse con un cerbiatto più piccolo» disse Rannoch, arrabbiato e ferito dal grave insulto. Selach è il nome con cui i cervi indicano sia i cerbiatti di cui non si conosce il padre, sia le femmine che non hanno un compagno in vita. Anche se i maschi e le femmine normalmente vivono separati e l'unica responsabilità delle cerva è di badare alla prole, per un cerbiatto non avere il padre è una disgrazia, perché tutti lo prendono in giro. Tain e Thistle erano nelle sue stesse condizioni perché entrambi avevano perso il padre nella fatale notte sulle colline. Anche se Rannoch non sapeva nulla di ciò che era davvero accaduto a Brechin, sentiva terribilmente la mancanza di un padre.

«Non ti preoccupare» ghignò Braggle, «non mi sognerei mai di dare fastidio a Bankfoot ora che ci sei tu qui.»

Rannoch ingoiò. Quel giovane cervo era davvero molto più grosso di lui. Ma all'improvviso Braggle esitò e si voltò indietro sbuffando.

«Andiamocene, Ragging» disse, «torniamo a casa. Mi sto cominciando a stufare di tutti questi selach. Lasciamoli a parlare delle loro mammine.»

Rannoch si guardò intorno e vide con sollievo che alle sue spalle erano sopraggiunti Tain e Thistle. Braggle e Ragging probabilmente avrebbero potuto batterli tutti e quattro in combattimento, ma la maggioranza numerica degli avversari li faceva comunque sentire a disagio. E poi in fondo Braggle non era che un codardo.

«Alla prossima» gridò Braggle da lontano. «Contaci.»

«C-c-c-conigli» disse Bankfoot con una vocina stridula, ma i due cervi erano andati.

I quattro cerbiatti rimasero sulla riva del torrente per un po', ancora visibilmente scossi. Infine Bankfoot si avvicinò a Rannoch.

«G-g-g-grazie, Rannoch.»

«Non c'è di che» rispose Rannoch, un po' sulle sue. «Ma non dovresti andartene in giro da solo così. Andiamo, voi due.»

«Rannoch, non credo che dovremmo andare avanti» disse Tain timoroso. «Non oggi almeno. Si sta facendo tardi e tua madre si arrabbierà. E anche la mia, se è per questo.»

«Sì» convenne Thistle. «Anch'io devo tornare.»

«Ma bravi» sbottò Rannoch con disprezzo. «Se avete paura, andrò da solo.»

Rannoch si girò e cominciò a trottare verso il bosco.

«C-c-c-ci vengo io con te, Rannoch» lo chiamò Bankfoot.

«Tu? Ma tornatene a succhiare il latte dalla mamma.»

Mentre si allontanava, Rannoch si pentì di aver trattato male Bankfoot: tutto sommato avrebbe gradito la sua compagnia. Ma era ancora deluso per il voltafaccia di Tain e Thistle, e la faccenda delle more e l'insulto di Braggle lo avevano reso insolente per coprire la vergogna che provava. Era un piccolo cerbiatto coraggioso, ma i suoi istinti erano sempre tenuti a freno da Bracken.

Almeno adesso posso esplorare in santa pace, pensò Rannoch tra sé, e il suo umore migliorò di parecchio quando raggiunse la grande quercia. L'albero sveltava maestoso proprio davanti all'ingresso della foresta e il suo tronco contorto era ricoperto da uno spesso strato di muschio. I rami si estendevano a coprire una vasta area, carichi di foglie ingiallite dalla sagoma inconfondibile. Rannoch si guardò intorno.

Dietro di lui la distesa erbosa si andava svuotando di cervi che tornavano al pascolo principale per mangiare ancora, prima di Larn. La luce del sole stava appena cominciando a sbiadire e Rannoch percepì l'odore della sera nell'aria. Tornò con lo sguardo oltre la grande quercia e deglutì.

Il profilo del bosco si estendeva a perdita d'occhio sia a destra che a sinistra: un muro di mistero. Ma nel punto dove si trovava lui, gli alberi, soprattutto querce e olmi, erano piuttosto distanziati gli uni dagli altri, e Rannoch riusciva a scorgere qualcosa nell'oscurità. Attraverso l'intricata rete di rami e cespugli, gli enormi tronchi brillavano qua e là colpiti dai raggi di luce che filtravano dalla fitta volta di fronde; il sottobosco era tutto screziato da macchie di colore scintillanti che rendevano il buio tutto intorno ancor più misterioso.

La foresta è un luogo che tutti i cerbiatti sognano, specialmente quando il branco a cui appartengono, come in questo caso, è abituato a vivere all'aperto e non nel folto dei boschi. Rannoch si sentiva profondamente attratto da quel luogo d'incanto, mistero e pericolo. Si diceva che la foresta fosse la dimora di Herne. Con i piccoli cerbiatti come Rannoch, le cerva stanno ben attente a non lasciarli vagare per il bosco da soli, perché conoscono i pericoli che correrebbe un piccolo sperduto nel minaccioso labirinto di alberi.

Ma Rannoch non stava pensando a niente di tutto ciò mentre si avvicinava a un sentiero di foglie battute che tagliava dritto in mezzo a un cespuglio di more per addentrarsi nel bosco. Aveva completamente dimenticato i divieti della madre e riusciva a pensare soltanto al nido del gufo. Infilò il muso nell'ombra e si fermò di nuovo. Le zampe gli tremavano forte. Ma non si perse d'animo e con coraggio s'inoltrò nelle tenebre.

Rannoch avrebbe ricordato quel momento per sempre. Era già stato nel bosco prima d'allora, ma sempre con Bracken. Adesso che era tutto solo, si sentiva come se stesse per entrare nel mondo degli adulti. All'improvviso l'aria si fece più densa e gli enormi tronchi che lo circondavano assunsero l'aspetto di palchi di corna

gigantesche. I sensi gli si acuirono mentre avvertiva lo strano sentore fatto di legno putrescente, foglie morte e terra bagnata. Il terreno sotto i suoi zoccoli era umido e molle, e l'aria era tiepida e greve di odori.

Camminava lentamente, stando attento a restare sul sentiero, strizzando gli occhi per abituarsi alle continue variazioni di luce. Sentiva suoni sconosciuti e bizzarri intorno a sé, e trasalì nervosamente quando un uccello svolazzò chiassoso verso il suo nido e quando uno scoiattolo, che lo stava osservando da tempo, schizzò da sotto il ramo di un albero e sfrecciò su per il tronco. Sembrava quasi che anche le foglie sparse sul terreno fossero vive, brulicanti di insetti e animaletti che le facevano frusciare e crepitare.

Rannoch si bloccò di colpo quando udì per la prima volta quel suono, il grido cupo e melanconico di un gufo che proveniva dall'alto dei rami davanti a lui. Gli altri si roderanno d'invidia, pensò Rannoch eccitato affrettando il passo, stando sempre attento a restare sul sentiero. Fortunatamente il richiamo del gufo lo stava guidando nella giusta direzione.

Nel frattempo il bosco s'era fatto più buio, perché le chiome degli alberi erano sempre più fitte e la luce del sole morente non riusciva più a penetrare il groviglio di foglie. Rannoch sbatté gli occhi nell'oscurità, ma era troppo preso dalla sua ricerca per notare che il terreno sotto le sue zampe stava cambiando e il sentiero faceva un brusca deviazione a sinistra. Il suo sguardo era fisso sugli alberi davanti a lui, mentre si lasciava guidare dal verso del gufo che salutava a gran voce l'arrivo della notte.

Il cuore gli balzò nel petto quando vide una forma muoversi su un ramo sopra di lui. Era un giovane gufo selvatico che si andò ad appollaiare sull'estremità del ramo, con gli occhi enormi e guardinghi che sorvegliavano la propria segreta dimora. «Oh, oh, cos'è quello?» si disse il gufo spiando Rannoch sotto di lui. Ma anche se il gufo sapeva parlare la lingua dei cervi, aveva troppa fame e non era dell'umore adatto per intavolare una conversazione, per cui allargò le tozze ali e si librò nell'aria. Si slanciò verso la testa di Rannoch, facendo tre giri intorno a lui prima di sparire nel folto degli alberi.

«Ehi, ciao» gridò Rannoch deliziato, abbassando la testa per schivarlo e piroettando su se stesso. «Torna qui.»

Ma il gufo se n'era andato. Rannoch scrollò le spalle. Gli altri potevano anche non credergli, almeno poteva dire di aver visto un vero gufo. E proprio in mezzo alla foresta. Improvvisamente si rese conto che Larn doveva essere vicino. Avrebbe dovuto essere a casa da un pezzo. Si volse per tornare indietro, ma abbassando gli occhi vide che il sentiero era svanito. Al suo posto c'erano solo alberi, tanti alberi, alti, scuri e tutti uguali.

Rannoch sentì l'improvviso impulso di correre a rotta di collo, verso Bracken e il branco. La paura cominciò a montargli nello stomaco e la coda gli tremò mentre lui si guardava intorno.

«Quel ramo, mi pare di ricordarlo» disse ad alta voce, e rabbrivì nel sentire che la voce riecheggiava nella foresta. Convinto di aver riconosciuto l'albero, si avviò nella direzione sbagliata.

Mentre procedeva, gli alberi si infittivano sempre di più. Le spine lo graffiavano e

molto presto sentì il desiderio di arrendersi. Ma decise di continuare. A un tratto, l'intricato fogliame sopra di lui si diradò leggermente, lasciando intravedere il cielo che si stava facendo nero come la pece e il baluginare delle prime stelle. Rannoch si sentì stringere il cuore e all'improvviso scartò terrorizzato quando inciampò in una biscia che se ne stava acquattata nel sottobosco.

Infine Rannoch giunse in uno piccolo spiazzo tra gli alberi dove si fermò per riposare e riprendersi dalla paura che minacciava costantemente di sopraffarlo. Il cerbiatto si sedette tra le foglie morbide e si guardò intorno. La luna era ormai alta nel cielo, e la sua luce spettrale disegnava strane ombre in mezzo agli alberi. Rannoch lasciò cadere il capo, sconsolato, si sdraiò per terra e chiuse gli occhi. Ma quando il muso toccò il terreno, si rialzò immediatamente, allarmato e tremante, perché aveva fiutato qualcosa. Abbassò nuovamente il muso sul terreno e a quel punto ne fu certo. Un animale aveva da poco lasciato il suo odore forte e nauseante, un misto di cervo e di gatto. Rannoch aveva fiutato una volpe.

Il cervo non ne aveva mai vista una, ma un giorno che lui e sua madre erano di ritorno al branco dopo una breve escursione, sua madre aveva avvertito un odore particolare al margine del pascolo. Era vecchio e quasi svanito, ma Bracken aveva detto a Rannoch di ricordarlo bene. Ora, lì nel bosco, l'odore era lo stesso ma dieci volte più intenso di quella volta. Rannoch volse lo sguardo da una parte e dall'altra e scorre un punto dove le foglie erano state smosse di fresco dall'animale in cerca di cibo. Si guardò intorno con gli occhi pieni di terrore.

Cercò di individuare eventuali movimenti tra gli alberi, ma non riuscì a vedere nulla oltre il cono di luce argentea che lo circondava. Nella sua mente prese forma l'immagine di una bestia orribile che strisciava nelle tenebre, con i denti aguzzi e gli occhi rossi, pronta a ghermirlo.

All'improvviso un rumore, a non più di cinque corna di distanza, gli gelò il sangue nelle vene. Era un fruscio che veniva da un cespuglio proprio di fronte a lui, il rumore di un animale che avanzava lentamente nella sua direzione. Rannoch rimase impietrito, con il corpo scosso da brividi incontrollabili e le zampe che stavano per cedere. Prese a indietreggiare lentamente finché gli zoccoli non urtarono contro un tronco caduto, e lì il cerbiatto si fermò in attesa, le orecchie abbassate e il corpo tremante. La volpe era vicina.

Rannoch sgranò gli occhi terrorizzati nel vedere il cespuglio che si muoveva e si apriva, mentre l'animale usciva allo scoperto nello spiazzo.

«Bankfoot!» gridò Rannoch con il cuore esultante, mentre il cerbiatto grassottelle inciampava in un ramo. «Bankfoot, che diamine ci fai qui?»

Bankfoot rimase immobile sbattendo gli occhi nel cono di luce mentre Rannoch correva verso di lui. Era chiaramente spaventato quanto Rannoch, se non di più.

«R-r-rannoch» disse, palesemente sollevato. «Ti ho trovato. Ti sto c-c-cercando da una vita.»

«Bankfoot, mi hai spaventato a morte. Credevo che fossi una volpe.»

«V-v-volpe?» balbettò il cerbiatto ricominciando a tremare. Alla vista di un cerbiatto più spaventato di lui Rannoch si sentì più forte e nel contempo molto felice di avere compagnia. Ma si rese subito conto di essere ancora in pericolo.

«C'è stata una volpe qui poco fa» disse Rannoch con un tono da adulto, «perciò sarà meglio muoverci.»

«S-s-sì» disse Bankfoot, sorpreso dalla sicurezza dell'amico.

«E allora? Che aspetti?»

Rannoch condusse Bankfoot nel folto del bosco, lontano dalla luce della luna. Se solo avesse saputo che era molto meglio restare dov'erano! Nella piccola radura c'era luce, tanto soffice fogliame dove rannicchiarsi e la volpe, che stava cercando cibo, non sarebbe tornata per quella notte. Aveva fiutato un brailah e ora lo stava inseguendo giù per un dirupo a più di un quarto di miglio di distanza. Ben presto i due cerbiatti si ritrovarono completamente sperduti e confusi, immersi nel buio della notte e circondati da suoni strani e minacciosi.

Ormai erano esausti e si fermarono nei pressi di un olmo ai piedi del quale si era formato un mucchietto di soffici foglie, portate dal vento che era riuscito a insinuarsi nel profondo del bosco. Erano troppo sfiniti e terrorizzati per proseguire, ma almeno si erano lasciati l'odore della volpe alle spalle. Si adagiarono sul letto di foglie e si raggomitolarono l'uno contro l'altro. Chiusero gli occhi e si abbandonarono a una tenebra ben poco meno minacciosa di quella che li circondava.

Rannoch fece uno strano sogno, quella notte. Si trovava di nuovo in una radura, tre volte più grande di quella dove aveva fiutato la volpe. Tutt'intorno c'erano querce secolari dai tronchi nodosi e contorti, e una brezza leggera soffiava sulle foglie avvizzite facendole mormorare come l'acqua di un ruscello. Rannoch sapeva, con la particolare consapevolezza di tutti i sognatori, che era notte fonda, eppure la foresta era illuminata da una strana luce.

Ma Rannoch non aveva paura. Sentì invece una profonda calma interiore quando vide avvicinarsi una figura imponente. Era il cervo più grosso che avesse mai visto, con la testa coronata da un paio di palchi maestosi e terribili. Mentre Rannoch restava immobile, il cervo cominciò a parlare. La sua voce era cupa e potente come un tuono, ma Rannoch non riusciva a capirlo. Poi si alzò un vento impetuoso che fece agitare gli alberi e le foglie del sottobosco finché tutta la foresta sembrò parlare a Rannoch, ripetendo soltanto un'unica parola: «Ascolta.»

Rannoch si svegliò di soprassalto. Bankfoot stava ancora dormendo: si agitava nel sonno e muoveva di continuo la coda. Rannoch sentì che l'amico aveva ancora molta paura. La foresta era sempre immersa nel buio, ma quando Rannoch annusò l'aria si accorse che l'alba era vicina e i minuscoli ritagli di cielo che intravedeva tra le chiome frondose si andavano schiarendo. Il cerbiatto si alzò e si dette una scrollata.

«Bankfoot, Bankfoot» disse dolcemente, «svegliati.»

L'amico grassottello si stiracchiò e aprì gli occhi.

«R-r-rannoch, sei tu. Credevo che fosse la mamma...»

«No» disse Rannoch con voce gentile, «ma adesso andiamo. Dobbiamo muoverci.»

I due cerbiatti s'incamminarono, con un umore decisamente più allegro, grazie al sonno ristoratore e alla luce del mattino che cominciava a rischiarare la foresta. Dopo un po' presero addirittura a giocare tra gli alberi, quando lo spazio tra i tronchi lo permetteva. S'inventarono un nuovo gioco che consisteva nel correre a capofitto verso i cumuli di foglie ammonticchiate, rotolandocisi dentro e sparpagliandole

ovunque. Giocarono persino a nascondino, finché non si persero di vista per un periodo troppo lungo per restare tranquilli.

Verso mezzogiorno la foresta era diventata un luogo decisamente più accogliente. Anche se le chiome degli alberi avevano ripreso a infittirsi, i raggi di sole che penetravano facevano scintillare i tronchi di bagliori dorati e rossastri. Mentre camminavano, videro tante cose nuove e meravigliose. Rannoch s'imbatté in una famiglia di scoiattoli fulvi che facevano scorta di ghiande per l'inverno. Una piccola pioggia di ghiande lo colpì sulla testa quando la famigliola fuggì lesta sui rami di un albero. Dal canto suo Bankfoot scoprì quanti segreti si nascondono nel sottobosco, frugando con il muso sotto i tronchi e i rami alla ricerca di onischi e scarafaggi, che si ritiravano freneticamente nelle fessure più profonde per sfuggire alla luce.

Arrivarono poi in prossimità di un torrente che gorgogliava cupo attraverso gli alberi, quasi completamente soffocato da foglie e fango. Lì videro un ermellino che immergeva il liscio muso nero nell'acqua paludosa per bere, con la lingua lunga almeno quanto il muso e i baffi che vibravano nell'aria secca. Quando l'ermellino si accorse dei due che l'osservavano dall'altra sponda, mostrò i denti bianchi e le rosee gengive, facendoli rabbrivire. Rimasero paralizzati con il cuore in gola, lo stomaco stretto in una morsa di terrore e le zampe ridotte a gelatina, ma l'ermellino era una femmina con dei piccoli da sfamare e quei due cervi erano troppi per lei sola, perciò schizzò via nel sottobosco.

S'era fatto ormai pomeriggio, e Rannoch e Bankfoot cominciarono di nuovo a sentirsi depressi. Bankfoot aveva mal di pancia per aver bevuto l'acqua sporca del torrente e avevano tutti e due una fame terribile. Stavano percorrendo sconsolati un sentiero che si snodava attraverso le betulle quando Bankfoot si fermò inorridito. «Guarda» disse, fissando vacuo un ceppo d'albero coperto di muschio.

Rannoch aguzzò la vista e anche lui si sentì sprofondare nella disperazione. Sul ceppo spuntava un fungo dalla cappella rossa maculata, che avevano già visto poco prima.

«Stiamo girando in tondo» esclamò Rannoch.

I cerbiatti presero una nuova direzione ma il crepuscolo era vicino e le tenebre cominciarono di nuovo a insinuarsi tra gli alberi, gettando i due amici nello sconforto più totale. Bankfoot continuava a chiacchierare e a raccontare storielle, perché era per natura allegro e gioviale, ma Rannoch era seriamente preoccupato al pensiero di dover passare un'altra notte nella foresta.

Stavano vagando attraverso un folto intrico di alberi, quando Rannoch si fermò all'improvviso e drizzò le orecchie.

«C-c-che c'è?» chiese Bankfoot.

«Shh» bisbigliò Rannoch. «Guarda.»

I due cerbiatti scrutarono attentamente tra gli alberi. Davanti a loro, proprio sotto un grande sicomoro, c'era qualcosa che è davvero raro vedere in un bosco, una famiglia di tassi che si avventurava fuori dalla tana per la sera. Papà tasso stava annusando l'aria, con la testa bianca e nera che spuntava dal buco, poi uscì con tutto il corpo tozzo e grassoccio. Fece un giro intorno all'albero e quando vide che la strada era libera, tornò indietro a chiamare la moglie. Una bella femmina di tasso

sbucò dalla tana, seguita da due cuccioli, non più grandi di un porcospino. Tutti insieme presero a fiutare e a sbuffare intorno all'albero, poi i genitori si fermarono a parlare tra di loro. Sembrava che stessero discutendo animatamente.

«V-v-v-vorrei poter parlare la loro lingua» mormorò Bankfoot nell'orecchio di Rannoch. «Avremmo potuto chiedergli la strada.»

«Shh» bisbigliò Rannoch. «Ti sentiranno.»

I tassi sono notoriamente timidi e la presenza di un altro animale li avrebbe sicuramente fatti scappare di nuovo nella tana. Ma stava accadendo qualcosa di strano. Mentre Rannoch e Bankfoot si sforzavano di capire qualche parola di quello che i tassi si stavano dicendo, Rannoch sentì di nuovo un formicolio percorrerli il corpo. Era la stessa sensazione che aveva avuto quella volta sulla collina, ma stavolta non avvertiva alcun pericolo. Una brezza leggera aveva preso ad agitare le fronde degli alberi e la foresta sembrò parlargli con la stessa voce che aveva udito in sogno. Mentre spiava i tassi, Rannoch sgranò gli occhi sorpreso, perché si era reso conto, pur essendo il loro linguaggio diverso dal suo, di comprendere perfettamente quello che si stavano dicendo.

«No, no e poi no, mia cara» diceva papà tasso. «Quella volpe potrebbe ancora essere qui intorno.»

«Ma caro, abbiamo promesso ai piccoli che li avremmo portati a vedere il prato» disse mamma tasso.

«Sì, papà, dai» esclamò con una vocina stridula uno dei due cuccioli. «Portaci, ti prego.»

«Uhm, davvero, proprio non saprei» continuò papà tasso. «E poi dovremmo andare a raccogliere cibo. Le provviste sono scarse ormai e l'inverno non è lontano.»

«Soltanto un pochino» disse mamma tasso. «Possiamo prendere il sentiero laggiù, dietro il grande ceppo, che arriva giusto al limitare del bosco. Buttiamo un'occhiata e saremo di ritorno molto prima dell'alba.»

«E va bene» borbottò il marito.

Ma improvvisamente i tassi si girarono di scatto a guardare dietro di loro.

Bankfoot aveva starnutito.

Quando papà tasso si riebbe dallo spavento, incitò la famiglia a correre per rifugiarsi nella tana. Mentre si intrufolava nel buco, soffiò come un gatto parole minacciose, ma Rannoch scoprì che non riusciva più a capirlo.

«M-m-m-mi dispiace, Rannoch» disse Bankfoot mortificato.

Ma Rannoch non lo stava ascoltando. Stava ancora meditando, confuso, su ciò che era appena successo.

«Rannoch, stai bene?»

Rannoch annuì.

«Sì, sto bene. Ora dobbiamo andarcene.»

«D-d-d-dici bene tu! Ma dove ce ne andiamo? N-n-non ti ricordi che ci siamo persi?»

«Per di qua» disse Rannoch, uscendo allo scoperto, «dietro il ceppo. C'è un sentiero.»

«N-n-non dire stupidaggini» disse Bankfoot. «Che ne sai tu?»

Rannoch guardò l'amico, ma per qualche oscura ragione preferì non raccontare l'accaduto, che lui stesso non riusciva a comprendere.

«Lo sento e basta» disse e s'avviò passando davanti alla tana dei tassi dritto verso il ceppo. Quando i cerbiatti lo raggiunsero, Bankfoot rimase allibito nel vedere un angusto sentiero, quasi nascosto dal fogliame caduto, che si snodava sia a destra che a sinistra nella foresta.

«M-m-ma come hai fatto?» balbettò.

«Solo fortuna. Andiamo.»

«Da che parte?»

Rannoch esitò.

«Di qua» disse infine, puntando a sinistra.

Aveva tirato a indovinare, perché i tassi non avevano parlato della direzione da prendere. Ma questa volta Rannoch aveva preso la decisione giusta, e in breve si ritrovarono a correre a perdifiato nel bosco, mentre gli alberi man mano si diradavano. Infine giunsero al limitare della foresta e uscirono all'aperto nel prato in fondo alla valle, dove il torrente scorreva verso ovest sotto un cielo costellato di astri splendidi.

«Hurrà per Rannoch» gridò Bankfoot saltellando allegramente sull'erba.

«Smettila con queste sciocchezze, Bankfoot. È meglio sbrigarsi. Lo sai che cosa ci aspetta.»

Mentre i due amici arrivavano al margine della valle dove il branco si era riunito per ruminare ancora nella quiete della sera, videro due femmine che correvano loro incontro. Erano Bracken e Canisp, la madre di Bankfoot, una graziosa cerva dalle grandi orecchie screziate.

La rabbia che lessero sui volti delle madri arrestò la corsa dei due cerbiatti, che abbassarono mesti le code.

«Piccoli monelli. Dove siete stati?» gridò Canisp, mascherando a fatica il sollievo che ora provava.

«Oh, m-m-mamma, Rannoch ha spinto B-b-braggle nel torrente perché mi stava dando fastidio» esclamò Bankfoot liberandosi tutto d'un fiato della tensione che aveva accumulato, «e io l'ho seguito nella foresta perché gli altri non volevano andarci, e lui pensava che c'era una volpe, e poi ci siamo perduti e abbiamo dormito in mezzo alle foglie, e poi abbiamo visto gli scoiattoli, e un ermellino, e una famiglia di tassi, e poi Rannoch ha capito dov'era il sentiero, anche se non poteva saperlo, e... ed eccoci qua.»

«La foresta» disse Canisp severa, mentre Bankfoot le si infilava sotto la pancia per succhiare il latte. «Ma bene, piccolo cerbiatto disobbediente, ho un paio di cosette da dirti. Ma adesso via, che l'ora della nanna è passata da un pezzo.»

«Ciao, R-r-rannoch» disse Bankfoot mentre si avviava, «ora so che siamo amici.»

Rannoch rimase zitto e fermo sotto lo sguardo accigliato della madre in attesa che la cerva parlasse.

«Allora?» disse lei alla fine.

«Mi dispiace tanto, mamma» disse Rannoch abbassando la testa. «Non volevo fare niente di male. È solo... solo che non avevo mai avuto un'avventura prima d'ora.»

Bracken scosse il muso e leccò amorevolmente la fronte del piccolo.

«Be', credo che tu ne abbia appena avuta una molto interessante» disse con tono tranquillo, ma i suoi occhi tornarono a offuscarsi di apprensione. «Avresti potuto restare ucciso. Lo sai, vero? Devi promettermi che mai, dico mai, rifarai una cosa del genere.»

«Te lo prometto, mamma.»

«Va bene. Adesso è ora di tornare a casa.»

I due cervi si incamminarono, trotando lentamente attraverso il prato. D'un tratto Rannoch si rivolse di nuovo a Bracken.

«Mamma» disse con una vocina sottile e timorosa, «domani posso giocare con Bankfoot?»

Bracken guardò il suo piccolo cerbiatto. Voleva mostrarsi ancora arrabbiata, ma gli occhioni del figlio erano troppo supplichevoli per resistere.

«Vedremo» disse dolcemente. «Vedremo.»

La fuga



Il lupo che insegue, il cerbiatto che fugge.
A.C. Swinburne, "Atalanta a Calidone"

La punizione inflitta a Rannoch lo costrinse a restare nei paraggi di Bracken per quasi un quarto di ciclo lunare. Al piccolo cervo sembrò un'eternità. Passato quel periodo, Rannoch ricevette l'ordine tassativo di tornare a casa ogni sera prima di Larn. In effetti quest'ordine riguardava tutti i cuccioli, perché c'era una certa agitazione nel branco e, due giorni dopo l'avventura di Rannoch, Drail aveva imposto il coprifuoco a tutti gli Herla. Anlach si approssimava e i maschi avevano cominciato a essere irrequieti. Sentivano il sangue ribollire nelle vene e senza il naturale sfogo o la possibilità di sfidare il Signore del Branco avevano i nervi a fior di pelle.

Anche le femmine lo sentivano, ed erano agitate. Quell'autunno, quando le colline avrebbero dovuto risuonare dei bramiti di avvertimento dei maschi e del cozzare delle corna dei cervi che combattevano, la vallata era immersa in un silenzio innaturale. I maschi dovevano ancora scegliere il proprio harem per poi accoppiarsi, ma mentre prima i cervi più forti con le corna più robuste avrebbero avuto senz'altro la meglio, adesso i Draila si erano coalizzati per aggiudicarsi per primi le femmine. Sgorr stesso che, senza corna, non sarebbe stato in grado di conquistare nemmeno una cerva, aveva scelto sette femmine e le aveva obbligate a stare con lui presso la Quercia Madre.

Avendo avuto sentore del malcontento che serpeggiava nel branco, i Draila, il cui numero era notevolmente aumentato arrivando a coprire un terzo del branco, si erano fatti ancor più autoritari nello svolgimento dei propri compiti. Pattugliavano la valle in lungo e in largo, cercando di individuare e stroncare sul nascere qualsiasi manifestazione di dissenso. Sgorr godeva particolarmente nell'infliggere le punizioni e la sua sinistra presenza cominciò a incutere sempre più timore mentre il suo potere cresceva a dismisura. Nel frattempo il dominio di Drail si era esteso ben oltre i confini della valle e quell'autunno sette signori dei branchi erano venuti a giurargli fedeltà. Adesso, ovunque andasse, Drail esigeva di essere chiamato Signore dei Branchi.

Ma l'aspetto più orribile dell'attuale regime erano le nuove scuole per cerbiatti. Di solito i piccoli imparavano direttamente dalle loro madri oppure si riunivano dopo Larn ad ascoltare le antiche storie della Tradizione. Ma ora le leggende di Blindweed erano state messe al bando e nel branco non si poteva più menzionare Herne. I giovani cerbiatti adesso venivano costretti a riunirsi la mattina e i Draila si occupavano personalmente della loro educazione. Impartivano lezioni

sull'importanza della disciplina e del rispetto, e raccontavano storie sulla forza, il valore e la bontà di Lord Drail, "Protettore degli Herla". E stavano ben attenti a includere sempre nei racconti qualche affascinante aneddoto su Sgorr.

Durante queste "lezioni" i cerbiatti imparavano anche a dimostrare lealtà assoluta nei confronti dei Draila, persino più che verso i propri genitori. Anzi, venivano addirittura incoraggiati a spiare i genitori "per il bene del branco" e a riportare conversazioni sospette agli agenti di Sgorr. Questo significava soprattutto spiare le madri con cui passavano gran parte del tempo. Ma sebbene maschi e femmine vivessero separati, le cerva mostravano un particolare interesse per gli affari dei loro compagni anche molto dopo Anlach, per cui i Draila ricevevano informazioni anche sui maschi. Era stato inoltre costituito un nuovo gruppo formato da giovani cervi di due anni, che venivano chiamati i Drailing. Ogni giorno marciavano su e giù per il prato in file compatte intonando una canzone speciale che faceva così:

*Cervi noi siamo, fallire non possiamo,
Di servire Drail e il branco ci onoriamo,
Il gelo o il sole ardente non ci fan temere,
Fieri e orgogliosi Sgorr vogliam seguire.*

*Pronti e scattanti al suo richiamo,
Noi cervi di Drail mai indugiamo,
La ferrea disciplina è la nostra libertà,
Giuriamo a lui solenni eterna fedeltà.*

Ormai la diffidenza regnava sovrana nel branco e l'azione di spionaggio dei giovani maschi aveva avvelenato i rapporti tra i cervi. Le madri erano talmente spaventate che non aprivano più bocca davanti ai propri figli e i cerbiatti avevano cominciato a non rispettarle più. Se una cerva osava rimproverare o richiamare all'ordine un giovane cervo di due anni, correva il rischio di essere accusata di criticare i Drailing.

L'unica eccezione in questa atmosfera di odio e sfiducia era rappresentata dai selach, le femmine e i cuccioli che non avevano marito e padre viventi nel branco. Facevano parte di questo gruppo Bracken e Canisp, come anche le madri di Tain e Thistle, Shira e Alyth. In tutto erano circa venti e stavano quasi sempre insieme per conto loro. Non tutti i loro maschi erano morti nella battaglia fatale. Il padre di Bankfoot, per esempio, era stato catturato da un lupo la primavera precedente, ma per la maggior parte erano stati Esploratori. Anche se questa parola non si poteva più pronunciare nel branco, gli altri maschi conoscevano la situazione ed erano riluttanti a scegliersi una compagna tra le selach.

Tutto sommato però i selach vivevano una vita più tranquilla rispetto agli altri cervi, anche se Bracken era costantemente in apprensione per Rannoch. La timida cerva non gli aveva raccontato nulla della sua vera madre e della strana macchia da cerbiatto sulla sua fronte, che lei continuava a nascondere con la poltiglia di foglie e more. Quasi non sapeva neppure perché lo faceva, aveva capito poco o niente dei

farfugliamenti di Blindweed, ma sapeva comunque che era meglio che Rannoch non se ne andasse in giro con quella macchia in bella vista.

Blindweed le aveva mostrato come preparare la mistura e, di quando in quando, il vecchio cervo andava a far visita a Bracken e al suo cucciolo, compiacendosi nel vedere come Rannoch cresceva. I piccoli selach non avevano ancora l'età per entrare nei Drailing e, sebbene fosse molto pericoloso, Blindweed fece in modo che Rannoch e i suoi amici imparassero qualcuna delle antiche storie. Il vecchio mostrava poi un particolare interesse per l'avventura vissuta da Rannoch nella foresta e continuava a fargli domande che il piccolo non capiva finché Bhreac non gli disse di chiudere il becco. La vecchia Bhreac era molto amata dai selach e spesso faceva da balia ai cerbiatti. Blindweed e Bhreac venivano visti molto spesso discutere tra loro, ma i due vecchi Herla avevano cominciato a piacersi e trascorrevano parecchio tempo insieme a pascolare nel prato.

E poi c'era Eloin. La notte che era stata portata via da Sgorr, aveva sofferto così tanto per Bracken e Rannoch che si era ammalata, al punto che Drail pensò che sarebbe morta. Ma qualcosa vibrò nel cuore della cerva, il suo struggente amore per il proprio cucciolo, ed Eloin si riprese in poco tempo. Nel periodo in cui normalmente avrebbe dovuto accoppiarsi e tornare perciò nel branco, i Draila le impedirono di allontanarsi, costringendola a restare presso la Quercia Madre. Quando fu Anlach, Drail cercò di montarla ma senza risultato. Le altre cerva del suo harem furono rimandate indietro, ma Eloin dovette restare al suo fianco. Le femmine del branco pensavano che fosse molto strano e spesso vedevano Eloin camminare nervosamente su e giù per la collina, oppure correre verso il pianoro dov'era morto Brechin per spiare avidamente gli Herla nella speranza di scorgere il piccolo Rannoch.

Era ormai autunno inoltrato. I cervi fiutavano l'odore dell'inverno nel vento e cercavano di stare il più vicino gli uni agli altri per riscaldarsi. I rami della foresta si spogiarono e il prato si ricoprì di fragili foglie avvizzite che volavano e turbinavano sull'erba, sospinte dai venti del nord. Quando i cervi andavano al torrente per bere e immergevano le lingue nell'acqua, sentivano in bocca il sapore del gelo e borbottavano tra loro che quello sarebbe stato un inverno particolarmente rigido e crudele.

Era già tardo autunno quando Bracken decise di mollare un po' le redini e consentire a Rannoch di andarsene un po' in giro lontano da lei. Era uno di quei giorni limpidi e freddi, quando il sole pare trasformare l'aria in luce pura e l'atmosfera vibra di frizzante attesa. Rannoch, Tain e Bankfoot decisero di andare a monte del torrente a giocare.

«A-a-aspettatemi» si affannava Bankfoot cercando di tenere il passo con gli altri due che correvano nel prato. Ormai erano diventati amici per la pelle e trascorrevano la maggior parte del tempo insieme.

«Dai, su, vieni» rise Rannoch aspettando l'amico.

«Allora, dove si va?» chiese Bankfoot.

«Perché non andiamo al lago?» propose Tain.

Tutti e tre convennero che era proprio una bella idea e si misero in marcia. In realtà non si trattava di un vero lago: era piuttosto un punto in cui il torrente, prima di

scorrere giù per la valle, si scontrava contro un grande masso piatto e precipitava su un soffice letto di ghiaia, formando un ampio specchio d'acqua. I cerbiatti adoravano restare lì a guardare i pesci che guizzavano argentei tra le canne.

Quando i tre amici arrivarono sul posto rimasero piacevolmente sorpresi nel vedere che le piogge avevano ingrossato il laghetto e che il torrente danzava e gorgogliava allegro tra le rocce. Cominciarono a saltellare intorno al laghetto, chiamandosi a gran voce quando scorgevano un pesce o avvicinandosi audaci al bordo dell'acqua senza lasciarsi bagnare le zampe. Stavano giocando così da un po' quando Tain si immobilizzò. Aveva sentito qualcosa.

I tre cerbiatti videro avvicinarsi un gruppo di cervi che cantava a squarciagola e la canzone finiva con i familiari versi dei Drailing, "Giuriamo a lui solenne eterna fedeltà". Erano ben dieci giovani cervi che ora stavano marciando dritti nella loro direzione.

«ALT!» gridò il cerbiatto che li guidava, e gli altri si fermarono immediatamente. Rannoch ebbe un brivido quando riconobbe Braggle, che era stato appena promosso tra i Drailing.

«Te l'avevo detto che ci saremmo incontrati di nuovo» disse Braggle nel vedere Rannoch. «E vedo che proteggi ancora Palla di Lardo.»

«C-c-chiudi il becco» balbettò Bankfoot.

«Ma guarda» lo schernì Braggle, «f-f-forse hai bisogno che qualcuno t'insegni le buone maniere, n-n-non ti pare?»

E si voltò a incitare il drappello di cervi,

«Drailing!» gridò.

La battaglia fu breve. Rannoch, Tain e Bankfoot lottarono quanto meglio poterono, ma quei cervi erano molto più grossi e numerosi. Scalciarono e picchiarono a più non posso, rimandando a casa parecchi Drailing con un occhio pesto e le costole ammaccate, ma alla fine Tain e Bankfoot dovettero arrendersi, mentre Rannoch fu accerchiato da cinque cervi. Era piuttosto malridotto.

«Non fai più tanto il gradasso, eh?» disse Braggle. «E adesso ti devo un bagno.»

Braggle e i Drailing cominciarono a spingerlo verso il laghetto. In quel punto il bordo superava i tre palchi di altezza dall'acqua e Rannoch ebbe un sussulto nel guardare in basso. Ma piuttosto di lasciare che lo spingessero loro, Rannoch si voltò all'improvviso e scalciando con gli zoccoli posteriori, uno dei quali andò a colpire un Drailing dritto sul grugno, si tuffò di testa nel laghetto. Urtò la dura e gelida superficie dell'acqua con un gran tonfo e s'inabissò. Mentre affondava, agitò frenetico le esili zampe, capovolgendosi diverse volte, mentre i pesci atterriti schizzavano via a nascondersi nel canneto.

L'acqua gelata gli riempiva le narici e gli bruciava gli occhi. Toccò il fondo del laghetto e d'istinto si spinse verso l'alto con le zampe, in direzione della luce. La sua testa sbucò dalla superficie e Rannoch annaspò disperatamente in cerca d'aria. Ma insieme all'aria ingoiò anche una gran boccata d'acqua che lo fece strozzare e ripiombare sul fondo. I cervi non amano particolarmente l'acqua e Rannoch non sapeva nuotare. Scalciò di nuovo con le zampe e questa volta il ritmo si fece più costante, più simile a quello del nuoto. La testa di Rannoch rispuntò fuori dall'acqua

e questa volta riuscì a tenersi a galla, tossendo e sputando con violenza. Braggle l'aveva aspettato.

«Questo sì che è un bagno in piena regola» esclamò divertito. «Non te lo dimenticare.»

Congratulandosi con se stesso, Braggle si allontanò trionfante insieme alla sua cricca, ricominciando a cantare i versi dei Drailing.

Quando gli altri furono spariti alla vista, Tain e Bankfoot corsero verso il laghetto dove Rannoch era riuscito a raggiungere la riva. Stava cercando di arrampicarsi sul bordo in un punto meno ripido, starnutiva e si scuoteva con forza.

«Rannoch, Rannoch. Tutto bene?» gridò Tain. «Abbiamo temuto che affogassi.»

«Sto bene» borbottò Rannoch. Era furente, ma per fortuna solo il suo orgoglio era rimasto ferito.

«Quel Braggle» sbuffò il cerbiatto fradicio risalendo sul terreno asciutto. «Vedrete se non... Tain, Bankfoot, che succede?»

Tain e Bankfoot lo stavano fissando con gli occhi spalancati come papaveri, scambiandosi tra loro sguardi interrogativi.

«R-r-rannoch» balbettò Bankfoot, «la tua fronte.»

«Che ha la mia fronte che non va?» disse Rannoch irritato. «È fradicia, ecco tutto.»

«No» disse Tain. «Guardati.»

«Ma cosa state dicendo?» disse Rannoch girandosi verso il laghetto.

Il cerbiatto si chinò cercando di scorgere il proprio riflesso sull'acqua. In principio la superficie era increspata e l'immagine confusa, ma quando le acque tornarono calme, Rannoch sgranò gli occhi stupefatto. In mezzo alla fronte, dove il bagno appena fatto aveva lavato via la tintura di Bracken, c'era una chiazza di candido pelo a forma di foglia.

«Sembra una foglia di quercia» mormorò Tain.

«C-c-che significa?» balbettò Bankfoot guardando anche lui il riflesso nell'acqua.

«Non lo so» rispose Rannoch tranquillamente, anche se dentro di sé sentiva quello strano formicolio. Si vedeva che aveva paura.

Tain si avvicinò per confortarlo.

«Andiamo» disse con gentilezza, «Bracken ci saprà dire cos'è.»

Rannoch annuì e i tre amici si avviarono verso casa.

Quando furono lontani, un'ombra apparve sulla superficie del laghetto che rimandò il riflesso tremolante della testa e dei palchi di un giovane maschio. Da dietro il grande masso piatto che sovrastava lo specchio d'acqua, che gli era servito da nascondiglio per osservare tutta la scena, un Draila seguì con lo sguardo i tre cerbiatti che trottavano per il prato. Poi si voltò e scendendo giù per il pendio corse al galoppo da Sgorr, alla Quercia Madre.

Bracken rimase pietrificata quando vide Rannoch che tornava tra Tain e Bankfoot con la sua strana macchia esposta agli occhi di tutti. Li guidò subito tutti e tre verso un boschetto, incitandoli con blandizie e rimproveri. Per fortuna l'inverno era vicino e il branco era troppo occupato a nutrirsi per notare i tre cerbiatti che scendevano dalla collina; tantomeno avrebbe prestato attenzione alla macchia bianca sulla fronte

di Rannoch. Bracken aveva messo da parte una scorta di foglie e more per l'inverno e sotto lo sguardo meravigliato dei tre amici cominciò a preparare l'intruglio.

«Ecco» disse dopo aver spalmato la fronte del figlio, «così va meglio. Mi hai fatto prendere un colpo.»

Rannoch adesso capiva perché la madre lo sottoponeva sempre al rito delle more, ma era troppo sconvolto per parlare. Fu Bankfoot il primo a farsi coraggio.

«B-b-bracken. P-p-perché lo devi nascondere?»

Bracken lo guardò sforzandosi di sorridere.

«Perché, mio caro, il branco sta attraversando un brutto periodo. È meglio così, ti assicuro. È una macchia speciale e qualcuno potrebbe non gradirla. Qualche cervo potrebbe essere invidioso.»

«Vuoi dire i Draila?» sussurrò Tain.

«Sì» annuì Bracken. «E anche gli altri. È meglio che Rannoch abbia l'aspetto che abbiamo tutti noi.»

A sentir parlare della macchia, Bankfoot guardò l'amico con un misto di ammirazione e sconcerto.

«Ma a me sembra c-c-carina» disse.

«Infatti» disse Bracken, «è molto bella, ma non vuol dire assolutamente che Rannoch è diverso da noi. Adesso statemi a sentire e promettete di non farne parola con nessun Herla. Sarà il nostro segreto.»

I cerbiatti fissarono nervosi la cerva: nella sua voce avevano colto un'estrema serietà.

«Promesso» dissero.

«Bene, e ora dobbiamo tornare dalle vostre madri. Presto sarà Larn e di sicuro sono in pensiero per voi.»

Bracken li condusse di nuovo nella valle verso una zona muscosa fitta di erica dove stavano pascolando gli altri selach. Bracken si sdraiò e Rannoch si accovacciò accanto a lei, posando la testa sul suo fianco e chiudendo gli occhi. Bracken cominciò a ruminare, masticando pensierosa con lo sguardo perso nel vuoto, gli occhi tristi e angosciati.

«Mio piccolo Rannoch» sussurrò dolcemente, «non ci capisci niente, vero?»

Bracken guardò il figlio di Eloin. Per la verità nemmeno lei capiva granché, ma aveva visto giusto nel non perdere nemmeno un minuto a coprire la macchia di Rannoch. Non appena aveva ricevuto la soffiata di un cerbiatto con una candida foglia di quercia sulla fronte, Sgorr aveva sguinzagliato i suoi sgherri alla ricerca del piccolo, con l'ordine di portarlo immediatamente al suo cospetto. I Draila stavano già setacciando la valle, con le cerva che scuotevano la testa atterrite mentre i soldati si muovevano tra di loro, pungolando i cuccioli terrorizzati e fissando la fronte di tutti.

I cervi sono per natura molto superstiziosi e la notizia di una simile macchia a forma di foglia si diffuse presto per il branco propagandosi come un incendio. Ma per quanto cercassero, i Draila non riuscivano a trovare il cerbiatto e ben presto il giovane capitano che aveva riportato l'informazione a Sgorr cominciò a domandarsi se forse non si era sbagliato. Due Draila raggiunsero Bracken e Rannoch che era ormai Larn. Bracken scosse la testa e, non vedendo nulla di strano nel cerbiatto che

riposava accanto a lei, i Draila se ne andarono. La cerva si alzò subito in piedi e condusse Rannoch verso una vecchia femmina che se ne stava per conto suo.

«Ho saputo» sussurrò dolcemente la vecchia. «Come sta il piccolo?»

«Sta bene. Per il momento» disse Bracken. «Bhreac, dobbiamo fare qualcosa. Non passerà molto tempo che il segreto si verrà a sapere.»

Bhreac annuì.

«Forse dovremmo andar via» disse. «Blindweed dice sempre che se scoprissero il segreto di Rannoch dovremmo fuggire via da qui. Con quello che sta succedendo nel branco, ho paura che abbia ragione. Non ci capisco nulla di quella profezia, ma so che Drail e Sgorr non ci penserebbero un attimo a sbarazzarsi di un cerbiatto. Ma dove possiamo andare? L'inverno è alle porte e i Draila sono ben più veloci di una cerva, un cerbiatto e una vecchia.»

Bracken si commosse per il fatto che Bhreac era disposta ad andare con loro.

«Dobbiamo andare sulle montagne» disse con scarso entusiasmo. «Nella Terra di Sopra, come ha detto Bandach. È l'unico posto dove Drail non potrà scovarci. Ma qualsiasi cosa decidiamo di fare, dobbiamo farla subito.»

«Tre cervi che viaggiano soli in inverno sono una preda facile» disse Bhreac gravemente.

Bracken rabbrivì.

«Che succede, mamma?» chiese Rannoch. «Perché dobbiamo andarcene?»

«Shh, tesoruccio» sussurrò Bhreac. «Io e tua madre stiamo cercando di riflettere.»

«Forse qualcuna delle altre potrebbe venire con noi» suggerì speranzosa Bracken. «Ci sono Canisp e Shira. Spesso parlano di lasciare il branco.»

Le orecchie di Rannoch si drizzarono, perché questo significava anche Tain e Bankfoot.

«No, mia cara» rispose Bhreac, «non possiamo mettere a repentaglio la vita di altri. E poi è più facile inseguire sette cervi che non tre. No, dobbiamo farcela da sole.»

Bracken annuì, anche se era sconvolta e atterrita per il viaggio che le si prospettava.

«Non ti preoccupare, mamma» disse Rannoch agitando la coda. «Ci sono io con te.»

«Ben detto, cucciolo» disse Bhreac. «Così sarà.»

Bhreac abbassò la testa e leccò Rannoch tra le orecchie, ma quando risolvò lo sguardo verso Bracken, i suoi occhi erano di nuovo seri e penserosi.

«Come vorrei sapere dove si è cacciato Blindweed» sospirò. «Sarà pure un vecchio pazzo, ma saprebbe dirci cosa fare.»

In quel preciso istante Blindweed veniva scortato verso la Quercia Madre da cinque Draila che erano stati inviati a cercare il cantastorie per portarlo dal Signore dei Branchi. Il vecchio agitava la testa e sbuffava con rabbia mentre i Draila lo spingevano e lo pungolavano su per la collina e continuava a mugugnare che in vita sua non era mai stato trattato con una tale insolenza. Arrivati alla Quercia Madre, Blindweed ormai schiumava di indignazione. Sotto l'albero, vicino a Drail e alle sue dieci guardie del corpo, c'era Sgorr. Anche Eloin era presente, e lanciò al vecchio

uno sguardo pieno di terrore. Blindweed capì subito che qualcosa non andava.

«Benvenuto, Blindweed» lo accolse Drail con falsa cortesia. «È tanto tempo che non ti si vede qui alla Quercia Madre.»

Blindweed inchinò le corna.

«Il mio signore è gentile» rispose con freddezza, «ma temo che non abbia più bisogno dei miei servigi.»

«Non è vero» s'intromise Sgorr. «Ma siamo stati parecchio occupati, e sai come vanno le cose.»

Blindweed annuì lentamente.

«Sì, lo so come vanno le cose. Come posso rendermi utile al mio signore?»

«Blindweed, Lord Drail sente la mancanza delle tue storie e della tua saggezza» disse Sgorr astutamente, «e questa sera gradiremmo tutti ascoltare i racconti della Tradizione.»

«Mi sorprendi» disse Blindweed, guardando nervosamente Eloin. «Nel branco è pericoloso parlare di certe cose.»

Gli occhi di Eloin ora erano fissi su Blindweed.

«Caro Blindweed, devi capire che in generale è meglio non riempire la testa dei cervi di strane storie che non farebbero altro che spaventarli e confonderli. Non capirebbero. Ma tra cervi quali siamo noi qui è diverso. Ora Drail gradirebbe essere intrattenuto.»

«Molto bene. Una storia di Starbuck o di Herne, magari?»

«Forse più tardi. Anch'io sono un ammiratore delle favole per cerbiatti, ma prima vorremmo sentire la Profezia.»

Eloin sussultò, ma Blindweed non mostrò alcuna emozione.

«La Profezia» ripeté assente. «Ma perché Lord Drail vorrebbe sentire questo vecchio racconto? Ci sono tante storie più belle e decisamente meno sciocche per passare il tempo in attesa della sera. La Prima Pietra, per esempio, quando Herne discese...»

«Blindweed» lo interruppe Sgorr, ora meno cortese. «La Profezia, se non ti dispiace.»

Il vecchio stava disperatamente cercando un modo per cavarsela, ma ormai era chiaro che non avrebbe potuto sottrarsi a quell'invito perentorio. Così cominciò piano, con voce esitante, ma persino Sgorr ebbe un brivido nell'udire il vecchio che declamava i versi. Quando però ebbe finito, Sgorr gli si parò dinnanzi fissandolo con occhi freddi.

«Caro Blindweed, è stato un piacere sentirti. Ma non credi di aver saltato qualcosa?»

«Può darsi. È una storia molto antica e ci sono tanti versi.»

«È vero» insistette Sgorr, «ma ricordo perfettamente una parte che parlava di una macchia da cerbiatto.»

Blindweed aveva in effetti tralasciato quei versi, ma ora temeva di tirare troppo la corda se si fosse rifiutato ancora di parlare. Tutto quello che voleva sapere era se avevano già catturato Rannoch.

«Oh sì» disse, «hai ragione. Normalmente non viene considerata parte integrante

della poesia originale. Ma se il Signore dei Branchi lo desidera...»

«Il Signore dei Branchi lo desidera» disse Sgorr.

«Bene. Vediamo un po', come faceva?

*Foglia di quercia la sua fronte ornerà,
Figlio scambiato sarà la sua sorte.
Parole straniere lui ascolterà,
Bandito, temuto, odiato a morte. »*

Quand'ebbe finito, Blindweed si accorse che Eloin tremava. Temendo che la cerva potesse tradirsi, sbuffò sonoramente e richiamò l'attenzione di Sgorr.

«Vedi? Sono solo fandonie. Dal canto mio preferisco la storia degli zoccoli d'oro di Herne. Quando ero giovane...»

«Silenzio!» gridò Sgorr all'improvviso. «Blindweed, adesso dimmi tutto quello che sai su un cerbiatto nel branco con una foglia di quercia sulla fronte.»

Blindweed sbatté gli occhi, ma era chiaro adesso che Sgorr lo stava solo mettendo alla prova e che Rannoch era ancora al sicuro. Come l'avessero scoperto, era un mistero.

«Una foglia bianca?» disse il vecchio fingendosi sorpreso. «Impossibile, ne avrei sentito parlare.»

Sgorr lo fissò con occhi truci. Era sicuro che se c'era un cervo che sapeva qualcosa sul cerbiatto doveva essere il cantastorie. Sapeva anche che il cerbiatto non doveva avere più di un anno, altrimenti sarebbe già stato arruolato nei Drailing e una cosa del genere sarebbe saltata fuori da un pezzo. Perciò, se il capitano aveva detto la verità, e Sgorr gli credeva, il cerbiatto doveva essere tra i cuccioli con meno di un anno. Come fossero riusciti a nascondere Sgorr lo ignorava, ma era convinto che Blindweed c'entrasse in un modo o nell'altro.

«Mio signore» disse Blindweed, rivolgendosi improvvisamente a Drail, «se è vero, vorrei vedere anch'io questo cerbiatto.»

«È tutta la sera che i Draila lo cercano, ma non hanno trovato niente» rispose assente Drail.

«Allora la storia deve essere falsa» disse Blindweed con enorme sollievo. «Lo sai come girano le voci nel branco.»

«Forse» sbuffò Sgorr. «È strano che una cosa del genere abbia potuto restare nascosta per così tanto tempo.»

L'unico occhio di Sgorr trapassò di nuovo la mente di Blindweed.

«Strano davvero» disse Blindweed con finta noncuranza, ma poi continuò, diventando imprudente. «E anche se è vero, che importa? Il Signore dei Branchi non crede a queste leggende.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, Sgorr capì che Blindweed stava cercando di insabbiare la faccenda. Ma lui era deciso ad aspettare, perché si rendeva conto che con le minacce non avrebbe cavato un ragno dal buco. Ricordava bene, infatti, il coraggio dimostrato da Blindweed quella notte vicino al torrente, quando avevano preso Eloin.

«Mi sorprendi» disse Sgorr. «Un cantastorie che non crede alle sue stesse parole. Ma hai ragione, sono solo storie. Il Signore dei Branchi pensava soltanto che sarebbe il caso di conoscere e onorare un cerbiatto dalle caratteristiche così singolari, se mai esistesse. Ora grazie per il disturbo, Blindweed. È tardi e sono certo che hai cose più importanti da fare.»

Blindweed si inchinò e fece per andarsene.

«Un momento, Blindweed. Verrai a riferirci se vieni a sapere qualcosa?»

Blindweed si voltò e, lanciando un'ultima occhiata a Eloin, annuì, cominciando a scendere lentamente per il declivio. Quando fu abbastanza lontano, Sgorr si rivolse a due Draila che erano nei pressi facendo loro un cenno con il capo. I cervi s'inchinarono e corsero via per seguire il vecchio.

«Allora, Sgorr?» sbuffò Drail.

«Allora, mio signore?»

«Dimmi un po'» disse Drail, contemplando lontano nella valle le sagome scure dei cervi che pascolavano nell'erica. «Ci credi?»

Sgorr scrutò Drail con attenzione e sorrise dentro di sé.

«Credo agli occhi del mio capitano, mio signore.»

«No, Sgorr. Intendo dire la Profezia. Ci credi?»

Sgorr esitò.

«No, mio signore, non ci credo» disse infine. «Ma credo che il branco potrebbe crederci e che un cerbiatto con una foglia bianca sulla fronte potrebbe diventare il polo d'attrazione per tutti i folli sognatori e gli scontenti. Credo che potrebbe diventare un pericolo per te.»

Drail rimase in silenzio per un po', camminando irrequieto avanti e indietro finché non pestò gli zoccoli per terra rivolgendosi a Sgorr.

«Molto bene, allora. Trovalo, Sgorr, e portalo da me.»

«Dammi tempo, mio signore, e lo scorderò. Ma ormai si è fatta notte ed è troppo buio. E poi qualcuno sta cercando di nascondere. Domani...»

«Domani! Perché devo sempre aspettare che i miei ordini vengano eseguiti? E che succede se neanche domani riesci a trovarlo?»

«Può darsi, mio signore. È una possibilità che ho già considerato. Deve trattarsi per forza di un cerbiatto di meno di un anno, e non ci sono molti cuccioli maschi del genere. Il branco non ne risentirà se li facciamo fuori tutti.»

Drail lo guardò biecamente, mentre Eloin rabbriviva alle sue spalle. Nel sangue di Drail scorreva una crudeltà senza eguali.

«Bene, bene» acconsentì. «Aspetteremo fino a domani, dopo Larn. Se non ci sono novità, metti all'opera i Draila.»

Sgorr sorrise. Non appena il suo capitano gli aveva portato la notizia del cerbiatto, Sgorr aveva cominciato a cercare un modo per trarre un personale vantaggio da tutta quella faccenda. Se Drail aveva deciso di sbarazzarsi dei cuccioli in maniera tanto spietata, Sgorr avrebbe potuto innescare una rivolta e prendere il suo posto come capo del branco.

I cervi rimasero vicini a guardare le colline e non notarono che Eloin si faceva silenziosamente in disparte. La maggior parte dei soldati era stata inviata in cerca del

cerbiatto e nell'eccitazione del momento nessuno le prestava attenzione. Fu quindi piuttosto facile per lei scivolare dietro la Quercia Madre e correre via a cercare Bracken e il cucciolo.

«Ascoltatemi tutte» disse Bhreac con una certa urgenza nella voce che risuonava nell'oscurità che avvolgeva i margini del prato. «Dobbiamo andarcene, il più in fretta possibile.»

Accanto a lei c'erano Eloin e Bracken e tutt'intorno s'erano assiegate una ventina di selach, tra cui Canisp, Shira e Alyth. Le cerva, tutte quelle che Bhreac era riuscita a chiamare senza allarmare il branco, si scambiavano sguardi nervosi e interrogativi, sforzandosi di capire quello che Bhreac stava loro dicendo.

«I vostri figli sono in pericolo» continuò Bhreac gravemente. «Dovete portarli via da qui, almeno i più piccoli.»

«Ma dove andremo?» chiese una cerva di nome Linden. «Senza maschi a proteggerci non riusciremo mai a farcela, con l'inverno che si avvicina per giunta.»

«Saranno i vostri piccoli a non farcela se restate qui. Possiamo andare a ovest attraverso i boschi e poi dirigerci a nord oltre la valle.»

«Ma perché dobbiamo andare via?» disse un'altra cerva di nome Shian. «Non posso credere che Drail farebbe del male ai cuccioli.»

«Non essere sciocca, Shian» disse Canisp dal fondo. «Non hai sentito quello che ha detto Eloin? Non riesci a vedere quello che sta succedendo nel branco?»

«Lo so, lo so» disse Shian con aria colpevole, «ma mio figlio non ha fatto niente. Perché dovrebbero fargli del male?»

Bhreac cercò ancora di spiegare la questione del cerbiatto di Bracken, ma le cerva la guardavano con un'espressione incredula.

«Allora perché non gli date Rannoch?» disse improvvisamente una cerva. Si chiamava Brora e una volta era stata una delle femmine del Capitano Straloch. «Non è giusto che tutti noi dobbiamo soffrire per colpa di un solo cerbiatto. E poi, se c'è qualcosa di vero nella Profezia, il nostro signore dovrebbe saperlo.»

Le cerva cominciarono a mormorare tra di loro mentre Bhreac restava in silenzio. Ma Alyth intervenne.

«Vergognati, Brora» sbuffò indignata. «Consegueresti davvero un cucciolo a Drail perché venga ucciso? E se si trattasse di tuo figlio?»

«Sono solo Bracken e Bhreac che affermano che gli verrà fatto del male» replicò Brora con una certa sfacciataggine. «Come possiamo sapere quello che Drail vuole da lui?»

«Eloin sa la verità» disse Bhreac, intervenendo di nuovo. «E se voi siete tranquillamente disposte a lasciare un cucciolo in balia di Drail e Sgorr, allora mi vergogno di portare il nome degli Herla. Ti sei dimenticata del Capitano Straloch?»

Brora ammutolì, ma Shian riprese a parlare.

«Io non consegnerei mai Rannoch» disse ad alta voce, «e quest'oggi ho visto i Draila in azione e non mi piacciono affatto, lo sapete. Ma non posso credere che i nostri figli corrano davvero un pericolo. Nemmeno Drail avrebbe il cuore di fare una cosa del genere. Siete spaventate e vi capisco. Quindi andate, se dovete andare, e vi

auguro buona fortuna e la protezione di Herne. Ma quello che ci chiedete è troppo.»

«Shian, noi non ti stiamo chiedendo nulla» disse Bracken facendo un passo avanti. «Vi stiamo solamente mettendo in guardia. Se Eloin non fosse arrivata con la notizia del piano di Drail, noi saremmo già via da parecchio.»

Al nome di Eloin, un'altra cerva si fece avanti. Era Dorain e una volta era stata con Brechin. Anche se le cerva normalmente non sono competitive tra loro quando si dividono un maschio, in fondo in fondo Dorain provava una intensa gelosia nei confronti di Eloin.

In realtà parecchie femmine non avevano apprezzato la sfrontatezza di Eloin quando si era fatta avanti quella volta ad Anlach.

«Che cosa c'entra Eloin con tutto questo?» chiese. «Lei sta con Drail. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere una trappola.»

Queste parole esercitarono un potente effetto sulle cerva, perché molte credevano, non sapendo nulla di quella notte presso il torrente, che Eloin avesse tradito Brechin. Alla fine fu lei stessa a parlare.

«Perché mai dovrei tendervi una trappola?» esclamò orgogliosa.

«Non saprei» rispose Dorain. «Ma sono in molti a voler vedere le femmine degli Esploratori via dal branco. E poi tu non hai figli. Magari sei gelosa.»

Bracken lanciò uno sguardo addolorato a Eloin.

«Ti sbagli» disse Eloin con gli occhi che le scintillavano. «Odio Drail quanto tutte voi. E Sgorr mi fa solo accapponare la pelle. Ma è proprio perché sto con loro – come dite voi, anche se in realtà non è così – che conosco il pericolo che corrono i vostri figli.»

La dignità con cui Eloin aveva parlato aveva quasi ipnotizzato le cerva, ma Dorain ruppe l'incanto.

«Quello che so» disse, «è che preferirei mangiare bacche velenose piuttosto che stare con Drail.»

«Dorain ha ragione» disse Shian. «Non possiamo fidarci di Eloin e io preferisco tentare la sorte e restare, piuttosto che portare mio figlio sulle colline, d'inverno, per andare Herne solo sa dove.»

Alcune cerva mormorarono d'approvazione e quando Bhreac parlò di nuovo la sua voce traboccava d'ira.

«Siete delle sciocche. Ma sia come dev'essere, noi abbiamo fatto il possibile. Ora dobbiamo sbrigarci.

Quelle che vorranno unirsi a noi con i loro piccoli sono le benvenute. Le altre tornino pure a pascolare.»

Le cerva si agitarono, scambiandosi sguardi nervosi. Poi Linden, Dorain, Shian e Brora si voltarono e cominciarono ad andarsene, seguite da molte altre. Alla fine, con loro rimasero soltanto in cinque: Canisp, Shira, Alyth e altre due, Morar e Fern. Morar era una femmina di sei anni con un maschietto di un anno circa di nome Quaich. L'altra era Fern e qualche mese prima aveva dato alla luce due gemelle, Peppa e Willow.

«Bene, allora» disse Bhreac, cercando di mostrarsi disinvolta, «siamo in poche. Meglio. Saremo più veloci. Andate a svegliare i cuccioli, dobbiamo partire subito. Ci

incontreremo al laghetto, ma state attente a fare strade diverse per non destare sospetti nei Draila. Il coprifuoco è ancora in vigore, ma grazie a Herne, stanotte è nuvolo e abbiamo qualche possibilità in più.»

Le cerva annuirono e andarono a svegliare i propri figlioli.

«Be', mia cara, abbiamo fatto tutto quello che potevamo» disse Bhreac rivolgendosi a Eloin. «Non devi sentirti in colpa se quelle cerva sono delle stupide. E ora, che si fa?»

«Vieni con noi, vero?» disse Bracken con sincero affetto, anche se il pensiero di perdere il piccolo Rannoch la rendeva molto triste.

Eloin rimase in silenzio. Quando cominciò a parlare, il suo corpo era scosso da un tremito sottile.

«No. Io resto.»

«Ma Eloin...» sussurrò Bracken.

«Ho deciso. Se Drail sta davvero tramando contro i cuccioli, forse posso avere qualche influenza su di lui per fargli cambiare idea. E poi se scopre che sono fuggita insieme a voi non smetterà mai di cercarci.»

«Forse hai ragione, mia cara» disse Bhreac, triste. Eloin vide che la vecchia era profondamente costernata e cambiò subito tono di voce.

«Bene, allora, è tutto a posto» esclamò con una certa vivacità. «Ora dovete andarsene. Bracken, posso dire addio a Rannoch?»

Rannoch stava in disparte con Tain e Shira quando sopraggiunsero le cerva. I piccoli erano insonnoliti e frastornati perché era molto tardi e non capivano cosa stesse accadendo. Mentre le madri si erano riunite, i cuccioli avevano avuto il permesso di giocare insieme, sotto la sorveglianza di una delle cerva più giovani.

«Rannoch» disse Bracken dolcemente, chiamando a sé il cerbiatto. «Stiamo per fare un viaggio.»

«Sì, mamma» rispose serio il piccolo, sbattendo gli occhioni.

«Ma prima di partire vorrei che conoscessi una cerva che è stata molto gentile con noi» disse Bracken mentre Eloin si faceva avanti.

Gli occhi di Eloin traboccavano d'amore. «Ciao» disse dolcemente. «Tu sei Rannoch, vero?»

«Sì. E tu chi sei?»

«Mi chiamo Eloin, tesoro. Sono...» Eloin esitò. «Sono... un'amica di tuo padre.»

«Mio padre?» ripeté Rannoch sgranando gli occhi. «Non l'ho mai conosciuto, ma mamma dice che era molto forte e coraggioso.»

«Sì, Rannoch, Brechin era forte e coraggioso e sarebbe stato orgoglioso di vedere come sei cresciuto, un cerbiatto bello e robusto.»

Rannoch era imbarazzato, ma guardando Eloin sentì qualcosa di strano agitarsi dentro di lui.

«E ora devi essere forte e coraggioso come lui» disse Eloin, «perché durante il viaggio non ci saranno maschi a proteggere tua madre, perciò tu e i tuoi amici dovete comportarvi da adulti responsabili.»

«Sì» disse Rannoch stupito. «Faremo del nostro meglio.»

«Bravo. E ora fatti salutare come si deve» disse Eloin.

Rannoch provò l'impulso di scappare da sua madre mentre Eloin si chinava su di lui per leccargli dolcemente il muso, ma qualcosa gli disse di non muoversi. Rimase lì, semplicemente, agitando la coda finché lo sguardo amorevole di Eloin non lo lasciò tornare da Bracken.

Shira e Tain erano pronti, il fiato che si congelava quasi nella gelida oscurità. Bracken e Bhreac si accomiatarono da Eloin, e la vecchia sarebbe quasi morta dal dolore se Eloin non fosse stata così forte, incitandole ad affrettarsi e augurando loro buona fortuna. Finalmente partirono.

Allontanandosi nel buio, Rannoch guardò indietro e vide Eloin che lo fissava. Infine si voltò e trotterellò al fianco di Bracken. Quando le cervice svanirono nel profondo della notte, Eloin rabbrivì. Non avrebbe retto al dolore di perdere suo figlio per la seconda volta se non avesse saputo che era l'unico modo per salvarlo e che lei stessa doveva ancora fare qualcosa d'importante. Infine s'avviò decisa, tagliando a ovest verso il laghetto.

Come era stato loro detto, le cervice avevano preso strade diverse per raggiungere il torrente. La notte era nera come la pece e i Draila erano stanchi dopo tutte quelle ore di ricerche incessanti. Inoltre era corsa voce che l'indomani avrebbero dovuto lavorare sodo, per cui la maggior parte di loro aveva smontato la guardia. Tuttavia, Bhreac, Bracken, Rannoch, Shira e Tain corsero il rischio di essere catturati da due Draila che si erano insospettiti nel vedere le cervice che si spostavano silenziose nell'oscurità, se non fosse stato per Eloin che improvvisamente emerse dalle tenebre ordinando loro di scortarla alla Quercia Madre.

Così il gruppo raggiunse il laghetto senza incidenti. Alyth, Morar e Fern erano già lì con i loro quattro cuccioli, ma non c'era traccia di Canisp e Bankfoot. Tain era al colmo dell'eccitazione per quell'avventura e continuava a inventarsi storie sui boschi e le montagne, ma Rannoch era triste e pensieroso perché sapeva che le cervice erano dovute partire a causa sua, però non capiva il perché. Thistle stava vicino ad Alyth. Era contrariato per il fatto di aver dovuto lasciare gli amici e pensava alla primavera prossima, quando avrebbe potuto entrare nei Drailing.

Aspettarono un po', ma Bhreac si faceva sempre più nervosa perché fiutava già il mattino nell'aria e Canisp non si vedeva. Alla fine la vecchia prese una decisione.

«Andiamo» disse con tono grave. «Tanto conoscono la strada che stiamo per fare.»

Le orecchie di Rannoch si drizzarono.

«Ma mamma» sussurrò a Bracken, «non possiamo partire senza Bankfoot.»

«Non c'è niente che possiamo fare» disse Bhreac. «Non preoccuparti, piccolo mio, vedrai che il tuo amico starà bene.»

E così le cervice e i loro cuccioli cominciarono a risalire la collina dietro il grosso masso piatto dal quale il Draila aveva spiato Rannoch. Camminavano in fila indiana, con i cerbiatti al fianco e Bhreac in testa, serpeggiando attraverso l'intrico d'alberi che ricopriva il fianco della montagna da quel lato della valle. Quando raggiunsero la vetta della collina occidentale, si fermarono a guardare in basso. L'oscurità andava schiarendo e l'alba era prossima: i suoi pallidi raggi dorati si riflettevano sui banchi di foschia. Ma il cielo era ancora grigio di nubi e la luce era debole. Giù nella valle videro il branco: la maggior parte delle cervice dormiva ancora, anche se qualcuna

cominciava a stiracchiarsi e ad alzarsi, per andare a brucare o a nutrire i piccoli. Anche i maschi si stavano svegliando e i membri dei Draila si stavano già avviando verso la Quercia Madre. Le cervice rabbrivirono nel vedere le corna taglienti che fendevano l'aria gelata.

La fioca luce dell'alba non permise loro di scorgere un vecchio maschio che le fissava dal margine del prato sottostante. Era Blindweed. I suoi occhi erano umidi di lacrime e le sue membra tremavano.

«*Bandito, temuto, odiato a morte*» mormorò tra sé tristemente, e, scuotendo la testa, il vecchio cantastorie tornò sui suoi passi.

«Andiamo» disse Bhreac sottovoce, ma prima di partire, chiamò Rannoch a sé.

«Adesso non hai più bisogno di nasconderti» sussurrò, e cominciò a leccare la fronte di Rannoch, finché la macchia a forma di foglia non tornò a spiccare nel suo candore. Le cinque cervice con i loro piccoli s'incamminarono al seguito di Bhreac, abbandonando per sempre la valle che era stata la loro casa. Mentre il figlio di Eloin s'avviava, sentì qualcosa di strano cadergli sul viso. Era freddo e pizzicava mentre gli si scioglieva sul naso. Aveva cominciato a nevicare.

Il ponte



Disse il Corvo, “Mai più”.
Edgar Allan Poe, “Il corvo”

Sebbene si trattasse della prima nevicata della stagione, i candidi Fiocchi cadevano umidi e copiosi, come spesso accadeva in Scotia, in raffiche vorticosi che sferzavano l'aria. In breve tempo le cerva non riuscirono più a vedere dove mettevano gli zoccoli e rallentarono molto l'andatura. Ma la tempesta fu anche una gran fortuna perché quando Drail venne a sapere della fuga di un gruppo di cerva con i loro piccoli, i Draila non poterono far nulla per un'intera giornata. Vennero inviate squadre di perlustratori sui crinali che circondavano la valle, ma con quel tempo non riuscirono a vedere niente e tornarono indietro in attesa che schiarisse. Quando finalmente furono in grado di mettersi in marcia, il giorno dopo, Drail non sapeva da dove fossero partite le cerva e quale direzione avessero preso. Mandò allora quattro gruppi di cervi a setacciare tutte le colline e altri ancora ad avvertire gli altri branchi vicini di stare attenti a un cerbiatto con una foglia bianca sulla fronte.

Le cerva trascorsero la prima mattinata fuori della valle riposando ai margini di una macchia, stringendosi tra loro e rabbrivendo per il freddo pungente. I cerbiatti erano quelli che se la passavano peggio, perché i loro zoccoli gelavano rapidamente quando affondavano nel manto nevoso, ma erano anche quelli che si divertivano di più. Bhreac continuava a esortarli a muoversi perché si rendeva conto che il tempo inclemente avrebbe coperto la loro fuga. Nella mattinata aveva smesso di nevicare per un po', ma intorno a mezzogiorno la neve aveva ripreso a cadere fitta come prima. Il paesaggio intanto aveva cominciato ad appiattirsi, dando vita ai contorni più regolari delle Terre di Sotto. I cervi si trovarono ad attraversare una zona in cui le ondulazioni del terreno li facevano procedere con difficoltà, perché negli avvallamenti si era accumulata tanta neve da far sprofondare i cuccioli fino alle cosce.

A un tratto Tain scomparve all'improvviso, e se Rannoch non l'avesse tenuto d'occhio segnalando ad Alyth e Shira il punto dove mettersi a scavare con gli zoccoli, Tain avrebbe potuto morire assiderato. Fortunatamente il piccolo non aveva subito alcun danno, anche se il suo muso tremava di freddo, e i cervi ripresero il viaggio.

Il pomeriggio del giorno dopo la neve cominciò a scendere meno fitta finché non smise del tutto, mentre il cielo cominciava a schiarirsi, lasciando intravedere ampie zone di sereno. I cervi si sentirono decisamente più sollevati e cominciarono ad avanzare più spediti. Rannoch, Tain e Thistle camminavano insieme, mentre gli altri cerbiatti restavano al fianco delle proprie madri. L'umore di Thistle era migliorato e

adesso rideva e scherzava con gli amici, rotolandosi allegramente nella neve insieme a loro. Ma all'approssimarsi di Larn, quando comparvero le prime stelle della sera, una nuova paura cominciò a insinuarsi nella mente delle cerva.

Arrivando in prossimità di un bosco e guardando giù verso le dune, si resero conto che gli zoccoli avevano lasciato una traccia ben visibile sulla neve. Le cerva, sconolate e afflitte, entrarono nel folto degli alberi dove il terreno prendeva a salire. L'umore di un cervo è facilmente influenzabile e ben presto anche i cerbiatti cominciarono a sentirsi nervosi, impauriti da quell'ambiente sconosciuto. Tra loro, soltanto Rannoch mostrava una certa sicurezza perché era già stato in un bosco prima, e camminava per conto proprio, trotando avanti e indietro per il gruppo cercando di rassicurare gli altri. A un certo punto stava correndo indietro da Bracken quando sentì le due cerbiatte gemelle, Peppa e Willow, che parlottavano tra di loro a bassa voce.

«Ho paura, Willow» diceva Peppa, mentre l'oscurità si andava chiudendo intorno a loro. «Gli alberi sembrano Draila giganteschi.»

«Non preoccuparti» rispose la sorella tranquillamente. «Ti proteggerò io, Peppa.»

«Ma ci sono tante cose strane nella foresta» continuò l'altra, tesa. «Vorrei essere a casa.»

Rannoch si avvicinò alle gemelle.

«Tua sorella ha ragione» intervenne allegramente. «Non c'è niente da temere. Sono stato da solo in un bosco prima d'ora e ho visto un gufo e una famiglia di tassi e anche se mi sono perso per due notti, non è successo niente.»

Peppa rimase molto colpita ma Willow non aprì bocca, anzi, voltò la testa sdegnosa.

«Mi chiamo Rannoch. Voi siete Peppa e Willow?»

«Esatto» rispose Peppa, dimenticandosi degli enormi alberi. «Siamo gemelle.»

«Lo vedo» rise Rannoch. «Tu sei Willow o Peppa?»

«Peppa.»

«E allora tu devi essere Willow» disse Rannoch.

Willow non rispose.

«Allora sei Willow. Molto piacere di conoscervi.»

«Piacere nostro» disse Peppa. «Willow che ti prende? Perché non dici niente?»

Willow continuò nel suo mutismo e i tre cerbiatti camminarono per un po' senza parlare. Poi Rannoch ruppe il silenzio.

«Divertente, non vi pare? Voglio dire, quanti altri cerbiatti hanno avuto la possibilità di visitare una foresta?»

«Quanti cerbiatti lo vorrebbero?» commentò acida Willow.

«Non volevo... stavo solo cercando...»

«Be', risparmiaci. Stiamo bene per conto nostro, grazie.»

«Willow» esclamò Peppa in tono di rimprovero. «Perché sei così sgarbata?»

«Perché è colpa sua se ci ritroviamo qui.»

Rannoch si risentì, ma alzò la testa con orgoglio.

«Be', mi dispiace, mi dispiace davvero tanto» disse, e corse via lungo la fila di cervi che si snodava per il bosco. Era arrabbiato, e quando raggiunse Bracken si sentiva veramente a terra. Bracken era in compagnia di Bhreac e le due stavano

parlando in tono grave e serio.

«Non ora, caro» disse Bracken quando arrivò il figlio.

Rannoch allora proseguì verso Tain e Thistle. Il primo stava raccontando al secondo una storia di sua invenzione, e Rannoch si mise ad ascoltare per un po'. Ma non era dell'umore adatto e ben presto si perse nei propri pensieri.

Bracken e Bhreac giunsero infine in una radura pianeggiante e si fermarono ad aspettare gli altri.

«Ci fermeremo qui per stanotte» disse Bhreac quando furono arrivate tutte. «I cuccioli sono stanchi e ormai è troppo buio per proseguire. Se i Draila ci stanno inseguendo, dovranno comunque fermarsi anche loro.»

Le cerva annuirono in silenzio ma Shira si fece avanti per parlare.

«Bhreac» disse sottovoce. «Tu sai dove stiamo andando?»

I cerbiatti drizzarono le orecchie perché era tutto il giorno che si facevano la stessa domanda.

«Non di preciso, mia cara. Ma se dobbiamo sfuggire a Drail, bisogna allontanarsi il più possibile, magari fino alla Terra di Sopra, se necessario.»

Non c'era nemmeno una tra di loro che sapesse realmente dove si trovava la Terra di Sopra, e solo il nome le spaventava, ma la determinazione a fuggire il più lontano possibile infuse loro coraggio e le cerva si apprestarono a ripulire la radura dalla neve, preparando dei giacigli dove potersi stendere con i propri figlioli. Ma proprio mentre stavano per coricarsi, udirono un rumore che le fece sobbalzare e fremere di terrore.

«Cos'è stato?» sussurrò Tain a Rannoch.

I due cerbiatti tremavano nell'aria gelida, con le orecchie dritte in ascolto. Nel buio, dal folto del bosco, si levò un suono che è il terrore di ogni Herla. Un ululato cupo e vibrante che sembrava emergere dalle viscere di qualche bestia ferita e che riecheggiò a lungo prima di perdersi nella notte. I cervi tremarono atterriti e le femmine, combattute tra il desiderio di fuggire e l'istinto di protezione per i propri cuccioli, cominciarono ad agitarsi avanti e indietro nella radura come pesci presi all'amo. Gli occhi di Shira saettavano da tutte le parti in cerca di un cespuglio o un rovetto dove poter nascondere Tain per un po' se avessero dovuto scappare.

L'ululato risuonò di nuovo, seguito da un altro e un altro ancora.

«Lupi» mormorò Bracken rabbrivendo.

Le altre cerva la sentirono e, anche se conoscevano molto bene quel suono, la parola stessa ebbe il potere di accrescere il loro terrore.

«Sì» disse Bhreac ad alta voce, «ma ascoltate bene. Sono lontani, probabilmente sulle montagne. Per stanotte non ci daranno problemi.»

Le parole di Bhreac tranquillizzarono un po' il gruppo, ma era evidente che tra loro serpeggiava comunque un certo nervosismo, specie tra i cerbiatti. Peppa s'era stretta accanto a Willow mentre Quaich s'era raggomitolato sotto la pancia della madre, cercando di sottrarsi a quell'orribile suono e insieme di succhiare un po' di latte. Per colmo della sventura, la temperatura si era abbassata di parecchio e adesso soffiava un vento gelido che scuoteva la foresta e ululava tra le ombre scure degli alberi facendo credere ai cerbiatti, che sentivano quel suono per la prima volta, che i lupi si

stessero avvicinando.

«Così non va bene» mormorò tra sé Bhreac, ma poi ebbe un'idea improvvisa.

«Venite qui, mettiamoci in circolo» disse. «Vi racconterò una storia.»

Le cerva apprezzarono quel gesto e guidarono i propri piccoli a sedersi in cerchio. Rannoch, Tain e Thistle vicini, e poi Quaich, Peppa e Willow. Le madri si disposero in circolo alle loro spalle per proteggerli dalla notte, mentre Bhreac si arrovellava per trovare una storia che risollevasse loro il morale.

«Non sono certo Blindweed» esordì con uno sguardo triste, «ma adesso vi racconterò la storia di Starbuck e il lupo.»

Proprio mentre pronunciava queste parole, dalle montagne si levò un altro ululato e i cerbiatti tremarono.

«Ecco... sì... appunto» cominciò. «Tanto tempo fa Starbuck aveva attraversato la Montagna Suprema ed era giunto nella Terra di Sopra. Nessun cervo si era mai spinto così a nord tranne le renne che vivono sempre nella neve. Starbuck correva libero tra l'erica, si abbeverava nei grandi laghi ed era felice. Ma un giorno, mentre camminava tra le colline ai piedi della Montagna Suprema, vide delle impronte che lo fecero rabbrivire. Erano le orme di un lupo che era sceso dalle alture per cacciare.

Starbuck sapeva di essere in pericolo, perché le impronte erano fresche e lui avrebbe avuto la peggio contro un lupo, anche se la bestia era da sola. Perciò cominciò a guardarsi intorno per trovare un posto dove nascondersi. Davanti a lui c'era un folto boschetto dove Starbuck entrò indietreggiando con le zampe posteriori finché non rimasero fuori solo i palchi di corna che sembravano un ulteriore intrico di rami. Restò in attesa, ma non per molto, perché il lupo lo aveva fiutato nel vento e ora stava ripercorrendo le sue tracce, annusando e sbavando. Starbuck riusciva a vedere i fianchi irsuti del lupo che vibravano di eccitazione, e la chiostra di denti bianchi e aguzzi che luccicava nell'ombra.»

«Ma Starbuck non aveva paura» si affrettò a dire Bhreac, perché aveva notato che i cerbiatti si stavano spaventando. «Oh, no. Era troppo in gamba per aver paura. Invece aspettò che il lupo si avvicinasse al boschetto e lo sentì brontolare e prendersela con se stesso per aver perso il pranzo. Ebbene, quando il lupo si trovò proprio di fronte al suo nascondiglio, Starbuck scosse leggermente le corna e con una voce profonda disse:

“Di che ti lamenti, vecchio lupo?”

Il lupo quasi se la fece addosso per lo spavento, perché pensò che fosse un albero a parlargli. “Chi c'è qui?” ringhiò.

“Sono solo un albero” rispose Starbuck. “Perché disturbi il mio riposo con i tuoi brontolii?”

Il lupo, che era vecchio, quasi cieco e molto stupido, era così sbalordito che non poté far altro che rispondere all'albero. “Ho fiutato un cervo” disse, “ma ora l'ho perso e ho fame.”

“Bene, bene” disse Starbuck ridendo tra sé, “non so niente di un cervo, ma una cosa la so. Herne non sarebbe affatto contento di sapere che stai girovagando qui intorno a caccia del suo Lera preferito. Non sai forse che Herne ama in particolar modo i cervi?”»

«Nell'udire il nome di Herne» sussurrò Bhreac, «il lupo ebbe paura perché aveva cominciato a credere di essere sotto un incantesimo e che forse era lo stesso Herne a parlargli.

“No, non lo sapevo” disse con sommo rispetto, “ma devo pur mangiare, no?”

“Be’, sì” disse Starbuck, “suppongo di sì. Ma il prato, gli alberi e le valli sono piene di cose molto più prelibate della pelle di un vecchio Herla.”

“Oh” disse il lupo. “E cosa?”

“Bacche, tanto per cominciare” disse quel furbacchione di Starbuck. “E se riesci a raggiungere i miei rami più alti ne troverai di particolarmente buone e succose per riempire il tuo povero vecchio stomaco.”

“Grazie” disse il lupo.

Non è che l'idea delle bacche gli andasse proprio a genio, ma era troppo spaventato per essere scortese con l'albero parlante. Allora il lupo si sollevò sulle zampe di dietro e cercò di arrivare alle bacche che pensava crescessero sulle corna di Starbuck. Questi non perse nemmeno un istante e non appena il muso del lupo gli fu sotto tiro, scagliò la testa in avanti con una tale violenza che le corna fecero saltare i denti davanti del lupo. La bestia venne scaraventata all'indietro e non appena riuscì a rialzarsi, fuggì via ululando di terrore, con la coda tra le zampe. E da quel giorno, ogni volta che fiutava un cervo, il vecchio lupo si ricordava dell'albero parlante che gli aveva fatto saltare i denti e girava alla larga in cerca di qualche Lera più piccolo.»

La storia entusiasmò i cerbiatti, che si sentirono molto meglio a pensare ai lupi, che in realtà distavano parecchie miglia. Tutti tranne Thistle che stava mugugnando tra sé.

«È una sciocchezza» borbottò. «Chi ha mai sentito di un albero parlante? E poi, comunque, come faceva Starbuck a capire il linguaggio del lupo?»

«Perché Starbuck è un cervo speciale» gli disse la madre dolcemente. «E poi è solo una favola.»

«A me è piaciuta un sacco» esclamò Tain, «proprio perché Starbuck riusciva a parlare a un Lera.»

«Va bene, d'accordo» disse Bhreac, «abbiamo chiacchierato fin troppo. Se non ci riposiamo abbastanza come potremo affrontare il viaggio domani?»

I cerbiatti si calmarono e ben presto la maggior parte di loro dormiva saporitamente.

«Non avevo mai sentito quella storia prima d'ora» bisbigliò Bracken all'orecchio di Bhreac mentre guardava Rannoch scivolare nel mondo dei sogni. «Chi te l'ha raccontata?»

«Nessuno» strizzò l'occhio Bhreac. «Me la sono inventata di sana pianta.»

Rannoch si svegliò di soprassalto. Aveva fatto brutti sogni quella notte. Prima aveva sognato di essere inseguito da uno strano cervo senza corna, con i denti aguzzi. Poi aveva sognato lupi, e vento, e vette altissime e solitarie. Si guardò intorno tremante. Era ancora buio e gli altri stavano tutti dormendo. Bhreac borbottava nel sonno e Peppa, Willow e Quach se ne stavano raggomitolati al fianco delle madri. Tain e Thistle, che credevano di essere ormai troppo grandi per dormire appiccicati

alla mamma, erano sdraiati poco più in là. Rannoch si alzò e si dette una scrollata, ma si sentiva traballare le zampe e fischiare le orecchie. Qualcosa dentro di lui lo faceva sentire strano e irrequieto. La foresta era tranquilla, il vento era cessato e nel buio non si muoveva una foglia.

Rannoch gironzolò ai margini della radura, mordicchiò qualche foglia e fece capolino nel bosco. Poi, senza timore, decise di addentrarsi nella foresta. Il chiarore dell'aurora si stava pian piano diffondendo e lentamente le forme degli alberi divennero più visibili: perciò Rannoch si sentiva sicuro di poter ritrovare con facilità la via del ritorno. Stava appena cominciando a divertirsi quando si fermò di colpo. Aveva sentito uno strano rumore.

Era un gracchiare furioso accompagnato da un battito d'ali frenetico. Rannoch si inoltrò nel bosco finché non vide qualcosa che quasi lo fece scoppiare in una sonora risata. Si trattava di una grossa cornacchia nera, più grande di qualsiasi altro uccello che Rannoch avesse mai visto, che sbatteva le ali e gracchiava infuriata cercando di sollevarsi da un tronco caduto su cui si era posata. Ma ogni suo tentativo di alzarsi in volo finiva in un fallimento accompagnato da alti strepiti d'irritazione. Rannoch si stupì nel constatare che riusciva a capire quello che stava dicendo la cornacchia.

«È assurdo» gridava l'uccello con voce acuta e secca, mentre si dibatteva impotente. «È assurdo. Mai più atterrare in un bosco. Mai più. Mai più. Cra, Cra. Ora che faccio? Che faccio? Non ci fossi mai salito, quassù!»

Mentre Rannoch si avvicinava, l'uccello smise di sbattere le ali e lo scrutò attentamente con gli occhi scintillanti, girando il lungo becco appuntito da una parte e dall'altra.

«Che guardi? Che guardi? Cra, Cra» disse l'uccello facendo schioccare il becco.

«Scusami» disse Rannoch. «Mi chiedevo se stai bene.»

«Ti sembra che stia bene? Cra, Cra. Ti sembra?»

«Be', non direi» rispose educatamente Rannoch, «non direi proprio.»

«E allora non startene lì impalato. Impalato. Cra, Cra. Fai qualcosa, fai» esclamò l'uccello irritato.

Rannoch si avvicinò ancor di più e si rese conto che il tronco in realtà non era uno solo ma due, e che una delle zampe della cornacchia era rimasta intrappolata quando uno dei due tronchi era rotolato sull'altro sotto il peso dell'uccello che si era posato lì attirato da un onisco particolarmente succulento.

«Non camminerò più. Cra, Cra» gridava l'uccello. «Mai più. Mai più. Sbrigati.»

Rannoch abbassò la testa e cominciò a spingere via uno dei tronchi che dopo un po' finalmente si mosse. L'uccello riuscì a tirar fuori la zampa e si librò nell'aria con un gran turbinio di penne. Si posò proprio vicino a Rannoch e cominciò a saltellare dolorante, gracchiando, strillando e schioccando il becco. Infine parve calmarsi e si piantò davanti a Rannoch fissandolo con occhi luccicanti e sospettosi.

«Che hai detto? Hai detto?» gridò l'uccello.

«Io? Che vuoi dire? Io non ho detto...»

«Lo sapevo» strillò l'uccello facendo quasi per andarsene. «Mi hai parlato. Notevole. Cra, Cra. Dove hai imparato?»

«Oh, non l'ho imparato. È successo» rispose Rannoch.

«Sciocchezze» disse l'uccello. «Sciocchezze. E comunque, che ci fai qui? Cra.»

«Sono qui con i miei amici» disse Rannoch. «Stiamo scappando.»

«Scappando. Cra, Cra. Scappando. Allora sei con quel gruppo che sta andando verso nord? Perché state scappando?»

«Be', i Draila...» cominciò Rannoch, e stava quasi per raccontargli la sua avventura quando l'uccello si distrasse e volò sul ramo di un albero. Arruffò le ali e lanciò un'occhiata imperturbabile al piccolo cerbiatto.

«Come ti chiami?»

«Rannoch. E tu?»

«Io? Cra. Cra, Cra» rispose l'uccello il cui nome era effettivamente Cra, cosa che gli creava non pochi problemi quando doveva spiegarsi.

«Piacere di conoscerti» disse Rannoch. «Non avevo mai incontrato una cornacchia prima d'ora.»

L'uccello spiccò di nuovo il volo e atterrò vicino a Rannoch.

«Come mi hai chiamato?» disse stizzito. «Cornacchia? Una sudicia, avida, infida cornacchia? Come osi?»

«Ma non lo sei?»

«No, non lo sono, e ti sarei grato se la smettessi di essere così impertinente.»

«Mi dispiace» disse Rannoch che ormai aveva deciso che quell'uccello era proprio insopportabile. «Che cosa sei allora?»

«Cosa sono? Cosa sono? Cra, Cra» disse l'uccello gonfiando le penne tutto trionfo. «Sono un corvo imperiale, è ovvio.»

«Oh» disse Rannoch, che non aveva visto mai un corvo e non era sicuro di volerne vedere ancora.

«E tu sei un cerbiatto» disse Cra, piantandogli il becco proprio davanti alla faccia, «ma uno strano cerbiatto, sicuro. Sicuro. Cra, Cra. Be', se credi che me ne starò tutto il giorno a perdere tempo nel bosco, ti sbagli.» E subito si alzò in volo, puntando dritto verso un alto ramo in mezzo alle fronde.

«Ma se state scappando» disse al cerbiatto giù in basso, «state andando nella direzione sbagliata. Non andrete da nessuna parte se continuate dritti così. Cra, Cra.»

E improvvisamente spiccò il volo, sparendo alla vista in un batter d'occhio.

«Aspetta. Torna indietro» gridò Rannoch. «Che vuoi dire?»

Ma il corvo era andato. Rannoch rimase da solo rimuginando sul fatto che non aveva mai incontrato una creatura così insolente. Non lo aveva nemmeno ringraziato.

Quando tornò nella radura, gli altri si erano già svegliati e si stavano preparando a partire. Le cerva avevano fatto colazione con qualche ghianda e qualche bacca di ginepro. Bracken rimproverò Rannoch per essersi allontanato, ma era troppo preoccupata per il viaggio per essere veramente arrabbiata. Bhreac stava riunendo le cerva e cercava di assicurare i piccoli.

«Allora» disse Shira, «da che parte andiamo adesso?»

«Proseguiamo dritti» rispose Bhreac. «Andiamo, sarà meglio muoversi in fretta.»

A quel punto Rannoch si fece avanti.

«Non credo che dovremmo andare a nord» disse con il tono più serio che riuscì a trovare, imitando il corvo. «Non andremo da nessuna parte, così.»

I cerbiatti, tranne Willow, rimasero colpiti dalla sua aria d'importanza, ma Bracken richiamò l'attenzione di Rannoch con un lieve buffetto.

«Come lo sai, mio caro?» gli disse sorridendo.

«Me l'ha detto un corvo» rispose Rannoch illuminandosi in volto.

I cerbiatti ridacchiarono e Bracken leccò il muso del suo piccolo.

«Sì, certo, te l'ha detto un corvo» disse Bracken dolcemente, supponendo che Rannoch avesse sognato. «Non preoccuparti, Bhreac sa quello che fa.»

«Ma mamma, me l'ha detto davvero un corvo.»

Le cerva non avevano tempo per ascoltare la storia di Rannoch e con Bhreac e Bracken in testa si affrettarono tra gli alberi. La foresta cominciava a farsi meno fitta e la loro marcia proseguì più spedita. Il terreno era in salita e così dall'alto potevano scorgere gran parte del cammino che avevano fatto. Davanti a loro si vedeva un'ampia striscia di terra priva di alberi, seguita poi da una zona molto ripida in cui la foresta riprendeva a infittirsi. Bhreac stava guidando il gruppo nello spiazzo aperto quando Fern gridò da dietro.

«Svelte» esclamò, «laggiù. Qualcosa si muove tra gli alberi.»

Bhreac e Bracken tornarono indietro per dare un'occhiata e Bhreac annuì con gravità. Aveva intravisto un movimento fulmineo tra i rami. Un cervo si stava avvicinando e sebbene fosse ancora lontano si capiva chiaramente che stava correndo.

«Sbrigatevi» sussurrò Bhreac, «per di qua. Sarà più facile capire chi è se ci spostiamo in alto.»

Le cerva cominciarono ad attraversare lo spiazzo aperto, con i cerbiatti che correvano più forte che potevano. Il gruppo scomparve ancora tra gli alberi e si fermò per guardare indietro. Il cervo stava arrivando e loro stavano per scappare via di nuovo quando Bracken le fermò.

«Aspettate» disse. «Credo sia una femmina.»

«Hai ragione, mia cara» disse Bhreac, «e non è sola. C'è un cucciolo con lei.»

«Bankfoot» gridò Rannoch raggianti. «Sono Bankfoot e Canisp.»

Mentre Canisp e Bankfoot giungevano in mezzo alla radura, gli altri tornarono indietro al limitare della ripida boscaglia. Rannoch e Tain saltellavano avanti e indietro mentre Bankfoot s'inerpicava sbuffando per la fatica.

«Miei cari, come avete fatto?» gridò Bhreac. «Pensavamo di avervi persi.»

«Non c'è tempo» ansimò Canisp, «stanno venendo. Su per il bosco. Per noi è stato facile seguire le vostre orme sulla neve, figuriamoci per i Draila. Li ho visti in lontananza quando siamo entrati nel bosco. Non possono essere lontani, ormai. Che facciamo?»

«Ovvio» gridò Bhreac. «Corriamo. Mettiamoci in salvo.»

Le cerva e i cerbiatti si voltarono come un sol animale e si precipitarono tra gli alberi del pendio. Salivano rapidamente, inciampando e sbattendo contro i rami, senza badarvi. A un certo punto si fermarono su alcune rocce innevate che affioravano nella foresta e guardarono in basso. I cerbiatti presero a tremare. Nello spiazzo sottostante c'erano tre cervi che si guardavano intorno e annusavano l'aria. Bhreac li riconobbe come tre capitani dei Draila. Poi dalla parte più bassa del bosco spuntò un altro cervo, e poi un altro, e un altro ancora, finché il prato non si riempì di

Draila. Erano almeno una dozzina di cervi, che calpestavano l'erba e fiutavano la preda, annuendo tra loro con le spaventose corna.

Le cerva presero a correre come impazzite, saltando di qua e di là, schivando gli alberi e fermandosi solo per aiutare i propri piccoli. Peppa era disperata e Bankfoot, anche se riusciva a tenere dietro a Rannoch, ansimava pesantemente. Il declivio era roccioso e il terreno sdrucchiolevole li faceva scivolare e rallentare. Gli alberi cominciarono di nuovo a diradarsi, cosa che avrebbe favorito la loro fuga se non avesse nevicato così forte da formare alti cumuli di neve ghiacciata che li faceva slittare ulteriormente. Stavano cominciando a perdere le forze, quando Rannoch si fermò all'improvviso.

«Cos'è?» sussurrò il cerbiatto.

Anche le cerva avevano udito qualcosa e ora si stringevano l'una all'altra ascoltando nella penombra del crepuscolo uno strano rumore che proveniva da oltre la fila di alberi davanti a loro. Era una specie di rombante gorgoglio, come il sibilo di un vento impetuoso.

Rannoch e Tain corsero avanti insieme alle cerva e tutti ebbero un sussulto quando videro quello che c'era oltre il limitare del bosco: ogni speranza era infranta! Si trovavano in cima a una cresta dove il terreno si interrompeva bruscamente per scendere a precipizio in un orrido burrone. La gola era larga almeno tre alberi e i cervi indietreggiarono terrorizzati mentre guardavano la lontana sporgenza dell'altro versante. Le pareti erano fatte di roccia franosa e in fondo al baratro ribolliva un fiume impetuoso che si frangeva violentemente contro i grossi massi tondeggianti di cui era cosparso il letto. I cervi erano inesorabilmente bloccati.

«E adesso?» annaspò Shira, gettando uno sguardo disperato nel vuoto.

Persino Bhreac non sapeva che fare.

«Tra poco ci saranno addosso» disse Bracken.

«Oh, piccole mie» esclamò Fern mentre Peppa e Willow facevano capolino sul burrone.

Le cerva camminarono nervosamente avanti e indietro lungo la cresta, finché Bhreac prese la parola.

«Bracken, prendi Rannoch e torna indietro cercando di aggirarli» disse. Poi abbassò la voce. «Noi ci arrendiamo.»

«No!» gridò Bracken.

«Mia cara, è l'unico modo. Siamo perdute. Guarda.»

Nel folto degli alberi più in basso stava avanzando una fila di corna.

«Andate, svelti» disse Bhreac. «Porta via Rannoch. Rannoch? E ora dov'è?»

Bhreac si guardò intorno e vide il cerbiatto fermo sull'orlo del precipizio, con la testa rivolta all'insù.

Le cerva guardarono in alto e udirono all'improvviso un forte gracchiare. Sul blu intenso del cielo si stagliava la sagoma di un grosso corvo nero che volteggiava sul capo di Rannoch.

«Rannoch. Che stai facendo?» gridò Bhreac. «Vieni qui, sbrigati.»

«Aspetta. Aspetta» disse Rannoch mentre annuiva verso l'uccello.

«Svelti» gridò improvvisamente. «C'è una via di scampo. Per di qua.»

«Che vuoi dire?» disse Bracken. «Che ne sai?»

«C'è un ponte» disse Rannoch, anche se il corvo non aveva avuto il tempo di spiegargli che tipo di ponte fosse. «Per favore, fidatevi di me.»

I cerbiatti guardarono Rannoch stupiti, ma Bankfoot intervenne.

«P-p-p-per favore, facciamo come dice. Se dice che sa la strada, è vero.»

«In effetti, lui sapeva che la strada era bloccata» disse Shira, che era disposta ad andare da qualsiasi parte pur di fuggire.

«Guardate» gridò Fern.

Le cerva si voltarono a guardare giù per la collina e videro con terrore che le corna non distavano ormai che una decina di alberi.

«Va bene, Rannoch» disse infine Bhreac. «Guidaci tu.»

Rannoch si voltò e cominciò a correre verso ovest attraverso gli alberi, con le cerva e i cuccioli che lo seguivano di gran carriera. Il cerbiatto si manteneva sempre lungo il margine del burrone. Il fiume che aveva scavato la friabile roccia per secoli e secoli compiva un percorso tortuoso e quindi i cervi erano costretti a scartare a destra e a sinistra per seguirne le brusche deviazioni. Infine giunsero nei pressi di una sporgenza della cresta dove la gola si restringeva parecchio e lì, in mezzo a una distesa di felce fitta e innevata, Rannoch si fermò fissando lo sguardo fiero davanti a sé.

Sospeso sul precipizio, c'era un vecchio ponte di corda. Ciascuna estremità era fissata al suolo per mezzo di quattro paletti di legno, ma al centro s'infossava terribilmente. Tuttavia, per quanto abbandonato da quasi cinquant'anni, le sue assi erano ancora integre e ora erano ricoperte da un sottile strato di neve.

«Ecco» gridò Rannoch. «Ve l'avevo detto.»

Gli altri cerbiatti schiamazzavano eccitati, mentre Bracken e Bhreac si avvicinarono a lui.

«Già, l'avevi detto» disse Bhreac in tono serio, «anche se proprio non riesco a capire come hai fatto. Comunque ne possiamo parlare dopo, adesso dobbiamo attraversare.»

«Chi va per primo?» chiese Bracken nervosamente.

In quel mentre il suo corpo fu scosso da un brivido, perché aveva fiutato un odore conosciuto. Era una traccia vecchia e quasi svanita, ma Bracken riconobbe lo stesso l'odore che da quando era piccola le avevano insegnato a temere più d'ogni altra cosa. L'odore dell'uomo.

«Vado io» esclamò Rannoch, sentendosi fiero della responsabilità di condurre il gruppo alla salvezza.

Prima che Bracken o Bhreac potessero fermarlo, Rannoch era già corso avanti, fermandosi giusto all'inizio del ponte. Il cerbiatto esitò guardando lo spaventoso strapiombo, ma poi, quasi con allegria, fece il primo passo. Il ponte oscillò sotto il suo peso e le assi tremarono, lasciando scivolare via una nuvola di neve farinosa.

Rannoch aspettò finché il ponte non tornò stabile e poi fece un altro passo e un altro ancora. Le zampe gli tremavano forte e quando guardò in basso sentì lo stomaco sprofondargli nell'abisso. L'aria era fredda e intorno a lui s'agitava un vento furioso che gli rombava nelle orecchie e gli faceva venire la nausea.

Rannoch mantenne lo sguardo dritto davanti a sé e proseguì. Passo dopo passo, raggiunse la metà del ponte. In origine il ponte aveva due funi su ciascun lato, una all'altezza di una testa di cervo, l'altra più o meno al livello degli occhi di Rannoch. Dalle funi più basse partivano sottili cordicelle che sorreggevano le assi di legno, ma ora la fune inferiore del lato sinistro era logora e sfilacciata e i suoi trefoli penzolavano nel vuoto. Erano stati fissati alcuni pezzetti di corda alla fune superiore per tenere ferme le assi, ma erano troppo pochi e troppo distanti tra loro. Rannoch badò bene a tenersi sulla destra mentre procedeva: ormai soltanto la sottile fune inferiore lo separava dall'abisso sottostante.

Sul ciglio del burrone, Bracken e gli altri lo guardavano con il cuore in gola. Ma dopo aver superato la metà del ponte Rannoch cominciò a calmarsi e il ronzio nelle orecchie cessò. Anzi, si sentiva persino euforico e riuscì a dominare la paura mentre tutti i suoi sensi si acuivano. Il cerbiatto prese a camminare più speditamente, e quasi corse nell'ultimo tratto, ma proprio quando stava per raggiungere l'estremità opposta, si udì uno schianto terribile.

Il ponte cominciò a tremare, e lo stesso fecero Bhreac e Bracken quando videro scivolare Rannoch. Una delle assi verso la fine del ponte era marcia e aveva ceduto sotto il peso di Rannoch che era andato a finirci dritto dentro con le zampe posteriori, sbattendo violentemente con il petto sul ponte. Il cerbiatto cominciò a dondolare paurosamente da un lato e dall'altro: soltanto la fune sottile e i pezzetti di corda gli impedivano di sfracellarsi sulle rocce. Rannoch cercò disperatamente di arrampicarsi, graffiando e raschiando il legno con gli zoccoli davanti.

Lentamente riuscì a rialzarsi e a rimettersi in piedi sul ponte, ma mentre il suo corpo premeva sulle funi vide vibrare i paletti di legno davanti a sé. Ma ormai ce l'aveva fatta, finalmente era in salvo dall'altro lato del burrone.

«Bravo, Rannoch» gli gridò Bankfoot.

«Venite» disse Rannoch con disinvoltura. «È facile.»

Bankfoot fu il secondo ad attraversare il ponte, seguito immediatamente da Canisp. Quando il cerbiatto grassottello raggiunse la spaccatura nel ponte prese a tremare forte, ma Rannoch lo incoraggiò gridando dal bordo e alla fine Bankfoot superò il varco con un balzo, correndo felice incontro all'amico. Seguirono Fern, insieme a Peppa e Willow, e poi Morar e Quaich, Shira e Tain, Alyth e Thistle, e infine Bracken e Bhreac. La vista delle cervice che con i loro cuccioli attraversavano il ponte sospeso sul baratro era davvero terrificante e quando la vecchia Bhreac raggiunse l'altro lato sbuffò di sollievo.

«Sono troppo vecchia per questo genere di cose» ansimò. «Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Però ce l'ho fatta.»

«Forse non è servito a niente» disse Morar. «Guarda.»

Bhreac si voltò e vide i Draila che si stavano radunando lungo il ciglio opposto del burrone. Il loro capo abbassò le corna e si sporse sul baratro.

«E adesso che facciamo?» disse Canisp.

«Lo so io» esclamò Rannoch, correndo verso uno dei paletti che sorreggevano la fune inferiore e cominciando a colpirlo e a smuoverlo con la testa.

«Che sta facendo?» disse Bracken.

«Forza» gridò Bhreac. «Aiutiamolo!»

Le cerva si misero a colpire i paletti con la testa e con gli zoccoli finché quelli non cominciarono ad allentarsi. Tre Draila erano già a metà strada, ma si fermarono perché il ponte aveva preso a oscillare paurosamente e cercando di mantenersi in equilibrio cominciarono lenti a indietreggiare. A un tratto barcollarono e quasi precipitarono giù nel burrone: uno dei paletti era stato divelto, facendo saltare la fune inferiore con uno schiocco. Subito dopo anche le altre funi si spezzarono frustando rabbiosamente l'aria e l'ultimo Draila fece appena in tempo a raggiungere di nuovo terra quando il ponte di corda si spaccò completamente e precipitò con grande fragore.

I cerbiatti esultarono di gioia mentre i Draila sbuffavano e scalpitavano con rabbia.

«Femmine, ci siete sfuggite per ora» gridò il capo su tutte le furie. «Ma non rallegratevi troppo, perché tanto troveremo un'altra strada e vi staremo sempre con il fiato sul collo.»

Detto questo si voltò, irritato, e ricondusse i Draila giù per la collina.

Dall'altro lato del precipizio le cerva si sentivano traboccare di felicità. I cerbiatti si erano raccolti intorno a Rannoch per festeggiarlo e fargli i complimenti. Persino Willow gli sorrise quando lui la guardò, e il giovane cerbiatto le rispose con un sorriso raggianti. Per qualche ragione adesso quella macchia sulla fronte lo faceva sentire fiero e sicuro di sé.

L'uomo



Qui il corvo patisce la fame, qui il cervo paziente
Si riproduce per il fucile.
7:5. *Eliot, "Rannoch di Glencoe"*

Le cerva e i loro cuccioli passarono la loro prima notte di vera libertà in un fossato poco distante dal ponte. Faceva ancora molto freddo ma erano abbastanza riparati dal vento e potevano abbeverarsi a un ruscello limpido e fresco che scorreva lì vicino. I cerbiatti erano euforici. La tensione dei giorni precedenti si era spezzata come le funi del ponte e ora chiacchieravano e giocavano allegramente. Cominciarono a farsi domande e Rannoch, Tain e Bankfoot cercarono in ogni modo di mettersi in mostra.

Peppa continuava a interrogare Rannoch sulla sua macchia, che in cuor suo riteneva fantastica, e anche se Rannoch aveva ben poco da dire al riguardo, Bankfoot non la smetteva di raccontare a tutti di quando Rannoch l'aveva soccorso presso il torrente e anche di come era riuscito a ritrovare la strada di casa nel bosco. Ma sentendo parlare di casa, Quaich si rattristò e ben presto tutti i cuccioli furono presi di nuovo dalla tristezza. E il sonno non tardò ad arrivare.

Le cerva pascolavano in gruppo, poco distanti. Erano sfinite, tanto per la paura quanto per il viaggio in sé. Canisp aveva un forte dolore a uno zoccolo e Morar era sull'orlo di un collasso, ma almeno, per la prima volta in tre giorni, si sentivano davvero al sicuro. Anche loro avrebbero voluto addormentarsi, ma avevano la mente in subbuglio per gli eventi passati e per il ruolo che Rannoch aveva avuto nella vicenda del ponte. Alla fine fu Alyth che affrontò apertamente l'argomento.

«Sapete, credo che stesse davvero parlando con quel corvo» sussurrò ruminando pensierosa il suo bolo alimentare.

«La Profezia?» disse Shira.

«Sciocchezze» intervenne brusca Bhreac.

«Be', comunque il piccolo ha qualcosa di speciale, profezia o non profezia» disse Fern.

«Sì, e bisogna ammettere che anche la sua macchia è molto strana» aggiunse Morar timorosa.

Bracken guardò nervosamente le altre cerva, perché fin dalla notte in cui aveva perso il proprio figliolo, il suo unico pensiero era stato quello di proteggere Rannoch e di nascondere la sua macchia. Canisp lesse la paura nei suoi occhi.

«Be', io non credo nelle profezie» disse sommessamente, «ma se una macchia a forma di foglia significa che in qualche modo il cerbiatto è sotto la protezione di Herne, allora ben venga.»

Proprio in quel momento una folata di vento lambì i margini del fossato producendo un cupo ululato che, insieme al nome di Herne, fece rabbrivire le cerva.

«Sciocchezze, vi ripeto» disse improvvisamente Bhreac. «Sono favole per cerbiatti, non per cervi adulti. E poi la Profezia parla di un cucciolo scambiato, e Rannoch non lo è.»

La vecchia lanciò uno sguardo nervoso a Bracken. Le due cerva avevano convenuto che raccontare alle altre di quella terribile notte non avrebbe fatto altro che spaventarle ancora di più.

«E poi, che bene ne possiamo trarre? Con tutti questi discorsi di profezie chi volete che ci aiuti? Non dobbiamo parlarne più.»

Le cerva annuirono e guardarono amorevolmente i cuccioli addormentati.

«Sì, ma c'è dell'altro» bisbigliò Bracken trepidante. «Quel ponte. L'hai fiutato anche tu?»

Bhreac la guardò con occhi severi.

«Sì, mia cara. Siamo vicini agli umani.»

Un profondo silenzio cadde sulle cerva che dopo un po' si addormentarono anche loro. Il mattino seguente le svegliò con la sua luce vivida e cristallina, e le cerva s'incamminarono verso nord-ovest, lasciandosi il burrone alle spalle. Scesero lungo un ripido pendio che le condusse in una zona priva di alberi, una valle piuttosto stretta contornata da basse colline. Il manto di neve era meno spesso e avrebbero potuto procedere speditamente se non avessero dovuto confrontarsi con un nuovo problema: il cibo. Soltanto Quaich e Peppa succhiavano ancora il latte dalle madri, mentre gli altri cerbiatti stavano crescendo e avevano bisogno di mangiare il più possibile. Ma da quando erano usciti dal bosco non avevano più avuto occasione di brucare o di cercare qualche bacca, e ora erano costretti a grattare e scavare lo strato nevoso per brucare l'erbetta di sotto, che tuttavia era scarsa, insapore e ben poco nutriente.

Dietro suggerimento di Bhreac, due cerva si erano incaricate di andare avanti in perlustrazione per poi tornare indietro a intervalli regolari per riferire quello che avevano visto. Era una strana sensazione per le cerva agire come degli Esploratori. I cerbiatti viaggiavano in gruppo, sorvegliati dalle madri, tranne Quaich, che stava sempre al fianco di Morar. Larn si stava avvicinando ed erano giunti quasi in fondo alla valle quando Bhreac fermò il gruppo. Fern e Shira, che erano andate in avanscoperta, correvano trafelate verso di loro. I cerbiatti lessero immediatamente la paura nei loro occhi.

«Che c'è? Qualche pericolo?» chiese Bhreac.

Fu Shira a parlare per prima, faticando per riprendere fiato.

«Laggiù. Fern li ha fiutati per prima e poi io ne ho visto uno. Ci sono degli umani.»

La notizia fece stringere il cuore alle cerva. Fern era quasi decisa a tornare indietro ma Bhreac temeva che i Draila avessero trovato il modo di aggirare il burrone. Una cosa era certa: non potevano restare dov'erano ancora per molto. E così Bhreac propose di aspettare la notte e poi, con il favore del buio, proseguire tenendosi alla larga dagli umani. Quando calarono le tenebre, il gruppo si diresse a est lasciando la valle, camminando con cautela e prestando attenzione al più piccolo rumore.

Purtroppo Bhreac aveva fatto male i suoi calcoli perché, anche se Fern e Shira avevano sì visto un uomo in fondo alla valle – che poi non era un uomo ma un ragazzo che gettava sassi su un tumulo – gli umani abitavano proprio a est, dove le colline si aprivano intorno a un lago poco profondo. Le cerva non se ne accorsero se non quando fu troppo tardi, perché il vento soffiava da ovest, allontanando l'odore dei fuochi accesi e della vita umana dalle loro sensibilissime narici. Alyth fu la prima ad arrestarsi, tremante di paura, in cima a un poggio che stavano superando. Le altre cerva la raggiunsero e rimasero paralizzate alla vista sottostante.

C'erano alcune capanne, non più di una quindicina, sparse intorno allo specchio d'acqua. Un sentiero attraversava la valle, collegando tra loro le casupole, dai cui tetti di torba s'innalzavano sottili pennacchi di fumo. Dalle finestre filtrava uno strano bagliore rossastro che rischiareva le tenebre. La luce più intensa proveniva da una capanna vicino al lago dove era stato acceso un falò all'esterno. Un gruppo di umani rideva e scherzava raccolto intorno al fuoco. Le cerva non avevano parole per descrivere quello che stavano vedendo e tremarono atterrite nel sentire quegli odori e quei suoni bizzarri che giungevano fino a loro.

Le cerva non lo sapevano, ma si erano imbattute in una comunità di agricoltori che vivevano e lavoravano in quella regione da oltre quattrocento anni, senza che alcun importante cambiamento fosse mai intervenuto ad alterare il loro stile di vita. Erano stati loro a costruire il ponte sul baratro, ma non ne avevano mai fatto uso e se l'erano dimenticato. Era gente semplice che sapeva poco o nulla dei grandi insediamenti che si andavano costruendo a Edimburgo a est e a Inverness a nord.

Era un'epoca ancora lontana dai giorni in cui l'uomo avrebbe occupato ogni angolo delle foreste, stanando i lupi dalla loro dimora, e usato macchine terribili che avrebbero devastato ogni cosa, scacciando lo spirito di Herne. Erano passati due secoli da quando le quattro tribù della Caledonia – gli Scoti, i Pitti, i Britanni e gli Angli – si erano unite per formare il regno di Scotia, e più di mille anni da quando l'imperatore romano Adriano aveva fatto erigere il suo famoso vallo. Due generazioni dopo, invece, si sarebbero scatenate le guerre civili che avrebbero portato il re inglese Edoardo, detto Gambelunghe, a invadere i territori settentrionali, provocando la rivolta di Wallace che infuse coraggio nel popolo e ispirò i Bruce a liberare i propri connazionali nella terribile battaglia di Bannockburn. Era, per coloro che ci credevano, un'epoca d'oro che aveva avuto inizio con Guglielmo il Leone e si protraeva felice e pacifica sotto il governo di Alessandro III, senza le rivalità che infiammavano i clan e portavano la rovina sia tra gli umani che tra i Lera.

Tuttavia nelle terre a nord-ovest c'erano ancora gli Scandinavi che regnavano sulle Shetland e sulle Ebridi – le Isole Occidentali – e di tanto in tanto uno di questi agricoltori, spinto dalla smania di viaggiare e combattere, si avventurava da quelle parti e con un po' di fortuna riusciva a tornare a casa con qualche racconto sui terribili Vichinghi per riscaldare le fredde e lunghe serate invernali, felice e contento di invecchiare e morire nei luoghi dov'era nato. Ma quella notte gli umani non pensavano a nulla di tutto questo perché due di loro erano sul punto di sposarsi e quindi stavano festeggiando tutti insieme attorno al fuoco, con birra e whisky che scorrevano a fiumi. Fortunatamente per i cervi, gli umani erano talmente ubriachi che

non si accorsero degli animali che li stavano osservando.

E poi, per quel giorno, avevano già cacciato. Rannoch lo vide per primo e chiese a Bracken che cosa fosse. Accanto al falò acceso c'era il ragazzo che Fern aveva visto quel pomeriggio. Stava girando uno spiedo.

Infilato sul bastone di legno, scoppiettando allegramente tra le scintille, c'era la carcassa intera di un giovane daino.

«Niente, Rannoch.» Bracken rabbrivì, ma l'odore della carne era già arrivato alle narici delle cerva, che ne furono talmente spaventate e nauseate da fuggire via nella neve. Il ragazzo dello spiedo intravide le sagome in fuga e fece un cenno a suo padre, ma l'uomo ronfava già pesantemente.

«Cerca di dormire, Rannoch» disse Bracken con voce dolce. I cervi si erano sistemati in fondo a una distesa erbosa ben lontana dagli agricoltori.

«Mamma» sussurrò Rannoch rannicchiandosi al suo fianco, «cos'è l'uomo?»

Bracken lo fissò con occhi seri.

«L'uomo? L'uomo è qualcosa che devi sempre temere.»

«Ma perché devo temerlo?» chiese Rannoch.

«Perché, mio tesoro» rispose lei ricordando l'antica Tradizione che aveva appreso da piccola, «l'uomo è crudele e malvagio. Distrugge ogni cosa che tocca. Rende i Lera suoi schiavi e infrange tutte le regole della foresta. Perché, Rannoch, è l'unica creatura che caccia senza averne bisogno.»

«Perché?»

«Questo non lo so, piccolo mio. Forse semplicemente perché può farlo.»

«Be', comunque non mi piace il suo odore» disse Rannoch.

«Infatti, neanche a me» sussurrò Bracken, rabbrivendo al ricordo del falò. «Adesso prova a dormire. Avrai bisogno di tutte le tue forze per domani.»

Bracken pensava che il cerbiatto stesse già scivolando nel mondo dei sogni quando il piccolo si mosse di nuovo e aprì gli occhi.

«Mamma?» sussurrò.

«Cosa c'è, Rannoch?»

«Perché gli Herla hanno sempre così tanta paura?»

Bracken guardò il suo piccolo con occhi tristi e lo leccò sulla fronte, ma non disse nulla.

Il giorno dopo il tempo peggiorò parecchio. Un vento rabbioso spazzava la colline e sebbene non nevicasse le raffiche sollevavano dai cumuli ammonticchiati sul terreno gelidi mulinelli di neve che sferzavano impietosi il muso dei cervi. Canisp aveva cominciato a zoppicare e Quaich si stava ammalando. In effetti tutti i cerbiatti erano affamati e malridotti, e Bhreac cominciò a preoccuparsi seriamente per il cibo, anche se teneva per sé la propria angoscia.

Rannoch, Bankfoot, Tain, Thistle e le gemelle viaggiavano insieme e Tain cercò di tenere alto il morale della compagnia raccontando una storia che si era inventato su Rannoch. Il cerbiatto era piuttosto imbarazzato, specie davanti a Willow, e continuava a pregare Tain di tacere.

Nel tardo pomeriggio i cerbiatti cominciarono a pensare ai pascoli estivi e all'erba

succulenta; qualsiasi cosa pur di non pensare al freddo e all'umidità. Tutt'intorno non c'erano che colline, alte, brulle e spazzate dal vento. Non c'era una nuvola in cielo e verso sera la temperatura si abbassò ancora, facendo davvero preoccupare le cerva.

«Dobbiamo trovare un riparo» sussurrò Bhreac a Bracken mentre scalavano una collina più ripida delle altre, «altrimenti moriremo prima di domattina. Guarda Quaich, non ce la fa più a camminare.»

«Lo so» disse Bracken. «Forse ci sono degli alberi dietro questa collina. È la nostra unica speranza.»

Ma quando il gruppo raggiunse la cima venne preso da un profondo sconforto perché davanti non c'erano che altre colline tutte uguali, prive di alberi e ricoperte di neve. Erano più esposti che mai. I cerbiatti si raggrupparono per riscaldarsi mentre il vento ululava e sferzava la cresta della collina.

«Quaich non può più andare avanti» disse Morar disperata. «Devo trovare un posto per farlo dormire.»

«Sì, Morar» rispose Bhreac dolcemente, girandosi a guardare il cucciolo che si stringeva tra Peppa e Willow. Le esili zampe tremavano in modo incontrollabile.

«Possiamo tornare indietro e ripararci a ridosso della collina.»

La strada che avevano percorso fino ad allora era priva di qualsiasi riparo, per cui Bhreac decise di continuare ancora un po' lungo la scarpata che avevano davanti, nella speranza di trovare un posto dove rifugiarsi. Mentre camminavano tra le raffiche di vento gelido, Tain improvvisamente sentì qualcosa di duro sotto gli zoccoli e chiamò sua madre. Era una grossa pietra rettangolare e piatta, semisepolta nella neve, ma troppo regolare per essere naturale.

«Umani?» chiese Bracken nervosamente.

Bhreac annuì.

Intanto, poco più avanti, Tain gridò di aver trovato un'altra pietra e poi un'intera pila. Le cerva andarono a vedere e trovarono, scavata nella collina, un'ampia fossa rettangolare dalle pareti fatte di enormi massi. Le cerva cominciarono a indietreggiare nervosamente.

«Dobbiamo andarcene» disse Bhreac.

«Aspetta» disse Bracken. «Non fiuti niente?»

«Cosa?» chiese Bhreac annusando l'aria.

«Niente, appunto. Non c'è alcun odore, niente di niente.»

Le cerva cominciarono ad annusare le pietre e presto si resero conto che Bracken aveva ragione. Se era opera degli umani, quel posto era deserto da anni. Bracken guardò Bhreac, che aveva avuto la stessa idea.

«Un rifugio» sussurrò.

Le cerva e i cuccioli lasciarono il sentiero di pietra in cui si erano imbattuti e s'infilarono nella fossa. Il luogo era un rifugio perfetto dal vento furioso che urlava sulle loro teste e, anche se il terreno era coperto di neve perché mancava il tetto, certo era più caldo che fuori. Gli animali si sdraiarono stretti l'uno accanto all'altro, ascoltando la tempesta che infuriava e godendosi la comoda seppur bizzarra sistemazione. Il vento cessò e il luogo divenne assolutamente silenzioso, freddo, quasi innaturale. Il cielo era tempestato di stelle e i cerbiatti fissavano sconcertati la

vastità del firmamento.

«Mamma» sussurrò Peppa, con il fiato che si condensava in una nebbiolina gelida, «da dove vengono le stelle?»

«Le stelle, piccola mia?» disse Fern, alzando il muso verso il cielo. «Le stelle sono le anime degli Herla. Perché quando un cervo muore, Herne lo prende e con le sue corna lo lancia nella notte, dove rimane a brillare per sempre, vegliando sulla vita di tutti i Lera.»

«Anche Starbuck è lassù?» chiese Tain, tirandosi su dal fianco di Canisp.

«Ma certo, Tain» disse Fern. «Vedi quella grande fascia che attraversa il cielo dove le stelle sembrano quasi un boschetto?»

I cerbiatti erano tutti con il muso all'insù intenti a guardare e annuirono, tranne Quaich, che dormiva raggomitolato accanto a Morar.

«Ebbene, quello è il branco di Starbuck» disse Fern. «E se guardate bene quella vasta formazione di stelle, riuscirete a scorgere il corpo e le corna del potente cervo che sorveglia il suo branco.»

Fern stava parlando della costellazione che gli umani chiamano Sagittario e i cerbiatti seguirono il suo sguardo verso la volta scintillante, dove ai loro occhi apparve la sagoma di un cervo gigantesco.

Fern annuì. «Sì, quello è Starbuck, che corre felice e spensierato nei prati celesti.»

Bhreac lanciò una divertita occhiata d'intesa a Bracken, ma i cuccioli erano assorti nei loro pensieri e scrutavano attentamente il cielo nero come la pece. Adesso si sentivano caldi e sicuri, come se un grande padre li stesse proteggendo da lassù.

«Bhreac?» bisbigliò Bracken mentre le altre cerva e i cerbiatti scivolavano nel sonno. «Secondo te perché non c'è odore di uomo qui?»

«Non lo so» rispose la vecchia, distolta dai propri pensieri. «Di sicuro è stato l'uomo a costruire questo posto. Ma non sento niente, assolutamente. È come se gli umani non fossero mai stati qui. Comunque è stata una gran fortuna, perché credo che se non l'avessimo trovato per noi sarebbe stata la fine. Specie per Quaich» sussurrò. «Guarda quel povero piccolo.»

I fianchi esili di Quaich si sollevavano e si abbassavano rapidamente mentre il cerbiatto tremava di freddo.

«Be', allora suppongo che dovremmo essere grate agli umani» sospirò Bracken chiudendo gli occhi, «ovunque siano.»

Le due cerva si addormentarono nella cavità di pietra che era stata costruita e abbandonata più di mille anni prima. Si trattava dei ruderi di un vecchio fortino romano, il più remoto avamposto settentrionale delle legioni inviate a civilizzare la Britannia dall'imperatore Adriano, e si trovava a circa cento miglia a nord del grande vallo che delimitava l'ingresso della Scotia, da Tynemouth al Solway Firth. Ma quel posto non aveva mai ricoperto un ruolo importante nella storia dell'umanità, eccezion fatta per quei giovani uomini che vi avevano soggiornato per due brevi inverni. Era stato costruito come posto di guardia, ma ai suoi tempi aveva attratto l'odio e la violenza delle tribù che vivevano nei dintorni.

Sulle colline a nord dell'avamposto era stata combattuta una feroce battaglia dopo la quale i soldati, con loro gran sollievo, avevano ricevuto l'ordine di abbandonarlo.

Per un certo periodo, tuttavia, il luogo era stato pacifico e anche i giovani legionari lontani da casa avevano fissato le stelle nel cielo raccontandosi storie sui propri dèi, Mercurio, Apollo, Bacco e Minerva, struggendosi al ricordo dei dolci e tiepidi profumi del sud, pensando alle loro madri e alle loro innamorate, maledicendo il vento e chiedendosi quale forza oscura li avesse portati così lontani da casa e se un giorno avrebbero mai potuto vivere senza più paura.

In seguito i soldati – quelli che erano sopravvissuti – se ne andarono marciando di nuovo verso sud, lasciando il fortino al suo destino. Il vento, la neve e la gelida pioviggine grigia che sempre avvolgeva la Scotia come una nebbia erano tornati padroni incontrastati di quei luoghi. Anche il sole aveva avuto la sua parte e con il passare del tempo gli agenti atmosferici avevano sbiancato e dilavato le pietre eliminando ogni odore della presenza dell'uomo. Il fortino, o meglio, quella specie di buca che era rimasta, era tornato nelle braccia della terra e così ai Lera e ai cervi che ora si riposavano tra le sue mura sembrava che l'uomo non vi fosse mai stato.

Rannoch si agitò irrequieto nell'oscurità cercando di girarsi. Aprì gli occhi e li sbatté più volte scrutando la volta celeste scintillante di stelle. Fu scosso da un brivido di freddo e sebbene fosse al fianco di Bracken si sentì terribilmente solo. Aveva appena fatto uno strano sogno. Un uomo, o quello che credeva fosse un uomo, stavaritto in piedi sulla soglia della fossa. Sulle spalle portava la pelle di un cervo nobile e sulla testa recava un paio di corna. Le sue braccia erano tutte tagliate e sanguinanti, ma l'uomo sorrideva mentre si strofinava sulle ferite una manciata di foglie.

All'inizio Rannoch avrebbe voluto fuggire correndo a più non posso, ma non era riuscito a far altro che restare lì, immobile e atterrito. Tuttavia mentre osservava l'uomo aveva sentito crescere in sé una strana calma e nel sogno aveva chiuso gli occhi, riaprendoli nella realtà. Sebbene si sentisse solo, avvertì una forza vibrante che scaturiva da quella specie di sesto senso che si stava risvegliando in lui. Rannoch rabbrivì ascoltando il vento che gemeva sopra di lui e fiutando il greve sentore della terra. Sentì che tutto il suo corpo formicolava e tremava, e, come spinto da una forza incomprensibile, si alzò e guardò Quaich. La testa del cucciolo era abbandonata sul caldo ventre di Morar, e si alzava e si abbassava al ritmo costante del respiro della madre. Ma il respiro del cerbiatto invece era corto e affannato e le sue zampe si contorcevano mentre il corpo tremava in modo irrefrenabile.

In silenzio, senza svegliare Bracken o le altre cerva, Rannoch si avvicinò a Morar e Quaich. Per un po' rimase senza far niente, semplicemente fissando il piccolo cerbiatto, poi improvvisamente si sdraiò vicino a lui, stringendo il proprio corpo a quello di Quaich. Il cerbiatto si mosse nel sonno ma non si svegliò e dopo un po' sembrò rilassarsi, riscaldato dal tepore dei corpi di sua madre e di Rannoch. Quella notte Quaich sognò suo padre e mentre sognava il suo respiro si fece più tranquillo e regolare.

Il mattino dopo, Quaich si era alquanto ripreso, ma Rannoch si era allontanato prima che si svegliasse. Il cerbiatto rimase seduto mentre la madre lo leccava e lo coccolava, ma era evidente che era ancora troppo debole per riprendere il viaggio. Succhiò avidamente il latte di Morar mentre le altre cerva le portavano del cibo e

verso Larn riuscì persino ad alzarsi in piedi e fare qualche passo. Tuttavia le cerva decisero di restare nel rifugio un'altra notte e si prepararono a dormire ancora una volta sotto le stelle. Di nuovo Quaich sognò che suo padre era venuto da lui per riscaldarlo e il mattino seguente si svegliò abbastanza in forze da poter proseguire il viaggio.

Anche la temperatura si era fatta più tiepida e le cerva si incamminarono nella neve, dirigendosi a nord-ovest. Intorno a mezzogiorno arrivarono nei pressi di un ruscelletto cui poterono abbeverarsi e trovarono persino un cespuglio dov'era rimasta qualche mora avvizzita. Certo non era un pasto sufficiente per dei cervi adulti, ma almeno era già qualcosa e le cerva insistettero perché i cuccioli le mangiassero. Superato il ruscello, giunsero in una torbiera e l'attraversarono scivolando e affondando nelle buche piene di neve che erano state scavate dagli umani per procurarsi la torba per i propri focolari. La macchia di Rannoch scomparve di nuovo per le continue cadute nelle torbide pozzanghere.

Il gruppo viaggiò in questo modo per tre giorni, incerto su dove andare e cosa cercare, nutrendosi come meglio poteva e deviando a est o a ovest per evitare gli umani di cui ogni tanto incontrava le tracce. Superarono diverse colline, spingendosi sempre più in alto, senza mai rilevare alcun indizio di altri cervi. Infine le colline declinarono in un'ampia vallata dove videro scorrere un grande fiume oltre il quale cominciava una fitta foresta.

Bhreac cominciò a essere sempre più in ansia mentre scendevano lungo il declivio perché vedeva che il fiume era molto largo e in piena, e ribolliva minaccioso sia a est che a ovest. Tuttavia le cerva si erano sentite sollevate alla vista della foresta che si estendeva a occidente perché significava cibo e riparo, ed erano quindi assolutamente intenzionate a guardare il fiume.

Alyth si avventurò per prima, ma l'acqua le arrivò rapidamente alle cosce e la corrente era così forte contro le sue zampe che quasi la fece cadere. La cerva tornò indietro e il gruppo proseguì verso ovest, costeggiando il fiume.

Rannoch e Tain correvano in testa e dopo un po' gridarono al resto del gruppo di aver trovato qualcosa di interessante. Erano arrivati vicino a un punto più stretto del fiume, dove tra una sponda e l'altra era stata gettata una robusta corda di canapa. Non c'era alcuna zattera in vista perché un giorno era stata ormeggiata male e la corrente se l'era portata via, ma era chiaro che si trattava di un punto che l'uomo aveva ingegnosamente sfruttato per traghettarsi da un lato all'altro del fiume senza bagnarsi e restando al sicuro su qualche tavola di legno. I cervi non conoscevano lo scopo della fune, ma Rannoch si fece venire un'idea ricordando come la corda del ponte sospeso sul baratro gli avesse impedito di precipitare. Suggerì quindi agli altri di usarla per sostenersi durante il guado senza essere trascinati via dalla corrente.

Bhreac non era entusiasta dell'idea perché odiava l'acqua, ma le altre ritenevano che si trattasse di un buon piano, e anche questa volta fu Alyth a provare per prima. S'incamminò lentamente, lasciandosi frenare dalla corda nel mezzo del fiume dove la corrente era più forte. Era il punto meno profondo, l'unico che i cervi avrebbero potuto attraversare in tutta sicurezza, poiché l'acqua al massimo raggiungeva le cosce.

Anche se l'acqua era terribilmente fredda, Alyth fu sull'altra sponda in un batter d'occhio e chiamò gli altri perché la seguissero. Le cerva condussero i cuccioli in acqua, facendo in modo che ciascun cerbiatto camminasse in mezzo a due adulti, anche se le gemelle insistettero per restare insieme. Canisp fu la prima, seguita da Bankfoot, poi andarono Bracken e Rannoch, e infine gli altri. Bhreac chiuse la fila borbottando.

I cerbiatti si ritrovarono ben presto immersi nella gelida e impetuosa corrente che faceva tremare loro le zampe, ma tutti riuscirono a tenere la testa ben al di sopra della superficie e con l'aiuto della corda mantennero l'equilibrio camminando sulle rocce scivolose del fondo. Rannoch, Bankfoot e le gemelle avevano appena raggiunto la sponda opposta del fiume e si stavano scrollando l'acqua di dosso quando Willow gridò improvvisamente.

La corrente stava trascinando un pesante ramo, che si era staccato da un albero a monte ed era caduto nel fiume, proprio in direzione di Quaich. Quaich, le cui zampe erano ancora deboli e procedeva molto lentamente, restò paralizzato e cominciò a tremare violentemente. Il cerbiatto sarebbe stato travolto se Bhreac, allertata dal grido di Willow, non si fosse gettata davanti a lui.

Il tronco colpì la cerva in pieno fianco, roteando poi su se stesso e mancando Quaich per un soffio. La vecchia venne trascinata lontano dalla corda e dato che in quel punto il letto del fiume sprofondava bruscamente, Bhreac scivolò e affondò, scomparendo sotto la superficie dell'acqua. Dopo un po' la testa affiorò di nuovo, mentre la cerva sputava e annaspava, ma la corrente la trascinava e ora l'aveva spinta di nuovo contro la fune.

Bhreac aveva il collo bloccato dalla corda e per un po' riuscì a tenersi a galla, ma improvvisamente l'acqua la sommerse di nuovo e scivolò al di sotto della fune. Morar e Quaich intanto erano riusciti a raggiungere la riva, ma per quanto scalciasse e si dibattesse disperatamente, Bhreac continuava a essere trascinata a valle.

Le cerva e i cerbiatti la seguivano lungo la riva, gridando sconvolti mentre vedevano l'amica lottare per tenersi a galla. Le forze però la stavano abbandonando e la testa tornò a sparire nelle gelide acque. Il gruppo continuava a seguire inorridito il terribile spettacolo, quando all'improvviso tutti gridarono d'angoscia. Poco più avanti c'era un enorme blocco di granito contro cui la corrente ribolliva e schiumava, e Bhreac ci stava finendo dritta addosso.

La cerva sbatté contro il masso e il suo corpo s'afflosciò. A destra della roccia c'era un piccolo affluente del fiume e ora il corpo di Bhreac si era infilato in quella diramazione, dove l'onda spumeggiante la sollevò lasciandola immobile sulla sponda.

Le cerva temettero il peggio, ma avvicinandosi, i cerbiatti lanciarono un grido di esultanza. Bhreac aveva sollevato la testa. Si alzò barcollante sulle zampe e si guardò intorno, ma improvvisamente le zampe cedettero e la cerva ripiombò esanime sulla riva. Quando il gruppo finalmente la raggiunse, Bhreac giaceva immobile, con gli scuri occhi spalancati ma privi di qualsiasi segno di vita. Il grande e nobile cuore di Bhreac si era arreso.

I cerbiatti rimasero fermi a guardare con orrore mentre le cerva la leccavano e cercavano di rianimarla con lievi colpetti dei musci, ma tutto fu inutile. Tutti restarono

immobili a fissare con uno sguardo inespressivo la vecchia amica, mentre aveva ripreso a nevicare, i candidi fiocchi che si scioglievano al contatto con l'acqua spumeggiante.

Lentamente Shira si avvicinò a Bracken.

«Vieni, mia cara» disse dolcemente. «I piccoli hanno freddo e Bhreac avrebbe voluto che pensassimo innanzitutto a loro.»

Bracken era troppo sconvolta per parlare. Shira s'incamminò malinconica, voltando lo sguardo indietro mentre si allontanavano, e condusse il gruppo al riparo tra gli alberi.

Quella sera il dolore era troppo straziante perché le cerva potessero decidere sul da farsi. Restarono al margine del bosco, vicino al fiume, fissando con occhi stanchi il turbinio della neve che ammantava la terra di una bellezza glaciale. Parlavano poco, limitandosi a brucare con scarso entusiasmo. I cerbiatti si sistemarono come meglio poterono sotto gli alberi, accingendosi a dormire, mentre le madri parlavano tra loro sottovoce.

Senza più Bhreac si sentivano private della loro guida e disperatamente sole, ma quella che soffriva di più era Bracken. Sapeva che se non avesse avuto l'appoggio di Bhreac si sarebbe arresa parecchio tempo prima.

«Oh, Herne» mormorò tra sé mentre guardava Rannoch e gli altri che dormivano, «dammi la forza per proteggerlo.»

Il giorno seguente le cerva convennero che era meglio continuare a seguire il piano di Bhreac, ossia procedere verso la Terra di Sopra, dirigendosi a nordovest, usando la foresta come rifugio quanto più possibile. Tuttavia si tennero sempre al limitare del bosco per avere una visuale migliore e accorgersi subito dell'eventuale arrivo dei Draila.

Il gruppo si mise in moto tardi, quella mattina. Aveva smesso di nevicare e la giornata era limpida e serena. Verso mezzogiorno Canisp allertò le altre: aveva notato delle tracce lungo il margine della foresta. Si trattava di orme di animali, contornate da escrementi di cervo sparpagliati come piccole ghiande scure.

«Herla?» sussurrò Bracken.

«Sì» disse Canisp, fiutando il terreno e arricciando il naso, «e le impronte sono ancora fresche. Ma non sono cervi nobili. Guardate le dimensioni: sono molto più piccole delle nostre. E poi vedete come sono appuntite?»

Intanto sui rami più bassi degli alberi e sui cespugli le cerva cominciarono ad avvertire l'odore di muschio che gli Herla sconosciuti avevano secreto dalle proprie ghiandole per marcare il territorio.

«È meglio stare attente» disse Fern, «finché non sappiamo se Drail ha sparso la voce. Non tutti i Clovar lo riconoscono, ma parecchi sono venuti ad Anlach per giurargli fedeltà.»

Bracken annuì. Anche se tutti i cervi si chiamavano Herla, Clovar era un termine speciale che i cervi nobili usavano per indicare le altre specie nella Grande Terra, tra cui i caprioli e i daini.

«Io vado avanti con Canisp» disse Fern. «Voi aspettate qui con i cuccioli.»

Le due cerva si misero in cammino, mentre le altre rimasero in attesa sotto il sole

che aveva preso a sciogliere la neve con i suoi deboli raggi dorati. Era ormai pomeriggio quando le cerva videro le due amiche in lontananza. Stavano scendendo lungo la valle fuori dal bosco, correndo affiancate da quattro maschi. I cerbiatti rimasero sorpresi nel vedere le loro strane corna palmate e nel constatare che erano piuttosto piccoli, non più grandi delle femmine che stavano accompagnando. Le cerva si agitarono nervosamente, ma Canisp le chiamò mentre correva loro incontro.

«Tutto a posto» esclamò allegramente. «Sono amici. Non hanno mai sentito parlare di Drail. Ed è meraviglioso. C'è tantissimo cibo.»

I maschi erano daini e quando raggiunsero il bosco inchinarono le loro bizzarre corna davanti alle cerva. Il più grande si chiamava Scarp. Era un esemplare pomellato piuttosto bello, con un paio di splendide corna a ventaglio, ma aveva uno sguardo strano, fisso e un po' vacuo. Fu lui che fece l'inchino più riverente quando si avvicinò.

«Benvenuti» disse. «Canisp ci ha detto tutto del vostro viaggio. Davvero terribile, davvero. Bene, non dovete più preoccuparvi, ora siete in salvo ed è questo che conta.»

Gli altri maschi stavano esaminando attentamente i cerbiatti e salutavano le femmine. Sembravano particolarmente interessati ai piccoli maschi. Le cerva rimasero alquanto colpite dalla calorosa accoglienza dei daini perché, sebbene in natura non sia inusuale vedere diverse specie di cervidi insieme, di solito ci vuole del tempo perché ognuno si abitui all'odore e alle usanze degli altri. I daini non mostravano alcuna riservatezza.

«Sarete molto stanchi» proseguì Scarp, «e affamati, ci scommetto. Ce ne occuperemo subito. Venite, dunque, venite.»

«Aspetta un po'» intervenne improvvisamente Shira. «È tutto molto bello, ma non sappiamo niente di voi. Voglio dire, quanti siete? Quanto dista il branco? Dov'è la vostra Quercia Madre?»

Scarp la guardò con occhi inespressivi.

«Quercia Madre?» ripeté. «Non capisco cosa vuoi dire, davvero. Ma per quanto riguarda quanti siamo e dove siamo, lo vedrete tra poco.»

Canisp aveva già chiamato Bankfoot accanto a sé, pronta a partire, ma Shira lanciò ancora uno sguardo dubbioso a Bracken e Scarp se ne accorse.

«Per favore, non preoccupatevi» disse immediatamente. «Siete tra amici, ora. Ve l'assicuro. Venite.»

«Andiamo» disse Alyth. «Che aspettiamo?»

«Be', suppongo che almeno un'occhiata possiamo darla» disse Shira.

Mentre le altre cominciavano ad avviarsi con i maschi, Bracken si voltò a chiamare Rannoch.

«Rannoch?» sussurrò dolcemente vedendo che il cerbiatto non si muoveva. Il piccolo era fermo all'ombra degli alberi, tutto tremante.

«Cosa c'è, tesoro mio?» disse Bracken. «Qualcosa non va?»

«Oh, mamma» disse Rannoch, «non lo so. Non penso che vogliano farci del male. Ma... ma non mi piacciono i loro occhi.»

Bracken accarezzò il cucciolo con il muso.

«Be', almeno seguiamoli. Ma stammi sempre vicino» si raccomandò cercando di infondergli fiducia. «Ti prometto, qualsiasi cosa accada, a te non succederà nulla.»

E così anche Bracken e Rannoch s'avviarono. Gli alberi compivano un ampio arco verso ovest e dopo un po' il gruppo individuò un folto branco di daini sparso su una vasta area di terreno aperto. La maggior parte di loro stava seduta, e le cerva notarono immediatamente che le femmine e i maschi stavano molto vicini, quasi mescolati insieme. Stavano ruminando placidamente nella neve, ma quando le cerva si avvicinarono, non accennarono a muoversi o a voltarsi a guardare. Non c'era molto foraggio scoperto, ma Bracken osservò che gli animali erano molto ben pasciuti, quasi grassi. Scarp guidò le nuove arrivate attraverso il branco fino al margine della foresta, dove altri otto maschi aspettavano in semicerchio.

«Vorremmo ringraziarvi per averci accolte» disse Alyth. «Dov'è il Signore del Branco?»

I maschi si scambiarono sguardi interrogativi, prima che un daino di nome Dearg si facesse avanti. Anche lui, come Scarp, aveva strani occhi assenti.

«Non abbiamo bisogno di un Signore del Branco, qui» rispose educatamente.

«Nessun capo?» chiese Alyth sorpresa. «Ma chi è il responsabile? Forse un Capitano del Corpo, o un Esploratore?»

«Non abbiamo un Corpo, né degli Esploratori» rispose semplicemente Dearg. «Queste cose non sono necessarie.»

«Non sono necessarie? Ma chi vi difende dai Lera? Chi prende le decisioni?»

Dearg sorrise.

«Prendiamo le decisioni tutti insieme, nella riserva» disse. «Di comune accordo. Ma perché state tanto a preoccuparvi di queste cose? Sembrate stanche e sono certo che i vostri cuccioli vogliono mangiare.»

Anche se Bracken e Shira erano ancora scettiche, il pensiero del cibo era qualcosa di irresistibile.

«Cos'è una riserva?» chiese Quaich, ma Morar scosse la testa.

Scarp li condusse in una zona pianeggiante, quasi del tutto sgombra di neve. Lì il gruppo rimase sbalordito nel vedere un enorme cumulo di erba essiccata.

«Favorite» li invitò Scarp allegramente. «Ce n'è in abbondanza per tutti.»

«Ma da dove viene tutta questa roba?» chiese Bracken.

«La raccogliamo in estate» rispose Scarp con aria vaga, «pronta per l'inverno.»

Quando Rannoch e gli altri si avvicinarono, annusarono nervosi il foraggio, notando con sorpresa che non sapeva di erba, ma di piante aromatiche, per lo più timo e rosmarino, e altre specie che non riconobbero. In effetti queste spezie erano mescolate all'erba e l'odore pungente arrivò alle loro narici facendo venir loro l'acquolina in bocca perché avevano tutti una fame terribile. Rannoch però si teneva in disparte, perché era ancora nervoso e inoltre aveva percepito, sotto l'aroma intenso, quasi opprimente, di quelle erbe, un altro vago e sottile sentore che non riconosceva ma gli faceva quasi venire la nausea.

Tuttavia la vista di tutto quel foraggio era talmente invitante che gli altri cerbiatti e le loro madri si tuffarono a mangiare, ingoiando con gusto quei bocconi prelibati. Persino Shira non riuscì a resistere, pur masticando nervosamente e guardandosi

intorno di continuo.

Quando ebbero finito Scarp li riportò da Dearg e dagli altri maschi, ma mentre attraversavano il branco di daini Fern improvvisamente lanciò un'esclamazione di stupore. Tra tutte quelle strane corna palmate, aveva scorto un paio di palchi di un cervo nobile. Le grandi corna ramificate a dodici punte e lo scuro e folto vello invernale sembravano proprio fuori luogo in mezzo agli altri Herla, ma l'animale pareva stare perfettamente a proprio agio.

«Guardate le sue zampe» disse Fern. «È Whitefoot!»

Fern aveva riconosciuto il fratello di Brechin, l'Esploratore che era scomparso due stagioni prima.

«Non può essere» sussurrò Bracken, voltandosi subito a guardare Rannoch. «Che ci fa qui?»

«Scopriamolo» disse Alyth.

Scarp cercò di dissuaderle, ma le cerva si diressero decise verso Whitefoot. Il cuore di Bracken le martellava nel petto, ma mentre il gruppo si avvicinava, il cervo non sollevò nemmeno lo sguardo.

«Whitefoot. Whitefoot. Sei tu!» gridò Fern mentre le cerva lo attorniavano.

Il fratello di Brechin alzò le corna. Aveva un bel viso, luminoso e deciso come quello di Brechin, con grosse ghiandole odorifere e il muso largo. Ma quando alzò gli occhi verso le cerva il suo sguardo era vitreo e sembrò quasi non accorgersi dell'arrivo degli altri suoi simili.

«Whitefoot, sono io, Fern. Che ci fai qui?»

Il cervo non disse nulla, ma continuò a ruminare l'erba secca che aveva in bocca.

«Whitefoot, non mi riconosci? Siamo fuggite da casa, Whitefoot. Drail e Sgorr hanno preso il branco e massacrato gli Esploratori. Whitefoot?»

Negli occhi del cervo sembrò balenare un breve lampo di riconoscimento, ma quando parlò la sua voce aveva un suono distante e melanconico, come se stesse cercando di ricordare un vecchio sogno.

«Bene, allora qui sarete al sicuro» disse annuendo lentamente. «Le femmine sono sempre al sicuro nella riserva.»

«Ma Whitefoot» disse Shira disperata. «Cosa c'è che non va?»

«Venite» intervenne improvvisamente Scarp. «Dobbiamo tornare da Dearg.»

«Ma Whitefoot...» supplicò Fern.

Whitefoot si era voltato e stava allontanandosi per pascolare vicino agli alberi.

Le cerva rimasero naturalmente scosse da quello strano incontro; mentre seguivano Scarp dagli altri daini, Rannoch continuò a volgersi indietro, verso Whitefoot.

«Ora va meglio, non è vero?» disse Dearg alle cerva. «E so che avete incontrato un vecchio amico. Sono contento. Whitefoot è apprezzato da tutti qui, vero Scarp? Nella riserva è una vera rarità ed è molto veloce. Ma ora ascoltatevi, ho delle splendide notizie per voi. Mentre stavate mangiando abbiamo avuto una riunione e abbiamo deciso che potete restare con noi. Abbiamo bisogno di femmine nel branco e i cuccioli sono sempre bene accettati nella riserva.»

Canisp e Morar accolsero la notizia con maggior entusiasmo delle altre, che erano

ancora piuttosto diffidenti, ma Larn era vicino ed era ormai troppo tardi per rimettersi in viaggio. Decisero quindi che avrebbero trascorso almeno una notte insieme ai daini. Fern, dal canto suo, voleva sapere qualcosa di più su quello che era successo a Whitefoot.

Dearg disse loro che erano liberi di andarsene in giro e di mangiare quanto volevano. Il giorno dopo, parte delle loro paure si era dissolta e le cerva si aggirarono tra i daini, indubbiamente impressionate dal loro stato. Gli animali erano talmente ben pasciuti che avrebbe potuto essere estate piena. La ragione era ovviamente da ricondurre al loro metodo di accumulo di provviste, sconosciuto negli altri branchi, e le cerva scoprirono che c'erano diverse scorte di erba secca e spezie aromatiche disseminate lungo i margini della riserva.

La seconda sera le cerva e i cuccioli rimasero ancora nel branco, cercando di fare amicizia e di riprendersi dalle fatiche del viaggio e dallo shock della morte di Bhreac. Per tre giorni continuarono quella vita tranquilla e in breve si sentirono tutti riposati e rinvigoriti. Anche Quaich si era ripreso notevolmente e, dato che Morar mangiava in abbondanza, il suo latte era tornato a essere molto nutriente per il piccolo cerbiatto. Thistle sembrava aver recuperato il buonumore e poi aveva un motivo d'orgoglio in più: sulla sua testa erano apparse due piccole protuberanze pelose, i peduncoli di ciò che, nella stagione successiva, sarebbe stata la base del suo primo palco di corna.

Tuttavia le cerva non riuscirono a ottenere nessun'altra informazione su Whitefoot, e Bracken teneva sempre un occhio vigile su Rannoch. Il cerbiatto non mangiava mai lo strano foraggio, limitandosi a cercare qualche filo d'erba tra la neve. Una mattina stava per conto suo, scavando nel terreno, quando vide Bankfoot, Tain e Thistle dirigersi verso di lui.

«Ciao, Rannoch» disse Tain. «Mi sembri turbato. Qualcosa non va?»

«Oh, niente» rispose Rannoch rasgando nella neve.

«Be', non hai quasi aperto bocca per tre giorni» disse Thistle alquanto irritato.

«Sto pensando» disse Rannoch, «e questo posto non mi piace.»

«Perché no? A me sembra piuttosto accogliente.»

«Sì» aggiunse Bankfoot. «Almeno c'è un s-s-sacchetto di cibo.»

Bankfoot stava diventando di nuovo grassottello.

«Non so spiegarlo. È solo una sensazione, ecco tutto» disse Rannoch.

«Non sarà mica una di quelle tue sensazioni» commentò Thistle acidamente.

«Sì, invece. Tu che ne pensi, Tain?»

«Oh, non saprei. Credo che vada tutto bene. C'è tanto cibo. Però...»

«Però cosa?» chiese Rannoch con evidente interesse.

«Be', mi sembra tutto molto noioso, ecco tutto. Cioè, avete visto gli altri cerbiatti? Non fanno mai niente. Non si divertono. Ieri io e Bankfoot abbiamo chiesto a qualcuno di giocare con noi vicino agli alberi, ma quelli ci hanno fissati con uno sguardo assente. Non credo sappiano nemmeno cosa vuol dire giocare.»

«Capisco quel che vuoi dire» disse Rannoch. «Sono tutti così... così tranquilli. Perfino i maschi. E poi c'è un'altra cosa. Avete notato che pochi sono i maschi adulti?»

«E i loro occhi» bisbigliò Tain. «Mi mettono i brividi.»

«Piantatela» intervenne bruscamente Thistle, assalendo Rannoch. «È colpa tua. Sei sempre tu che porti guai, Rannoch. Tu e quella tua macchia. Abbiamo dovuto lasciare il branco a causa tua e ora suppongo che dovremmo lasciare anche questo, no? Be', ti sbagli. Mi piace stare qui e tu parli solo perché vuoi sempre essere al centro dell'attenzione. Vuoi essere speciale. Io non voglio starti più a sentire.»

Detto questo, Thistle si girò e corse da sua madre.

«Be', magari sarà meglio tenere gli occhi aperti» disse Rannoch guardando Thistle che si allontanava. «Gli altri cerbiatti che ne pensano?»

Tain e Bankfoot non li vedevano da un po', per cui decisero che avrebbero parlato con loro e che si sarebbero poi incontrati tutti a Larn vicino a una giovane betulla. Tain e Bankfoot si allontanarono insieme e Rannoch s'incamminò verso il bosco. Sebbene si sentisse attratto dalla foresta, decise di non entrare e si tenne sempre lungo il suo margine settentrionale alla ricerca delle gemelle. Era piuttosto preoccupato, ma almeno aveva avuto la possibilità di condividere i propri pensieri con gli amici.

Stava aggirando una piccola fascia di alberi quando vide Peppa e Willow in compagnia di un gruppo di daini. Le femmine e i cuccioli erano sdraiati nella neve. Fern non si vedeva perché c'erano due maschi adulti nel gruppo e la cerva si era sentita abbastanza sicura da allontanarsi per pascolare lasciando le figlie con gli altri.

«Ciao» disse Rannoch. «Vi stavo cercando.»

Le cerbiatte lo salutarono calorosamente e Rannoch spiegò loro dell'incontro che si sarebbe tenuto e di alcune delle paure che lo crucciavano.

«Sono sicuro che non c'è da preoccuparsi» disse in tono il più allegro possibile. «Sentite, andiamo un po' più in là, dove possiamo parlare tranquillamente.»

I tre si stavano allontanando dal gruppo di daini quando Rannoch si fermò improvvisamente, cominciando a sbattere gli occhi e a guardarsi intorno.

«Che c'è, Rannoch?» domandò Willow.

«Pericolo» rispose immediatamente Rannoch. Aveva fiutato qualcosa di insolito nell'aria.

Le gemelle si guardarono intorno smarrite, ma i daini restavano immobili e sembrava che i due maschi non avessero fiutato nulla. Rannoch guardò verso gli alberi. I tre cerbiatti rimasero paralizzati dal terrore. I rami bassi frusciarono e all'improvviso tra le foglie sbucò la testa di una volpe. Era distante soltanto una lunghezza d'albero dal gruppo di daini.

Il primo istinto dei cerbiatti fu quello di fuggire, ma la volpe era abbastanza lontana dal punto in cui si trovavano. Restarono quindi immobili, quasi ipnotizzati, fissando la volpe che usciva allo scoperto. Era una femmina adulta, piuttosto grande, con il pelo lucido e una coda lunga e folta.

«Tra qualche istante la vedranno» bisbigliò Rannoch.

La volpe trotto attraverso la neve e si guardò intorno indisturbata.

«Ecco» sussurrò Willow. «I maschi l'hanno vista.»

In effetti i due daini se n'erano accorti e avevano rivolto le corna in quella direzione. Ma poi, con sommo sgomento dei tre cerbiatti, si erano di nuovo voltati indifferenti. La volpe intanto si stava avvicinando alle femmine e ai cuccioli.

«Perché non si muovono?» disse Peppa disperata.

«Non lo so» bisbigliò Rannoch.

La volpe ora si trovava a non più di una lunghezza di ramo dal gruppo e si era fermata a fiutare l'aria. Poi, presa la decisione, si diresse a destra verso una femmina e la sua piccola che stavano un po' in disparte. Anche se alcune femmine si erano accorte della volpe, sembravano totalmente indifferenti.

«Fate qualcosa!» urlò Willow.

«Attente!» gridò Rannoch, pestando con furore gli zoccoli.

Qualche daina girò la testa verso Rannoch, senza tuttavia fare alcun cenno di muoversi, e i tre cerbiatti cominciarono a lanciare urla selvagge. Intanto la volpe avanzava tranquilla leccandosi i baffi. I tre cerbiatti inorriditi la osservavano avanzare verso la madre con la cucciola.

«Finalmente» esclamò Rannoch vedendo che qualche femmina adesso si era alzata. Ma invece di scappare, quelle si misero a camminare tranquillamente.

«La madre farà qualcosa» ansimò Willow.

«Sì» gridò Peppa. «Guardate.»

La femmina aveva visto la volpe. Cominciò ad agitarsi in preda al panico e a gemere, ma invece di proteggere la figlia, che era ancora ignara della vicinanza della volpe, si girò e cominciò a scalciare il terreno con gli zoccoli posteriori. La volpe si bloccò all'istante, il corpo percorso da un fremito. Di colpo spiccò un balzo attraverso la neve e la piccola daina, che ora l'aveva vista ed era terrorizzata, fuggì verso la madre. Ma la volpe ormai si trovava tra la madre e la figlia e in un batter d'occhio aggredì la cucciola. Le fauci si serrarono sulla gola della piccola, affondando facilmente nella tenera carne, e la volpe cominciò a sbatacchiare la testa della preda di qua e di là finché la cucciola non piombò a terra esanime. Era finita.

Con tutta tranquillità la volpe trascinò via il corpo della daina verso gli alberi. La madre osservò la scena con gli occhi sgranati e colmi di terrore, ma poi si voltò e si diresse lentamente verso gli altri daini che avevano già ricominciato a sdraiarsi. Le fronde basse degli alberi frusciarono e la volpe sparì.

«Non capisco» disse Peppa con la voce rotta dall'emozione. «Non hanno fatto niente, non sono nemmeno scappati.»

«Nemmeno io capisco» sussurrò Rannoch. «Ma una cosa la so. Dobbiamo andarcene di qui.»

A Larn sia i cerbiatti che le madri si ritrovarono insieme. Quando Rannoch aveva raccontato il terribile episodio a Bracken, questa aveva subito chiamato a raccolta le altre cerva. Bracken si sentiva animata da una nuova forza, mentre spingeva delicatamente i cerbiatti al centro del gruppo perché raccontassero l'aggressione della volpe. Mancava soltanto Thistle, e quando Alyth ascoltò la storia del cerbiatto fu presa dal panico al pensiero del suo cucciolo in giro chissà dove. Tutte le cerva convennero che c'era qualcosa di strano in quel branco di daini e ora che ci pensavano, ciascuna aveva notato qualche particolare che non quadrava. Fern disse che aveva visto le daine ignorare una piccola che era sparita in un boschetto e Alyth disse che aveva ascoltato uno strano discorso tra Dearg e Scarp a proposito della fortuna che era capitata di avere nuovi giovani maschi nel branco. Aveva anche osservato che quando le daine portavano al pascolo i cuccioli, i maschi mangiavano

sempre per primi, e se una femmina cercava di intrufolarsi, le madri la mandavano via a calci e spintoni. Solo la povera Morar era riluttante ad ascoltare quei racconti perché aveva ancora i nervi molto scossi ed era terribilmente preoccupata per Quaich, se per caso le altre avessero deciso di ripartire. Le cervice erano impegnate nella loro discussione quando videro avvicinarsi al galoppo un certo numero di maschi. Scarp e Dearg guidavano il gruppo e s'inclinarono come al solito quando giunsero davanti a loro.

«Mie care» esordì immediatamente Scarp. «Le nostre femmine ci dicono che non siete felici. C'è qualcosa che possiamo fare?»

«Sì» rispose Bracken con rabbia, sorprendendosi per la propria audacia. «Potete dirci perché oggi una volpe ha catturato una piccola e i maschi non hanno mosso una zampa?»

«Sì, ho saputo» annuì Scarp con un'espressione contrita. «Davvero spiacevole. Ma sono cose che accadono, temo.»

«Ma qualcuno di voi sarebbe potuto intervenire» gridò Bracken.

Scarp e Dearg si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«Sì, credo di sì» disse Dearg, «ma i maschi non ne hanno visto la necessità. Dopo tutto, era solo una femminuccia.»

«Solo una femminuccia!» ripeté furiosa Bracken.

I maschi la fissarono interdetti.

«Sì. Ci sono un sacco di giovani femmine nel branco. La volpe doveva mangiare e, be', la piccola era lì. Se si fosse trattato di Rannoch, o anche di Bankfoot, allora ovviamente sarebbe stato diverso, vi assicuro. Non vedo proprio perché dovete essere così sconvolte.»

Rannoch fissò Scarp sgomento.

«In nome di Herne, che stai dicendo?» gridò Bracken, pestando furiosamente il terreno. «Non vi importa niente dei cuccioli?»

«Su, su, mia cara» disse Dearg gentilmente. «Certo che ci importa. Ma i maschi non hanno visto la necessità di rischiare per una piccola femmina, ecco tutto. Non dovete stare tanto a preoccuparvi, davvero. È triste, ma la vita di un Herla è piena di cose tristi. Questo è il volere di Herne.»

«Be', io dico che è orribile» disse Alyth.

«Infatti è orribile» disse Scarp, «ma per domattina avrete dimenticato tutto, ve lo prometto. Perché non andate tutte nell'area di foraggio a farvi una mangiatina extra?»

«Ecco, appunto, c'è un'altra cosa» disse Bracken. «C'è sempre un sacco di cibo in quelle zone, ma io non ho mai visto un solo daino portarcelo. Dove lo tenete conservato?»

Scarp lanciò una rapida occhiata a Dearg.

«Ve l'ho detto» disse. «Raccogliamo l'erba in autunno. I maschi la tengono nel bosco e la tirano fuori di notte, quando voi dormite.»

«No! Non è vero!»

La voce proveniva dalle loro spalle.

«Thistle» esclamò Alyth sollevata, correndo incontro al proprio figliolo e cercando di leccarlo.

«No, mamma. Ho qualcosa da dirvi» disse Thistle scostando la testa dal muso della madre. «Rannoch aveva ragione. Stavo andando a mangiare quando li ho visti. Sono loro che mettono l'erba secca nelle zone di foraggio.» Thistle abbassò la voce fino a renderla un sussurro e gli altri fecero immediatamente silenzio per ascoltare le sue parole.

«Gli umani» disse.

Le cerva si guardarono terrorizzate.

«Sono loro che aggiungono quelle piante aromatiche all'erba» continuò Thistle. «Ecco perché non potevamo fiutarli.»

«Lo sapevo» gridò Rannoch. «Ecco cosa avevo sentito.»

Dearg fece subito un cenno con la testa a Scarp.

«Va tutto bene» disse con tono rassicurante, «non c'è nulla di cui aver paura.»

«Perché non ce l'avete detto prima?» gridò Bracken indignata.

«L'avremmo fatto, a tempo debito. Ma non volevamo spaventarvi prima che poteste capire.»

«Capire cosa?»

«A proposito del cibo. Alcuni Herla sono nervosi per natura, non è vero?»

«Dobbiamo andarcene» disse Bracken all'improvviso. «Se ci sono umani qui intorno, siamo tutti in pericolo.»

«No, no» cercò di rabbonirla Scarp. «Non vengono mai nella riserva in questo periodo dell'anno. Non è mai successo, davvero. E poi una femmina non ha niente da preoccuparsi.»

«Esatto» aggiunse Dearg. «E i vostri maschietti non sono abbastanza grandi, non è vero? Voglio dire, non hanno ancora le corna.»

«E che significa?» balbettò Bracken.

«Be', non intendevo essere scortese» disse Dearg, «e sono certo che un giorno, quando saranno cresciuti, serviranno il branco con fierezza nella Caccia...»

«La Caccia?» boccheggì Bracken.

Le cerva fissarono i maschi quasi incredule ma ai loro occhi la verità si stava svelando in tutto il suo orrore.

«Oh, mie care» disse Dearg costernato. «Forse ho parlato troppo, vero? Ma vedrete che si abitueranno all'idea. Tutti noi lo facciamo. Whitefoot l'ha fatto. Voglio dire, cos'altro c'è di più nobile per un maschio che morire con coraggio nella Caccia?»

Lo sguardo di Dearg era vitreo, con un baluginio distante e disperato.

«In effetti non dovremmo parlare di queste cose davanti ai cuccioli» disse Scarp. «Sono troppo giovani per afferrare un concetto così difficile come la Caccia.»

«Parla» gli intimò freddamente Shira.

«E va bene» annuì Scarp. «Tanto sareste venute a saperlo comunque. È il motivo per cui noi siamo qui. La Caccia. Quando un maschio adulto può servire il branco scappando e morendo valorosamente. Loro vengono quindici, venti volte l'anno. Questo è tutto. E mai quando le femmine stanno figliando o quando è il periodo dell'accoppiamento. In cambio loro ci portano il foraggio quando la neve è troppo alta per andare in giro e anche qualche felce dalle colline. Perciò, vedete, il branco ha sempre da mangiare a sufficienza.»

«Loro?» sussurrò Bracken sentendosi disgustata. «Loro chi?»

«Gli umani» rispose Scarp tranquillamente, «dall'altro lato della foresta, a est, dove ci sono i grandi muri di pietra. Portano i cavalli e i cani qui nella riserva e danno inizio alla caccia. Allora dobbiamo metterci tutti a correre e ogni maschio deve fare il suo dovere.»

«Ma è terribile» mormorò Bracken tremando di rabbia.

«Terribile? È la vita! Nella riserva è sempre stato così.»

«Ma perché non fate qualcosa?» esclamò Alyth. «Perché non fuggite?»

Scarp e Dearg la guardarono come se non capissero una parola di quello che stava dicendo.

«Potreste andare sulle montagne» disse Alyth. «Da qualsiasi parte, ma non qui. Potreste venire con noi.»

«Ma non capisco» disse Scarp serenamente. «Perché dovremmo andarcene? Sulle montagne qualcuno di noi potrebbe essere ucciso dai lupi o dai cani selvatici. I pericoli nella foresta sono molto più numerosi che non nella riserva. Qui il branco è al sicuro. Gli umani non prendono mai molti di noi, anche se non posso non affermare che siamo contenti di avere i vostri maschietti qui con noi perché quest'anno sono nate parecchie femmine. In cambio abbiamo da mangiare e questo ci basta per essere felici.»

«Felici!» sbuffò Alyth. «Non ho mai visto un branco di rammolliti peggio di voi. Siete tutti pazzi.»

«No, mia cara» disse Scarp gentilmente, coi grandi occhi che sorridevano. «È meglio nella riserva, te lo garantisco.»

«Noi ce ne andiamo» gridò Bracken, «e se qualcuno di voi tenta di fermarci, assaggerà i miei zoccoli, maschio o non maschio.»

«Non ci sogneremmo mai di fermarvi» disse Dearg. «Noi detestiamo la violenza. Siamo soltanto tristi perché non capite la verità.»

«È così» disse Scarp. «Ovviamente siete liberi di andarvene, se volete. Ma è un vero peccato.»

Scarp e Dearg si girarono senza dire altro e, con un ultimo sguardo disperato verso i cuccioli maschi, guidarono via il gruppo di daini nell'oscurità. Le cerva rimasero a fissarsi l'un l'altra, sbalordite e confuse. Alyth era decisa a partire seduta stante, ma Bracken la persuase ad aspettare fino al mattino seguente. Non aveva più paura degli umani ed era convinta che Scarp e Dearg non avrebbero fatto loro alcun male.

E così, quando venne l'alba, che sfumava di rosa la distesa innevata, le cerva e i cerbiatti si prepararono. Ma proprio quando stavano per partire, Morar si avvicinò a Bracken e Alyth.

«Mi dispiace, ma noi non veniamo» disse con aria colpevole.

«Che vuol dire, non veniamo?» esclamò Alyth. «Voi dovete venire.»

«Ho deciso, Alyth. Quaich non può più viaggiare.»

«Ma Morar» intervenne Bracken. «Tu hai sentito le parole di Scarp.»

«Sì, lo so. Ed è chiaro che il cucciolo non è in pericolo, almeno non adesso. Quando crescerà, potrà scegliere da solo se restare o meno nella riserva.»

Morar lanciò un'occhiata di materna tenerezza verso il cerbiatto che se ne stava in

disparte nella neve.

«Non sopravviverebbe all'inverno, Bracken» sussurrò tristemente, «non senza cibo che renda nutriente il mio latte.»

Le cerva fecero di tutto per dissuaderla, ma Morar era irremovibile, e così il gruppo s'avviò verso il bosco. Mentre camminavano, Fern lanciò uno sguardo al branco di daini, scorgendo l'unico cervo nobile che pascolava in lontananza. Whitefoot sollevò il capo e, come se avesse udito una qualche eco distante, si guardò intorno. Tuttavia non vide le cerva che partivano e le sue corna si riabbassarono sulla neve.

Morar e Quaich osservavano in silenzio il gruppo che si allontanava, stretti l'una vicino all'altro. All'improvviso, quando erano già parecchio distanti, Rannoch si girò e corse dal suo amico.

«Addio, Quaich» disse. «Mi mancherai.»

Il piccolo cerbiatto ricambiò il suo sguardo affettuoso. Non sapeva dire perché, ma era stranamente grato a quel cerbiatto con la macchia bianca sulla fronte, e allora si avvicinò per leccargli il muso.

«Addio, Rannoch» disse Morar, mentre Rannoch tornava dalle cerva. «Che Herne sia con te.»

I cervi s'incamminarono lungo il margine della foresta. Qualche daino del branco alzò lo sguardo mentre il gruppo si allontanava, ma la maggior parte non si accorse neppure della loro partenza. A nord la foresta piegava a oriente e, ricordando quello che Scarp aveva detto degli umani e delle loro mura di pietra, le cerva condussero i cuccioli a ovest, ai piedi di una bassa collinetta. Si voltarono a guardare un'ultima volta mentre cominciavano a risalire il pendio, ma non riuscirono più a vedere Morar e Quaich. Perciò si girarono e per il gruppo di cervi cominciò un nuovo viaggio.

Il Signore del Lago



La prima delle benedizioni terrene,
l'indipendenza.

Edward Gibbon, "Autobiografia"

Per sette lunghi giorni le cerva condussero i propri figlioli in direzione nord-ovest. Superarono colline e attraversarono gole anguste. Seguirono la sponda di un ruscello per un intero giorno finché il suo corso non si esaurì tra le rocce e i massi caduti dal pendio. Entrarono in una foresta screziata dalla fredda luce invernale e vedendo le orme di altri Herla affrettarono il passo. Il secondo giorno ci fu un'altra abbondante nevicata che ricoprì nuovamente la poca erbetta che spuntava dal terreno e Bankfoot cominciò a sognare addirittura il foraggio che era stato dato loro dai daini. Quella notte udirono i lupi ululare a nord-est dove sullo sfondo s'innalzavano imponenti montagne. Comunque anche questa volta le bestie erano lontane e, sebbene sentissero terribilmente la mancanza di Bhreac, le cerva e i cerbiatti riuscirono a tenere alto il morale. Bracken aveva acquistato ora una certa autorità, grazie anche alla rabbia che aveva sfogato nella riserva, e spesso era alla testa del gruppo con Rannoch al suo fianco.

Non fiutarono o videro alcuna traccia di umani e ne furono tutti estremamente sollevati. Erano tutti di buon umore e i cerbiatti sembravano cavarsela piuttosto bene, anche se l'inverno che avanzava stava dimostrando di essere particolarmente duro. Rannoch e Willow stavano stringendo una salda amicizia, perché la cerbiatta aveva cominciato a fidarsi di lui. Lo trovava carino e gentile e spesso si soffermava a pensare alla macchia che Rannoch aveva sulla fronte. Tuttavia, quelle volte che gli aveva fatto qualche domanda, Rannoch s'era fatto cupo e scostante, per cui lei aveva capito che era meglio non parlarne più.

Passarono ancora diversi giorni e alla fine il gruppo arrivò al margine di una vasta brughiera che si stendeva bianca e desolata davanti a loro, spazzata da un gelido vento di ponente. La neve cadeva copiosa e i cerbiatti tremavano dal freddo perché, sebbene coperti dal folto mantello invernale, non avevano una vera protezione contro i candidi e soffici fiocchi che si posavano sulla pelliccia e si scioglievano, bagnandoli fino alle ossa, con l'acqua che gelava sulla pelle per via del vento pungente. Tuttavia dovevano proseguire e ancora una volta le cerva si domandarono se quel viaggio avrebbe mai avuto fine. La brughiera si spingeva a nord e quando finalmente i cervi raggiunsero il suo limitare si fermarono con il fiato sospeso.

Davanti a loro si estendeva un'ampia vallata, la più grande che avessero mai visto, tanto che sembrava non finire mai. Le alture che la circondavano erano rocciose sul

versante più vicino, mentre in lontananza si scorgeva una fitta vegetazione con alberi scintillanti e fumanti di neve impalpabile. Ma quel che più attirò l'attenzione dei cerbiatti fu il grande lago adagiato sul fondo della valle, con acque così limpide e tranquille da sembrare una lastra di gelido vetro.

Rannoch cominciò a correre all'improvviso, agitando la testa e galoppando come un matto sulle esili zampe. Tain lo seguì immediatamente e i due si misero a fare a gara. Anche Bankfoot li seguì, ansimando e balbettando a Rannoch di aspettarlo, ma i due amici non lo sentivano. Peppa e Willow decisero di gettarsi all'inseguimento e poi anche Thistle, che al principio era rimasto indifferente, non riuscì più a resistere a quello spettacolo straordinario. Ben presto tutti i cuccioli stavano caracollando allegramente giù per il declivio. Bankfoot scivolò e il suo corpo grassottello rotolò nella neve, ma il cerbiatto si rimise subito in piedi, illeso, e riprese la corsa.

In cima alla valle, Fern guardò Bracken sorridendo, e tutte le cerva si precipitarono giù per il pendio al seguito dei propri cuccioli, mettendoci soltanto un po' più di attenzione. Mentre correva e sentiva il vento soffiargli sul viso, anche Bracken cominciò a partecipare alla gara. Le vicissitudini passate e il senso di responsabilità che l'avevano fatta maturare rapidamente le avevano fatto quasi dimenticare la gioia di essere un cervo nobile. Ma quando vide i piccoli correre spensierati e capì che Rannoch era al sicuro, sentì il cuore farsi improvvisamente leggero, e così quando raggiunse il fondo della valle e si fermò davanti al lago, le lacrime che le scorrevano sul muso non erano dovute soltanto al vento pungente.

I cerbiatti erano già sulla riva del lago quando arrivarono le madri. Aveva smesso di nevicare e Bankfoot lappava l'acqua deliziato mentre gli altri stavano cominciando a brucare. In quella zona la neve si era sciolta, lasciando emergere sottili ciuffi d'erba seccata dal gelo. Bracken corse da Rannoch e cominciò a coccolarlo teneramente mentre gli altri facevano un giro intorno al lago, finché Canisp, che si era spinta più avanti delle altre, lungo la sponda occidentale, improvvisamente richiamò l'attenzione delle amiche. Aveva scoperto un gran numero di impronte di zoccoli nel terreno fangoso.

Le cerva si misero a fiutare la zona e convennero che le impronte appartenevano a cervi nobili. Dovevano essere stati da quelle parti non più di un giorno prima. Poi Shira notò gli alberi. Qui e là, lungo il margine del bosco che ricopriva il pendio, alcuni tronchi mostravano chiazze più chiare dove la corteccia era stata strappata via e le cerva videro anche una netta striscia di pascolo in cui le foglie e i rami erano stati mangiati, lasciando una linea ben visibile che attraversava la vegetazione. Mentre annusavano l'aria sentirono anche l'evidente odore di muschio che delimitava il territorio.

Dall'estensione della linea di pascolo le cerva capirono che doveva trattarsi di un branco di cervi nobili piuttosto numeroso. Allora si riunirono per discutere il da farsi e alla fine decisero di seguire la sponda settentrionale del lago, dirigendosi a est su per la valle, per cercare di evitare gli altri animali.

D'un tratto però Bracken li vide, lassù in alto sul versante occidentale, dove c'era una radura tra gli alberi: tre maschi adulti. I loro palchi erano molto sviluppati e il loro aspetto era di animali gagliardi e ben nutriti. Era troppo tardi per fuggire.

Quando il primo cervo si accorse di loro, alzò la testa e lanciò un bramito sonoro che allertò gli altri due, mentre altri due maschi sbucavano dagli alberi. I cervi parlottarono tra loro e poi uno si diresse velocemente su per la valle, trotando a testa alta, mentre gli altri quattro cominciarono a correre verso il lago. Quando i maschi raggiunsero il gruppo di fuggiaschi, le cerva si erano già disposte a formare un muro difensivo davanti ai cuccioli, aspettando nervosamente con le orecchie drizzate. Il cervo che aveva gridato, un esemplare con dieci pugnali, dal corpo sorprendentemente esile per una testa così imponente, parlò per primo, con un tono di voce decisamente poco cortese.

«Sono Birch» bofonchiò. «Vi stavamo aspettando. Drail ha mandato i suoi soldati in perlustrazione per tutte le Terre di Sotto.»

Le cerva sussultarono nell'udire quel nome.

«Dov'è quello con la macchia?» chiese Birch.

«È qui, Capitano» esclamò un maschio più grosso che aveva quattro anni e si chiamava Braan. Stava dritto davanti a Rannoch e gli stava esaminando attentamente la strana macchia sulla fronte.

«E io sono sua madre» disse Bracken facendo un passo avanti con espressione accigliata. «E se qualcuno di voi osa fargli del male...»

«Sua madre?» disse Birch in tono vagamente più gentile. «È proprio come ci avevano detto. Andiamo, gli Esploratori vi porteranno alla Quercia Madre.»

Non c'era niente che potessero fare, per cui il gruppo si mise in cammino lungo il lago, scortato da Birch e dagli altri maschi. Durante la strada Alyth cercò di parlare con Braan e, anche se questi non si sbottonò più di tanto, la cerva scoprì che erano tutti Esploratori. Sembrava che l'organizzazione del branco fosse più o meno la stessa di quella che era stata in vigore nel loro stesso branco prima dell'avvento di Sgorr.

Quando raggiunsero il branco principale, i cervi erano sparpagliati su un pendio che si affacciava sul lago, ai margini di una grande foresta. Le femmine erano già separate dai maschi perché Anlach era passato da un pezzo, il periodo dell'accoppiamento era terminato e gli harem erano stati sciolti. I maschi vagavano liberamente sui pendii circostanti, alcuni tra gli alberi, altri nelle radure. Perlopiù se ne stavano ciascuno per conto suo perché nelle loro vene scorreva ancora con prepotenza l'ostilità reciproca che avevano sentito ad Anlach, anche se sarebbe passata ben presto. Alcuni avevano già formato piccoli gruppi e di tanto in tanto le cerva udivano il rassicurante schiocco delle corna che si toccavano come gesto di saluto.

Tuttavia le cerva notarono un po' dappertutto i segni della passata stagione degli amori poiché il terreno circostante il lago era disseminato di pozzanghere, ormai secche, in cui i maschi in calore adorano tanto rotolarsi prima di Anlach, coprendosi di fanghiglia e presentandosi così davanti alle femmine. Sulle colline e tra gli alberi c'erano anche le raschiate rivelatrici fatte per marcare il territorio quando i maschi sceglievano le femmine e si preparavano alla monta. Tutti questi indizi fecero un immenso piacere alle cerva, che a stento ricordavano cosa volesse dire far parte di un branco normale.

La Quercia Madre si trovava a ovest, all'interno della foresta, perché si trattava

essenzialmente di un branco di cervi boschivi, fatto che spiegava anche il perché dell'enorme mole degli animali. Grazie all'abbondanza di ghiande e di ricchi pascoli, i cervi boschivi crescono più grossi e robusti dei cervi che vivono negli spazi aperti.

In una piccola radura vicino alla Quercia Madre le cerva videro un gruppo di maschi adulti disposti in cerchio attorno al signore del branco. Tra loro c'era anche il cervo che era stato inviato da Birch a portare la notizia del loro arrivo e infatti le guardie del corpo le salutarono con un gesto della testa, facendo loro largo. Mentre si addentravano tra gli alberi videro tantissimi cervi sparsi un po' ovunque: chi si nutriva di muschi e licheni, chi di cortecce. E mentre si avvicinavano scorsero il loro signore seduto tranquillamente sotto una quercia, con il fiato che formava nuvolette di condensa nella fredda aria invernale.

Il suo mantello era di un intenso marrone scuro, con ancora qualche striatura rossiccia sul dorso. Era molto peloso, aveva una magnifica borsa giugulare e la sua testa era ornata da un paio di splendidi palchi a dodici pugnali, imponenti tanto quanto lo erano stati quelli di Brechin, con le aste che culminavano in una corona regale. Era evidentemente orgoglioso delle sue corna che ad Anlach gli avevano consentito ancora una volta di conquistare la signoria, ma sebbene fosse un cervo reale, aveva già compiuto undici anni e sapeva bene che non sarebbe passato molto tempo prima di dover affrontare una vera sfida alla sua autorità.

Comunque per quella stagione si era assicurato di nuovo il potere e continuava a governare il branco come aveva fatto per cinque estati, con saggezza e magnanimità. Mentre le femmine con i loro cerbiatti si avvicinavano fiutando l'aria, lui restò seduto. Birch si accostò con rispetto al suo signore e gli sussurrò qualcosa. Il cervo si alzò lentamente e fece qualche passo avanti per esaminare i nuovi arrivati. Sembrava che stesse cercando qualcosa e quando scorse Rannoch, che se ne stava seminascosto alla spalle della madre, il cervo annuì tra sé e cominciò a parlare.

«Io sono Tharn, il Signore del Lago» disse con voce ferma e tranquilla. «Vi stavamo aspettando. Alcuni membri dei Draila sono venuti a cercarvi non più di sei giorni fa.»

Tharn osservò con interesse la paura che balenava negli occhi delle cerva.

«Non preoccupatevi» continuò quasi con rabbia, «gli ho detto il fatto loro. Tharn non si inchina a nessun Signore dei Branchi.»

Bracken si scambiò con le amiche uno sguardo di sollievo.

«Siete state fortunate, comunque» disse Tharn, «a non dirigervi a est o a ovest. Ormai di questi tempi gli Herla delle Terre di Sotto sono diventati tutti dei pusillanimi, persino i cervi dei boschi. Ci sono altri branchi che non ci avrebbero pensato due volte a consegnarvi ai Draila. E ora, che il piccolo faccia un passo avanti.»

Le cerva rimasero in silenzio mentre Rannoch si faceva avanti con una certa baldanza. Gli altri cervi si strinsero intorno a Tharn e al cerbiatto per osservarlo più da vicino e presero ad annuire e a parlottare tra loro, con un'espressione grave.

«Bene» disse Tharn quando ebbe finito di esaminare Rannoch, «questa è una cosa singolare. Molto singolare. Dobbiamo decidere. Non conosco i vostri progetti, ma se desiderate restare con noi per un po', il branco deve riunirsi in consiglio. Per stasera,

comunque, sarete al sicuro qui. Vi do la mia parola.»

Le cerva e i cerbiatti vennero condotti fuori dal bosco, ripercorrendo a ritroso il cammino lungo il pendio e attraverso la valle, fino a raggiungere la zona in cui svernavano le femmine. La cerva capo si chiamava Selta e accolse il gruppo con gran calore, così come tutte le altre, facendo domande sul viaggio e complimentandosi per i cuccioli. Ma quando videro Rannoch, molte di loro ammutolirono e si allontanarono.

Gli altri cerbiatti, specialmente Bankfoot e Willow, furono molto dispiaciuti per il loro amico, ma ben presto si lasciarono coinvolgere dalla calorosa accoglienza. Il lago sembrava esercitare uno strano effetto rilassante sul branco, che evidentemente conduceva una vita serena e felice. Non c'erano Draila, né Drailing, e la foresta forniva un pascolo eccellente, con una gran varietà di querce, faggi, frassini e biancospini, e abbondanza di bacche e di edera. Inoltre il lago rappresentava una protezione naturale da sud e naturalmente forniva tutta l'acqua necessaria al branco.

Il giorno dopo, Bracken e Rannoch si stavano abbeverando sulla sponda quando sopraggiunse Birch.

«Che Herne sia con voi» salutò educatamente. «Scusa il disturbo, Bracken, ma Tharn vorrebbe vederti insieme al piccolo.»

I tre si avviarono verso la foresta e la Quercia Madre, e mentre si avvicinavano videro che Alyth era già lì. Tharn li salutò e poi scrutò Rannoch per un bel pezzo prima di parlare.

«Il consiglio si è riunito» disse infine, «e abbiamo deciso che potete restare, se volete. Tutti.»

C'era qualcosa di particolare nel modo in cui Tharn aveva detto “tutti” e Bracken lo fissò con attenzione.

«Sì, Bracken.» Tharn annuì con aria severa. «Qualcuno ha mosso obiezioni a proposito del tuo piccolo. Alcuni maschi ritengono che un segno come quello rappresenti un cattivo presagio e sai bene che gli Herla sono molto superstiziosi. Un cervo in particolare, Colquhar, si è opposto alla sua permanenza tra noi. Ma non preoccuparti» si affrettò ad aggiungere, notando l'espressione angosciata di Bracken, «ora è tutto a posto.»

Tharn slanciò orgogliosamente le corna all'indietro, scalpitando. Quel mattino stesso si era visto costretto a combattere contro Colquhar. Alyth e Bracken ringraziarono il Signore del Branco e stavano per andarsene quando Tharn richiamò Bracken indietro.

«Bracken, vorrei parlarti a quattr'occhi» disse il cervo. «Vieni, facciamo una camminata.»

Bracken annuì e disse a Rannoch di tornare insieme ad Alyth. La cerva e il cerbiatto si avviarono tra gli alberi, con i dorsi che risplendevano alla luce del sole che filtrava tra il fogliame.

«Dimmi, Bracken» disse Tharn quando furono completamente soli, «cosa sai della Profezia?»

«La Profezia?» disse Bracken, celando qualsiasi emozione.

«Sì» sorrise Tharn. «Quando i Draila sono venuti da noi a raccontarci di un

cerbiatto rapito dal branco, anche loro hanno cercato di nascondere la verità. Ma cosa credono, che non conosciamo le vecchie leggende? Ho capito immediatamente che un cerbiatto con una macchia a forma di foglia era molto più importante per loro di quanto non volessero farmi credere. Non che questo conti granché, perché qui sono io il signore e non mi faccio dare ordini da nessun Drail o Sgorr o qualsiasi altro dei loro brailah. Ma ora dimmi» aggiunse abbassando il tono di voce, «credi che sia lui?»

Bracken si mantenne perfettamente calma.

«Lord Tharn» rispose dopo qualche istante con voce tranquilla, «una macchia bianca come quella di Rannoch è in realtà davvero singolare. Ma la Profezia parla anche di molte altre cose.»

«Ah, sì» disse Tharn, «è quello che ho detto agli altri. Il tuo cerbiatto non è un cucciolo scambiato, perciò tu stessa sei la prova del fatto che si tratta soltanto di un'altra delle fantasie distorte di Drail.»

Bracken rimase in silenzio, lottando per nascondere la propria emozione.

«Ma Bracken» continuò Tharn, «hai mai notato qualcosa... qualcosa di diverso in lui?»

Bracken scosse la testa.

«Non importa» disse Tharn pensieroso. «Non importa. È solo che se ci fosse davvero qualcosa di particolare in lui, credo che andrebbe difeso come un prezioso tesoro. Sì, proprio come un tesoro.»

Erano arrivati al limitare della foresta e Tharn guardò in giù verso il lago con gli occhi velati di tristezza. Bracken stava quasi per raccontargli tutto, quando Tharn riprese a parlare.

«Ascoltami. Sto diventando vecchio e forse sto perdendo il senno» sbuffò, «ed è proprio di questo che volevo parlarti. Il tempo del mio dominio sul lago sta volgendo al termine e quando sarà la fine non potrò più garantirti la sicurezza del tuo cerbiatto. Che la Profezia contenga qualche seme di verità o meno non importa, ma sono tempi duri qui nelle Terre di Sotto e ci sono molti cervi, persino in questo branco, che non vedrebbero di buon occhio il tuo Rannoch. Molti vorrebbero conquistarsi il favore di Drail, Colquhar per esempio. Farò tutto quello che è in mio potere, ma tu devi essere pronta, Bracken. Se mi succede qualcosa, dovrai prepararti a fuggire di nuovo.»

Quando Bracken si riunì al gruppo di amiche, Alyth, Canisp e le altre stavano discutendo con fervore la novità. Non c'era poi molto da discutere, erano tutte decise a restare, perché avevano già fatto amicizia con le altre femmine e inoltre il tempo stava peggiorando. Così decisero di stabilirsi con il branco vicino al lago e di cercare di rifarsi una vita.

L'inverno serrò la sua morsa. Le nevicate si susseguirono a ritmo incalzante e le sponde del lago gelarono. Lunghe dita di ghiaccio si estendevano sulla sua superficie. I lupi ululavano sulle montagne e l'aria nella vallata era rigida e fredda come la pietra. La natura strinse la Scotia nel suo abbraccio glaciale, soffiando il suo alito gelido sulle pendici dei monti finché i candidi e soffici fiocchi accumulati non si trasformarono in lastre di ghiaccio.

Ma proprio come un cerbiatto segue sempre la madre, così la primavera seguì l'inverno, inondando tutta la Grande Terra con il suo tiepido calore. La natura riprese

a soffiare con dolcezza sui fiumi, sciogliendo le lastre di ghiaccio su cui le lontre si erano divertite a scivolare e ingrossando i torrenti che scorrevano dalle vette innevate verso il mare. La foresta cominciò a risvegliarsi in tutto il suo splendore, i crochi fecero capolino tra l'erica e l'erba germogliò in lunghi steli sottili che frusciavano nella brezza cantando una dolce melodia. Ovunque i Lera riaprirono gli occhi destandosi dal sonno invernale e corsero incontro alla bella stagione.

Nel branco, sotto lo sguardo vigile e sereno di Tharn, regnava la pace. Rannoch e Bracken erano rimasti sempre molto vicini l'uno all'altra durante l'inverno perché, sebbene Tharn avesse ordinato di trattare il cerbiatto come tutti gli altri, molti cervi nutrivano ancora sospetti nei suoi confronti. Madre e figlio preferirono restare a pascolare tra gli alberi, rannicchiandosi nel fitto sottobosco per dormire, dove in realtà stavano molto più caldi.

Di tanto in tanto Rannoch aveva domandato alla madre perché gli altri lo trattavano in maniera così strana, chiedendole se davvero lui era diverso, ma Bracken si era sempre limitata ad accarezzarlo con il muso rispondendo che era soltanto invidia. Con il passare del tempo, tuttavia, gran parte degli Herla dimenticò i propri timori sulla sua macchia, e quando la neve cominciò a sciogliersi e i cervi fiutarono nell'aria l'arrivo della primavera, le cerva e i cerbiatti sentirono che forse avevano trovato una nuova famiglia.

Quella mattina di primavera l'aria era ancora fredda, ma il sole stava sorgendo con la promessa di una nuova vita. Sul lago aleggiava una nebbiolina bluastra che allungava i suoi impalpabili tentacoli nella foresta. Serpeggiava tra gli alberi dissolvendosi in piccole spirali di vapore che si alzavano dal terreno, quasi che la terra volesse spogliarsi dal manto di brina che la ricopriva come una veste di diamanti scintillanti. La luce che penetrava obliqua tra gli alberi intorno al lago formava fasce d'argento e di tenebra che facevano brillare le ombre. Lungo il margine della foresta i rami ondeggiavano nella semioscurità, cullati dalla brezza che spirava nella valle.

D'un tratto un ramo parve animarsi nel folto del bosco e cominciare ad avanzare tra gli alberi. Un maschio adulto si stava facendo strada nella vegetazione e si fermava di tanto in tanto per brucare rumorosamente i germogli già in boccio, strappando con un morso i rametti più teneri e masticando avidamente con le potenti mascelle. Aveva circa sei anni e le sue corna contavano già dieci pugnali. Il suo sguardo era acuto e penetrante, e a ogni minimo rumore il cervo agitava le corna di qua e di là come a sfidare il lontano disturbatore. Il suo mantello invernale stava già cominciando ad assottigliarsi, ma la gola era ancora ricoperta di pelo. Il suo nome era Colquhar.

Quando Colquhar raggiunse l'estremità del bosco, si fermò bruscamente, alzò la testa e gonfiò il petto. Cominciò a calpestare nervosamente il terreno con lo zoccolo destro, voltando appena la testa da un lato per sbirciare verso il lago. Stava guardando verso una formazione rocciosa a metà strada tra la collina e lo specchio d'acqua, gli occhi trasformati in due fessure cariche di freddezza e ostilità. Se quegli occhi fossero state frecce avrebbe potuto scagliare la sua rabbia, attraverso la valle, dritto nel punto in cui due cerbiatti stavano camminando alla luce del sole.

«Ma perché Rannoch?» stava dicendo Willow, mentre si avvicinavano al cumulo

di rocce. «Gli altri vogliono che giochi con loro.»

«Non è vero» disse Rannoch. «E poi non pensano ad altro che a questo. Giocare.» Rannoch era cresciuto e i due peduncoli pelosi che gli spuntavano sulla testa erano già piuttosto pronunciati.

«Io non capisco» disse Willow. «Prima dici che non vogliono giocare con te e poi dici che sei tu a non voler giocare.»

«Lo so» disse Rannoch, «ma la verità è che giocano con me solo perché gli è stato detto di farlo, non perché lo vogliono veramente. Hanno paura di me.»

«Io non ho paura di te.»

«Tu non hai sentito quello che dicono. Su quella profezia. Thistle l'ha recitata ancora l'altro giorno davanti a tutti e io ho chiesto a Tain di insegnarmela. Tain è cambiato. Anche Bankfoot è cambiato.»

«No, non sono cambiati per niente. E comunque, perché dare retta a quella storia?»

«Parla di una foglia di quercia, Willow. È il motivo per cui siamo dovuti fuggire.»

«È solo una vecchia, stupida leggenda. Fern dice che la Profezia narra di un sacco di altre cose, oltre alla foglia di quercia, che non hanno niente a che vedere con te.»

Nel frattempo stavano cominciando a risalire un pendio, lasciandosi la vallata alle spalle, e Willow rimase in silenzio per un po', cercando di pensare a qualcosa che potesse consolare l'amico.

«Andiamo» disse infine. «Torniamo al lago a cercare Peppa.»

«No. Vorrei stare da solo per un po'.»

«Non vuoi che resti con te?» disse Willow.

«No. Sì. Cioè, non lo so» esclamò Rannoch, e prese a correre improvvisamente. Willow restò interdetta fissando l'amico che galoppava verso la cima, poi lo seguì.

«Mi dispiace, Willow» disse Rannoch quando l'amica lo ebbe raggiunto. «È solo che non ci capisco niente.»

Rannoch si voltò verso la cerbiatta e poi le sussurrò come in un soffio: «Dimmi, Willow, tu pensi che io sia diverso?»

«Certo che lo penso» rispose lei sfiorandogli il muso con il suo.

«No, non in quel senso» disse Rannoch. «Voglio dire, pensi che io sia strano?»

«No» rispose Willow. «Io penso che tu sia...»

«Ma questa macchia» disse Rannoch, «e la foresta e il corvo e i miei sogni e quella strana sensazione che a volte provo...»

«È solo perché sei molto sensibile e intelligente» disse Willow con affetto.

«Ma io vedo che gli altri mi osservano e so che hanno paura di me. Forse dovrei andarmene» aggiunse Rannoch, chinando il capo.

«Non dire queste cose. Hai un sacco di amici, e poi se te ne andassi io vorrei venire via con te, ma ora non credo proprio di averne voglia, non subito almeno.»

I cerbiatti si erano fermati in cima alla valle, con lo sguardo rivolto a nord, oltre le colline. In lontananza si scorgevano i picchi innevati delle montagne che si ergevano maestose al di sopra delle alture intorno. Il limite della vegetazione non superava di molto le loro pendici e le vette erano avvolte da enormi masse di nuvole.

«Willow» disse Rannoch quasi parlando a se stesso, «credi che Tain abbia ragione?»

«Riguardo alla Profezia?»

«No. Lui dice che laggiù si trova la Montagna Suprema, il luogo dove per la prima volta Starbuck incontrò Herne, e che più oltre c'è la Terra di Sopra, dove Starbuck vive ancora. Io non ci credo, ma è una bella storia, non ti pare?»

«Sì» disse Willow contemplando le vette che apparivano così remote e proibite.

«Sai» disse Rannoch, «credo che mi piacerebbe salire sulla Montagna Suprema, un giorno.»

«Be', a me no» disse Willow. «Credo che faccia molto freddo e sia pericoloso, quindi preferisco di gran lunga restare qui.»

I due cerbiatti stavano camminando lungo il crinale, dove la collina declinava dolcemente in una serie di dune ricoperte da lussureggianti cespugli di felci. Si erano spinti più lontano di quanto avessero mai fatto prima, ma videro che nelle vicinanze stava pascolando un gruppetto di cervi e sentendosi rassicurati proseguirono la passeggiata. Cominciarono a brucare accarezzati dal tepore del sole, parlando tra loro e spostandosi tra l'erba, ma dopo un po' si accorsero di essersi allontanati troppo da casa. Willow stava per suggerire di tornare indietro, ma quando si rivolse a Rannoch vide l'amico ritto immobile sulle zampe, con le orecchie puntate.

«Che c'è?» disse lei.

«Non lo senti?» sussurrò Rannoch.

«Sei tu quello che ha le strane sensazioni» disse Willow prendendolo un po' in giro, ma anche lei aveva percepito qualcosa, una specie di formicolio alle zampe. Willow cominciò a tremare.

«Ascolta» disse lui.

I cervi che stavano pascolando avevano drizzato la testa. La brezza portò un suono che fece scorrere la paura dentro di loro come un fiume in piena. Da lontano si udì un latrato cupo e sordo che rimbombò nell'aria.

«Lupi?» bisbigliò Willow.

«No» rispose Rannoch, «guarda.»

I cerbiatti videro qualcosa che stentaronο a comprendere. In lontananza, lungo il crinale, un gruppo di umani stava correndo nella loro direzione. All'inizio sembrava quasi che galleggiassero in aria, ma poi quando superarono la cresta, i cerbiatti notarono che stavano cavalcando degli animali che sembravano grossi cervi senza corna. Gli adulti sapevano di cosa si trattava, ma i cerbiatti non avevano mai visto un cavallo prima e il rumore degli zoccoli lanciati al galoppo li riempì di terrore. Tutto quello che avevano visto degli umani durante il viaggio li aveva portati a temere quelle creature e a diffidare di loro, ma mentre guardavano quegli strani animali, imbrigliati e piegati al volere degli umani, una nuova specie di orrore si fece largo nelle loro giovani menti.

Peggio ancora però erano le creature che correvano in testa al gruppo, facendo schioccare i denti e lanciando sonori latrati. La muta di levrieri scozzesi aveva fiutato il loro odore e abbaiaava, in cerca di sangue. All'improvviso l'aria fu squarciata da un suono assordante, un suono che non aveva niente di umano né di animale. Era una nota alta e prolungata che si trasformò in un sordo richiamo. Si trattava di un corno da caccia.

«Scappate. Si salvi chi può!» gridò un cervo nelle vicinanze, e in men che non si dica tutto il gruppo di maschi che poco prima stava pascolando fuggì compatto come uno stormo d'uccelli. Rannoch e Willow li seguirono, galoppando forsennati verso est, lungo il crinale. Gli adulti guizzavano come lampi, poiché un cervo spaventato è una delle creature più veloci che esistano in natura. I cerbiatti riuscirono tuttavia a tenere il passo, almeno per un po', finché i cervi non svoltarono in una piccola gola proprio in fondo alla scarpata della valle dove s'innalzavano di nuovo le colline. I cervi cominciarono a impennarsi, mentre i latrati e le grida e lo scalpitio dei cavalli e il suono lamentoso del corno da caccia si facevano sempre più vicini. I cerbiatti avevano seguito ciecamente gli adulti, ma all'improvviso, per puro istinto, Rannoch scartò sulla destra infilandosi dove le felci erano molto più fitte.

«Svelta. Seguimi» gridò a Willow che obbedì immediatamente.

Scomparvero nel sottobosco appena in tempo. I levrieri piombarono nella gola, passando loro accanto veloci come il vento, seguiti a ruota dai cavalli che alzavano grosse nuvole di polvere dal terreno con gli zoccoli.

«Stai bene?» sussurrò Rannoch quando il frastuono si fu allontanato.

«Sì» ansimò Willow. «Credo.»

«Guarda» disse Rannoch, facendo capolino tra le felci. Anche Willow sollevò la testa. Davanti a loro i cervi erano arrivati in fondo alla gola e stavano tentando inutilmente di scalare il pendio, che però era troppo ripido. I levrieri attaccarono con ferocia, azzannandoli e mordendoli alle cosce. Cinque cani avevano stretto in un angolo il cervo che per primo aveva dato l'allarme e l'animale si dibatteva disperatamente, cercando di difendersi con le corna. Uno dei cani guai di dolore quando un pugnale lo colpì al fianco. Ormai il cervo stava per avere la peggio, quando improvvisamente risuonò un ultimo squillo di corno.

I cani si voltarono a guardare smarriti gli umani che erano scesi da cavallo e si avvicinavano urlando di rabbia. Tra i levrieri si diffuse una certa confusione e alcuni cominciarono a uggolare quando gli umani cominciarono a scacciarli, prendendoli a calci e a botte. Il cervo recuperò le speranze per qualche istante, ma poi uno degli umani sollevò ad altezza dei propri occhi qualcosa che sembrava un ramo, puntandolo verso un cervo che stava tentando di scalare il versante destro. Rannoch e Willow udirono uno strano sibilo e rimasero sbalorditi nel vedere che il cervo stramazza al suolo, precipitando giù dal pendio. Dal suo fianco, nel punto in cui era conficcata una sottile asta di legno, usciva un fiotto di sangue che stava già impregnando tutta l'erba intorno. Dal declivio a sinistra cadde un altro cervo e poi un altro ancora, finché gli ultimi animali rimasti in piedi furono quelli in fondo alla gola, schiacciati contro la ripida parete della collina.

Poi gli umani, che avevano formato una fila orizzontale, cominciarono a gridare e a fischiare. Uno dopo l'altro si portarono le mani dietro la schiena per afferrare strani oggetti che avevano tenuti appesi alle spalle e che ora brillavano e scintillavano alla luce del sole. Alcuni di questi oggetti erano lunghi e sottili, con la punta aguzza e tagliente, mentre altri avevano un'estremità simile alle corna di un daino. I cerbiatti non sapevano a cosa servisse una spada, ma lo capirono subito quando gli umani cominciarono a rotearle davanti a sé, avanzando verso i cervi abbattuti. Rannoch e

Willow osservarono con orrore la carneficina. Quando finì, tutti i cervi che erano entrati nella gola, quindici in totale, giacevano per terra, senza vita. La tenera erbetta appena spuntata aveva perso il suo colore verde brillante per diventare di un rosso cupo e violaceo. Poi un umano si inginocchiò accanto a un corpo. Era un individuo alto, con i capelli del colore di un cervo nobile, e la barba lunga e folta. Quando si rialzò, gridando verso i compagni, nella mano sventolava orgoglioso un palco a cinque punte.

«Andiamo via» bisbigliò Rannoch terrorizzato, indietreggiando tra le felci. «Willow?»

Willow si risvegliò dalla trance e si voltò per seguire Rannoch. Ma d'un tratto davanti a loro sentirono un latrato. Uno dei levrieri che erano stati scacciati si era intrufolato tra i cespugli dove si erano nascosti i cerbiatti e li aveva visti.

«Scappa, Willow, corri» gridò Rannoch disperato, mentre il cane balzava in avanti mostrando i denti avidi di quel sangue che poco prima gli era stato negato. Willow non se lo fece ripetere due volte e scattò come una molla, spinta dal terrore. Rannoch la seguì e i cerbiatti cominciarono a correre a perdifiato. Ma il cane era affamato e stava guadagnando terreno. Era quasi sul punto di raggiungerli quando Rannoch all'improvviso scartò a sinistra cercando di sviarlo e allontanarlo da Willow.

Il levriero lo inseguì, abbaiano e cercando di azzannargli le zampe. Rannoch riusciva quasi a sentirne l'alito caldo sulle cosce mentre correva, gli occhi velati di lacrime. Non aveva speranza, il cane stava per acciuffarlo.

A un certo punto il terreno presentava un brusco dislivello e mentre le fauci del cane si serravano, Rannoch spiccò un balzo in avanti. Un cervo può saltare molto più lontano di un cane e perciò, mentre Rannoch si librava in aria, i denti del levriero morsero l'aria, chiudendosi con uno schiocco. Il cane si fermò per un attimo sul margine del fosso, impressionato dal salto del cervo, e si guardò intorno con aria stupida, mentre Rannoch atterrava sul terreno di nuovo pianeggiante e riprendeva la corsa. Con un sonoro ululato, il levriero ricominciò l'inseguimento. Ancora una volta il cane recuperò terreno: era sempre più vicino. A un tratto Rannoch sbucò dal folto della vegetazione e ciò che vide lo riempì di terrore. Nella sua fuga disperata era praticamente tornato indietro nella gola e davanti a lui ora si ergeva una foresta di umani e di cavalli che gli saturavano le narici con i loro odori.

Rannoch scartò a destra, ma gli altri cani lo avevano visto e adesso l'aria era lacerata dai loro latrati mentre si gettavano all'inseguimento. Rannoch sentiva che il cuore gli stava per scoppiare; aveva la testa rintronata dal frastuono dei levrieri. Guardò davanti a sé e si sentì venir meno. Sulla destra la gola si allargava leggermente, ma ora Rannoch era arrivato in fondo e le pareti erano molto più ripide di quanto un cerbiatto potesse affrontare. Era perduto.

«Deve finire così?» si disse amaramente mentre correva. «Sono fuggito dal branco per essere fatto a pezzi qui?»

I suoi sensi cominciarono a offuscarsi e Rannoch si sentì sprofondare. Toccò l'erba e fiutò l'odore della terra.

«Mi hanno preso» gridò mentre un dolore terribile gli trafiggeva una zampa. Le tenebre lo avvolsero.

Parte seconda

Sgorr



Crudele appare, ma calmo e forte,
A colui che agisce, non è avversa la sorte.
Percy Bysshe Shelley, "Prometeo liberato"

Una cerva stava pascolando sulla collina alla tiepida luce del sole primaverile. Il suo pelo era rossiccio e lucido, e i suoi grandi occhi erano accesi dalla fiamma dell'orgoglio e del coraggio. Ma erano anche molto tristi mentre lo sguardo della cerva si perdeva oltre la valle. Era ancora piuttosto giovane, aveva circa sette anni, ma le rughe che le circondavano le ghiandole odorifere erano il segno di qualche antica tragedia che l'aveva fatta invecchiare anzitempo. Un vecchio maschio zoppicante passò davanti alla Quercia Madre e si diresse verso di lei. La chiamò gentilmente ma la cerva non se ne accorse. Fu solo quando il vecchio le fu quasi accanto e la chiamò di nuovo che la cerva voltò la testa.

«Blindweed» disse Eloin, sorpresa di vedere il cantastorie nei pressi della Quercia Madre. «Blindweed, scusami, stavo sognando a occhi aperti.»

«Va tutto bene» rispose lui, raggiungendola con calma. «È tutto quello che riesco a fare anch'io, ormai. Ma a cosa pensavi di tanto triste?»

La cerva sorrise all'amico. Blindweed era davvero molto vecchio: le sue corna erano attraversate da solchi profondi, come i rami avvizziti di una quercia.

«Pensavo a Rannoch.»

«Sta bene, Eloin. Ne sono sicuro.»

«Ancora non hanno smesso di cercarlo.»

«No, infatti. Ma non hanno trovato niente.»

«Dovrebbe avere due anni, adesso» disse Eloin malinconica, contemplando il branco che pascolava. «Mi chiedo se sta crescendo, se sta diventando come Brechin.»

«Un bel piccolo Esploratore.»

«Mi mancano, Blindweed, ma almeno posso sperare che Rannoch sia ancora vivo. Brechin non tornerà più. Mai più.»

Eloin abbassò la testa sconsolata.

«Brechin è con Starbuck» sussurrò dolcemente Blindweed, «e con Herne.»

«Suppongo di sì, ma mi manca tanto, Blindweed.»

«E a me manca Bhreac» disse Blindweed, scuotendo la testa, «ma dobbiamo essere forti. Sono contento che lei sia con il tuo cerbiatto. So che farà qualsiasi cosa per proteggerlo.»

«Hai ragione, non devo angustiarmi. È solo che certi giorni sono più difficili da sopportare. Ricordo il tempo quando gli Esploratori affollavano le colline e vagavano

liberi e felici. Oggi i Draila hanno distrutto tutto e i Drailing sono così potenti che le femmine hanno persino paura di fare figli.»

«Lo so» annuì Blindweed gravemente. «Ma forse...»

Il cantastorie fece una pausa.

«Forse?»

«La Profezia.»

«Ci credi davvero, Blindweed?» chiese Eloin, fissando l'amico negli occhi. «Rannoch potrebbe essere davvero il predestinato?»

«È il solo pensiero che mi ha tenuto in vita in questi ultimi anni.»

I due amici rimasero in silenzio sotto il sole, ma i suoi raggi non riuscivano a scaldare i loro cuori.

«Hai mai riflettuto bene su cosa dice, Blindweed?» disse Eloin all'improvviso, guardando di nuovo l'amico negli occhi. «Ci ho pensato un sacco, ultimamente. *Un grande sacrificio gli riserva il fato*. Ecco cosa dice. Sacrificio, Blindweed. È questo lo scopo per cui l'ho fatto nascere?»

«Questo nessuno può saperlo» disse Blindweed, «finché non si compirà la Profezia. E se così dev'essere, Drail e Sgorr non dovranno mai sapere che Rannoch è stato scambiato alla nascita, altrimenti non smetteranno di cercarlo finché non avranno rivoltato tutta la Grande Terra.»

Mentre i due amici parlavano, tre maschi adulti avanzavano tra l'erba della collina occidentale che sovrastava il branco. Il più giovane aveva un bel paio di palchi, mentre il più anziano, che guidava il gruppo, zoppicava vistosamente e le sue corna si erano già ritirate. Il terzo cervo, quello che stava parlando, continuava ad abbassare la testa in segno di rispetto verso il capo e, sebbene per i maschi non fosse ancora il tempo di perdere le corna, la sua testa ne era completamente priva.

«Hai gradito l'ispezione, mio signore?» disse Sgorr in tono servile, ammiccando con l'unico occhio.

«Sì, abbastanza» disse Drail. «Li hai addestrati bene.»

«I ricognitori sono tornati dal nord ancora una volta» disse Sgorr.

«Che notizie?»

«Tutti i branchi delle Terre di Sotto ti rendono omaggio.»

«Tutti tranne Tharn» disse Drail con rabbia. «Perché si ostina a resistermi?»

«È molto orgoglioso» rispose Sgorr, «ed è troppo fiero dei propri Esploratori per arrendersi senza combattere.»

«Esploratori» sbuffò Drail. «Riuscirò mai a sbarazzarmene?»

«Gli sono fedeli, mio signore. Credo che lo amino, addirittura.»

«Un giorno saranno fedeli a me» disse Drail con espressione feroce.

«E ti ameranno» si affrettò ad aggiungere Sgorr. Il suo tono era lezioso e sarcastico.

«No, Sgorr, nemmeno io sono tanto presuntuoso da crederci. Ma ci sono due modi per conquistarsi la fedeltà. L'amore o la paura.»

«È vero» disse Sgorr, «e Tharn è un pazzo. Il suo tipo di governo nasconde in sé i germi della sua stessa rovina. Se continua a mantenere la tradizione di Anlach, è certo

che un giorno sarà destituito.»

«Vero. Ma come possiamo essere sicuri che a quel punto i suoi Esploratori cederanno? Sono cervi boschivi e non siamo riusciti in alcun modo a inserire un infiltrato nel branco.»

«Questo non è del tutto vero» rispose Sgorr in tono tranquillo, con sguardo falsamente vago. «C'è uno di loro che forse possiamo riuscire a persuadere.»

«Allora dobbiamo aspettare il momento opportuno» disse Drail, «e alla fine tutte le Terre di Sotto saranno mie.»

Sgorr lanciò a Drail un'occhiata furtiva e sprezzante.

«Non abbiamo più avuto notizie dei fuggiaschi» disse Sgorr, compiacendosi in cuor suo nel vedere l'espressione di paura che si dipingeva sul volto di Drail. Drail si fermò e scosse la testa.

«Non capisco» mormorò quasi parlando a se stesso. «Dove possono essersi nascosti?»

Sì, vecchio rimbambito, pensò Sgorr, ridendo tra sé. Sei ancora terrorizzato dalla Profezia.

«Chissà?» disse ad alta voce. «Quando i Draila sono arrivati al lago, Tharn ha detto di non averli visti, ed è certo che non stava mentendo. Eppure quello di Tharn è l'unico branco dove avrebbero potuto rifugiarsi. È un mistero.»

«Dobbiamo trovarli, Sgorr» disse Drail, aggiungendo subito dopo: «Non per via del cerbiatto, lo sai bene. Come tu stesso hai detto, non è mai stato scambiato.»

Sgorr sogghignò ancora.

«Ma perché tutti gli Herla devono sapere che nessuno può fuggire da me» proseguì Drail. «Dovranno soffrire. Tutti loro.»

«Sarà così» disse Sgorr, «non appena li troveremo.»

«E allora» riprese Drail con repentina irritazione, «perché invece di stare a blaterare tutto il giorno non mandi in giro più Draila? Subito. Ora sono stanco e voglio vedere Eloin.»

Drail si allontanò velocemente tra l'erba, lasciando Sgorr e il cervo più giovane da soli sulla collina.

«Allora?» disse il secondo cervo quando Drail non fu più a portata d'orecchio.

«Presto, Narl» mormorò Sgorr. «Molto presto.»

I due ripresero a camminare e Sgorr sorrise ancora guardando Drail che si avviava zoppicando verso la Quercia Madre. Quando raggiunsero i piedi della collina, Sgorr si fermò di nuovo.

«Narl» disse piano, «quali notizie dalle spie interne? Niente di sospetto? Dobbiamo avere il controllo assoluto quando verrà il momento. Devono riferirmi qualsiasi cosa notino di strano. Qualsiasi cosa. Mi capisci?»

«Certamente» disse Narl. Poi fece una pausa e nei suoi occhi passò un'ombra. Sgorr se ne accorse.

«Che c'è?»

«Probabilmente niente di importante» disse Narl scuotendo la testa. «È solo che l'altro giorno Reen stava tornando a casa quando ha visto Blindweed vicino al torrente.»

«Il cantastorie?» disse Sgorr sorpreso. «Non credevo che fosse ancora vivo.»

«Sì, lo è, anche se dicono che è completamente privo di senno. Quando Reen si è avvicinato, lui non se n'è accorto. Ormai è quasi cieco.»

«E allora?»

«Allora stava parlando da solo. Borbottava qualcosa a proposito della Profezia.»

«La Profezia?» ripeté Sgorr, subito interessato. «Che cosa stava dicendo?»

«Reen dice che prima ne ha recitata un parte e poi si è messo a ridacchiare tra sé.»

«Continua» disse Sgorr sempre più impaziente.

«Be', questa è la parte più curiosa» disse Narl. «Improvvisamente ha detto: "Se solo sapessero del figlio morto di Bracken, povero cucciolo" e poi si è messo a sogghignare di nuovo.»

Sgorr si fermò di colpo, cercando di ricordare. Ripensò a quella notte nei pressi del torrente. Ora riusciva a vedere Eloin che lo fronteggiava e che si spostava lentamente da un lato per mostrargli il neonato morto. Sgorr aveva sempre pensato che ci fosse stato qualcosa di strano nel suo atteggiamento, nell'espressione di trionfo che la cerva aveva negli occhi. Qualcosa di sottilmente sbagliato. E poi quell'improvviso e appassionato desiderio di proteggere Bracken e il suo cucciolo.

«Svelto» esclamò Sgorr, come folgorato dalla verità. «Portami Blindweed e riunisci qualche Draila. Ci incontreremo alla roccia. E di' ai Draila di affilarsi le corna.»

«Che intenzioni hai?»

«Di interrogare Blindweed, è ovvio» rispose Sgorr, cominciando ad allontanarsi, «e di scoprire cosa voleva dire riguardo al neonato morto.»

Ma mentre correva, Sgorr aveva già capito tutto.

Era quasi Larn e un cerbiatto con il suo primo paio di corna stava camminando lungo il torrente verso la grande roccia, uno dei suoi posti preferiti per giocare quando riusciva a sottrarsi alle estenuanti esercitazioni dei Drailing. Sapeva che non avrebbe dovuto andarsene in giro a un'ora così tarda e il pensiero di ricevere l'ennesima punizione lo rendeva particolarmente circospetto. Stava quasi per arrivare alla roccia, quando si fermò all'improvviso, tremante di paura.

Davanti a lui c'era un gruppo di maschi adulti intorno a un vecchio cervo. L'animale era caduto per terra e aveva un palco spezzato. Il muso era coperto di sangue e gli occhi erano talmente pesti che riusciva a malapena a vedere i Draila che lo circondavano. Mentre il cerbiatto osservava di nascosto quel terribile spettacolo, uno dei Draila si voltò e sferrò un calcio dritto in faccia al vecchio.

«Perché non ci dici semplicemente la verità, Blindweed?» mormorò Sgorr con voce crudele, voltando le spalle al cervo ferito. «Così ti daremo una morte serena.»

«Non so niente» rispose Blindweed con amarezza. Cercò di sollevare la testa, ma invano. La lasciò ricadere sull'erba.

«Ma certo che lo sai» sorrise Sgorr. «E poi io so già tutto. Voglio solo la tua conferma.»

«Mai» esclamò Blindweed con disprezzo.

Sgorr si avvicinò al vecchio, torreggiando minaccioso su di lui.

«Ripassiamo ancora la scena» disse con rabbia. «Quella notte, vicino al torrente. Quando Eloin mi ha mostrato il neonato morto. Non era il suo, vero? Era di Bracken. Quindi il cerbiatto con la macchia è di Eloin, e di conseguenza di Brechin. Non solo il sangue dell'Esploratore più odiato scorre nelle sue vene, ma quel cucciolo è stato, come possiamo dire... scambiato.»

«Non so niente» biascicò Blindweed, cercando di inghiottire il sangue che gli riempiva la bocca.

«Sì che lo sai» ripeté beffardo Sgorr. «Quella tua profezia. Parla di una macchia e di un figlio scambiato.»

Blindweed rimase in silenzio e Sgorr lanciò un'occhiata a Narl. Il cervo tirò un altro calcio al vecchio.

«Non pensare che m'importi qualcosa» continuò Sgorr indifferente, mentre Blindweed bramiva di dolore. «Non sono così sciocco da crederci. Ma il mio compito è di sapere tutto quello che riguarda il branco. È più una questione d'orgoglio.»

«E l'orgoglio sarà la tua rovina» gridò improvvisamente Blindweed, sputando sangue dalle labbra tumefatte, «quando Lui tornerà.»

«Ah, eccoci al punto. Allora è vero quello che penso di Eloin?»

«Sì, è vero. E ti pentirai del giorno in cui te lo sei lasciato scappare.»

I Draila si guardarono con un certo nervosismo, perché anche se era proibito parlare di Herne e della Profezia, nel branco giravano ancora strane dicerie.

«Povero vecchio» disse Sgorr, «ci stiamo lasciando trasportare da troppo entusiasmo, eh? Non credo proprio che farò nulla del genere. Non sono un Herla stupido e superstizioso che crede a quelle fandonie su Herne. Guardami, Blindweed, se ti riesce. Io sono Sgorr e non ho paura di niente.»

«Finché Rannoch non tornerà» disse il cantastorie, fissando i suoi aguzzini con un lampo negli occhi.

«Ah» esclamò Sgorr, voltandosi. «Grazie, Blindweed. Allora il suo nome è Rannoch.»

«Il suo nome non conta» singhiozzò il vecchio, rendendosi conto di aver tradito il cerbiatto. «Rannoch. Herne. Lui è il predestinato.»

«Ma davvero?» sbuffò Sgorr all'improvviso. «Sono stufo di queste chiacchiere. Addio, Blindweed. Stai pur certo che con te moriranno anche tutte quelle vecchie leggende e menzogne su Herne e gli Herla.»

Sgorr si voltò disgustato e, seguito a ruota da Narl, si avviò verso la Quercia Madre. Mentre si allontanavano, udirono l'ultimo, straziante bramito di dolore del vecchio cantastorie.

«Non capisco» disse Narl mentre camminavano nell'oscurità. «Se il Segnato è stato anche scambiato, allora forse potrebbe esserci del vero...»

«Narl» lo interruppe bruscamente Sgorr, «se vuoi essere al mio servizio cerca almeno di nascondere la tua stupidità. Non c'è nulla di vero.»

«Ma allora perché ti interessa tanto quel cucciolo?» disse Narl.

«Semplice» rispose Sgorr. «Perché serve ai nostri scopi. Quando Drail saprà il fatto, sarà ancor più terrorizzato di quanto non lo sia già. E la paura lo rende debole.»

«E poi» si disse Sgorr con sottile piacere, «quando Drail conoscerà la parte che

Eloin ha avuto nella storia, questo li dividerà ancora di più.»

Sgorr attese ben dieci giorni prima di raccontare a Drail quello che aveva scoperto. Stava aspettando il momento in cui la notizia avrebbe avuto l'effetto più devastante e l'occasione si presentò un giorno in cui si era recato alla Quercia Madre, come al solito, per riferire le attività del branco. Mentre si avvicinava, sorrise vedendo Eloin e Drail che litigavano, come accadeva quasi sempre.

«Non puoi proprio dimenticarlo?» stava dicendo Drail alla cerva.

«Mai.»

«Pensavo che con il tempo avresti imparato ad apprezzarmi» disse Drail con voce gentile. «Non è bello forse godere dei favori del Signore dei Branchi?»

Eloin gli rispose con una gelida occhiata. Per due stagioni era stata trattenuta con la forza nell'harem di Drail, ma non si erano ancora mai accoppiati, perché Eloin aveva usato ogni espediente per respingerlo e mantenere fede al suo giuramento. Due autunni prima era riuscita a suscitare le gelosie delle altre cerva, che avevano lottato per conquistarsi i favori di Drail. Lo scorso Anlach aveva finto di stare male e si era tenuta in disparte. Ma sapeva che non avrebbe potuto resistere ancora per molto e lo odiava più che mai.

Drail era già molto anziano per la monta, perché quando un maschio perde le forze non può più combattere per le femmine, e quindi normalmente dopo gli undici anni un cervo non si accoppia più. Ma due delle femmine di Drail avevano dato alla luce due cuccioli l'estate prima, anche se erano entrambi malaticci. Drail ne era rimasto molto contrariato, e poi in fondo era un figlio di Eloin che voleva veramente.

«Quando verrà l'estate» disse Drail, «mi darai un bel maschio per continuare la mia discendenza.»

Mentre Sgorr ascoltava, ebbe un sussulto. Nessuna delle sue femmine aveva mai figliato.

«No, Drail» rispose Eloin sprezzante. «Non ti darò mai un figlio, maschio o femmina che sia.»

C'era qualcosa nella sua voce che fece ammutolire Drail. Il cervo si voltò verso di lei, fissandola negli occhi.

«Che vuoi dire?»

«Non ti darò mai un figlio perché, mio caro, hai perso tempo con la cerva sbagliata» mentì Eloin. «Tutti i miei cuccioli nascono morti. È la maledizione di Herne su di me.»

«No» intervenne improvvisamente una voce alle loro spalle, e Drail si girò furiosamente per vedere Sgorr che li stava osservando.

«Sgorr» sbuffò, «come osi interromperci?»

«Perdonami, mio signore» rispose il cervo, chinando con ossequio la testa, «ma ho pensato che fosse giusto parlare. Soprattutto perché Eloin sta mentendo.»

«Che significa, sta mentendo?»

Nella voce di Sgorr c'era qualcosa di minaccioso e consapevole al tempo stesso che fece gelare il sangue di Eloin. La cerva lo fissò con attenzione.

«Perché ha già partorito un cerbiatto vivo. Il figlio di Brechin.»

«Il figlio di Brechin?» disse Drail sbalordito. «Ma è morto. Tu hai visto il corpo.»

Eloin tremava, fissando Sgorr in silenzio.

«Io ho visto un corpo» disse Sgorr lentamente. «Però non era il cucciolo di Eloin, ma di una cerva di nome Bracken.»

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto il cantastorie» rispose Sgorr, lanciando un ghigno crudele a Eloin, «prima di morire.»

«Blindweed!» esclamò Eloin. «Che hai fatto?»

«Zitta!» gridò Drail, e la cerva abbassò la testa. Drail rimase in silenzio per qualche istante, cercando di ricordare dove aveva sentito quel nome.

«Bracken?» disse infine. «Ma non è una delle cerva che stiamo cercando?»

«Sì» rispose Sgorr, «ed è lei che si prende cura del cerbiatto con la macchia a forma di foglia di quercia. Il figlio di Eloin, Rannoch.»

«Di Eloin?»

«Sì, sono stati scambiati» annunciò Sgorr con voce stentorea, portando Drail proprio dove desiderava. «Eloin ha sostituito il neonato morto di Bracken con il suo che era vivo. Lo ha scambiato.»

Drail fissava gli altri due con uno sguardo terrorizzato: aveva finalmente compreso il vero significato delle parole di Sgorr.

«E così il piccolo con la foglia di quercia è il figlio di Brechin?» mormorò quasi senza fiato. «E...»

Sgorr lasciò che traesse da solo le conclusioni.

«... Ed è stato scambiato alla nascita» balbettò Drail. «La Profezia. È vera.»

Il Signore dei Branchi fece qualche passo tra l'erba, barcollando sulle zampe, ma Sgorr non si mosse per aiutarlo. Stava sorridendo a Eloin con aria di trionfo.

Nei mesi successivi la notizia di Rannoch e della Profezia provocò un drammatico cambiamento in Drail. Il cervo cominciò a invecchiare a vista d'occhio: era come se si rattrappisse. Trascorrevano tutto il tempo sotto la Quercia Madre, sempre circondato dai Draila, borbottando tra sé e chiedendo a tutti i cervi che cosa sapevano della Profezia.

Sgorr non faceva nulla per consolarlo: anzi, il suo scopo era di alimentare il terrore del suo signore. Lui stesso si recava da Drail per recitargli i fatali versi, annuiva con serietà e fingeva di interpretare il loro significato. Ogni giorno Drail ordinava a Sgorr di inviare in perlustrazione un numero sempre maggiore di soldati, ma ovviamente Sgorr non faceva niente del genere.

Tuttavia c'era un aspetto dei suoi piani che Sgorr non era riuscito a ottenere: la separazione tra Drail ed Eloin. Invece di allontanarla, Drail ora sembrava volerla vicina più che mai. La sua presenza pareva dargli un certo conforto, come se la madre del Predestinato avesse potuto garantirgli protezione. Spesso le faceva domande sulla Profezia, chiedendole se ci credeva. Eloin non confermava né negava nulla. Anche lei voleva alimentare le paure di Drail ma al tempo stesso sapeva che era rischioso per suo figlio. Ormai parlava di rado, era sempre timorosa, e l'assassinio di Blindweed aveva riaperto una dolorosa ferita nel suo cuore che solo poche settimane prima aveva cominciato a guarire.

Il tempo passava. Con le prime piogge primaverili le corna dei cervi cominciarono a cadere. Prima cadeva il corno destro o il sinistro, e per tre o quattro giorni un cervo restava con un palco solo. Poi cadeva anche il secondo e per tutta la valle si vedevano circolare maschi senza corna. Era il periodo dell'anno che Sgorr preferiva, perché si sentiva più potente, e la sua malignità cresceva.

Dopo appena qualche giorno, le corna ricominciavano a spuntare, rivestite da un morbido, peloso vellutino. Sui cervi reali apparivano come deboli rametti, con le punte arrotondate al principio; poi, con il passare delle lune, le aste s'incurvavano e i pugnali diventavano sempre più lunghi e aguzzi. Questo era il periodo in cui normalmente i maschi cominciarono a lottare per gioco, non essendo ancora in grado di dimostrare la piena potenza delle proprie corna. Ma la naturale esuberanza dei cervi ora non aveva sfogo, eccezion fatta per gli addestramenti dei Draila e le marce forzate. I fiori sbocciarono e i cervi cominciarono a cambiare livrea: il loro mantello tornò a essere di un bel colore fulvo fiammante. Le femmine presero a figliare e il branco fu benedetto dall'arrivo di nuove vite, se di benedizione si poteva parlare, perché la maggior parte delle cerva odiava il proprio compagno Draila e aveva paura dei loro stessi figli.

Mentre il sole diventava sempre più ardente, i maschi cominciarono a perdere il rivestimento delle corna e così, per diversi giorni, si aggirarono per la valle con brandelli sanguinolenti di velluto che pendevano dalla testa come tanti nastri cremisi. Allora strofinavano con vigore le corna contro i tronchi e i rami degli alberi e in breve tempo i pugnali erano di nuovo puliti.

Per tutto il tempo Sgorr rimase in attesa di qualcosa, poi, in un torrido giorno d'estate, uno straniero apparve nella valle. Il cervo chiese di vedere Sgorr, che evidentemente lo stava aspettando perché i Draila lo portarono subito al suo cospetto.

Narl stava ruminando pensieroso, accovacciato vicino al torrente dopo un'estenuante giornata di lezioni ai Drailing, quando un Draila arrivò a comunicargli che Sgorr lo aveva convocato alla Quercia Madre. Quando Narl lo raggiunse, lo trovò insieme a Drail e a Eloin.

«Ah, Narl, eccoti qui. Volevo vederti» disse Sgorr quando il cervo si avvicinò. «Abbiamo parecchio da fare.»

Il comandante di Narl aveva assunto sempre maggior autorevolezza e baldanza rispetto a Drail e Narl si accorse all'improvviso di quanto Drail appariva vecchio e stanco.

«E adesso cosa c'è, Sgorr?» chiese Drail indifferente, continuando a contemplare la valle.

«Splendide notizie, mio signore. Da nord.»

Drail si mosse piano e volse lo sguardo.

«Bene, dunque. Dimmi. Avrei proprio bisogno di buone notizie.»

«Tharn» disse Sgorr, «il Signore del Lago. È stato spodestato. È morto sotto i colpi dei suoi stessi Esploratori.»

«Spodestato. Ma come?»

«È stato il cervo di cui ti avevo accennato. Si chiama Colquhar.»

«Mi giurerà fedeltà?» chiese Drail, d'un tratto più interessato.

«Ma certo» annuì Sgorr, distogliendo lo sguardo.

«E dov'è allora?»

Sgorr fece una pausa per misurare le parole.

«Ha acconsentito a incontrarti, mio signore, ma non qui. Avrebbe affrontato volentieri il viaggio» continuò Sgorr con astuzia, «ma ha paura di lasciare il branco per troppo tempo, nel caso scoppiasse una rivolta. Perciò mi sono preso la libertà di stabilire un luogo d'incontro.»

«Dove sarebbe?» disse Drail, quasi arrabbiato.

«Alla gola dove i Draila hanno perso Rannoch e gli altri.»

Sgorr si compiacque di vedere che al nome di Rannoch Drail abbassava gli occhi. Il signore scosse le corna.

«Ma questo significa...» disse Drail rivolgendo uno sguardo impaurito oltre le colline, «significa allontanarsi da qui.»

«Non preoccuparti, mio signore» disse Sgorr sorridendo e avvicinandosi ancor di più a Drail. «Io e Narl ci assicureremo che tu sia ben protetto.»

Drail si guardò intorno, sgomento.

«Ma non posso lasciare Eloin e il branco» protestò debolmente.

«Eloin verrà con noi, non è vero, mia cara?» disse Sgorr, rivolto alla cerva. «Per prenderti cura del tuo signore.»

«Ma lui è là fuori» disse Drail all'improvviso, con voce quasi lamentosa, «da qualche parte.»

«Sì, ma è ancora giovane e non può farti alcun male. Pensaci bene. Quando Colquhar ti renderà omaggio, sarai davvero il Signore di tutti i Branchi, perché nessuno nelle Terre di Sotto potrà più opporsi al tuo volere. Tutti gli Herla ti appariranno, profezia o non profezia.»

Drail guardò Eloin con occhi mansueti.

«Suppongo tu abbia ragione» borbottò. «Ma se dobbiamo andare, sarà meglio affrettarci. E voglio che i tuoi Draila migliori restino sempre con me. Inteso? Sempre.»

«Sarà fatto, mio signore. Senz'altro» disse Sgorr, lanciando un'occhiata furtiva a Narl. Il suo unico occhio aveva uno scintillio sinistro.

Il gruppo partì il giorno seguente. Drail, Eloin, Sgorr e Narl erano scortati da un drappello di dieci Draila selezionati personalmente da Sgorr. Viaggiarono il più rapidamente possibile, per quanto lo consentiva l'andatura claudicante di Drail. Una volta lasciata la protezione della valle, Drail divenne molto nervoso e Sgorr approfittò di ogni occasione per citare la Profezia che tanto lo terrorizzava. E così, dopo cinque giorni, quando raggiunsero il bosco dove per la prima volta Rannoch aveva incontrato Cra, Drail aveva i nervi a fior di pelle.

Si stava facendo sera quando il gruppo cominciò a risalire la gola e la luce soffusa del crepuscolo disegnava ombre minacciose tra gli alberi. Drail si agitava per un nonnulla e sobbalzava a ogni rumore sospetto, fosse un ramoscello spezzato o il battito d'ali di un uccello. Spesso diceva di volersi fermare a brucare, ma Sgorr continuava a insistere che dovevano affrettarsi a incontrare Colquhar. A un tratto i

cervi udirono il brontolio cupo e rimbombante del fiume e Sgorr dette l'alt ai suoi Draila.

«Credo sia meglio lasciare qui la scorta a proteggerci le spalle» disse tranquillamente, «mentre noi quattro seguiamo. Tu, io, Narl ed Eloin.»

Drail gli lanciò uno sguardo pieno di paura, ma nello stato in cui era avrebbe fatto qualsiasi cosa Sgorr gli avesse detto.

«Colquhar è un tipo orgoglioso» continuò Sgorr, «e non credo gradirebbe trovarsi costretto a renderti omaggio davanti a così tanti cervi.»

I quattro si spinsero tra gli alberi, lasciandosi i Draila alle spalle. Il cuore di Drail gli martellava in petto mentre uscivano allo scoperto vicino al precipizio in fondo al quale scorrevano le acque turbolente. Si trovavano proprio nel punto preciso dove Cra aveva detto a Rannoch del ponte e Drail si avvicinò al baratro e si guardò intorno, nervoso, aspettandosi di vedere altri cervi da un momento all'altro. Ma con sua grande sorpresa non c'era nessuno. Proprio nessuno. Soltanto la nuda terra e l'abisso tempestoso.

«E allora?» disse guardando giù, alzando la voce per superare il fragore delle acque. «Dov'è?»

«Colquhar?» disse Sgorr con un ghigno gelido, mentre si avvicinava alle spalle di Drail affacciato sul baratro. «Colquhar non verrà, Drail.»

«Cosa dici?» esclamò Drail, voltandosi di scatto. «Che significa, non verrà?»

«Esattamente quello che ho detto.»

Eloin e Narl si scambiarono uno sguardo perplesso.

«Ma il suo atto di fedeltà?»

«Oh, lo farà» disse Sgorr con aria tranquilla, «a tempo debito. Ma innanzitutto, per convincerlo a... ad abbandonare Tharn, ho dovuto fargli credere che avrebbe potuto mantenere il suo branco così com'è, con gli Esploratori al loro posto. Probabilmente è con loro adesso.»

«Con gli Esploratori?» disse Drail. «Allora perché mi hai portato qui? Non capisco.»

«No, Drail, infatti. Non hai mai capito» disse Sgorr. «Ma sta' sicuro che un giorno Colquhar si sottometterà.»

«E dunque quando devo aspettarmi il suo giuramento?»

«No, non tu, Drail» sbuffò Sgorr sprezzante, «ma io e tutti gli Sgorr.»

Drail guardò Sgorr con orrore, cominciando finalmente a comprendere il vero significato delle sue parole.

«Sgorr!» gridò. «Traditore...»

«Non pensarlo come un tradimento» lo derise Sgorr. «Pensa piuttosto a una specie di riorganizzazione dei gradi. Come potevi aspettarti che un cervo come me restasse fedele a un rammollito presuntuoso, rimbambito e superstizioso come te? Devi ammettere che sarebbe stata la più grossa delle sciocchezze. Seguire un cervo che ha paura di una profezia.»

«Ma la Profezia» disse Drail con un filo di voce. «Tu credi nella Profezia.»

«No, Drail, non ci ho mai creduto. E nemmeno a Herne. Per un po' ho pensato di poter lavorare al tuo fianco quando ho scoperto un cervo che voleva eliminare Anlach

e lo spirito di Herne. Ma questa è la differenza tra te e me. Io volevo sbarazzarmi di Herne perché non ci credo. Io credo che gli Herla debbano servire l'intelligenza e la ragione, ossia servire me. In tutta la Grande Terra. Tu invece volevi cambiare le antiche leggi perché ci credi e ne hai paura. Sei uno sciocco, Drail.»

«Lurido maiale» sibilò furiosamente Drail. Per la prima volta dopo tanto tempo la rabbia e qualcosa del suo antico coraggio stavano riaffiorando.

«Tra parentesi» continuò Sgorr in tono sempre pacato, «dato che ti interessa tanto la Profezia, ci sono altre novità dal Branco del Lago. Rannoch e le cerve si sono uniti a loro due inverni fa.»

Eloin, che era stata ad ascoltare attonita e orripilata, cominciò a tremare, ma Drail rimase immobile come una pietra, la mente sconvolta dall'enormità del tradimento di Sgorr. I riferimenti alla Profezia gli avevano fatto girare la testa, ma ora nella sua mente aveva preso forma la vivida immagine di un cerbiatto con una macchia sulla fronte.

«Il Segnato» bisbigliò con voce strozzata. «Il Segnato.»

«Ancora vittima delle tue stesse paure» disse Sgorr con disprezzo.

«Fuggirò» mormorò tra sé Drail. «Sì. Andrò lontano e mi nasconderò nella Terra di Sopra. Lontano dalla Sua ira.»

«Continui a sbagliare fino all'ultimo.»

Drail guardò Sgorr, gli occhi annebbiati per la confusione, ma poi all'improvviso vide l'espressione di odio profondo sul volto di Sgorr e d'un tratto il suo destino gli fu chiaro.

«Sì, Drail» gridò Sgorr, la sua voce echeggiante tra le pareti dello strapiombo. «Sono qui per liberare gli Herla dalle menzogne.»

D'un tratto balzò in avanti e colpì con violenza il fianco di Drail. Il vecchio cervo fu spinto all'indietro, i suoi zoccoli si agitarono freneticamente sul bordo del baratro ma non trovarono alcun appiglio. Scalcando in aria, con un ultimo bramito di terrore, Drail cadde nel vuoto. Il suo corpo roteò sugli spruzzi, oltrepassò il grande masso di granito e si sfracellò sulle rocce di sotto.

Avvolti dalle tenebre che si facevano più fitte, i tre cervi rimasero in silenzio a fissare il corpo martoriato di Drail, mentre il vento sibilava intorno a loro. Infine Sgorr riprese a parlare, con un tono di voce tranquillo, venato da una sottile sfumatura divertita.

«Ora che abbiamo finito, Narl, possiamo metterci al lavoro.»

Narl lo guardò sbigottito. «Al lavoro per ottenere la sottomissione di Colquhar?» mormorò.

«Narl» disse Sgorr sorridendo, «devi davvero imparare a usare di più l'immaginazione, a essere più ambizioso.»

«Ma cosa c'è di più ambizioso che essere il Signore dei Branchi?»

«Essere il Signore di tutta la Grande Terra, ovviamente. Dominare sulle Terre di Sotto e su quella di Sopra. Riunire tutti i branchi, non solo in atto di fedeltà, ma proprio come un solo, unico branco al mio servizio. E portare persino i Clovar sotto il mio dominio.»

La voce di Sgorr sembrava aver acquisito maggiore potenza e determinazione

mentre le sue parole echeggiavano lungo l'antica voragine. Narl lo guardava con un'ammirazione sconfinata.

«E poi vedremo» esclamò Sgorr trionfante, «quando il Grande Branco sarà mio e l'ordine regnerà tra gli Herla. Quando impareranno a servire la ragione. A liberarsi dai loro istinti che non fanno altro che renderli stupidi e deboli.»

Narl non osava aprire bocca.

«Ora vai, Narl» disse Sgorr all'improvviso, risvegliandosi dalle sue fantasticherie. «Di' ai Draì... No, di' agli Sgorrla che stiamo per arrivare. Quando sarai di ritorno al branco, avrai parecchio da fare.»

«Al branco?»

«Sì, Narl. Ci sono quei due cuccioli dell'estate scorsa, tanto per cominciare. E poi ce ne sono molti altri.»

Narl ed Eloin lo fissarono entrambi con occhi sgranati.

«Esatto, Narl, il tuo lavoro sarà quello di eliminare ogni traccia della discendenza di Drail. Ora lasciaci da soli. Voglio parlare con Eloin.»

Narl annuì e fece per andarsene, ma Sgorr lo chiamò ancora.

«Narl, c'è solo un'altra cosa» disse a bassa voce. «Potremmo avere visite. Colquhar non è ancora del tutto passato dalla nostra parte, ma ha acconsentito a farci almeno una concessione, in cambio del mio sostegno. Ha accettato di riconsegnarci le cervice e i cerbiatti, perciò dobbiamo preparare loro un'accoglienza davvero speciale.»

Eloin, che aveva sentito queste parole, aspettò che Narl si allontanasse prima di parlare, con la voce che vibrava di rabbia e di paura.

«Non gli farai del male, Sgorr» sibilò lei, «a nessuno di loro.»

«Mi stai minacciando, mia cara?» disse Sgorr, felice che quest'ultima notizia avesse sortito l'effetto previsto.

«Sì, Sgorr, è una minaccia» disse Eloin, «in nome di Herne e in virtù del sangue che mi scorre nelle vene.»

Persino Sgorr rimase un attimo interdetto nell'udire quel tono, anche se la sensazione gli procurava uno strano piacere.

«Be', dipende tutto da te, mia cara» disse, «e da quanto riuscirai a soddisfarmi. E fai bene a parlare di sangue, perché presto il mio e il tuo sangue si uniranno per creare una potente discendenza in tutto il branco.»

Gli occhi fieri di Eloin scintillarono.

«Non c'è niente che non faresti, Sgorr? Niente di cui hai paura?»

«Niente» rispose freddamente lui. «Tranne la stupidità.»

«Allora sei tu lo stupido, Sgorr, e un giorno te ne accorgerai. Quando si compirà la Profezia.»

«Oh no, non ti ci mettere anche tu» disse Sgorr con uno sbadiglio annoiato. «Mi sarei aspettato qualcosa di meglio da te.»

«Perché non ci credi?» gli domandò Eloin. «*Foglia di quercia la sua fronte ornerà, figlio scambiato sarà la sua sorte.* »

«Sì, sì, la conosco la canzone» esclamò Sgorr irritato, «e senza dubbio un giorno Herne in persona verrà, recando Starbuck sulle sue corna, per dire a tutti noi che siamo stati degli Herla brutti e cattivi.»

«Puoi anche scherzare, Sgorr» disse Eloin sdegnata, «ma non ti rendi conto? Si sta realizzando tutto.»

«Ammetto che parte della storia ha presentato alcune coincidenze interessanti, che mi sono tornate davvero molto utili. Ma comunque adesso non hanno più alcuna importanza. Perché io so che il resto non potrà mai avverarsi.»

Eloin alzò di scatto il capo per guardare Sgorr dritto negli occhi. La sicurezza che trapelava nella sua voce aveva un che di allarmante.

«Lo sai?» mormorò lei.

«Oh, certo. Vedi, c'è una cosetta che ho tralasciato di dire circa le notizie giunte da parte di Colquhar. Rannoch non potrà mai nuocermi, con o senza macchia.»

La voce di Eloin si ridusse a un flebile sussurro, appena percettibile sul fragore dell'acqua, le sue parole strozzate come quelle di Drail.

«Perché no?» disse tremando.

«Perché, mia cara» rispose Sgorr, contemplando l'orrido abisso, «Rannoch è stato sbranato dai cani sulle colline intorno al lago. È morto, Eloin, morto.»

Ancora in fuga



Vestito di un bianco sciamito,
mistico, meraviglioso.

Alfred Lord Tennyson, "L'arrivo di Artù"

«E tu ti fai chiamare Esploratore?» esclamò Alyth fuori di sé, rivolta al cervo che le stava dando un'altra piccola spinta con le corna. «Sei soltanto sterco di Draila.»

«Sono gli ordini» rispose il cervo, sentendosi un po' in colpa. «E comunque adesso si chiamano Sgorrla e io non ho niente a che spartire con quella feccia. Stai buona e muoviti.»

Alyth scoccò un'occhiataccia al cervo, ma era chiaro che lui non aveva alcuna voglia di mettersi a discutere e la cerva trottò verso le amiche. Poco più avanti, Shira, Canisp, Fern e Bracken erano attorniate da dieci Esploratori. Le cerva erano nervose ma anche stanche perché erano diversi giorni che non riposavano, e i maschi, vergognandosi per quello che Colquhar aveva ordinato loro di fare, ma troppo orgogliosi per ammettere di avere torto, erano stati di cattivo umore fin da quando avevano lasciato il lago, scaricando il proprio risentimento sul gruppo che era stato loro affidato.

Nessuno degli Esploratori aveva accolto con favore l'ordine di Colquhar di riconsegnare i rifugiati a Sgorr e sul lago serpeggiava ancora un certo malcontento. L'improvvisa morte di Tharn era stata un grave colpo per tutti, ma Colquhar, in qualità di più forte tra i capitani degli Esploratori, non era un successore indegno.

Colquhar alla fine era riuscito a convincerli che l'unico modo per conservare la propria indipendenza era mostrarsi concilianti nei confronti di Sgorr. Circolavano così tante voci nelle Terre di Sotto dopo l'assassinio di Drail per mano di un gruppo di traditori – come aveva raccontato Sgorr –, specie sulla futura creazione di un Grande Branco, che gli Esploratori si aggrappavano a qualsiasi cosa desse loro la speranza di mantenere la propria posizione. Ma il compito che era stato loro assegnato questa volta non gli andava giù.

Davanti al gruppo camminava un altro drappello di Esploratori di scorta a cinque giovani cervi, tre maschi e due femmine. Anche se il ritorno a casa procurava loro un vago nervosismo, il sole brillava nel cielo sereno, il viaggio li faceva sentire stranamente eccitati e i loro giovani spiriti non potevano rimanere malinconici per molto. Mentre camminavano, i giovani amici chiacchieravano ininterrottamente.

Le gemelle avanzavano insieme in compagnia di Bankfoot. Willow e Peppa erano diventate due belle giovani femmine e la loro somiglianza era straordinaria, sebbene

Peppa avesse una piccola macchia di pelo scuro sull'orecchio destro. Bankfoot aveva già la seconda crescita di palchi, cosa che lo rendeva orgoglioso perché dimostrava che non era più un cerbiatto. Oltre al paio di aste che gli spuntava dalla testa, più robuste e incurvate rispetto alla prima crescita, adesso aveva anche due pugnali frontali. Stava proprio attraversando il periodo della caduta del vellutino e, dato che non era abituato a quella strana sensazione di fastidioso prurito, continuava a scuotere la testa irritato. E poi Bankfoot era grassoccio come sempre e il rifiuto degli Esploratori alla sua richiesta di fermarsi a brucare non aveva fatto altro che aggravare il suo stato di disagio e di malumore.

Davanti a loro, Tain e Thistle stavano parlottando. Anche i due amici erano alla seconda crescita e stavano diventando due bei maschi gagliardi, anche se le corna di Thistle apparivano più forti e sviluppate di quelle di Tain.

«Perché gli Esploratori hanno tanta fretta?» stava dicendo Peppa. «Mi piacerebbe potermi fermare per un po'.»

«Lo so» disse Willow. «Credo che vogliano farla finita al più presto.»

«Non capisco c-c-cosa vuole Sgorr da noi» disse Bankfoot, nervoso.

«Nemmeno io» disse Peppa, «visto che Rannoch...»

«No, Peppa» disse immediatamente Willow, facendo una smorfia, come avesse provato un dolore fisico. «Non me lo ricordare.»

I suoi occhi si velarono di un'immensa tristezza mentre il ricordo di quel lontano giorno le riaffiorava alla mente. Sentiva terribilmente la mancanza di Rannoch e il pensiero dell'amico morto tra le fauci di quegli orribili cani ancora la tormentava. Ma la cosa più difficile da sopportare era il fatto di non aver mai visto il corpo del cerbiatto.

Dopo che Rannoch aveva distratto il cane attirandolo dietro di sé, Willow aveva atteso tutta la notte nascosta tra i cespugli finché gli umani avevano lasciato la scena della caccia, portandosi via le carcasse dei cervi sui cavalli. Solo allora era uscita in cerca dell'amico. Il ricordo della scena la faceva ancora star male, ma non c'era traccia del corpo di Rannoch; solo l'erba inzuppata di sangue era segno del terribile destino del cerbiatto. Come intontita dal dolore, era rimasta a cercarlo nei paraggi finché non aveva visto quel giovane umano ed era fuggita nel folto dell'erica.

Nonostante avesse visto il sangue e fosse stata testimone della ferocia dei cani, per qualche tempo aveva atteso trepidante, aggrappata a una tenue speranza: invano.

«Lo so, W-w-willow» disse Bankfoot dolcemente. «M-m-manca tantissimo anche a me.»

«Bankfoot, che ne pensa Canisp del nostro ritorno a casa?» domandò Peppa d'un tratto.

Bankfoot le lanciò un'occhiata strana.

«N-n-non lo so» rispose il giovane cervo. «Non gliel'ho chiesto.»

Con il passare delle stagioni e la crescita dei palchi, i giovani maschi avevano cominciato ad allontanarsi dalle madri. Gli Esploratori si fermarono all'improvviso e Bankfoot lanciò un'occhiata indietro, verso Canisp. Era abbastanza giovane da sentirsi ancora attaccato a sua madre, ma sarebbe morto piuttosto che dimostrare di dipendere da lei per qualcosa o anche solo chiederle un consiglio.

«Io credo che Bracken sia molto spaventata» disse Peppa. «Dopo tutto, è lei quella che ha più da temere da Sgorr.»

«Povera Bracken» disse Willow. «Non sono sicura che si renda pienamente conto di quello che sta succedendo. Non è più stata la stessa da quando Rannoch è... andato.»

La perdita di Rannoch aveva spezzato il cuore di Bracken. Per mesi la cerva era rimasta in silenzio a vagare per il branco in cerca del suo piccolo. Infine aveva cominciato a capire che il cerbiatto era scomparso per sempre e a quel punto parve perdere totalmente la ragione. Borbottava tra sé di un'altra cerva, dicendo che aveva tradito la sua fiducia. Le altre non riuscivano a capirla quando parlava così, ma avvertivano il terribile senso di dolore e confusione che tormentava la loro amica.

Per Bracken il mondo si era trasformato d'un tratto in uno spazio vuoto, privo di significato. Nel suo cuore Rannoch aveva preso il posto del neonato morto, e lei aveva sempre avvertito una particolare responsabilità nei confronti del cerbiatto a causa della profezia che aveva cominciato a manifestarsi fin dalla sua nascita. Anche se non l'aveva mai ben capita e l'aveva sempre tenuta nascosta al cucciolo, gli strani eventi accaduti a partire dalla loro fuga non avevano fatto che confermare quei versi misteriosi. Ma la promessa della Profezia, la speranza di una nuova vita che aveva alleviato il dolore per la perdita del proprio cucciolo e il sogno di un futuro migliore, era stato tutto distrutto.

«Ci fermiamo qui» esclamò un Esploratore. «Sgorr non è lontano e presto sarà Larn.»

I due gruppi si sistemarono vicino a un boschetto dove Bankfoot fu felice di poter finalmente brucare un po', mentre le cerva si diressero verso un ruscello che attraversava gorgogliando il prato di sotto. Anche gli Esploratori cominciarono a mangiare, senza perdere d'occhio i prigionieri. Alyth, Fern, Shira e Canisp cominciarono a bere avidamente, mentre Bracken rimase sulla riva, a fissare l'acqua con occhi vacui.

«Così va meglio» disse Canisp quando ebbe finito di bere. Alzò lo sguardo verso Bankfoot e contrasse le orecchie.

«Bankfoot» chiamò a gran voce. «Bankfoot, perché non vieni a bere? È deliziosa.»

Il giovane cervo smise di brucare e guardò sua madre, ma poi si voltò imbarazzato, mentre alcuni tra gli Esploratori sghignazzavano tra loro.

«Non davanti ai suoi amici, Canisp» disse Alyth sottovoce. «Se io avessi chiamato Thistle in quel modo, se la sarebbe presa da morire.»

«Ma è così strano» disse Canisp, «non potergli parlare come e quando voglio.»

«Sono le vie di Herne» disse Alyth, «e noi non possiamo farci niente.»

Per Canisp era difficile tagliare il cordone ombelicale che la legava al suo unico figlio. Di tutte le cerva, solo Alyth si era accoppiata ancora lo scorso Anlach, anche se purtroppo aveva abortito.

«Comunque» proseguì Alyth, «non dovresti preoccuparti di queste sciocchezze. Abbiamo cose ben più importanti a cui pensare. Sgorr, per esempio.»

«Non credo che dovremmo preoccuparci tanto» scrollò la testa Fern. «Dopotutto, vuole soltanto che torniamo a casa.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Alyth.

«Sono d'accordo con Fern» disse Shira, rivolta verso Bracken. «Ora che Rannoch non c'è più, Sgorr non ha più alcun motivo di farci del male. È quello che ha detto Colquhar. Mi ha detto che Sgorr è rimasto molto scosso per la morte di Drail e ha promesso di proteggere gli Esploratori del lago.»

Bracken stava ascoltando, ma dal suo sguardo assente si capiva che quelle parole non avevano alcun effetto su di lei. Abbassò la testa e cominciò a brucare. Poco più in là, Tain si avvicinò a Bankfoot.

«Ciao, Bankfoot» disse. «Non abbiamo più avuto occasione di parlare da quando abbiamo lasciato il lago.»

«N-n-no, infatti» disse Bankfoot, notando una certa preoccupazione sul muso di Tain. «Qualcosa non va?»

«Thistle non è d'accordo con me» disse Tain, «ma io sono un po' nervoso per questo nostro ritorno. Ho sentito un sacco di storie e ti ricordi certo dei Draila e dei Drailing. Colquhar dice che le cose sono cambiate, ma perché dovrebbero, ora che Sgorr è al comando?»

«N-n-non credo che lo siano» convenne Bankfoot.

«Ci ho pensato parecchio» disse Tain. «Hai sentito quello che hanno detto gli Esploratori. Sgorr è vicino. Forse dovremmo scappare.»

«S-s-scappare?»

«Sì.»

«E andare dove? Non possiamo tornare al l-l-lago.»

«No, penso di no» disse Tain rimuginando tra sé.

«E poi n-n-non credo che le cervi verrebbero con noi. Saremmo costretti a lasciarle.»

Tain fissò Bankfoot negli occhi. Non aveva mai pensato di lasciare Shira prima d'ora.

«E anche se venissero» continuò Bankfoot, «c'è sempre B-b-bracken a cui pensare. È così strana e assente. Ci rallenterebbe.»

«Ma se andiamo via da soli» disse Tain, «se scappiamo di notte e restiamo nel bosco, potremmo raggiungere le montagne e da lì...»

Tain si fermò. Il suo piano non era andato oltre la pura e semplice fuga, e ora la sua mente sembrò esitare.

«Che cosa ne pensano gli altri?» domandò Bankfoot.

«Ho parlato solo con Thistle e lui dice che è una sciocchezza. Lo sai che non ha mai mandato giù il fatto di aver dovuto lasciare il branco.»

«Be'» disse Bankfoot, «dovremmo discuterne con Willow.»

Quella sera, subito dopo Larn, mentre gli Esploratori facevano la guardia e le cervi si accoccolavano tra l'erba, i giovani amici si riunirono, parlottando sottovoce nell'oscurità.

«Non ha senso» mugugnò irritato Thistle. «Sgorr non ci farà alcun male. E poi, lasciate che ci provi.»

«E poi mi dispiacerebbe lasciare mia madre» aggiunse Peppa.

«Ma Tain ha ragione» disse Willow con voce seria. «Non sappiamo perché Sgorr

ci vuole indietro. Da tutto quello che ho sentito, è un cervo crudele e malvagio.»

«Certi dicono che è stato lui a uccidere Drail» sussurrò Tain.

«Usate il cervello, per favore» sbuffò Thistle, pestando l'erba. «Ora che Colquhar ci ha scacciati dal Branco del Lago, non abbiamo nessun posto dove andare. Sgorr regna su tutte le Terre di Sotto.»

«C-c-che ne dite della Terra di Sopra?» intervenne Bankfoot di punto in bianco.

Tutti gli amici si voltarono a guardarlo stupiti. Ricordavano vagamente che durante la fuga le madri avevano parlato della Terra di Sopra, ma per loro era solo un luogo avvolto nel mistero. Una terra ricca di storie e leggende sugli Herla e sui Lera – alcune luminose di speranza e di prodigi, altre oscure di minacce e di terrore – tutte sgorgate dall'immaginazione e dall'ignoranza, poiché nessun cervo sia del branco avito che di quello del lago si era mai spinto fin là. Tain era particolarmente interessato all'argomento perché la sua passione per le antiche storie era cresciuta con il tempo e ricordava che da piccolo chiedeva sempre notizie a Blindweed di quel posto. Di conseguenza, anche se la sua conoscenza era alquanto imprecisa, sulla Terra di Sopra sapeva qualcosa di più rispetto agli altri.

«Perché no?» disse lui.

«Perché non ce la faremmo mai» disse Thistle con rabbia, «e dobbiamo temere molto di più una fuga verso quei luoghi che non il ritorno al nostro branco.»

«Non saprei» disse Willow a bassa voce.

«Be', io lo so» sbottò Thistle, voltandosi di scatto e allontanandosi per andare a brucare.

«Non ci badate» disse Bankfoot. «Thistle è sempre di malumore ormai. È così cambiato da quando gli sono spuntate le prime corna.»

«È vero» assentì Willow, «ed è sempre così battagliero. Ricordate come si è comportato la scorsa stagione, come se fosse il Signore del Branco!»

«Sono sicura che un giorno lo diventerà» disse Peppa.

«Quello che non capisco» disse Willow, «è perché non prova la stessa rabbia al pensiero di tornare. Non li odia per quello che volevano fare a Rannoch? Io li odio.»

«A-a-anche io» disse Bankfoot.

«Dovremmo scappare per lui, se non altro» disse Willow, «e raccontare la sua storia ai nostri figli.»

Gli amici si scambiarono uno sguardo addolorato, ma Tain tossì improvvisamente, perché c'era un Esploratore che si stava avvicinando. I giovani abbassarono immediatamente la testa fingendo di brucare, e l'Esploratore li squadrò con sospetto, prima di tornare dagli altri.

Quando si fece giorno, con il sole che sorgeva caldo e splendente, gli Esploratori e i loro prigionieri erano ancora vicino al torrente. I soldati erano agitati perché, dopo i lunghi giorni di cammino verso sud, sapevano che Sgorr era vicino e non vedevano l'ora di completare quell'infamante missione per far subito ritorno al lago. Erano anche nervosi perché, sebbene Colquhar avesse loro assicurato che il patto stretto con Sgorr avrebbe garantito l'indipendenza del Branco del Lago, conoscevano bene la reputazione di Sgorr e non c'era nessuno tra di loro che si fidasse di quella serpe. Ma Colquhar era ormai il Signore del Lago e prima di prendere una decisione sugli ospiti

aveva anche tenuto un consiglio con tutti gli Esploratori. Gli ordini erano chiari e, in quanto Esploratori, non potevano far altro che obbedire.

«Andiamo, tutti quanti» gridò l'Esploratore che la sera prima aveva scelto il posto per riposare. «È ora di rimetterci in marcia.»

Era quasi mezzogiorno e il sole brillava alto nel cielo azzurro quando i cervi superarono una collina, scendendo lungo un pendio ricoperto d'erba alta e rigogliosa. Stavano attraversando un prato chiazzato dal giallo vivido delle margherite e dei ranuncoli, e Bankfoot si sentiva particolarmente allegro: si godeva il calore del sole sul dorso, e le corna avevano cessato di pruderli. All'improvviso il giovane cervo si fermò tra l'erba e guardò in alto, verso la collina.

Lassù, immerso nella fulgida luce del sole, un cervo solitario lo stava osservando. Sul suo capo sveltava alto un gran paio di corna a dodici punte e il suo mantello era fine e lucente, ma la cosa più impressionante era il colore. Completamente bianco. Lo strano essere per un po' non fece nulla, limitandosi a guardare i cervi in silenzio, poi a un tratto si voltò e scomparve in un batter d'occhio. Bankfoot rabbrivì e per qualche ragione pensò a Rannoch.

Il gruppo proseguì il viaggio ed era già pomeriggio quando Tain guardò avanti e aggrottò la fronte. Dall'altra parte del prato stavano arrivando al galoppo una ventina di cervi maschi, guidati da un cervo senza corna. Il gruppo si fermò e i giovani amici si strinsero l'un l'altro, tesi. Gli Esploratori rimasero in tacita attesa, scrutando gli Sgorrla con sospetto. Quando questi arrivarono, si fermarono dinanzi agli Esploratori senza dir nulla, come per valutare la loro forza.

Poi Sgorr prese la parola. Quando guardarono il suo volto deturpato, con quell'unico occhio scintillante, le gemelle e i loro amici rabbrivirono. Era la prima volta che si trovavano faccia a faccia con Sgorr.

«Bene» disse Sgorr. «Ci sono tutti.»

Gli Esploratori lo fissavano ma non dissero nulla. Alcuni abbassarono lo sguardo per la vergogna e l'occhio di Sgorr brillò di trionfo.

«Avete fatto un buon lavoro» disse rivolgendosi agli Esploratori in tono mellifluo e cortese, «riportando questi Herla al loro branco di origine. Ci sono particolarmente cari.»

«Ve l'avevo detto» bisbigliò Fern alle amiche. «Non ha intenzione di farci del male.»

«È un piacere ritrovarvi, alla fine» disse Sgorr, avvicinandosi lentamente al gruppo dei giovani. «Ci avete causato non pochi problemi, sapete? E tutto per cosa? Per una stupida profezia. Ma è tutto finito, ora che lui è morto.»

Willow si agitò nervosamente e guardò Sgorr. Una fitta di odio profondo le bruciava lo stomaco.

«Ditemi, dunque» disse Sgorr. «Chi di voi è la cerva che... Chi di voi è la madre di Rannoch?»

Bracken alzò lo sguardo, con occhi colmi di tristezza.

«Sono io» disse con un filo di voce.

«Bracken.» Sgorr la salutò con un sorriso, lanciando però uno sguardo d'intesa a Narl che stava dietro di lui. «È un privilegio conoscerti. Sono davvero dolente di non

essere stato io il Signore dei Branchi al tempo in cui siete state costrette a fuggire... così inutilmente.»

Bracken lo fissò con uno sguardo assente, comprendendo a stento quello che stava dicendo, ma Bankfoot notò che sulle labbra di Sgorr passava un sorrisetto fugace.

«Molto bene» esclamò Sgorr brusco. «Esploratori, avete fatto il vostro dovere e ora potete tornare da Colquhar. Ditegli che sono molto soddisfatto e che gli mando i miei saluti. Ora ci occuperemo noi dei nostri... dei nostri amici e li scoteremo sani e salvi al loro branco di appartenenza.»

L'Esploratore che guidava la spedizione annuì e fece un cenno con le corna ai compagni. Tutti si voltarono senza proferire una sola parola e corsero via sulla collina.

Mentre si allontanavano, Sgorr scoccò loro un'occhiata furente.

«Esploratori, feccia» mormorò. «Verrà anche la vostra ora.»

Tain, che era vicino a Sgorr, ascoltò quelle parole con orrore, ma all'improvviso venne distratto da un'ombra scura sull'erba. Sollevò la testa e vide che nel cielo sopra di loro stava volteggiando una nera figura. Visto di lì sembrava un corvo, ma Tain si rese conto che era molto lontano e che doveva essere un uccello molto più grosso, un falco, probabilmente, o addirittura un'aquila. L'uccello rimase ancora qualche istante sopra di loro, poi inclinò le enormi ali e si diresse a nord.

«Muoviamoci» gridò Sgorr, senza più alcuna traccia del calore conciliante che aveva ostentato poco prima. «Voi laggiù, sbrigatevi.»

I giovani cervi e le loro madri si ritrovarono circondati dagli Sgorrla. Mentre si avviavano, Sgorr restò indietro insieme a Narl.

«Alla fine hai ottenuto quello che volevi, mio signore» disse Narl. «E ora che ne facciamo?»

«Niente, per il momento» rispose Sgorr in tono gelido. «Ci sarà da divertirsi con loro quando saremo tornati al branco. Ma non troppo. Voglio che Eloin sappia cosa potrei far loro, ecco tutto. Il suo desiderio di proteggerli la spingerà a fare esattamente quello che voglio.»

Narl fissò il suo signore e annuì.

«Però, Narl» riprese subito Sgorr. «Bracken. Per lei farò un'eccezione. Non voglio sapere i dettagli, Narl, ma assicurati che Bracken non torni mai viva al branco.»

Viaggiarono per altri due giorni e tutto ciò che i giovani cervi videro di Sgorr e degli Sgorrla non fece altro che aumentare il loro nervosismo. Le madri, tuttavia, non credevano ci fosse realmente qualcosa da temere, tranne forse Alyth, perché le femmine possono spesso avere la tendenza a negare la verità e si erano convinte di non correre alcun pericolo. Inoltre, durante la loro prima sera con gli Sgorrla, era successa una cosa strana. Le femmine stavano brucando per conto loro, quando era arrivato uno degli Sgorrla, si era guardato nervosamente intorno per vedere se gli altri lo stavano spiando, e aveva fatto un cenno con il capo a Fern.

«Ascolta» sussurrò, «non posso parlare a lungo, ma ho un messaggio di Eloin. Dice che non dovete preoccuparvi e che godrete della sua protezione.»

Prima che Fern potesse dire qualsiasi cosa, il cervo era già sparito.

Le paure di Alyth avrebbero potuto influenzare di più gli altri, se non fosse stato per Thistle, perché il giovane aveva già deciso che la cosa migliore da fare era tornare al branco senza protestare e ricominciare la loro vita lì. Le sue convinzioni non erano un segreto perché ne parlava ogni volta che si fermavano a brucare o a ruminare. La fine di Rannoch lo aveva rattristato, certo, ma la strana macchia del cerbiatto lo aveva fatto sempre sentire in difficoltà e ora sperava di poter tornare a una vita normale.

Ma il secondo giorno successe qualcosa che gli fece improvvisamente cambiare idea. Stava camminando insieme agli altri, cercando di parlare di Sgorr e del branco con i due Sgorrla che lo scortavano. All'inizio i due soldati lo ignorarono, ma Thistle sembrava così sinceramente interessato che alla fine si sciolsero un po'.

«Hai delle bellissime corna» stava dicendo Thistle al maschio alla sua destra. «Anch'io vorrei avere un paio di corna come le tue, un giorno.»

Lo Sgorrla sbuffò annoiato, ma si vedeva che in cuor suo aveva gradito il complimento.

«Com'è far parte degli Sgorrla?» chiese Thistle. «Avete dei capitani?»

«Comandanti» rispose il cervo alla sua sinistra.

«Comandanti» ripeté Thistle trasognato. «Che bello. Mi piacerebbe diventare un comandante. Per proteggere il branco.»

Lo Sgorrla gli lanciò un'occhiata di traverso.

«Per tenerlo al suo posto, vuoi dire.»

Thistle alzò gli occhi.

«Sì, sì, certo» disse con un certo imbarazzo, non volendo apparire ridicolo agli occhi dei due adulti, «e per combattere i predatori, lupi e roba del genere.»

«Non si combattono i lupi» sbuffò lo Sgorrla. «Ecco perché l'esca di Sgorr è così efficace.»

«L'esca di Sgorr?»

«Zitto» intervenne il cervo a sinistra. «Se uno degli Sgorrla interni ti sentisse, ti caverebbe un occhio.»

«Gli Sgorrla interni?» disse Thistle. «Chi sono?»

«Gli Sgorrla interni dipendono direttamente da Sgorr e gli riferiscono tutto» disse lo Sgorrla, «e vigilano affinché nessuno di noi si smarrisca e tutti si attengano strettamente alle leggi di Sgorr. Li dobbiamo ringraziare per questo.»

«Non capisco perché non dovrebbe sapere dell'esca di Sgorr» disse l'altro. «Dopotutto, è quello che ci rende così forti.»

«Sì, ditemi» disse Thistle.

«È semplice. Quando un cervo è ferito, o vecchio e malato, lo portiamo sulle colline e lo lasciamo lì per i lupi. A volte dobbiamo spezzargli le zampe per impedire che scappi.»

Thistle era orripilato.

«Lo date ai lupi?» sussurrò.

«Esatto» rispose tranquillamente lo Sgorrla. «Serve a sbarazzarci dei più deboli e allo stesso tempo a fortificare il branco. Così i lupi sono soddisfatti e non attaccano. Ecco perché non dobbiamo preoccuparci di proteggere il branco. Meravigliosamente semplice. Ma è proprio quello che ci insegna Lord Sgorr. A usare la ragione e a

pensare con mente lucida, a smetterla di agire per puro istinto.»

Thistle era sbalordito e d'un tratto si sentì terrorizzato, ma per nascondere il proprio sconcerto cercò di cambiare discorso.

«Questi comandanti» disse, «suppongo siano la stessa cosa dei capitani degli Esploratori.»

Con sua grande sorpresa, i due cervi si bloccarono in mezzo al prato e uno di loro si abbassò a fissare Thistle dritto negli occhi.

«Come osi soltanto nominarli in nostra presenza?» sibilò sprezzante lo Sgorrla. «Fallo un'altra volta e ti faccio vedere io.»

«Mi dispiace» disse Thistle confuso. «Ho sempre pensato che gli Esploratori...»

Era Larn quando i cervi si fermarono un'altra volta, le femmine e i figli ancora divisi in due gruppi separati, con gli Sgorrla tutti intorno. Narl e Sgorr se ne stavano in disparte quando Thistle tornò a ricongiungersi con i suoi amici che stavano parlando tra di loro. Gli altri notarono che il suo muso era tumefatto e le labbra erano macchiate di sangue.

«Che ti è successo, Thistle?» disse Willow.

«Niente» sbuffò Thistle. «Quegli Sgorrla schifosi.»

«Sono stati gli Sgorrla a farti questo?» sussultò Tain.

«Sì, perché ho parlato degli Esploratori.»

«Allora è deciso» disse Tain. «Scapperemo. Tutti noi.»

Questa volta Thistle tacque.

«Ma come?» disse Peppa. «Ci sorvegliano di continuo.»

«Aspetteremo che faccia buio» disse Thistle a un tratto, in tono fermo e risoluto, «e poi cercheremo di svignarcela.»

«E le mamme?» disse Peppa.

«Uno di noi dovrebbe andare a parlare con loro, per vedere come la pensa Alyth.»

«E poi dove andiamo?» domandò ancora Peppa.

«A nord, verso la Terra di Sopra, come ha suggerito Bankfoot.»

«Io sono con voi» disse Willow. «Avete sentito come quel... quell'essere ha parlato di Rannoch?»

«A-a-anch'io» disse Bankfoot. «Come potrei vivere in un branco senza Esploratori?»

«Allora siamo tutti d'accordo» sussurrò Tain. «Una volta che avremo parlato alle madri, cercheremo di trovare l'occasione migliore. Abbiamo bisogno di un segnale che gli Sgorrla non possano capire.»

«Quale può essere?» disse Thistle.

«Che ne dite di Starbuck?» disse Tain.

«Ho trovato» disse Willow. «Herne vi protegge.»

Gli amici stabilirono che al segnale convenuto tutti avrebbero dovuto essere pronti a fuggire immediatamente. Era un piano un po' fragile, ma pur sempre un piano, e tutti furono presi da una disperata frenesia e restarono all'erta, in cerca di un posto adatto dove attuare la propria fuga.

La cosa che più li preoccupava era che tra le cerva soltanto Alyth avrebbe voluto andare con loro, anche se aveva scelto di restare con le sue amiche. Le altre avevano

deciso di rimanere con gli Sgorrla e di rischiare la sorte nel branco. Nessuna di loro aveva intenzione di affrontare un altro viaggio come quello che le aveva condotte fino al lago. E così, mentre proseguivano, i giovani cominciarono a dire addio, nel segreto della mente, alle proprie madri. Anche se non lo avrebbero mai ammesso apertamente, anche il cuore dei maschi si struggeva per il dolore della separazione.

Chi soffriva di più era Peppa, perché era profondamente legata a Fern, ma Willow cercò di consolare la sorella e ben presto si convinsero che avevano preso la decisione più giusta. Sapevano che se avessero cercato di fuggire tutti insieme e li avessero riacciuffati, sarebbero state le cervice a subire le conseguenze più dolorose. E poi le madri decisero di aiutare i propri figlioli creando un diversivo al momento del segnale.

L'occasione si presentò la notte seguente. Non c'era la luna e il cielo nuvoloso era insolitamente tenebroso. Doveva essere quasi mezzanotte, ma i cervi stavano ancora camminando perché Sgorr diventava sempre più impaziente di raggiungere il branco. Fin da Larn il gruppo stava seguendo la cresta di un'altura che digradava bruscamente sotto di loro verso una foresta molto fitta. Gli alberi offrivano un ottimo rifugio e i giovani amici ebbero tutti lo stesso pensiero; ma il declivio era troppo ripido e sembrava che non ci fosse via d'uscita, a meno di non rischiare l'osso del collo.

Stavano arrivando alla fine della cresta quando all'improvviso Willow lanciò uno strillo. Bankfoot si volse di scatto e vide con orrore che la sua amica era caduta sull'erba. Gli Sgorrla si serrarono immediatamente intorno a lei e anche Sgorr si affrettò a raggiungerla.

«E ora che c'è? Che succede?» gridò lui con rabbia.

«Mi dispiace» disse Willow. «Sono inciampata e credo di essermi slogata una zampa.»

«Non possiamo permetterci di rallentare» disse Sgorr. «Alzati. Subito.»

«Sì, sì» borbottò Willow, contorcendosi sull'erba, ma appena cercò di alzarsi strillò di nuovo. «Mi dispiace» disse ricadendo a terra. «Mi fa molto male. Non credo di potermi muovere per un po'.»

«Sciocchezze» disse Sgorr, sempre più adirato. «Devi alzarti immediatamente. O gli Sgorrla ti insegneranno il vero significato del dolore.»

«Va bene» disse Willow. «Soltanto un attimo. Giusto il tempo di riprendermi. Non può succedervi niente di male se Herne vi protegge.»

Willow aveva alzato la voce e anche se Sgorr aveva ignorato il suo tono, gli amici captarono subito il segnale e cominciarono a guardarsi intorno nel buio, preoccupati.

«Stai bene?» disse Tain, avvicinandosi all'amica. «Fammi vedere.»

Tain aspettò finché Sgorr non si fu allontanato, poi sussurrò agitato: «Cosa succede, Willow? Non possiamo fuggire con quella tua zampa ferita.»

«La mia zampa sta benissimo» sussurrò lei sorridendo, «ma proprio qua dietro ho notato un sentiero con delle impronte di pecora. Dev'esserci una strada che porta nella foresta.»

Improvvisamente i due amici udirono un grido. Era Alyth.

«Che Herne sia con voi per sempre, miei piccoli» urlò, e gli amici si accorsero che

le cerva stavano correndo via lungo il crinale.

«Che succede?» esclamò Sgorr su tutte le furie.

«Le femmine» gridò Narl. «Stanno cercando di scappare.»

Gli Sgorrla brancolavano nel buio, in preda alla confusione.

«Inseguitele, stupidi» gridò Sgorr. «Sbrigatevi tutti.»

Anche Sgorr cominciò a correre perché il trucco di Willow aveva sviato i suoi sospetti e il cervo non si era reso conto che non erano le cerva, ma i giovani che stavano tentando la fuga.

«Ora o mai più» esclamò Willow, balzando in piedi mentre gli Sgorrla galoppavano lontano. «Seguitemi.»

Gli amici si precipitarono dietro di lei correndo nel buio lungo la cresta, quando la cerva scartò di scatto e scese per il pendio. Peppa fu subito alle sue spalle, seguita da Bankfoot, Thistle e Tain. Era una mossa disperata, perché il sentiero era molto scosceso e le tenebre talmente fitte che quasi non vedevano dove mettevano gli zoccoli.

Si trovarono a caracollare giù per il declivio, facendo rotolare piccoli massi e zolle di terra, terrorizzati dalla paura di scontrarsi l'uno con l'altro, ma incapaci di controllare la discesa, spinti dalla forza del loro stesso slancio. Parecchie volte Bankfoot pensò che sarebbe caduto e rotolato rovinosamente, trascinato dal suo stesso peso. Ma i cervi sono creature dal piede estremamente fermo e saltando e scartando di qua e di là per evitare gli alberi e i massi che all'improvviso spuntavano dal buio, gli amici riuscirono in qualche modo a superare indenni quella terribile discesa.

Finalmente il sentiero cominciò ad addolcirsi e Willow, che era ancora in testa, riuscì a rallentare la discesa e a recuperare il controllo. Ansimando per la corsa e la paura, la cerva si fermò sul terreno finalmente pianeggiante e vide che si trovava proprio al limitare della foresta.

«Attenta» gridò una voce dietro di lei, e Thistle, che aveva sorpassato Peppa, piombò trafelato al suo fianco. Era seguito da Peppa e Tain.

«N-n-non ce la faccio a fermarmi» urlò Bankfoot per ultimo, ma il giovane cervo, ansimando pesantemente, riuscì a immobilizzarsi giusto dietro di loro.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Peppa.

«Non ancora» disse Willow, «e ce ne vorrà prima che siamo davvero al sicuro. Andiamo, gli alberi adesso sono la nostra unica speranza.»

Ma mentre terminava la frase, Peppa ebbe un sussulto. Tutti udirono un rumore provenire dal pendio e si resero conto che un cervo li aveva seguiti lungo il sentiero. Thistle preparò le corna, deciso a non subire più un'altra batosta. Ma scrutando terrorizzati nel buio, i giovani sgranarono gli occhi per la sorpresa nel vedere che una femmina esausta emergeva dalle tenebre.

«Bracken!» gridò Willow. «Che ci fai qui?»

Bracken non rispose. I suoi occhi atterriti erano velati da una nebbia di confusione. La povera cerva non aveva saputo del loro piano e quando le altre avevano cominciato a correre per creare il diversivo, si era ritrovata sola. L'istinto e lo sconcerto l'avevano guidata dietro di loro.

«Non possiamo lasciarla qui adesso» disse Thistle.

«No, certo» disse Willow, «non c'è nient'altro che possiamo fare. Deve venire con noi.»

Bracken ancora non capiva, ma quando i giovani si voltarono scomparendo nel folto degli alberi, li seguì in silenzio.

Sull'altura sopra di loro, gli Sgorrla avevano raggiunto le altre cerva. Ora erano circondate e nessuna di loro accennò a muoversi.

«Dove credevate di andare?» gridò Sgorr con rabbia quando si avvicinò a loro.

«Da nessuna parte» rispose Alyth con calma. «Ci stavamo godendo la serata.»

C'era qualcosa nel tono della sua voce che fece trasalire Sgorr.

«Svelti!» ordinò Sgorr ad alcuni Sgorrla. «Tornate indietro a controllare gli altri.»

Quando i soldati tornarono dopo un po' con la notizia che i giovani erano svaniti, Sgorr annuì, con una sorta di mezzo sorriso.

«E così» disse, «giochiamo ancora a nascondino. Molto bene, dunque.»

Si girò verso gli Sgorrla.

«Seguiteli» gridò infuriato. «Dategli la caccia e non fermatevi finché non li avrete trovati.»

I soldati annuirono.

«Ma prima» continuò, girandosi verso Alyth, «dobbiamo occuparci di voi.»

Sgorr sfoderò un gelido sorriso rivolgendosi a Narl.

«Uccidile» sibilò. «Uccidile tutte.»

Fern rabbrivì di orrore mentre Narl faceva un passo avanti.

«Ma Lord Sgorr» disse lui a bassa voce, «ed Eloin?»

Sgorr rimase in silenzio per un po' a pensare.

«Bene, allora» disse infine. «Ma devono essere comunque punite. Ne terrò due in vita, solo per far piacere a Eloin, ma lascio a te, Narl, la scelta.»

Nella quiete della sera, Eloin attendeva sotto la Quercia Madre il ritorno delle cerva che erano fuggite due anni prima con Rannoch. Fu sorpresa dunque nel vedere Sgorr che tornava con solo quattro Sgorrla e due cerva al suo fianco. Seguì il piccolo gruppo che percorreva la valle e alla fine riconobbe le due femmine. Erano Shira e Canisp. Eloin ricordò subito i due cerbiatti che erano stati i più cari amici di Rannoch: Tain e il piccolo, grassoccio Bankfoot.

Il ragazzo



O gaudio! Della cenere nostra
Qualcosa mai non tace.
La natura ancora mostra
Ciò che fu tanto fugace!

William Wordsworth, "Cenni d'immortalità"

Ora dobbiamo tornare indietro nel tempo di quasi un anno e mezzo, prima del fatale incontro di Drail con il suo destino nel baratro, a quel terribile giorno sulle alture intorno al lago. Il giorno in cui arrivarono gli umani e i cani e Rannoch mise a repentaglio la propria vita per salvare l'amica.

Quando Rannoch aprì gli occhi, non aveva idea di quello che era successo. Ricordava vagamente di aver corso, spinto da un disperato e urgente impulso, ma oltre a questo non sapeva altro. Non si ricordava chi era, che cosa stava facendo, nemmeno il proprio nome. La testa gli faceva male e si sentiva stordito e nauseato. Ricordò di essere stato su una collina, e poi qualcosa su un fiume e una cerva morta, ma tutto il resto era buio, buio come l'aria intorno a lui.

«Allora è così» si disse improvvisamente. «Sono morto. Devo essere morto.»

Rannoch si era quasi aspettato che dall'ombra sbucasse Starbuck o lo stesso Herne ad accoglierlo, ma quando il cervo tentò di alzarsi, si rese conto di essere in errore, perché la fitta lancinante che avvertì alla zampa era un indizio lampante di vita. Il piccolo cerbiatto bramì di dolore e girò la testa verso l'alto. Su di lui vide lontanissima, come attraverso un tunnel oscuro, la scia brillante della Via Lattea che scintillava nel cielo. Inspirò profondamente e l'aria polverosa lo fece quasi soffocare. L'odore era un miscuglio di terra secca e felci putrescenti, foglie morte e muschio, e in mezzo all'intricata rete di odori, Rannoch riconobbe il sentore limaccioso, quasi salmastoso, dei vermi.

Bene, allora se non sono morto sto sognando, pensò Rannoch.

Gli occhi del cerbiatto si andavano abituando all'oscurità e pian piano Rannoch si accorse di essere circondato da alte pareti di terriccio. Si rese conto di trovarsi sottoterra, anche se non aveva idea di come ci era arrivato. Tentò ancora di alzarsi, ma invano, e ricadde con la testa sul terreno. Quando riaprì gli occhi, sopra di lui era ancora buio, ma il cielo si stava rischiarando e le stelle cominciavano a impallidire. Rannoch rabbrivì e si guardò intorno.

Cosa mi è successo? si domandò confuso. Improvvisamente sentì uno strano formicolio attraversargli il corpo. Non sapeva cosa l'avesse provocato, ma mentre restava lì sdraiato, quella sgradevole e bizzarra sensazione si faceva sempre più intensa. Il cuore cominciò a martellargli furiosamente nel petto. Aveva udito

qualcosa. Il rumore era una specie di raschio, un rimescolio di terra che veniva dalla parete accanto a lui.

Con gli occhi sempre più sgranati, Rannoch tentò di allontanarsi dal rumore, ma c'era ben poco spazio per muoversi e poi il dolore alla zampa era insopportabile. Era in trappola. Quando la luce si fece più intensa, Rannoch vide con orrore che il terriccio vicino alla sua testa cominciava a sbriciolarsi. All'inizio era quasi impercettibile, ma poi dalla parete cominciò a piovere una gran quantità di terreno. Rannoch era impietrito e mentre osservava la scena con un misto di orrore e di attrazione, si rese conto che qualcosa si stava facendo strada nel terreno, dritto verso di lui.

«Oh, Herne» bisbigliò atterrito.

Improvvisamente nella terra si aprì una crepa, una grossa zolla si staccò dalla parete e poi accadde qualcosa di straordinario. Dalla fessura sbucarono un musetto rosa e poi due piccole zampe ad artiglio. Il naso fiutò l'aria per qualche istante, poi le zampe ripresero a scavare e infine dalla parete spuntò una piccola testa pelosa, seguita da un minuscolo corpo nero.

Era una talpa. L'animale balzò a terra e si guardò intorno circospetto, sbattendo nella penombra gli occhi simili a due perline.

«Chi sei?» disse Rannoch nervosamente.

La creatura si paralizzò al suono di quella voce e prese a fiutare l'aria, facendo ricorso ai suoi sensi sotterranei.

«Cosa? Chi c'è?» disse sbattendo di nuovo gli occhietti.

«Sono io» disse Rannoch.

«Io chi?» chiese la creatura allarmata. «Sei una talpa?»

«No» rispose Rannoch. «Sono... sono un cervo, un Herla.»

La talpa cercò di aguzzare la vista, resa quasi inservibile dal troppo tempo trascorso sotto terra, e prese a figurarsi l'immagine di un cervo.

«Un cervo?» disse la talpa. «Un cervo parlante? Un cervo parlante che scava cunicoli. È... è impossibile. Come fai?»

«Non... non lo so» rispose Rannoch con voce flebile, sforzandosi ancora di capire cosa gli fosse successo. «Credo di esserne stato sempre capace.»

«Come ti chiami?» disse la talpa.

Rannoch rimase in silenzio, la testa che gli martellava dolorosamente.

«Io... Non so nemmeno questo, temo. Non... non riesco a ricordare. Stavo scappando da un cane, mi pare, e poi mi sono svegliato qui e sono ferito. Mi fa male una zampa.»

«Devi essere caduto» disse la talpa, annusando l'aria e distinguendo a malapena il cielo sopra di loro, «da lassù.»

«Sì, dev'essere andata così» disse Rannoch.

«E non ti ricordi altro?»

«Mi... Mi ricordo un cerbiatto. E un lago. Ma questo è tutto.»

«Che strano» disse la talpa, che solo allora stava cominciando a distinguere i tratti del viso di Rannoch. «In tutta la mia vita non mi è mai capitato niente di simile. E sotto terra ho visto – o meglio ho sentito – un sacco di cose, credimi.»

«Mi puoi aiutare?» disse Rannoch debolmente. Cominciava di nuovo a sentirsi male.

«Be', non vedo come» disse la talpa. «Sei troppo grosso per infilarti in uno dei miei cunicoli. Forse potrei scavare fino a lassù e uscire a vedere cosa c'è intorno, ma non mi va molto. Sai» continuò la talpa con un accenno di paura nella voce, «credo che su ci siano gli umani. Ieri ho sentito i loro cavalli.»

«Umani?» mormorò Rannoch. «Che sono gli umani?»

«Sai» disse la talpa. «La gente, gli uomini.»

Rannoch si sentiva girare la testa. Improvvisamente gli era balenata l'immagine di un ponte, ma per quanto si sforzasse di ricordare, era come se tra lui e i suoi ricordi ci fosse un muro.

«Non capisco» disse Rannoch.

«Devi conoscere gli umani» disse la talpa. «Tutti i Lera li temono. Sono portatori di violenza.»

Ma mentre la talpa gli diceva queste cose, Rannoch cominciò a tremare. I due animali sentirono provenire dall'alto il nitrito di un cavallo e il suono di voci umane.

«Che Herne ci aiuti» esclamò la talpa. «Devo andarmene.»

«Aspetta, per favore» implorò Rannoch. «Ti prego, non puoi lasciarmi così.»

Ma la talpa era già sparita nel cunicolo da cui era sbucata.

Mentre Rannoch restava immobile in fondo al fosso, le voci si facevano sempre più vicine. Il cervo avvertì la paura montargli nello stomaco e fu scosso da un tremito irrefrenabile. Ma sebbene fosse riuscito a capire la talpa – e non sapeva come – ora non riusciva a comprendere una sola parola di quello che stavano dicendo le voci. Il suono era simile al gorgoglio dell'acqua e lo terrorizzava.

«È qui» disse la prima voce. «L'ho visto cadere appena prima che il cane attaccasse. Dev'essere precipitato in una di quelle trappole che papà ha scavato l'estate scorsa.»

«Già» disse una seconda voce.

«È sbucato dalle felci, Liam.»

«Guarda, laggiù» gridò all'improvviso la seconda voce.

Rannoch guardò in alto, disperato, e vide due figure che si affacciavano sull'orlo della buca sopra di lui. Non poteva saperlo, ma si trattava di due ragazzi. Uno era alto, con i capelli neri come l'ebano, mentre l'altro, quello che si chiamava Liam, non poteva avere più di dodici anni ed era piuttosto mingherlino per la sua età. Liam indossava un paio di calzoncini di pelle di daino e una giacchetta corta senza maniche di lana grezza, e aveva le gambe avvolte da fasce di lana. La sua folta capigliatura gli scendeva oltre le spalle ed era di un color rosso acceso. Sotto la fronte alta e spaziosa brillavano due occhi di un meraviglioso verde smeraldo. Un colore piuttosto usuale tra la sua gente, ma c'era qualcosa negli occhi del ragazzo, la trasparenza del suo sguardo o forse il modo con cui sembrava osservare ogni cosa, che denotava una straordinaria sensibilità.

Il cerbiatto aspettava nervoso in fondo alla buca: non osava neppure muoversi o respirare mentre i ragazzi lo osservavano da sopra. Poi, d'un tratto, quello con i capelli rossi saltò giù accanto a lui. Rannoch si sentì rizzare i peli sulla pelle e quando

fiutò l'odore del ragazzo la nausea si fece quasi insostenibile.

«È un cerbiatto» disse il ragazzo.

«È morto?» disse la voce dall'alto.

«No» rispose Liam. «Non credo.»

Rannoch rabbrivì quando sentì una mano posarsi su di lui. Il ragazzo lo stava accarezzando.

«È molto carino» disse il ragazzo accanto a lui. «Ha una macchia sulla fronte. Sembra una grossa foglia. Ma credo che il povero cucciolo abbia una zampa rotta.»

Rannoch strinse gli occhi per il dolore quando il ragazzo gli sfiorò la zampa posteriore.

«Sì, è rotta.»

«Allora c'è soltanto una cosa da fare» disse la voce dall'alto. «Prendo il coltello.»

«Che vuoi dire?» gridò il ragazzo, balzando in piedi.

Rannoch aprì un occhio e vide che il ragazzo era in piedi accanto a lui, con la testa rivolta verso l'alto.

«Dobbiamo ucciderlo.»

«Perché?»

«Per porre fine alle sue sofferenze.»

«No» disse Liam con fermezza, inginocchiandosi di nuovo accanto al cerbiatto.

«E allora che vuoi farne? Non puoi portarlo a casa.»

«Perché no?»

«Perché non sopravviverebbe. È un animale selvatico e mio padre dice sempre che le bestie selvatiche non possono vivere con noi.»

«Mamma saprà cosa fare» disse Liam con voce seria.

«Ma Liam, come lo portiamo con noi?»

«Lo legherò sul mio cavallo.»

«Ehi!» gridò all'improvviso il ragazzo in alto.

«Che succede?» disse Liam, ma non ricevette alcuna risposta dall'amico.

«Niente, è andato» disse infine il ragazzo, riaffacciandosi sulla buca. «C'era un altro cerbiatto. Mi stava osservando, ma ora è sparito tra i cespugli.»

Rannoch non aveva capito niente di tutto questo, ma ora sentì che un paio di braccia umane lo stavano afferrando. La zampa gli mandò un'altra fitta dolorosa, ma intanto il cerbiatto si ritrovò sollevato da terra.

Herne, oh Herne, pensò mentre i sensi lo abbandonavano di nuovo e precipitava nel buio.

Quando riaprì gli occhi, fu preso da un senso di confusione ancor più sconvolgente di prima e con esso da una gran paura. Sopra di lui non vedeva più né il cielo né le stelle. Accanto a lui brillava una luce arancione che lo riscaldava e tutt'intorno si muovevano figure che non riusciva a distinguere.

Era sdraiato su qualcosa di soffice che sembrava una pelliccia e odorava di buono e di familiare. Vicino a lui c'era uno strano oggetto di legno con quattro lunghi rami dritti che si alzavano da terra e poi c'era un altro pezzo di legno piatto che poggiava sui quattro rami.

C'erano tante cose di legno tutt'intorno e accanto alla testa di Rannoch, appeso sul

fuoco, c'era qualcosa che sembrava un'enorme vescia, senza però la parte superiore. Ma la sua superficie non era opaca come quella del fungo e rifletteva invece la luce arancione; ne usciva del vapore. Rannoch fiutò l'aria e riconobbe subito l'odore dei funghi selvatici. Il suo stomaco si lamentò con un sonoro borbottio, perché il piccolo cervo era affamato.

Improvvisamente il ragazzo fu di nuovo su di lui. Rannoch scrutò il verde smeraldo dei suoi occhi e il ragazzo lo ricambiò con uno sguardo altrettanto penetrante. Il cerbiatto avvertì un forte capogiro e distolse lo sguardo. Poi udì delle voci. Sembrava che tutto l'ambiente ne fosse pieno. Prima fu una sola, poi due, poi tre, e ciascuna suonava in modo diverso alle sue orecchie. Una – quella del ragazzo – sembrava il mormorio di una sorgente, un'altra pareva più uno stagno profondo e la terza assomigliava a una cascata.

«Liam, prendi un po' di foglie dal tavolo così le posso sbriciolare in un po' di latte» disse la cascata.

«Sì, mamma, ma perché?»

«Voglio fare un impiastro da mettere sulla zampa per farla guarire.»

«Ma come fa?»

«È la natura che lo fa, grazie alla forza contenuta nelle foglie.»

«Come si chiama?» chiese Liam.

«Queste sono foglie di romice e quello si chiama dittamo» disse la madre di Liam. «È un'erba speciale. C'è anche una leggenda che ne parla. Si dice che quando un cervo viene colpito da una freccia va nel bosco a cercare il dittamo selvatico e quando lo mangia guarisce.»

«È vero?» domandò il ragazzo.

«No, Liam, non per una ferita di freccia, almeno» rispose la madre. «Ma ha comunque il potere di guarire, come molte altre piante.»

«Oh» disse Liam con lieve disappunto. «Mi piace questa leggenda.»

«Be', ci sono un sacco di leggende sui cervi» disse un'altra voce all'improvviso. Era lo stagno.

«Raccontamele, papà» disse Liam.

«Sai, Liam, tanto per cominciare il cervo è un'immagine cristiana. Molti santi portano simboli del genere. Sant'Aidan e San Godric, per esempio. San Kentigem, che alcuni chiamano Mungo, mise le briglie a un cervo per arare e così poté coltivare la terra e sfamare il popolo. Il cervo simboleggia anche il Cristo, perché a volte i cervi uccidono e mangiano i serpenti, la progenie di quello che tentò Adamo nel Paradiso Terrestre. Poi devono andare a lavarsi via il veleno in un torrente, altrimenti muoiono. Così il cervo ci ricorda il battesimo di Cristo, che ci purifica da tutti i peccati. Hubert, il santo patrono della caccia, abbandonò la sua vita licenziosa per tornare al Signore Iddio quando vide nella foresta un cervo con una croce d'oro sulle corna.»

Rannoch fece una smorfia di dolore. Mentre intorno a lui continuava quel borbottio incessante, sentì una mano che gli strofinava qualcosa sulla zampa. All'inizio bruciava, ma poi Rannoch sentì la zampa formicolare e un piacevole calore che si diffondeva alleviando il dolore.

«Ma preferisco le antiche leggende» proseguì il padre del ragazzo, «quelle su Herne.»

«Herne» ripeté il ragazzo eccitato.

«Sì. Su al nord alcuni dicono che Herne parla attraverso i cervi e che a volte ne assume anche le sembianze. Quando non prende la forma di uomo.»

«Tu ci credi in Herne, papà?» domandò Liam.

«Herne il Cacciatore?» disse il padre con tono grave. «No, Liam, non proprio. Ma credo che sia un modo per parlare degli umani e degli animali. Come tutte le belle storie.»

«Be', io ci credo» disse Liam, «e chiamerò il mio cerbiatto Herne.»

«Se sopravvive» disse la madre sottovoce.

«Bene, Herne ha bisogno di riposo, tutto il riposo possibile» disse suo marito. «Ma ora devo andare. C'è una riunione.»

«Una riunione?» disse il ragazzo eccitato.

«Già, giungono notizie da parte di Re Alessandro. Gli Scandinavi stanno compiendo di nuovo le loro scorribande dalle Isole Occidentali. Haakon sta invadendo il nord.»

«Dovrai combatterli, papà?» chiese Liam, all'improvviso più interessato ai discorsi di guerra che non ai cervi.

«Un giorno, forse» rispose il padre, «se mai la Grande Terra dovrà unificarsi o essere liberata. Bisogna mettere fine al dominio di Haakon sulle Isole. Dobbiamo sollevare l'ovest. Ci sarà la guerra e tanto sangue versato prima di poter risanare la nostra terra.»

Rannoch aprì gli occhi. Le voci si erano allontanate e il piccolo cerbiatto si trovò di nuovo solo. Si stiracchiò a fatica, ma il fuoco lo riscaldava e la zampa gli faceva meno male. E soprattutto non sentiva più l'oppressione della paura che aveva provato quando gli umani gli si erano avvicinati, anche se il loro odore aleggiava ancora nella stanza dandogli sempre un certo disagio. Richiuse gli occhi.

Nelle settimane successive, a Rannoch sembrò di vagare in una terra di sogno. Stava sempre accanto alla luce arancione e la testa gli ronzava di voci umane che lo turbavano costantemente, sia nelle ore di veglia che di sonno. Non riusciva a comprendere il significato delle loro parole e, ogni volta che si avvicinavano, veniva subito preso dal panico e odiava quell'odore innaturale di cui erano impregnati.

Ma gli umani gli portavano anche il latte da bere e bacche ed erba da mangiare, e con il tempo ebbe meno paura del ragazzo, che spesso si chinava su di lui per accarezzargli la testa e strofinargli una strana foglia verde sulla zampa. Il ragazzo si sedeva accanto a lui e rimaneva a fissarlo, cosa che faceva sentire a disagio Rannoch perché non riusciva a sostenere lo sguardo del ragazzo per più di pochi istanti.

Sia da sveglio che da addormentato, Rannoch si sforzava di ricordare quello che gli era accaduto. Con il tempo riaffiorarono alcune immagini del viaggio che aveva affrontato. Però ricordava le cose in modo frammentario, oppure gli si affollavano nella mente tutte insieme come un vortice di foglie trasportate dal vento. Ricordava di essere stato su una collina in compagnia di altri cervi di cui non sapeva il nome, ma sentiva che erano amici. Ricordava la caccia sulle alture del lago e di essersi nascosto

tra le felci con un'altra piccola cerbiatta a cui si sentiva particolarmente legato. Ricordava una riserva, e un cucciolo catturato da una volpe.

Ma queste immagini erano confuse con altre che non sembravano appartenergli affatto. Immagini di un cervo di nome Starbuck e un paio di magiche corna. Di discorsi su un lupo e di una sensazione di terribile dolore alla testa. Ma il ricordo che più spesso gli tornava alla memoria era che per qualche motivo correva, correva sempre.

Rannoch non aveva idea di quanto tempo aveva trascorso con gli umani, quando un giorno il ragazzo lo prese in braccio e lo portò fuori. La giornata era limpida e spirava una lieve brezza che Rannoch annusò con piacere, sentendo d'un tratto tornare le forze.

Il ragazzo trasportò il cerbiatto attraverso il prato e Rannoch, guardando indietro, vide il luogo dove immaginava che l'avessero tenuto gli umani mentre lo nutrivano e si prendevano cura di lui. I muri erano di pietra grezza e la sommità era coperta da un misto di terra ed erba. Dal tetto s'innalzavano sottili volute di fumo che si perdevano nel cielo azzurro.

Il ragazzo si fermò e posò il cerbiatto per terra. Rannoch lo vide dirigersi verso una lunga staccionata di legno, sollevare un pezzo di corda e spingerne una parte, che si aprì. Il ragazzo lo chiamò a gran voce mentre Rannoch rimaneva fermo a guardarlo nervosamente. Poi d'un tratto comprese che il ragazzo gli stava chiedendo qualcosa. Voleva che si alzasse.

Rannoch cominciò a muoversi e così facendo si rese conto che nella zampa non sentiva ormai che un sordo pulsare. In pochi istanti si ritrovò in piedi. Vacillò appena e poi mosse il primo passo. Ci riusciva! Corse dentro il campo mentre in lontananza vedeva colline a perdita d'occhio e grandi distese di alberi. In quel momento il suo cuore si riempì di una gioia infinita.

Erano passati diversi mesi da quando Rannoch era stato tratto in salvo dalla buca e ora i due peduncoli sulla testa gli erano cresciuti. Era in grado di ricordare molti più dettagli sulle sue avventure passate, ma non il proprio nome né tantomeno qualcosa della Profezia. Aveva trascorso le sue giornate nel campo recintato, mangiando e recuperando le forze, mentre la sua zampa guariva completamente. Il ragazzo veniva ogni giorno a fargli visita e Rannoch si era gradatamente abituato al suo richiamo; a volte gli permetteva addirittura di accarezzarlo sul muso o di sfiorare le piccole protuberanze che aveva sulla testa. Si sentiva colmo di gratitudine nei confronti del ragazzo e, anche se non riusciva a capirlo, quando stavano insieme a volte immaginava di poter indovinare quello che il ragazzo stava dicendo.

C'era qualcos'altro nel cucciolo di umano che l'attirava in modo curioso, perché spesso vedeva Liam montare in groppa a un cavallo, una creatura simile a quelle che aveva visto nella gola. Il cavallo non aveva mai mostrato interesse nei confronti del cervo e mentre prima l'animale suscitava solo un profondo terrore in Rannoch, a furia di vederlo il cerbiatto mutò atteggiamento e si chiese come mai un animale del genere permettesse così tranquillamente al ragazzo di montarlo e facesse tutto quello che l'umano gli diceva. Rannoch cominciò a pensare che gli umani dovevano avere un

potere davvero straordinario.

Ma poi accadde qualcosa che provocò una forte agitazione nel cervo. Dapprima l'avvertì come un fastidioso prurito in testa. Poi, un mattino, si svegliò e scoprì che i peduncoli si erano trasformati in due punte di palco. Con il passare dei giorni, crebbero parecchio e si coprirono di vellutino. Il ritmo di crescita era rapidissimo e in breve Rannoch ebbe il suo primo paio di corna. Ma in qualche modo questo non faceva che renderlo sempre più irrequieto, e ad aggravare la sua smania si aggiungeva la frustrazione di non riuscire a ricordare chi fosse. Allora prendeva a correre per il campo, scuotendo selvaggiamente le corna e pestando con rabbia il terreno. Liam ne era affascinato e si recava ogni giorno a osservare il cervo. Ma questo non faceva che irritare maggiormente Rannoch che per la rabbia correva a rifugiarsi nell'angolo più distante del recinto. Passarono ancora molti giorni e al culmine dell'estate Rannoch cominciò a strofinare le corna contro la staccionata, strappandosi via il soffice velluto e snudando i pugnali che ora sembravano due rami di betulla.

«Perché non riesco a ricordare chi sono?» si chiedeva Rannoch disperato mentre strofinava e grattava le corna contro il legno. C'era un particolare ricordo che Rannoch inseguiva con accanimento: sapeva di esserci molto vicino, ma sapeva anche che era qualcosa che lo terrorizzava a morte.

Rannoch rimase nel campo vicino alla casa degli umani, arrovellandosi su ricordi e pensieri, mentre l'autunno prendeva il posto dell'estate e le foglie cominciavano a cadere. Il cambio di stagione portò con sé un'altra sensazione sconosciuta che rendeva Rannoch agitato e nervoso. Pensava continuamente agli altri Herla liberi nella natura e stranamente non riusciva più a sopportare la presenza del ragazzo. Anche se Liam gli portava qualche razione extra di foraggio, Rannoch ignorava deliberatamente il suo richiamo.

All'improvviso Rannoch si sentì veramente furioso con il ragazzo, una sensazione che aumentò la sua confusione interiore. Dentro di sé avvertiva crescere un doloroso struggimento. Il cervo restava nel campo a bramire e a lamentarsi, con il desiderio irrefrenabile di sfogare fisicamente la rabbia furente che gli ribolliva nel petto. A volte Liam veniva al campo e restava per ore a fissarlo; quando Rannoch lo guardava negli occhi, gli sembrava di riconoscere qualcosa nel loro scintillio, come una sorta di violenza che lo rendeva ancora più nervoso. Allora scappava lontano, convinto di stare male, perché non capiva che in realtà era lo spirito di Anlach che gli scorreva impetuoso nel sangue.

Anlach passò e con esso anche la strana irrequietezza di Rannoch. L'inverno arrivò con le sue abbondanti nevicate e sulle colline circostanti i Lera cercavano disperatamente cibo e riparo. Ma nel campo il ragazzo portava sempre a Rannoch del fieno, cortecce che sapevano di legno affumicato, e felci e castagne prelibate che aveva raccolto nel bosco. Nel freddo pungente, Rannoch le riceveva con gratitudine e dopo un po' l'odore umano che le impregnava cominciò a non dargli più tanto fastidio.

Infine tornò la primavera e di nuovo accadde qualcosa che turbò il giovane cervo. Era una giornata piovosa e Rannoch stava giocando a urtare la staccionata con le corna quando all'improvviso il palco destro gli saltò via. Anche se Rannoch sapeva

che si trattava di un evento naturale, rimase lo stesso a guardare perplesso il corno caduto sull'erba. Liam ne fu ancor più sorpreso quando lo vide quella sera. Il ragazzo si chinò a raccogliarlo sgranando i giovani occhi per esaminare meglio lo strano oggetto. Se lo rigirò tra le mani, accarezzando con le dita la superficie ruvida e legnosa.

«Sembra un ramo, Herne» sussurrò Liam meravigliato.

Rannoch lo guardò da lontano e, anche se non capiva le parole di Liam, notò che la voce del ragazzo stava cambiando: l'acqua si stava facendo profonda.

Il secondo palco cadde per conto suo e Rannoch rimase di nuovo a testa nuda, come quando era un cerbiatto. Quando il sole riprese ad ardere con tutto il suo splendore, i palchi di Rannoch ricominciarono a crescere e questa volta, insieme alle semplici aste, spuntarono anche due pugnali frontali. Anche se non poteva vederli e non sentiva nulla nei palchi, tranne che alla base, aveva la sensazione che si stessero sviluppando più robusti e scoprì che quando strofinava la testa contro la staccionata per liberarsi del velluto, riusciva anche a intaccare il legno con le punte. Gli procurava un immenso piacere afferrare un palo del recinto tra i pugnali, spingerlo contro il legno e sentirlo piegarsi sotto il suo peso.

Poi, in un assolato giorno d'estate, quando Rannoch aveva già perso tutto il velluto e se ne stava all'estremità del campo a contemplare pensieroso le lontane colline, all'improvviso sentì uno strano rumore. Proveniva proprio dal terreno sotto di lui. Guardò in basso e rimase sbalordito nel vedere l'erba che si muoveva, la terra che sembrava gonfiarsi ed esplodere, e una testolina che sbucava dal terreno.

Gli occhi di Rannoch fissarono con freddezza la talpa. Non aveva dimenticato che l'animale lo aveva abbandonato.

«Finalmente ti ho trovato» esclamò la talpa senza fiato.

«Che vuoi?» disse Rannoch in tono brusco.

«Volevo vedere se stavi bene» rispose la talpa, spingendosi fuori dal buco e scrollandosi la terra di dosso.

Rannoch la guardò con aria indifferente.

«Sai, sono stata malissimo quando ti ho lasciato» disse la talpa. «Ma davvero, non c'era niente che potevo fare. Poi dalle talpe qui intorno ho sentito dire che c'era un cervo che viveva tra gli umani e mi sono chiesto se fossi tu. Quando mi hanno detto che avevi una macchia bianca sulla fronte, ho capito.»

«Una macchia bianca?» disse improvvisamente Rannoch.

«Sì» rispose la talpa, «che sembra una foglia.»

Rannoch avvertì un sussulto in fondo allo stomaco.

«Parlane ancora» sussurrò.

«Di cosa?»

«Della macchia.»

«Hai una macchia che sembra una foglia.»

Rannoch si voltò e con gran stupore della talpa prese a correre verso l'altro lato del recinto. Si fermò vicino alla staccionata, pestando il terreno e fissando le colline in lontananza.

«Foglia di quercia la sua fronte ornerà» mormorò tra sé spaventato.

Nella sua mente si stava agitando qualcosa e fu come se una voce gli parlasse nella testa. Una voce dal passato che cercava di spiegargli i suoi sogni. Una parte di Rannoch non voleva ascoltare, mentre l'altra era avida di sapere tutto.

Durante i tre giorni che seguirono, la memoria di Rannoch si rafforzò. Dapprima ricordò la fuga dal branco, poi il motivo per cui era dovuto fuggire. Poi venne il viaggio e la morte di Bhreac. La Profezia fu il ricordo più lento a riaffiorare, perché il subconscio del cervo aveva soppresso quello che più temeva. Ma era associata a quei cervi che aveva visto in sogno e che desiderava con tutta l'anima riportare alla mente. Quando si ricordò i loro nomi – Willow e Bankfoot, Thistle e Tain, Peppa e sua madre stessa, Bracken – ritornarono anche tutti i ricordi collegati. Rannoch tremò quando anche altri nomi riemersero nella sua mente a perseguitarlo: Blindweed, Drail e Sgorr.

Quando Rannoch incontrò di nuovo la talpa, in fondo al recinto, il suo sguardo era triste e gonfio di dolore.

«Ora mi ricordo» disse Rannoch «qual è il mio nome.»

«E allora?» disse la talpa.

«Mi chiamo Rannoch.»

«Rannoch.» La talpa annuì.

«Sì, ed è stato per questa macchia che siamo dovuti fuggire dal branco.»

«Dal branco?»

«Esatto. Da Drail e Sgorr. E tutto a causa della Profezia.»

«Profezia!» disse la talpa stupita.

«Sì. C'è una profezia che parla di Herne e dei cervi.»

La povera talpa era così confusa che non poté far altro che scuotere la testa. Rannoch si sdraiò a ruminare pensieroso. La talpa gli si avvicinò.

«Raccontami» disse con la sua vocina sottile, fissando i suoi due palchi appuntiti.

«Me l'ha insegnata Tain prima di lasciare il lago.»

«Avanti» disse la talpa.

Rannoch lanciò un'occhiataccia alla creatura, ma poi cominciò a ripetere i versi che il vecchio Blindweed aveva recitato davanti ai giovani cerbiatti sulla collina.

*«Quando la Tradizione distrutta sarà,
Come un albero dal vento sradicato,
Allora lo spirito di Herne si leverà
A liberare gli Herla destinato.*

*Foglia di quercia la sua fronte ornerà,
Figlio scambiato sarà la sua sorte.
Parole straniere lui ascolterà,
Bandito, temuto, odiato a morte.*

*Per monti e per valli dovrà fuggire,
Conoscere luoghi che un cervo non sa,
Segreti oscuri ai Lera scoprire,
Finché in aiuto l'umano verrà.*

*Terra e fuoco, acqua e vento
Sono i compagni della sua immensa pena,
Quando al fine cospira ogni elemento
A ricongiungere delle Isole la Catena.*

*Nella Terra di Sopra l'erba fiorirà
Mentre lui cerca nella neve e nel vento,
Infine un antico potere infrangerà
E di compiere il destino ecco il momento.*

*La sua ira il sole oscurerà
Quando vedrà il signore dell'inganno,
E il nemico degli Herla accorrerà,
Uniti a combattere il malvagio saranno.*

*Un grande sacrificio gli riserva il fato
E il più oscuro segreto apprenderà,
D'umano e di bestia l'arcano svelato,
E al cuore di Herne lui arriverà.*

*Ogni Herling d'allora in poi lo canterà,
Figlio della luna per sempre acclamato.
Perché il suo tempo gioia porterà,
Un re e un guaritore per tutti è nato.»*

Quando Rannoch ebbe terminato, la talpa rabbrivì.

«E così è di te che parla la Profezia?»

«Sì» disse Rannoch. «Cioè, no. Voglio dire, ci sono delle parti che sembrano riferirsi a me. La macchia a forma di foglia, per esempio. Ma ci ho pensato e ripensato, non posso essere io. Infatti so chi è mia madre, è Bracken. Non sono stato scambiato. E poi ci sono tante cose che non capisco... che mi sembrano impossibili... su Herne e sulla Catena delle Isole. No, è soltanto una storia, come le leggende su Starbuck.»

«Ma se è vera...» disse la talpa sgranando gli occhi verso Rannoch.

«Non lo è» disse Rannoch quasi con rabbia. «Io sono solo un cervo. Come i miei amici.»

Rannoch lanciò uno sguardo malinconico in direzione delle colline.

«Chissà Willow come sta» disse tra sé.

«Un re e un guaritore per tutti è nato» mormorò la talpa, e annuì.

«Basta» disse Rannoch.

«Mi dispiace» disse la talpa, «ma mi sembra che ci sia qualcosa di più che salta agli occhi. Perfino ai miei occhi!»

Rannoch rimase in silenzio con espressione imbronciata. Anche se non lo avrebbe

mai ammesso davanti alla talpa, si sentiva improvvisamente spaventato e terribilmente solo.

Ma per tutta l'estate la talpa e il cervo trascorsero molte ore insieme, quando nei dintorni non c'era il ragazzo, discutendo sulla Profezia e parlando della Grande Terra. La talpa si chiedeva perché mai Rannoch non desiderava fuggire dal campo per tornare dai suoi amici. Infatti, anche se il cervo cresceva rapidamente ed era ormai in grado di saltare il recinto, la talpa lo trovava sempre lì, giorno dopo giorno.

«Rannoch» gli disse un giorno al principio dell'autunno, mentre sedevano insieme sull'erba, «perché resti qui con gli umani? Non vuoi tornare al tuo branco?»

Rannoch scosse la testa.

«Perché non saprei come ritrovarli» rispose tristemente, «e poi...»

«Poi?»

«Quando ero con loro non ho fatto altro che causare problemi. Forse stanno meglio senza di me.»

«Ma tu non puoi restare qui. Senti, l'altro giorno parlavo con mio cugino e gli spiegavo la faccenda di questa tua profezia. Lui ha detto: perché non vai a chiedere consiglio alle foche, sulla costa occidentale? Mio cugino dice che le foche sono creature sagge e sapienti e sanno tutto di tutto. Potresti provare a parlarci.»

«Foche?» disse Rannoch.

«Sì» disse la talpa. «Vivono nel mare.»

«Cos'è il mare?» domandò Rannoch.

«Be', veramente non lo so» rispose la talpa. «Ma si trova oltre la terra e... be'... è il posto dove vivono le foche.»

Rannoch rimase in silenzio a pensare. In realtà non era poi tanto sicuro di voler sapere veramente tutto sulla Profezia.

«Devo partire, lo so» disse con scarso entusiasmo, «ma forse sarà meglio aspettare la primavera prossima per mettersi in viaggio. Poi vedremo.»

Anlach arrivò e anche questa volta il sangue cominciò a ribollire nelle vene di Rannoch, che ora aveva quattro pugnali su ogni palco, facendolo sentire sempre più in collera fissandolo sul pensiero di Willow e dei suoi amici. Rannoch era di nuovo molto infastidito dalla presenza del ragazzo, anche se un po' meno rispetto all'anno prima. Correva avanti e indietro sul prato recintato, scalciava, caricava la staccionata, o s'impennava fendendo l'aria con le corna.

Poi all'improvviso successe qualcosa che gettò il cervo nella più assoluta confusione a proposito di Herne e della Profezia. Era quasi la fine di Anlach e Rannoch stava brucando irrequieto quando vide avvicinarsi il suo amico talpa. Quando la piccola creatura lo raggiunse e lo salutò con affetto, Rannoch rimase pietrificato, assolutamente atterrito. Non riusciva a capire quello che l'animaletto gli stava dicendo, nemmeno una parola.

Rannoch cercò di ascoltare con attenzione, ma per quanto si sforzasse, non riusciva ad afferrare il senso del borbottio del piccolo Lera. Mentre quello continuava a parlare, Rannoch agitò le corna e con uno sbuffo disperato corse via dall'altro lato del campo, lasciando di stucco la povera talpa.

«Herne» gridò Rannoch disperato, «cosa mi succede?»

L'incidente con la talpa sconvolse profondamente il cervo la cui confusione aumentò quando, alla fine di Anlach, la talpa tornò a fargli visita e Rannoch scoprì di riuscire di nuovo a capirla.

Rannoch nutriva seri dubbi sulla veridicità della Profezia e sui propri stessi poteri. L'arrivo dell'inverno ebbe un effetto negativo su Rannoch che diventò sempre più triste e chiuso in se stesso, restio a parlare con il suo amico. La talpa lo guardava in silenzio e scuoteva la testa, ma anche se aveva deciso di fare visita al suo amico ogni volta che poteva, aveva comunque la sua famiglia a cui badare nei rigori della stagione.

Finalmente tornò la primavera e la talpa si rallegrò nel vedere che, insieme alle belle giornate e al risveglio della natura, anche l'umore di Rannoch rifioriva. La loro amicizia tornò a rinsaldarsi e lui e Rannoch passavano il tempo raccontandosi storie e parlando degli altri animali e delle foreste. Ma la talpa notò che Rannoch parlava sempre meno di Willow e dei suoi amici.

Rannoch perse di nuovo le corna, che poi ricrebbero rapidamente, con i pugnali frontali sempre più grossi e le aste che s'incurvavano leggiadre terminando in cima con una biforcazione simile a chele di granchio. La talpa lo osservava con aria d'approvazione, vedendo che il cerbiatto spaurito che aveva trovato quel giorno nella buca si era trasformato in un bel giovane cervo robusto.

Era già estate, ma Rannoch non accennava a fuggire dal campo e dal ragazzo. La talpa tremava quando spiava Rannoch che prendeva il cibo dalle mani di Liam e lasciava che il ragazzo gli accarezzasse la macchia sulla fronte. Poi, un giorno, Rannoch vide che la talpa si avvicinava con un'espressione molto grave sul muso. La creatura aveva deciso di parlare seriamente all'amico.

«Rannoch» disse la talpa, «come stai?»

Rannoch gli sorrise.

«Bene, grazie» rispose allegro. «Ieri l'umano mi ha portato delle bacche deliziose.»

La talpa annuì.

«Rannoch» disse a bassa voce, «ho delle notizie per te. Riguardano gli Herla. I Lera dicono che ci sono guai seri.»

Rannoch continuò a masticare tranquillamente l'erba.

«Dicono che gli Herla stanno soffrendo» proseguì la talpa.

Rannoch non rispose.

«Non ti interessa, Rannoch?» disse la talpa.

«Sì» rispose Rannoch, alzando la testa. «Ma io non porterei che altra sofferenza.»

«Ma non vuoi sapere che succede ai tuoi amici? A Willow, a Tain e a tua madre?»

«Certo» rispose Rannoch malinconico. «Ci penso continuamente. »

«E la Profezia?»

Rannoch lanciò all'amico un'occhiata colpevole.

«Rannoch» disse la talpa con voce severa, «non capisci quello che ti sta succedendo?»

Rannoch lo fissò sconcertato.

«Sei addomesticato, Rannoch» disse la talpa pronunciando la parola quasi con

paura. «Addomesticato.»

Rannoch guardò la talpa in silenzio e a un tratto una luce gli balenò negli occhi. Addomesticato. La parola gli suonò come un avvertimento. Quando era un cerbiatto Rannoch aveva sentito che le cerva la usavano, ma non ne aveva mai compreso il significato, anche se la parola aveva un suono spaventoso, ancor più terribile dell'ululato di un lupo. Poi all'improvviso Rannoch si ricordò del suo amico Quaich e dell'orribile vita del branco nella riserva.

Nelle settimane che seguirono, Liam notò che qualcosa aveva profondamente scosso il cervo e quando arrivò Anlach scoprì di non potersi nemmeno avvicinare all'animale. Ogni volta che ci provava, Rannoch pestava furiosamente il terreno e abbassava le corna in atteggiamento di sfida. Il ragazzo scuoteva la testa, triste, e cercava di chiamarlo, ma Rannoch non rispondeva mai.

Poi un giorno, alla fine di Anlach, mentre il cielo plumbeo prometteva pioggia e Larn si avvicinava, il ragazzo fece qualcosa che lasciò Rannoch di stucco. Si avvicinò al recinto e chiamando Rannoch con voce gentile sollevò la corda dal paletto e spalancò il cancello.

Rannoch rimase a fissarlo stupito, senza capire che cosa voleva dire, ma il ragazzo restò fermo a guardarlo con lo sguardo colmo di tristezza. Se Rannoch si fosse avvicinato, avrebbe notato le lacrime brillare nel verde smeraldo dei suoi occhi. Poi, lentamente, il ragazzo si girò e rientrò in casa, senza più voltarsi indietro.

Quando il mattino dopo la talpa sbucò dal terreno per far visita all'amico, trovò Rannoch immobile all'altro capo del recinto, che contemplava le colline. Il cancello era rimasto aperto.

«Tutto bene, amico mio?» chiese la talpa.

«Sì» rispose Rannoch, «ma è giunta l'ora di riprendere la mia strada.»

«Di cercare il tuo branco?» disse la talpa soddisfatta.

«Sì» annuì Rannoch. «Voglio tornare tra i miei simili. Ma prima devo trovare le foche e vedere se possono aiutarmi a capire la Profezia.»

«Bravo» disse la talpa, «sei stato fin troppo con gli umani.»

«Vorrei ringraziarti» disse Rannoch all'improvviso «per avermi avvertito che stavo cambiando. Gli umani hanno uno strano potere.»

«Sì» convenne la talpa. «I Lera devono stare in guardia.»

«Mi mancherai.»

«Anche tu.» La talpa sorrise.

Il cervo abbassò il muso per sfiorare quello della talpa.

Infine si voltò. Pestò gli zoccoli sul terreno e poi d'un tratto corse verso la staccionata. Fece leva sulle zampe e spiccò un balzo, superandola agilmente, librandosi in volo con il corpo scattante e la superba testa coronata dalle magnifiche corna. Atterrà con leggerezza e, senza più voltarsi indietro, Rannoch cominciò la sua ricerca.

Verso il mare



Il mare appare doppiato il promontorio,
Da dietro i monti il sole s'affaccia:
Avanti a lui scorre d'oro la traccia,
Dentro di me d'umani il desiderio.
Robert Browning, "Partire al mattino"

Rannoch non smise di correre fin quando non si sentì abbastanza lontano dalla talpa e dal ragazzo. La sensazione di ritrovata libertà era meravigliosa e mentre proseguiva si rese conto di quanto gli era mancata nel periodo in cui era rimasto con il ragazzo. Assaporò le intense fragranze della natura intorno a lui e contemplò con stupore le diverse sagome contorte o sveltanti degli alberi. Ascoltò la voce del vento e si fermò a guardare ogni uccello che gli svolazzava davanti o a esaminare le tracce dei Lera tutt'intorno. Anche se sapeva che l'inverno era prossimo e il suo cuore era oppresso da pensieri foschi sulla Profezia e su ciò che era accaduto a sua madre e ai suoi amici, per un po' si godette la gioia semplice di correre libero dove voleva.

Dopo poco, tuttavia, il suo umore mutò. Si sentiva sempre più solo e prese ad avvertire la mancanza della talpa. Si chiedeva cosa mai potessero rivelargli le fochie su Herne e la Profezia e ogni volta che rifletteva su quei misteriosi versi si sentiva prendere dalla collera e dalla confusione.

Rannoch si dirigeva a ovest e aveva appena guadato un fiume quando notò strane impronte sul terreno. Erano più piccole di quelle di un cervo ed erano seguite ogni volta da una zona di terra liscia, come se l'animale stesse trascinando qualcosa dietro di sé. Rannoch annusò le orme e anche se l'odore era molto forte non apparteneva a nessun Lera che conoscesse. Rannoch decise di seguirle.

La traccia lo portò lungo la sponda del fiume e poi scomparve all'improvviso nel punto in cui un tronco d'albero era caduto di traverso sul letto del fiume. Rannoch si fermò, guardandosi intorno, ma non vide nulla. Stava quasi per tornare indietro quando qualcosa balenò nell'acqua. All'inizio pensò che si trattasse di un pesce ma la scia brillante che lasciava era troppo ampia, avrebbe dovuto essere un pesce davvero enorme.

Poi udì una specie di sgocciolio e all'improvviso una sagoma scura scivolò fuori dall'acqua, guizzando sopra il tronco. Ora si trovava proprio in mezzo alla corrente e Rannoch aguzzò la vista incredulo. Era un animale più piccolo di una volpe, più lungo e sottile, con una lucida pelliccia marrone, una coda lunga e delle stranissime zampe. Aveva il muso a punta e due occhietti limpidi e vispi.

L'animale si guardò intorno e poi corse lungo il tronco in direzione di Rannoch.

Quando arrivò all'estremità si alzò sulle zampe posteriori e rimase diritto come un serpente. Restò così a fissare Rannoch, e il cervo, che si trovava a meno di un palco di distanza, ricambiò il suo sguardo con grande meraviglia.

Poi l'animale si voltò e scivolò giù dal tronco nell'acqua senza quasi fare rumore.

Rannoch fece un passo avanti.

«Ehi tu» gridò Rannoch, «torna qui.»

Per un momento non ci fu traccia della creatura, poi improvvisamente rispuntò la testolina dall'acqua, proprio sotto Rannoch.

«Stavi parlando con me?» disse.

«Sì» rispose Rannoch.

«Come fai?» disse l'animale spaventato, mostrando i denti.

«Sono sempre stato capace di farlo.»

La creatura scomparve ancora sotto la superficie per riemergere poco dopo in cima al tronco. Si dette una scrollata spandendo un largo ventaglio di spruzzi e corse da Rannoch. Si alzò ancora sulle zampe posteriori e gli arrivò tanto vicino da sfiorargli il naso con il suo. Poi emise uno strano squittio e si mise a correre tre volte in circolo prima di fermarsi di nuovo davanti a Rannoch.

«Cosa sei?» domandò.

«Sono un Herla» rispose Rannoch, «un cervo. E tu?»

«Io sono una lontra» disse la lontra con orgoglio. «Cosa vuoi?»

«Volevo soltanto dirti ciao, ecco tutto. Io mi chiamo Rannoch.»

«Be', allora ciao. Non posso stare qui a parlare con te. La mia compagna sta male.»

«Male?» disse Rannoch facendo un passo avanti. «Cos'ha che non va?»

«Non lo so» rispose la lontra triste, «ma non vuole mangiare.»

«C'è niente che posso fare?» disse Rannoch seriamente preoccupato.

«Che puoi fare tu?» rispose la lontra sprezzante. «Potrai pure essere capace di parlare la mia lingua, ma che ne sai tu di lontre?»

«Niente, credo» disse Rannoch, «ma quando noi siamo malati andiamo nella foresta e cerchiamo le bacche e la corteccia che ci fanno stare meglio.»

«Sì, sì, certo» disse la lontra, «ma non c'è niente che lei desideri. Dice che la sola cosa che potrebbe farla stare bene è l'erba che cresce nel mare. Ma non posso lasciarla sola per andarla a prendere, non ti pare?»

«Il mare?» disse Rannoch. Quasi non credeva alla sua fortuna.

«Sì. Quella cosa che sta oltre la terra.»

«Cos'è il mare?» disse Rannoch.

«Il mare è dove vanno a finire i fiumi e il posto da cui provengono i salmoni. Il mare è la cosa più grande del mondo. Davvero non lo hai mai visto?»

«Mai.»

«Be', questo è proprio strano. Prima incontro una creatura che sa parlare con me, e poi scopro che non ha mai visto il mare.»

«Se vuoi posso andare io al posto tuo» disse Rannoch all'improvviso. «Al mare, voglio dire. Porterò io l'erba alla tua compagna.»

«Tu?» disse la lontra sbalordita.

«Sì. Se mi dici come devo fare.»

«Non c'è molto da dire» disse la lontra. «Quell'erba cresce dappertutto nel mare.»

«Bene, allora» disse Rannoch.

La lontra lo squadrò circospetta.

«Dici davvero?»

«Certo, davvero» disse Rannoch. «Dimmi soltanto dove devo andare.»

«Vai verso nord-ovest e incontrerai una specie di grosso lago. È un fiordo. Segui la sua sponda meridionale che porta a ovest. Dopo un po' troverai il mare. L'erba cresce sulla riva.»

Rannoch annuì e si preparò a partire, promettendo di fare più in fretta che poteva.

«A proposito, io mi chiamo Keela» gridò la lontra mentre il cervo si allontanava. «Ti aspetterò.»

Ci vollero tre giorni per raggiungere il lago a cui aveva accennato Keela e durante il cammino il paesaggio si fece sempre più selvaggio. Rannoch superò un'alta montagna mentre il vento agitava i campi di ginestrone. Il panorama intorno a lui assumeva profili sempre più frastagliati e alla fine Rannoch lo vide. Il lago era enorme, molto più vasto di quello dove viveva Tharn, e dalla sua punta settentrionale scorreva un fiume che si perdeva tra le alture. Secondo quanto gli aveva detto la lontra, Rannoch proseguì lungo la sua sponda, verso ovest. Viaggiò un altro giorno, senza fermarsi neppure per riposare, solo per brucare un po'.

Quando il sole fu alto nel cielo, il giorno dopo, Rannoch fiutò qualcosa nel vento. Le sue narici avvertirono un aroma strano e pungente. La terra digradava dove il lago s'apriva improvvisamente e terminava la foresta. Rannoch sgranò gli occhi per la meraviglia. Davanti a lui c'era un'immensa distesa d'acqua dove il lago si perdeva. Il vento soffiava impetuoso sulla superficie, formando grossi vortici di schiuma, tanto che per un momento a Rannoch sembrò che un branco di candidi cervi galoppasse verso di lui.

La distesa si protendeva a nord, dove Rannoch vide una terra galleggiare sulla sua superficie e ancora più in là montagne altissime che sfioravano il cielo. A sud Rannoch vide altra terra; in effetti il cervo era arrivato in prossimità di quel grande fiordo noto oggi come Firth of Lorn e la terra galleggiante era quella che si chiama Isola di Muli. Ma oltre non c'era più nulla: soltanto acqua per quanto Rannoch spingesse lontano lo sguardo. Il cervo rimase a bocca aperta, con le narici sature dell'odore della spuma portato dal vento, sentendosi carico di energia vitale. Era come si trovasse ai margini di un grande mistero.

«E così questo è il mare» si disse mentre contemplava estasiato l'acqua in movimento. Cominciò a scendere lungo il declivio, sentendo che il terreno erboso sotto i suoi zoccoli si trasformava in una strana e soffice polvere in cui affondava mentre camminava. Rannoch si fermò sulla riva, fiutando l'aria in cerca di qualche pericolo e poi prese a correre sulla spiaggia.

In alto volavano i gabbiani, con le loro voci stridule portate dal vento, cavalcando le correnti o tuffandosi improvvisamente nell'acqua spumeggiante. Mentre proseguiva, Rannoch notò sulla sabbia degli strani ciottoli colorati, rotondi oppure di forma allungata e sottile, con spirali sui lati. Poi si accorse che la sabbia era coperta di chioccioline, come quelle che vivevano sugli alberi della foresta, ma quando le

capovolve con il muso le trovò vuote o piene di sabbia, e notò che si frantumavano al suo passaggio.

Rannoch trotterellò allegramente verso il bordo dell'acqua, osservando la spuma che si frangeva sulla spiaggia con alti spruzzi. Il cervo aveva visto diverse volte il vento che agitava la superficie del lago, ma questa volta sembrava che l'acqua si muovesse per conto suo. Man mano che si avvicinava, Rannoch sentì di nuovo l'odore che lo aveva colpito con tanta violenza sul declivio e lo assaporò sulle labbra.

Poi cominciò a scorgere dei lunghi nastri marroni, simili alla malerba, che giacevano sulla spiaggia o fluttuavano avanti e indietro nella risacca. Alcuni erano gonfi ed elastici con lunghi steli simili al gambo di un fungo gigantesco, mentre altri erano più sottili ed erano privi di stelo. Quelli che erano stati spinti lontano sulla sabbia, dove l'acqua non poteva più raggiungerli, si erano seccati e crepitavano sotto gli zoccoli. Il cervo li annusò e sentì lo stesso odore che aveva percepito nel vento.

Provò a mangiucchiare un po' di quella strana erba, il cui sapore era vagamente amarognolo ma non sgradevole. Rannoch riconobbe in essa una qualità benefica e rinvigorente che pensò gli derivasse dall'acqua. All'improvviso sentì un suono curioso, simile a un latrato. Si rese conto che il rumore proveniva dal mare, e più precisamente da uno scoglio massiccio lambito dalle onde. Lo scoglio era coperto da grossi massi grigi e mentre il cervo continuava a osservare, uno dei massi cominciò a spostarsi e piombò nell'acqua. Il masso riaffiorò quasi subito e Rannoch allora vide che aveva occhi e baffi. Il cervo fece qualche passo avanti nel mare, con la spuma che gli bagnava gli zoccoli.

«Sei una foca?» gridò al di sopra del vento.

La testa della foca scomparve sott'acqua per poi riemergere più vicina. Rannoch le fece un cenno cortese con il capo, ma la foca rimase zitta. Sulle prime Rannoch pensò che fosse spaventata dalla sua presenza.

Ma non era così, poiché Rurl stava osservando Rannoch. Rurl viveva nel mare e ne aveva viste e sentite di cose molto più bizzarre di un cervo che sapeva parlargli. Aveva udito le possenti balenottere azzurre cantare per chiamarsi da un capo all'altro del mondo e sapeva che c'erano tartarughe giganti che seppellivano le uova sotto la sabbia di notte. Aveva sentito storie sui narvali che giostravano nelle acque artiche sotto gli occhi stupefatti degli umani che li osservavano dai loro tronchi scavati, pensando che gli unicorni avevano abbandonato la terraferma per vivere nel mare. Conosceva i dugonghi, che muggiscono mentre cullano i piccoli nelle braccia, e il plancton che prospera rigoglioso come una foresta nelle calde acque della Corrente del Golfo. Lui stesso aveva parlato con le aragoste e con i delfini, perché gli abitanti del mare sono sempre stati capaci di comprendere i reciproci suoni, trasportati dalle onde, dal vento e dalle correnti in ogni parte del mondo.

Sapeva però anche cose riguardo alla terraferma, perché lui stesso ne faceva parte in qualche modo e si era spinto negli estuari per chiacchierare con i salmoni che risalivano i fiumi per deporre le uova e morire nel luogo dov'erano nati. I salmoni gli avevano raccontato delle valli, delle foreste e delle montagne, e anche delle creature terrestri: il lupo, l'orso e il cervo. Gli avevano anche parlato dell'uomo, con i suoi ami scintillanti e le sue enormi reti che significavano la morte per quelli della loro

specie.

Ma Rurl aveva sorriso nell'ascoltare quei racconti terrificanti sugli umani, perché ne sapeva di più dei salmoni. Aveva osservato gli umani costruire i loro villaggi sulle rive del mare e spingersi sui flutti per stabilirsi sulle isole che costellavano la sua dimora. Rurl era una foca particolarmente curiosa e aveva viaggiato lungo tutte le coste della Scotia dal promontorio di Arran all'Isola di May. Si era crogiolata al sole sull'isola Summer e aveva sfidato le tempeste al largo di Capo Wrath. Aveva assaggiato le fredde acque del nord e si era distesa sulle secche della Baia di Burghead. Aggirando Capo Rattray aveva visto una di quelle barche fracassarsi in mille pezzi sugli scogli e aveva udito le grida di terrore degli umani che sprofondavano nella loro gelida tomba. Nella Baia di Lunan aveva visto gli umani che preparavano le reti e aveva rubato loro il pesce, mentre sul Bass Rock si era rimpinzata fino a scoppiare mentre i ragazzi si aggiravano per la spiaggia in cerca di cozze da mettere nei loro cesti di vimini.

Rurl sapeva qualcosa anche della vita stentata dei contadini delle Isole di Lewis e di Uist a ovest, dei loro fuochi e delle loro canzoni. Dei grandi tronchi scavati che navigavano a est per portare provviste agli insediamenti di Edimburgo, e dei falò di segnalazione che bruciavano sulle colline di Inverness. Conosceva anche gli umani che venivano dal nord sulle loro imbarcazioni affusolate per raggiungere le Shetland, le Orcadi e le Isole Occidentali. A volte venivano solo per caricare e scaricare merci; altre volte però al loro arrivo l'acqua si tingeva di rosso e sulla sabbia giacevano i corpi degli umani uccisi.

La foca ora sapeva anche che un numero sempre maggiore di umani stava arrivando dalle terre del freddo e che qualcosa stava succedendo sulle isolette e nelle insenature dove di solito amava riposare sugli scogli scivolosi o giocare nelle gelide acque. Tuttavia non se ne curava più di tanto, perché ai suoi occhi tutti gli umani erano uguali. Erano simili ai buccini o ai molluschi che si attaccano a qualunque scoglio per poi essere spazzati via alla prima tempesta della vita.

Dalla spiaggia Rannoch chiamò ancora la foca ma l'animale non rispose. Rurl era una creatura molto saggia, ma per natura anche parecchio sdegnosa e parlava soltanto quando gli andava. Rannoch sbuffò e abbassò la testa per piluccare un po' di alghe. Ne prese un lungo nastro tra i denti e lo strappò. Nel frattempo la foca s'immerse rapidamente sott'acqua e nuotò verso la riva, planando sulla risacca. Latrando e sbuffando si fece strada sulla sabbia, sbattendo goffamente le pinne. Era uno spettacolo talmente buffo che Rannoch si lasciò sfuggire le alghe di bocca e quasi scoppiò a ridere.

«Che stai guardando?» disse Rurl con arroganza, perché sapeva di apparire molto ridicolo sulla terraferma.

«Niente» disse Rannoch cercando di nascondere il suo divertimento. «Sono venuto per prendere un po' di quest'erba che cresce nel mare. È per Keela, la lontra. La sua compagna sta male e io ho promesso...»

«La lontra?» sbuffò la foca. «E tu che hai a che fare con le lontre? Sono animali stupidi. E comunque, quella non serve» aggiunse indicando le alghe sul terreno. «Se le mangia non farà che peggiorare.»

«Oh» disse Rannoch.

«Devi prendere quell'altro tipo» continuò la foca, indicando con il muso le alghe essiccate che Rannoch aveva assaggiato poco prima. «Laggiù.»

«Grazie. Grazie mille» disse Rannoch.

La foca sbuffò di nuovo scrollando le spalle.

«Non c'è di che» rispose. «Se ti sei preso la briga di andartene in giro da solo per aiutare una lontra malata, suppongo che sia il minimo che io possa fare.»

«Per dire la verità» disse Rannoch esitante, «non è l'unica ragione per cui sono venuto.»

La foca lo guardò sospettosa.

«Sai, ho bisogno del tuo aiuto» disse Rannoch a bassa voce.

«Il mio aiuto?»

«Il tuo consiglio. Mi hanno detto che le foche... be'... che loro sanno tutto di tutto.»

La foca sembrò molto compiaciuta.

«E ci sono cose che devo sapere» disse Rannoch.

«A che proposito?»

«A proposito di questa macchia che ho sulla fronte.»

Rannoch fece un passo avanti e abbassò la testa verso la foca.

«Molto carina» disse Rurl in tono acido, quando ebbe finito di esaminare la macchia.

«No, non capisci» disse Rannoch, imbarazzato. «C'è una profezia.»

Rurl lo fissò. Un animale che ha visto una balena fare una capriola e piombare in mare sollevando una torre d'acqua non si sorprende tanto facilmente e così la foca non mostrò affatto di essere stata colpita dalla notizia. Ma adorava fare collezione di storie sempre nuove, la verità era che aveva girato così tanto per il mondo che spesso si sentiva annoiata e sola.

«Credo che faresti meglio a raccontarmi tutto» disse la foca.

E così Rannoch incominciò. Gli narrò del branco e della fuga da Sgorr e dai Draila, e Rurl annuì perché aveva sentito parlare anche lui di Sgorr. Il cervo gli raccontò di come avevano attraversato il ponte e della morte di Bhreac, di come avevano conosciuto gli strani cervi della riserva e di come erano arrivati al lago e si erano messi sotto la protezione di Tharn. Descrisse la caccia e i cani feroci, ma fu solo quando giunse alla parte relativa al ragazzo che Rurl sgranò gli occhi con sincero stupore.

«Davvero hai trascorso del tempo con gli umani?» disse.

«Sì» rispose Rannoch.

«Molto, molto strano. Avevi paura?»

«Sì e no» rispose Rannoch. «C'erano delle volte in cui... in cui sentivo uno strano potere, una sorta di...» Rannoch fece una pausa. «Be', una sorta di violenza. Ma altre volte, almeno con il cucciolo d'uomo, sentivo quasi di capirlo. Non le sue parole, ma quello che stava pensando.»

La foca rimase in silenzio qualche istante, con aria meditabonda.

«E così vorrei sapere se c'è del vero nella Profezia» disse Rannoch, «e se è meglio per i miei amici che io non faccia mai ritorno. Mi puoi aiutare?»

«Non lo so» disse la foca, scuotendo la testa. «Tu dici di non essere stato scambiato.»

«No, infatti, ma c'è il resto. Le sensazioni e i sogni e... be', nessun altro riesce a capire i Lera.»

Rannoch si stupì di se stesso. Era la prima volta che cercava di convincere qualcuno che c'era qualcosa di speciale in lui. Rurl lo guardò con occhi indagatori, tossì e poi sbatté una delle pinne sulla sabbia.

«Ecco» disse «dove volevo arrivare. Questo ti rende sì speciale, ma non prova nulla della Profezia.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire, come pensi che io sappia tante cose del mondo? Ho fatto certi discorsi con i delfini che ti farebbero rizzare il pelo. Ho parlato con i pinguini e i gabbiani. Ho chiacchierato con gli squali – anche se dagli scogli, ovviamente – e ho anche avuto una lunga conversazione con un albatros, anche se non te lo consiglio: non hanno granché da dire.»

«Ma io non ho mai imparato» disse Rannoch.

«Non c'è bisogno di imparare; tutti i Lera possono farlo, se vogliono. O meglio, se smettessero di pensare sempre a se stessi e di avere sempre tanta paura. Ascolta, tanto per cambiare.»

Il tono della foca si fece sempre più serio.

«C'era un tempo, in epoca remota, in cui tutti gli animali parlavano tra di loro. Ma ora hanno dimenticato come si fa. Non chiedermi perché. La maggior parte delle creature marine ancora sa farlo, ma il problema è con i terrestri, credo. La terra ti taglia fuori, è come se ci separasse, se capisci quello che voglio dire.»

Rannoch annuì, sollevato.

«Ma perché non riuscivo a capire il ragazzo?» domandò.

«Ah. Nessun animale può parlare all'uomo, né dovrebbe farlo» borbottò Rurl.

«Ma anche l'uomo è un animale, no?»

La foca esitò, sembrando un po' smarrita.

«Suppongo di sì» disse, «anche se la mia conoscenza del mondo diventa confusa quando si tratta di umani.»

Rannoch sembrava deluso.

«Oh, certo so parecchie cose sull'uomo» riprese la foca. «So che gli umani combattono e uccidono sempre. So anche che la morte sta arrivando nella Grande Terra a causa loro.»

«La morte» sussurrò Rannoch.

«Gli umani del nord sono di nuovo all'opera. Stanno attraversando il mare sui loro tronchi scavati. Il loro re è stato anche nell'ovest e il giorno che arriveranno, sia gli umani che i Lera soffriranno, perché l'uomo è portatore di violenza.»

Mentre Rannoch ascoltava, pensava al ragazzo e a come i suoi occhi a volte erano così gentili.

«Ora senti» disse la foca d'un tratto, «questi discorsi mi hanno fatto venire fame. Andrò a pesca per un po' e mi tufferò alla ricerca di quell'alga. Si sta facendo buio, ma almeno stanotte ci sarà la luna. Poi potremo riparlare se vuoi.»

Rannoch annuì e la foca strisciò sulla sabbia, rituffandosi tra le onde. Il cervo notò quanto l'animale fosse goffo e impedito sulla sabbia, ma agile e leggiadro una volta tornato in acqua. Quella era una notte di plenilunio. Le montagne, le isolette e le alture di Muli erano avvolte da una nebbia fitta che si infiltrava tra gli alberi o s'infrangeva sulle rocce restando sospesa in forme misteriose sulle dorsali delle montagne. L'acqua scintillava alla luce della luna e si agitava inquieta avanti e indietro come se fosse la luna stessa a risvegliarla, e persino i gamberetti si misero ad ascoltare il suo richiamo lamentoso. Rurl si immerse per pescare, gettando i pesci sugli scogli scivolosi, e quando ebbe finito portò al cervo le alghe migliori che era riuscito a trovare. Proseguendo lungo la spiaggia trovarono degli scogli piatti dove la foca si sdraiò, mentre Rannoch si adagiò sulla sabbia, e insieme ripresero la loro conversazione sotto la luna.

Per tre giorni Rannoch rimase sulla spiaggia con Rurl e la foca gli raccontò alcune cose che sapeva della terra di Scotia. Parlò delle enormi montagne, sempre nascoste dalla pioggia e dalle nuvole, che si trovano a nord e arrivano fino al mare. Delle migliaia di insenature che costellano le sue coste frastagliate e degli oscuri fiumi sotterranei che alcuni dicono scorrere molto lontano, fino a ingrossare i grandi laghi chiusi disseminati in tutto il paese.

Gli disse anche di essersi immerso parecchie volte in cerca dell'alga benefica e delle altre cose del mare che fanno guarire le foche. Rannoch mostrò particolare interesse su questo argomento e quando chiese alla foca se l'aveva imparato da sua madre, Rurl gli rispose che in parte era così, ma altre cose le aveva scoperte da solo. Il segreto, disse, era avere fiducia e saper ascoltare, perché tutti gli animali conoscono le cose di cui hanno bisogno, mentre l'odore e il colore possono rivelare loro gran parte dei misteri delle piante. Mentre Rannoch ascoltava, il mare continuava a ondeggiare e frangersi come aveva sempre fatto fin dall'inizio del mondo.

Rurl gli disse anche quello che sapeva degli Herla e di cosa era successo mentre Rannoch era lontano. Aveva sentito che Drail era morto, ucciso da un manipolo di traditori, o almeno così si diceva, e che Sgorr adesso si faceva chiamare Signore dei Branchi e i suoi Sgorrla erano dappertutto. Che le Terre di Sotto ormai erano sue, anche se intorno al lago c'erano ancora Esploratori fieri di farsi chiamare tali.

Quando Rurl menzionò il lago, Rannoch si riscosse, ancor più interessato.

«I miei amici» disse, «nessuna notizia di loro? Willow e Bankfoot e mia madre, Bracken.»

Rurl si fece improvvisamente serio.

«Non ne sono sicuro» rispose, «ma la prima notte che ti ho incontrato, ho chiesto a un gabbiano di volare a est per cercare di scoprire qualcosa.»

«E...»

«E lui ha incontrato un'aquila che viveva vicino al lago e sapeva qualcosa degli Herla. L'aquila ha detto che la scorsa estate, quando tu eri ancora con il ragazzo, è successo qualcosa di molto strano. Le femmine e i giovani cervi che aveva visto arrivare dalle nevi quasi due anni prima sono stati circondati e guidati verso sud da un gruppo di maschi e sembrava che viaggiassero contro la propria volontà.»

«Continua» disse Rannoch con espressione preoccupata.

«L'aquila li ha seguiti e dopo parecchi giorni hanno incontrato un altro gruppo di cervi che veniva da sud, guidati da un maschio senza corna, al quale hanno consegnato i prigionieri.»

«Sgorr» esclamò Rannoch. «Questo significa che Bracken e i miei amici sono caduti nelle grinfie di Sgorr. So che voleva far loro del male. Devo andare ad aiutarli, Rurl.»

«A te farà di peggio» disse Rurl, «se scopre che sei vivo.»

«Non posso tirarmi indietro» disse Rannoch disperato. «Devo tentare di salvarli.»

«Pensaci un attimo, Rannoch» sbottò Rurl, quasi con rabbia. «Che puoi fare? Sei un cervo ancora giovane. Sei solo e non hai un branco o Esploratori che possano appoggiarti. Il tuo cammino è incerto e ovunque andrai sarai sempre segnato dalla macchia che porti sulla fronte. Le spie di Sgorr sono dappertutto e ti uccideranno alla prima occasione.»

«Questo marchio non mi ha portato altro che guai» disse Rannoch amaramente.

Per un po' rimase in silenzio a pensare.

«Forse potrei tornare al lago» disse infine, «e chiedere aiuto agli Esploratori.»

«No» disse Rurl, «non si sono ancora sottomessi a Sgorr, ma Colquhar ha preso il potere e l'aquila ha detto che ha stretto una sorta di alleanza con Sgorr.»

Rannoch tacque. Anche se sentiva montare dentro di sé un doloroso senso di colpa nei confronti di sua madre e dei suoi amici, confuso con un profondo senso di solitudine, sapeva che la foca aveva ragione. Quella notte quasi non parlò più mentre contemplava triste la sconfinata distesa marina. La mattina seguente preannunciava una giornata fresca e limpida, e Rannoch stava sonnecchiando sulla spiaggia, quando Rurl arrivò all'improvviso sulla spiaggia, latrando a gran voce. Sembrava molto allegro ed era insolitamente eccitato.

«Ho parlato con le altre foche di te» disse, «e di come possiamo aiutarti nella tua ricerca.»

«La mia ricerca?» disse Rannoch.

«Sì, la ricerca del significato di quella macchia. Se c'è del vero nella Profezia.»

«Allora sai dirmi qualcosa?» chiese Rannoch, senza fiato per l'emozione.

«No» rispose la foca, scuotendo la testa, «ma ci sono altri che potrebbero farlo.»

«Altri?»

«Sì, al nord, nella Terra di Sopra.»

Rannoch strinse gli occhi.

«Chi?» sussurrò.

«Herla. Come te. Si parla di uno strano branco che vive lì. Si fanno chiamare il Branco di Herne. Si dice che abbiano una profonda conoscenza di Herne e che lo venerino secondo l'antica Tradizione. Forse sono in grado di dirti molto di più di quello che posso dirti io.»

Rannoch fremette.

«Ma come faccio a trovarli?» chiese.

«Non lo so» disse Rurl. «So soltanto che vivono all'ombra del versante nord della Montagna Suprema.»

«La Montagna Suprema?»

«Sì. Certi dicono che Herne stesso dimori sulla Montagna Suprema.»

Rannoch ebbe un brivido.

«E così credi che dovrei andarci?» chiese sconsolato.

«Se veramente vuoi scoprire la verità.»

«E mia madre? E i miei amici?»

Rurl guardò Rannoch. Si sentiva profondamente addolorato per lui.

«Qualunque cosa tu decida, Rannoch, ricordati di essere prudente. Sgorr farà qualsiasi cosa per distruggerti.»

«Sì» disse Rannoch pensieroso, «sembra che io sia un pericolo per chiunque, qualunque cosa faccia. Andrò a nord. Forse scoprirò... chi sono.»

«Ma anche lì dovrai essere prudente» disse Rurl in tono molto serio, «perché il branco di cui ti ho parlato... be', ci sono delle voci che girano, Rannoch.»

«Che dicono?»

«Si parla di strani poteri» rispose Rurl, «e alcuni dicono che hanno rapporti con l'uomo. Il tuo viaggio e le parole della Profezia sembrano legarti in qualche modo a quella creatura.»

Rannoch annuì, ma all'improvviso Rurl lo fissò con uno strano sguardo.

«Rannoch» disse a bassa voce, «hai mai pensato a cosa significano le parole della prima strofa?... *Allora lo spirito di Herne si leverà...*»

Rannoch rimase in silenzio.

«Che tu sei...»

«Non dirlo, Rurl» disse Rannoch. «Non dirlo.»

Rannoch fissava la foca e si sentiva invadere dalla paura. Ma insieme alla paura in lui crebbe anche un'intensa rabbia per tutto quello che gli era successo, una rabbia che lo fece sentire più forte e risoluto.

«Rurl, è ora che io vada» disse all'improvviso. «Keela mi starà aspettando e io sono fin troppo in ritardo.»

Rurl annuì tristemente.

«Abbi cura di te, Rannoch» disse la foca, mentre il cervo si girava per andarsene. «Se avrai mai bisogno di me, ricorda che le altre creature marine possono portarmi un messaggio. Un giorno mi piacerebbe sapere come ti è andata e se hai scoperto qualche verità in quella tua profezia.»

Mentre osservava Rannoch prendere tra le labbra le alghe e risalire il pendio alle spalle della spiaggia, Rurl si sentì davvero triste. Ma ben presto venne distratto dal guizzo argenteo di un pesce e si tuffò a caccia della preda. Una ragazzina, figlia di un contadino, stava raccogliendo dei ciottoli nei paraggi e vide Rannoch. Tutta eccitata corse a casa dai genitori per raccontare che un grosso cervo dalle enormi corna stava mangiando alghe sulla spiaggia.

Rannoch andava al galoppo, posando le alghe solo per brucare e abbeverarsi, dirigendosi a est lungo il fiordo e non fermandosi mai per riposare. Quando raggiunse il tronco sul fiume, trovò Keela che lo stava aspettando e la lontra lo accolse correndo in circolo per la gioia, perché la sua compagna era peggiorata. Prese le alghe con somma gratitudine e si tuffò nell'acqua portando quell'erba salmastra e ciondolante alla sua compagna che giaceva addormentata nella tana dall'altra parte del fiume.

Keela la svegliò con delicatezza e la femmina cominciò a mangiarla. Anche se debole e affaticata, la lontra continuò a masticare con i suoi denti aguzzi, perché sapeva che le alghe le avrebbero fatto bene. Rannoch trascorse la notte sul prato vicino al fiume, sonnecchiando o ascoltando il vento e il gorgoglio dell'acqua. Quel rumore gli ricordava il mare, anche se sapeva che le loro due nature erano diverse.

Rannoch si svegliò presto il giorno dopo e con grande piacere vide Keela e la sua compagna appollaiati sul tronco che lo stavano guardando. La femmina stava molto meglio.

«Grazie» disse lei timidamente «per averci aiutati.»

«Sì» aggiunse Keela. «Ora che possiamo fare per ricambiare?»

«Magari potremmo portarti qualche pesce» disse la compagna.

Rannoch scosse la testa e sorrise.

«No, mi basta essere riuscito ad aiutarvi. Ma ora devo rimettermi in cammino. C'è un cosa però che vorrei sapere, se potete dirmela. Sto cercando di raggiungere la Montagna Suprema.»

Keela annuì e descrisse al cervo il percorso migliore, perché lui e la sua compagna spesso avevano fatto visita alle altre lontre che vivevano ai piedi di quella montagna. Alla fine, lanciando un ultimo sguardo malinconico verso sud, dove sapeva che sua madre e i suoi amici stavano sopportando Herne solo sa quale destino, Rannoch s'incamminò verso nord.

«Rannoch» gridò Keela, mentre il cervo se ne andava, «ti aspetteremo. Ricorda che le lontre saranno per sempre tue amiche. Ma, Rannoch, credo che dovresti sapere una cosa. Stai attento. In giro ci sono degli Herla.»

Il lupo



Quando brillava la luce delle stelle,
E in cielo splendean gemme così belle,
Sorrise lui nel vedere il suo operato?
Chi creò l'Agnello anche te ha creato?
William Blake, "La tigre"

Dopo aver superato il fiordo che l'aveva condotto fino al mare, Rannoch vide che le montagne si facevano sempre più alte intorno a lui, mentre al contrario il suo umore sprofondava. Man mano che i giganti di pietra torreggiavano su di lui, avvolti dalla nebbia, si sentiva sempre più solo e pensava con amarezza ai suoi amici lontani. In ogni cellula del suo essere percepiva la minaccia di Sgorr e anche la minaccia di ciò che stava per incontrare, il Branco di Herne con tutte le strane voci che lo riguardavano. Ma la cosa che lo terrorizzava di più era la misteriosa Terra di Sopra e ciò che lassù avrebbe potuto scoprire su di sé.

Mentre affrontava i ripidi pendii, si fermava spesso per guardarsi indietro e fiutare il vento. D'istinto evitava le vallate e saliva sempre più in alto, usando i cespugli avvizziti di felci per ripararsi. Non vide molte tracce di umani o di Lera perché, anche se a quell'epoca l'uomo si avventurava nelle zone più remote e selvagge per stabilire i propri insediamenti, su quelle montagne c'erano ben pochi luoghi adatti a fornire riparo.

Intorno a lui il paesaggio si faceva sempre più insolito e ostile. Enormi foreste, rupi scoscese, cascate che affioravano dalla nebbia, il vento che soffiava impetuoso anche negli anfratti più remoti. Il giovane cervo si sentiva perso nel paese delle ombre e dentro di sé tremava.

Stava scendendo attraverso un bosco rado per abbeverarsi a un ruscello che aveva intravisto in basso quando alzò il muso per annusare l'aria.

L'odore era inconfondibile. Un gruppo di Herla stava arrivando sottovento e si spostava rapidamente. Le zampe di Rannoch cominciarono a tremare e il suo stomaco si strinse in una morsa di apprensione. Non incontrava individui della sua specie da tanto tempo e ora, anche se anelava a riunirsi a loro, non aveva modo di sapere se questi Herla erano amici o nemici.

Rannoch stava riflettendo sul da farsi, se tornare indietro sulla collina o nascondersi dov'era, quando sotto di lui apparvero dei cervi che si fermarono a bere al ruscello. Erano sei maschi, tutti con dieci o dodici pugnali, ed era evidente che avevano corso parecchio perché il loro folto mantello era madido di sudore e dal dorso salivano spirali di condensa nell'aria fredda.

«Non possiamo andare avanti così» disse uno di loro esausto, mentre si rinfrescava. Rannoch si rese conto di poter udire chiaramente quello che dicevano. Si trovava sopravvento rispetto a loro e ovviamente non l'avevano visto, perciò decise di restare nascosto a origliare.

«No, ma non possiamo nemmeno tornare indietro senza di loro» disse un altro. «Sai bene quello che ci farebbe Sgorr.»

I sensi di Rannoch si allertarono all'istante.

«Intanto è colpa tua se ne abbiamo perso le tracce» disse un terzo, rivolgendosi al primo.

«No, invece» fu la secca risposta. «Se il branco non avesse attraversato il torrente, le loro orme nel fango sarebbero state chiare come il giorno.»

Cervi, pensò Rannoch, stanno inseguendo dei cervi.

«Be', allora che facciamo?» disse un altro.

«Continuiamo a cercare finché non li troviamo. Questi sono gli ordini» disse il primo.

«Ma che si fa se raggiungono la Terra di Sopra?»

«In quel caso è diverso. Sapete che Sgorr ha proibito a qualsiasi Herla del sud di entrare nella Terra di Sopra, pena la morte.»

«Mi sono sempre domandato il perché.»

«Il dovere di uno Sgorrla non è quello di farsi domande, ma di obbedire.»

«Lo so, lo so, era solo curiosità» disse il cervo un po' nervoso.

«Be', dopotutto non mi dispiace» disse un altro. «Sapete le voci che girano. Si dice che il Branco di Herne mangi qualsiasi cervo riesca a catturare e poiché hanno imparato le usanze degli umani, i loro fantasmi sono per sempre prigionieri della Montagna Suprema, vagano tra l'erica e ululano come demoni delle nevi.»

«Sciocchezze» disse il cervo che aveva ricordato loro il dovere degli Sgorrla. «Non parlerò mai di Herne o del Branco di Herne, chiaro? Che credi di fare? Stai parlando come si faceva prima che Sgorr ci liberasse e che ricominciassimo daccapo con l'Anno di Sgorr. La pagherai cara, quando torneremo al branco.»

«Mi pare che la pagheremo cara comunque, se scappano nella Terra di Sopra dove non ci è permesso seguirli» disse il cervo accigliato.

«Perciò non devono sfuggirci» disse l'altro, «qualunque cosa accada. Dobbiamo riportarli indietro con noi o non tornare affatto.»

«E avranno quello che si meritano.»

«Guarda che abbiamo più probabilità noi di essere puniti che loro» disse l'altro.

«Perché?»

«Ricordi quelle due cerva che sono venute dal nord? Dicono di essere sotto la protezione di Eloin e fino a quando Sgorr vorrà Eloin, non farà alcun male ai fuggiaschi.»

Nell'udire quel nome, qualcosa si agitò nella mente di Rannoch.

«E allora perché ci tiene tanto a riaverli indietro? Li stiamo cercando da più di un anno, ormai.»

«Lo sai com'è fatto Sgorr. Odia perdere. E poi quelli sono ancora giovani, non come quelle femmine che sono state riportate indietro. Erano due adulte,

probabilmente troppo vecchie per essere rieducate. Ma quelli no. “Datemi un Herla prima della quarta crescita e sarà mio per sempre” dice sempre Sgorr.»

«Ma non ci sono soltanto giovani» intervenne un altro cervo. «C’è quella femmina adulta con loro. Se non fosse stato per lei che è così lenta, ci sarebbero sfuggiti da tempo. Sono sicuro che è ferita. Come si chiama?»

«Bracken.»

Rannoch ebbe un sussulto. Sua madre era viva e probabilmente molto vicina. E chi erano quei giovani cervi di cui gli Sgorrila stavano parlando? Davvero poteva trattarsi di Willow, Bankfoot e gli altri? Rannoch sentì una fiammella di speranza accendersi nel petto.

«Non li acciufferemo mai se restiamo qui a chiacchierare come femmine pettegole» disse il cervo che aveva parlato di più. «Andiamo, muoviamoci.»

E così gli Sgorrila ripresero il cammino. Rannoch rimase immobile sul poggio che sovrastava il ruscello, non credendo quasi a quello che aveva sentito.

«Devo trovarli» si disse disperato, risalendo il pendio, «e alla svelta.»

Ma il giorno dopo, con il sole pallido e velato di nubi, Rannoch non vide alcuna traccia di cervo. Si fermò a riposare sul versante di una montagna e dormì in un campo di ginestrone. Fece un sogno simile a quelli che aveva avuto da piccolo. Sognò di Herne.

Il magnifico cervo stava da solo in una radura e il sole faceva risplendere il suo pelo rossiccio come fosse oro. Rannoch non riusciva a distinguere il suo volto in sogno, ma soltanto le possenti corna del dio con i loro dodici pugnali aguzzi che sveltavano come rami di un albero. Nel sogno il dio cominciò a scalpitare e prese a soffiare un forte vento. Sopraggiunsero le tenebre e il vento sempre più violento cominciò a spezzare i rami della foresta.

All’improvviso l’aria fu squarciata da un rumore terribile simile a un tuono e gli alberi cominciarono a cadere, divelti dal terreno, con le radici in aria come dita umane che serravano nella loro morsa ragni, scarafaggi e mille altri insetti sconosciuti. Poi il dio rimase solo in una brughiera desolata. L’aria era limpida e fredda, e il paesaggio si estendeva a perdita d’occhio. Il dio abbassò le corna e cominciò a correre, libero e veloce come il vento, mentre una voce diceva: «La foresta. La foresta sarà sempre con te.»

Rannoch si svegliò di soprassalto e si guardò in giro. Anche se il cielo era nuvoloso, capì che era quasi Larn e si alzò dandosi una scrollata. La sera era fredda e umida, e il vento spirava dolcemente sulle montagne.

Rannoch stava quasi per rimettersi in marcia quando si sentì sciogliere le zampe. All’inizio pensò di stare ancora sognando, ma poi tutto il suo corpo prese a tremare. Le sue narici avevano fiutato un odore fortissimo che gli stava rivoltando lo stomaco per la paura.

Rannoch contrasse i muscoli e strinse gli occhi per scrutare nell’oscurità. Poi lo udì. Il suono gli attraversò il corpo come una corrente, riportandolo indietro nel tempo. Un suono che tutti i cervi riconoscono e temono. L’ululato cupo e solitario di un lupo.

Rannoch li vide, agili e scattanti, ai piedi della montagna di fronte. La loro

pelliccia argentea spiccava sulla terra scura. Stavano fiutando il terreno, ma uno di loro all'improvviso alzò la testa e scorse Rannoch. Cominciò a ululare richiamando l'attenzione degli altri. Anche loro alzarono il muso e videro il cervo, e il loro spaventoso gemito superò quello del vento, un agghiacciante coro di rabbia. Poi il gruppo cominciò a muoversi, scendendo lungo il pendio per attraversare la valle a caccia di Rannoch. Il cervo non esitò un attimo e prese a fuggire.

Anche se i lupi erano lontani e Rannoch era veloce, la paura gli attanagliava il cuore e il cervo correva alla cieca sulle pendici della montagna, quasi senza guardare dove stava andando. Non riusciva a pensare ad altro che a scappare. Le narici erano sature dell'odore dei lupi e il terrore lo stava invadendo come un'oscura marea. Non poteva far altro che seguire l'istinto. Mentre correva, cercava disperatamente di pensare, di escogitare un piano, ma non riusciva a sentire altro che il battito convulso del proprio cuore. Era come il cervo che aveva cercato di inerpicarsi su per le pareti della gola vicino al lago mentre i cani gli erano alle calcagna.

«Pensa» continuava a dirsi, mentre i lupi ululavano dietro di lui, e lui percepiva il loro odore pungente nel vento, ma il povero Rannoch non riusciva a pensare ad altro che a fuggire.

Alla fine cominciò a stancarsi e a rallentare, quando udì un rumore che lo distrasse e ruppe l'incantesimo. Rannoch si era spinto piuttosto in alto e aveva raggiunto una cascata che precipitava fragorosa dalle rocce di fronte. Il cervo si sentì improvvisamente più calmo e si fermò a guardare. Il torrente d'acqua che sgorgava dalle rocce sovrastanti si riversava, per una buona altezza d'albero, in un laghetto formato da una conca di roccia sporgente, dove schiumava e ribolliva, spandendo tutt'intorno un arcobaleno di spruzzi e nubi di vapore gelido.

L'acqua della pozza traboccava e a sua volta cadeva giù dalla montagna in un laghetto più grosso, dove si trasformava in un torrente, perdendosi tra le rocce. Rannoch si trovava ora sull'orlo del laghetto più alto e si rese conto che la strada era sbarrata. Tuttavia la paura che gli aveva ottenebrato i sensi stava cominciando a diminuire e il cervo riusciva di nuovo a riflettere.

Stava tremando violentemente e sentiva il panico attanagliargli lo stomaco, ma cercò di lottare contro questa sensazione e di pensare con lucidità. Tornare indietro per raggiungere lo specchio d'acqua più in basso poteva essergli fatale perché ora udiva distintamente i lupi in lontananza, mentre sopra di lui la pendenza della montagna si faceva sempre più ripida e non c'era alcun modo di aggirare la cascata.

Davanti a lui, però, dall'altro lato del laghetto, Rannoch notò una sporgenza di roccia che si protendeva sull'acqua. A prima vista sembrava abbastanza ampia da poterci stare sopra e da lì bastava un salto per raggiungere l'altra parte. Tuttavia per arrivare sulla sporgenza avrebbe dovuto compiere un bel balzo, non troppo difficile per un cervo, comunque, sperando poi di non scivolare sulle pietre muscose.

Rannoch fece un passo avanti e cercò di misurare il salto. La forza di risucchio creata dalla cascata era molto potente e il cervo trasalì. Ci stava quasi ripensando quando udì un cupo ululato, pericolosamente vicino, che non gli lasciò altra scelta. Fece qualche passo indietro, poi corse in avanti e spiccò il balzo.

Rannoch sentì il vento e l'acqua che lo sferzavano. In mezzo a quel rumore

assordante riuscì ad atterrare, ma la pietra era più umida di quanto avesse previsto e il cervo perse l'equilibrio e scivolò di traverso, sotto la cascata. Cercò di riprendersi affannosamente, mentre veniva travolto dall'acqua e dall'oscurità.

D'un tratto si ritrovò all'asciutto, ancora in piedi. Rannoch strizzò gli occhi e si guardò intorno, notando con stupore che adesso la cascata era davanti a lui. Scivolando sulla roccia ci era passato attraverso ed era finito oltre il muro d'acqua.

Rannoch si accorse che la sporgenza su cui era saltato faceva parte di un più grosso ammasso roccioso che conduceva in un piccolo anfratto. Si scrollò l'acqua di dosso, mentre i suoi occhi si abituavano gradualmente all'oscurità. L'aria della grotta era fredda e dal rumore che sentiva rimbombare tutt'intorno Rannoch capì di trovarsi nel cuore stesso della cascata. Adesso riusciva a vedere attraverso il muro d'acqua rischiarato dalla luce morente del giorno. Scorse i profili delle montagne e gli alberi distanti. Improvvisamente riprese a tremare quando vide la sagoma di un lupo. La bestia stava proprio nel punto da dove Rannoch aveva spiccato il balzo qualche istante prima, annusando il terreno e sbavando in cerca della traccia che aveva appena perso.

Rannoch non osava quasi respirare mentre osservava l'animale da dietro la cortina cristallina. Riusciva a distinguerne i penetranti occhi giallo-verdi e i denti bianchi. Aveva le orecchie drizzate e stava allungando il muso sul laghetto per guardare meglio. A un tratto alzò il collo, cosicché Rannoch poté scorgere il pelo che gli si rizzava sulla gola, e lanciò un urlo che fece tremare tutta la grotta.

Mentre se ne stava lì rintanato, soltanto a pochi passi dal suo più odiato nemico, Rannoch si ricordò delle storie che aveva ascoltato da cucciolo, quando soltanto a sentir pronunciare il nome del lupo gli Herla ammutolivano terrorizzati. Ancora una volta si sentì prendere dal panico. Eppure dentro di lui c'era una voce che gli diceva di contrastare quella terribile sensazione. La paura stessa era il suo nemico, così come il lupo fuori dalla grotta.

Il cervo rimase in bilico tra questi vaghi e incerti pensieri e l'istinto che gli suggeriva di fuggire, di gettarsi giù nell'acqua. Ma per fortuna non si mosse. Intanto erano arrivati al laghetto anche gli altri lupi, che annusavano il terreno e ringhiavano furibondi. Cercò di sentire quello che dicevano attraverso la cascata, ma riuscì soltanto a udire i loro lamenti di fame.

Rimase lì sotto per un bel pezzo, mentre i lupi correvano avanti e indietro in cerca della preda. Ma non videro alcuna traccia di cervo e alla fine si arresero e tornarono nella direzione da cui erano venuti. Erano affamati e furiosi, per cui avevano deciso di dedicarsi a qualche altra preda con cui riempirsi la pancia.

Alla fine Rannoch fece un passo avanti, spingendo le corna attraverso la cortina d'acqua. Ma si fermò di colpo quando vide che uno dei lupi si era separato dal branco per tornare al laghetto. Questa volta, invece di tentare di riprendere la traccia di Rannoch, parve misurare lui stesso la distanza verso la sporgenza di roccia. D'un tratto spiccò un balzo e atterrò sulla roccia alla sinistra di Rannoch, ma anche lui perse l'equilibrio sul muschio umido. Tuttavia, invece che verso l'acqua e la grotta, era scivolato a destra, verso il bordo, e con un ultimo grido disperato precipitò di sotto.

Rannoch era troppo sbigottito per fare qualsiasi cosa. Si rifugiò ancora nella grotta e rimase lì a tremare, come ipnotizzato dal frastuono dell'acqua. Si fece notte e sorse la luna. La sua pallida luce azzurrina filtrava attraverso la cortina d'acqua danzando sulle pareti della grotta, mentre Rannoch restava con i sensi allertati verso il mondo. Ma le sue narici sensibili non colsero più alcun odore e le sue orecchie attente non percepirono più alcun rumore. E così, contemplando le ombre scintillanti che fluttuavano davanti ai suoi occhi atterriti, si sdraiò per terra e cadde in un sonno profondo, esausto.

Quando Rannoch riaprì di nuovo gli occhi, gli ci volle un po' di tempo per capire dove si trovava, tanto che all'inizio pensò di sentire la voce del mare. Fuori c'era abbastanza luce diurna e Rannoch attraversò la cascata, uscendo sulla sporgenza di roccia. Scivolò appena, ma con un agile balzo si ritrovò al sicuro sull'erba del pendio dall'altro lato del laghetto.

Rannoch si scrollò via l'acqua e si guardò intorno. Si stava facendo buio di nuovo e le prime stelle cominciavano a brillare nel cielo. Faceva molto più freddo del giorno prima e Rannoch rabbrivì e prese a scendere lungo il pendio. Aveva appena raggiunto un poggio al di sopra del laghetto inferiore quando si fermò di nuovo, senza sapere cosa fare. Laggiù, immobile su un grosso scoglio piatto, giaceva il lupo.

Aveva gli occhi chiusi e sulla roccia c'era del sangue. Ma il cervo capì dal suo respiro corto e affannoso che il lupo era ancora vivo. Rannoch sbuffò con rabbia e agitò le corna. L'odore dell'animale lo spaventava e gli dava la nausea, quindi si girò per andarsene. Ma mentre s'incamminava avvertì la stessa sensazione che aveva avuto sulla scarpata. Un voce sembrava dirgli: «Ascolta, Rannoch, ascolta.»

Si voltò ancora e per un po' rimase a guardare la creatura ferita. Per cinque volte quel giorno Rannoch cercò di abbandonare il lupo, ma ogni volta c'era qualcosa che lo richiamava indietro. Provò a brucare, dicendo a se stesso di non essere sciocco, che quel Lera voleva ucciderlo, che quello era il suo più acerrimo nemico, ma quando fu Larn il cervo era ancora sul poggio sopra il laghetto.

Il lupo non aveva ancora riaperto gli occhi e la lingua gli penzolava dalla bocca mentre dormiva. Anche se era molto in alto, Rannoch vide che aveva la pancia ferita e, sebbene di tanto in tanto la creatura si muovesse, il cervo si rese conto che stava per morire. Si alzò il vento e cominciò a cadere una pioggia fitta. E il lupo rimaneva immobile sulla roccia. Si fece ancora notte, il freddo aumentò, ma Rannoch rimase sul posto, incerto e timoroso. Infine prese a scendere verso il bordo del laghetto e salì sullo scoglio. Si avvicinò al lupo molto lentamente, fiutando il terreno e pronto a scattare al primo movimento.

Finalmente gli fu sopra. Il lupo stava tremando forte e la sua pelliccia era completamente zuppa. Il sangue sulla roccia era stato lavato via dalla pioggia, ma Rannoch si accorse della ferita che aveva nel fianco e improvvisamente gli tornò in mente il ragazzo. La vicinanza al lupo lo faceva tremare e provava orrore in ogni sua fibra. Era come se una forza invisibile lo stesse tirando via, ma alla fine il cervo nobile si chinò e si sdraiò accanto al lupo per dargli calore.

Passò un altro giorno prima che il lupo aprisse gli occhi. Era solo sullo scoglio e quando cercò di alzare la testa vide la cascata e la sporgenza di roccia, e allora

ricordò con angoscia quello che gli era successo. Cominciò a uggolare miseramente e tentò di alzarsi in piedi.

«Resta giù» disse una voce da qualche parte sopra di lui. «Devi risparmiare le forze.»

Quando vide le corna e il giovane volto del cervo con una macchia bianca al centro della fronte che spuntavano dal poggio su in alto, il lupo pensò di sognare, o che la caduta gli avesse fatto perdere il senno. Sbatté gli occhi e cercò ancora di alzarsi.

«Ho detto di restare giù» disse Rannoch sommessamente.

Ora il lupo ne era sicuro. C'era un cervo che gli stava parlando. Per quanto fosse debole, la vista lo fece infuriare. Cominciò a ringhiare, arricciando il labbro superiore e mostrando i canini bianchi e aguzzi. Rannoch lo guardò circospetto, ma anche se il lupo fosse stato abbastanza in forze da alzarsi e saltare, lassù Rannoch era fuori portata.

«Stai fermo» disse ancora Rannoch. «Non ti fa bene muoverti e non sei certo nelle condizioni di dare la caccia a un cervo.»

Il lupo, furibondo, spalancò di nuovo le fauci, ma poi, rendendosi conto di potersi muovere a malapena, cominciò a uggolare e a leccarsi le zampe. Soffriva tremendamente. Alla fine guardò in basso e si accorse della ferita aperta che gli bruciava le viscere.

«Cos'è questo?» gridò arrabbiato. «Che mi è successo?»

Sullo stomaco, dove la ferita era più profonda, il lupo vide una strana poltiglia verdastra che gli macchiava la pelliccia. Il lupo tremò di paura e ricominciò a ringhiare.

«Sono soltanto foglie» disse Rannoch da sopra con voce tranquilla, indicando le erbe che aveva trovato in una boscaglia lì vicina. «Ti faranno bene.»

«Sei stato tu a farlo?» disse il lupo stupito.

«Sì.»

«Veleno» ringhiò il lupo improvvisamente, ricordando tutte le cose della foresta che potevano uccidere un lupo, come gli aveva detto tanto tempo prima sua madre. «Stai cercando di avvelenarmi.»

«Se avessi voluto che morissi» disse Rannoch freddamente, «ti avrei lasciato sotto la pioggia.»

Il lupo lanciò a Rannoch un'occhiata furtiva, ma sembrava rassicurato, anche se in realtà era troppo sbalordito per credere ai suoi occhi.

«Se hai fame» disse Rannoch, «ti ho portato tutto quello che sono riuscito a trovare. Lì, a destra. Prova a mangiare qualcosa.»

Il lupo girò la testa e vide un mucchietto di bacche e noci poggiato sulla roccia. Le annusò e si voltò disgustato.

«Roba da scoiattoli» brontolò. «Che me l'hai portata a fare?»

«Mi dispiace» disse Rannoch, non senza un certo spasso, «sono le uniche cose che ho trovato. Ma cerca di mangiare lo stesso.»

«Vieni giù tu e mangerò» rispose brusco il lupo. «Quello sì che mi farebbe bene.»

«È questo il modo di rivolgersi a un Lera che sta cercando di aiutarti?»

«È questo il modo di comportarsi per un Lera?» ringhiò il lupo. «Prendermi in giro

con bacche e noci? Un cervo che aiuta il suo predatore? È... è innaturale. È contro la legge.»

Rannoch rimase in silenzio sul poggio.

«Perché lo fai?» borbottò il lupo irritato. «Lasciami in pace. Preferisco morire che sopportare tutto questo.»

«Che male c'è se un Lera aiuta un altro Lera?» disse Rannoch serafico.

«Male? Che male? Tutto il male del mondo!»

Il lupo cominciò a ringhiare di nuovo e appoggiò la testa sullo scoglio con un'espressione ostile sul muso.

«Le bacche ti aiuteranno a guarire» disse Rannoch. «Devi mangiare qualcosa o morirai.»

Il lupo ringhiò ancora.

«Fai come ti pare» disse Rannoch. «Se tu non hai fame, io sì, per cui me ne vado a brucare. Ci vediamo a Larn. Forse allora avrai cambiato idea.»

Il lupo non rispose e Rannoch se ne andò. Il lupo rimase immobile per un po', a riflettere sul suo strano destino. Ma con il passare delle ore la fame cominciò a tormentarlo sempre di più. Si guardò intorno e quando fu certo che Rannoch non era nei paraggi, si voltò a fiutare ancora le bacche, arricciando il naso per il disgusto.

Alla fine, anche se molto riluttante, cominciò a piluccare qualche bacca. Erano amare, ma non del tutto sgradevoli, ed erano ricche di succo. In realtà, quando l'inverno era rigido e la selvaggina scarseggiava o il branco brancolava nella foresta senza cibo, anche i lupi mangiavano quella roba per non morire di fame. Ora, con quello strano sapore sulla lingua, si rese conto di essere veramente affamato e prese a ingoiare le bacche con voracità. Quando ebbe finito, si guardò di nuovo intorno con un certo senso di colpa e riappoggiò la testa sul masso.

«Sì, mi fa bene mangiare» mormorò. «Riprenderò le forze e poi... poi vedremo.»

Rannoch tornò sul poggio poco prima di Larn. Aveva cominciato a piovigginare e il cervo era di malumore. Ma sorrise quando vide il lupo addormentato e le bacche sparite. Rannoch strinse tra le labbra le altre bacche che aveva raccolto e cominciò a scendere lungo il pendio.

Si avvicinò allo scoglio sempre con la massima cautela, tenendo d'occhio il respiro regolare del lupo che dormiva. Quando si sentì sicuro, il cervo salì sul masso e lasciò cadere le bacche per terra. Gli occhi del lupo si spalancarono in un attimo e, con un ringhio feroce, la belva girò di scatto la testa cercando di azzannare la zampa di Rannoch. Rannoch balzò di lato, difendendosi con le corna, mentre le fauci del lupo mordevano l'aria gelida. L'aveva mancato.

Il lupo si contorceva tentando di alzarsi e di azzannare il cervo, ringhiando furiosamente e sbavando dalle rosee gengive. Rannoch tremava, fissando con orrore l'animale davanti a lui. Poi, senza dire una parola, si voltò e risalì sul poggio. Lì si fermò a guardare di sotto, poi si allontanò nell'oscurità incombente.

Ma non andò lontano. Vagò per un po' tra il ginestrone e le felci, indifferente al vento gelido che gli sferzava il viso, il muso fradicio di pioggia. Un'aquila stava volando in circolo sopra di lui e Rannoch rimase a osservarla finché quel puntolino indistinto sparì nel buio della notte. Le vette innevate erano grigie e brumose, e

ascoltando l'ululato del vento che riecheggiava tra i monti, il cervo si sentì tremendamente solo e arrabbiato.

Per due giorni Rannoch si aggirò sulle pendici della montagna, perso nei suoi pensieri, provando più volte a spingersi a nord, senza però allontanarsi mai troppo. Poi, alla fine, quando non riuscì più a pensare, tornò al poggio vicino alla cascata e guardò in basso.

Gli occhi del lupo erano aperti e, anche se vide il cervo sopra di lui, quasi non si mosse. Era troppo debole. Le bacche erano finite da un pezzo. I due animali rimasero in silenzio per un po', guardandosi con occhi ostili, finché il lupo mormorò con voce flebile:

«Ho fame. Devo mangiare o morirò.»

«E perché dovresti vivere quando hai cercato di uccidermi?» disse Rannoch con voce tranquilla, priva di qualsiasi traccia di risentimento.

«È la mia natura» rispose il lupo. «Non posso farci niente. Così come l'aquila non può fare a meno di cacciare il topo campagnolo o la volpe di uccidere la lepre. Perché non dovrei? Anch'io devo vivere.»

Rannoch continuò a fissare il lupo e dopo un po' annuì con le corna.

«Sì, devi vivere» sussurrò voltandosi per andarsene.

Rannoch rimase via per poco tempo e quando fu di ritorno lasciò cadere altre bacche accanto al lupo. Ma questa volta l'animale non si mosse finché il cervo rimase a portata dei suoi denti. Poi, a fatica, allungò il muso e ingoiò con gratitudine il cibo sparpagliato sullo scoglio.

Nei giorni seguenti Rannoch continuò a portare le bacche al lupo, osservando da lontano come la bestia recuperava man mano le forze. Infine il lupo fu in grado di trascinarsi fino al laghetto per abbeverarsi alle sue acque limpide e ghiacciate. Riuscì così a placare la sete ardente, perché fino ad allora aveva potuto dissetarsi solo lappando le piccole pozzanghere di pioggia che si erano formate sulla roccia che era il suo giaciglio.

Il giorno dopo il lupo cercò di rimettersi in piedi. Ci riuscì per qualche istante, ma poi le zampe cedettero e il lupo cadde di nuovo. Quella sera Rannoch stava brucando sulla montagna quando vide due falchi che si stavano azzuffando e dal cielo piovve qualcosa. Rannoch corse a vedere e scoprì che si trattava di un topo morto. Lo prese per la coda e lo portò allo scoglio, lanciandolo verso il lupo. Rannoch se ne andò disgustato mentre il lupo afferrava il topo morto nella bocca e lo azzannava, lacerando la carne e frantumando le piccole ossa. Ma quel pasto fu davvero salutare per il lupo che a Larn riuscì a tenersi in piedi per un po' più di tempo.

Quando scese la notte e tra le nubi facevano capolino poche stelle, Rannoch tornò a fargli visita.

«Come ti senti?» disse da sopra.

Il lupo si leccò le zampe e annuì.

«Mi hai salvato la vita» disse. «Presto starò di nuovo bene.»

«Allora è quasi giunto il momento che io riprenda la mia strada» disse Rannoch.

«Sì, è meglio» disse il lupo con una strana sfumatura nella voce. «Ma prima spiegami, non capisco. Perché Io hai fatto?»

«Perché avevi bisogno del mio aiuto» rispose Rannoch semplicemente. «Perché io posso... e perché... perché voglio sapere.»

«Sapere cosa?» disse il lupo.

«Tante cose. Chi sono. Chi sei tu. Perché mi dai la caccia.»

«Perché ti do la caccia?» ripeté il lupo sorridendo. «Perché voglio correre felice nel vento con la pancia piena. Perché voglio avere una compagna con una bella pelliccia morbida e lucida, e voglio sentire i miei fratelli che ululano i loro canti al cielo. Perché anch'io voglio sapere...»

«Raccontami qualcosa di te» disse Rannoch.

Il lupo gli lanciò un'occhiata dubbiosa, poi annuì.

«Va bene.»

E così Rannoch si sporse un po' di più e cominciò ad ascoltare il lupo, con il fragoroso sottofondo della cascata. Venne a sapere dei suoi fratelli che vagavano in grossi branchi per le montagne, dei loro richiami e della loro caccia. Apprese dei lunghi e rigidi inverni che strangolano la terra e fanno ispessire e irruvidire la loro pelliccia. Ascoltò la terribile avventura che il lupo aveva passato una volta, quando era quasi morto sulle colline settentrionali, perché era rimasto separato dagli altri e aveva vagato per giorni nella neve senza fiutare nemmeno un Lera.

Rannoch rabbrivì quando il lupo gli raccontò della caccia e dei segni che i lupi cercano per individuare una preda. Di come il branco la azzanna e delle liti che scoppiano per aggiudicarsi la carcassa. Di come, dopo giorni e giorni di inutile ricerca, trovare anche una sola piccola lepre può rappresentare il massimo della soddisfazione.

Ma Rannoch apprese anche delle lupe e dei loro occhi scintillanti. Del canto della tempesta che risuona sulle vette e della gioia di correre liberi e felici nel periodo dell'accoppiamento. Imparò il grande amore che i lupi nutrono nei confronti dei propri cuccioli e di come questi amano ruzzare e rotolarsi nella neve finché le loro zampe esauste non li riportano nella tana, ad affondare i musetti nella pelliccia argentea delle madri. Ascoltò ancora della profonda solitudine del lupo e dei suoi ululati di disperazione quando il vento gli dice che deve combattere o morire.

Mentre parlava in questo modo al cervo, il lupo cominciò a ringhiare rizzando il pelo, perché stava ricordando la casa e il mondo a cui apparteneva. A poco a poco si fece sempre più laconico e imbronciato, e alla fine smise di parlare del tutto. I due Lera rimasero in silenzio ad ascoltare lo scroscio della cascata.

Il giorno dopo Rannoch si mise in movimento di buon'ora per andare a raccogliere le bacche e quando tornò vide che il lupo se ne stava sdraiato sul masso con la testa appoggiata sulle zampe. Il cervo trotò verso il laghetto e si stava avvicinando allo scoglio quando il lupo prese a ringhiare. I peli alla base del collo erano dritti e improvvisamente arcuò la schiena, alzandosi in piedi. Rannoch rimase paralizzato dal terrore.

«Non correre» mormorò il lupo con voce fredda e tagliente. «Non ne varrebbe la pena.»

Rannoch lasciò cadere la bacche e inclinò le corna in avanti.

«Vedo che stai bene» disse.

Il lupo annuì e guardò Rannoch con occhi penetranti.

«Mi fa piacere» disse Rannoch.

«Dannazione!» gridò improvvisamente il lupo. «Ti fa piacere? Non capisci che sono pericoloso?»

«Mi fa piacere lo stesso» rispose Rannoch tranquillamente. «E poi so che non mi farai del male.»

Il lupo lo fissò per qualche istante.

«No» mormorò alla fine, «non ti farò del male.»

«Allora forse abbiamo imparato qualcosa» sussurrò Rannoch. «Tutti e due.»

«No» rispose brusco il lupo, «non abbiamo imparato un bel niente. Tranne che il mondo è più bizzarro di quanto pensiamo. Ora vattene alla svelta, perché non posso trattenermi ancora per molto.»

I muscoli del lupo si contraevano e i tendini delle zampe tremavano convulsamente mentre l'animale guardava il cervo. Stava cominciando a sfoderare i denti.

Rannoch annuì.

«Bene allora» disse sereno, «ma non dimenticherò il tempo che abbiamo trascorso insieme.»

«Vattene! Sbrigati!» gridò il lupo all'improvviso.

Rannoch si girò correndo su per la collina e quando si voltò a guardare in basso vide che il lupo era in piedi a fissare la propria immagine riflessa sull'acqua.

«Addio» gridò il cervo.

Dapprima il lupo non rispose, ma quando Rannoch si voltò per andarsene, il lupo alzò la testa e lo chiamò.

«Ascoltami» gridò. «Mi hai salvato la vita e ti ringrazio per questo. Perciò ora vai. Possa tu correre sempre felice e le tue corna crescere possenti. Non ti dimenticherò. No, nemmeno quella strana macchia che hai sulla fronte. Ma anche tu non dimenticarmi e non illuderti. Perché siamo nemici, io e te. È così che va ed è così che deve andare. Nulla può cambiare le cose, perché questa è la legge della natura. Perciò quando sarò di nuovo con i miei fratelli e la mia pancia sarà vuota, quando i miei cuccioli brontoleranno per la fame e la mia compagna mi chiederà la carne, io ti darò la caccia. A te e a tutti quelli della tua specie. Quindi cercherò di dimenticare questo strano incontro. Sì, la cosa migliore per tutti è dimenticare.»

Il lupo prese a ringhiare con violenza mentre tentava di dominarsi. Senza dire altro Rannoch si girò e si avviò sulle pendici della montagna, dapprima trottao lentamente sul ripido pendio, poi cominciando a correre sempre più veloce, la testa alta e le corna che fendevano l'aria. In breve si ritrovò a galoppare tra l'erica mentre il vento cancellava l'odore del lupo dalle sue narici.

Solo quando fu molto distante Rannoch si fermò per guardare indietro. La montagna era deserta, ma in lontananza Rannoch udì il richiamo del lupo arrivare sino a lui sulle ali del vento. Un tempo quel suono lo avrebbe terrorizzato, spingendolo a fuggire, ma ora il cervo percepì qualcosa di diverso, di più complesso. Rannoch avvertì non solo la fame e il bisogno in quella voce rabbiosa che saliva al cielo, ma anche una chiara traccia di sofferenza.

Il cervo si mise a contemplare le montagne che torreggiavano tutt'intorno. Le nubi

e la nebbia oscuravano il giorno e i crinali dei monti erano grigi di pioggia. Il cervo riprese a correre, sentendosi pervadere da un'amara solitudine. Ma insieme a questa sensazione c'era dell'altro, una profonda tristezza.

Di nuovo insieme



Ci dividono i monti e la vastità del mare –
Ma il sangue scorre potente,
il cuore continua a palpitare.
John Galt, “Il pascolo solitario”

Il tempo stava cambiando rapidamente e mentre Rannoch si spingeva sempre più a nord verso la Montagna Suprema e il Branco di Herne, alla ricerca costante di eventuali tracce di Bracken e degli altri, incontrava una quantità sempre maggiore di grossi speroni rocciosi e brulli, pendii pietrosi che prendevano il posto delle pendici verdeggianti e montagne che si profilavano sempre più alte oltre il velo perenne di nebbia.

Le pendici dei monti erano percorse da innumerevoli torrenti e rivoletti d'acqua mentre le vette si scrollavano di dosso il peso delle piogge autunnali. I corsi d'acqua precipitavano a valle formando acquitrini che Rannoch guadava a fatica, sollevando alti spruzzi. La pioggia scrosciava incessante e le rare volte che il cielo si schiariva, rimbombando di tuoni, a Rannoch sembrava di aver nuotato in un mare immenso, sentendosi zuppo fino al midollo. Rannoch si diresse a ovest, seguendo il profilo della montagna davanti a lui, e dopo un po' fiutò nel vento un odore che ora gli era familiare. Il respiro del mare.

Era mattina quando il cervo giunse sull'orlo di un altro fiordo. Le pendici della montagna scendevano a picco sull'acqua e tutt'intorno s'innalzavano pareti di roccia. Il vento gelido increspava la superficie dell'acqua e nella foschia Rannoch vide qualcosa di strano. Riconobbe quasi subito l'opera dell'uomo. Su un promontorio, con le sue alte e impenetrabili mura squadrate di nero granito, c'era un castello. A quella visione, Rannoch si ricordò degli umani nella gola con le loro spade e le loro asce.

Rannoch seguì per un po' il margine del fiordo e dopo un po' scoprì delle tracce. Riconobbe all'istante le orme dei cervi nobili. Sul terreno molle e umido Rannoch riuscì a contare almeno cinque individui, ed esaminando la forma e le dimensioni, e la distanza tra gli zoccoli anteriori e quelli posteriori, il suo cuore ebbe un sussulto, perché si rese conto che non erano solo maschi. Dovevano anche esserci delle femmine con loro. Cominciò ad annusare l'aria, ma non fiutò niente, e così proseguì tutto eccitato. Dovette percorrere ancora parecchia strada, ma alla fine li vide in lontananza, nella bruma. Erano in sei e stavano pascolando in un prato. Il cuore di Rannoch cominciò a battere all'impazzata.

«S-s-sono completamente fradicio» disse Bankfoot in tono miserevole, mentre la pioggia cadeva sui cervi avvolti dalla bruma. Bankfoot aveva ormai sei pugnali e le sue corna stavano crescendo sempre più robuste.

«Lo so, Bankfoot, è terribile» disse la femmina accanto a lui. Willow era diventata una cerva davvero graziosa. Il suo pelo lucido e liscio era di un bel rosso fiamma, mentre i suoi occhi limpidi e neri scintillavano come giaietto.

«Th-th-thistle non la smette mai di brontolare» disse Bankfoot guardando il giovane maschio che stava parlando con Tain e Peppa poco distante. Erano tutti molto cresciuti da quando erano fuggiti più di un anno prima. Peppa rassomigliava sempre molto alla sorella, mentre Tain e Thistle erano anche loro alla terza crescita, anche se le corna di Thistle apparivano più robuste di quelle di Tain.

«Già» disse Willow, «e mi preoccupa. Anche se odia gli Sgorrla, sembra che detesti di più scappare da loro.»

«Sì» disse Bankfoot, e aggiunse: «Ma quando Thistle ha deciso di s-s-scappare con noi, ci si è messo con tutto l'impegno. Non saremmo arrivati c-c-così lontano se non fosse stato per lui. Ricordi lo scontro al ruscello?»

«Lo so» disse Willow. «È un leader naturale.»

«P-p-più di un Esploratore» convenne Bankfoot.

«Non più» disse Willow, «solo diverso. Ma è Bracken quella che mi preoccupa davvero. La sua zampa è proprio malridotta. Ci fa rallentare.»

I due amici rivolsero lo sguardo alla cerva. Bracken se ne stava per conto suo e brucava di malavoglia nel terreno fangoso. Si era ferita una zampa due mesi prima e ancora non riusciva a guarire.

«N-n-non è soltanto questo» disse Bankfoot. «Certi giorni sembra quasi che non si renda conto di quello che succede intorno a lei. Non ha mai superato lo shock di Rannoch.»

I due amici non amavano ricordare quel terribile giorno, il giorno in cui erano arrivati i cacciatori.

Willow lasciò lo sguardo vagare tra la nebbia.

«Mi manca tanto» disse sommessamente.

«A-a-anche a me» annuì Bankfoot.

«Ma guardaci» disse Willow all'improvviso, ostentando una falsa allegria. «Scuri e malinconici come il Bosco di Herne. Andiamo, è ora di muoverci.»

Bankfoot fece per avviarsi verso gli altri, ma si fermò di botto. Come quelli di tutti i suoi amici, anche i suoi sensi si erano notevolmente sviluppati e adesso aveva fiutato qualcosa.

«Cosa c'è, Bankfoot?» disse Willow quando vide l'espressione tesa del suo volto. «Qualche pericolo?»

«N-n-non lo so. C-c-credo si tratti di un altro cervo.»

«Sgorrla?» sussurrò Willow, cercando di scorgere qualcosa attraverso la nebbia.

All'improvviso una raffica di vento sollevò il grigio velo opaco e i due videro un giovane cervo maschio che correva verso di loro. Willow, che aveva la vista particolarmente acuta, tremava e non riusciva a smettere.

«W-w-willow» bisbigliò Bankfoot, «che c'è?»

«Non può essere.»

«C-c-cosa?»

«Bankfoot» mormorò la cerva, quasi senza fiato. «Guardagli la fronte.»

Bankfoot strizzò i giovani occhi per vedere meglio e all'improvviso fu scosso anche lui da un tremito incontrollabile.

«N-n-non è possibile» balbettò.

Tuttavia, mentre il cervo si avvicinava, Willow riuscì a scorgere distintamente la macchia bianca a forma di foglia. Allora si lanciò in una corsa frenetica.

«Rannoch» gridò, «Rannoch, sei vivo!»

Di tutti gli incontri bizzarri che gli Herla avrebbero potuto fare in quelle regioni desolate, quello era sicuramente il più strano di tutti. Rannoch, tornato dal mondo dei morti, si trovò circondato dallo sparuto gruppo di cervi, a loro volta con i nervi a pezzi per le fatiche del viaggio. I lunghi e terrificanti mesi di fuga, il mistero della scomparsa di Rannoch, la strana spiegazione che diede lui su una buca in cui era caduto e la stessa irrefrenabile gioia di Rannoch, tutto questo insieme contribuì a produrre un miscuglio di sensazioni che andavano dall'allegria all'incredulità.

I cervi non la smettevano di parlare, facendo continue domande a Rannoch su tutto quello che gli era capitato, e rimasero sbalorditi nell'ascoltare i racconti su Rurl e il lupo. A sua volta Rannoch chiese loro del lago e di Tharn, di Colquhar e del loro viaggio, ed erano così presi dal farsi domande che non ebbero il tempo di discutere dove dirigersi. Si stava facendo Larn quando Rannoch ricordò agli amici che gli Sgorrla erano vicini e che avrebbero fatto meglio a parlare mentre camminavano.

E così il gruppo riprese la marcia. Bankfoot raccontò orgoglioso di come erano sfuggiti agli Sgorrla e avevano vagato per mesi verso sud, spinti sempre più lontano dalla Terra di Sopra dai loro inseguitori. La marcia era stata disperatamente lenta, perché gli Sgorrla erano dappertutto e Bracken non riusciva a tenere il passo con gli altri. E così, nascondendosi nei boschi e nelle caverne, a volte anche per un mese intero, erano riusciti a riprendere la rotta verso nord.

L'incontro più commovente fu quello tra Rannoch e Bracken. Quando Rannoch si avvicinò a lei, la cerva lo fissò con uno sguardo interrogativo e quando vide la macchia sulla fronte del cervo, nei suoi occhi tristi balenò una debole fiammella di riconoscimento, subito spenta dalla paura.

«Madre, sono io» disse Rannoch dolcemente, allungando il collo per leccarle il muso, e cercò di spiegarle quello che gli era successo.

Bracken non disse nulla mentre ascoltava e Rannoch si rese conto che lo capiva a stento. Allora esaminò la zampa ferita della madre, colse alcune foglie particolari che aveva usato anche per il lupo e con estrema delicatezza cominciò a strofinare la poltiglia curativa sul taglio. Da allora in poi la cerva cominciò a pendere dalle labbra di Rannoch e cercò di stargli sempre il più vicino possibile.

Tain, Bankfoot, Willow e Peppa riuscivano a stento a frenare la loro gioia per la ricomparsa di Rannoch, anche se continuavano a sbirciare il suo strano marchio domandandosi cosa potesse mai significare. Solo Thistle fu un po' più freddo degli altri, anche se cercava di nascondere i propri sentimenti. Ascoltava i racconti di Rannoch con particolare attenzione, ma quando soffermava lo sguardo sulla fronte

dell'amico e sulle sue corna a sei pugnali, i suoi occhi tradivano una certa ostilità. Tuttavia, dopo aver trascorso due giorni di viaggio insieme, i loro rapporti ripresero come se non si fossero mai separati.

Larn era passato da un pezzo e si fermarono tutti a riposare tra l'erba umida.

«E quindi anche tu stai andando nella Terra di Sopra, Rannoch?» disse Willow.

«Sì, sto cercando un branco, Willow. Si fanno chiamare il Branco di Herne. Vivono all'ombra del versante nord della Montagna Suprema. Rurl mi ha detto che forse hanno delle risposte. Avevo pensato di venire ad aiutarvi ma... ma prima dovevo saperne di più.»

«Sulla Profezia?» disse Willow.

Gli amici si scambiarono sguardi nervosi. Erano rimasti tutti sorpresi dalla schiettezza di Willow, anche se ciascuno, in cuor suo, aveva desiderato fare la stessa domanda a Rannoch. Tutti avevano aspettato l'occasione giusta per farlo, ma Willow, che conosceva il cuore di Rannoch più di chiunque altro, aveva deciso di affrontare apertamente l'argomento il più presto possibile. Rannoch capì immediatamente quello che tutti stavano pensando.

«La Profezia non può essere vera, eh, mamma?» disse gentilmente, rivolgendosi a Bracken. La cerva ricambiò lo sguardo con improvviso terrore, ma non disse nulla e Rannoch continuò a parlare. «Ma forse ci sono delle parti che sono vere, e la foca mi ha detto che quel branco potrebbe sapere qualcosa.»

«Ne ho sentito parlare» disse Tain. «Un Esploratore del lago raccontava spesso storie su di loro, ma da quello che ho sentito, non ho molta voglia di conoscerli.»

Tutti i cervi ora guardarono Tain.

«Che vuoi dire?» disse Thistle.

«Solo che circolano strane voci su di loro» rispose Tain, lasciandosi trasportare dalla sua fervida immaginazione, «oscuire leggende. Di fantasmi e di cannibalismo e...»

«Basta così» disse Willow.

«Va bene, va bene» disse Rannoch nel buio. «Anch'io ho sentito le stesse voci, ma c'è dell'altro. Gli Sgorrla che ho spiato quella volta dicevano che Sgorr ha vietato a qualsiasi cervo di andare nella Terra di Sopra. Forse c'è qualcosa lassù che lui teme. Qualcosa che potrebbe aiutarci a sconfiggerlo.»

«Be', se le l-l-leggende su quel branco sono vere» intervenne Bankfoot, «avrai bisogno di q-q-qualche buon amico.»

Rannoch sorrise.

«Grazie, Bankfoot» disse, «ma non posso pretendere che mi seguiate. Nessuno sa quello che potrei trovare. Ma ditemi, cosa pensavate di fare una volta raggiunta la Terra di Sopra?»

«Stare alla larga da Sgorr, innanzitutto» disse Tain. «E poi, chissà.»

«Trovare un altro branco» aggiunse Willow, «e unirli a loro. Questa è l'idea di Thistle. E poi» continuò, «allevare qualche bell'Esploratorino, lontani dalle Terre di Sotto.»

Rannoch guardò l'amica. Si chiese se fossero state solo la fuga e le strane avventure che aveva passato a impedirle di trovarsi un compagno. Comunque non era

affatto dispiaciuto che l'amica non si fosse ancora accoppiata con un altro.

«D-d-diventare Esploratore» aggiunse Bankfoot con entusiasmo, guardando Peppa, «e vagare per le colline, libero come il vento e f-f-fiero di stare nell'erica a proteggere il branco dal pericolo.»

«Ma non ti spaventa, Tain, quello che potreste trovare lassù?» disse Rannoch all'improvviso.

«Oh, ci sono altre storie sulla Terra di Sopra, oltre a quelle sul Branco di Herne» rispose Tain allegramente, dimenticandosi di fantasmi, cannibali e cose del genere. «Storie che mi raccontava Blindweed.»

«Tipo?» disse Rannoch.

«Be', secondo alcuni nella Terra di Sopra un cervo è al sicuro da tutto.»

«Continua» disse Rannoch, perché i discorsi sul Branco di Herne e sulla Profezia avevano reso tutti nervosi e adesso era grato per questa opportunità di cambiare argomento.

«Lassù gli Herla vivono senza paura e non hanno bisogno di nulla, perché la Terra di Sopra ha foreste immense come la luna e le querce arrivano fino al cielo. Non c'è la necessità di formare un Corpo perché non ci sono pericoli per gli Herla e loro possono pascolare e ruminare tutto il giorno alla luce del sole, e correre liberi dove gli pare.»

«N-n-nessun pericolo?» sussurrò Bankfoot. «Niente predatori?»

«No» disse Tain, «perché Starbuck ha isolato la Terra di Sopra dal resto del mondo e solo gli Herla possono raggiungerla.»

«Raccontaci, Tain» disse Rannoch.

«D'accordo.»

I cervi si misero in circolo attorno a Tain e lui cominciò. «Fu quando Starbuck scese dalla Montagna Suprema» disse, «e incontrò di nuovo Herne. Herne era ancora arrabbiato con lui per la questione delle corna rubate e Starbuck lo sapeva, quindi gli si rivolse con grande rispetto. Si inchinò e implorò aiuto al suo signore, perché era ancora alla ricerca di un luogo dove gli Herla potessero vivere in pace e al sicuro. Mentre Herne ascoltava Starbuck con un'espressione severa, ebbe un'idea. Rise tra sé, perché aveva deciso di giocare un tiro mancino al cervo.

“Molto bene, dunque” disse Herne, “ti aiuterò. Ma prima devi superare una prova e se fallisci non potrai più chiedermi aiuto. Devi andare nella foresta e camminare per due giorni finché non giungerai nella Grande Radura. Quando la troverai, devi mettere per terra qualcosa di tuo. Mi raccomando, deve essere tuo. Quando avrai finito, quella cosa avrà il potere di tenere alla larga qualsiasi Lera che ti minacci. Ma Starbuck, ci sono altre due cose. Primo, non devi mangiare nulla nella foresta, assolutamente nulla, e secondo, mentre vai non devi tenere niente in bocca.”

Herne era compiaciuto con se stesso, perché le condizioni che aveva posto significavano che Starbuck non avrebbe potuto portare niente con sé nella radura. Niente, tranne le corna che aveva in testa. Era primavera e Herne pensò che Starbuck avrebbe aspettato di arrivare nella radura per liberarsi delle corna e superare così la prova. Allora ebbe un'altra idea. Avrebbe fatto calare nella foresta una gran quantità di rami e di rampicanti in cui si sarebbero impigliate le corna di Starbuck,

spezzandosi molto prima che il cervo portasse a termine il viaggio.

Ebbene, Starbuck ascoltò con attenzione le parole di Herne e l'astuto cervo capì subito che il dio stava progettando d'ingannarlo. Ma lo stesso fece finta di ringraziarlo per quell'opportunità e disse che avrebbe fatto del suo meglio. E così Starbuck si diresse verso la foresta, ma invece di andare dritto verso la radura si soffermò sul limitare del bosco, cominciando a mangiare foglie ed erba, e stando ben attento a non toccare nulla che fosse dentro il confine della foresta. Il giorno dopo Herne si sorprese nel vederlo ancora lì che mangiava.

“Perché non sei ancora partito?” chiese Herne.

Starbuck finse di essere molto spaventato e rispose con voce flebile: “Mio Signore, il viaggio che mi aspetta è molto lungo e non posso mangiare nulla nella foresta. Perciò mi sto nutrendo ora più che posso.”

Poi Starbuck fece qualcosa di veramente astuto. Mentre Herne lo stava guardando con sospetto, disse: “Inoltre, Herne, queste corna sulla testa sono molto pesanti. Credo che potrebbero rallentare la mia corsa tra gli alberi, perché potrebbero impigliarsi nei rami.”

Detto questo Starbuck si avvicinò a un albero e cominciò a sfregare i suoi palchi contro il tronco. Le corna erano secche e fragili e si spezzarono subito. Nel vedere la scena Herne scosse la testa pensando che Starbuck doveva essere un animale ben stupido dopo tutto e, ora che l'altro non aveva più alcuna possibilità di vincere, Herne si girò dirigendosi verso la grande pietra per dormire al sole.

Ma Starbuck si era liberato delle corna apposta per sviare i sospetti di Herne e quando vide che il dio dormiva, si girò e corse nella foresta più veloce che poté. In due giorni raggiunse la vasta radura. Lì si fermò e cominciò a farsi venire la tosse, rigurgitando l'erba che non aveva mangiato affatto, ma che aveva conservato nello stomaco. Collocò le palline di cibo tutt'intorno alla radura e poi chiamò Herne.

“Signore, Signore, svegliati. Ho terminato il mio compito.”

Quando Herne vide ciò che aveva fatto Starbuck si infuriò per essere stato lui quello raggirato. In un impeto d'ira decise di uccidere il cervo, ma mentre si avvicinava, Starbuck gridò: “Signore, ricordati della promessa. Hai detto che qualsiasi cosa avessi messo nella radura mi avrebbe protetto da qualunque Lera che minacciasse la mia vita. Ora tu sei un dio, Signore, ma anche un Lera, perché hai assunto le sembianze di un Herla.”

Sulle prime Herne si arrabbiò ancora di più, ma poi, guardando Starbuck che se ne stava fiero in mezzo alla radura, sentì un'improvvisa simpatia per l'astuta creatura e cominciò a ridere.

“Molto bene, Starbuck, mi hai battuto un'altra volta e ancora una volta devo esaudire il tuo desiderio. Perciò, ovunque poserai quelle palline, loro ti proteggeranno. Ma Starbuck, io sono un dio e non mi piace essere preso in giro, per cui da adesso in poi tu e tutti gli Herla mangerete in questo modo. Dovrete conservare il cibo nello stomaco e rigurgitarlo quando vorrete sfamarvi.”

Starbuck non si preoccupò di questo aspetto perché adesso aveva il modo di proteggere gli Herla. Ringraziò il dio e lasciò la foresta, cominciando a correre e a saltare, viaggiando per mesi attraverso la Terra di Sopra finché non l'ebbe percorsa

tutta. E mentre si spostava, ogni tanto si fermava a ruminare, lasciando palline di magico cibo su tutte le vette circostanti. Così alla fine tutto il territorio fu isolato come era accaduto per la radura nel bosco e nessun Lera pericoloso avrebbe potuto entrarci. Ecco perché la Terra di Sopra è un luogo magico dove i cervi possono vivere sani e salvi.»

Tain terminò il suo racconto con questa nota trionfante e gli amici annuirono di apprezzamento.

«Una bella storia» disse Rannoch, «e molto ben raccontata.»

«Sì, è bella, non vi pare?» disse Tain pensieroso. «Magari fosse vera.»

«Allora tu n-n-non ci credi?» disse Bankfoot.

«No, non proprio» rispose Tain, «anche se ritengo che parte di quello che diceva Blindweed sulla Terra di Sopra sia vero. Ci sono grandi foreste, cibo e riparo in abbondanza, e forse ci sono davvero meno Lera a darci la caccia.»

«Be', adesso dovremmo cercare di dormire» disse Rannoch, «perché qualsiasi cosa possiamo trovare lassù, è sempre meglio che restare ancora qui a lungo. Non siamo al sicuro.»

Ma circondato dai suoi amici Rannoch si sentì improvvisamente sereno, dopo non sapeva nemmeno lui quanto tempo.

La valle spaventosa



Guardai il futuro, lontano
quanto l'occhio umano può arrivare,
Ed ebbi la Visione del mondo
e di tutti i prodigi a venire.

Alfred Lord Tennyson, "Il Palazzo di Locksley"

Era quasi mezzogiorno quando il gruppo riprese la marcia. Faceva molto più freddo e l'erba scintillava per il velo di brina che la ricopriva. Dopo aver camminato parecchio all'aperto, in direzione nord-ovest, oltrepassarono un'ampia vallata con pareti a strapiombo e picchi rocciosi e frastagliati che svettavano alti fino al cielo. Dopo averla superata, proseguirono verso il margine di un fiordo che ora scorgevano di fronte. Raggiunsero il mare dopo un altro giorno di viaggio, e l'imponenza delle montagne e la vastità dell'acqua incutevano loro una certa soggezione, che li fece ammutolire.

Quando arrivarono all'estremità del fiordo, Rannoch disse agli altri di fermarsi. In lontananza, sparpagliate sulla costa, c'erano diverse abitazioni umane, dai cui tetti s'innalzavano sottili spirali di fumo. Videro anche delle persone sulla spiaggia, indaffarate intorno ai loro tronchi scavati come quelli che aveva descritto Rurl.

Gli altri cervi s'innervosirono quando fiutarono l'odore umano nel vento, ma Rannoch disse di non preoccuparsi perché erano comunque piuttosto lontani. Tuttavia si rese conto che proseguendo in quella direzione sarebbero arrivati troppo vicini all'insediamento, per cui suggerì di tornare indietro e di dirigersi a est, addentrandosi nella valle che avevano sfiorato il giorno precedente, con la speranza di poter di nuovo puntare a nord il prima possibile. Così fecero e ben presto il gruppo si ritrovò ad attraversare la grande valle dalle pareti scoscese.

Uno strano silenzio piombò sui cervi mentre camminavano. Non avevano mai visto un paesaggio simile prima d'ora e sembrava quasi che stessero entrando in un mondo fatato. Le imponenti pareti a strapiombo torreggiavano intorno a loro come giganti addormentati e il sentiero in fondo alla valle si snodava tortuoso attraverso i dirupi, seguendo il corso di un fiume che scorreva nel centro. Davanti a loro si delineavano tre enormi speroni di roccia, mentre il verde cupo e intenso della valle e il nero ardesia delle montagne sembravano volerli inghiottire. Ben presto si sentirono come puntolini insignificanti sperduti nell'immensità delle rocce. Sopra di loro, le grida degli uccelli riecheggiavano tra le alture vertiginose mentre la nebbia serpeggiava inconsistente tra gli alberi.

Nel tardo pomeriggio guadarono il fiume, mentre il sole faceva capolino tra le

nubi. La sua luce soffusa rendeva la valle incomparabilmente bella e l'umore dei cervi migliorò davanti a quello spettacolo superbo. Nel frattempo giunsero nei pressi di un piccolo lago, ma non si fermarono per bere o ruminare, perché tutti avvertivano l'impulso a proseguire, come se qualcosa li inseguisse in quella valle prodigiosa. L'atmosfera di magico mistero che avvolgeva il luogo rendeva irrequieti i cervi che sobbalzavano al minimo rumore, e così quando scese la sera, avevano tutti i nervi a fior di pelle.

«Lo senti?» sussurrò Willow a Rannoch nella penombra del crepuscolo.

«Sì» rispose Rannoch, «c'è qualcosa di strano qui, ma non so dire cosa.»

«Il Branco di Herne?» disse Bankfoot.

«No, non credo. E poi non avverto nessun pericolo imminente» disse Rannoch. «Ma è molto strano, come una sensazione distante.»

Bankfoot lanciò un'occhiata nervosa alla macchia sulla fronte dell'amico.

I cervi proseguirono in silenzio. Nell'oscurità tenebrosa le rocce e i crinali avevano assunto forme spaventose e l'aria sembrava innaturalmente immobile. Quella notte riprese a piovere e i cervi si sentirono di nuovo giù di corda. Si fermarono per un po' a brucare, stringendosi compatti all'ombra delle colline. Infine Rannoch propose di rimettersi in cammino e così i cervi si avventurarono di nuovo nel buio mentre la valle veniva spazzata dal vento. Cominciarono a immaginare di essere parte delle antiche storie e delle leggende sugli Herla.

Dopo un po' Rannoch riprese a sentirsi irrequieto, fermandosi spesso a fiutare l'aria o ad ascoltare il vento, ma fu solo dopo parecchio tempo che tutti udirono un suono che li paralizzò. Era un lamento cupo e malinconico che si diffondeva tra le rocce, il triste canto di uno strumento che aveva qualcosa di sovrannaturale. I giovani cervi si strinsero in gruppo, continuando ad ascoltare, finché il suono cessò all'improvviso e Rannoch annuì.

«Sì» bisbigliò, «credo proprio che si tratti di umani.»

«Cosa facciamo allora?» disse Tain. «Torniamo indietro?»

«Forse» disse Rannoch, «o forse potremmo aspettare fino a domattina. Ma credo che sia pericoloso restare qui. Io sono per andare avanti.»

«A-a-anch'io» balbettò Bankfoot. «N-n-non voglio tornare indietro da dove siamo venuti. Questo posto mi rende nervoso.»

Rannoch chiese agli altri come la pensavano e alla fine decisero di proseguire, ma mentre stavano per incamminarsi, all'improvviso Bracken parlò. Erano le prime parole che pronunciava da quando si erano riuniti.

«Non credo di farcela» disse con voce roca. «Credo che resterò qui.»

«Mamma, non puoi» disse Rannoch.

«Sì, invece. Lasciatemi qui, andrò tutto bene, e vi seguirò quando sarà giorno. Aspettatemi più avanti.»

«No, mamma» disse Rannoch con fermezza, vedendo che la cerva era scossa dai brividi. «Vedrai, andrò tutto bene, fidati.»

Ma Bracken scosse la testa e, con la voce rotta dalla disperazione, disse: «Lasciami qui. Non capisci che non voglio venire?»

Rannoch guardò la madre negli occhi con infinita tenerezza e prese a parlarle con

voce dolce e rassicurante.

«Abbiamo tutti paura, mamma. Ma è molto più pericoloso se resti qui da sola. Non succederà nulla, perché se anche passiamo vicini agli umani, staranno dormendo e non ci faranno alcun male.»

Bracken scosse ancora la testa.

«Non posso. Mi sento circondata dalle tenebre più fitte.»

«Lo so. È come sentirsi in trappola, ma puoi riuscire a controllarti. Combatti le tenebre e cerca di pensare. Questo è il segreto, mamma. Seguimi come un'ombra e non appena ti senti opprimere dalla paura, respira e pensa. Pensa a qualcosa di speciale. Qualsiasi cosa. Pensa alla Terra di Sopra o a Starbuck o a Herne. Finché riuscirai a pensare, andrà tutto bene.»

Bracken guardò Rannoch con occhi supplichevoli, ma alla fine annuì.

«Bene. Ascoltatevi tutti» disse Rannoch. «Io so qualcosa degli umani, perciò guiderò io il gruppo. Restate vicini e fate quello che faccio io. Camminate lentamente se lo faccio io, mettetevi a correre se io corro. Cercherò di aggirarli, se posso, e domani saremo lontani da qui, a pascolare tranquillamente tra l'erica alla luce del giorno.»

Il giovane cervo fece un gesto con la testa e il gruppo riprese il cammino.

Il cielo prese a tuonare e la pioggia si riversò a torrenti sui poveri cervi che dopo un po' erano completamente fradici, mentre il terreno si trasformava in un pantano fangoso per l'acqua che scorreva dalle pendici delle colline. Dopo un po' scorsero la fonte della loro paura.

Le case degli umani erano sparse in gruppi lungo il fianco destro della valle che i cervi stavano attraversando. Purtroppo però dove l'insediamento si appoggiava al fianco della montagna la parete era troppo ripida e scoscesa e rendeva impossibile qualsiasi tentativo di aggirarlo. Willow si aspettava che Rannoch li fermasse per risalire sul pendio opposto, ma il cervo non fece nulla del genere. Senza quasi rallentare e non guardandosi mai intorno, Rannoch li condusse giù per il pendio, dritti verso il villaggio.

Quando l'odore degli umani invase le loro narici, tutti sentirono il desiderio irrefrenabile di tornare indietro di corsa. La paura li opprimeva come una nebbia soffocante, ma si ricordarono delle raccomandazioni di Rannoch e lottarono contro quella sensazione, mentre la strana calma di Rannoch infondeva loro una certa sicurezza.

Il villaggio era piuttosto grande, con case dai tozzi muri di pietra e dai tetti di torba. Le braci morenti dei fuochi all'aperto sfrigolavano e sibilavano sotto la pioggia, ma dai tetti non si alzava quasi nessuna traccia di fumo e l'unico suono che i cervi udivano era il rimbombante frastuono che veniva dal cielo. Un sentiero correva dritto in mezzo al principale raggruppamento di case e sebbene fosse ridotto a un torrente di fango, Rannoch cominciò a percorrerlo. I cervi lo seguirono, tenendo la testa bassa e sguazzando nel fango, non osando quasi respirare. E così la fila di Herla scivolò furtivamente sotto la pioggia scrosciante proprio in mezzo al villaggio.

Bracken, che era al centro del gruppo, continuava a girarsi indietro per lanciare occhiate nervose a Willow. La giovane cerva, anche se in cuor suo era altrettanto

terrorizzata, le rispondeva con tranquillizzanti cenni della testa e proseguiva senza emettere un suono. All'improvviso, da qualche parte nel buio si alzò il nitrito malinconico di un cavallo e un cane prese ad abbaiare, ma Rannoch non si mise a correre, né fece alcun cenno di accelerare il passo. Infine le case cominciarono a diradarsi e ben presto i cervi si lasciarono il villaggio alle spalle.

A quel punto Rannoch slanciò indietro le corna e cominciò a correre a rotta di collo su per le pendici della valle. Gli altri lo seguirono immediatamente, galoppando come forsennati fuori dalla valle.

«Rannoch, ci sei riuscito» esclamò Willow estasiata.

Ma con sua gran sorpresa, Rannoch non rispose, proseguendo la sua corsa tra l'erba bagnata. Il cervo continuò a galoppare per un tempo che sembrò infinito e quando si fermò non disse nulla e si guardò intorno con aria disperata. Poi si precipitò su per il pendio raggiungendo quasi la sommità della valle, dove una sporgenza di roccia creava una specie di anfratto nella parete. Lì finalmente Rannoch si fermò e gli altri lo raggiunsero, felici di mettersi al riparo dalla pioggia.

Gli amici cominciarono a parlare tra loro eccitati e Bankfoot trovò in fondo alla grotta un po' di foglie che i cervi esausti mangiarono con avidità, sopraffatti da un incredibile senso di sollievo. Solo Rannoch rimase in disparte, fermo in piedi all'ingresso della grotta, rifiutandosi di mangiare o di parlare, contemplando assorto la valle che si erano lasciati dietro. Willow si avvicinò lentamente.

«Rannoch» sussurrò dolcemente, «Rannoch, che c'è? Qualcosa non va?»

Il cervo rimase in silenzio.

«Rannoch, per favore, parlami. Così mi spaventi.»

Rannoch trasalì, come risvegliandosi da un sogno.

«Willow» disse con lo sguardo di nuovo presente, «sei tu?»

«Sì. Cosa c'è, Rannoch? Posso fare qualcosa per te?»

«No, non credo» disse Rannoch scuotendo tristemente la testa. «È questa sensazione. Non riesco a liberarmene. Willow, ho paura.»

«Abbiamo avuto tutti paura, Rannoch, ma ormai è finita. Sei riuscito a portarci in salvo. Lo sai, Rannoch, è giusto quello che hai detto sul combattere la paura e cercare di pensare a tutti i costi. C'è stato un momento prima, che...»

«No, Willow, io ho ancora paura. La sensazione è ancora qui. È qualcosa che ha a che fare con questo posto.»

«È un posto strano davvero, ma non credo di capirlo. Mi dispiace.»

«Nemmeno io lo capisco, in effetti. Quando siamo arrivati vicino agli umani, all'inizio ho pensato che avremmo dovuto andare dall'altra parte della valle per evitarli. Ma poi qualcosa mi ha trattenuto, non so dirti cosa. Credo che fosse il desiderio di avvicinarmi di nuovo a loro, di imparare di più su di loro. Di vedere se sono come...» Rannoch si interruppe. «Comunque, all'inizio tutto andava bene, ma mentre camminavamo tra i loro muri di pietra è successo qualcosa. Ho percepito qualcosa di strano.»

«Cosa, Rannoch?»

«Stavo con le orecchie dritte per cogliere qualsiasi rumore che mi dicesse che dovevamo scappare. Ma mentre ero in ascolto all'improvviso mi è sembrato di sentire

gli umani che respiravano tutt'intorno a me. Sapevo che stavano dormendo tra le loro pareti di pietra, ma mentre mi concentravo, d'un tratto s'è fatto giorno e non pioveva più. Il sentiero era asciutto e quando ho guardato in alto, ho visto scendere sulla valle una nebbia. Ma Willow» disse Rannoch, cominciando a tremare come una foglia, la voce rotta dall'emozione, «quella nebbia era fatta di sangue. Tutta la valle era rossa di sangue e all'improvviso ho sentito un dolore terribile, in qualche modo collegato a quei corpi che dormivano intorno a me. Ma c'era dell'altro, una sensazione che non riuscivo ad afferrare. Sembrava rabbia. Poi d'un tratto le mie orecchie si sono riempite di grida e l'aria era satura del fetore della morte. Ho guardato su e mi sono accorto che eravamo giunti dall'altra parte del villaggio e mi sono messo a correre. Ma la nebbia di sangue era ancora dappertutto.»

«Rannoch» sussurrò Willow, «dev'essere stato terribile. Forse è successo qualcosa laggiù.»

Così come gli umani, anche gli Herla credono che i luoghi possano essere infestati dai fantasmi del passato.

Rannoch rimase a pensare qualche istante.

«Non lo so. Adesso riesco a vedere un po' più chiaramente, ma ho bisogno di riflettere ancora. Da solo, se non ti dispiace.»

Willow annuì e lasciò Rannoch da solo. Tornò in fondo alla grotta e si adagiò vicino agli altri, che non avevano alcuna intenzione di proseguire nella pioggia ed erano felici di poter riposare in un posto riparato. Thistle rimase a ruminare tranquillamente il suo bolo d'erba, mentre Tain e Bankfoot domandarono a Willow cosa avesse Rannoch. Willow scosse semplicemente la testa e disse loro di non preoccuparsi. Dopo un po' chiuse gli occhi e si lasciò cullare nel sonno dal picchietto insistente della pioggia sulle rocce circostanti. Quando i cervi si svegliarono, la pioggia era cessata e c'era di nuovo luce. Rannoch era ancora fermo sulla soglia dell'anfratto.

Gli altri si stavano ancora stiracchiando quando Willow si alzò per avvicinarsi all'amico. Dapprima non disse nulla e rimase con lui a contemplare il paesaggio che prendeva forma alla fioca luce dell'alba. La vallata era ora immersa in una fitta nebbia che rendeva il luogo stranamente quieto e silente.

«Sto bene» mormorò Rannoch.

«Credo che dovremmo rimetterci in marcia» disse Willow gentilmente.

Rannoch annuì, ma Willow si accorse che l'amico non era in grado di riassumere il ruolo di guida. Così andò dagli altri e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Bankfoot. Lui capì immediatamente.

«A-a-andiamo, amici» esclamò Bankfoot allegramente, «è ora di andare, e se non vi dispiace vorrei guidare io il gruppo.»

«Tu?» sbuffò Thistle. Si sarebbe messo a discutere volentieri se Willow non lo avesse zittito con un'occhiata, indicandogli Rannoch.

Così Bankfoot guidò il gruppo fuori dalla grotta, inoltrandosi nella nebbia del mattino, ma quando la luce prese a inondare la valle, si ritrovarono stretti tra le sue immani pareti rocciose. Bankfoot, Tain, Thistle e Peppa correvano avanti, seguiti da Rannoch e Willow che non perdevano d'occhio un istante Bracken, che chiudeva la

fila. Rannoch continuava a fermarsi per guardare indietro nella nebbia.

Viaggiarono così per tutta la mattinata. La nebbia si era dissolta e l'enorme, aspra vallata si rivelava in tutta la sua grandiosità. Nel tardo pomeriggio, tuttavia, i cervi si accorsero che stavano per arrivare alla fine e così si diressero al versante settentrionale e cominciarono a inerpicarsi su per il pendio, che era meno ripido degli altri, anche se comunque piuttosto difficoltoso. Alla fine però i cervi si ritrovarono in cima alla valle.

Qui Rannoch si fermò a lungo e a lungo scrutò l'immensa distesa di erba e roccia ai suoi piedi. Willow e Bracken gli erano accanto, ma Willow non osò disturbarlo e aspettò finché non fu lui a rivolgerle la parola.

«Willow» sussurrò con calma, «credo di capire, adesso. So perché non ero tanto sicuro del pericolo. Perché non aveva a che fare con noi, con gli Herla. Il pericolo è per loro. Gli umani, intendo.»

«Cosa hai visto?» chiese Willow.

«Morte» rispose Rannoch in un soffio. «Ho visto morte e dolore e tradimento.»

Rannoch fissò la cerva in silenzio.

«Ma ora va tutto bene. È qualcosa di molto, molto lontano.»

«E la nebbia rossa e la visione?» mormorò Willow. «Forse laggiù è successo qualcosa tanto tempo fa?»

Dapprima Rannoch non rispose, poi, posando lo sguardo sul villaggio, disse: «No, Willow, la cosa che ho visto...»

Si interruppe, con gli occhi fissi e vitrei che guardavano in un'altra dimensione.

«La cosa che ho visto deve ancora succedere.»

Nella grande valle sottostante, che gli uomini chiamano Valle del Pianto e dove un giorno il cuore di Scotia avrebbe sanguinato per la notizia di un oscuro tradimento e di un terribile massacro, non si muoveva neppure un filo d'erba.

Rannoch scosse la testa e si girò, portando Willow e Bracken fuori da quella valle spaventosa.

Ancora una volta i cervi ripresero a camminare verso nord e si resero conto ben presto che l'inverno ormai era alla porte. Così si prepararono ad affrontarlo man mano che i giorni si facevano sempre più freddi. Erano passati circa sette giorni da quando avevano lasciato la valle, quando un mattino si svegliarono ritrovandosi coperti da un sottile strato di candidi fiocchi.

Avevano intanto raggiunto un'alta montagna che presero a scalare. Non salirono oltre il limite della vegetazione arborea per ripararsi dal vento che aveva preso a infuriare sull'altro versante della montagna. Si trovavano anche al di sotto delle nevi perenni, perché solo due settimane prima le vette erano state ricoperte dalla prima abbondante nevicata. Agli occhi di un osservatore distratto, i cervi sarebbero apparsi come animali sperduti che lottavano contro i rigori di quello che sarebbe stato uno degli inverni più duri della Scotia. Ma un osservatore più attento si sarebbe accorto che uno di loro in particolare, con la pelliccia più fulva degli altri, di tanto in tanto si fermava come assorto nei propri pensieri, prima di scuotere le corna e rimettersi in marcia. Tuttavia ci sarebbe voluta la vista di un'aquila o di uno sparpiero per notare la macchia bianca che aveva in mezzo alla fronte.

Se quell'osservatore avesse potuto mutare aspetto e viaggiare insieme a loro, avrebbe sentito quello che sentivano i loro cuori, capito i loro desideri e visto le stesse cose del mondo circostante. Avrebbe percepito il brusco cambiamento del vento, che ora aveva preso a soffiare sul versante orientale, con la sua gelida morsa che rappresentava una nuova minaccia per i cervi, tremanti per il freddo nonostante la folta pelliccia. Avrebbe sentito il cielo farsi così opprimente che sembrava quasi schiacciare le montagne, congelandosi in una coltre di ghiaccio.

Avrebbe saputo anche, come lo sapevano i cervi, che un pericolo incombeva su di loro. Infatti quando le nubi decisero di sfogarsi non cadde quella pioggia interminabile che in autunno e in inverno trasforma i confini della Terra di Sopra in un pantano, ma l'aria rarefatta si andò colmando di enormi fiocchi di neve che ben presto si accumularono, costringendo i cervi a muoversi a fatica come macchie indistinte perse in quella candida distesa. E forse a quel punto avrebbe desiderato terminare quel viaggio e starsene al sicuro in un caldo giaciglio ad ascoltare un cantastorie, l'ombra sinistra e gigantesca stagliata contro la luce del focolare, raccontargli le storie del mondo.

I cervi continuarono a camminare finché non smise di nevicare e il mattino dopo si trovarono sul pendio di una valle le cui sagome erano rese vaghe e indistinte dalla coltre di neve. Era una valle stretta e lunga, che si estendeva pianeggiante prima di perdersi ai piedi di un'altra montagna che sveltava più alta di tutto il resto. La sua cima e le sue pendici erano ricoperte di neve e spazzate da un vento rabbioso.

I cervi rabbrivirono a quella vista agghiacciante.

«La Montagna Suprema» mormorò Tain.

Trascorsero tutto il giorno ai piedi della montagna, discutendo sul da farsi e grattando il terreno alla ricerca di un po' di nutrimento. Non c'era nessuno tra di loro che non avvertisse uno strano senso di timore reverenziale, una specie di oscuro presentimento, mentre indugiavano all'ombra della Montagna Suprema, alla fonte stessa del mito degli Herla.

Rannoch si era allontanato dagli altri e stava cercando di sfamarsi con del biancospino rinsecchito, quando improvvisamente udì un rumore. Sollevò lo sguardo e attraverso i cespugli scorse un muso peloso marrone su cui spiccavano un paio di occhi enormi che lo spiavano con attenzione. Il muso scomparve d'un colpo.

«Chi c'è là?» chiamò Rannoch.

I cespugli frusciarono e apparve un cervo. Era il cervo più piccolo che Rannoch avesse mai visto, anche se aveva una magnifica e folta pelliccia invernale di lunghi peli grigi. Era un giovane maschio ma sulla testa aveva un solo palco, dritto e appuntito, che fece presumere a Rannoch che fosse in periodo di muta.

«Ciao» disse Rannoch tranquillamente, nient'affatto impaurito da quel Clovar.

L'animale sbatté gli occhioni e cominciò a tremare.

«Non temere» disse Rannoch con voce dolce. «Non voglio farti del male. Mi chiamo Rannoch e sono un cervo nobile. Tu chi sei?»

La creatura sembrava ancora terrorizzata e non disse nulla.

«Dai, su. Vieni. È tutto a posto. Come ti chiami?»

«Teek» rispose quello alla fine, con una vocina acuta.

«Bene, Teek» disse Rannoch, «piacere di conoscerti. Che specie di Herla sei?»

«Sono un capriolo» squittì Teek. «Vivo nella valle qui vicina.»

«E quanti siete?» domandò Rannoch, che sapeva qualcosa sui caprioli per le storie che gli aveva raccontato Bracken, ma non ne aveva mai visto uno.

«Siamo circa un centinaio» rispose Teek.

«Un centinaio?» esclamò Rannoch sbalordito. I caprioli di solito sono creature solitarie e non vivono mai in grossi branchi.

«Esatto, comprese le femmine e gli Esploratori.»

«Esploratori?»

Rannoch era ancor più stupefatto.

«Sì» disse Teek, «io sono un Esploratore, e un giorno spero di diventare Capitano.»

Rannoch era senza parole. Gli sembrava strano associare un animale così piccolo e timido a un Esploratore e immaginare il suo branco che viveva all'ombra della Montagna Suprema.

«Non credevo che i caprioli fossero creature sociali» disse infine.

«No, infatti. Di solito non è così» rispose Teek con un accenno di tristezza nella voce, «ma abbiamo dovuto cominciare a vivere in comunità per proteggerci a vicenda. Tutto è cominciato quando è arrivato lui.»

«Lui?»

«Sgorr. Infatti all'inizio ho creduto che tu fossi uno Sgorrla. Per questo avevo tanta paura.»

«Gli Sgorrla sono già stati qui?» disse Rannoch con voce strozzata.

«Oh, sì» rispose Teek, «stanno pattugliando la Grande Valle in lungo e in largo.»

«Ma perché i caprioli dovrebbero preoccuparsi degli Sgorrla?»

«Perché? Ma per l'editto di Sgorr, quello secondo cui tutti gli Herla devono giurargli fedeltà.»

«Tutti gli Herla?» chiese Rannoch agitato. «Anche i Clovar?»

«Sì, tutti. Cervi nobili, caprioli e daini.»

«Ma non può fare questo» disse Rannoch.

«È stato a causa delle minacce di Sgorr che abbiamo formato un branco e ora il nostro signore sta pensando che sia meglio spostarci a nord, nella Terra di Sopra. Anche se Sgorr ha proibito a qualunque Herla di andarci.»

«Lo so» disse Rannoch, annuendo con gravità.

«Perciò ora non sappiamo che fare.»

«Andate a nord» suggerì Rannoch.

«Ma abbiamo paura» disse Teek, diventando di nuovo nervoso, «perché...»

Teek si interruppe e i suoi occhi fissarono Rannoch e brillarono di terrore.

«Perché?»

La vocina di Teek si fece talmente sottile da udirsi appena.

«Il Branco di Herne» mormorò.

Rannoch trasalì.

«Cosa sai di loro?» chiese con un tono d'urgenza nella voce. «Sai dove vivono?»

«Oltre la Montagna Suprema» disse Teek.

«Vuoi dire che non vivono sulla montagna?»

«Be'... no, per quanto ne sappiamo. Non vanno mai sulla Montagna Suprema, tranne che per morire» disse Teek, sollevando lo sguardo verso la vetta innevata. «Per loro la montagna è un luogo sacro. Credono che Herne dimori sulla sua cima e che possono raggiungerlo solo dopo la morte. A volte, quando spira il vento giusto, riusciamo a sentire le invocazioni delle loro anime.»

Rannoch rabbrivì e guardò in alto. Sentì uno strano rimescolio nello stomaco, quasi una sorta di intenso desiderio.

«E allora dove vivono?» chiese.

«Su un altopiano, si dice, oltre la Montagna Suprema. Ma non tanto distante. Alcuni Esploratori affermano addirittura di averli visti. Quelli che sono tornati.»

«Che significa quelli che sono tornati?»

«La maggior parte di coloro che hanno osato avventurarsi nella Terra di Sopra non hanno mai fatto ritorno.»

I due animali rimasero in silenzio, la loro paura palpabile nell'aria.

«Ma perché ti interessa tanto il Branco di Herne?» chiese Teek d'un tratto.

Rannoch esitò.

«Solo per curiosità» mentì. «Stiamo andando a nord anche noi, nella Terra di Sopra, per sfuggire a Sgorr. È meglio sapere quello che ci aspetta.»

«State andando a nord? Devo dirlo al consiglio, allora. Saranno lieti di sapere che ci sono anche dei cervi nobili che odiano Sgorr. Ma ora devo davvero andarmene.»

Teek inchinò la testa in segno di saluto.

«Che Herne sia con te» disse.

«E anche con te.»

Tornando indietro dai suoi amici, Rannoch pensò con amarezza a Sgorr e a quello che stava facendo agli Herla, sentendosi sempre più in colpa per aver lasciato le Terre di Sotto. Nel frattempo continuava ad alzare lo sguardo verso la solitaria vetta della Montagna Suprema.

«Sei davvero lì, Herne?» sussurrò mentre correva.

Ma quando raggiunse i suoi amici aveva già deciso cosa fare. Li trovò riuniti a discutere del viaggio e della via migliore da prendere per penetrare nella Terra di Sopra.

«Dobbiamo aggirare le pendici» stava dicendo Thistle. «Sarebbe troppo pericoloso con questo tempo tentare di scalarla. Se fosse estate forse potremmo provare, ma così no.»

«Starbuck è salito sulla montagna d'inverno» disse Tain.

«Starbuck è una favola» disse Thistle, «mentre noi siamo Herla in carne e ossa.»

«Rannoch» disse Willow, vedendo sopraggiungere l'amico, «Thistle pensa che dovremmo cercare di aggirare la montagna e tenerci bassi per evitare il freddo.»

Rannoch annuì.

«Sì» disse, «credo sia la strada giusta per voi.»

«Che significa giusta per voi?» disse Willow.

«Che io invece la scalerò» rispose Rannoch tranquillamente, lo sguardo rivolto alla vetta.

«M-m-ma non puoi» esclamò Bankfoot.

«Ci proverò lo stesso.»

«Ma perché?» disse Willow.

«Perché andrò più veloce, se proprio devo incontrare questo strano branco e... perché voglio sapere se Lui vive davvero lì. Herne.»

Gli altri cervi ammutolirono. Quello che stava progettando Rannoch era estremamente pericoloso. E inoltre tutti gli altri avevano sempre pensato a Herne come a un'idea, una leggenda: un po' come Starbuck, anche se leggermente diverso. Qualcosa in cui credevano, ovviamente, ma non qualcuno di reale; non reale come l'erica o la Quercia Madre. Ma ora Rannoch stava parlando di Herne come di qualcuno che si poteva vedere e sentire.

«Ci incontreremo di nuovo nella Terra di Sopra» disse Rannoch, «a primavera, quando avrò scoperto tutto quello che posso sul Branco di Herne.»

«Bene» disse Bankfoot all'improvviso, «se hai deciso così, io t-t-ti seguirò.»

«Anch'io» aggiunse Tain. «Sai che avventura ne verrà fuori!»

«No» disse Rannoch, «devo andare da solo.»

«Vengo anch'io» intervenne Willow.

«No, Willow.»

«Se credi che ti lascerò di nuovo ora che ci siamo appena ritrovati» disse Willow, «ti sbagli di grosso.»

«Posso venire anch'io?» disse Peppa, lanciando uno sguardo affettuoso verso Bankfoot. Il cervo arrossì.

Le gemelle lo fronteggiavano fianco a fianco, e Rannoch si rese improvvisamente conto di quanto ci tenesse a loro.

«Verremo tutti» disse Willow, «se davvero vuoi provare a salire lassù. E poi, se cerchiamo di aggirare la montagna, magari ci sono gli Sgorrla in agguato da qualche parte. Una cosa è certa: non oseranno mai scalare la montagna.»

Rannoch cercò di dissuaderli.

«Thistle, digli che sono pazzi» disse, voltandosi poi verso la madre. «Abbiamo meno possibilità di riuscita se andiamo tutti, e poi la mamma non ce la farebbe mai.»

Thistle annuì.

«Conducili tu in salvo intorno alla montagna» disse Rannoch.

«No» disse Tain. «Thistle può restare con Bracken, se vuole, ma per quanto mi riguarda ho deciso.»

Gli altri furono tutti d'accordo. Rannoch cercò ancora di convincerli, ma gli amici erano talmente insistenti che dopo un po' la sua riluttanza cominciò a vacillare. Ma a un tratto successe qualcosa che li fece decidere una volta per tutte.

«Guardate» esclamò Tain rivolto agli altri.

«Là in fondo» gridò Peppa.

In lontananza, provenienti sia da est che da ovest, due gruppi di cervi nobili maschi si stavano dirigendo proprio verso di loro, con le corna abbassate a sfidare l'aria gelida. In tutto dovevano essere più di trenta individui.

«Sgorrla» gridò Rannoch. «Svelti!»

C'era una sola possibile via di scampo, e conduceva dritta su per la montagna.

Una visione



Ho avuto una visione invero assai rara.
Ho fatto un sogno
che la ragione umana non potrebbe mai spiegare.
William Shakespeare,
“Sogno di una notte di mezza estate”

Il cielo era greve di nubi mentre fuggivano su per le pendici della Montagna Suprema. Si alzò anche un forte vento che li sferzava sul muso, e il pensiero di Herne sopra di loro e degli Sgorrla sotto contribuì a deprimerli ulteriormente. E dopo un po' prese anche a nevicare, grossi e umidi fiocchi che turbinavano e impedivano ai cervi di vedere oltre il proprio naso. Affondavano sempre di più nel candido tappeto, mentre il vento aumentava la sua potenza. Si strinsero istintivamente l'uno all'altro, ma in pochi minuti la bufera divenne così violenta che fu impossibile proseguire. Tuttavia la stessa bufera almeno li aveva nascosti agli occhi degli inseguitori, e dopo un po' diminuì di intensità, permettendo loro di riprendere la marcia. Tutti continuavano a pensare a Herne, che li aspettava in alto, tra le nevi perenni.

Dopo un po' arrivarono a un grosso sperone di roccia irregolare che sporgeva sopra di loro e furono costretti a deviare a ovest. A causa della bufera non si erano accorti che stavano percorrendo un sottile crinale fiancheggiato a destra e a sinistra da pericolosi burroni. Il terreno era infido e i cervi scivolavano e inciampavano, con le zampe anteriori che affondavano nella neve talmente alta che li costringeva a scalciare e a saltare per riuscire ad andare avanti. L'aria era terribilmente fredda, mentre la neve e il vento si facevano sempre più ostili man mano che i cervi si inerpicavano a fatica sulla montagna. Non sapevano di essere in una posizione estremamente pericolosa; diverse volte si avvicinarono senza saperlo all'orlo del precipizio e fu solo la buona sorte che impedì loro di scivolare e di sfracellarsi sulle rocce sottostanti.

Alla fine però il terreno cominciò a farsi un po' meno ripido e Rannoch trovò un posto che offriva un temporaneo rifugio. Non era proprio una grotta, ma piuttosto una roccia sporgente sotto la quale il vento aveva scavato la neve fresca, creando una sorta di buca. C'era spazio sufficiente per tutti e i cervi si accoccolarono l'uno accanto all'altro per riscaldarsi un po', tremanti per il freddo, le folte pellicce e le giovani corna picchiettate di bianco, il fiato che quasi si congelava al contatto con l'aria.

«È peggio dell'inverno di Herne» disse Tain, guardando fuori dal rifugio.

All'improvviso la neve, così rapidamente come era cominciata, cessò. I cervi rabbrivirono quando si accorsero dei pericoli del sentiero che avevano appena percorso. Con sgomento videro che a un certo punto avevano attraversato una lastra di neve ghiacciata che pareva reggersi sul nulla e si affacciava su un orrido strapiombo.

Quando i cervi ripresero il cammino si trovarono al margine di una stretta gola, ricoperta da un manto di neve solida e compatta, che saliva non troppo ripida davanti a loro. S'avviarono su per la salita e dopo un po' un pallido sole riuscì a spuntare tra le nuvole e offrì loro un piacevole tepore.

Ma il sole non durò. Quando raggiunsero l'estremità della gola, videro che il pendio si faceva molto più ripido e nel frattempo riprese a nevicare. Con la neve arrivò anche il vento, portando nelle sue raffiche il gelo raccolto sulla vetta. Ma la cosa peggiore era che i cervi avevano raggiunto il limite dei ghiacci dove, a causa dell'altitudine, la neve si era solidificata trasformandosi in un tappeto liscio e duro come il vetro, sul quale i loro zoccoli scivolavano facilmente. Quando erano più in basso avevano avuto difficoltà ad avanzare a causa della profondità della neve, che a volte arrivava fino alle cosce, ma adesso si resero conto che era quasi impossibile fare presa sul terreno. Continuavano a scivolare e a un certo punto Peppa, che si era spinta più in alto degli altri, perse l'equilibrio e rotolò giù per il pendio. Avrebbe potuto ferirsi gravemente se la sua caduta non fosse stata interrotta da un violento urto con Tain.

Willow ebbe l'idea di percorrere la superficie ghiacciata di traverso, zigzagando avanti e indietro man mano che salivano, e in questo modo riuscirono ad avanzare. Tuttavia il metodo, per quanto efficace, era anche pericoloso, perché i cervi si venivano spesso a trovare sull'orlo di piccoli burroni o improvvisi strapiombi dai margini non ben definiti nella neve, che non vedevano se non quando ci si trovavano sopra. Parecchie volte Rannoch fu sul punto di precipitare, e si accorse solo all'ultimo momento del pericolo.

Più in alto si spingevano, più freddo faceva, e con il passare delle ore il vento infuriò sempre più violento, soffiando da est. Quando avanzavano controvento, ai cervi sembrava di essere ramoscelli che avrebbero potuto spezzarsi in qualsiasi momento, ma quando cambiavano direzione il vento li spingeva con troppa furia, tanto che non riuscivano ad avere una presa stabile sul ghiaccio. E per giunta si stava facendo notte. Le tenebre scesero rapidamente e con il vento che sibilava feroce intorno alle loro teste, turbinanti di pensieri su Herne e su cosa avrebbero incontrato lassù, i cervi erano scossi da brividi incontrollabili. Tutti, tranne forse la povera Bracken, la cui zampa era peggiorata, e che era talmente esausta da non riuscire quasi a pensare affatto.

Peppa, che viaggiava accanto a lei, la chiamò all'improvviso.

«Bracken, Bracken, ti stai allontanando.»

La cerva aveva appena cominciato a scendere lungo il pendio.

«Cosa?» mormorò trasognata. «Mi dispiace, sono così stanca che non riesco quasi a stare sveglia.»

«Devi riuscirci, Bracken» gridò Peppa.

«Lo so. Ma è così difficile. Sto cercando di pensare che sono vicina al lago e che è estate.»

Peppa rabbrivì, colpita da una raffica di vento gelido.

Le due cervice si voltarono di scatto, raggiunte dall'improvviso bramito terrorizzato di un cervo. Era Rannoch. Si fecero strada a fatica e quando arrivarono da lui videro che stava pestando il ghiaccio con gli zoccoli.

«Che c'è?» esclamò Peppa.

Bankfoot scosse la testa.

«Thistle, che è successo?» gridò Peppa, che adesso però riusciva a capire in parte l'urlo di angoscia di Rannoch, che si trovava sull'orlo di un burrone.

«Willow» singhiozzò Rannoch.

Peppa si guardò intorno e, con orrore, si rese conto che sua sorella era svanita. Proprio davanti a loro, dove il terreno s'interrompeva bruscamente nel vuoto, la neve era tutta smossa, là dove Willow, accecata dalla tempesta, era scivolata e precipitata di sotto.

«No!» fu il grido di dolore di Peppa.

Gli amici si sporsero cautamente sul burrone, ma non riuscivano a vedere quasi nulla perché i fiocchi di neve turbinavano vorticosi davanti ai loro occhi.

«Willow» singhiozzò ancora Rannoch, «Willow, cosa ho fatto?»

Peppa e gli altri cominciarono a chiamare a gran voce, ma non udirono né videro nulla muoversi là sotto. Allora restarono in silenzio, storditi dal freddo e dal dolore della perdita. Il vento gemeva tutt'intorno, come se il cielo stesso fosse partecipe della sofferenza e della rabbia che affliggevano il cuore di ciascuno di loro. Willow era andata. Eppure tutti rimasero immobili, finché a un tratto gli occhi di Bracken si offuscarono per il dolore. Tain fu il primo a riprendersi dal colpo.

«Rannoch» esclamò, «dobbiamo muoverci. Moriremo se restiamo qui troppo a lungo. Guarda Bracken: non riesce più a tenersi in piedi.»

Rannoch non rispose, restando con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Rannoch. Non è il momento di arrendersi, Rannoch. Cosa direbbe Willow?»

Rannoch sollevò la testa e guardò sconsolato l'amico, poi annuì.

«Sì» disse con un filo di voce, «sì, Tain, hai ragione. Dobbiamo muoverci. Ascoltatevi tutti. Dobbiamo continuare ad andare avanti per tenerci caldi. Verrà il momento in cui potremo piangere la nostra Willow.»

Thistle fu il primo a muoversi, e mentre Rannoch cominciava a seguire gli altri, Tain lo fermò.

«Bracken» sussurrò.

Bracken stava ancora lì, ferma sull'orlo del baratro, il corpo scosso dai brividi.

«Madre» gridò Rannoch per farsi udire al di sopra del vento, «dobbiamo andare.»

Bracken non rispose.

«Mamma, per favore. Non possiamo farci nulla.»

«Che succede?» gridò Tain.

«Non si muove» disse Rannoch disperato.

«Bracken. Riesci a sentirmi?» disse Tain. «Sono io, Tain.»

Rannoch allungò il muso e cominciò a spingere delicatamente Bracken sul fianco.

Lei si spostò di qualche passo sulla destra, ma sembrava che non riuscisse a sentire o a vedere nulla. Rannoch la sospinse con più forza, ma non sortì alcun effetto.

«Madre» implorò Rannoch, non sapendo più che fare. «Mi senti? Se riesci...»

Ma a quel punto Bracken volse leggermente la testa.

«Zitto» esclamò all'improvviso, «ascolta.»

I due giovani cervi rimasero sbalorditi, ma drizzarono lo stesso le orecchie. Però non riuscirono a sentire nulla se non la furia scatenata della notte. Rannoch scosse la testa desolato.

«Niente.»

«È solo il vento» aggiunse Tain.

«No. Aspetta» disse Rannoch all'improvviso. «Cos'è?»

Il vento scemò per qualche istante e mentre si sforzava di sentire qualcosa, Tain udì una voce flebile e distante. Ora i cervi avevano tutti i sensi vigili e attenti, e nel frattempo erano stati raggiunti da Peppa. Ma le loro speranze si affievolirono quando il vento riprese a soffiare con forza e il suono che avevano creduto di sentire si perse ancora nel frastuono assordante della bufera. Poi il vento calò di colpo e i cervi udirono distintamente una voce che chiamava. Era una cerva che gridava il nome di Rannoch.

«Willow» gridò Rannoch.

«Rannoch. Rannoch, sei tu?» disse la voce.

«Willow. Dove sei? Non riusciamo a vederti.»

«Sono sotto di voi, credo. Ma nemmeno io riesco a vedervi.»

«Sei ferita?» gridò Rannoch.

«No, Rannoch, solo un po' ammaccata e tanto spaventata. La neve ha attutito la caduta. Penso di essere stata molto fortunata. Ci sono rocce dappertutto qui. Rannoch, ho trovato una grotta. Possiamo ripararci. È calda e asciutta.»

«Una grotta» mormorò Tain. «Grazie a Herne.»

«Ma, Willow» gridò Rannoch, «come ci arriviamo?»

«Non lo so» disse la cerva. «Ho cercato di trovare una strada lungo il fianco della montagna, ma è troppo buio e la neve è molto alta.»

In effetti la bufera stava peggiorando e la neve si accumulava in strati sempre più alti. Il sollievo per aver ritrovato Willow ancora viva venne sminuito dall'amara comprensione del fatto che la loro situazione, se possibile, si era aggravata. Adesso, infatti, un profondo burrone li separava dalla cerva e per quanto si sforzassero non riuscivano comunque a trovare il modo di raggiungerla. Rannoch mandò Thistle e Bankfoot a perlustrare la zona, ma i due fecero ritorno molto presto, dicendo che il tempo ormai era troppo brutto ed era troppo rischioso avventurarsi sul crinale.

Rannoch cercò disperatamente di trovare una soluzione, ma non gli venne in mente nulla. La notte li avvolse nel suo abbraccio di gelo. Sopra di loro, il vento, infiltrandosi tra le crepe e gli anfratti della roccia, ululava il suo malinconico lamento e Rannoch rabbrivì pensando a quello che gli aveva detto Teek a proposito delle anime dei cervi defunti del Branco di Herne.

Willow era sempre più preoccupata per i suoi amici perché almeno lei era al riparo dagli assalti della bufera. Cercò di persuadere Rannoch a proseguire senza di lei, ma i

cervi si rifiutavano di abbandonarla, tanto più che erano talmente infreddoliti e bagnati che non avrebbero potuto andare molto lontano. Gli altri si sdraiarono per terra e ben presto i loro corpi cominciarono a sparire sotto la neve, simili a statue spettrali. Soltanto Rannoch rimase in piedi, a parlare con Willow, ma sempre di meno, sperando invano di farsi venire un'idea che avrebbe potuto salvarli dalla furia della montagna.

Alla fine fece qualcosa che non aveva mai fatto prima.

«Herne» bisbigliò. «Herne, se sei lassù, ti prego, aiutaci. Almeno salva i miei amici.»

Ma sul suo cuore gravava un peso sempre più opprimente e le sue ossa presero a dolergli, mentre il vento e la neve continuavano indifferenti a scatenarsi con tutta la loro violenza. Avvertì gli ultimi scampoli di energia che lo abbandonavano e anche Willow, là sotto, si sentì sconfitta. La cerva si sdraiò sulla neve e chiuse gli occhi.

Ormai sembrava che non ci fosse più alcuna speranza, quando ad un tratto Rannoch sollevò il capo. Aveva udito uno strano suono sopra di lui, dapprima debole, come una sorta di stridio, ma poi sgranò gli occhi per lo stupore quando vide una sagoma nera muoversi verso di lui. Il suo volo era irregolare e le raffiche di vento la sbatacchiavano di qua e di là. Poi, proprio mentre si trovava in alto sulla testa di Rannoch, un turbolento vortice d'aria l'afferrò e con un grido terribile la cosa piombò a terra come un sasso. Era caduta in un cumulo di neve, a non più di tre palchi di distanza da Rannoch. La cosa nera si agitò nella neve, sollevando una nuvola di candidi fiocchi, e saltò fuori dal cumulo, esplodendo in una serie di strepiti arrabbiati, che Rannoch riconobbe all'istante.

«Mai più. Mai più. Non ho mai visto niente del genere. Mai.»

«Cra!» esclamò il cervo sbalordito.

Il corvo si girò e piegò la testa da un lato. Ma non sembrava affatto sorpreso di vedere Rannoch.

«Cra, sei tu. Che ci fai qui?»

«E me lo chiedi?» rispose il corvo bruscamente. «Sto cercando di tornare a casa. A casa. Cra, Cra. Ma con questo tempo è impossibile.»

«Ma è straordinario» esclamò Rannoch.

«Straordinario? Straordinario? Cra, Cra. Straordinario è un branco di cervi che cerca di scalare la Montagna Suprema con questa bufera. Questo è straordinario. Cra, Cra.»

Improvvisamente da sotto si udì la voce di Willow.

«Rannoch, che succede?»

Cra cominciò a saltellare, scuotendo le ali.

«Ora le ho viste davvero tutte. Tutte» gracchiò. «Un cervo parlante. Un branco di cervi che cerca di scalare la Montagna Suprema, e ora un cervo che sa volare. Volare.»

Rannoch gli spiegò quello che era successo e dopo un po' il corvo parve calmarsi.

«Be', da come la vedo io» disse il corvo, «fareste meglio a muovervi di qui. Altrimenti. Altrimenti.»

«Sì, Cra. Ma temo che su una cosa ti sbagli, non possiamo volare.»

«Certo che non potete. Non potete. Cra, Cra. Be', io posso. Se non altro. Hai parlato di una grotta. Una grotta. Forse possiamo aiutarci. Anch'io me la sto passando male quassù. Forse posso trovare una strada per arrivare alla grotta e saremo tutti in salvo. Cra, Cra.»

Detto questo, il corvo spiegò le ali e cercò di spiccare il volo, ma al primo tentativo il vento lo investì malamente, spingendolo indietro e mandandolo a finire a zampe all'aria, con il becco sepolto nella neve. Al secondo tentativo però, il corvo riuscì a slanciarsi oltre il burrone, proprio dove era caduta Willow, e con un furioso stridio scomparve nella tormenta.

Sembrò che passasse un secolo prima che Cra facesse ritorno. Il corvo atterrò in un frullo d'ali, imprecando come al solito.

«Per il becco di Herne, che tempo orrido» esclamò.

Poi chiuse un occhio, sollevò una zampa e si mise a fissare Rannoch.

«Be'?» chiese il cervo.

«Be'» disse Cra, «è dura, ma potete farcela. Per di là. Non si vede da qui. Lassù. Una sporgenza di roccia piuttosto strettina. Cra, Cra. Un piccolo salto e poi un cervo accorto può riuscirci.»

«Salvi!» gridò Rannoch. «Cra, ci hai di nuovo salvato la vita.»

«Non dirlo ancora. Non ancora. Ma fareste meglio a sbrigarvi o nessuno di noi vedrà il mattino. Mai più. Mai più.»

Rannoch annuì e cominciò a chiamare gli altri. Bracken non riusciva quasi a camminare, ma con l'aiuto degli altri e Cra che li guidava, i cervi si rimisero in marcia nella bufera. Il corvo li condusse su una sporgenza rocciosa che sembrava finire nel nulla. Thistle l'aveva scorta in precedenza, ma non era riuscito ad accorgersi che se si fossero spinti fino all'estremità e avessero saltato, tenendosi sulla sinistra, sarebbero atterrati su un pendio meno scosceso.

Tain saltò per primo, poi toccò a Thistle e Peppa. Bankfoot scivolò appena, ma riuscì a farcela. Rannoch aspettò per ultimo per aiutare Bracken, terrorizzato all'idea che la madre potesse cadere. Ma Bracken sembrava ben disposta a raccogliere la sfida e, con l'incoraggiamento di Cra che le svolazzava davanti, la cerva si lanciò oltre il bordo e atterrò sana e salva in mezzo agli altri. Infine arrivò anche Rannoch e il gruppo si ritrovò a camminare speditamente lungo un sentiero. Dopo un po', attraverso la cortina di neve turbinante, intravidero Willow.

La cerva li condusse alla grotta. L'ingresso era piuttosto stretto e incorniciato da rocce taglienti, ma l'interno era sorprendentemente ampio. Era asciutto e abbastanza caldo. Cra si mise a saltellare di gioia, mentre Bracken si lasciò cadere accanto all'ingresso, senza più avere la forza di fare un passo, e chiuse gli occhi. Ma quando Rannoch fece per entrare nella grotta, si fermò sulla soglia e drizzò le orecchie.

«Cosa c'è, Rannoch?» chiese Willow.

«Non lo so» rispose lui.

«Umani?» mormorò lei.

«Sì. Ma tanto, tanto tempo fa. È... è come quel posto sulla collina, ricordi? Solo molto più vecchio. Molto, molto più vecchio. E... c'è qualcos'altro. Qualcosa di familiare eppure... di molto strano.»

A quel punto furono interrotti da un'esclamazione di Bankfoot.

«Venite a v-v-vedere» gridò.

Il giovane cervo stava in fondo alla grotta e Rannoch e gli altri lo raggiunsero. Fuori aveva smesso di nevicare e le nuvole si erano un po' diradate. Ora lasciavano passare un raggio di luce lunare che colpiva dritto la parete in fondo alla caverna. Quando i loro occhi si abituarono alla penombra, videro una cosa che li lasciò di stucco. Sulla volta della grotta, sbiadite ma inconfondibili, c'erano immagini colorate di cervi al galoppo. La vista li fece ammutolire. Si scambiarono sguardi interrogativi con i loro enormi occhi sgranati, ma la cosa andava oltre ogni loro comprensione.

«Andiamo, dobbiamo cercare di dormire» mormorò Rannoch dopo qualche istante di attonito silenzio.

«Giusto, direi. Giusto» gracchiò Cra.

I cervi e il corvo si sistemarono come meglio poterono nella grotta. Era un luogo spettrale e mentre udivano il vento ululare tra le rocce e pensavano al dio che si diceva dimorasse sulla montagna e alle immagini che avevano visto sulla parete, quasi tutti desiderarono di non esserci mai entrati.

In fondo alla caverna un laghetto, alimentato dallo scolo d'acqua che pioveva dal soffitto, si era ghiacciato. Quando un refolo d'aria turbinava sulla sua superficie, trasportava pungenti lame di gelo verso i cervi, che rabbrivivano. Ma comunque la grotta era parecchio più calda rispetto al mondo esterno.

Willow si era accoccolata vicino a Rannoch. Appoggiò la testa sul fianco di lui e chiuse gli occhi. Cra, che era esausto pure lui, saltellò in un angolino della grotta e rimase immobile, con la testa sepolta tra le grandi ali nere.

Rannoch era ancora sveglio e si dibatteva tra la rabbia e la vergogna.

«Mi dispiace, Willow» mormorò. «Se ti avessi persa non so cosa avrei fatto. Non avrei mai dovuto tentare di scalare la Montagna Suprema, Herne o non Herne.»

Ma la giovane cerva dormiva già.

Adesso l'unico suono nella caverna era il respiro regolare dei cervi addormentati e il lamento del vento. Gli occhi di Rannoch si voltarono verso le immagini dipinte e poi verso il laghetto ghiacciato. Non sapeva dire perché, ma sentiva che in quel laghetto c'era un messaggio. Infine chiuse gli occhi e si addormentò.

Mentre dormiva, Rannoch ebbe la sensazione di avvicinarsi a un grande mistero. Era qualcosa che aveva a che fare con la caverna e la montagna, racchiuso nel mondo esterno che lo circondava.

In realtà il cervo era giunto in un luogo davvero misterioso, poiché lì, migliaia di anni prima, i primi abitanti della Scotia erano vissuti e andati a caccia, avevano mangiato e dormito, e avevano dipinto quelle strane immagini sulle pareti della grotta.

Ma oltre al ricordo degli umani e delle loro immagini, in quella caverna sulla Montagna Suprema c'era dell'altro. Rannoch l'aveva percepito non appena era entrato, qualcosa che legava la sua specie e lui stesso alla terra e al passare dei secoli. In quel laghetto, al di sotto della superficie ghiacciata, c'era un residuo dei tempi più remoti: un fossile. Era stato mutato in pietra dalla preistoria, così come il freddo aveva mutato e solidificato la forma dell'acqua.

In fondo al laghetto giacevano i resti fossilizzati di un palco di corna, ma non del tipo che Rannoch e gli altri avrebbero potuto riconoscere, perché erano le corna di una creatura chiamata Megacero: un cervide alto quasi due metri, le cui corna magnifiche raggiungevano a loro volta oltre il metro e mezzo di altezza. Il palco apparteneva perciò al più gigantesco di tutti i cervi, scomparso dal pianeta ormai da tantissimo tempo, un animale che diecimila anni prima era stato spinto dal clima a lasciare la sua dimora naturale nelle pianure per andare a morire lassù sulla montagna.

Rannoch si svegliò. Aveva percepito un cambiamento nel respiro di Bracken. La cerva sembrava soffrire terribilmente e rantolava, ma Rannoch non la destò perché sapeva che la miglior cura per lei era il riposo.

La bufera non faceva che peggiorare. Nelle vallate più in basso, i contadini e gli abitanti dei villaggi guardavano le pendici della Montagna Suprema e rabbrivivano. Sapevano che il cattivo tempo avrebbe significato la morte per qualsiasi umano o animale che si fosse trovato lassù. In effetti, quando il tempo si schiariva e smetteva di nevicare, spesso riaffioravano i corpi, sia di uomini che di bestie, che erano rimasti intrappolati sotto il candido sudario ghiacciato. Ai piedi della montagna, un giovane uomo era stato colto dalla tempesta e il suo corpo, un tempo agile e caldo, adesso giaceva rigido e freddo come il marmo. Anche gli uccelli e i mammiferi erano caduti nelle grinfie della bufera: pecore e montoni dormivano nella loro tomba di ghiaccio; una volpe sventata che si era allontanata dalla sua tana giaceva stecchita nella coltre di neve; perfino una mandria di mucche, anch'essa allontanatasi troppo sulle gelide pendici, non avrebbe più fatto ritorno al pascolo. Erano tutti rimasti intrappolati dal freddo, mute testimonianze dei cicli della vita e della morte.

La bufera imperversò per tutta la notte, mentre i cervi dormivano al sicuro nella grotta. A metà del giorno dopo il vento cessò e Tain fu il primo ad avventurarsi fuori. L'ingresso della grotta era completamente ostruito dalla neve e Tain dovette scavare con le corna per farsi strada in quel candido muro. Quando alla fine riuscì ad aprirsi un varco, attraverso il buco penetrarono i raggi brillanti del sole. Allora gli altri cervi si alzarono per aiutarlo e in breve uscirono tutti all'aperto, godendosi il calore del sole e l'aria fresca e tersa, ringraziando Herne per averla scampata bella.

Cra svolazzava allegro davanti a loro, mentre i cervi ripresero il viaggio, tornando lentamente indietro verso il punto da cui erano partiti la sera prima. Il terreno ora era abbastanza sgombro, e il cammino era più agevole.

Era una vista davvero insolita e bizzarra, sulla Montagna Suprema, quella fila indiana di sette cervi che saliva sempre più in alto tra le nevi perenni. Senza saperlo, stavano usando la stessa tecnica dei montanari preistorici che per spostarsi si legavano insieme con delle funi, formando un'unica linea. Ciascun cervo seguiva con attenzione le orme del compagno davanti, balzando di quando in quando per liberarsi dalla neve alta.

Tain riusciva a stento a contenere la propria eccitazione.

«Ma pensateci» stava dicendo. «La Montagna Suprema. Solo Starbuck l'ha scalata d'inverno e ora lo sto facendo io. Oh, che avventura ne uscirà fuori. Mi chiedo cosa troveremo veramente su in cima.»

A quelle parole i cervi si scambiarono sguardi nervosi. La luce del giorno e il calore del sole erano in qualche modo riusciti a dissipare parte dei loro timori notturni, ma ora il pensiero di Herne restituì alla montagna tutto il suo terribile, minaccioso aspetto.

Willow guardò Rannoch corruciata.

«Pensi che Lui sia lassù?» mormorò.

Rannoch alzò le corna. Il cielo era azzurro come un fiordaliso. La neve scintillava al sole e scricchiolava piacevolmente sotto gli zoccoli. Di tanto in tanto qualche debole raffica di vento sollevava nuvole di neve polverosa che turbinavano intorno a loro nell'aria gelida.

«Non lo so» rispose lui.

Era quasi pomeriggio quando i cervi si trovarono in prossimità della vetta e affrontarono l'ultima ripida cresta. Ma quando finalmente furono in cima, la montagna si spalancò vasta e pianeggiante davanti a loro. Spirava adesso un vento da sud e i cervi, in preda all'eccitazione mista a sollievo, si misero a correre tra la neve. Rannoch alzò la testa per guardare Cra che volteggiava sopra di loro.

«Addio. Addio» gracchiò l'uccello. «Ce l'avete fatta. Avete scalato la Montagna Suprema. Una cosa da raccontare, davvero. Avete raggiunto il punto più alto della Grande Terra. Sgorr non può più toccarvi, ora. Forse i cervi possono davvero volare. Cra, Cra.»

«Grazie, amico mio» gridò Rannoch. «Non ce l'avremmo fatta senza di te.»

Ma mentre l'uccello si allontanava nel cielo limpido, accadde qualcosa di straordinario. Tain, che si trovava proprio sotto di lui, si rese conto che riusciva a capire quello che il corvo stava dicendo.

«Buona fortuna. Adesso siete davvero nella Terra di Sopra» gracchiò Cra.

«Cra, non vuoi restare ancora un po' con noi?» gli gridò Rannoch.

«No. No. Cra, Cra. Devo tornare a casa. Ma ci rivedremo, Rannoch. Arrivederci. Arrivederci.»

Il corvo volò in circolo sempre più in alto finché non divenne un minuscolo puntino nero perso nell'azzurra immensità. E poi scomparve.

Rannoch si mise a correre, con il cuore colmo di aspettative, ma quando raggiunse gli altri e si fermò accanto a Willow, notò che stavano tutti in silenzio. Con il cuore in gola seguì il loro sguardo che ora, dalla vetta, spaziava liberamente tutt'intorno. Ma chi si era aspettato di trovare Herne rimase deluso. Lassù non c'era nessuno.

C'era invece tutta la terra di Scotia che riluceva sotto di loro, montagne e vallate ricoperte di neve, che sembravano fluttuare come nubi gigantesche. I cervi riuscivano a vedere a miglia e miglia di distanza, grazie all'aria limpida e trasparente, ma quello che videro li lasciò perplessi. Nessuno di loro sapeva veramente cosa aspettarsi, però dopo tutte le storie di Tain ciascuno aveva associato mentalmente la Terra di Sopra a Herne e alla sua foresta. Ma ora, con lo sguardo rivolto a nord, non distinguevano alcuna foresta, soltanto colline brulle e desolate, e qualche nuda brughiera interrotta da laghi enormi e fiumi.

Thistle fu il primo a parlare.

«Bene, Tain, il Bosco di Herne, eh? Un posto dove i cervi possono vivere felici al

sicuro? A me sembra più pericoloso di qualsiasi altro posto che abbia mai visto. Guarda come saremmo esposti.»

«Era solo una storia» disse Tain con distacco, ma in cuor suo si sentiva profondamente afflitto.

«B-b-be', non possiamo restare qui» disse Bankfoot.

Il giovane cervo stava guardando a ovest e gli altri capirono subito cosa voleva dire. In lontananza si stavano ammassando grosse nubi cariche di neve. Il tempo stava cambiando di nuovo.

«Dovremmo scendere sull'altro versante il più presto possibile» disse Tain.

Girò lo sguardo verso Rannoch e l'amico annuì. E così, Tain in testa, il gruppo cominciò la discesa. Solo Rannoch indugiò e Willow rimase al suo fianco.

«Andiamo, Rannoch, dobbiamo muoverci» disse lei.

«Intanto tu vai, Willow. Voglio restare solo per un po'. Forse Lui verrà, se rimango da solo. Non preoccuparti, vi raggiungerò presto.»

Willow annuì e si avviò insieme agli altri. Lì, sulla vetta della Montagna Suprema, Rannoch rimase da solo con la sua cocente delusione. Improvvisamente lasciò esplodere un bramito.

«Herne» gridò. «Dove sei, Herne? Avevo pensato di trovarti qui. Esisti davvero o vivi solo nei miei sogni?»

Ma non ci fu alcuna risposta, e l'unico suono fu quello del terribile silenzio che lo circondava.

Rannoch dapprima cominciò a trottare, poi si mise a correre al galoppo. Ma mentre correva successe qualcosa. I suoi occhi erano aperti, eppure non vedeva più la neve sotto i suoi zoccoli. Era come se all'improvviso potesse vedere a miglia e miglia di distanza, come se si trovasse nelle brughiere della Terra di Sopra, e tutt'intorno a lui branchi di cervi correvano liberi e selvaggi. Poi gli tornarono in mente immagini di sogni che aveva fatto, e anche se sapeva che non stava dormendo le vedeva chiare come il giorno.

«La foresta. La foresta sarà sempre con te» si udì gridare, e in quel grido c'era una nota di trionfo.

Mentre correva in questo suo sogno a occhi aperti, la vista gli si annebbiò e quando gli si schiarì di nuovo vide qualcosa che lo sconvolse.

Davanti a lui, nella neve, c'era un cervo possente e magnifico.

Il suo corpo era più grande di quello di un maschio adulto, con i palchi che si inarcavano alti sopra la sua strana testa. Ma erano palchi che Rannoch non aveva mai visto. C'erano prima due pugnali che sporgevano dritti davanti, mentre sopra gli strani pugnali secondari palmati fiorivano, come in un diadema, lunghe guglie arcuate di osso. Il muso della creatura era quasi tutto ricoperto di pelo e sotto di esso si gonfiava una magnifica giubba bianca, mentre gli zoccoli erano neri. Rannoch si fermò e sbatté le palpebre incredulo. Poi gli venne quasi a mancare il respiro quando si rese conto che quella non era una visione, ma una cosa vera, reale, quanto lo erano la montagna, la neve e l'aria gelida.

«Herne» disse esitante. «Herne. Alla fine sei venuto.»

Birrmagnur



E ora le foglie persero improvvisamente vigore.

Philip Larkin

Mentre Rannoch si avvicinava nervosamente al dio-cervo, la creatura abbassò l'enorme testa irsuta e lasciò sfuggire un sordo bramito che parve scuotere tutta la montagna. Rannoch si paralizzò.

«Herne» sussurrò Rannoch.

Ma la strana apparizione spinse avanti il muso: pareva che masticasse l'aria. Le sue grosse, ampie labbra cominciarono a tremare e dapprima con orrore, poi con stupore, Rannoch si rese conto che il dio stava ridendo.

«Perché mi chiami Hoern?» disse la creatura all'improvviso, con voce armoniosa, straordinaria.

Rannoch lo guardò sbalordito.

«Perché pensavo... pensavo che tu...»

«So chi pensavi che io fossi» rise l'animale, mordendo ancora l'aria. «Molto lusinghiero, davvero. Ma ti sbagli. Il mio nome è Birrmagnur e sono fatto di carne e ossa come te, credo.»

«Sì. Ora lo vedo» disse Rannoch, sentendosi estremamente imbarazzato. «Ma cosa sei? Cioè, non intendo essere scortese, tu sembri un cervo ma... ma, se posso permettermi, un cervo molto strano.»

«Potrei dire lo stesso di te» rispose l'animale, masticando ancora l'aria come se stesse ruminando sui propri pensieri. La sua espressione era ancora molto divertita.

«Io sono un rangifer» disse. «Una renna.»

«Una renna?» esclamò Rannoch, sbalordito quasi quanto lo sarebbe stato se l'animale fosse stato davvero Herne. Rannoch aveva sentito parlare delle renne nelle leggende, ma non ne aveva mai vista una e credeva che esistessero solo nelle favole.

«Esatto. E tu chi sei?»

«Mi chiamo Rannoch.»

«Bene, Rannoch, piacere di conoscerti» disse la renna educatamente.

«Il piacere è mio. Ma dimmi, cosa ci fai quassù?»

«Prima del tuo arrivo, stavo cercando di mangiare.»

«Mangiare? Quassù? Ma, e la bufera?»

«Sì, è stata davvero brutta, ma siamo abituati a un tempo simile dalle mie parti.»

«Da dove vieni?»

«Vengo da oltre i mari settentrionali. Le renne la chiamano Druugroot, o Terra delle Nevi del Nord.»

«Da oltre il mare? Ma come hai fatto?» chiese Rannoch sempre più stupito.

«È una lunga storia» rispose la renna con espressione alquanto triste, «ma sono venuto con gli umani sui loro tronchi scavati e ora sto cercando di tornare a casa.»

«Sei stato con gli umani?» disse Rannoch sorpreso.

«Sì» rispose la renna, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

«Sei da solo?»

«Adesso sì. Mi sono separato dagli altri parecchio tempo fa. Sette maschi e venti femmine. Le femmine mi mancano molto, ma dubito che potrò rivedere ancora le loro corna.»

Rannoch si avvicinò, allungando il collo.

«Le loro corna?»

La renna annuì malinconica.

«Vuoi dire... vuoi dire che le vostre femmine hanno le corna?»

«Certo» rispose la renna.

«Be', pare proprio che io abbia molto da imparare» si disse Rannoch, scuotendo la testa.

In quel mentre Birrmagnur si voltò e grugnì. Willow, Tain e gli altri si stavano avvicinando. Avanzavano nervosamente nella neve, annusando l'aria di continuo, gli occhi spalancati e attenti.

«Non temete» gridò Rannoch, «non c'è niente di cui preoccuparsi. Lui è Birrmagnur. È una renna.»

Tain guardò Rannoch come se l'amico avesse appena rubato le magiche corna. Uno alla volta i cervi si avvicinarono alla renna, squadrandola da capo a piedi. Lo circondarono lentamente e lo annusarono, poi, com'era naturale, i maschi cozzarono le loro corna contro le sue in segno di saluto. Birrmagnur tollerò il tutto come un padre indulgente e quando i cervi ebbero finito, ricominciò a masticare l'aria, mentre gli altri lo guardavano senza sapere cosa dire.

«Dove siete diretti?» chiese Birrmagnur alla fine.

«A nord, nella Terra di Sopra» disse Rannoch. «Sto cercando un branco che vive lì. Il Branco di Herne.»

«Stiamo tutti cercando quel branco» intervenne Willow.

«Perché lo cercate?» disse Birrmagnur, smettendo di masticare e guardando Rannoch con interesse.

«Anche questa è una lunga storia» rispose Rannoch. «Tu ne hai sentito parlare?»

«Oh sì.» La renna annuì con aria grave. «Qualsiasi Herla che abbia attraversato la Terra di Sopra lo conosce, perché governa tutti gli altri Herla della regione. È sempre stato così.»

«Li hai mai visti?» chiese Rannoch.

«Qualcuno, ma mai tutto il branco. E non credo di volerlo.»

«Perché no?»

«Perché bisogna temerli» rispose seriamente Birrmagnur. «I loro metodi sono oscuri e misteriosi.»

«Raccontami.»

«So soltanto quello che mi hanno detto gli altri» disse Birrmagnur, «quando osano

parlarne.»

«Gli altri?»

«Sì, un branco che vive lì vicino, in una valle a est, accanto al fiume rosso. Sono rimasto con loro per un po' appena sono arrivato nella Terra di Sopra. Si chiamano il Branco Servente.»

I cervi guardarono Birmagnur con assoluto stupore.

«Servono il Branco di Herne» continuò la renna, «raccogliendo per loro bacche e funghi speciali, e in cambio il Branco di Herne permette loro di vivere vicino al fiume rosso. Di tanto in tanto arrivano dei maschi del Branco di Herne e si prendono i loro cuccioli. Non li rivedono mai più.»

Lo stupore dei cervi si tramutò in orrore.

«Perché prendono i cuccioli?» chiese Willow con un filo di voce.

«Nessuno lo sa, ma circolano delle voci.»

«Ma come fa il Branco Servente a continuare se portano via i cuccioli?» chiese Rannoch.

«Non ne prendono molti, forse due o tre ogni anno. Ci sono altri Branchi Serventi in tutta la Terra di Sopra.»

«Ma non si ribellano e combattono?» disse Thistle improvvisamente.

«Credo che abbiano dimenticato come si fa» rispose Birmagnur. «Il Branco di Herne ha il dominio da così tanto, fin dai tempi più remoti, che in realtà loro non conoscono altri modi di vivere.»

Rannoch lasciò vagare lo sguardo sulle terre intorno alla Montagna Suprema. Si sentiva triste e angosciato. Dentro di sé aveva sempre nutrito la speranza che nella Terra di Sopra avrebbero trovato un posto dove poter vivere in pace, lontano dalla malvagità di Sgorr, ma adesso sembrava che qualcosa di ben più terribile li stesse aspettando.

«Puoi dirmi dove posso trovare questo branco?» chiese.

«No, amico mio» rispose la renna. «So che non sono lontani. Oltre un vasto altopiano, ma non saprei dirti come arrivarci.»

Rannoch parve deluso.

«Però posso condurvi al Branco Servente» aggiunse Birmagnur. «Poi, quando verranno i maschi a prendersi i cuccioli, potrai seguirli. Se è veramente questa la tua intenzione.»

«Faresti questo per noi?» disse Rannoch.

«Sì. Non ci vorrà molto e poi sarà piacevole avere di nuovo compagnia. Ma vi condurrò solo fino al margine della loro valle: poi dovrò andare per la mia strada. Devo tornare sulla costa e poi sono stanco degli Herla della vostra terra. Mi sembrate tutti matti.»

Così fu deciso e Rannoch e gli altri, insieme al loro nuovo compagno, cominciarono a scendere la Montagna Suprema. Mentre camminavano nella neve e sulla cima della montagna si andavano addensando nubi fosche e minacciose, Rannoch prese a interrogare la renna.

E così seppe che Birmagnur era arrivato nella Grande Terra due estati prima, navigando su uno di quei tronchi scavati di cui aveva parlato Rurl. Era stato un

viaggio terribile, funestato dalla morte di parecchi esemplari della sua specie. Ma quando erano approdati – da qualche parte nell’ovest, per quanto Rannoch riuscì a capire – i superstiti erano ventisette. Erano stati condotti a riva e rinchiusi in un ampio recinto dove gli umani venivano a vederli con le bocche spalancate per la meraviglia davanti alle loro strane ed enormi corna e alla loro folta pelliccia. Poi gli Scandinavi che avevano catturato Birrmagnur nelle pianure ghiacciate della sua terra avevano riempito i tronchi scavati di cibo e di barili d’acqua rossa ed erano ripartiti.

Mentre Birrmagnur parlava, Rannoch ascoltava ripensando a quando era stato insieme al ragazzo. Ma pensava anche a quello che gli aveva detto Rurl degli umani del nord e del loro re; e del massacro che stava per insanguinare la Grande Terra.

Birrmagnur era rimasto nel recinto per un’estate e un inverno e quando Rannoch gli chiese come si era sentito a quell’epoca e cosa aveva pensato degli umani, Birrmagnur scrollò le spalle rispondendo che nella sua terra l’uomo e la renna vivono spesso insieme. Anche se, come affermò con orgoglio Birrmagnur, lui era sempre vissuto libero, c’erano molti della sua specie riuniti in grossi branchi sotto la sorveglianza di umani chiamati Lapponi, che li conducevano tra le nevi e si affidavano a loro completamente per sopravvivere. Si nutrivano del loro latte, si vestivano con la loro pelle e usavano le corna come utensili. Inoltre li usavano per trascinare la legna che serviva per costruire le imbarcazioni per i loro viaggi. Mentre Birrmagnur parlava di questo stretto rapporto tra gli umani e le bestie, Rannoch cominciò a considerarlo quasi naturale, anche se il ricordo della terribile riserva di caccia lo fece rabbrivire.

Birrmagnur gli spiegò che un giorno una violenta bufera aveva distrutto parte della palizzata del recinto e così le renne erano fuggite. Non tutte, perché alcune ormai erano troppo addomesticate, ma Birrmagnur era riuscito a persuadere gli altri a seguirlo e si erano diretti insieme verso nord. Ben presto però erano stati attaccati dai lupi. Due erano rimasti uccisi e Birrmagnur si era ritrovato separato dal gruppo. Aveva vagato per diversi giorni in cerca degli amici, ma senza successo, e alla fine si era diretto a est, evitando scrupolosamente ogni traccia umana, e pensando sempre alla maniera per tornare a casa. Era rimasto solo per due mesi e alla fine si era imbattuto nel Branco Servente e si era unito a loro.

Rannoch si rendeva conto di poter imparare parecchio dalla renna, perché Birrmagnur sapeva tante cose. Conosceva il mare e le montagne, i fiumi e le cascate. Conosceva i pascoli estivi e quelli invernali, e anche lo spirito della tempesta. Ma soprattutto conosceva la neve. Disse che al suo paese c’erano quindici modi diversi per dire neve. Gli raccontò come riconoscere quando la neve si stava avvicinando e quanto sarebbe durata. Come evitare gli accumuli di neve troppo profondi e come trovare il foraggio. Come, nelle terribili bufere che spazzano le terre settentrionali, le renne riuscivano a sopravvivere scavando delle buche e infilandocisi dentro, strette le une alle altre, in attesa che la bufera passasse.

Rannoch era molto colpito dai racconti della renna e la sua ammirazione si trasformò in meraviglia quando, il giorno dopo la discesa dalla Montagna Suprema, uno degli enormi palchi di Birrmagnur si staccò. Il secondo cadde il giorno dopo e lo strano cervo acquistò un aspetto ancor più bizzarro, mentre continuava a guidarli

verso il Branco Servente. Quando Rannoch esprime la sua sorpresa, Birrmagnur gli spiegò che le renne cambiano sempre le corna d'inverno e anzi, si era meravigliato che le sue fossero cadute così tardi. Normalmente le renne perdono le corna subito dopo il periodo dell'accoppiamento, all'inizio della stagione invernale, ma senza femmine in giro il processo era stato ritardato.

A sua volta Rannoch raccontò alla renna di tutto quello che era successo loro fin da quando avevano lasciato il branco di origine tanto tempo prima. Quando arrivò al punto che riguardava la sua macchia e la Profezia, Birrmagnur non si mise a ridere come Rannoch aveva temuto, ma anzi, scosse la testa con gravità e si avvicinò per guardare meglio la foglia di quercia.

«E così è per questo che vuoi conoscere quel branco» disse la renna.

Rannoch annuì.

«Rannoch» disse Birrmagnur improvvisamente, «si dice che anche i cervi del Branco di Herne abbiano una profezia. Non so esattamente di che parla, ma stanno aspettando qualcosa ed è legata ai cuccioli.»

Quella notte accadde qualcosa che scosse profondamente i nervi di Rannoch. Avevano trovato riparo a ridosso di una collina e Rannoch stava cercando del cibo, quando gli parve di udire un rumore nelle tenebre provenire dall'alto. Salì sul pendio e anche se non c'era nessuno, il cervo vide delle orme nella neve. Era lo stesso pendio che avevano percorso in precedenza, per cui non poteva essere sicuro che non appartenessero al suo gruppo, ma in realtà le orme erano più grandi delle loro e tutt'intorno il terreno era smosso come se un cervo fosse rimasto lì per un po'.

Due giorni dopo ricominciò a nevicare, ma nel frattempo erano arrivati al margine di una stretta vallata in mezzo alla quale scorreva un fiume. Ora i cervi capirono perché Birrmagnur lo aveva chiamato fiume rosso: le sue acque erano di un livido color ruggine e quando i cervi si abbeverarono, il sapore era strano e sgradevole.

«Qui vi devo lasciare» disse Birrmagnur. «Troverete laggiù il Branco Servente. Sono abbastanza innocui, anche se un po' strani. Sono comandati da una femmina di nome Liath.»

«Una femmina?» esclamò Thistle con grande sorpresa.

«Vedrete» rispose Birrmagnur. «Ora devo andare per la mia strada.»

Rannoch si sentì triste e deluso, ma non protestò. Birrmagnur aveva già fatto per loro molto più di quanto avrebbero avuto il diritto di aspettarsi. Perciò si salutarono.

«Addio, Rannoch» disse la renna facendo per andarsene, «spero che troverai quello che cerchi.»

Incamminandosi lungo la valle, i cervi fiutarono subito l'odore muschiato che indicava i confini territoriali e scorsero vari escrementi. Subito dopo videro quattro cervi trottare verso di loro. Erano tutte femmine e non appena raggiunsero il gruppo, ignorando totalmente i maschi, la cerva capo si diresse subito verso Willow.

«Che la Speranza di Herne sia con te» disse laconica.

Willow non seppe che cosa rispondere a quello strano saluto.

«La Speranza di Herne» ripeté ingrugnita la cerva al silenzio di Willow.

«E che la Speranza di Herne sia anche con te» rispose Willow freddamente.

«Possa tu mangiare bene fino all'Avvento» disse la cerva. «Da dove venite?»

Willow non impiegò due secondi per capire che quella femmina le era antipatica. Sentiva il forte impulso di voltarsi e di tirarle un calcio con gli zoccoli, ma quando Thistle fece un passo avanti, Rannoch gli sbarrò la strada e fece a Willow un cenno con la testa.

«Da sud» rispose Willow.

«Hmm. Bene, allora» disse la cerva. «Per un attimo abbiamo pensato che i vostri maschi fossero...»

Si interruppe.

«Ma è troppo presto per un'altra riscossione» proseguì. «Dove sono le altre femmine?»

«Non ci sono altre femmine» rispose Willow, «tranne me, Peppa e Bracken.»

«E così sei tu la capogruppo?»

Willow lanciò un'occhiata fugace a Rannoch che rispose di nuovo annuendo.

«Sì.»

«Bene» disse la cerva. «Io mi chiamo Liath.»

Willow non aveva alcuna voglia di risponderle, ma poi decise che era meglio agire con tatto.

«Io sono Willow. Questo è Rannoch. Lui...»

«Queste sono Hoy, Scappa e Aith» disse Liath, interrompendo Willow e continuando a ignorare i maschi. «Se volete venire con noi, vi mostreremo il branco. Siete i benvenuti, suppongo. Almeno i nostri maschi potranno contare su un po' d'aiuto.»

«È molto gentile da parte vostra» rispose Willow bruscamente, trattenendo a stento la propria rabbia, «ma devo prima chiedere ai miei amici. Rannoch è stato molto...»

«Sei tu il capo o no?» sbottò Liath. «Forse siete rimasti da soli troppo a lungo. Portate i maschi con voi e li metteremo insieme agli altri.»

Liath e le altre si voltarono con fare altezzoso, lasciando di nuovo da solo il gruppo sbalordito.

«Ma che faccia tosta» disse Willow. «Mi piacerebbe darle un colpo sul muso.»

«Adesso credo proprio di aver visto tutto» disse Tain.

«Sì, è molto strano» convenne Rannoch.

E così il gruppo si mise in cammino dietro le cerva, con Willow, Bracken e Peppa che guidavano la fila. Il Branco Servente stava pascolando su per la valle, lungo le rive del fiume rosso. Sembrava un buon posto, abbastanza sicuro, con un sacco di punti strategici da cui poter spiare eventuali predatori. Ma quando Rannoch individuò gli Esploratori sparsi sulle colline, si rese conto che erano tutte femmine.

Il corpo principale del branco, ancora tutte femmine, era raggruppato insieme accanto all'acqua, bevendo, pascolando o ruminando, e quando il gruppo di amici si avvicinò, alcune cerva guardarono i maschi con occhi ostili, oppure voltarono loro la schiena, mentre altre osservavano con interesse le loro corna.

Liath li stava aspettando vicino a un vecchio pantano e si rivolse a Rannoch per la prima volta.

«Tu» disse. «Troverai gli altri maschi lassù. Chiedi di Haarg. Lui vi dirà cosa fare.»

Rannoch sentì montare la collera, ma decise di aspettare. Perciò, lanciata una rapida occhiata d'intesa a Willow, condusse gli altri maschi su per la collina.

Il gruppo principale dei maschi era parecchio distante. Dovevano essere circa una quarantina e mentre gli amici si avvicinavano, Bankfoot ebbe un sussulto.

«Rannoch, g-g-guarda le loro teste» balbettò.

«Non hanno corna» disse Tain.

In effetti era vero, o almeno in parte, perché anche se era troppo presto per la muta, la maggior parte di loro se ne stava a testa nuda – come hummel – mentre pochi altri avevano quello che sembrava un principio di corna, benché di forma strana e contorta.

«C-c-che gli sarà successo?» disse Bankfoot.

«Non lo so» rispose Rannoch, «ma c'è qualcosa di misterioso in questo posto. Andiamo.»

Rannoch corse verso un maschio che se ne stava in disparte.

«Sto cercando un cervo di nome Haarg» disse.

L'altro sbatté gli occhi ma non rispose. Fece solo un cenno con la testa verso un cervo che stava più in alto sulla collina. Haarg stava masticando delle vecchie felci che aveva scoperto sotto lo strato di neve. Doveva avere al massimo sei o sette anni, ma i suoi occhi erano stanchi e tristi.

«Sei tu Haarg?» chiese Rannoch.

Il cervo annuì e continuò a mangiare.

«Liath ci ha detto di cercarti. Sei tu il signore di qui?»

Haarg sorrise mestamente.

«Le femmine governano il Branco Servente» rispose semplicemente.

«Così pare» disse Rannoch.

«Ma perché?» intervenne Thistle.

«Voi non appartenete a un Branco Servente?» disse Haarg, perplesso.

«No.»

«Qui è sempre stato così» rispose Haarg. «Facciamo quello che ci dicono e loro ci proteggono.»

«Vi proteggono?» esclamò Thistle quasi con ribrezzo.

«Sì, ma perlopiù viviamo separati. Tranne quando hanno bisogno di noi per l'accoppiamento. Allora le femmine vengono e ci scelgono. Così va avanti il branco e si produce la prole.»

«Le femmine scelgono voi?» esclamò Thistle sempre più sbalordito.

«Sì» rispose Haarg, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«E non avete un Corpo?» disse Rannoch. «Nessun consiglio?»

«Le femmine a volte si riuniscono in consiglio per le decisioni minori. Tipo dove cercare i licheni e i funghi. Ma le decisioni importanti, gli ordini, vengono da loro.»

«Il Branco di Herne?» domandò Rannoch.

«Esatto» rispose Haarg e nei suoi occhi balenò una luce di terrore.

«Parlami del Branco di Herne.»

«Vuoi dire che non lo conosci?» disse Haarg sorpreso. «Tutti gli Herla della Terra di Sopra lo conoscono.»

«Noi non siamo della Terra di Sopra» disse Rannoch.

Haarg ora stava fissando Rannoch. Ingoiò un rametto avvizzito di felce e rabbrivì.

«Vivono a est, oltre le Pietre Erette. È tutto quello che so.»

Rannoch scalpitò.

«Sai come raggiungerli?»

«Certo che no. È proibito. Sarebbe sacrilegio.»

Anche se smaniava per saperne di più, Rannoch capì che era meglio non forzare le cose. Il gruppo di amici cominciò a scavare nella neve alla ricerca di cibo, mentre il Branco Servente sembrava assolutamente indifferente alla loro presenza.

Quando Rannoch e gli altri avevano lasciato le femmine, Peppa e Willow avevano trovato un posto confortevole per far ruminare Bracken e poi si erano messe all'opera per cercare di scoprire quanto più potevano sulle altre femmine. Parevano godere di ottima salute, ma avevano tutte una strana aria arrogante e superba. Parecchie di loro avevano dei cuccioli e queste in particolare sembravano godere di speciali privilegi all'interno del branco, perché i cervi maschi portavano loro il cibo, specialmente alle madri che allattavano dei maschietti. Quando le gemelle videro le teste dei maschi adulti, rimasero sbalordite quanto i loro amici sulla collina.

In apparenza la gerarchia tra le femmine non era molto diversa dal solito, perché Liath aveva conquistato il suo ruolo predominante combattendo contro le altre al principio dell'anno, come accade normalmente in qualsiasi branco di cervi nobili. Era forte e gagliarda e a sei anni aveva già allevato tre cuccioli. Ma le gemelle scoprirono presto che le analogie con il loro branco prima dell'arrivo di Sgorr o con il branco del lago finivano.

Stavano camminando su una collina quando incontrarono una femmina di nome Sep. La vecchia cerva stava ruminando per conto suo e sembrava meno scostante delle altre. Si misero a chiacchierare per un po', poi Peppa all'improvviso le chiese informazioni sulle femmine che sorvegliavano la valle.

«Le Esploratrici» disse Sep.

Peppa lanciò un'occhiata interrogativa alla sorella.

«Sì, le Esploratrici» disse Willow. «Come vengono scelte?»

«Solo le femmine migliori possono diventare Esploratrici» rispose Sep, «perché devono saper combattere e correre veloci.»

«E non ci sono maschi... Esploratori?»

Sep la fissò con stupore.

«Ovviamente no, mia cara. Chi ha mai sentito parlare di un maschio Esploratore?»

Ancora una volta Peppa guardò la sorella, ma Willow scosse la testa.

«Non avete molta stima dei maschi, vero?» disse Peppa.

Sep continuò a masticare pensierosa. Poco prima aveva scoperto un bel cespuglio di ginepro e ora ne stava riassaporando il gusto delizioso.

«Non c'è niente da stimare. Sì, forse Teeg mi piaceva, quando l'ho scelto per avere un figlio.»

Peppa spalancò gli occhi incredula e Willow drizzò le orecchie per ascoltare meglio.

«L’hai scelto?»

«Sì. Era un bravo lavoratore e non parlava mai molto. L’ho scelto per questo, credo. E aveva anche un accenno di corna, anche se erano deformi. A volte mi manca, anche se non sta bene ammetterlo.»

«Dimmi» disse Willow, «quando... quando siete stati insieme?»

Sep ci pensò su un attimo.

«Oh, dev’essere stato sei anni fa.»

«Sei anni? E non ti sei mai più accoppiata?»

«No» rispose Sep con tristezza.

«Ma perché?» chiese Peppa.

«Ci sono un sacco di femmine che si accoppiano più di una volta e hanno delle belle figlie o anche dei maschi che potranno diventare sani e robusti lavoratori, però c’è sempre il rischio... sapete...»

«No» disse Peppa.

«Non mi è dispiaciuto avere un maschio...»

«Ma?»

«Ma si corre sempre il rischio quando se ne ha uno. Loro vengono scelti e quando sono cuccioli sono così carini. Una sentirebbe la loro mancanza.»

Willow guardò la sorella con gravità.

«Devi essere proprio sfortunata, anche se il resto del branco ti aiuta per il foraggio» continuò Sep. «C’è da diventare bella grassa con tutto il cibo che ti portano quando allatti. Ma alla fine tutta quell’attesa può essere davvero snervante.»

«E così, prendono solo i cuccioli maschi?» chiese Willow.

«Certo.»

«E quella volta hanno scelto il tuo?» disse Peppa con voce gentile.

Sep annuì, e anche se aveva assunto di nuovo un’espressione triste, i suoi occhi tradivano una certa confusione.

«Dimmi» riprese Willow, «cosa succede ai cuccioli?»

«Nessuno lo sa, in realtà» rispose Sep, e poi il suo viso si illuminò. «Ma Liath dice che vengono onorati.»

Willow e Peppa riscesero la collina in silenzio.

Il giorno dopo, passato Larn da un pezzo, Rannoch e gli altri stavano brucando alla luce della luna nuova quando Bankfoot alzò la testa. Un cervo stava arrivando sottovento e nell’oscurità i cervi videro che si trattava di Willow. La cerva aveva un’espressione molto seria e stava cercando in tutti i modi di tenersi nascosta.

«Vi ho trovati» sussurrò nel buio. «Ho dovuto aggirare la valle per evitare di essere scoperta.»

«Qualcosa non va, Willow?» disse Rannoch.

«No. Ma a loro non piace che le femmine parlino con i maschi. Dicono che è innaturale.»

Rannoch annuì e lanciò una strana occhiata al fiume rosso.

«Che cosa avete scoperto?» chiese lui.

«Un sacco di cose. In tutta la valle ci sono circa novanta cervi. Non esiste una Quercia Madre, ma le femmine si riuniscono laggiù, in un luogo che chiamano il

punto di raccolta. È lì che i maschi portano tutte le bacche e i funghi, ed è anche lì che vanno quando è il tempo della riscossione.»

«Quando prendono i cuccioli?»

Willow annuì.

«E abbiamo scoperto dell'altro» disse lei. «Prendono solo i maschi.»

«E il Branco di Herne?» chiese Rannoch.

«Abbiamo scoperto molto poco. Non ho voluto essere troppo insistente per non suscitare i sospetti di Liath. Credo che sia meglio non far sapere alle femmine che stiamo cercando quel branco.»

«E comunque non credo che servirebbe fare domande su dove si trova» disse Rannoch. «Haarg dice che è proibito saperlo. L'unica cosa che possiamo fare è aspettare il loro arrivo e seguirli, come ha suggerito Birrmagnur. Intanto avremo l'opportunità di imparare quante più cose possiamo sulla Terra di Sopra. Forse potremmo anche farci degli amici. Potremmo averne bisogno in futuro, se mai decidessimo di formare un branco tutto nostro.»

Willow annuì.

«Bene, è meglio che torni da Peppa e Bracken» disse lei. «A Peppa non piace per niente questo posto. Cercheremo di venire a trovarvi appena possibile.»

«Bene» disse Rannoch.

«E, Rannoch» disse Willow, girandosi a sorridergli, «cercate di non lavorare troppo.»

E così, durante l'inverno, gli amici, benché separati, rimasero con il Branco Servente presso il fiume rosso, e anche se Bracken non era di molto aiuto, le gemelle si dedicarono a vincere la diffidenza di alcune femmine, mentre gli altri facevano amicizia tra i maschi.

Il branco era davvero strano, perché anche se le femmine erano serventi loro stesse, trattavano i maschi peggio degli schiavi. I maschi facevano tutto il lavoro di raccolta del foraggio e se qualcuno osava lamentarsi, le femmine si riunivano per punirlo con cattiveria, tirandogli calci e testate. Ma i maschi non opponevano alcuna resistenza ed erano docili come agnellini.

Questo fatto era un vero shock per gli amici, specie per Thistle, ma ogni volta che chiedevano ai maschi perché non combattevano, quelli si stringevano nelle spalle, dicendo che era sempre andata così e che era l'ordine naturale delle cose, come la Tradizione di Herne.

Rannoch cercò di scoprire a cosa servissero le bacche e i funghi, ma nessuno dei maschi lo sapeva. Tutto quello che sapevano era che il Branco di Herne li usava per scopi segreti, come aveva sempre fatto, e che loro dovevano raccogliergli il più possibile per il tempo della riscossione.

C'erano soltanto delle specie particolari di piante che dovevano cercare. Tre varietà di funghi: uno strano tipo incappucciato con una cappella di un arancione brillante picchiettata di bianco che gli umani chiamano Amanita Muscaria; un altro era un fungo bianco-giallastro che sembrava un ramo di corallo gommoso e che a volte veniva chiamato corna di gelatina; e il terzo, il più prezioso e il più difficile da scovare, era un fungo bianco dalla forma tozza che in cima recava tante piccole

protuberanze tondeggianti contornate da perline rosso sangue. Tra le varietà di piante, invece, dovevano cercare una pianta violacea con minuscole bacche color lavanda e un folto lichene verde scuro che aveva fronde simili a zampe di tritone.

Ogni mattina, anche con il tempo più inclemente, salivano sulle colline per scavare penosamente tra la neve e al termine della giornata Larn li vedeva tornare sfiniti al punto di raccolta per depositare il loro magro bottino. Il lavoro era talmente spossante che i cervi erano sempre esausti, fatto che in parte spiegava il perché della loro mancanza di reazione alle femmine.

Anche Rannoch dal canto suo cercò di scoprire il più possibile sulla Terra di Sopra. Le conoscenze di Haarg erano piuttosto lacunose perché non si era mai allontanato dal fiume rosso, ma comunque disse che c'erano molti altri Branchi Serventi in tutto il nord, fino al grande mare che bagnava le coste nordorientali. Rannoch scoprì inoltre che non era soltanto la paura del Branco di Herne a soggiogare i Branchi Serventi, ma anche una credenza, che spiegava lo strano saluto di Liath.

La chiamavano la Speranza di Herne, perché sebbene odiassero e temessero il Branco di Herne, lo ritenevano anche il depositario di un antico patto stretto con Herne, che si sarebbe compiuto un giorno, il tempo dell'Avvento come lo chiamavano, quando la Grande Terra sarebbe stata riunificata. Allora i Branchi Serventi si sarebbero uniti al Branco di Herne e tutti gli Herla credenti sarebbero stati accolti tra le stelle.

Questa storia ebbe un effetto devastante sui nervi di Rannoch che con il passare dei giorni ricominciò ad avere brutti sogni come quelli che aveva fatto da cucciolo. Ricordava anche tutto quello che gli aveva detto Rurl sul significato della Profezia, e ogni volta che pensava al Branco di Herne e a quello che avrebbe potuto scoprire su se stesso gli venivano i brividi.

Un sogno in particolare lo colpì in una notte di fine inverno. Era in piedi vicino a un laghetto, con la luna piena alta nel cielo e una leggera brezza che sussurrava intorno a lui.

«Rannoch, vuoi sapere chi sei?» disse il vento. «Vuoi conoscere Herne?»

«Sì» rispose Rannoch, trasognato.

«Allora guarda nell'acqua, Rannoch.»

Nel sogno il cervo si era sporto sul laghetto e aveva guardato in basso.

Lì, alla luce della luna, aveva visto il proprio muso che lo fissava.

Rannoch si svegliò di soprassalto, tutto tremante.

«No» mormorò, «non può essere vero. Non può.»

Rannoch non raccontava nulla dei suoi sogni agli amici, ma trovava un certo conforto nel parlare con Haarg delle sue strane credenze. Un giorno Haarg e Rannoch stavano parlando di cose del genere sulle pendici della collina. Il clima si era fatto più mite e la neve stava già cominciando a sciogliersi. Rannoch aveva visto Willow e Peppa sempre meno spesso e nel frattempo si era prodigato ad aiutare Haarg con il suo lavoro. Quel giorno stava facendo lo stesso, quando a un tratto Haarg lo guardò con un certo nervosismo e gli chiese di Herne.

«Ma tu ci credi in Herne, vero, Rannoch?» bisbigliò.

Rannoch smise di scavare nel terreno.

«Sì, credo di sì» rispose, «anche se non l'ho trovato sulla Montagna Suprema.»

Haarg lo fissò con gli occhi sbarrati, come se avesse appena visto un fantasma.

«Siete stati sulla Montagna Suprema?»

Rannoch annuì.

«Ma se loro lo venissero a sapere, per voi significherebbe la morte» disse Haarg.

«Allora non lo dovranno mai sapere» disse Rannoch semplicemente.

Haarg rimase in silenzio per un po'. Sembrava triste.

«Mi piacerebbe andare sulla Montagna Suprema» disse a bassa voce, «prima di morire.»

«E perché non lo fai?»

«È proibito. Non posso lasciare il fiume rosso, mai. Questi sono i loro ordini.»

Rannoch sentì montare la collera e calpestò con furia il terreno, scuotendo le corna.

«Haarg» disse, «non hai mai pensato di fuggire?»

Haarg contemplò malinconico le vaste distese innevate.

«Come potrei?» mormorò. «Non ho corna e là fuori per un Herla è molto più pericoloso. E poi il Branco di Herne mi rintraccerebbe.»

«Ma non hai mai desiderato essere libero?»

«Saremo tutti liberi al tempo dell'Avvento» rispose Haarg con voce atona, «quando saliremo tutti in cielo per correre tra le stelle.»

«No» disse Rannoch, «intendo dire libero di essere un vero Herla nella Grande Terra. Libero di vagare per le colline e di bere nei laghi e nei ruscelli. Libero di sguazzare nel fango fresco, di cibarti di erica e di ginestrone e di seguire il vento, se così ti va.»

Gli occhi di Haarg si spalancarono di desiderio.

«E non dover mai più raccogliere bacche e funghi?»

«Mai.»

«Come gli Esploratori di cui mi hai parlato?»

«Sì, Haarg, come gli Esploratori. Anche se la loro libertà è legata a qualcos'altro, al dovere di proteggere il branco.»

«Allora sono schiavi come noi» disse Haarg.

«No, perché loro scelgono di essere Esploratori. E possono correre dove e quando vogliono, mentre sorvegliano il branco. Rispondono solo ai loro capitani e il servizio che rendono al branco contribuisce alla libertà di tutti, così dice la mamma.»

«Che significa essere Esploratore?»

A questo punto Rannoch si sentì un po' imbarazzato perché si rendeva conto che stava semplicemente ripetendo ad Haarg le parole che aveva sentito da sua madre.

«In realtà non lo so» disse. «Mio padre era uno di loro. Si chiamava Brechin. Ma è tutto quello che so di lui. Bracken non ama molto parlare di questo argomento. Credo che sia morto tanto tempo fa.»

Improvvisamente vennero interrotti da un bramito arrabbiato alle loro spalle. I due cervi si voltarono e videro quattro femmine che si stavano avvicinando.

«Haarg» gridò una di loro, «perché non stai lavorando?»

Haarg abbassò la testa e senza dire una parola riprese a scavare nel terreno. Le femmine si strinsero intorno ad Haarg e di certo lo avrebbero preso a calci se la vista

delle giovani corna di Rannoch non le avesse trattenute.

«Bene, continua così» disse la cerva, voltandosi per tornare indietro insieme alle altre. «Lo sai che è quasi primavera e la riscossione può capitare in qualsiasi momento.»

Mentre le femmine si allontanavano, Rannoch si sentì agitato. La riscossione avrebbe fornito l'occasione di trovare il branco che governava la Terra di Sopra, e forse anche qualche risposta alle sue domande. Eppure, anche se quel branco possedeva davvero qualche segreta conoscenza su Herne, dentro di sé Rannoch sentiva già di odiarlo. Guardando Haarg che lavorava sfinito tra la neve, decise improvvisamente di aiutarlo. Era solo questione di sapere come.

La prima luna del nuovo anno portò una maggiore aggressività tra le femmine, che cominciarono a sfidarsi a colpi di zoccoli per sovvertire la gerarchia che aveva regnato per tutto l'anno precedente. Era l'Anlach delle femmine. Ma anche questa volta Liath uscì vittoriosa dagli scontri e ben presto le cerva si calmarono di nuovo. Willow e Peppa avevano cercato di defilarsi il più possibile, anche se non avevano potuto evitare un paio di scontri, e continuavano a interrogare le cerva e a cercare di fare amicizia.

Finalmente nella Terra di Sopra sbocciò la primavera. Le felci crebbero folte e rigogliose, nelle vaste brughiere ricomparvero l'erica e l'erba spinosa, e i cardi fiorirono. L'urogallo e il fagiano ripresero a volare tra le pendici rocciose, mentre l'aquila e il falco pescatore abbandonarono i loro rifugi sulle vette nebbiose.

Gli amici persero le corna e gli hummel li osservarono con stupore quando, in estate, i loro palchi ricrebbero ancora più alti e robusti. Questa volta erano alla quarta crescita e i loro pugnali erano davvero impressionanti. Sulle aste principali avevano tutti sviluppato i pugnali secondari e le loro estremità ramosi erano aguzze e arcuate. Le corna di Bankfoot erano le meno robuste, mentre Rannoch era diventato così bello che da lontano avrebbe potuto passare per un cervo reale. Anche Thistle: il suo corpo era più solido e massiccio, le sue cosce si erano riempite e la sua andatura era decisa e altera.

Era metà agosto e il branco era sempre più impaziente in attesa della riscossione, che le femmine s'erano aspettate dovesse avvenire molto prima. Rannoch aveva già perso il vellutino quando Willow lo trovò sulla riva del fiume rosso, solo, perso nei suoi pensieri.

«Rannoch» lo chiamò. «Rannoch. Stamattina Peppa stava parlando con Hoy e dice che la riscossione può capitare da un momento all'altro ormai.»

«Sì» disse Rannoch, «dobbiamo essere pronti a seguirli appena verranno. Peppa, tu e Bracken dovete restare il più possibile insieme in questi giorni. Noi faremo lo stesso. Così potremo partire subito al momento opportuno.»

Willow annuì.

«Ma Willow, vorrei che stessi particolarmente in guardia nei prossimi giorni.»

«Perché?»

«Perché starò via per un po'. Devi badare tu agli altri.»

«Vai via?»

«Non per molto. Devo fare qualcosa per aiutare Haarg.»

«Ma come?» disse Willow.

«I palchi dei maschi» disse, «e la struttura del branco. Non sono naturali come loro pensano. Credo si tratti di una specie d'infermità. Loro credono sia naturale solo perché non conoscono alternative. E questo non fa che rafforzare il potere che il Branco di Herne esercita su di loro. Ma credo che sarebbe diverso se potessero lasciare questa valle, e soprattutto il fiume rosso.»

«Non capisco» disse Willow.

«Le loro corna» disse Rannoch. «Credo che sia il fiume rosso la causa della loro menomazione. Cercherò di risalirlo per scoprire qualcosa.»

«E io che cosa faccio?» disse Willow.

«Tu devi badare agli altri e aspettare la riscossione.»

«Va bene» disse Willow. «Se ci fosse qualche problema, credo che almeno qualcuna delle femmine sarà dalla nostra parte. Non tutte gradiscono il modo in cui è organizzato il branco.»

«Perfetto, allora.»

Rannoch partì quel mattino stesso e prese a risalire il corso del fiume verso nord-est. Attraversò una terra aspra e selvaggia, ed era quasi la metà del giorno dopo quando cominciò a sentirsi nervoso. Si era arrampicato sulle alture che costeggiavano il fiume a est e aveva fiutato qualcosa tra le felci. Ma il familiare impulso a fuggire era mitigato dalla profonda conoscenza di quello che aveva sentito e che ora stava guardando.

Il villaggio non era molto grande, ma aveva qualcosa di strano che Rannoch non aveva mai visto, né quando era stato con il ragazzo, né quando aveva attraversato la valle spaventosa. Le case raggruppate sulle rive del fiume erano fatte di pietre e torba come al solito, ma tutt'intorno c'erano strani cumuli di terra ed enormi fosse dove la collina era stata scavata. Al centro del pendio si apriva l'ingresso di un'enorme caverna davanti alla quale c'erano diversi umani al lavoro, che spingevano carrie cariche di pietre colorate verso la sponda del fiume. Altri passavano le pietre al setaccio e quando avevano finito rovesciavano il contenuto delle carrie nell'acqua, così che quando il fiume attraversava il villaggio, la sua corrente era diventata di un rosso livido e cupo.

Rannoch cercò di comprendere ciò che stava osservando, ma senza sapere il perché si rese conto che quel posto era la causa della malattia dei cervi. Rannoch si era imbattuto in una miniera di rame e di minerali che gli umani usavano per svariati scopi utili alla loro sussistenza. Ma nel fiume venivano riversate tutte le materie di scarto che inquinavano la preziosa acqua, fonte di vita.

Rannoch rimase a osservare la scena ancora per un po', poi si voltò.

Quando fece ritorno al Branco Servente, si diresse immediatamente da Haarg. Era Larn e i due presero a parlare fitto fitto mentre il cielo si riempiva di stelle splendenti. Haarg continuava a scuotere la testa mentre Rannoch pestava furiosamente il terreno, gli sguardi di entrambi rivolti verso il fiume.

Quando Rannoch disse a Willow e agli altri ciò che aveva scoperto sul fiume rosso, gli amici smisero immediatamente di abbeverarsi alle sue acque, anche se non riuscivano a capire totalmente le spiegazioni di Rannoch. Anche molti maschi del

Branco Servente smisero di bere dal fiume e nella valle crebbe una forte tensione. In parte era dovuta al fatto che i cervi sapevano che la riscossione era ormai prossima e tre giovani cerbiatti erano già stati scelti dalle femmine, ma in più c'era il nuovo e strano atteggiamento assunto dai maschi.

Le gemelle ne furono testimoni un pomeriggio mentre ruminavano sul fianco della collina. Erano vicine a un gruppo di maschi addetti alla raccolta e uno di loro si era fermato per contemplare la vallata. Tre femmine stavano passeggiando nei paraggi e quando lo videro, una di loro accorse immediatamente.

«Rimettiti a lavorare» strillò arrabbiata.

Ma il cervo non si mosse.

«Hai sentito che ti ho detto?»

Il cervo restò ancora immobile. Allora la femmina si voltò indignata e gli tirò un calcio con le zampe posteriori. Willow e Peppa si aspettavano che il maschio tornasse al lavoro, perché avevano assistito a una scena del genere tantissime volte, ma il cervo invece emise un cupo bramito e abbassando la testa scalciò a sua volta. I suoi zoccoli colpirono la cerva in pieno e lei gridò di sorpresa. La femmina era talmente sconvolta che non fece altro che correre indietro dalle altre.

«Ben fatto» sussurrò Peppa.

Erano passati otto giorni da quando Rannoch era tornato dalla miniera e stava insieme agli altri presso il fiume rosso. Willow li raggiunse e raccontò loro dello strano incidente e di altri atti di ribellione che avevano visto nel branco. Le femmine erano furibonde.

«Che cosa vogliono fare i maschi?» chiese Willow.

«Non lo so» disse Rannoch. «Si stanno risolvendo. Molti di loro hanno smesso di bere.»

«Sì» disse Willow, «l'ho notato. E sulle colline ci sono litigi sempre più frequenti. Le femmine dicono che alcuni maschi si rifiutano di lavorare.»

«Che cosa faranno le cerva?» chiese Thistle.

«Credo che siano confuse» disse Willow. «Al momento sono troppo preoccupate per la riscossione per prendere qualche contromisura. Rannoch, cosa pensi che succederà?»

«Forse niente» disse lui. «In effetti c'è del malcontento, ma sono tutti troppo soggiogati dal Branco di Herne e dalla Speranza di Herne per riuscire veramente a pensare con la loro testa.»

Improvvisamente Rannoch s'interruppe. Stava guardando oltre il fiume e nella diafana luce della sera vide che Peppa stava correndo verso di loro, senza preoccuparsi di tenersi nascosta.

«Willow, Rannoch, svelti» gridò Peppa mentre li raggiungeva. «Sono venuti.»

Rannoch trasalì.

«Quando?»

«Proprio adesso. Venti maschi sono giunti al punto di raccolta. Ad attenderli c'erano Liath, Hoy e qualcun'altra. Hanno preso il raccolto in bocca e poi se ne sono andati portando con sé i tre cerbiatti: Furl, Calla e Ragnur. Sono spariti su per il sentiero occidentale. Se ci sbrighiamo possiamo seguire le loro tracce. Ho lasciato

Bracken ad aspettarci.»

«Allora dobbiamo fare in fretta» disse Rannoch. «Mi dispiace solo non poter fare qualcosa di più per Haarg. Andiamo.»

Con Rannoch in testa, il gruppo di amici si diresse rapidamente dove stava Bracken. La cerva era sconcertata, ma Peppa e Willow si occuparono di lei e i cervi cominciarono a risalire la valle, seguendo le orme a ovest. Ma quando raggiunsero la cima della collina si fermarono.

Davanti a loro c'era un muro di cervi: dovevano essere più di trenta. Liath fece un passo avanti, gli occhi fiammeggianti d'ira.

«Che state facendo?» esclamò infuriata.

«Stiamo partendo» rispose Rannoch.

«Non stavo parlando con te» disse Liath.

«Non importa, io voglio...»

«Silenzio!» gridò Liath. «Un maschio non può rivolgersi a una femmina con questo tono. Willow, dove credete di andare?»

Willow si fece avanti e anche i suoi occhi mandavano lampi di collera.

«Togliti di mezzo» sibilò furiosa, fronteggiando spavalda Liath.

«Cosa?»

«Ho detto, togliti di mezzo.»

Liath esitò. Non era abituata a essere trattata in quel modo, da nessuno, maschio o femmina che fosse, ma c'era qualcosa di veramente pericoloso nello sguardo di Willow. Rannoch si avvicinò al fianco di Willow.

«Fa' come ti dice» mormorò lui. «Stiamo andando...»

«Silenzio!» gridò ancora Liath. «Non ho mai sentito una cosa del genere. È a causa tua e delle tue menzogne che i maschi sono agitati.»

«Non sono menzogne» replicò Rannoch con calma. «È il fiume che fa ammalare i vostri maschi per via di quello che gli umani ci buttano dentro. Se lascerete questo posto, staranno di nuovo bene.»

«Lasciare questo posto?» scoppiò a ridere Liath. «Sei pazzo? Abbandonare l'antico dovere del Branco Servente?»

«Forse è il Branco di Herne che racconta bugie» disse Rannoch.

Liath sgranò gli occhi per lo stupore.

«Come osi parlare di loro?» disse.

«Senti, Liath» disse Rannoch in tono più conciliante, «io non so chi sono quelli, ma intendo scoprirlo.»

«Tu cosa?»

«Sì, vogliamo seguirli.»

«No» disse Liath, incerta. «È proibito.»

«Non m'importa.»

A questo punto Liath cominciò a scalpitare e le altre femmine si fecero avanti in risposta al segnale. Nello stesso momento Tain, Thistle e Bankfoot si affiancarono a Rannoch e Willow. Gli amici si strinsero compatti abbassando le corna, mentre Willow fissava Liath con aria di sfida. Willow guardò anche le altre femmine, tra cui quelle poche che avevano parlato di lasciare il branco, ma queste abbassarono gli

occhi per la vergogna e per un momento esitarono. Ma solo per un momento, perché erano comunque trenta contro sei, senza contare la povera Bracken, e le femmine quando sono arrabbiate possono essere davvero pericolose con i denti e gli zoccoli.

Ma improvvisamente Peppa gridò: «Guardate, c'è Haarg. Sta arrivando.»

Era vero. Il cervo era affiancato da due dei maschi più coraggiosi, Skein e Tannar, e Haarg stava guidando tutti gli hummel su per la collina.

«Che ci fai qui, Haarg?» disse Liath sprezzante quando arrivarono i maschi. «Tornate al lavoro.»

«No, Liath» rispose Haarg, nervoso, ma reso audace dalla presenza degli altri maschi, «vogliamo parlare. A proposito di quello che ha detto Rannoch sul fiume e sulle nostre corna.»

«Sono menzogne» disse Liath.

«No, non è vero. Cinque giorni fa ho visto con i miei occhi che gli umani versano qualcosa di strano nel fiume.»

«E se anche fosse? Credi che loro ci lascerebbero andare? Hai dimenticato il nostro dovere? Dobbiamo essere umili e servirli fino all'Avvento, perché questa è la Speranza di Herne.»

Ora i maschi e le femmine erano faccia a faccia e si studiavano reciprocamente con sguardi ostili.

«La Speranza di Herne ci ha tenuti schiavi per generazioni» disse Haarg. «Mio padre ci credeva, e suo padre, e il padre di suo padre. Ma sono tutti morti prima di assistere all'Avvento. E se anche accadesse, cosa credi che porterebbe? Sì, correremo tra le stelle, Liath, ma hai mai pensato che cosa sarebbe correre liberi per le brughiere?»

Tra i maschi ci fu un brusio di assenso, mentre alcune femmine cominciarono a brontolare in segno di disapprovazione.

«Silenzio!» gridò una cerva.

«Siete pazzi» strillò un'altra, prendendo a spintoni un maschio.

«No, fate parlare Haarg» disse un cervo, e improvvisamente l'aria fu squarciata da un'esplosione di grida infuriate.

Ma di tutto il resto Rannoch, Willow e gli altri amici non sentirono nulla, perché nella mischia che ne seguì scivolarono via in silenzio, notati a malapena da un paio di femmine del Branco Servente.

La Danza dei Cerbiatti



Semiriconosciuto regno dei morti:
Uno scenario oscuro illuminato dai lontani
Bagliori del loro viaggio.
Geoffrey Hill, "L'uomo di pietra"

Il gruppo si mosse il più in fretta possibile. Anche se le orme lasciate dai cervi del Branco di Herne erano facili da seguire sul terreno molle, era evidente che viaggiavano a un'andatura molto veloce e dopo un po' gli amici ebbero difficoltà a tenere il passo. Dove il terreno era troppo secco o roccioso per lasciare impronte, Rannoch cercava i segni del loro passaggio nei ramoscelli spezzati o nei ciuffi di pelo impigliati nell'erica e nelle felci, o semplicemente studiando il paesaggio e immaginando il percorso più probabile che un cervo avrebbe seguito.

Di tanto in tanto, a intervalli regolari, il gruppo si imbatteva in una serie di cerchi lasciati dagli zoccoli dei cervi, dove evidentemente si erano fermati per parlare, smuovendo il terreno. Al centro di questi cerchi c'erano rami spezzati o mucchi di ginestrone o qualche altro indizio che sembravano essere stati usati come parte di uno strano rituale.

Stavano viaggiando da quattro giorni e nel frattempo il loro nervosismo aumentava. Rannoch in particolare aveva i nervi a fior di pelle perché, a mano a mano che si avvicinavano al Branco di Herne, nutriva sempre maggiori dubbi su quei misteriosi Herla. Non aveva quasi idea di ciò che avrebbe detto una volta che li avesse incontrati ed era ossessionato dal pensiero di cosa avrebbe potuto scoprire su se stesso. Ogni volta che chiudeva gli occhi per riposare, sognava di Herne.

Un sogno in particolare lo colpì, un sogno che fece di mattina presto, quando era appena spuntata l'alba a sbiadire la luminosità delle stelle.

Nel sogno Rannoch si trovava in una landa desolata, spazzata dal vento. Il suo soffio potente divenne una voce e Rannoch capì che si trattava di Herne.

«Cosa stai cercando?» sussurrò il vento.

Rannoch si agitò nel sonno.

«Cerco di capire» disse, «di essere libero.»

«Ti è stata concessa una profonda capacità di comprensione» disse la voce, «ma tu sei anche un Lera. Forse non puoi capire tutte le cose.»

«Come posso essere libero allora?»

«Cos'è la libertà?» rise il vento.

«Libertà è correre con gli Herla» mormorò Rannoch. «Libertà è vivere come un Esploratore.»

«Sì. Ma cosa ne è di loro?» disse la voce. «Degli Herla che hai abbandonato nelle Terre di Sotto?»

Il vento crebbe d'intensità e i suoi lamenti portavano le grida angosciate di cervi tormentati.

«Oh, Herne» gemette Rannoch, soffrendo, «mi lascerai mai in pace? Sarò mai libero?»

«La libertà è innanzitutto dentro di te» tuonò la voce.

«Ma cosa devo fare?»

«Ricorda quello che ti ho detto tanto tempo fa. Devi ascoltare, Rannoch. Ascolta cosa sei e non dimenticare mai.»

Nel sogno il vento calò, lasciando dietro di sé la debole eco di un lamento che svaniva nell'aria.

«Non puoi sfuggire al tuo destino» fu l'ultima frase del vento, e dopo un istante la voce e il sogno si erano dileguati.

Era mattina inoltrata e la foschia estiva aleggiava densa sulla brughiera che stavano attraversando. Il terreno aveva cominciato a farsi più ripido e i cervi provavano una strana sensazione di attesa. Stavano arrivando in cima a un pendio quando Bankfoot, che era più avanti degli altri, si fermò all'improvviso.

«G-g-guardate» balbettò.

Davanti a loro, sul punto più alto della brughiera, c'era un gigantesco cerchio di pietre. Gli enormi blocchi di granito torreggiavano al di sopra della foschia che lambiva i loro fianchi. Ciascun blocco, proveniente da qualche remota montagna e sbozzato grossolanamente da mani ormai defunte da tempo, era alto quanto un giovane albero ed era stato collocato insieme agli altri, a intervalli regolari, a formare un ampio cerchio, al centro del quale si trovava un altare di pietra.

«Le Pietre Erette» sussurrò Rannoch.

«Ma c-c-chi le ha...?»

«Gli umani.»

Rannoch aveva ragione: il cerchio di pietre era stato eretto in epoca neolitica da una tribù ancor più antica dei Pitti che erano venuti per stabilirsi nelle regioni settentrionali della Scotia. Quelle pietre erano già lì, su quella landa desolata, da oltre duemila anni e il significato della loro antica presenza era andato perduto nel vento e nella pioggia e nei cicli incessanti del sole e della luna. Per il popolo che aveva tagliato quelle rocce massicce e le aveva trascinate con fatica attraverso la Terra di Sopra, quello era stato un luogo sacro; un luogo dove venerare non le immagini di uomini, e nemmeno di animali, bensì la forza primordiale e inconscia della vita stessa; una sorta d'appiglio nel frenetico vorticare del firmamento. Là erano state commesse grandi ingiustizie e le scene di orrore ancora riecheggiavano nell'energia turbolenta che permeava quel luogo. I cervi l'avvertirono mentre Rannoch continuava a guidarli avanti. I loro sensi fremettero nel percepire il tocco dell'ignoto e dell'inconoscibile.

Mentre si avvicinavano al cerchio, Rannoch si fermò di nuovo. Il terreno era parecchio smosso e Rannoch lo fiutò, scoprendo che i cervi erano passati di lì, e non da molto.

«S-s-stammi vicina, Peppa» sussurrò Bankfoot.

«Rannoch, vieni qui a vedere» disse Tain che stava accanto a una delle pietre.

Per terra, nello spazio tra due blocchi di granito, Rannoch vide un palco di corna e, volgendo lo sguardo tutt'intorno, si accorse che c'erano altre corna in ogni varco tra due pietre del cerchio.

«Che significa?» sussurrò Tain.

Rannoch scosse la testa, ma percepì dietro le proprie spalle il grande nervosismo che agitava i compagni. Bracken tremava come una foglia.

«Andiamo» esclamò, «dobbiamo proseguire.»

Seguendo il pendio della brughiera, videro altri segni del Branco di Herne. Ma il fruscio dell'erica nella brezza e lo splendore del giorno mitigarono l'oscuro senso di presagio che attanagliava il cuore dei cervi. Era quasi Larn quando entrarono in un'ampia vallata la cui vegetazione arborea era molto più fitta di quanto non vedessero da tempo. Il luogo era molto bello, ricco di fiori selvatici e permeato da un profondo senso di pace e di tranquillità.

Si spinsero su per la valle e stavano risalendo il pendio opposto quando udirono un frenetico sbattere d'ali e videro agitarsi un cespuglio di felci. Era un urogallo. L'animale stava dormendo nell'intrico di foglie che si erano avvinte intorno alle sue ali, quando era stato svegliato dai cervi.

Rannoch si avvicinò piano.

«Non preoccuparti» disse, «non vogliamo farti del male. Stiamo cercando un branco di cervi che vive qui vicino.»

L'uccello sbatté di nuovo le ali, ma poi parve calmarsi, anche se i suoi minuscoli occhi brillavano di stupore.

«Allora è vero» disse, quasi senza fiato. «C'è un cervo parlante che attraversa la Terra di Sopra.»

«Come lo sai?» domandò Rannoch.

«Oh, tutti gli uccelli ne parlano.»

«Puoi aiutarci?» disse Rannoch. «Hai visto un branco nei paraggi?»

«Oh, sì» rispose l'urogallo, «ma non credo che vorreste averci niente a che fare.»

«Perché no?»

«Tutti i Lera qui intorno li temono» disse l'uccello. «Hanno strani modi. Alcuni dicono che uccidono quelli della loro stessa specie. Secondo altri sono gli spiriti di cervi morti tanto tempo fa.»

«Dove si trovano?» chiese Rannoch.

«Proprio dietro la collina» rispose l'uccello. «Ma state attenti, mi raccomando.»

Rannoch ringraziò il povero, sconcertato urogallo e il gruppo riprese il cammino. Si fermarono ancora nei pressi di un boschetto di alberi striminziti e stavano guardando la valle sottostante quando Rannoch li individuò. I ricognitori erano sparsi in alto, sulle pendici delle colline, e brucavano tranquilli nella luce del crepuscolo. Erano eccezionalmente grossi. I cuccioli stavano in disparte, riuniti in un piccolo gruppo, circondato da altri maschi. Con sommo stupore, gli amici si accorsero che non c'erano femmine. Il Branco di Herne era composto esclusivamente da maschi.

«A me sembrano normalissimi cervi» commentò Thistle.

«Che cosa facciamo adesso?» chiese Tain.

«Non lo so» disse Rannoch. «Forse dovrei andare da solo. Così, se sono ostili, voi potrete scappare.»

«Se vai tu» disse Willow, «veniamo tutti.»

Ma in quel momento accadde qualcosa di straordinario. Uno dei maschi lanciò un grande, tonante bramito. Era un richiamo che Rannoch e gli altri erano abituati a sentire soltanto ad Anlach. Al primo bramito fece seguito un altro e un altro ancora, mentre tutti i maschi rispondevano al richiamo, facendo dondolare le corna su e giù ritmicamente. Il coro di grida divenne una specie di cantilena ipnotica e cadenzata, e i gruppi di cervi cominciarono a formare dei cerchi, chinando il capo l'uno davanti all'altro e pestando gli zoccoli sul terreno.

«Le tracce che abbiamo visto» bisbigliò Tain.

«Andiamo via di qui» disse Rannoch. «Devo pensare.»

Ma non appena si voltarono per allontanarsi, ebbero un sussulto di terrore.

Quindici cervi erano saliti sul pendio alle loro spalle e ora stavano correndo verso di loro, caricando a testa bassa ed emettendo furiosi bramiti. Gli amici si girarono d'istinto per fuggire lungo la cresta della collina, ma ora erano totalmente esposti alla vista del branco. L'aria si riempì all'improvviso di bramiti di collera e frotte di cervi stavano galoppando verso di loro da ogni direzione. Se avevano nutrito qualche dubbio sull'eventuale ostilità del branco, ormai ne erano certi.

«Svelti» gridò Rannoch, cercando disperatamente una soluzione. «Formiamo un cerchio.»

I cervi si strinsero insieme in un cerchio e rimasero immobili nel buio in attesa del loro destino.

I maschi non ci misero molto a raggiungerli e quando si avvicinarono i loro occhi lampeggiavano d'ira. Cominciarono a camminare in tondo attorno al cerchio, impennandosi e scalpitando, mentre risuonavano alti gli stessi bramiti infuriati che gli amici avevano sentito poco prima.

Improvvisamente i maschi si fermarono, con il cervo più grosso che fronteggiava Rannoch.

«State pronti» sussurrò Rannoch, mentre gli amici fissavano terrorizzati le enormi corna degli avversari.

Il leader scrutò Rannoch con uno sguardo ostile e infuriato, poi lanciò in aria un bramito, uno solo, che parve far crollare il cielo.

Ma invece di gettarsi all'attacco, il cervo pestò ancora il terreno e fece un passo avanti. Poi d'un tratto gridò e abbassò le corna. Tutti gli altri fecero lo stesso, inchinando il capo uno dopo l'altro.

«Salute a te» esclamò il maschio in comando. «Salute e gloria a Herne. La Speranza di Herne è compiuta. La leggenda ora è realtà.»

«N-n-non riesco mai ad avvicinarmi a lui.»

Il povero Bankfoot era sconvolto. Erano passati due giorni da quando avevano trovato il Branco di Herne e Bankfoot stava parlando con i suoi amici. Era molto nervoso.

Quella strana sera, che tutti ricordavano ancora con grande stupore, erano stati subito separati da Rannoch. Non appena i maschi avevano smesso di prostrarsi davanti a Rannoch, il leader, che si chiamava Kaal, lo aveva condotto via presso un boschetto di betulle situato sulle colline più alte, dove i suoi amici potevano vederlo, circondato continuamente da sentinelle.

Bankfoot e gli altri, nel frattempo, erano stati portati in fondo alla valle, vicino a un piccolo ruscello, ed era stato loro detto che avrebbero potuto girovagare liberamente, a patto di non avvicinarsi mai a Rannoch e di non tentare di fuggire. Il comportamento dei maschi era stato abbastanza civile, anche se i loro occhi e le loro corna parlavano tutt'altro linguaggio, esprimendo una malcelata minaccia.

«Lo tengono s-s-sotto sorveglianza» continuò Bankfoot, «giorno e notte. Guardia d'onore, la chiamano, ma non ne sarei tanto sicuro. Quando Rannoch è andato via con loro, mi ha bisbigliato che avrebbe cercato di farmi sapere qualcosa, ma non è arrivata nessuna notizia.»

«Almeno sembra che stia bene» disse Tain.

«Ma davvero credono che sia Herne?» disse Thistle, scuotendo la testa.

«Magari lo è.»

A queste parole di Tain, gli amici si guardarono sconcertati, gli occhi velati da un miscuglio di stupore e di paura.

«Così dice la Profezia» continuò Tain.

«No. Non ci credo» borbottò Bankfoot sentendosi a disagio. «Non il R-r-rannoch che giocava quando eravamo cuccioli e che saltava s-s-sui tronchi. Ho sempre saputo che era speciale, ma addirittura Herne?»

«E poi lui ha detto» intervenne Willow, «di non essere un cucciolo scambiato.»

Rivolsero tutti lo sguardo verso Bracken che rimase in silenzio, gli occhi vitrei attraversati da un lampo di terrore. Gli altri, però, parevano trarre conforto dalla sua presenza. La madre di Rannoch era la prova vivente che la Profezia non poteva essere vera.

«C-c-c'è un'altra cosa» disse Bankfoot all'improvviso, abbassando il tono di voce. «Quella stessa notte l'hanno portato sulla montagna, da qualche parte.»

I cervi si scambiarono sguardi terrorizzati.

«Mi fanno paura» disse Peppa. «Hanno modi così strani. Fanno sempre quei cerchi.»

«Sì, Peppa» disse Tain, «credo che preghino, a modo loro.»

«Non è naturale» disse Peppa. «Ricordi quelle terribili pietre? Chi ha mai sentito di cervi che raccolgono corna?»

«P-p-per me sono tutti innaturali» disse Bankfoot. «Mi spaventano molto più che quei cervi nella riserva, anche se i loro occhi sono simili. Avete notato come sono sempre iniettati di sangue? C'è qualcosa di m-m-misterioso in loro... e di violento.»

Ma Willow stava guardando su per la valle e non ascoltava più.

«Non può essere» ansimò. «Che ci fa qui?»

Trottando sull'erba con passo deciso, si avvicinava un cervide dal mantello folto e irsuto e dalle corna alte e incurvate. Quando raggiunse il gruppo di cervi, la renna aveva un'espressione molto seria.

«Sono felice di avervi trovati» disse Birrmagnur fermandosi davanti a loro. «Mi tenevano all'estremità opposta della valle. Ma quando ho sentito quello che era successo, ho capito subito che si trattava di voi. Ho dovuto usare tutte le mie arti persuasive per convincerli a portarmi qui.»

«Ma, Birrmagnur, che ci fai qui?» disse Willow, sentendosi in un certo qual modo confortata dalla sua apparizione. «Non ci saremmo mai aspettati di rivederti.»

«E nemmeno io. Ma sono stato catturato due giorni dopo che vi ho lasciati con il Branco Servente. E mi hanno portato dritto qui.»

«Perché?»

«Volevano scoprire tutto quello che sapevo su Rannoch. Ci hanno visti scendere dalla Montagna Suprema.»

«Ci hanno visti?»

«Sì, e anche seguiti per un giorno intero, finché non ci hanno persi tra le nevi. Mi hanno sorpreso sulla strada del ritorno, anche se non avrebbero potuto catturarmi tanto facilmente se avessi avuto le corna» aggiunse con fierezza.

«Ti hanno fatto del male?»

«No, anche se quando ci hanno visti siamo stati fortunati a non essere stati uccisi subito. È un sacrilegio salire sulla Montagna Suprema. Ma ovviamente hanno visto la macchia di Rannoch. Credono che Hoern stesso sia sceso dalla montagna. Il Segnato, lo chiamano. Sono secoli che all'Ora di Hoern pregano per il suo arrivo.»

«L'Ora di Herne?» disse Tain.

«Sì, quando si riuniscono in cerchio per pregare.»

«E così pregano davvero?» disse Tain.

«Tutta la loro vita è dedicata a Hoern, per quanto ho potuto constatare.»

«E ora che Lui finalmente è arrivato» disse Willow, «o almeno così credono, che cosa succede?»

«Non lo so. Ma penso stiano aspettando qualcos'altro, un altro evento.»

«V-v-vorrei che potessimo almeno parlargli» disse Bankfoot.

«Lo faremo» disse Willow all'improvviso.

«M-m-ma come?»

Willow fissò gli amici e la renna con uno sguardo fiero e deciso.

«Non conosco bene la Profezia» disse lentamente, «ma conosco benissimo Rannoch. Non vorrebbe avere niente a che fare con questi Herla. Pensate a quanto detestava il loro modo di tenere soggiogato il Branco Servente. No. Dobbiamo escogitare un piano.»

«Un piano?» disse Tain.

«Sì, per salvarlo.»

Per tutto il giorno discussero su come potersi avvicinare a Rannoch e quando calò la notte avevano ormai un'idea abbastanza precisa su come attuare il piano. Ma era piuttosto pericoloso e c'era bisogno di una certa preparazione, per cui decisero di tentare dopo tre o quattro giorni, quando ci sarebbe stato il plenilunio.

Il giorno dopo Tain stava seduto al sole, ruminando sui propri pensieri, conditi da un bolo d'erba particolarmente gustoso, quando improvvisamente arrivò di corsa Bankfoot.

«Tain» disse sottovoce, «prima che tentiamo di salvare Rannoch, c'è q-q-qualcosa che devo scoprire e vorrei che tu venissi con me.»

«Ti aiuterò, se posso, Bankfoot» disse Tain, «ma di che si tratta?»

«V-v-voglio sapere dove portano Rannoch, ma non voglio coinvolgere gli altri. Potrebbe essere pericoloso.»

Bankfoot colse l'occasione quella sera stessa. Mentre gli amici brucavano sulla collina nella penombra del crepuscolo, scorse un gruppo di maschi che si dirigeva a ovest, e nel mezzo c'era Rannoch. Bankfoot corse da Tain e i due cominciarono a seguirli, mantenendosi a una prudente distanza.

Si era alzata una leggera brezza che faceva frusciare l'erica e accarezzava le felci. Bankfoot e Tain rabbrivirono quando si accorsero che si stavano avvicinando al luogo dove c'erano gli enormi blocchi di pietra. Mentre salivano sulla collina, un'altura che si trovava nel nord della Scotia, nel cielo sorse la luna piena e i due amici si fermarono, tremando di incredulità e timore reverenziale. L'antico cerchio di pietre, con un diametro lungo quanto un albero dall'alto fusto, si stagliava contro il gigantesco disco giallo della luna che galleggiava come un'isola portentosa in mezzo a un cielo spettrale. I due cervi riuscivano a vedere ogni cosa grazie alla sua livida luce mentre il vento si faceva sempre più forte. Trenta maschi si trovavano dentro all'anello di pietre e proprio nel centro spiccava una sagoma che i due riconobbero all'istante. Era Rannoch.

Mentre strisciavano più vicini, senza quasi osare respirare, i due udirono una voce. Era Kaal, il capobranco che si era rivolto a Rannoch il giorno della cattura.

«Lord Herne» gridò Kaal, «illumina. Compì l'antico destino degli Herla.»

Bankfoot si trovava ora a non più di tre alberi di distanza dal cerchio e quando vide il volto dell'amico, sussultò. Gli occhi di Rannoch erano rossi di sangue, stravolti da una furia che lui non aveva mai visto.

Rannoch chinò la testa e poi lanciò un bramito che superò la forza del vento.

Allora Kaal riprese a parlare.

«Portate i cerbiatti» disse. «Che danzino.»

Quattro maschi si fecero avanti e, mentre Tain e Bankfoot osservavano la scena sbalorditi, un gruppo di cerbiatti emerse dall'estremità opposta del cerchio di pietre. Avanzavano lentamente, dondolando la testa, e Bankfoot notò che negli occhi avevano la stessa espressione frenetica di Rannoch.

I maschi in cerchio presero a bramire all'unisono e Kaal gridò di nuovo.

«Voi che siete il futuro, danzate per Herne, danzate per il Signore della Violenza.»

I cerbiatti cominciarono a camminare intorno a Rannoch, con le teste che ciondolavano a destra e a sinistra. I bramiti dei cervi si trasformarono in una sorta di cantilena ritmica e pulsante, mentre i cerbiatti si impennavano o continuavano a girare, dondolandosi nella luce del plenilunio.

«Herne» gridarono i cervi mentre i cerbiatti danzavano, «Herne, Signore della Notte.»

I cerbiatti giravano sempre più in fretta e, davanti agli occhi spalancati e atterriti di Bankfoot e Tain, parvero trasformarsi in ombre spettrali. Cose che non appartenevano a questo mondo, guidate da una musica sconosciuta e sovrannaturale. Spiriti o

demoni. O tutt'e due. La danza raggiunse un ritmo febbrile e poi, d'un tratto, uno dei cerbiatti uscì dalla fila e si mosse verso l'altare di pietra al centro del cerchio. Bankfoot riconobbe Ragnur, uno dei cuccioli del Branco Servente.

Gli altri cerbiatti continuavano a danzare e a dondolarsi intorno a Ragnur e all'altare, poi, improvvisamente, Tain e Bankfoot videro con orrore Kaal che entrava nel cerchio e s'impennava, colpendo Ragnur sulla testa con uno zoccolo. Il piccolo cerbiatto stramazzone al suolo.

Bankfoot sussultò. Stava tremando così forte che i suoi zoccoli stavano cominciando a fare rumore sul terreno.

«Sacrificio.» Tain rabbrivì. «Ecco cosa fanno qui. Sacrificano i cerbiatti.»

Davanti a loro Rannoch s'impennò sulle zampe posteriori, agitò furioso le corna contro la luna e scalciò freneticamente l'aria, poi, dal profondo dell'anima, gli sgorgò un altro spaventoso bramito.

«Herne si compiace» gridò con una voce che i suoi amici stentarono a riconoscere. «Ora lasciatemi solo. È finita.»

Tain e Bankfoot si girarono e corsero via. Non si fermarono finché non rividero Birrmagnur e gli altri, ma mentre si avvicinavano al gruppo, senza quasi riuscire a credere a quello che avevano visto, Tain sussurrò disperato:

«Bankfoot?»

«C-c-che c'è?» disse l'amico.

«Può essere vero? Davvero lui è Herne?»

Quando Bankfoot e Tain raccontarono agli altri del sacrificio, gli amici rimasero impietriti dall'orrore, mentre Birrmagnur continuava a scuotere la testa, ma lo sguardo negli occhi di Tain e Bankfoot lasciava ben poco spazio ai dubbi. Solo Willow si rifiutava di accettare i fatti.

«Devono avergli fatto qualcosa. Lo tengono sotto una specie d'incantesimo» disse. «Ora è più importante che mai riuscire a vederlo.»

«Che dobbiamo fare?» disse Tain.

«Portare avanti il nostro piano» rispose Willow.

«Ma se lui...»

«Almeno andiamo a parlargli» disse Willow.

Alla fine gli altri si arresero. Stabilirono così di attuare il piano a Larn del giorno dopo e d'incontrarsi tutti poco prima. Erano tutti terribilmente nervosi, ma ciascuno, tranne Bracken, aveva un ruolo da svolgere e concentrarsi su ciò che dovevano fare li aiutò almeno a non lasciarsi travolgere dal panico.

«Esatto» disse Willow mentre la prima stella della sera cominciava a brillare nel cielo. «Birrmagnur in testa; Peppa e io verremo dopo, quando Bankfoot...»

Ma Willow s'interruppe all'improvviso vedendo che dieci maschi stavano correndo nella loro direzione.

Quando arrivarono, i cervi inchinarono le corna.

«Herne vi ha convocati» disse in tono grave il maschio che comandava il drappello. «Dovete venire tutti.»

E così, prima di aver avuto l'occasione di mettere in atto il piano, gli amici si ritrovarono scortati su per la collina verso Rannoch. Quando Willow lo vide, lì

all'ombra delle betulle, accanto a Kaal e circondato dalle guardie, balzò avanti.

«Rannoch» gridò, «stai bene? Siamo stati così in pena per te. Non riuscivamo a capire perché non ci permettessero di vederti e...»

«Silenzio!» urlò Rannoch, pestando con forza gli zoccoli.

Willow lo guardò sconcertata.

«Rannoch, sono io. Willow.»

Gli occhi di Rannoch parvero guardare attraverso la cerva. Bankfoot, Thistle, Tain e Birrmagnur si fecero avanti, mentre Peppa rimase indietro con Bracken che tremava convulsamente, con gli occhi fissi su Rannoch. Bankfoot notò che il terreno su cui si trovava Rannoch era cosparso delle bacche e dei funghi che avevano raccolto con il Branco Servente.

«Rannoch, è bello rivederti» disse Birrmagnur in tono tranquillo.

«State rischiando la vita» rispose Rannoch gelido, «a parlarmi in questo modo.»

Ora si fece avanti Kaal, gli occhi rossi come il fiume del Branco Servente.

«Dovete chinare la testa quando vi rivolgete a Herne» gridò. «Siete in presenza di un dio.»

«R-r-rannoch, ti prego» disse Bankfoot, «hai dimenticato i tuoi amici?»

Rannoch li guardò di sottocchi, come se si stesse sforzando di richiamare qualche antico ricordo.

«Mi ricordo di voi come un sogno» disse alla fine con una voce atona. «Ma sono passato attraverso il regno dei morti, un luogo che nessuno di voi potrà mai vedere. La Profezia è compiuta. Non vedete il mio segno?»

«Una macchia. Una semplice macchia. È quello che hai sempre detto» gridò Willow. «Non ti ricordi, Rannoch?»

«Per troppo tempo ho cercato di ingannare me stesso» disse Rannoch. «Conoscete le parole della Profezia. *Allora lo spirito di Herne si leverà.* Ebbene, Herne si è levato. Tra i Suoi.»

«Ma Rannoch» disse Willow.

«Basta. Ora dovete andarvene da qui. Andate a nord, a sud, dove vi pare. Basta che ve ne andiate. Voi e tutti coloro che non sono veri Hernling.»

Rannoch fece una smorfia di disgusto, ma a Birrmagnur sembrò di vedere, almeno per un attimo, gli occhi di Rannoch di nuovo limpidi come un tempo. Ma quando Rannoch riprese a parlare, con lo stesso tono gelido di prima, la renna capì di essersi sbagliata.

«Sbrigatevi, sono stufo di voi» disse Rannoch.

Ma Bankfoot fece un passo avanti.

«N-n-no» disse, «non posso crederci. Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme. Non sei tu, Rannoch. Ti hanno fatto qualcosa. Non eri tu quello che ho visto tra quelle p-p-pietre.»

Ma non appena pronunciò questa frase capì di aver fatto un errore madornale.

«Che cosa?» gridò Kaal, scuotendo le corna e con gli occhi fiammeggianti. «Ha visto il rito. Sacrilegio!»

Rannoch guardò gli altri maschi e per un attimo parve esitare.

«Prendetelo» disse improvvisamente.

Prima di poter fare qualsiasi cosa, Bankfoot si trovò circondato.

«No» gridò Willow.

La cerva era disperata e mentre una delle guardie le passava dietro, gli tirò un calcio malevolo con le zampe posteriori. Il maschio fu colpito al fianco e bramì di dolore. Per tutta risposta, si voltò abbassando le corna e cercò di menare un fendente alle morbide cosce di Willow, ma la cerva riuscì a schivarlo balzando di lato.

«Scappa, Bankfoot» gridò Willow. «Scappa.»

Bankfoot scattò in avanti, ma subito il cerchio di cervi si strinse. Non aveva scampo. Thistle, Tain e Birrmagnur abbassarono le corna, pronti a combattere, e all'improvviso l'aria si riempì del clangore dei palchi che cozzavano l'uno con l'altro. Anche se Tain e Thistle se la cavavano egregiamente, era Birrmagnur quello che aveva la meglio, in quanto gli altri cervi non erano abituati alle strane corna incurvate della renna e non riuscivano a trovare un appiglio. Birrmagnur si ritrovò ben presto al centro della mischia, scuotendo le corna con rabbia, colpendo gli assalitori e infliggendo gravi ferite.

Ma la battaglia era disperata. Non appena Willow aveva gridato e lo scontro era cominciato, tutto il branco si era messo in movimento, accorrendo in difesa del proprio dio. In men che non si dica gli amici si ritrovarono alle strette, con un muro di cervi che li teneva lontani da Bankfoot. I tre indietreggiarono, con Tain che sanguinava copiosamente dal viso e Thistle che ancora scalpitava di rabbia.

«Voi» disse Rannoch, rivolgendosi a Willow e agli altri. «State mettendo a repentaglio la vostra vita. Ma dato che siete stati compagni di viaggio di Herne, vi concedo di andarne illesi. Andate via subito, perché non è permesso ai vostri occhi di vedere ciò che adesso accadrà.»

«Rannoch» strillò Willow, «non puoi farlo. Non a Bankfoot.»

«Via» urlò Rannoch furibondo, «immediatamente.»

Non c'era più nulla che si potesse fare. Gli amici vennero spintonati all'indietro, lungo il declivio, costretti a lasciare Bankfoot al suo destino. Mentre i maschi li sospingevano a forza in direzione del Branco Servente, Willow, in preda alla rabbia e al dolore, lanciò un'ultima occhiata all'amico.

«Non disperare, Willow» le sussurrò Birrmagnur. «Quando non saremo più in vista, aspetteremo il buio e torneremo per cercare di salvarlo.»

Ma gli occhi della renna tradivano la sua profonda preoccupazione.

Nel boschetto di betulle, Rannoch si avvicinò ai maschi che circondavano Bankfoot.

«Lord Herne» disse Kaal a Rannoch che stava osservando Willow e gli altri che si allontanavano, «dobbiamo fare il sacrificio stanotte.»

«Sì» annuì Rannoch, lanciando un'occhiata severa a Bankfoot, «ma assicurati che tutto il branco sia presente lì al cerchio di pietre. Tutti devono vedere come Herne ripaga con il sangue i miscredenti.»

Bankfoot aveva gli zoccoli così pesanti che quasi non riusciva a camminare, mentre lo conducevano su per la collina verso il cerchio di pietre. La luna inondava quel luogo pagano con la sua luce misteriosa e sovrannaturale. Questa volta era

Rannoch a guidare i cervi, affiancato dalle sue guardie e seguito dai cerbiatti e dal resto del Branco di Herne. La maggior parte dei cervi si ritrasse quando Rannoch entrò nel cerchio. Bankfoot venne spinto in avanti e quando anche lui entrò nel magico anello, rabbrivì vedendo il cerbiatto morto ancora disteso ai piedi dell'altare.

Anche Kaal entrò nel cerchio con le guardie e ciascuno s'inclinò a turno davanti a Rannoch, lasciando cadere dalla bocca mucchietti di bacche e di funghi.

«Herne» gridarono.

«Herne» risposero in coro tutti gli altri maschi del branco che circondavano le pietre, e tutti chinarono le corna. «Lord Herne.»

«Desideri banchettare?» disse Kaal.

Rannoch scosse la testa.

Bankfoot venne malamente spintonato in avanti e si ritrovò anche lui vicino all'altare, sorvegliato da tre maschi e dallo stesso Kaal. I cervi cominciarono a dondolare le corna, i cerbiatti danzarono e nel buio cominciò a innalzarsi la solita terribile cantilena. Bankfoot chiuse gli occhi aspettandosi il colpo mortale da un momento all'altro. La danza frenetica sembrava non dover mai finire, mentre Bankfoot percepiva al suo fianco la spaventosa presenza di Kaal che si stava preparando a colpire.

La danza stava per arrivare al culmine in un crescendo sempre più spasmodico e Bankfoot cercò di farsi coraggio, quando all'improvviso Rannoch emise un bramito spaventoso.

«Basta» gridò. «Basta. Herne chiede silenzio.»

Gli adulti e i cerbiatti smisero immediatamente di muoversi, come trafitti dalla potente voce di Rannoch.

«Herne» esclamò Kaal nervoso, «cosa c'è? Non gradisci il sacrificio?»

Rannoch pestò furiosamente il terreno.

«Sì, Kaal, Herne non gradisce» gridò in preda alla collera. «Herne è scontento del sacrificio. Di te. Di tutto il branco.»

Il cervo si sentì prendere da un autentico terrore.

«Perché, mio Signore? Perché ti abbiamo reso scontento?»

«Perché?» gridò Rannoch. «Mi chiedete perché? Voi che vivete nella superstizione e nella paura. Voi che credete soltanto nelle tenebre, nella morte e nella violenza. Voi che massacrate i vostri stessi cuccioli e lo fate nel mio nome. Come osate chiedermi perché?»

I cervi, sia quelli dentro al cerchio che quelli all'esterno, cominciarono ad arretrare.

«Restate fermi dove siete» gridò Rannoch su tutte le furie, «finché non avrò mostrato agli Herla una magia ben più potente della morte. Finché non vi farò vedere l'opera di Herne il Guaritore. Voi, che avete sacrificato questo giovane cerbiatto in nome del Signore dei Cervi, guardate e tremate.»

Rannoch si mosse in avanti, passò davanti a Bankfoot, e si fermò dov'era riverso il corpo del piccolo cerbiatto. Chinò la testa e con le corna sfiorò delicatamente i fianchi del cucciolo.

«Io, che ho il potere su tutta la natura» gridò Rannoch, «ti ordino di alzarti.»

In quel momento calò un silenzio agghiacciante, ma con sommo stupore di Bankfoot, che era lì vicino, il cerbiatto cominciò a fremere. I suoi fianchi sussultarono, la sua testa si animò, e improvvisamente il cerbiatto era in piedi, vacillante, ma vivo. Il branco trasalì e alcuni cervi caddero in ginocchio per il terrore.

«Ora» gridò Rannoch con una voce tonante che squarciò il silenzio, «poiché mi avete così deluso, comando a tutti voi di lasciare questo posto e di non tornarvi mai più. Il Branco di Herne è sciolto. I Branchi Serventi da ora in poi sono liberi. Per tutta la Terra di Sopra gli Herla andranno dove vorranno. Ora andate via insieme e vivete come Herla, oppure andatevene via da soli. Ma non dovrete mai più pronunciare il nome di Herne invano. Tutti voi, sparite dalla mia vista.»

Non se lo fecero ripetere due volte. I cervi cominciarono a bramire di terrore e scalciando e intralciandosi a vicenda presero a fuggire come forsennati dal cerchio di pietre. Ben presto il branco si disperse per la brughiera, correndo al galoppo per aver salva la vita. Nell'anello di pietre costruito dall'uomo rimasero soltanto Rannoch, Bankfoot e il cerbiatto. Bankfoot non osava muovere un passo. Guardò Rannoch e si sentì paralizzare dal terrore.

«H-h-herne» balbettò, chiudendo di nuovo gli occhi, «Herne. Non farmi del male. Ora so che la Profezia era vera. Mi dispiace di aver dubitato ma se tu...»

Ma all'improvviso Bankfoot udì un sordo brontolio che si fece sempre più sonoro fino a scoppiare in una grande risata.

«Oh, Bankfoot, mio caro vecchio Bankfoot, non riconosci il tuo amico?»

Bankfoot spalancò gli occhi, sentendosi ancor più sbalordito di quando aveva creduto di vedere Herne.

«Sì, sono proprio io, Rannoch.»

Solo qualche istante prima Bankfoot stava fissando l'incarnazione di un dio vivente, e ora invece stava guardando il suo vecchio amico.

«Ma c-c-come?» annaspò. «Il cerbiatto... l'ho visto morire.»

«Non è morto» disse Rannoch con un sorriso, «anche se è stato colpito con forza dagli zoccoli di Kaal. Ecco perché quella notte ho ordinato loro di lasciarmi solo. Così ho potuto curarlo. Vieni, Ragnur, di' ciao a Bankfoot.»

Il cerbiatto si avvicinò saltellando allegramente.

«Ho intravisto una possibilità quando ho capito che il cerbiatto non era morto. E così ho escogitato un piano per ingannarli. Mi dispiace soltanto di non aver potuto agire prima, ma con le bacche, la danza e tutto il resto ero troppo coinvolto. Se Ragnur non fosse stato così furbo e intelligente, non so cosa avrei fatto. Quando quelli se ne sono andati, abbiamo studiato un piano insieme, vero Ragnur?»

Ragnur annuì sorridendo.

«Ho curato Ragnur meglio che ho potuto, e gli ho detto di restare lì tra le pietre e di fingere di essere morto se fosse arrivato qualcuno. E di tenersi pronto alla prossima occasione, quando i cervi avessero voluto fare un altro sacrificio.»

Bankfoot annuiva, anche se ancora non si era ripreso del tutto dallo stupore.

«Innanzitutto volevo mandarvi via, nel caso che qualcosa fosse andato storto. Non potevo inviarti un messaggio e così ho detto che volevo vedervi tutti, anche se mi dispiace di essere stato così duro con Willow. Ma tu hai quasi rovinato tutto»

sogghignò Rannoch, «quando te ne sei uscito a dire che avevi visto il rito. Anche se, ripensandoci, ho capito che forse potevi essere utile al piano.»

«E così... così è stata tutta una finta.»

«No, Bankfoot, non tutto» disse Rannoch sommessamente.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire» disse Rannoch con un tono di voce improvvisamente più serio, «che c'è stato un momento in cui ci ho creduto davvero. In cui ho voluto crederci.»

«I tuoi occhi, sulla collina. Mi hanno terrorizzato.»

«Sì. Ma erano dovuti perlopiù alle bacche e ai funghi raccolti dal Branco Servente. Hanno il potere di drogarti, di farti sognare a occhi aperti. Tutti loro sono drogati. È stato soltanto dopo il primo sacrificio, quando hai creduto che avessero ucciso Ragnur, che mi sono liberato dall'influenza di quelle piante. Ho passato un periodo d'inferno quando ho dovuto fingere di mangiarle davanti a Kaal e agli altri. Ma c'era dell'altro, Bankfoot, qualcosa di più potente dei funghi. In quel cerchio, quando i cerbiatti danzavano alla luna. Per un momento ho quasi pensato di essere Herne. Avvertivo in me qualcosa di Herne, finché...»

Rannoch si interruppe.

«Finché...?»

«Finché non hanno quasi ucciso Ragnur, è ovvio. Ho sentito qualcosa risvegliarsi in me e le visioni sono scomparse.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che quando ho sentito la violenza che permeava quel posto, quelle pietre, quegli Herla, mi sono ricordato di una sensazione che ho da sempre. La sensazione che ho avvertito quella volta al fortino, e anche con il lupo. L'impulso a guarire.»

«Ed Herne?»

Rannoch sorrise.

«Sono secoli che questa credenza sopravvive nella Terra di Sopra ed è vero anche quello che mi ha detto Rurl, che conoscono le cose degli umani. È stato quel cerchio di pietre. Hanno appreso i riti sacrificali osservando gli umani tra quelle pietre. Ma ora so che se mai gli Herla sono destinati a vivere liberi nella Terra di Sopra, o in qualsiasi altro posto della Grande Terra, non dovranno mai venerare Herne in questo modo.»

«E così tu...»

Rannoch fissò Bankfoot con uno sguardo molto serio.

«No, Bankfoot» disse tranquillamente, «non sono Herne. Sono un Herla.»

«E la Profezia?»

Lo sguardo di Rannoch si perse nel buio della notte. Intanto si era levato un forte vento a spazzare le colline della Terra di Sopra. Rannoch non rispose. Si sentiva tanto più vecchio e profondamente turbato. In quel mentre gli sembrò di udire qualcosa muoversi oltre le pietre, ma Bankfoot riprese a parlare.

«Be', suppongo che d-d-dovremmo cercare gli altri» disse. «Mi sa che non ci crederanno mai.»

«Bankfoot» disse Rannoch a bassa voce, «ho saputo un'altra cosa.»

«C-c-cosa?»

«A proposito di Sgorr. So da dove viene» sussurrò. «Una volta apparteneva a questo branco.»

Bankfoot guardò Rannoch allibito.

«Il branco di Sgorr?»

«Sì, ma c'è dell'altro, Bankfoot» continuò Rannoch. «Kaal ha detto che ha a che fare con un'isola e con qualcosa che Sgorr ha fatto tanto tempo fa. Dice che Sgorr teme più di ogni altra cosa che qualcuno lo venga a scoprire.»

«Cosa?»

«Non lo so» disse Rannoch. «Questo è un segreto ancora più oscuro.»

Parte terza

Il marchio



E il Signore impose a Caino un segno.
Genesi 4, 15

«Vivo? Che significa, è vivo?»

Narl indietreggiò nell'ombra, nervoso. Non aveva mai visto Sgorr così infuriato. Il suo padrone ormai si stava facendo più anziano e il pelo intorno al muso era spruzzato di grigio, una nota che in qualche modo conferiva un aspetto ancor più sinistro alla cicatrice che gli deturpava il volto.

«Dev'essere lui» disse Narl. «È cresciuto e ha un bel paio di corna, ma il segno sulla fronte è sempre lo stesso. La foglia di quercia.»

«Com'è possibile?» sbuffò Sgorr sconcertato.

«Le spie non ne erano certe. Ma da quello che hanno potuto capire, è stato ferito e poi salvato» disse Narl, e la sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro spaventato, «dagli umani.»

«Umani?» mormorò Sgorr. Per la prima volta da quando lo conosceva, Narl vide passare un'ombra di paura nell'unico occhio di Sgorr, ma non durò che un attimo.

«Sì, e poi è fuggito nella Terra di Sopra» disse Narl, «con gli amici. Quelli che sono scappati agli Sgorrila.»

«Sono circondato da una massa di incompetenti!» gridò Sgorr. «Fai in modo che le guardie della Grande Gola siano punite. Uccidi un soldato per ogni guarnigione.»

Narl annuì.

«E comunque, perché le spie hanno disobbedito ai miei ordini» disse Sgorr furibondo, «e sono entrate nella Terra di Sopra?»

Narl abbassò le corna impaurito.

«Hanno pensato di fare la cosa giusta, mio signore» rispose, «quando hanno visto quella macchia.»

«E così è vivo» mormorò Sgorr con lo sguardo perso nel buio. «Bene, bene. Ed è anche nella Terra di Sopra. Almeno loro sapranno cosa farne.»

Narl lanciò un'occhiata interrogativa a Sgorr: non sapeva che cosa intendeva dire il suo signore.

«C'è dell'altro» continuò Narl esitante, scrutando ogni volta con attenzione l'espressione di Sgorr. «Non ho capito molto bene, ma le spie hanno parlato di un branco. Pare che si chiami il Branco di Herne.»

Sgorr si voltò di scatto, inchiodando Narl con lo sguardo.

«Sì» disse.

«Lo conosci, mio signore?» chiese Narl sorpreso.

«Un po'» rispose Sgorr sorridendo. «Va' avanti.»

«Be', prima governava la Terra di Sopra.»

«Prima?» disse Sgorr. «Che vuol dire prima?»

«Be', questa è la parte che non ho capito bene. Le spie dicono che Rannoch ha rovesciato il branco.»

«Rovesciato il Branco di Herne?» esclamò Sgorr. «Impossibile. Svelto, portami da quelle spie.»

Narl guidò Sgorr nella notte. L'aria era fredda perché era inverno e il terreno era ricoperto da una patina di gelo che scricchiolava sotto gli zoccoli. Le due spie stavano aspettando intimorite il loro capo, circondate da un contingente di Sgorrla. Ci avevano messo più di un anno a tornare al branco di origine perché si erano sperdute nelle terre settentrionali e avevano vagato per mesi e mesi, combattute tra la paura di non ritrovare la strada del ritorno e la paura di tornare dal loro signore. Erano due delle spie che Rannoch aveva sentito parlare vicino al ruscello e nel buio si scorgevano i loro respiri fumanti.

«Tu» esclamò Sgorr avvicinandosi a uno dei due e piantando il muso dritto in faccia alla spia terrorizzata, «dimmi tutto quello che sai di Rannoch e del Branco di Herne. Non tralasciare alcun dettaglio. Ti avverto, io capirò se cerchi di infiocchettare le cose solo per farmi piacere.»

E così lo Sgorrla cominciò. All'inizio era parecchio esitante, ma quando Sgorr gridò, minacciando di fargli assaggiare le corna degli altri Sgorrla, il cervo proseguì spedito. Gli raccontò dell'inseguimento attraverso la Montagna Suprema e dell'incontro con Birmagnur. Ma quando arrivò al punto in cui il gruppo aveva lasciato il Branco Servente, Sgorr lo interruppe.

«E dici che ha parlato con un urogallo?» disse Sgorr, lanciando un'occhiata a Narl.

«Sì, mio signore, anche se non sono riuscito a capire cosa dicevano.»

Il muso di Sgorr si fece pensieroso.

«Va' avanti.»

Il cervo continuò, raccontando quello che avevano visto del Branco di Herne e delle Pietre Erette. Impiegò parecchio tempo a raccontare tutto, non osando tralasciare il benché minimo particolare.

«E così» disse Sgorr alla fine, scuotendo la testa, «quegli stupidi sono fuggiti? Il Branco di Herne, che ha governato la Terra di Sopra da più tempo di quanto un Herla possa ricordare.»

La spia annuì nervosamente, guardando i propri compagni. Tutti si chiedevano come mai Sgorr sembrava conoscere già il Branco di Herne. Sgorr fissò ancora la spia, poi, all'improvviso cominciò a tremare. Le sue zampe tremavano, le sue spalle tremavano, persino i moncherini di corna sulla testa tremavano. Stava ridendo. Tirò indietro la testa ed emise un profondo bramito di risa. Gli Sgorrla si guardarono l'un l'altro, completamente sbalorditi. Non avevano mai sentito ridere Sgorr prima d'allora e comunque non avevano mai sentito un suono così agghiacciante in tutta la loro vita.

«È fantastico» disse Sgorr quando l'accesso di risa terminò. «Questo Rannoch, credo proprio che mi piacerebbe conoscerlo, Narl. Sì, penso che dovrei incontrarlo.

Ma tu hai detto» proseguì rivolgendosi di nuovo alla spia, «che prima di andartene lo hai sentito dire che non era Herne?»

Il cervo annuì.

«Sei sicuro?»

«È stata l'ultima cosa che ho sentito prima di partire, mio signore.»

«No, certo che no» mormorò tra sé Sgorr. «È ovvio.»

«Ma mio signore» disse la spia improvvisamente, «può trattarsi della Profezia?»

Il cervo si pentì immediatamente di aver fatto quella domanda. La bocca di Sgorr si spalancò e i suoi denti scattarono come una morsa intorno alla gola del cervo. La spia latrò disperatamente e quando finalmente Sgorr si ritrasse, dalla gola del cervo sgorgava sangue a fiotti.

«Lo sapevi che parlare della Profezia significa la morte» gridò Sgorr.

Si girò di scatto verso gli altri Sgorrla, che guardavano ammutoliti.

«Voi tutti» esclamò, «ascoltatevi bene. Non una parola di quello che avete sentito stanotte deve uscire dalle vostre labbra. Capito? Non una sola parola. Per quanto vi riguarda, il cerbiatto con la macchia a forma di foglia è morto tanti anni fa vicino al lago. Ve la passerete molto male se scopro che vi siete lasciati sfuggire qualcosa con il resto dei branchi. Avete capito bene?»

Le spie e gli Sgorrla annuirono.

«Bene, allora» continuò rivolgendosi alle spie, con un tono più gentile e conciliante. «Voi avete fatto un buon lavoro e ne sono soddisfatto. Farò in modo che abbiate un posto di rilievo nei ranghi degli Sgorrla. Per stanotte, fatevi portare nelle zone di foraggio e fatevi dare un po' di bacche e di cortecce extra. Vieni, Narl, voglio tornare al mio harem.»

Sgorr si girò e con gran sollievo dei cervi scomparve nelle tenebre.

Ma mentre camminava, i suoi occhi brillavano di una luce feroce.

«Narl» disse quando furono lontani. «Sbarazzati di loro.»

«Mio signore?»

«Devi eliminarli. È l'unico modo per essere sicuri.»

«Le spie, mio signore?» disse Narl.

«No, idiota, non solo le spie: tutti quanti. Tutti i cervi che erano lì stanotte. Ma cerca di agire con scaltrezza. Fa' in modo che gli capiti qualche incidente. Eliminanene uno alla volta.»

Narl rimase in silenzio. Normalmente non avrebbe esitato un attimo a mettere in pratica gli ordini del suo signore, ma quella volta Narl era molto preoccupato. Uno degli Sgorrla di quella notte era suo fratello, Rack. Mentre i due cervi si avvicinavano al boschetto dove Sgorr teneva il suo harem, Narl osò fargli una domanda. Sapeva di essere l'unico in tutti i branchi a poter fare una cosa del genere.

«Mio signore» disse sommessamente.

«Cosa c'è, Narl?»

«La Profezia.»

«Che vuoi sapere?» disse Sgorr irritato, ma stranamente quasi distratto.

«Può darsi che si stia realizzando? Hai sentito quello che hanno detto le spie. Lui sa parlare ai Lera e adesso si trova nella Terra di Sopra. Ricordi i versi? *Infine un*

antico potere infrangerà. »

«È stata una sorpresa, lo ammetto» disse Sgorr freddamente, «sapere che è riuscito a sopravvivere. Ma niente di più. Narl, pensa a cosa dice questa profezia. Il cielo si oscurerà. Un Herla comanderà gli umani. È impossibile, Narl. E poi hai sentito quello che ha detto, che non è Herne. Ovvio che non è Herne, perché Herne non esiste.»

«Ma ha passato del tempo con gli umani.»

Sgorr rimase in silenzio, perché in un angolo remoto del suo cuore nero si agitava la paura. Gli umani. Rannoch conosceva gli umani. E aveva incontrato il Branco di Herne. Aveva ingannato gli Herla più oscuri e pericolosi. Sgorr era davvero stupito e insieme allo stupore era cominciato ad affiorare un dubbio.

Rannoch l'aveva già scoperto? Aveva scoperto il motivo per cui lui aveva isolato la Terra di Sopra dal resto degli Herla finché non fosse stato pronto a distruggere lui stesso il Branco di Herne e ad avere finalmente la sua vendetta? Aveva scoperto l'unica cosa che i branchi non avrebbero mai dovuto sapere, il suo misterioso segreto?

«No» gridò, riprendendosi improvvisamente, «tutto quello che dobbiamo temere da Rannoch è la superstizione e la stupidità degli Herla. Questa è la ragione per cui i cervi che stanotte erano presenti devono essere ridotti al silenzio. Io non credo, Narl, ma so che credere è un forza molto potente, che l'oggetto della credenza sia vero o meno. Ma c'è qualcosa che può lavorare a nostro favore. Le spie hanno detto che Rannoch viaggiava con sua madre, il che vuol dire che non sa di essere figlio di Brechin e di Eloin. Significa che possiamo agire indisturbati per... eliminare Rannoch.»

Mentre la sua mente riprendeva a galoppare, Sgorr sentì rinascere in sé la forza e la sicurezza, allontanando lo spettro che per qualche momento lo aveva fatto vacillare.

«Inoltre, Narl, amico mio» disse con soddisfazione, «se è vero quello che si dice sul Branco di Herne, allora, senza saperlo, questo Rannoch ha lavorato per me.»

«Mio signore?»

«Sì. Ha eliminato l'ultimo vero ostacolo alla mia ambizione, tagliando fuori quel pazzo. Ora non c'è veramente più nulla che potrà fermarci quando porteremo il Grande Branco nella Terra di Sopra.»

«Nella Terra di Sopra?» disse Narl. «Ma tu l'hai proibito.»

«L'ho proibito finché non fossi stato pronto ad affrontare il potere che ha tenuto schiavi gli Herla, pronto a conquistare tutti i branchi di tutta la Grande Terra.»

«E così tu conoscevi il Branco di Herne?»

«Oh, sì» rispose Sgorr gravemente, stringendo l'unico occhio.

Stava pensando a tanti anni prima quando, essendo lui stesso poco più di un cerbiatto, era stato scacciato dalla Terra di Sopra. Sgorr si fermò di colpo. Persino lui rabbriviva al ricordo di quello che aveva fatto un giorno sull'isola.

Era una mattina d'inverno, fredda e rigida come pietra, con il cielo talmente grigio e fosco che persino l'erba sembrava aver perso il proprio colore. Il respiro pesante di Sgorr aleggiava come un fantasma intorno alle sue labbra, mentre il cervo sognava agitato. All'improvviso tremò e aprì gli occhi.

Sgorr si sforzò di ricordare le immagini che lo avevano visitato nel sonno, ma il sogno era svanito. Il cervo rabbrivì e si guardò intorno.

C'era il suo harem che riposava lì accanto, sorvegliato a vista, come sempre, da un cerchio di Sgorrla per impedire che le femmine fuggissero e per dare a Sgorr la libertà – normalmente ignota a un maschio che avesse appena conquistato le sue femmine nella stagione degli amori – di andarsene in giro per il branco quando gli pareva. Un maschio di solito resta a guardia delle sue compagne, lanciando alti bramiti a intervalli regolari per dissuadere eventuali rivali, ma Sgorr riteneva questo comportamento ben poco dignitoso e poi aveva troppo da fare nel branco.

Era passato un altro anno da quando le spie gli avevano riferito di Rannoch, e Sgorr aveva continuato a tessere con soddisfazione la sua trama, riducendo gli Herla sempre più in suo potere. All'estremità opposta del gruppo di femmine c'era Eloin. Anche lei era invecchiata, come Sgorr, ma il cuore del cervo ancora palpitava davanti alla sua bellezza. Fin dal giorno della morte di Drail, Sgorr l'aveva tenuta al suo fianco, sperando contro ogni speranza che forse un giorno lei avrebbe potuto cominciare ad amarlo. La cerva non si sarebbe mai accoppiata con lui, Sgorr lo sapeva, ma dato che lui non era mai stato in grado di generare figli, la cosa non gli importava granché. Lei rappresentava comunque un trofeo che non si sarebbe mai lasciato sfuggire. La compagna di Brechin, la più bella e coraggiosa di tutte le femmine.

Sapeva ovviamente che era soltanto la sua minaccia di fare del male a Shira e a Canisp che la tratteneva. Dopo le notizie che le aveva dato presso il burrone, Eloin aveva perso ogni interesse a vivere ed era solo il pensiero di proteggere le sue amiche che le aveva impedito di uccidersi.

Se solo avesse saputo che Rannoch era vivo, pensò Sgorr osservandola. Forse nei suoi occhi si sarebbe riaccesa una scintilla di vita. Ma Eloin, mia cara, tu non dovrai mai sapere la verità.

Sgorr contemplò la pianura che pian piano si andava illuminando della luce del giorno e il suo cuore si gonfiò di orgoglio alla vista degli Sgorrla, disposti in file ordinate, con le corna affilate e bellicose. Ora che i branchi si stavano riunendo, lì in quel luogo d'incontro a cinquanta miglia a nord della loro valle, i ranghi degli Sgorrla si andavano ingrossando a dismisura. Ogni giorno ne venivano di nuovi ad accrescere il potere di Sgorr. C'erano anche molte femmine e i giovani Sgorrling, anch'essi inquadrati, tranquilli, obbedienti, assolutamente sottomessi al suo volere. E inoltre, da est e da ovest, stavano arrivando anche gli Herla stranieri. I daini e i caprioli. Era stata la sua più grande impresa, quella di soggiogare anche loro, ma ora eccoli qui, anch'essi ordinati e obbedienti, timorosi della ragguardevole taglia e della maggiore forza dei cervi nobili.

Adesso erano loro i suoi figli, e Sgorr si lasciò sfuggire un profondo sospiro di soddisfazione, mentre si alzava in piedi. Gli Sgorrla che circondavano le femmine scattarono in piedi anche loro e inchinarono le corna. Eloin fremette e lanciò a Sgorr un'occhiata malevola.

«Buongiorno, mia cara.»

La cerva lo ignorò.

«Quest'oggi c'è molto da fare, Eloin» disse Sgorr, «e credo che ti interesserà vedere. Sto preparando una sorpresa speciale per gli Herla stranieri. Solo un piccolo assaggio del mio potere.»

«Nulla di ciò che fai mi interessa» sibilò freddamente Eloin.

«Suvvia, Eloin, devi cercare di essere più gentile» disse Sgorr. «Altrimenti potrei chiedere a Shira o a Canisp di unirsi a me.»

Eloin si alzò in piedi, obbediente. Aveva sentito quella minaccia centinaia di volte e ormai era troppo stanca per opporsi. La povera cerva non aveva più risorse che l'aiutassero a resistere.

«Va bene, Sgorr» disse docilmente, «fammi vedere questa sorpresa.»

«Sono certo che ti piacerà» disse lui.

Sgorr la condusse lungo la cresta della collina nel punto dove Narl stava aspettando. Narl inchinò il capo al suo signore.

«È tutto pronto?» chiese Sgorr.

«Sì, mio signore. Gli Sgorr interni sono pronti. Si sono affilati le corna per sette giorni.»

«Perfetto» disse Sgorr, «possiamo procedere.»

Narl annuì, si voltò e li scortò sul punto più elevato della collina da dove si dominava tutta la pianura, il luogo migliore per rivolgere un discorso a tutti i branchi.

Narl fece un passo avanti. Gli Herla riuniti in basso erano già in silenzio perché era stato detto loro di aspettarsi un discorso e i maschi erano stati schierati a intervalli regolari lungo le linee per riferire le parole di Sgorr alle masse di cervi più distanti.

«Herla» gridò Narl, la sua voce riecheggiante per tutta la pianura, «siete stati qui riuniti per ascoltare le parole del nostro signore. Perciò ascoltate bene.»

Sgorr si fece avanti e in quel mentre prese a levarsi un cupo rimbombo, che sorse dal fondo per poi propagarsi come un'onda verso di lui, con i cervi che pestavano furiosamente il terreno e prostravano le corna in un profondo inchino.

«SGORR!» fu la fragorosa acclamazione. «SGORR!»

Sgorr si sentì avvolgere da una sensazione di estrema potenza mentre le voci gli scorrevano fin dentro le vene trasformandogli il sangue in pura energia. Sgorr rimase ancora qualche istante in silenzio, beandosi della propria gloria, e dopo un po' la marea tumultuosa parve calmarsi, diventando un pacato sussurro di ammirazione.

«Silenzio!» gridò Sgorr improvvisamente, e la platea si acquietò immediatamente.

«Herla, siete i benvenuti» esordì, «tutti voi. La nostra missione nelle Terre di Sotto è quasi completata. Da quando ebbe inizio l'Anno di Sgorr, quando il povero Drail venne così crudelmente ucciso dai traditori, ci sono voluti parecchi anni di sangue e sudore per portarla a termine. Ma ora, infine, i branchi sono riuniti in un'unica foresta di gloria. Nelle Terre di Sotto resta soltanto un piccolo neo che presto verrà estirpato e distrutto come un ramoscello sotto i nostri zoccoli. Quando tutto sarà finito, marceremo per liberare i branchi di tutta la Grande Terra. La Grande Marcia potrà cominciare.»

E di nuovo si levò un coro tonante di acclamazioni. «SGORR!» gridarono tutti. «SGORR!» Nella pianura e sulle colline circostanti i Lera sollevarono lo sguardo e tremarono.

«Herla» riprese Sgorr, e ancora una volta il silenzio scese tra i cervi. «Ora sappiate che siete liberi e che nella Grande Terra non dovrà mai più essere fatto il nome di Herne. I cervi devono usare la ragione per affrontare i propri nemici.»

L'aria fu lacerata da un coro ancor più terribile. «HERNE È MORTO! LUNGA VITA A SGORR! HERNE È MORTO! LUNGA VITA A SGORR!» Sgorr sogghignò soddisfatto. «Herla» gridò ancora, «cervi nobili, daini e caprioli marceranno insieme in trionfo, guidati dal mio volere. Ma prima di partire per il nord e di ripulire tutte le terre che attraverseremo, voi, Clovar, dovete ascoltare.»

Nella sua voce ora si distingueva un tono diverso. «Anche se siete Herla e questo vi conferisce un grande onore, ricordate che il vostro vero onore consiste nel sapere quale posto vi spetta nella grande gerarchia dei cervi. I primi tra gli Herla sono i cervi nobili e i primi tra questi sono gli Sgorrla.»

I daini e i caprioli non osavano quasi muoversi. I caprioli, per natura creature indipendenti, erano quelli che soffrivano di più. Ma un gruppo di daini cominciò ad ammassarsi nervosamente, e tra loro spiccava un solitario cervo nobile che era giunto insieme a loro dalla riserva. Il suo nome era Quaich.

«Perciò quest'oggi vi ho chiamati per darvi un segno» gridò Sgorr. «D'ora in poi gli Sgorrla saranno onorati come i più grandi tra gli Herla e porteranno tutti un marchio che sarà l'emblema del loro rango. Un marchio di sangue.»

La voce di Sgorr s'innalzò ancor più potente.

«Sgorrla» gridò esultante, «che abbia inizio la Marchiatura.»

Così come Sgorr aveva deciso in anticipo, i membri degli Sgorrla interni fecero risuonare gli zoccoli, uscendo dalle decine di fila di Sgorrla che si estendevano per tutta la pianura. Poi si voltarono e si misero di fronte ai propri camerati.

I daini e i caprioli osservavano paralizzati la scena. Gli Sgorrla abbassarono le corna.

«Sgorrla» gridarono gli interni, «riconoscete il culto della morte?»

«Lo riconosciamo» fu la risposta in coro, «perché questa è la volontà di Sgorr.»

Gli Sgorrla interni si mossero all'unisono. All'improvviso duecento palchi di corna si avventarono con i pugnali primari contro le fronti degli altri Sgorrla, strappando carne e pelo finché il volto dei loro camerati non fu completamente lordo di sangue. Alcuni Sgorrla gridarono di dolore, ma furono subito zittiti dai compagni, mentre il sangue cominciava a insozzare la pianura. I più soffrirono in silenzio, fieri di mostrare la loro indifferenza al dolore come veri Sgorrla.

Poi gli Sgorrla sanguinanti si scambiarono di posto con gli interni e usarono le proprie corna per imporre il marchio ai camerati, finché la fronte di ogni Sgorrla non fu segnata da una ferita che si sarebbe rimarginata lasciando una vivida cicatrice, eterna testimonianza del loro rango nel regno di Sgorr.

Quando la cruenta cerimonia ebbe termine, i daini e i caprioli rimasero impietriti dall'orrore, osando a malapena mormorare tra loro. Se mai qualcuno aveva pensato di potersi opporre al volere di Sgorr – ed erano davvero in pochi – quel pensiero era stato cancellato. Proprio come era nelle intenzioni di Sgorr.

«Ecco, Rannoch» mormorò tra sé Sgorr, «tu mi minacci con una semplice macchia. Be', se sopravvivi, farò in modo che il tuo marchio insignificante s'incontri con il

mio migliaio di lucidi marchi.»

Ma c'era un'altra ragione per cui era stata decisa quella marchiatura. Una ragione segreta che soltanto Sgorr e Narl conoscevano.

Le spie che avevano riportato le notizie su Rannoch l'anno prima erano state messe a tacere da tempo, così come anche le guardie che erano state presenti. Tutti, tranne il fratello di Narl, Rack. Narl lo aveva protetto finché aveva potuto, ma Rack era diventato sempre più disinvoltato con la lingua e adesso giaceva morto sull'erba, ucciso dallo Sgorrla che lo stava marchiando. Secondo le istruzioni di Narl, il pugnale dello Sgorrla era scivolato nell'occhio destro di Rack e gli aveva perforato il tenero cervello.

«E così, mia cara» disse Sgorr soddisfatto, «ti è piaciuta questa piccola sorpresa?»

«Tu sei pazzo» disse Eloin tra i denti.

«No, mia cara, direi che sono piuttosto saggio invece. Perché solo la saggezza e la ragione avrebbero potuto condurmi all'alba di questo grande giorno.»

«Sgorr, ti odio. E ti odierò finché non si spegneranno le stelle.»

Sgorr avvertì una stretta allo stomaco. Voleva ferirla in qualche modo, ma si trattenne, perché sapere che il suo adorato Rannoch era ancora vivo senza che lei lo sapesse, e non lo avrebbe mai saputo, gli faceva sentire di avere uno strano potere su di lei.

«Bene, mia cara» disse, ostentando indifferenza, «allora dobbiamo inventarci qualcosa di meglio per farti piacere, non è vero?»

Dalla foresta che sovrastava il lago, un solo cervo contemplava le placide acque, perso nei propri pensieri. Tutt'intorno al Signore del Branco, gli Esploratori pattugliavano senza sosta la collina, poiché sapevano che Sgorr era in marcia e che tenersi pronti alla fuga era la loro unica speranza. Avrebbero potuto partire anche prima, ma per qualche ragione che non riuscivano a immaginare, il loro signore li aveva costretti a restare. Il cervo scosse la testa. Colquhar era diventato un maschio forte e robusto, ma la sua espressione in quel momento era turbata. Stranamente stava pensando a Tharn e a quello che aveva dovuto fare per assicurarsi la signoria. Perché non si era limitato semplicemente a sfidare Tharn? pensò con amarezza. Avrebbe potuto sconfiggerlo tranquillamente in uno scontro leale. Ma le spie di Sgorr erano venute a parlargli di sicurezza e di alleanza, promettendo che nelle Terre di Sotto gli Esploratori sarebbero stati protetti.

«Ecco perché l'ho fatto» si disse, «per difendere gli Esploratori.» Ma sapeva che si trattava di una mezza verità. Era fin troppo consapevole delle vette, o meglio degli abissi delle proprie ambizioni.

«Tharn era un folle» si disse senza troppa convinzione, inclinando le corna da un lato come per farsi venire un'idea che lo potesse consolare. «Era ossessionato da Herne. Ricordi la sua reazione davanti a quel cerbiatto?»

Colquhar era un razionalista e detestava la debolezza, ed era stato proprio questo suo modo di pensare che lo aveva spinto dalla parte di Sgorr. Non credeva in Herne, ma credeva negli Esploratori. Era stato uno di loro e conosceva bene il senso di orgoglio che si prova nel proteggere il branco.

«Ero il più forte» si disse il Capitano Colquhar, non senza ragione. «Ero il migliore ed è stato giusto che prendessi io il comando del branco.»

Ma ancora una volta sentì riaffiorare il suo senso di colpa. Non aveva infranto lui stesso l'antico codice degli Esploratori? Servire senza ambizioni personali, soltanto per difendere e proteggere gli altri. Questo era il codice d'onore di un Esploratore, ciò che lo rendeva veramente libero. Ma Colquhar aveva ucciso Tharn e preso il potere. Era riuscito a persuadere gli altri che quello era l'unico modo per sopravvivere, ma dentro di sé sapeva che le sue corna erano macchiate di sangue, un'infamia che nemmeno le più pure acque del lago avrebbero mai potuto cancellare.

«Prendere ciò che si vuole e dopo saldare il debito» si disse Colquhar. «Io sono il Signore del Lago.»

Ma il suo cuore, invece di gonfiarsi d'orgoglio, era trafitto da un terribile rimorso.

E per cosa aveva fatto tutto questo? Per restare a guardare Sgorr che conquistava tutte le Terre di Sotto? Per vedere gli Herla costretti al servilismo e all'obbedienza? Per vedere i daini e i caprioli riuniti in un legame innaturale? Non era un atto di fedeltà che Sgorr voleva, ma la totale sottomissione, e non si sarebbe fermato davanti a niente finché non avesse visto gli Esploratori sparire da tutta la Grande Terra.

«Sono stato un pazzo» si disse con amarezza, «a credere che si sarebbe fermato al lago. Non si fermerà mai. Mai.»

I suoi pensieri angosciosi vennero interrotti dall'arrivo improvviso di sei Esploratori. Erano guidati da Braan, il cervo che per primo aveva accolto Rannoch e sua madre nel branco tanti anni prima. Braan, come anche gli altri, aveva corso a perdifiato e pareva esausto.

«Mio signore» disse, inchinando il capo.

«Braan» disse Colquhar, «che notizie mi porti?»

Lo sguardo di Braan era grave.

«Brutte notizie, mio signore. Sono a meno di due giorni da qui, anche se pare che si siano fermati per un po'.»

«Quanti sono?» chiese Colquhar.

«È difficile da stabilire» rispose Braan, scuotendo la testa. «Più di duemila. Abbiamo individuato quindici branchi, senza contare i daini e i caprioli. Stanno puntando decisamente a nord e vengono nella nostra direzione. Le devastazioni sono terribili. Hanno inferto alle foreste ferite insanabili e le linee di pascolo si estendono a perdita d'occhio.»

«Dunque il momento è arrivato» disse Colquhar sommessamente.

«Cosa dobbiamo fare, Lord Colquhar?» chiese all'improvviso un giovane Esploratore di nome Seal.

«Tu cosa pensi che dovremmo fare?» disse Colquhar.

«Non lo so» disse Seal. «Magari potremmo andare nella Terra di Sopra. Saremmo al sicuro, e poi girano delle voci...»

«Delle voci?» disse Colquhar.

«Di un cervo con una macchia» mormorò Seal. «Si dice che sia venuto a liberarci tutti. Che è risorto dai morti e che porterà gli Herla al di là del mare.»

«Che significa?» disse Colquhar rivolgendosi a Braan.

Il cervo scosse la testa.

«È vero, mio signore, circolano storie del genere» rispose. «E da parecchio tempo. E l'altro giorno abbiamo incontrato dei caprioli che borbottavano qualcosa in proposito. Si parla di nuovo della Profezia.»

«La Profezia?»

«Alcuni dicono che Rannoch non è morto. Quel cervo su al nord, pare che abbia una macchia a forma di foglia di quercia, proprio come quella che aveva il cerbiatto.»

Colquhar rimase in silenzio per un po', guardando il lago. Aveva odiato Rannoch e il suo segno, ma ora quella strana notizia portava un anelito di speranza in una terra dove ogni speranza era ormai stata infranta.

«Dobbiamo portare il branco a nord» chiese Seal in tono sommesso, «e trovare questo Herla?»

Colquhar non rispose.

«Lassù potremmo organizzare la resistenza.»

«Abbandonare la foresta e il lago?» disse Colquhar improvvisamente. «Soltanto per poche voci su una profezia? Mai.»

«Ma mio signore, sono troppo forti per noi.»

«Seal» disse Colquhar, «tu sei un Esploratore. Non lo dimenticare mai. Gli Esploratori non fuggono davanti al pericolo. Non si sottraggono quando c'è da combattere. Non si nascondono nelle gole o tra i cespugli. Il loro dovere è di proteggere il branco a qualsiasi costo. A costo della propria vita, se necessario. No. Opporremo qui la nostra resistenza.»

Colquhar slanciò indietro le corna e in quel momento qualcosa del suo antico valore tornò a risplendere in lui, che non era più stato lo stesso da quando il senso di colpa aveva cominciato a roderlo come un tarlo. In quel momento era di nuovo un Esploratore.

Seal, Braan e gli altri si scambiarono sguardi nervosi, perché sapevano che combattere Sgorr sarebbe stata un'impresa disperata. Eppure anch'essi si sentirono pervadere da un rinnovato vigore, suscitato da quel senso dell'onore proprio del loro rango, e abbassarono le corna in segno di rispetto.

«Molto bene, dunque» disse Colquhar. «State in guardia e riferitemi qualsiasi novità, appena ne avrete.»

I cervi annuirono e tornarono ciascuno al proprio dovere: proteggere il Branco del Lago, ormai l'unico branco libero di tutte le Terre di Sotto.

Per parecchio tempo non ci furono novità di rilievo ed era ormai evidente che Sgorr stava aspettando la caduta e la ricrescita delle corna dei suoi cervi.

Anche gli Esploratori di Colquhar fecero la muta, ma la vista delle loro corna che ricrescevano alte e poderose non riuscì a rincuorare le femmine e i loro cuccioli. Sapevano bene ciò che li stava aspettando e ormai erano rassegnati.

Ma quando fu il momento, non successe nulla di drammatico o sconvolgente. Le acque del lago erano calme e il sole brillava, quando dieci cervi apparvero in fondo alla valle, camminando con assoluta tranquillità.

Erano Sgorrla. Quando gli Esploratori emersero dal folto degli alberi e li circondarono con manifesta ostilità, notarono con ribrezzo le profonde cicatrici che

marchiavano le loro fronti. Ma sebbene fossero inferiori per numero – gli Esploratori erano settanta, poiché Colquhar ne aveva nominati il più possibile – gli Sgorrla li guardarono con indifferenza, mostrando il proprio sprezzo del pericolo. Sui loro muscoli era stampato un sorrisetto gelido quando vennero condotti al cospetto di Colquhar.

«Lord Colquhar» disse Narl senza inchinarsi, «Lord Sgorr sta aspettando con il branco al di là del lago.»

«Aspettando cosa?» sbuffò Colquhar.

«Il rinnovo del tuo atto di fedeltà» rispose Narl.

«Solo un giuramento» disse Colquhar circospetto, «è solo questo che vuole?»

«Sì, perché?» mentì Narl. «Cos'altro? Sono passati molti anni da quando gli hai tributato il tuo omaggio.»

«E se faccio questa cosa» disse Colquhar, «lascerà in pace il Branco del Lago? Lascerà stare gli Esploratori?»

Narl abbassò gli occhi per un attimo.

«Ma certamente» rispose. «È il vostro vecchio patto. Sgorr ha riunito tutti i branchi. Non si preoccupa certo di te e tu non devi preoccuparti di lui. Lui ti ammira, Colquhar, e desidera che tu continui a prosperare in pace e amicizia.»

Colquhar lanciò uno sguardo a Braan e l'Esploratore scosse la testa.

«E dunque, Sgorr cosa vuole che faccia?» disse Colquhar.

«Seguici. Ti scorteremo con onore da lui.»

Colquhar si voltò all'improvviso.

«Braan» disse con fermezza, «devo fare questa cosa? Verrai con me?»

Prima che Braan potesse rispondere, Narl l'interruppe.

«No, Lord Colquhar» disse, «Sgorr desidera vederti da solo.»

Colquhar fissò gli occhi di Narl, che questa volta però sostenne lo sguardo. E proprio in quello sguardo consapevole e lievemente divertito Colquhar lesse che il suo destino era segnato. Tuttavia non si oppose: era quasi contento che il suo momento fosse finalmente arrivato.

«Bene, allora» disse con voce serena, «ti seguirò.»

«No, mio signore» gridò Braan, facendosi avanti, «è un trucco.»

«Zitto, Braan. Io e Sgorr abbiamo stretto un patto e devo fare il mio giuramento di fedeltà. Così gli Esploratori saranno salvi. Ma Narl» disse ancora Colquhar, «voglio parlare a Braan da solo per un momento. Incontrerò te e gli Sgorrla sulle rive del lago.»

Narl annuì e condusse gli Sgorrla fuori dal bosco, mentre Colquhar restava nella piccola radura con il Capitano Braan.

«Che intenzioni hai?» disse Braan quando non furono più a portata d'orecchio.

«D'incontrare Sgorr» rispose Colquhar semplicemente.

«Ma è un trucco» esclamò Braan. «Perché altrimenti vorrebbe vederti da solo?»

«Sono certo che è un trucco» disse Colquhar.

«Ma allora...»

«Sì, Braan. Ma non ho paura di morire. Forse posso rimediare in parte al male che ho fatto» disse Colquhar con occhi tristi.

«No» esclamò ancora Braan con veemenza, «combatteremo. Gli Esploratori

combatteranno.»

«No, Braan. Sono stato uno sciocco. Fino a qualche istante fa pensavo davvero che potessimo resistere. La mia vanità mi ha fatto credere che avrei potuto recuperare il mio onore sacrificando il branco. Ma non posso. Tu devi portarli via, Braan, a nord. Chissà, forse le voci su Rannoch sono vere.»

«Ma tu hai detto che gli Esploratori non scappano.»

«Ma nemmeno si sacrificano inutilmente. Andate a nord, Braan, e se potete costruite una forza che possa sconfiggere Sgorr.»

«E sarai tu a sacrificarti inutilmente?» disse Braan.

«Non inutilmente» rispose Colquhar, «perché ho pensato che posso farvi guadagnare del tempo. E chissà, se riesco ad avvicinare abbastanza Sgorr...»

Senza dire un'altra parola, Colquhar prese a correre giù per la collina, verso il lago.

Mentre Narl e gli Sgorrla lo portavano via, alzarono lo sguardo verso gli alberi tutt'intorno e persino loro sentirono una fitta di rimorso quando gli Esploratori del Lago inchinarono le corna come silente espressione di rispetto.

Ma gli Esploratori non erano consapevoli delle forze che si stavano ammassando intorno a loro. Mentre Colquhar andava verso sud, contingenti silenziosi di Sgorrla si stavano già approssimando al lago da nord, est e ovest. Se Colquhar aveva pensato di salvare il branco, era troppo tardi. Il suo sacrificio era vano: i suoi Esploratori erano già accerchiati.

Ci vollero tre giorni perché il gruppo di Narl raggiungesse Sgorr, e quando Colquhar vide i branchi riuniti, quella vista lo raggelò. Sgorr stava in disparte, su una collina, e sebbene fosse circondato dalla scorta, aveva ordinato ai suoi Sgorrla di tenersi distanti, abbastanza da garantire comunque la sua sicurezza. Mentre Narl e Colquhar si avvicinavano, sembrò loro di vedere Sgorr che parlava a qualcosa nell'erba.

«Be', perché non mi rispondi?» stava dicendo. «Parlami, maledizione.»

Dall'erba si levò uno squittio di dolore. Era un furetto completamente bianco e poiché era un albino i suoi occhi rossi spiccavano sul muso spaventato, vitrei e colmi di terrore. La pelliccia del furetto era macchiata di sangue.

«Su» disse Sgorr, «non può essere difficile. Le mie spie dicono che lui ci riesce sempre. È vero?»

Sgorr sollevò uno zoccolo anteriore e lo calò con forza su una zampa del furetto. Le ossa si spezzarono con uno schiocco e il povero animale squittì ancora di dolore. Gli occhi di Sgorr lampeggiavano d'ira mentre cercava senza riuscirci d'interpretare quei suoni sconosciuti.

«Non ti capisco» disse Sgorr, «ma ti dico una cosa. Se è vero e se i Lera stanno cercando il suo aiuto, allora soffrirete per questo. Tutti voi. Mi capisci adesso?»

Il furetto alzò i rossi occhi verso Sgorr, ma non aveva capito una sola parola.

«Certo che non è vero» sorrise Sgorr. «Non puoi capire me, né lui. Sono tutte menzogne. Be', non importa, tanto non capirai mai più niente.»

Mentre Narl e Colquhar oltrepassavano l'anello di sorveglianza degli Sgorrla, videro che Sgorr si impennava sulle zampe posteriori per ricadere con violenza sul terreno. Quando lo raggiunsero, ai suoi piedi giaceva il povero furetto morto.

«Così sei venuto, Colquhar» disse Sgorr con aria indifferente, mentre il Signore del Lago si avvicinava. Intanto strofinava gli zoccoli sull'erba per ripulirli dal sangue del furetto.

«Allora, sei pronto a rinnovare il tuo atto di fedeltà?»

«Se è necessario» rispose Colquhar freddamente, guardandosi intorno. «Gli Esploratori ti danno il benvenuto. In nome del nostro onorato patto.»

«Ah, sì, il patto» sorrise Sgorr. «Be', veramente è proprio di questo che volevo parlarti. Vedi, temo che questo nostro patto, insomma, mi abbia stancato. Di fatto, ora è sciolto.»

Se Sgorr si era aspettato di veder trasalire Colquhar, rimase alquanto deluso, perché il cervo continuò a fissarlo senza tradire la benché minima emozione.

«Credi davvero che fossi tanto sciocco» disse Colquhar, «da ritenere il nostro patto di qualche validità?»

«E allora che cosa sei venuto a fare?» disse Sgorr. Colquhar non rispose, ma mentre Sgorr lo fissava, il suo unico occhio brillò improvvisamente.

«Capisco» disse, «com'è nobile da parte tua. Pensavi di far guadagnare loro del tempo, non è vero? Tempo per fuggire?»

Colquhar abbassò lo sguardo. «Povero Colquhar» sibilò Sgorr. «Se credi di averli aiutati, temo proprio che ti sbagli. Non appena hai lasciato il lago, li abbiamo circondati. E così, mentre io e te conversiamo, gli Esploratori vengono distrutti.»

Colquhar alzò lo sguardo e fissò Sgorr con orrore, ma capì immediatamente che stava dicendo la verità.

Il cervo lanciò un bramito di rabbia e abbassando la testa cominciò a caricare l'avversario. Ma in quel mentre si intromise Narl che colpì Colquhar sul fianco, abbastanza forte da fargli perdere l'equilibrio e da evitare che Sgorr venisse toccato. In un attimo Sgorr fu circondato dalla sua scorta.

«Ma quanto sei coraggioso, Colquhar» esclamò Sgorr con disprezzo da dietro il muro di Sgorrla. «Pagherai per quello che hai osato fare.»

Colquhar si riprese e alzò fieramente la testa.

«Bene» disse in tono sommesso. «Finiamola, allora.»

«Finirla?»

«Mi hai voluto qui per uccidermi, Sgorr» disse Colquhar. «Il sacrificio sarà anche stato vano, ma ormai non m'importa più. La vita non ha più senso per me.»

«Il sacrificio?» disse Sgorr. «Davvero commovente. Ma ti sbagli, Colquhar. Non ho alcuna intenzione di ucciderti. Lascero che i miei Sgorrla si divertano un po' con te per la tua ultima impertinenza, ma a parte questo, ti lascerò vivere come parte del Grande Branco.»

«Vivere?»

«Oh, sì. Come simbolo di eterna vergogna, per te e per tutti gli Esploratori. L'ultimo di quella marmaglia, e il più vile e disprezzato tra tutti i cervi. Portatelo via.»

Colquhar lanciò un acuto bramito angosciato mentre gli Sgorrla lo circondavano e lo portavano via. Sgorr rimase a guardare la scena ed emise un cupo latrato di soddisfazione.

«È un gran giorno, Narl. Proprio un gran giorno.»

«Sì, mio signore.»

«E ora, Narl» disse Sgorr, «lui è pronto?»

«Sì, mio signore, sta aspettando qui vicino.»

«Allora conducilo da me.»

Narl annuì e corse giù per il declivio. Quando tornò, era in compagnia di un giovane maschio. Diversamente da tutti gli altri Sgorrla, di cui faceva parte, la sua fronte non era segnata.

«Conosci gli ordini» gli disse Sgorr quando il cervo arrivò.

Il giovane annuì in silenzio.

«Dobbiamo mettere fine una volta per tutte a queste voci, a queste menzogne» disse Sgorr, «perciò non devi commettere errori. Ripeto, nessun errore.»

Il cervo annuì di nuovo. Poi si voltò in silenzio e corse via tra l'erba. I suoi occhi insolitamente chiari nascondevano uno scopo oscuro e segreto. Uno scopo per cui era stato addestrato fin dalla nascita. Aspettava questo momento da tutta la vita e ora doveva portare a termine la sua missione. Il suo obiettivo era lassù, a nord.

Il Guaritore



... Laggiù ove sono
I grassi pascoli, e la terra è rigogliosa
di splendidi frutti,
E il mare spumeggia negli ombrosi anfratti,
Laggiù potrò guarire dalla mia penosa ferita.
Alfred Lord Tennyson, "La Morte di Artù"

Un cervo sollevò il capo nella luce dell'alba. I quattro pugnali che aveva su ciascun palco erano ricoperti di vellutino e il suo mantello era di un bel rosso acceso. Intorno a lui frusciava gentile l'erba della brughiera color zafferano, mentre in lontananza rosseggiavano le cime frastagliate delle montagne. Improvvisamente, dalla volta azzurra sopra di lui proruppe uno stridio furioso, mentre un lampo nero e dorato saettava nel cielo. Un paio di artigli scintillarono nell'aria tersa e quando l'aquila ghermì la sua preda ci fu un altro grido stridulo, e poi il silenzio.

Il cervo si guardò intorno spaventato, fiutando il vento e misurando le distanze con i suoi grandi occhi. Si sentiva insolitamente nervoso perché non era abituato a viaggiare da solo per la Terra di Sopra. Era cresciuto in un Branco Servente e le ultime settimane gli avevano offerto tutta una gamma di nuove sensazioni, alcune spaventose, altre invece meravigliose. Tuttavia, anche se non ne avrebbe mai barattata nessuna in cambio di un maggiore senso di sicurezza, la solitudine cominciava a pesargli.

All'improvviso i suoi occhi si fecero più attenti perché aveva percepito qualcosa nel vento. Girò la testa verso est e il linguaggio segreto dei suoi sensi gli sussurrò qualcosa che venne subito confermato dalla visione di un altro cervo che si faceva strada tra gli arbusti d'erica. Era una giovane femmina. Il maschio scalpito con forza e, sebbene non fosse ancora Anlach, sentì dentro di sé un rimescolio di eccitamento. Le corse incontro.

«Ciao» disse allegramente.

La cerva si fermò, ma per quanto fosse anche lei da sola, il suo sguardo non tradì la minima traccia di paura e ricambiò il saluto con un cenno della testa lucida e morbida.

«Sei sola?» chiese il maschio. «Sì» rispose lei. «E tu?»

Il cervo annuì e in quel mentre notò che la zampa anteriore destra della femmina era macchiata di sangue. La ferita era piuttosto profonda. «Ti sei fatta male?» disse lui.

«Sì, sono caduta.»

«Mi dispiace» disse il cervo, con il tono tipico dei Lera che intendeva dire che una ferita è una ferita e non c'è molto che si possa fare, per cui è meglio non starci a pensare troppo.

«Non vuole guarire» continuò lei. «In effetti, mi pare che stia peggiorando. Perciò sto andando a sud, verso la Montagna Suprema, per vedere se Lui può aiutarmi.» Il cervo la guardò, ancora più interessato.

«Lui?»

«Il Guaritore, o comunque lo chiamino.»

«Il Segnato, vuoi dire» disse il cervo in tono serio. «Anch'io lo sto cercando.»

«Sei ferito?»

«No» rispose lui, «ma voglio unirmi al suo branco all'ombra della montagna. Da quando i Branchi Serventi sono stati sciolti, molti di noi sono andati a sud per vederlo e dicono che lui non manda via mai nessun Herla.»

La cerva annuì.

«Credi che lui sia... il predestinato?» mormorò la cerva all'improvviso.

«Non lo so» rispose il maschio. «Dicono che lui nega tutto e non vuole che nessun Herla parli di questa cosa. Sostiene che la sua macchia non significa niente. Ma molti non gli credono. Tu che cos'hai sentito dire in proposito?»

La cerva si strinse nelle spalle.

«Tutto quello che so è che aiuta gli animali. Non solo gli Herla, ma tutti i Lera. Riesce a parlare con tutti loro.»

«Sì, anch'io l'ho saputo» disse il cervo.

«E quindi ha il potere» aggiunse la cerva.

«Ma lui sostiene che anche questo non è niente di speciale» disse il cervo scuotendo la testa. «Secondo lui tutti i Lera possono farlo se ci provano.»

«Ma può guarire?» chiese la cerva con espressione speranzosa.

«Oh, sì» disse lui.

La cerva si sentì rassicurata.

«Senti una cosa» disse il maschio all'improvviso, «perché non viaggiamo insieme? A essere sincero mi sento solo da quando ho lasciato il branco e quattro occhi sono meglio di due. Ho sentito i lupi la notte scorsa.»

La cerva accettò prontamente e i due nuovi compagni si misero in marcia. La giornata era particolarmente bella e i raggi del sole riscaldavano i due cervi che chiacchieravano in allegria, lieti l'uno della presenza dell'altra. Da quella terribile notte in cui il Branco di Herne era fuggito dalle Pietre Erette, un nuovo spirito di libertà e di speranza aveva cominciato a diffondersi nella Terra di Sopra. I due si sentivano il cuore colmo di aspettative mentre affrontavano insieme quello strano pellegrinaggio.

«E così vorrei sapere se puoi aiutare i miei pulcini» disse la fagiana un po' nervosa. «Si dice che tu ne sia capace.»

Arruffò le penne e lanciò uno sguardo implorante al cervo che era davanti a lei. Era un maschio a otto punte e sebbene i suoi pugnali frontali fossero leggermente deformi, andava fiero dei suoi palchi, specialmente ora che avevano perso il

vellutino.

«No, temo di no» disse lui imbarazzato. «Non sono io quello che stai cercando. Tu stai cercando Rannoch. L'ultima volta l'ho visto sulla collina occidentale.»

La fagiana ringraziò il cervo e volò via. Haarg scosse la testa, ancora turbato dalla sensazione relativamente nuova di poter parlare ai Lera. Non era ancora molto pratico, ma era orgoglioso di essere uno dei pochi cervi che ci riusciva, anche se trovava che fosse molto più facile quando non aveva le corna.

Le corna. Haarg ripensò con piacere a tutto quello che era successo da quando il suo branco aveva lasciato il fiume rosso. I maschi erano guariti e avevano cominciato a sviluppare le corna, mentre tutti i Branchi Serventi erano stati sciolti. E questo grazie a Rannoch.

Rannoch e i suoi amici avevano deciso di unirsi a loro dopo aver lasciato le Pietre Erette, due anni prima. Si erano stabiliti nella valle che attualmente occupavano, vicino alla Montagna Suprema, e sempre più Herla della Terra di Sopra avevano saputo della disfatta del Branco di Herne ed erano venuti a vedere il nuovo arrivato con la strana macchia sulla fronte. Ora le loro fila contavano più di duecento cervi nobili.

Haarg prese a osservare il branco e annuì soddisfatto vedendo i maschi sparsi sulle colline e più in basso, a debita distanza, le femmine riunite in gruppetti nell'ampia vallata. A un tratto scorse Liath e sorrise tra sé. Dall'epoca della loro schermaglia al fiume rosso, Liath aveva cominciato a trattarlo con rispetto. Be', forse era soltanto il riconoscimento dovuto a un Esploratore.

«Un Esploratore» mormorò Haarg con orgoglio, «sono un Esploratore.»

Haarg assaporò con piacere quella parola che gli riempiva la bocca. Non riusciva a capire perché Rannoch avesse rifiutato quel titolo. Quando avevano discusso tutti insieme il futuro del branco e Thistle aveva insistito perché venisse creato un nuovo corpo di Esploratori, Rannoch si era mostrato stranamente indifferente.

Mentre Haarg pensava al suo amico, si sentì prendere da un certo turbamento. Rannoch aveva quasi sette anni e i suoi palchi erano nel pieno del loro splendore. Aveva la robusta costituzione di un cervo reale e avrebbe avuto tutti i diritti di comandare il branco. Avrebbe anche dovuto accoppiarsi. Ma fin dal suo incontro con il Branco di Herne, era successo esattamente il contrario. Rannoch era diventato sempre più solitario, dedicando tutto il suo tempo ai Lera che chiedevano di essere guariti. Quando, l'anno precedente, era arrivato Anlach e persino il gruppo di amici aveva cominciato a disputarsi le femmine, Rannoch non aveva mostrato il benché minimo interesse, ma se n'era andato in cerca di bacche e di foglie.

Osservando Rannoch che parlava con i Lera e li aiutava, e curava le ferite dei maschi e delle femmine, tutti i cervi si sentivano molto grati nei confronti dei suoi strani poteri e sapevano che lui era davvero speciale. Ma proprio questa diversità non sembrava causare a Rannoch altro che sofferenza. Tutti loro sapevano di non dover parlare della Profezia che lui stesso aveva portato dalle Terre di Sotto, tranne che in privato, perché le credenze sono dure a morire, e molti ex appartenenti al Branco Servente ancora mormoravano della Speranza di Herne.

Ma che importa se lui ci crede o no? pensò Haarg. Non siamo forse liberi adesso?

Forse Herne è già arrivato.

Haarg si diresse verso un albero di mele e guardò i deliziosi frutti che pendevano dai rami. Allungò il collo cercando di afferrarne uno con la bocca, ma non ci riuscì. Allora usò le corna e con i pugnali più alti staccò una grossa mela che cadde per terra. Il cervo la prese in bocca, affondando con piacere i denti nella polpa e grugnendo di soddisfazione mentre piccoli spruzzi di succo gli bagnavano il muso.

All'improvviso però sentì un odore familiare nell'aria e si voltò, vedendo un cervo che gli correva incontro.

«Capitano Tain» salutò con piacere, trotando a sua volta verso l'altro cervo.

«Salve, Haarg» rispose Tain allegramente. «Vengo adesso dalle colline orientali. Stanno arrivando ancora altri Herla. Niente da riferire?»

«Niente d'importante» disse Haarg. «Ho visto il Capitano Bankfoot stamattina e lui dice che tutto fila liscio.»

«Bene» disse Tain, annuendo con la testa coronata adesso da due bei palchi a dieci punte. «Le cerva sono un po' irrequiete. Sentono che si sta avvicinando Anlach. Anche i maschi stanno cominciando a litigare e si stanno avvicinando alle femmine.»

«Niente di strano, dunque.»

«No, infatti. A parte il fatto che questa mattina ho parlato con una coppia di cigni neri vicino al ruscello e mi hanno portato notizie da sud» disse Tain.

Da quando per la prima volta aveva capito le parole di Cra sulla Montagna Suprema, Tain era diventato il più bravo di tutti i cervi, tranne Rannoch ovviamente, a parlare con i Lera.

«Cattive notizie?»

«Sì, purtroppo. I Lera sono terrorizzati. Pare che stia accadendo qualcosa di terribile nelle Terre di Sotto e tutto a causa degli Herla. Sgorr si sta muovendo, Haarg.»

«Sgorr» mormorò Haarg, rievocando quel nome funesto. «Com'è, Tain?»

«Ero solo un cerbiatto all'epoca» disse Tain, scuotendo la testa, «ma se anche solo la metà di quello che dicono di lui è vera, allora dev'essere terribile.»

«Più terribile del Branco di Herne?» chiese Haarg nervoso.

«Chi lo sa? Ma la sua crudeltà è nota in tutte le Terre di Sotto. Quei maschi che sono arrivati la scorsa primavera attraversando la Grande Gola ed evitando abilmente gli Sgorr erano così spaventati che non sono riusciti a parlarne per mesi. Dicono che Sgorr arrivi persino a torturare i Lera. Ho sentito storie davvero raccapriccianti.»

«Rannoch ha detto qualcosa?» chiese Haarg.

Tain esitò un momento e scosse la testa.

«Lo sai com'è fatto» rispose Tain con espressione afflitta. «Credo che voglia soltanto vivere come un Herla e dimenticarsi di Sgorr. Non posso davvero biasimarlo» aggiunse, «dopo tutto quello che ha passato.»

«Sì» convenne Haarg, «e tutti noi non possiamo che essergli grati per questo.»

I due capitani si misero a brucare, e ben presto il semplice piacere di masticare l'erba fresca e la dolce sensazione della brezza estiva della sera sulla loro pelle dissiparono i foschi pensieri su Sgorr e sulle vicissitudini degli Herla nelle Terre di Sotto. Più in basso, nella valle, le femmine alzarono gli occhi, confortate dalla vista

degli Esploratori sulle colline. Due cervi stavano passeggiando insieme e chiacchieravano tra loro.

«Lo senti, Willow?» disse Peppa, guardandosi intorno. «Anlach è alle porte.»

«Sì» rispose la sorella, «le femmine sanno che si sta avvicinando e ieri ho visto due maschi che litigavano per Selif.»

«Sarà un bene per il branco avere nuovi cuccioli.»

«Sì, Peppa, e sarà un bene per te entrare a far parte di un harem. Parecchi maschi ti hanno già adocchiata, sai, e poi c'è sempre Bankfoot. Lo sai che ha un debole per te.»

«Ma tu, Willow?» disse Peppa. «È ora che anche tu pensi ad accoppiarti. Siamo qui da due anni, ormai.» L'espressione di Willow si fece improvvisamente triste. Né Willow né Peppa si erano mai accoppiate, anche se erano piuttosto in là con gli anni per avere il primo figlio. Il branco stava raggiungendo un certo grado di normalità, ma il lungo, rischioso viaggio aveva in qualche modo alterato il ritmo naturale della loro vita.

«Oh, no, non credo» rispose Willow.

«Ma lo dovrai pur fare, alla fine. Lo scorso Anlach sei riuscita a evitarlo, ma sai quanto ci tiene Thistle. Quest'anno sarà ancor più determinato ad averti.»

«Thistle?» sbuffò Willow con rabbia. «Non starò mai con lui. È così cambiato, Peppa. Sta diventando sempre più arrogante.»

«Tutti siamo cambiati, Willow. E credo sia naturale. Thistle ormai è un reale e persino Bankfoot ha combattuto l'anno scorso.»

Willow sorrise al pensiero dell'amico. Anche se non reggevano il confronto con quelle di Thistle, le corna di Bankfoot erano piuttosto belle, con cinque punte su ciascuna asta.

«Un Capitano degli Esploratori» disse orgogliosa.

«Sai, Willow, mi manca» disse Peppa all'improvviso. «Bankfoot, voglio dire. Mi mancano tutti. Con il tempo femmine e maschi si sono sempre più allontanati.»

«È vero, ma anche questo è naturale» disse Willow. «Però anch'io sento molto la loro mancanza.»

Peppa si fermò a fissare la sorella negli occhi.

«Forse quest'Anlach combatterà per te» disse dolcemente.

Willow scosse la testa.

«No. Ormai è così distante. Sempre lassù sulle colline ad aiutare i Lera. Non sembra che gli importi molto delle questioni del branco. Perché quest'anno dovrebbe essere diverso? L'altra volta è stata terribile, Peppa. Soffriva nel vedere i maschi che si preparavano agli scontri, una sofferenza quasi fisica. Continuava a dir loro di fermarsi. Diceva che dobbiamo vivere tutti in pace e amicizia, e che non avevamo imparato niente dalla lezione del Branco di Herne. Continuava a parlare dei lupi e di altre cose. Sai, credo che quello che è successo tra le Pietre Erette lo abbia davvero sconvolto, direi quasi cambiato. Thistle lo dice sempre e non fa che prenderlo in giro.»

«Già» disse Peppa, «è orribile il modo in cui lo tratta Thistle.»

«Sì» disse Willow, «ma credo che a suo modo Thistle sia deluso di lui. Lo sai come la pensa Thistle sulla necessità di avere un Signore del Branco. Secondo lui

andrà tutto alla deriva se non ci si sbriga a nominarne uno.»

«Perché Thistle vuole essere lui il Signore del Branco, ecco perché. Non fa altro che andarsene in giro a far vedere le corna.»

«Una parte di lui vorrebbe essere il Signore del Branco, Peppa, ma credo che un'altra parte vorrebbe che Rannoch combattesse per il titolo. Ti ricordi come voleva costringerlo a scontrarsi, lo scorso Anlach, anche se Rannoch non ha voluto avere niente a che farci? Si è ritirato sulle colline, e basta.» Peppa scosse la testa.

«Sai» mormorò ancora Willow, «persino io gliel'ho chiesto. A Rannoch, voglio dire. Gli ho chiesto di combattere per me. Ma non ha voluto.»

Nel cielo era comparsa già la prima stella della sera. Brillava splendente sulle gemelle, e su Tain e Haarg che brucavano sulla collina, sul Capitano Bankfoot che era seduto tra l'erica gustandosi un ricco boccone di mirtilli e sul Capitano Thistle che sorvegliava l'estremità meridionale della valle, lo sguardo perso in lontananza. Brillava anche su una vecchia cerva di nome Bracken che se ne stava vicino al ruscello, schiva e timorosa come sempre, e su un cervo reale con una candida foglia di quercia sulla fronte che stava parlando con una fagiana sulla collina.

«Staranno bene» stava dicendo Rannoch con voce gentile, «se gli darai dell'acqua pura da bere. Ora sono spiacente, ma devo occuparmi degli altri.»

«Grazie, Rannoch» disse la fagiana, levandosi in volo. «Se potremo mai sdebitarci...»

La sua voce fu interrotta da quella di un altro animale.

«Non ti concedi mai una tregua, Rannoch.»

Rannoch si voltò e sorrise quando si accorse di chi fosse.

«Birmagnur» disse con piacere, «è bello rivederti.»

Poi esitò.

«Spero che vada tutto bene» aggiunse preoccupato. «Non sei ferito, vero?»

«No, amico mio» disse la renna, «anche se forse così potrei godere della tua compagnia. Sono quasi due mesi che non ti vedo.»

«È vero» disse Rannoch, «ma c'è così tanto da fare. Specialmente con tutti gli Herla che vengono da nord.»

«Possiedi un gran dono, Rannoch.»

«Non è niente» si affrettò a rispondere Rannoch. «Solo bacche e foglie, e saper ascoltare i loro bisogni. Non è una cosa che viene da me.»

La renna lasciò che la brezza le accarezzasse il muso.

«Da Hoern, allora?» disse.

«Forse. Ma tutti noi sappiamo per istinto quello che ci fa bene, Birmagnur.»

La renna annuì. Da quando aveva deciso di restare per qualche tempo con il branco, spesso si era soffermato a pensare a Rannoch e alla sua macchia. Era preoccupato per l'amico. Tante volte aveva sentito Rannoch affermare con decisione che la Profezia era falsa e che tutto quello che dovevano fare era vivere come Herla. Eppure lui stesso sembrava avere delle difficoltà a vivere una vita normale.

«Mi sembri stanco, amico» disse Birmagnur. «Sì, credo di sì. Ultimamente sto facendo strani sogni.»

«Su Hoern?»

«No, su Sgorr. E su un cervo che si staglia contro la luna su una collina. Mi spaventano, Birrmagnur.» La renna emise un cupo borbottio. «Stanno arrivando molti altri Herla in fuga da Sgorr. Le notizie sono tremende.»

«Lo so» disse Rannoch con tristezza, «e non si tratta solo degli Herla. Tutti i Lera stanno soffrendo. Sapessi le cose che ho visto! Vorrei poter fare qualcosa per aiutarli, ma finché Sgorr terrà in vigore la proibizione di entrare nella Terra di Sopra, almeno qui saremo al sicuro.»

Lo sguardo di Birrmagnur assunse una strana espressione.

«Lo sai che alcuni ancora parlano della Profezia? Credono che libererai le Terre di Sotto e che combatterai Sgorr.»

«Combattere» sbottò Rannoch, e l'intensità del suo sguardo sorprese persino Birrmagnur. «Combattere Sgorr, combattere Thistle. Gli Herla non sanno pensare ad altro?»

«Probabilmente perché i maschi sono sempre più irrequieti per via di Anlach.»

«Anlach?» disse Rannoch con occhi vacui, come se stesse cercando di ricordare qualcosa. Intorno a loro stava calando la notte.

«Sì, Rannoch. Non lo senti?»

«Sì, lo sento» rispose Rannoch sommessamente, «quanto Thistle, Tain o gli altri. Ma io lo odio, Birrmagnur, perché mi ricorda il Branco di Herne.»

«Ma Rannoch» disse la renna, «non vuoi essere un Esploratore? Non desideri avere delle compagne e dei figli?»

Rannoch rivolse uno sguardo malinconico al branco sottostante. Stava pensando a Willow e la cerva gli mancava disperatamente.

«Non lo so, Birrmagnur» disse il cervo scuotendo le corna. «Tutto quello che riesco a pensare è che non voglio essere come loro, come il Branco di Herne. Quelli veneravano la violenza. Sai, quando arriva Anlach mi accade sempre qualcosa. A volte non riesco nemmeno più a capire i Lera.»

«Ma Anlach è un evento naturale.»

«Birrmagnur» disse Rannoch all'improvviso, «vuoi venire con me? Vorrei mostrarti una cosa.»

Rannoch si voltò e guidò la renna lungo la cresta della collina. Corse spedito tra l'erba alta verso un luogo che aveva già visitato molte volte prima. Era una striscia di terra, un tempo paludosa, che il sole estivo aveva prosciugato facendola riempire di crepe e spaccature. Birrmagnur si bloccò per il ribrezzo. Le sue narici erano state colpite da un lezzo nauseabondo e la renna trasalì quando si accorse della causa.

Lì, al centro della zona inaridita, c'erano due scheletri con le ossa completamente spolpate, l'uno di fronte all'altro. Birrmagnur ebbe un sussulto di orrore quando vide che tra i due crani c'erano ancora due paia di palchi agganciati tra loro.

«Sono Skein e Tannar» disse Rannoch con gli occhi colmi di tristezza. «Te li ricordi? Erano del Branco Servente. È successo l'anno scorso, durante Anlach. Probabilmente si sono affrontati, ma le loro corna si sono impigliate e non sono più riusciti a districarle. Sono morti di fame.»

«Per lo spirito di Hoern!» esclamò la renna stupefatta.

«Herne, appunto!» sbuffò Rannoch con rabbia. «Sono queste le vie di Herne,

Birmagnur? È questo che vuole da noi? Soltanto combattere. C'è così tanto dolore, tanta violenza nel mondo. Sai che penso? Che se Herne esiste davvero, allora deve essere davvero crudele. Più crudele di Sgorr. Più crudele persino degli umani.»

La renna rimase in silenzio per qualche istante, profondamente toccata.

«Mi dispiace, Rannoch» disse infine. «Vorrei poterti aiutare.»

I due amici tornarono al branco in silenzio. Il cielo era illuminato da una falce di luna e i due stavano scendendo lungo il pendio orientale quando videro Bankfoot che correva verso di loro. Sembrava molto agitato.

«Rannoch, Birmagnur, grazie a Herne vi ho trovati. Dovete venire subito.»

«Che succede, Bankfoot?» chiese Birmagnur.

«H-h-herla» balbettò Bankfoot con grande disappunto, perché l'Esploratore aveva quasi del tutto perso il suo difetto, che però ricompariva quando era particolarmente eccitato. «Tutti maschi. Devono essere più di quaranta e stanno venendo su per la valle.»

«Nuovi arrivi dal nord?» disse Rannoch.

«No, vengono da sud.»

«Sgorrla» trasalì Rannoch, e sebbene avesse appena parlato a Birmagnur del suo odio per la violenza, l'istinto innato da Esploratore lo spinse ad accorrere immediatamente insieme ai suoi due amici.

Quando raggiunsero i nuovi arrivati, tuttavia, si sentirono rassicurati. Il gruppo si trovava assiepato in mezzo al branco e sembrava che stessero parlando abbastanza tranquillamente con i cervi che gli si erano riuniti intorno. C'erano Willow e Peppa, e anche Bracken. Tain stava arrivando di corsa giù dall'altra collina e Rannoch rallentò il passo quando si accorse che c'era Thistle a fronteggiare quei maschi.

«Siete con gli Sgorrla?» sentì che gridava uno dei cervi del branco.

«No» rispose una voce segnata dalla paura e dalla stanchezza. «Siamo Esploratori. Gli ultimi Esploratori delle Terre di Sotto.»

Le sue parole passarono di bocca in bocca per tutto il branco.

Mentre Rannoch passava in mezzo ai nuovi arrivati, si accorse che avevano combattuto. Alcuni avevano ferite sui fianchi e sulle cosce, altri le corna spezzate. I loro mantelli erano madidi di sudore e macchiati di sangue.

«Sono passati due mesi da quando ci hanno attaccati» continuò la voce spossata, «Sgorr e i suoi scagnozzi. Erano a centinaia. Siamo riusciti a fuggire tra i boschi ma hanno preso tutte le nostre femmine e i cerbiatti. Colquhar è morto. L'ultimo baluardo di libertà delle Terre di Sotto è stato distrutto.»

Rannoch aveva cominciato a riconoscere alcuni dei maschi del Branco del Lago e, mentre si avvicinava, si accorse che il cervo che stava parlando era Braan. Braan doveva avere ormai dieci anni e Rannoch notò dalla sua groppa che era invecchiato parecchio, anche se le sue corna erano ancora robuste e i suoi occhi brillavano di un orgoglio incrollabile.

«Che cosa possiamo fare?» disse improvvisamente Willow.

«Niente, per il momento. Sgorr ha riunito tutti i branchi. Ci sono perfino daini e caprioli. Ma noi siamo venuti a chiedere il vostro aiuto.»

«Il nostro aiuto?»

«Sì. Stiamo cercando il Segnato, il cerbiatto che un tempo dimorò presso di noi. Si dice che non sia morto, ma che sia venuto nella Terra di Sopra per liberare gli Herla. In tutto il sud si parla di Lui. Si dice che riesca a guarire e a parlare con i Lera. È la Profezia.»

Tutto il branco stava ascoltando con profondo interesse, ma all'improvviso si udì una voce.

«No, Braan» disse Rannoch, «non è la Profezia.»

«Rannoch» esclamò Braan felice, «allora sei vivo.»

Gli Esploratori feriti fissarono sbalorditi la candida foglia di quercia sulla sua fronte.

«Sì, sono vivo.»

«Allora devi aiutarci. Ci riposeremo un po' e poi marceremo verso sud.»

«Per fare cosa?» disse Rannoch con calma.

«Come, per fare cosa? Per combattere Sgorr, è ovvio.»

«Combattere» disse Rannoch scuotendo la testa, «sempre combattere. Braan, quanti siete?»

«Quarantotto, sopravvissuti alla battaglia.»

«Che con i nostri Esploratori – e parecchi hanno le corna deboli come legno marcio – fanno circa duecento. Quanti soldati dici che ha Sgorr?»

Braan esitò. Aveva capito dove voleva arrivare Rannoch.

«Non lo so» disse in tono sommesso. «Ha riunito tutti i branchi di cervi e anche i caprioli.»

«Quindi saranno due o tremila Herla, se non di più.»

Braan annuì.

«E perciò saranno almeno otto o novecento maschi» disse Rannoch, «tutti ben addestrati e abituati a combattere.»

Gli Esploratori cominciarono a borbottare.

«Ma che importa?» esclamò Braan, illuminandosi. «La Profezia. Noi abbiamo Herne dalla nostra parte. Abbiamo te.»

Il branco cominciò ad annuire, eccitato.

«No, Braan» gridò Rannoch. «Non mi avete. Gli Herla non sono nati per combattere. Io non sono nato per realizzare qualche stupida profezia. Resterò qui con mia madre e insegnerò agli Herla che si può vivere in maniera diversa.»

«Ma gli Esploratori?» disse Braan.

«Siete i benvenuti» rispose Rannoch asciutto, «e cureremo le vostre ferite.»

«Le nostre ferite?» gridò Braan con disprezzo. «Nasconderci qui come vecchie cerva mentre Sgorr rende schiavi gli Herla e distrugge lo spirito di Herne? Questo non è un comportamento da Esploratori.»

«Hai dimenticato» disse Rannoch con espressione gelida, «che Colquhar ha servito Sgorr? Che quando vi ha fatto comodo, i vostri bravi Esploratori hanno consegnato Willow, mia madre e i miei amici agli Sgorr? Shira e le altre sono ancora là. Se potessi aiutarti – e non posso – non credi che sarebbero loro le prime a soffrirne?»

«No, non ho dimenticato, e sarà l'eterna vergogna di ogni Esploratore del Lago» rispose Braan amaramente. «Vi abbiamo tradito, lo so. Ma siamo stati costretti a

farlo. Colquhar ci aveva convinti che era l'unico modo per salvare gli Esploratori delle Terre di Sotto, il solo scopo a cui ha dedicato tutta la vita. Ma anche se fingeva di servire Sgorr, in fondo al suo cuore era onesto. Ed è morto con onore.»

«Sono lieto di sentirlo» disse Rannoch, per nulla commosso. «Anche Tharn ha avuto una morte onorevole?»

Braan abbassò lo sguardo.

«Quindi non ci aiuterai?» mormorò.

«Mi dispiace» disse Rannoch, e questa volta era sincero.

«Allora siamo perduti.»

«No» intervenne una voce infuriata. «Se Rannoch non vuole aiutarvi, lo farò io.»

Thistle si fece largo al centro del gruppo, fulminando Rannoch con lo sguardo.

«Tu?» disse Braan sorpreso.

Thistle annuì, lanciando uno sguardo orgoglioso a Willow.

«Se posso» disse.

«Ma il branco ti seguirà?» gli chiese Braan. «Non sei tu il signore.»

«Il nostro branco non ha un signore» disse Thistle con disprezzo, rivolgendosi a tutti i cervi. «Nelle vene dei nostri Esploratori non scorre più sangue, ma acqua stagnante.»

«Non avete un signore?» disse Braan. «Ma Rannoch...»

«Rannoch non è più il nostro capo da tempo» l'interruppe Thistle. «Preferisce essere il Signore dei Lera che un vero Herla.»

«Thistle» disse Rannoch con aria triste, «tu non sai quello che dici. Non puoi sconfiggere Sgorr, è troppo potente. Vorresti forse condurre il branco a morte certa oltre la Montagna Suprema?»

«Io voglio solo guidare quelli che lo vorranno a combattere e forse a morire con onore» gridò Thistle, «come veri Esploratori. Tu vieni con me, Haarg, vero? E tu, Bankfoot? Tain?»

I due amici abbassarono lo sguardo imbarazzati.

«E tu, Birrmagnur» disse ancora Thistle, «ci aiuterai, vero?»

La renna non disse nulla.

«Se questo è il vostro piano» disse Rannoch con calma, «io mi oppongo.»

«Finalmente» gridò Thistle, voltandosi all'improvviso minaccioso contro Rannoch. «Ti sei deciso a combattermi, Rannoch? Per vedere chi comanderà il branco? Per decidere se aiutare Braan o meno?»

Thistle bramì e si avventò contro Rannoch, fermandosi all'ultimo momento. I due cervi rimasero a studiarsi per qualche istante, come presi in un invisibile conflitto. I loro palchi erano delle stesse dimensioni e lo scontro sarebbe stato tanto leale quanto terribile. Ma Rannoch non reagì.

«Allora non vuoi combattere?» disse Thistle.

Rannoch esitò. In quel momento stava combattendo contro se stesso.

«No, non accetterò la sfida» rispose alla fine con voce serena, e fece per andarsene.

«Ma Rannoch» gridò Willow.

Rannoch lanciò alla cerva uno sguardo pieno di dolore. Guardò Bankfoot e Tain e sua madre spaventata che era a fianco della renna. Tutto il branco pendeva dalle sua

labbra.

«Braan, mi troverai sulla collina» disse alla fine, «se hai bisogno di aiuto per quelle ferite.»

Ma Braan non rispose e continuò a fissare freddamente il cervo. Rannoch esitò. Sentiva centinaia di occhi trepidanti che lo trafiggevano, attirati dalla sua candida macchia.

«Che volete da me?» gridò con angoscia improvvisa.

Si voltò di scatto e cominciò a correre tra l'erba, su per la collina.

Nel frattempo due Herla stavano entrando nella valle. Si fermarono un po' preoccupati nel vedere il branco tutto riunito nelle tenebre. Uno era un maschio e l'altro una femmina con una zampa ferita. I due non notarono un terzo cervo che stava venendo da sud. Era un giovane maschio dagli occhi insolitamente chiari e, a differenza di quelli del suo stesso rango, non aveva la fronte marchiata.

L'isola



Anche l'uomo dall'estrema prudenza
Conoscerà quella sorta di violenza
Prima che si compia il suo fato,
Che scelga il suo lavoro o si sia innamorato.
W.B. Yeats, "Ai piedi di Ben Bulben"

Passi da me questo calice.
Matteo 26, 39

Non c'era nulla che Thistle o Braan potessero fare se le ferite degli Esploratori non fossero prima guarite, e inoltre non avevano la più pallida idea di cosa fare contro i potenti Herla di Sgorr. Tuttavia, nei giorni successivi al confronto con Rannoch, molti membri del branco avevano cominciato a guardare Thistle con maggior rispetto. Anche se non c'era nulla di definito, alcuni parlavano addirittura di lui come il Signore del Branco. Spesso a Larn lui e Braan se ne stavano in disparte a discutere il destino dei cervi delle Terre di Sotto.

Bankfoot e Tain assistevano a tutto questo con profondo disagio, perché il loro senso di lealtà era diviso in due. Prima di tutto erano fedeli a Rannoch, ma sentivano comunque di dover aiutare in qualche modo Braan e gli Esploratori. Nessuno dei due riconosceva Thistle come Signore del Branco, ma lo ammiravano per il suo coraggio ed erano disperatamente orgogliosi del proprio ruolo di capitani degli Esploratori.

Birmagnur si trovava in una posizione ancor più difficile. Provava una sincera compassione per Braan e gli altri, e i racconti che aveva udito su Sgorr lo mandavano su tutte le furie. Ma era anche più vecchio degli altri e più accorto, e anche se, come tutti, aveva qualche perplessità sulla Profezia, sapeva comunque che Rannoch aveva ragione sull'impossibile impresa di avventurarsi a sud. Discuteva animatamente su quest'argomento con chiunque e continuava a chiedere ai cervi perché non si limitavano a vivere felici all'ombra della Montagna Suprema, lontani da Sgorr, o magari provando a spostarsi ancora più a nord.

Tuttavia chi soffriva peggio di tutti era Willow. Amava Rannoch dal profondo del cuore ma non riusciva a capire cosa gli fosse successo, e il suo rifiuto del precedente Anlach l'aveva colpita duramente. Sapeva che l'amico era angosciato, ma ora quel suo improvviso rifiuto di aiutare gli Esploratori era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Con il passare dei giorni, Willow cominciò a interessarsi sempre di più a Thistle.

Non che tutto il branco fosse concorde sul da farsi. Molte femmine e un numero

considerevole di maschi erano d'accordo con Rannoch e non vedevano alcuna speranza di vincere Sgorr. Da quando i Branchi Serventi erano stati sciolti, avevano cominciato a sentirsi al sicuro, a godere della semplice vita di Herla liberi, e molti non vedevano il motivo di mettere in pericolo tutto questo. Il branco era diviso e mentre gli Esploratori, i vecchi e i nuovi, sorvegliavano le colline, gli altri andavano a vedere Rannoch che parlava con i Lera e curava i malati e approvavano con cenni del capo.

C'erano parecchi feriti di cui occuparsi dopo la sanguinosa battaglia sul lago. Le ferite degli Esploratori erano profonde e molte avevano cominciato a suppurare. Rannoch inviò i cervi che lo sostenevano a raccogliere foglie e bacche per preparare delle misture con cui curare i feriti. All'inizio gli Esploratori erano riluttanti, ma il tocco di Rannoch era così delicato e il dolore così forte che alla fine accettarono il suo aiuto, colmi di gratitudine. Nessun cervo del sud morì per quelle ferite.

Ma ora era successo qualcosa che, per un breve periodo, fece dimenticare a tutti non solo di Sgorr o delle Terre di Sotto, ma persino della Profezia. Era arrivato Anlach.

I maschi cominciarono a scontrarsi per le femmine e ben presto la fredda aria autunnale si riempì dei bramiti dei cervi e del fragore delle corna che cozzavano. Gli Herla erano coinvolti in un conflitto più primitivo ed estenuante di qualsiasi guerra contro Sgorr. La natura aveva ripreso il sopravvento nelle loro vene, mettendoli l'uno contro l'altro a sfidarsi per dare prova della propria forza nella lotta più grande di tutte: la lotta per la sopravvivenza.

Rannoch restava a osservare gli scontri e il suo cuore era profondamente turbato, come sempre del resto, fin da quella terribile notte alle Pietre Erette. Poiché il periodo che aveva trascorso con il Branco di Herne aveva avuto un effetto sconvolgente su di lui e Rannoch si stava ancora chiedendo il perché.

Pensava di aver trovato una risposta alle sue domande su quella collina quando aveva capito per certo che lui non era Herne. Aveva pensato anche di aver finalmente trovato il modo di essere libero e di vivere come un Herla. Ma quando si era stabilito con il branco in quella valle e aveva cercato di ricostruirsi una vita, Rannoch aveva scoperto che quella violenza che lo aveva così terrorizzato nel Branco di Herne, che aveva fiutato nelle fauci del lupo e che aveva percepito nella valle spaventosa risiedeva anche nel cuore degli Herla. Nel suo stesso cuore.

L'aveva sentita la prima volta quando era stato con il ragazzo e gli erano spuntate le corna. E la sentiva adesso mentre i maschi si affrontavano e lottavano per le femmine. C'era qualcosa in lui che gli faceva desiderare di confrontarsi con gli altri maschi, per conquistare le proprie femmine e accoppiarsi. Combattere per Willow. Eppure era un guaritore, ora lo sapeva, e voleva aiutare gli altri, non far loro del male. Ma quello che aveva detto a Birrmagnur a proposito dei suoi poteri era vero. Quando arrivava Anlach e si sentiva ribollire il sangue, la sua capacità di guarire e di capire i Lera si affievoliva.

Rannoch aveva riflettuto parecchio su questo fatto e sulla Profezia. A volte gli sembrava possibile, altre volte del tutto impossibile. Ma in fondo Rannoch era felice di sentirsi così confuso, perché questo gli permetteva di ignorare le parole che

Blindweed aveva detto tanto tempo prima a un gruppo di cerbiatti. Con il trascorrere degli anni Rannoch aveva pensato sempre più di frequente a un verso in particolare della Profezia che lo faceva rabbrivire: *Un grande sacrificio gli riserva il fato.*

Stava pensando proprio a quelle parole adesso, mentre in tutto il branco i maschi facevano da guardia alle femmine che avevano vinto in battaglia, quando vide Birrmagnur che si avvicinava. I suoi occhi erano molto seri.

«Finalmente ti ho trovato» disse la renna.

«Sono stato via a cercare bacche e ghiande d'ippocastano» cominciò a dire Rannoch, mostrandosi il più allegro possibile.

«Rannoch» l'interruppe Birrmagnur, «gli altri mi hanno chiesto di dirtelo. Stanno partendo.»

«Chi?»

«Thistle e gli Esploratori. Stanno per andare a sud.»

«Saranno annientati» disse Rannoch in un sussurro. «È questo ciò che vogliono veramente?»

«Rannoch, anch'io parto» continuò la renna, abbassando il capo.

«E tu, Birrmagnur? Vai con loro?»

La renna scosse la testa.

«No, Rannoch, è giunto il momento che io torni a vivere tra i miei.»

«Ma perché? Perché non resti con noi?»

Birrmagnur esitò, meditabondo.

«Che cosa c'è?» disse Rannoch.

«Non è giusto, amico mio» disse Birrmagnur, «che Thistle venga considerato il Signore del Branco.»

«Non lo sfiderò, se è questo che vuoi dire.»

«Nemmeno Sgorr?»

«No. Gli Esploratori non possono nulla contro di lui.»

Birrmagnur annuì.

«Mi dispiace per te, Rannoch» disse la renna fissando la macchia sulla fronte del cervo, «ma c'è un'altra cosa. Willow ha accettato Thistle e si è unita al suo harem.»

Rannoch fissò l'amico senza dire nulla.

«Non hanno avuto il tempo di accoppiarsi, per cui lei lo seguirà giù al sud. E anche Peppa andrà con loro.»

«Ma non possono» esclamò Rannoch con orrore, «non Willow e Peppa.»

«Così hanno deciso.»

«Grazie per avermelo detto» disse Rannoch sommessamente.

«Rannoch» gridò Birrmagnur all'improvviso, «devi scegliere. Scegliere di aiutarli oppure no. O di combattere Thistle per avere Willow. Ma non puoi continuare a vivere così.»

Rannoch non rispose.

«Bene» disse la renna, «tornerò a salutarti. Ora voglio dire addio al resto del branco.»

Mentre Rannoch guardava l'amico allontanarsi, si sentì disperatamente solo. Il suo sguardo si spostò sulle colline e in lontananza scorse Thistle che scendeva lentamente

lungo il pendio. Nella valle sottostante gli Esploratori lo stavano aspettando e al suo fianco Rannoch riconobbe la compagna della sua gioventù, Willow.

«Ci siamo tutti» disse Thistle quando raggiunse gli altri cervi riuniti, con le corna fiere e svettanti. «Quanti verranno, Braan?»

«Tutti e quarantotto gli Esploratori del Lago» rispose il cervo, «e con i tuoi trenta Herla siamo quasi ottanta.»

«Se Rannoch fosse stato con noi, avremmo potuto essere il triplo» commentò Thistle con amarezza. «Altri venti maschi sono venuti dal nord la scorsa settimana. Ma il resto del branco sta a sentire Rannoch e hanno paura di Sgorr.»

«È un peccato che Haarg non sia dei nostri» disse Braan. «Avrebbero fatto numero. Ma lui dice che non se la sente di lasciare Rannoch, non dopo tutto quello che ha fatto per loro.»

Willow aveva gli occhi tristi mentre ascoltava Thistle parlare di Rannoch. Ma sapeva che il suo dovere era di restare al fianco dei suoi amici.

«Quanto vorrei che cambiasse idea» disse Braan. «Anche se quella profezia non è vera, avere Rannoch dalla nostra parte risolleverebbe il morale degli Esploratori. E se gli Sgorrla sapessero una cosa del genere, forse potremmo persino convincerne qualcuno a disertare.»

«Il nostro piano migliore consiste nel cercare di avvicinarci il più possibile a Sgorr» disse Thistle, «come abbiamo già deciso. Poi, se un gruppo dei nostri riesce a infiltrarsi e a ucciderlo...»

Braan annuì, anche se il pensiero di ciò che li aspettava non era certo incoraggiante. Thistle si accorse del suo sguardo, uguale al resto degli altri cervi, e cercò di risollevarli gli animi.

«Capitano Tain» disse risoluto, «Capitano Bankfoot. Prendete dieci Esploratori e formate l'avanguardia. Noi vi seguiremo. Non dobbiamo essere visti, è di vitale importanza.»

Bankfoot e Tain alzarono le corna.

«Abbiamo tempo per salutarlo?» sussurrò Willow.

Thistle le lanciò un'occhiata tagliente.

«Sì» disse infine, «ma dovete sbrigarvi: partiremo prima di Larn. L'inverno è alle porte e se non lo anticipiamo non potremo attraversare la Montagna Suprema fino alla prossima primavera. E chissà cosa sarà successo nelle Terre di Sotto per allora?»

Gli amici si scambiarono sguardi quasi colpevoli.

Nessuno di loro riusciva a credere davvero che quella era la fine della loro avventura con Rannoch.

«Willow» disse Thistle, «non sei obbligata a venire, lo sai. Nessun'altra delle mie femmine verrà. Puoi restare qui al sicuro con il branco.»

Gli occhi di Willow lampeggiarono.

«Thistle» gli disse con aria gelida, «ad Anlach tu mi hai chiamata e io sono venuta. Adesso sei tu il mio signore. Pensi che abbia paura del pericolo?»

«E tu, Peppa?» disse Thistle.

«Voglio restare con mia sorella» disse la cerva, anche se i suoi occhi erano rivolti a Bankfoot.

Quando Willow riuscì a trovarlo, Rannoch stava seduto nell'erba per conto suo, ruminando malinconico. Peppa, Tain e Bankfoot gli avevano già detto addio e Rannoch appariva profondamente addolorato. Aveva cercato ancora una volta di dissuadere gli amici, ma non era servito a niente.

«Rannoch» lo chiamò la cerva dolcemente mentre arrivava.

Rannoch si voltò subito.

«Willow.»

«Rannoch, sono venuta per dirti...»

«Lo so» l'interruppe lui, alzandosi in piedi. «Vorrei poterti dire qualcosa per...»

«Non puoi, Rannoch. Ho deciso. Ormai il mio dovere è di restare al fianco dei miei amici e... di Thistle.»

Rannoch sorrise amaramente.

«È un bel cervo» disse lui.

«È coraggioso» disse Willow freddamente, fissandolo con uno sguardo intenso, «e ha buon cuore.»

Rannoch annuì.

«Ma anche tu hai buon cuore, Rannoch» disse Willow all'improvviso, «e anche tu eri coraggioso. Una volta. Sarei stata con te. Se... se solo tu...»

Rannoch si sentì fremere, ma non disse una parola.

«Perché non vieni con noi, Rannoch? Combatteremo Sgorr insieme.»

«Non potete combattere Sgorr» rispose Rannoch, «e io sono stanco di combattere.»

«Ma hanno bisogno di te» disse Willow.

«Anche i Lera hanno bisogno di me.»

«I Lera? Per te sono più importanti degli Herla? E che mi dici della Profezia?»

«La Profezia non è altro che una bugia, Willow. Te l'ho già detto.»

«Lo so, tu non sei stato scambiato alla nascita. Ma non lo vedi, Rannoch? Sono in tanti a crederci. Hanno bisogno di crederci. Questo dà loro la forza di sperare. Con te a guidarci, forse avremmo una possibilità.»

«Una possibilità di fare cosa? Distruggere il nostro branco?»

«Il nostro branco» disse Willow sdegnata. «Come fai a chiamarlo branco? Quando il migliore Herla si rifiuta di guidarlo? Quando ad Anlach non ha nemmeno voluto...»

Willow si trattenne dal dire altro. Rannoch fissò i suoi occhi fieri e magnifici e nel loro scintillio colse una durezza che rasentava il disprezzo. Ma ancora una volta non disse nulla.

«Allora ho fatto bene» disse Willow alla fine, scuotendo la testa.

«A fare cosa?»

«Ad accettare Thistle. Almeno lui si comporta come un vero maschio.»

Adesso era Rannoch a essere infuriato.

«E morirà da vero maschio.»

Willow lo fulminò con gli occhi.

«Sei un vigliacco, Rannoch» gridò su tutte le furie, voltandosi per tornare indietro, «un vigliacco.»

«Willow» mormorò Rannoch.

Ma la cerva già galoppava lontano.

Era Larn, e Willow, Thistle e gli altri si stavano mettendo in marcia, quando all'improvviso l'aria fu squarciata da un terribile bramito. Gli amici si fermarono e guardarono in alto sulla collina. Era Rannoch. I sei pugnali su ciascun palco fendevano l'aria mentre il cervo levava al cielo un altro bramito, amaro, disperato e così carico di sofferenza che persino i cervi che andavano da lui bisognosi di cure si fermarono ad ascoltare. Poi Rannoch se ne andò, correndo a perdifiato, lontano dal branco, sotto la pioggia che aveva cominciato a scendere fitta.

Rannoch corse per tutta la notte e non si fermò fino a quando non spuntò il mattino, grigio, uggioso, per nulla confortante. I suoi pensieri l'avevano spossato e ora si sdraiò per terra, chiuse gli occhi e cercò disperatamente di liberarsi dallo schiacciante senso di colpa che lo tormentava. Sognò, e nel sonno Rannoch si agitò angosciato.

Si trovava sulla riva del mare e stava guardando un'isola. Non c'era mai stato prima, ma riconobbe subito il posto e all'improvviso l'acqua cominciò a risplendere e una voce sussurrò tra le placide onde.

«Rannoch» disse, «Rannoch, ce l'hai quasi fatta. Ma prima di poter realizzare pienamente la Profezia, devi sapere. Scoprire il segreto. Solo allora avrai la certezza.»

Rannoch si svegliò e rabbrivì. Era ancora mattina presto, ma il cervo si alzò e riprese a correre. Soltanto cinque giorni dopo, a Larn, Rannoch fece ritorno al branco e vide che erano rimasti solo pochi maschi a sorvegliare le colline. Si diresse subito verso le femmine, in cerca di Bracken.

Trovò sua madre in fondo alla valle, seduta per conto suo nell'erba umida. Appariva molto più vecchia di quanto Rannoch ricordasse e lui si sentì terribilmente afflitto per la povera cerva. Negli ultimi due anni l'aveva trascurata, trascorrendo tutto il suo tempo con i Lera e i malati, e ora si rese conto che non la vedeva da quasi una stagione.

«Madre» disse dolcemente mentre si avvicinava.

«Rannoch» disse Bracken, «Rannoch, sei tu?»

«Sì, madre. Come stai?»

«Abbastanza bene» sussurrò la cerva senza troppa convinzione, «e tu?»

«Anch'io sto bene» disse Rannoch con aria triste, «anche se Thistle ha conquistato Willow. Sono andati a sud a combattere Sgorr. Sono in pena per loro, madre.»

Bracken fece una smorfia. Quei nomi le erano familiari, ma nella sua mente confusa non riusciva quasi a ricordare chi fossero Thistle e Willow.

«Madre» riprese Rannoch, «mi racconti di mio padre? Di Brechin? Non me ne hai mai parlato molto, in realtà.»

La cerva lo fissò, nervosa.

«Vorrei sapere tutto di lui» disse Rannoch. «Era un Esploratore, vero? Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, madre. Vorrei che fosse qui. Ci sono tante cose che vorrei chiedergli. Sul significato di essere un Esploratore, un Herla.»

Mentre parlava, Rannoch si era un po' allontanato da Bracken e ora le dava le spalle. La sua voce però non raggiungeva più la madre, che all'improvviso aveva percepito qualcosa tra gli alberi, a venti rami di distanza. Con la coda dell'occhio

Bracken scorse un giovane maschio dagli occhi insolitamente chiari puntati su Rannoch.

«Sono certo che lui avrebbe saputo consigliarmi» stava dicendo Rannoch, mentre Bracken si alzava in piedi, «se andare con loro o meno. Non posso lasciarli soli ad affrontare Sgorr.»

Ma Bracken non lo ascoltava più. Il giovane cervo tra gli alberi aveva abbassato le corna e, senza fare rumore, stava cominciando a caricare Rannoch alle spalle. La vecchia cerva voleva strillare, fare qualcosa, ma si ritrovò senza fiato, paralizzata dal terrore.

All'improvviso Rannoch udì un grido soffocato e si voltò. Appena in tempo per vedere sua madre che lo spingeva con forza di lato, e dietro di lei un cervo che caricava a testa bassa. I suoi aguzzi pugnali si conficcarono nella morbida carne del fianco di Bracken, che si era frapposta tra Rannoch e l'assalitore. «Madre!» gridò Rannoch disperato. Il cervo scosse la testa per liberare le corna e Bracken cadde per terra. Tra i due maschi ora non c'era alcun ostacolo e il giovane cervo ritentò l'affondo. Ma non poteva più contare sull'elemento sorpresa e in un istante Rannoch abbassò la testa e urtò le proprie corna contro quelle dell'avversario. I palchi s'intrecciarono e i corpi dei due cervi tremarono come alberi scossi dal vento.

I due si liberarono e Rannoch cominciò a menare fendenti a destra e a sinistra con le corna, senza riuscire a colpirlo. Sul terreno alle sue spalle, Bracken fu presa dalle convulsioni.

«Madre!» ansimò Rannoch, e una furia improvvisa s'impadronì di lui.

Caricò di nuovo il giovane cervo e ancora una volta i palchi s'intrecciarono, con i tendini delle zampe che si gonfiavano per lo sforzo di dominare l'avversario e i muscoli possenti che si ricoprivano di sudore. Si spinsero con violenza, avanzando e indietreggiando a turno, dimenando con rabbia la testa, finché Rannoch non riuscì ancora a liberarsi e a tentare un nuovo colpo. Questa volta i suoi pugnali mezzani trovarono il bersaglio e il suo assalitore bramì di dolore, con la gola trafitta. Il giovane cervo batté in ritirata, correndo più veloce che poteva, perché era stato addestrato ad attaccare e uccidere con l'inganno, ma non era abituato ad affrontare a viso aperto un cervo delle dimensioni di Rannoch. La sua missione era fallita. Ma non avrebbe mai fatto ritorno al suo signore oltre la Montagna Suprema, perché la ferita che gli aveva inferto Rannoch era mortale.

«Madre» gridò Rannoch accorrendo al fianco della madre che giaceva nell'erba, «madre, che è successo?»

«Non lo so» sussurrò lei, con il respiro ridotto a un rantolo sordo. «È sbucato dagli alberi. Dev'essere stato mandato per ucciderti.»

«Per uccidermi?» disse Rannoch. «Ma da chi?»

«Sgorr» sussurrò Bracken. «L'ha mandato Sgorr.»

«Ma perché adesso?»

«Rannoch, ascolta» disse Bracken, negli spasimi del dolore. «Ci resta poco tempo e c'è qualcosa che devo dirti.»

I suoi occhi tornarono brillanti, come se lo shock dell'assalto avesse dissipato anni di tenebre dalla sua mente annebbiata.

«Che significa poco tempo?» disse Rannoch.

«Sto morendo, Rannoch. Lo sento. Le corna di quel cervo mi hanno trafitto il cuore.»

«No, madre» gridò Rannoch, «ti farò guarire.»

«No, Rannoch, nemmeno tu puoi farlo.»

«Ma madre...»

«Io non sono tua madre, Rannoch.»

Rannoch rimase impietrito da quelle parole.

«Non sei mia ma...»

«No» sussurrò Bracken, e Rannoch si rese conto che stava ascoltando una verità che dentro di sé aveva sempre saputo. «Rannoch, tu sei stato scambiato alla nascita.»

«E allora chi?» esclamò lui.

«Eloin. Eloin è tua madre. La cerva che volle salutarti tanti anni fa. Era una delle femmine del Capitano Brechin. Ma quella notte, quando Drail e Sgorr uccisero tuo padre sulla collina...»

«Uccisero mio padre?»

«Sì, Rannoch, e distrussero gli Esploratori.»

«Sgorr» sibilò Rannoch con voce tremante. «E i miei sogni.»

«Sì. Sgorr voleva ucciderti. E quando Blindweed vide quella tua macchia sulla fronte, temette per la tua vita. Così ti sostituì con il mio cucciolo che era nato morto.»

«Allora è vero» esclamò Rannoch, «io sono stato scambiato.»

«Sì, Rannoch.»

«Ma allora la Profezia...»

«Oh, Rannoch» singhiozzò Bracken amaramente, «mi dispiace di non avertelo detto prima. Ma volevo proteggerti. In quella profezia avvertivo un pericolo. Ricordi quando eri piccolo e ti spalmavo sulla fronte quella mistura di more che tu detestavi tanto? Per molto tempo ho pensato che non poteva essere vero ma ora... ora...»

Bracken s'interruppe. Ormai non riusciva quasi più a parlare. Il suo fianco era inzuppato di sangue. Rannoch la fissava in silenzio. Quanto avrebbe voluto sprofondare nelle viscere della terra in quel preciso istante.

«Ma... Bracken, avresti dovuto dirmelo» disse lui con amarezza.

«Lo so, Rannoch» ansimò la cerva morente, «ma non volevo che ti accadesse nulla di male. Perché io ti ho amato come una madre...»

Bracken sussultò ancora negli spasimi dell'agonia.

Rannoch si chinò su di lei e prese a leccarle il muso con dolcezza.

«Lo so» disse teneramente, «e la più meravigliosa delle madri...»

«Oh, Rannoch.»

Le zampe di Bracken cominciarono a tremare e Rannoch si scostò in preda all'angoscia più profonda.

«E così, Herne» gridò con rabbia, «questo è il tuo volere. Non vuoi che io guarisca, vuoi che io combatta.»

«Rannoch, che intenzioni hai?» sussurrò debolmente la cerva.

«Che intenzioni ho? Di seguire Thistle e Willow e gli Esploratori nelle Terre di Sotto. Di salvare Eloin e gli altri, se posso. Di uccidere Sgorr e vendicare mio padre.»

«Ma Rannoch» disse Bracken, «quello che hai detto su Sgorr e gli Herla è vero. Sono in troppi. Che puoi fare tu?»

«Non lo so. Incitare il resto del branco e spargere la voce per tutta la Terra di Sopra. Verranno tutti, se sono io a chiamarli, sono sicuro. E poi, chissà? Morire con onore con gli Esploratori, se sarà necessario. Non è così che dice? *Un grande sacrificio gli riserva il fato*. Be', se così dev'essere, così sarà.»

«Hai deciso di morire con loro» mormorò Bracken malinconica.

«Madre» disse Rannoch, «non preoccuparti per me. Resta giù. Adesso devo curarti.»

Ma Bracken lo stava fissando con occhi spenti, senza più capire le parole di Rannoch nel delirio.

«Addio, Rannoch» sussurrò, «addio. Spero che potrai perdonarmi.»

«Bracken» gridò Rannoch, «aspetta. Non lasciarmi.» Ma era finita. Bracken era morta. «Herne» impreccò Rannoch infuriato, «che hai fatto? Perché mi hai fatto questo?»

Il cervo bramì, e bramì ancora, levando le corna al cielo. In quel momento il suo cuore bruciava di rabbia, e mentre pensava a Sgorr e a suo padre e a Willow, sentì montare dentro di sé tutta la violenza di Anlach. Ma insieme a quella terribile collera che lo stava consumando c'era qualcosa che non aveva mai sentito prima, una sorta di lucidità. D'un tratto si rese conto che stava provando una sensazione diversa dalle mere passioni sconvolgenti di Anlach o dalla cruda violenza che aveva sentito presso le Pietre Erette. Perché al pensiero di Sgorr e delle sue malefatte, il suo cuore si colmò di un desiderio non soltanto di vendetta, ma di giustizia. Il futuro di Rannoch era segnato.

«Portali a sud, Haarg» disse Rannoch sulla cima della collina, «più svelto che puoi. Ho sparso la voce anche nel nord.»

Haarg annuì. Intorno a lui erano riuniti quasi un centinaio di Esploratori.

«Ma tu dove vai, Rannoch?» domandò Haarg.

«A ovest. C'è qualcosa che devo scoprire prima di affrontare Sgorr.»

«Cosa?»

«È qualcosa che ho sentito dire nel Branco di Herne» disse Rannoch. «Non l'ho mai detto a nessuno tranne che a Bankfoot. Qualcosa che Sgorr ha fatto, tanto tempo fa, perché lui apparteneva a quel branco prima che lo scacciassero. Solo il cervo che ne fu testimone sapeva esattamente cosa fosse accaduto, ma il segreto è morto con lui. Sgorr è terrorizzato all'idea che gli Herla possano scoprirlo. È successo su un'isola, a ovest, dove gli umani hanno eretto le loro pietre. Kaal mi ha detto dove si trova.»

«E tu vuoi scoprire cosa è successo?»

«Sì. Perché se Sgorr ha tanta paura che gli altri possano sapere la verità, questo rappresenta un grosso punto debole che può tornarmi utile quando finalmente... quando finalmente compirò questa profezia.»

Haarg lo guardò con occhi attenti.

«Allora è vera?»

«Sì, Haarg, è vera. Ma ancora non so dove mi porterà. Ora devi affrettarti, amico

mio, se vogliamo riuscire nell'impresa. Innanzi tutto devi raggiungerli e fermarli prima che trovino Sgorr.»

Mentre Rannoch si metteva in marcia verso ovest, Haarg e gli Esploratori partirono per la Montagna Suprema. Nel frattempo si era alzato un forte vento sulla Terra di Sopra, ma qualcos'altro si agitava nell'erica. L'erba dei prati, i rovi, le brughiere, erano percorsi da uno strano sussurro, un richiamo che volava sulle ali del vento. Rannoch aveva chiamato a raccolta i Lera.

Nella sua corsa Rannoch pensava a Willow e ai suoi amici, e anche se non aveva ancora un piano preciso, temeva di non riuscire a fare in tempo a salvarli. Ma qualcos'altro occupava la sua mente: la minaccia del sacrificio.

Non importa, si disse, se devo sacrificarmi lo farò, e volentieri. Ma prima devo scoprire il segreto di Sgorr.

Rannoch alzò gli occhi al cielo.

«Herne, ora devi guidarmi» gridò nella notte, «perché sto facendo la tua volontà, qualunque essa sia.»

Il vento gemette e Rannoch si sentì improvvisamente meno solo mentre correva verso ovest.

Il quarto giorno finalmente Rannoch fiutò l'odore del mare. Le pietre di cui gli aveva parlato Kaal si stagliavano nere e misteriose contro il cielo grigio. Ma Rannoch si fermò spaventato perché tutt'intorno non vedeva altro che segni di distruzione. Le pietre degli umani erano state abbattute e sulla terra bruciata erano sparsi ovunque corpi umani. I loro cuccioli, le loro femmine e i loro maschi giacevano morti sulla terra insanguinata con le teste fracassate, e con a fianco gli strani bastoni scintillanti che Rannoch aveva visto durante la caccia. Il cervo pensò di nuovo al Branco di Herne e alla terribile nebbia nella valle spaventosa. Rabbrividì mentre s'incamminava in mezzo a quell'orribile massacro.

Poco dopo il terreno declinava bruscamente e Rannoch vide il mare che si frangeva sotto di lui. L'isola era lì, proprio come l'aveva descritta Kaal. Era lontana, avvolta dalla nebbia, ma al di sopra del velo grigio Rannoch riuscì a scorgere i tre inconfondibili picchi. Si sentì scoraggiato. La distanza gli sembrava enorme e il vento sempre più forte stava cominciando a sollevare le onde. Rannoch aveva ben poca esperienza di nuoto e si ricordò con angoscia di Bhreac e della sua morte nel fiume.

«Sgorr ce l'ha fatta» si disse, «e allora ce la farò anch'io. Con l'aiuto di Herne.»

Scese lungo il declivio e si fermò di nuovo sulla riva del mare, guardando con paura l'isola remota. Nuotare fin laggiù gli sembrava impossibile e le onde stavano diventando sempre più gigantesche. Con un cupo bramito, Rannoch si tuffò.

Il mare ghiacciato si chiuse intorno a lui e il naso gli si riempì d'acqua salata mentre sprofondava con tutta la testa e le corna. Gli occhi gli pizzicavano e allora prese a scalciare furiosamente contro la corrente, finché non riuscì a tornare a galla. Prese a muoversi lentamente tra le onde, con la testa a pelo d'acqua e gli schizzi di spuma che gli bagnavano le corna. Intanto aveva cominciato a piovere e Rannoch aveva le orecchie stordite dall'assordante rumore della pioggia che batteva sull'acqua.

Mentre nuotava, la terra alle sue spalle si allontanava sempre di più, ma l'isola non

sembrava affatto più vicina. Ben presto Rannoch cominciò a sentire la forza della corrente e della marea, mentre l'acqua appesantiva la sua pelliccia, molto folta perché era inverno. Le onde si gonfiarono, frangendosi sul suo muso, e Rannoch ingoiò diversi sorsi d'acqua salata che quasi lo soffocarono.

Dopo qualche istante però il cervo si rese conto che se aspettava l'onda e cercava di non muoversi troppo, l'acqua lo sollevava e lui riusciva a tenere fuori le corna e la testa. Tuttavia questo metodo lo rallentava parecchio e l'isola gli pareva più lontana che mai. Rannoch sentì che la forza nelle zampe lo stava abbandonando.

Gli sembrava di stare nuotando da secoli. Aveva la nausea per tutta l'acqua salata che aveva bevuto e gli occhi gli bruciavano da morire. Era vicino allo sfinimento e non riusciva quasi più a tenere la testa fuori.

«Oh, Herne» annaspò, «Herne. Aiutami.»

Ogni mossa che faceva era un tormento e prese a girargli la testa.

«Herne, cosa vuoi davvero da me?» ansimò. «È questo il sacrificio di cui parla la Profezia? Ma a che serve? Che senso ha tutto questo?»

Improvvisamente venne investito da un'onda e la testa gli finì sotto. Scalcio, riemerse e sputò, ma non aveva più un briciolo di forza e ripiombò sotto la superficie del mare.

«Herne» gridò quando riuscì ancora una volta a riemergere, scorgendo tra gli alti spruzzi il profilo dell'isola lontana, «se non mi aiuti, che ne sarà dei miei amici? E degli Herla? Ci hai abbandonati?»

Ormai era perduto. Sprofondò ancora tra le onde e questa volta non c'era più nulla che potesse fare. Il mare si chiuse su di lui.

All'improvviso sentì qualcosa che gli strusciava il fianco; poi la cosa fu sotto di lui e lo spinse verso l'alto. Gli parve quasi di cavalcare le onde mentre la spinta si faceva sempre più potente, e d'un tratto sentì ancora la forza di nuotare.

«Herne» gridò quando poté di nuovo respirare fuori dall'acqua.

Improvvisamente, davanti a lui, emerse una testa dall'acqua. Era una foca.

«Rurl» annaspò Rannoch.

C'erano altre foche insieme a lui, che nuotavano ai lati di Rannoch spingendolo avanti tra i flutti.

«Che ci fai qui?» disse Rannoch, sputando acqua.

«Potrei chiederti la stessa cosa» latrò la foca. «Ma ora dobbiamo raggiungere la riva.»

E così, un po' nuotando e un po' aiutato dalle agili creature, Rannoch avanzò verso l'isola e l'oscuro segreto di Sgorr.

Quando vide davanti a sé la spiaggia e un grosso scoglio sulla riva, il suo cuore ritrovò la forza e il cervo agitò orgoglioso le corna nell'acqua. Le foche lo lasciarono e con un ultimo sforzo Rannoch scalcio e toccò il fondo sabbioso. Poi uscì lentamente fuori dall'acqua. Uscì anche Rurl, sollevando alti spruzzi quando il suo corpo tozzo sbatté sulla sabbia.

Rannoch si scrollò furiosamente e guardò la foca ai suoi piedi con occhi colmi di gratitudine.

«Rurl» disse ancora senza fiato, «non so come ringraziarti. Ho creduto di morire.»

«Non occorre che mi ringrazi, Rannoch» disse la foca. «È bello rivederti dopo tutti questi anni. Sei cresciuto, ma la tua macchia è sempre la stessa.»

Rannoch annuì.

«Sì» disse piano, «e ora ha acquistato un nuovo significato per me, anche se ho paura di cosa mi aspetta.»

«La Profezia?» disse la foca.

«Sì, Rurl, ho scoperto di essere stato scambiato alla nascita e...»

«Lo so, Rannoch» disse Rurl, «so tutto.»

«Sai tutto?»

«Sì, anche del Branco di Herne.»

«Ma come hai fatto?»

«I Lera, Rannoch. I Lera ti osservano da molto più tempo di quanto credi. Comunque, due giorni fa ho parlato con una lontra che mi ha raccontato di tua madre e del tuo appello agli Herla della Grande Terra. Ha detto che volevi tornare a sud, ma che prima volevi venire qui sulla costa occidentale. Ecco come ti ho trovato. Sono due giorni che stiamo nuotando su e giù in questo tratto di mare.»

«Grazie a Herne per ciò che hai fatto.»

«E così hai scoperto quello che volevi sapere su Herne dal Branco di Herne?» chiese Rurl.

«Sì e no. Almeno ora so che non sono Herne, ma che... che la Profezia è vera.»

Rurl annuì.

«C'erano tante cose che mi impedivano di crederci. Tanto per cominciare, la mia capacità di parlare ai Lera. Sai, Rurl, avevi ragione, anche Tain riesce a farlo, e Haarg, e molti altri Herla.»

Rurl annuì ancora.

«È successo dell'altro» disse Rurl, «qualcosa che non mi aspettavo proprio sulla terraferma. Hanno cominciato tutti a parlare tra loro. I Lera, voglio dire.»

Rannoch guardò la foca e fu scosso da un brivido. Non era soltanto per il freddo.

«Rannoch, c'è ancora una cosa che nessuno di loro ha saputo dirmi» disse la foca, «a proposito degli umani. Il Branco di Herne aveva... avevano...?»

«Sì, Rurl» disse Rannoch, «conoscevano l'uomo. Quanto meno, conoscevano la sua violenza. E anche Sgorr la conosce, perché veniva dal Branco di Herne. Ma lui ha un segreto ancor più terribile sepolto in quest'isola.»

Anche Rurl aveva sentito parlare di un segreto.

«E così Sgorr conosce i portatori di violenza?» disse gravemente.

Rannoch esitò, pensieroso.

«Forse hai ragione, e gli umani sono portatori di violenza» disse alla fine. «Sì, è così. Ma c'è dell'altro...»

«Gli umani stanno portando la violenza adesso» disse Rurl.

«Che vuoi dire?»

«Stanno arrivando a frotte dal nord sui loro tronchi scavati, più di quanti ne abbia mai visti. E quando toccano terra, invadono e uccidono.»

«Le pietre che ho visto...» disse Rannoch. «Ecco cosa è successo.»

«Sì. Stanno saccheggiando tutti i villaggi della costa occidentale.»

«Ma che succede?» mormorò Rannoch.

«Le foche dicono che il re venuto dal nord ha invaso di nuovo le Isole Occidentali e che si è proclamato signore di quelle terre. Ma ci sono altri umani che stanno arrivando dalla Grande Terra per affrontarlo. Tra i Lera si mormora che il popolo della Grande Terra vuole riprendersi le isole, così da riunificare tutto il paese. Ci sarà una guerra.»

«Rurl» mormorò Rannoch. «Rurl, la Profezia. *A ricongiungere delle Isole la Catena*. Ecco il significato di quel verso.»

Mentre i due Lera si scambiavano uno sguardo di meraviglia e di timore, il vento ululò e gemette come se fosse Herne stesso a parlare. Ma quel suono non fece sentire Rannoch né più forte né più coraggioso.

«Rurl» mormorò a un tratto, «ho paura.»

«Perché, Rannoch?»

«La Profezia. Parla di un sacrificio. Vorrei...»

«Cosa?»

«Essere sollevato da questo peso.»

Il vento soffiò sulla spiaggia, scuotendo le corna di Rannoch e alzando mulinelli di sabbia che sferzarono i volti dei due animali. Poi cessò all'improvviso, lasciando soltanto il rumore delle onde che si frangevano sulla riva.

Rannoch abbassò la testa. Provava vergogna.

«No. Non può essere» disse in tono sommesso. «I miei amici sono in pericolo e Sgorr ha ridotto in schiavitù le Terre di Sotto, proprio come il Branco di Herne aveva fatto nella Terra di Sopra. Comunque vada, so che devo affrontarlo.»

«Se posso aiutarti, Rannoch, lo farò» disse Rurl.

«Hai già fatto tanto per me, più di quanto avrei potuto chiederti» disse il cervo. «Ma se vuoi restare con me adesso, forse potremo scoprire insieme il segreto di Sgorr.»

Rurl accettò subito e Rannoch lo condusse oltre il grande scoglio che dominava la spiaggia. Là, dove la sabbia diventava una distesa erbosa, notarono altre pietre degli umani. Era una casa come quella dove Rannoch era stato curato dal ragazzo, ma il tetto di torba e i muri erano crollati e il luogo era tutto bruciato e annerito. Era una casa di contadini, ma non era stata distrutta dagli uomini del nord come credevano i due animali. Erano stati i suoi stessi abitanti che, anni prima, l'avevano distrutta in preda al dolore e alla disperazione per l'immane tragedia che li aveva colpiti.

Mentre la foca restava a guardare, il cervo cominciò a scavare con gli zoccoli, spargendo sabbia tutt'intorno, cercando la cosa che Sgorr aveva sepolto lì e che avrebbe potuto fornirgli un indizio. Passarono diversi minuti senza che scoprisse niente, poi, all'improvviso, sentì qualcosa di duro sotto gli zoccoli. Continuò a scavare come un forsennato e alla fine qualcosa emerse dalla sabbia umida, qualcosa che fece gelare il sangue nelle vene ai due Lera. Il terribile segreto di Sgorr.

Il ritorno degli Esploratori



Voci ancestrali che profetizzano guerra.
S.T. Coleridge, "Kubla Khan"

La preoccupazione di Thistle per l'arrivo dell'inverno era stata pressoché inutile perché la stagione si stava dimostrando più mite del solito mentre il reparto di Esploratori si dirigeva verso le Terre di Sotto. Li avvolgeva una foschia inquietante mentre scendevano lungo le pendici della Montagna Suprema e l'aria era stranamente immobile. Il cielo era sgombro di nubi e sebbene il sole si fosse già inclinato rispetto all'asse terrestre, sembrava quasi di essere in estate e non in novembre. Tuttavia il calore del sole recava ben poco sollievo ai cervi, che avevano il cuore dominato dalla paura. Avanzavano fianco a fianco in file di cinque, una fiera falange di corna. Thistle e Braan camminavano in prima fila, in silenzio, la testa eretta, l'andatura uguale, fermandosi di tanto in tanto per scrutare il territorio. Si erano aspettati di dover combattere da un momento all'altro, ma almeno per ora il loro timore era prematuro perché non c'erano Sgorrla in vista.

Improvvisamente, da sud-ovest, videro arrivare al galoppo un esiguo gruppo di maschi.

«Capitano Bankfoot» esclamò Thistle, «che notizie?»

«È strano» rispose Bankfoot, inclinando le corna in segno di saluto, «ma non c'è alcuna traccia di Sgorrla. Abbiamo fiutato del muschio di delimitazione, ma era un odore molto vecchio.»

«Pensavo che Sgorr si stesse spostando verso nord» disse Braan, scuotendo la testa.

«Avete notato quest'aria ferma?» intervenne Tain, che camminava alle spalle di Braan.

«Sì, Capitano Tain» rispose Thistle, «credo che l'abbiamo notato tutti.»

«È innaturale» disse Tain, «come una sorta di assenza.»

«Credo di sapere cos'è» disse Willow. «Avete notato che ci sono in giro pochi Lera?»

Thistle annuì con aria grave.

«Sì, sì. È come se fossero scappati tutti. Bene, dobbiamo tenere gli occhi aperti e trovare al più presto della vegetazione dove proseguire nascosti.»

Gli Esploratori si rimisero in marcia. Verso Larn scoprirono una piccola foresta di faggi e olmi e lieti di trovarsi finalmente al riparo, s'immersero nell'ombroso folto degli alberi. Tain e Bankfoot stavano camminando insieme ed entrambi dividevano le sensazioni contrastanti di paura ed eccitazione, mentre gli ottanta

Esploratori s'addentravano nell'oscurità. Quando gli amici si erano stabiliti nella Terra di Sopra erano stati orgogliosi della loro nomina a Esploratori, ma soltanto adesso cominciavano a capire cosa voleva dire realmente essere un Esploratore. Avere paura e non indietreggiare.

«Tain» sussurrò Bankfoot nella penombra del crepuscolo, «secondo te è giusto sentire quello che sento? Voglio dire, essere un po'... nervoso.»

Tain sorrise.

«Certo, Capitano» disse. «Anch'io mi sento così.»

«Davvero?»

«Sì, è naturale. Persino Starbuck aveva paura, a volte. Ricordi la storia dello zoccolo di Herne?»

Bankfoot annuì.

«Quella storia ci insegna che un Herla deve saper apprezzare anche la propria paura» disse Tain, «perché ci fa essere cauti e la cautela ci aiuta a restare vivi.»

«Cosa credi che abbia in mente Thistle?» chiese Bankfoot sottovoce.

«Hai sentito quello che ha detto, a proposito di uccidere Sgorr. E fin qui sono d'accordo. Ma so anche che Braan è deciso a liberare le femmine, a Herne piacendo.»

«A Herne piacendo, certo» convenne Bankfoot.

«Tain» riprese Bankfoot dopo qualche minuto che camminavano in silenzio, «vorrei che Rannoch fosse qui con noi. Mi sento sempre più sicuro quando c'è lui.»

«Lo so, Bankfoot» annuì Tain con occhi tristi. «Ma ora le nostre strade si sono divise. Rannoch ha fatto la sua scelta e non mi sento di biasimarlo.»

«Ma se la Profezia fosse vera...»

«Ma non lo è. È soltanto una storia come tante, come quelle su Starbuck. Dobbiamo affrontare Sgorr senza il suo aiuto e combatterlo come veri Esploratori.»

Bankfoot sentì un brivido corrergli per la spina dorsale, ma all'improvviso risuonò un bramito davanti a loro. Uno degli Esploratori si era impennato e scalciava di terrore, come se stesse lottando contro un nemico invisibile. I due amici corsero avanti e videro che il cervo si trovava al margine di una radura. I due trasalirono quando videro la causa del suo spavento.

Nella fioca penombra della radura, si scorgevano Lera dappertutto. Morti. Distesi per terra o appesi ai rami rinsecchiti. C'erano ermellini, visoni, lepri, topi campagnoli, persino due volpacchiotti. Infilzata orridamente su un ramo, c'era una lontra. Il lezzo della morte aleggiava ovunque.

Gli Esploratori non poterono frenare un brivido di orrore davanti a quello spettacolo agghiacciante.

«Ma cos'è successo?» gridò Thistle furiosamente.

«Sgorr» mormorò Braan.

Mescolato al fetore nauseabondo della decomposizione, i cervi percepirono anche l'odore della propria stessa specie e capirono che gli Sgorr erano passati di lì.

«È terribile» esclamò Willow. «Che cosa sta facendo alla Grande Terra?»

«Ecco perché ci sono così pochi Lera in giro.» Bankfoot rabbrivì. «Stanno fuggendo da Sgorr.»

«Sgorr» disse Thistle con amarezza. «Non credevo sarebbe arrivato a tanto. Bene,

che venga. Quando lo incontrerò, la pagherà cara per questo.»

Gli Esploratori continuarono ad avanzare tra gli alberi, mentre nei loro cuori montava una collera sempre più feroce.

Quella notte si riposarono ai margini del bosco e il mattino dopo si spinsero in una valle boscosa attraversata da una serie di ruscelli. Fatto insolito per la stagione, i corsi d'acqua erano molto bassi, segno evidente che non pioveva da parecchi giorni. L'oscuro senso di presagio che attanagliava i loro cuori si fece sempre più opprimente quando, a mano a mano che proseguivano, si accorsero che non c'erano tracce di Lera in giro. Tain stava percorrendo in ricognizione la cresta di una collina quando si fermò e si rivolse agli altri.

«Silenzio» sussurrò, cercando di non alzare troppo la voce.

Gli Esploratori, alcuni dei quali stavano discutendo della scena nella radura, mentre altri stavano cercando di risollevare il morale parlando dei bei tempi, ammutolirono all'istante, come sa fare un vero Esploratore. Thistle e Willow furono i primi a raggiungere Tain, che stava osservando la valle successiva. Era più ampia di quella che si erano appena lasciati alle spalle e molto più ricca di alberi, ed era attraversata da un lungo sentiero sterrato che si snodava in direzione sud-ovest.

«Sgorr?» bisbigliò Thistle, mentre anche gli altri Esploratori raggiungevano la sommità della collina.

Tain scosse la testa.

«No. Ascoltate.»

I cervi drizzarono le orecchie e nel vento cominciarono a percepire lo stesso suono che Tain aveva sentito quando era giunto sulla cima della collina. Veniva dall'estremità nord-occidentale della valle, dove il sentiero spariva alla vista dietro un bosco. Il suono sovrastava il vento come una specie di rimbombo selvaggio che squassava l'aria. Bankfoot si rese conto improvvisamente di averlo già sentito.

«Il rumore che abbiamo sentito nella gola» sussurrò.

Allo strano suono adesso si era aggiunto qualcos'altro che fece innervosire gli Esploratori. Un odore che giungeva loro dalla valle e che ben conoscevano. Gli Esploratori cominciarono a indietreggiare tra l'erba.

«State giù» ordinò Thistle.

Tutti obbedirono immediatamente e non passò molto tempo che li videro. Il rumore si fece sempre più forte e improvvisamente, da dietro il bosco, sbucarono marciando lungo il sentiero. Alcuni erano a piedi, muovendosi in colonne, mentre altri erano a cavallo.

«I bastoni scintillanti» esclamò Willow, «come quelli che ho visto con Rannoch nella gola.»

La maggior parte degli umani aveva spade appese al fianco, mentre altri portavano lunghi pali di legno con strane foglie colorate che sventolavano in cima. I cervi si scambiarono sguardi nervosi. In breve la valle risuonò di quel rumore assordante, perché gli umani erano a centinaia.

«Dove stanno andando?» sussurrò Peppa.

«Non lo so, ma sta per succedere qualcosa» rispose Willow con aria grave.

I cervi tremavano impauriti, temendo di essere visti, mentre gli umani

continuavano la loro avanzata. Ma non c'era bisogno di preoccuparsi perché gli umani non solo erano lontani, ma i loro cuori e le loro menti erano talmente occupati dal pensiero della guerra e del nemico che li aspettava a ovest, che non avevano certo né il tempo né il desiderio di andarsene a caccia. Gli umani marciarono lungo tutta la valle e i cervi rimasero in silente osservazione finché anche l'ultimo uomo non scomparve oltre il sentiero e il rumore si perse nel vento.

Gli Esploratori non notarono però che da una collina distante, mentre osservavano gli umani, un gruppo di cervi stava osservando loro.

Scesero nella valle ed entrarono nel bosco. Il Capitano Bankfoot e Braan presero qualche Esploratore per andare in avanscoperta, mentre gli altri proseguivano lentamente tra gli alberi. S'era fatto quasi buio e Willow stava camminando lungo una fitta zona di sottobosco quando a un tratto scartò con un sobbalzo.

Qualcosa si stava muovendo tra i cespugli. All'improvviso dalle foglie avvizzite, sbucò una testa marrone con un paio di occhi scintillanti che lampeggiarono di odio alla vista di Willow. La creatura sputò violentemente e scappò via, ma davanti a sé vide cinque Esploratori. Sputò ancora e deviò la sua corsa.

Ma adesso c'erano Herla dappertutto e la sua fuga era sbarrata sia a destra che a sinistra. La creatura, in preda a un cieco panico, sputò ancora, mostrò i denti e poi, con un balzo improvviso, saltò su un albero vicino. Si aggrappò al tronco e in un lampo s'inerpicò su fino a raggiungere uno dei rami più bassi.

Tain e Thistle erano sotto e alzarono la testa verso l'animale.

«Ehi, tu» disse Tain. «Non aver paura.»

La creatura fissò Tain sbalordita.

«Non aver paura, ti dico. Non vogliamo farti del male.»

La creatura sputò di nuovo, ma quando osservò la fronte dei cervi sembrò calmarsi leggermente.

«Non siete segnati?» disse improvvisamente.

«Come dici?» rispose Tain sorpreso.

«Le vostre fronti. Non sono marchiate come quelle degli Sgorrla.»

Tain trasalì. Stava pensando a Rannoch.

«No.»

«Che volete?» disse la creatura.

«Niente» rispose Tain.

«I cervi vogliono sempre qualcosa» disse la creatura amaramente. «Di solito vogliono ferire o uccidere i Lera.»

«Noi no» rispose Tain in tono sommesso. «Sono altri Herla che lo fanno.»

«Allora voi non siete con lui» mormorò la creatura. «Sgorr.»

«No, non stiamo con Sgorr.»

L'animale si rilassò. Intanto erano arrivate Willow e Peppa, e il resto degli Esploratori – quelli che erano venuti dal lago – osservava affascinato la scena di Tain che parlava a un Lera.

«Chi sei?» chiese Tain.

«Mi chiamo Sek. Sono una martora» rispose la creatura. «Sono venuto qui a nascondermi.»

«Da Sgorr?»

Sek annuì mestamente.

«Ma voi chi siete se non state con Sgorr» disse la martora, «e che cosa ci fate qui?»

«Siamo Esploratori» rispose Tain. «Siamo venuti per trovare Sgorr.»

«Trovare Sgorr?» mormorò la creatura, tirando il fiato. «Ma i Lera fuggono da Sgorr. Perché volete trovarlo?»

«Per ucciderlo» rispose Tain con semplicità.

La martora allungò il collo e i suoi occhi scintillarono eccitati.

«Ucciderlo? Allora è vero quello che si dice tra i Lera.»

«Cosa?»

«La Profezia.»

Tain rivolse a Willow un'occhiata stupita.

«Dicono che Lui sta arrivando. Per vendicare tutti noi. Per molti giorni non s'è parlato d'altro nelle Terre di Sotto. Lui è la nostra unica speranza.»

Tain e Willow si scambiarono ancora uno sguardo d'intesa ed entrambi ebbero una stretta al cuore.

«Sai dove si trova Sgorr?» chiese Tain.

«Oh, sì. È molto vicino. Se voi...»

E mentre la martora cominciava a spiegare, gli Esploratori del Lago sentirono crescere dentro un forte senso di aspettativa. Non capivano certo quello che stava dicendo la creatura, ma si accorsero dall'espressione del volto di Tain che si stava discutendo di qualcosa di molto importante.

«Cosa c'è, Capitano Tain?» disse uno di loro, quando la creatura ebbe finito.

Tain scosse la testa e gli Esploratori si strinsero intorno a lui per ascoltare.

«Sgorr. È a soli due giorni da qui, a sud, con tutto il Grande Branco. Si sono stabiliti vicino a un piccolo lago. Sono più di tremila. Dai suoni che vengono da lì pare che Sgorr tenga gli Sgorrla in costante allenamento. Li manda in giro ogni giorno a esercitare la loro malvagità...»

La voce di Tain si ridusse a un sussurro e i suoi occhi si riempirono di tristezza.

«A esercitare la loro malvagità sui Lera. Ecco cos'è successo nella radura. Gli animali sono terrorizzati. Alcuni credono che Sgorr li voglia sterminare tutti.»

Gli Esploratori rabbrivirono.

«Allora dobbiamo colpire alla svelta» disse Thistle improvvisamente, «per il bene di tutti.»

«Sarà difficile» disse Tain. «Tanto per cominciare dobbiamo passare in mezzo agli Sgorrla. Lo sorvegliano a vista giorno e notte.»

«Ma noi abbiamo dalla nostra l'elemento sorpresa» disse Thistle. «Sgorr non si aspetta un attacco, meno che mai diretto al cuore del potere. Se solo riusciamo a infiltrarci nel branco...»

«No» disse Tain d'un tratto, «non è possibile. Gli Sgorrla sono tutti marchiati. Ci riconoscerebbero.»

Thistle aggrottò la fronte.

«Dobbiamo tentare. La notte ci proteggerà. Viaggeremo nascosti. E useremo l'istinto degli Esploratori per riuscire a trovare il modo.»

Gli altri annuirono, ma in quel momento udirono un rumore provenire dagli alberi davanti a loro. Qualcuno si stava avvicinando in fretta. Gli Esploratori assunsero subito la posizione difensiva, ma prima che Thistle potesse dare un qualsiasi ordine, Braan irruppe nel gruppo, seguito dai tre Esploratori che avevano composto l'avanguardia insieme a lui e a Bankfoot.

«Bankfoot» gridò il cervo non appena vide Thistle, «hanno preso Bankfoot.»

«Chi? Chi è stato?» disse Thistle.

«Gli Sgorrla» ansimò Braan. «Ci hanno colto di sorpresa. Eravamo arrivati in cima a una collinetta e Bankfoot ci ha detto di aspettare mentre lui correva giù a perlustrare la zona, ma non appena è sceso sono sbucati fuori dagli alberi. Dovevano essere una ventina. Non abbiamo potuto far niente.»

«Dobbiamo salvarlo» disse Tain.

«Si muovono in fretta» disse Braan. «Probabilmente saranno già tornati da Sgorr prima che riusciamo a raggiungerli.»

«Ma dobbiamo tentare.»

«Vi hanno visti, Braan?» chiese Thistle.

«No» rispose Braan, «eravamo nascosti da un boschetto.»

«Allora ancora non sanno che siamo qui» disse Thistle.

«Ma lo sapranno presto» esclamò Tain, già pronto a partire.

«Aspetta, Tain» disse Thistle, «non devi avere fretta.»

Il nostro unico vantaggio è la sorpresa e loro ancora non sanno della nostra presenza. Ma se ci mettiamo a vagare nel branco in cerca di Bankfoot, rovineremo tutto. Pensaci, Tain. Gli Sgorrla sono tutti marchiati, come hai detto tu stesso.»

Tain esitò.

«Ma dobbiamo fare qualcosa. Andrò io di notte.»

«Sì, è possibile» disse Thistle, «ma dobbiamo essere cauti. Magari avessi saputo prima del loro marchio. Non c'è nessuno tra noi che possa entrare nel campo di Sgorr senza essere facilmente individuato. Per non parlare di superare la scorta degli Sgorrla...»

«Qualcuno c'è.»

Thistle si girò e vide sorpreso che era stata Willow a parlare. La cerva era alle sue spalle e insieme a lei c'era Peppa.

«Noi possiamo farcela» disse Willow tranquilla, «io e Peppa. Le loro femmine non sono marchiate. Noi possiamo entrare nel campo.»

«No, Willow» disse Thistle immediatamente, «non se ne parla neppure.»

«Perché no?» disse Willow. «Come vuoi che gli Sgorrla notino due femmine che si muovono in mezzo a tremila cervi? Come minimo potremmo scoprire dove tengono Bankfoot. Se ci va bene potremmo anche liberarlo. E poi occorre qualcuno che scopra quanti più dettagli è possibile su Sgorr.»

Thistle scosse ancora la testa.

«No, Willow, non metterò a repentaglio la tua vita.»

«E allora perché ci hai lasciate venire?» sbuffò lei arrabbiata. «Per curare le vostre ferite, o magari vedervi morire? No, Thistle, noi siamo venute per aiutarvi a combattere Sgorr, e anche se non abbiamo corna e siamo solo due femmine, abbiamo

occhi e orecchie come voi, e altrettanto coraggio.»

Thistle guardò il bel muso di Willow e i suoi occhi spavaldi e rimase in silenzio.

«E poi» disse Willow, «c'è qualcos'altro che voglio fare. Se riesco a entrare nel campo, voglio cercare Fem.»

Sia Tain che Thistle sentirono un groppo allo stomaco, perché non avevano quasi osato pensare alle proprie madri.

«Ma Willow...» disse Thistle.

«È deciso» disse la cerva. «Braan, puoi mostrarci il punto dove hanno catturato Bankfoot? Seguiremo le tracce e arriveremo dritte al campo.»

Thistle notò l'espressione risoluta di Willow e capì che era inutile continuare a discutere.

«Allora va bene, Willow» si arrese, «ma ascoltami. Se riuscite a entrare nel campo dovete fare come vi dico. Scoprite dove tengono Bankfoot e anche tutto quello che potete su Sgorr, poi venite via. Dobbiamo stabilire un punto d'incontro. Tain, chiedi a Sek se conosce i dintorni.»

Tain annuì e si rivolse alla martora.

«Ma Willow» continuò Thistle, «devi promettermi che non tenterai niente di avventato.»

Willow lo guardò e sorrise, poi annuì.

«Sek dice che c'è un buon posto dove possiamo aspettare» disse Tain. «Dice che c'è una conca a una mezza giornata da Sgorr ed è ricca d'acqua.»

«Molto bene» disse Willow, «ci incontreremo lì. Sek ci dirà come trovarvi. Ora dobbiamo affrettarci. Braan, mostraci dove hanno preso Bankfoot.»

Willow parlò qualche minuto con la martora e poi, con un cenno della testa, si accomiatò da Thistle e Tain. Lei e Peppa seguirono Braan e i tre si allontanarono nella notte.

Gli Esploratori li seguirono con lo sguardo. Si sentivano tutti profondamente orgogliosi di quelle cerva.

Sgorr abbassò la testa e ingoiò una gran sorsata d'acqua con le sue labbra sottili. Poi, guardando la moltitudine di cervi che si estendeva a perdita d'occhio tutt'intorno al lago, ghignò soddisfatto.

A quell'ora Rannoch doveva essere morto, pensò, e il Grande Branco era pronto per spingersi a nord. Gli Sgorrla erano tutti al massimo della forma e le torture quotidiane inflitte ai Lera li tenevano in costante allenamento. Li aveva fatti ritirare tutti dalla Grande Gola per prepararsi alla marcia verso nord e per compiere la suprema opera di Pulizia. Sgorr sorrise mentre pensava all'ordine che aveva dato di sterminare i Lera delle Terre di Sotto. Gli era tornato in mente quel giorno di tanti anni prima, quando il lupo gli aveva strappato l'occhio.

La pagheranno, si disse. La pagheranno tutti. Nelle Terre di Sotto e in quella di Sopra.

Mentre Sgorr pensava alla Terra di Sopra, la sua mente tornò a Rannoch.

«Il Guaritore. Non è così che lo chiamavano?» sbuffò con disprezzo. «Il mio sicario avrà fatto il suo dovere oppure Rannoch è ancora nascosto da qualche parte

nelle brughiere?»

Sgorr all'improvviso si sentì nervoso. Ultimamente aveva pensato spesso a Rannoch e l'aveva perfino sognato. Anche se continuava a ripetersi che non c'era nulla di vero nella Profezia, quei pensieri lo rendevano sempre inquieto. Da qualche parte, dentro di sé, si annidava un dubbio che lo molestava, una voce segreta che gli sussurrava funesti presagi. Sgorr cercava di non prestare ascolto a quella voce, ma il dubbio restava.

Sollevò lo sguardo. Narl si stava avvicinando. Quando Narl arrivò davanti alla scorta di Sgorr, si fermò e scambiò qualche parola con loro, poi si diresse verso il suo signore.

«Lord Sgorr» disse.

«Notizie?»

«Ancora a proposito degli umani» rispose Narl. «Sono dappertutto. Sembra che stiano dirigendosi a ovest.»

Sgorr annuì.

«Quand'ero un cerbiatto, Narl» mormorò, «mi dicevano sempre che quando l'uomo è in movimento gli Herla devono stare in guardia.»

«Cosa pensi che abbiano intenzione di fare?»

«Chissà. Ma se stanno portando con loro i bastoni scintillanti, vuol dire che ci sarà spargimento di sangue. È la cosa che l'uomo sa fare meglio. Questo è ciò che ho imparato da lui.»

Narl rivolse un'occhiata interessata al suo signore. Era la prima volta che sentiva parlare Sgorr degli umani in quei termini.

«Tu, mio signore?» mormorò. «Conosci gli umani?»

Normalmente una domanda così sfacciata avrebbe procurato una reazione feroce, ma questa volta Sgorr si sentiva indulgente.

«Sì, Narl. E li conosco molto meglio di quel piccolo moccioso.»

Narl attese che il suo signore bevesse un altro sorso d'acqua.

«Non l'ho mai saputo» disse Narl quando Sgorr rialzò la testa.

«Non c'era bisogno che lo sapessi. È sempre meglio tenere gli Herla all'oscuro di certi segreti.»

Narl si sentì profondamente onorato per la fiducia accordatagli dal suo signore.

«Ma non li temi, mio signore? Gli umani, voglio dire.»

«La paura è per i deboli, Narl. Non l'hai ancora imparato? No. Io non ho paura dell'uomo. Lo ammiro. Perché l'uomo pensa e ha il potere sui Lera, un potere che ottiene grazie alla sua mente e alla sua razionalità. L'uomo è anche portatore di violenza e la violenza porta alla vittoria, se sai come usarla.»

Narl ora si sentiva a disagio. Anche se non era estraneo alla violenza, parlare degli umani in questo modo gli sembrava quasi un sacrilegio.

«Cosa può insegnarci l'uomo sulla violenza, Sgorr?»

Sgorr notò con irritazione che Narl l'aveva chiamato per nome, ma ci passò sopra.

«L'uomo ci insegna a dominarla e a indirizzarla per i nostri scopi. C'è violenza in tutte le cose, Narl, ma la maggior parte delle creature sono schiave di essa, come il Branco di Herne era schiavo delle sue folli credenze. L'uomo invece non è lo schiavo

di nessuno e così può usare la violenza come vuole. No, Narl, lungi dal temere gli umani, vorrei anzi che gli Herla fossero come loro.»

Narl guardò sbalordito il suo signore e sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale.

«Essere come loro?» mormorò.

«Sì, e abbiamo già cominciato. Presto marceremo nella Terra di Sopra. Che tutti i Lera tremino, Sgorr sta arrivando.»

A quel punto udirono un bramito di dolore e sia Sgorr che Narl rivolsero lo sguardo sulla sponda opposta del lago, dov'era riunito un gruppo di Sgorrling. I giovani cervi stavano gridando e caricando a turno un Herla. Era un maschio adulto.

«Su, prendi a calci quel vecchio scemo, fagli uscire il sangue» gridò un giovane di due anni, mentre un altro si lanciava in avanti. All'ultimo momento questi si girò e tirò un calcio all'adulto con le zampe posteriori. Il cervo fece scattare le corna, ma lo mancò e bramì di rabbia e frustrazione.

«Ecco come gli Sgorrling trattano i traditori» lo schernì il giovane.

«Dai, un altro calcio» gridò il primo. «Colpisci forte. Fai soffrire quel dannato di Colquhar.»

Un terzo cervo si fece avanti per tirare un calcio a Colquhar, e ancora una volta il vecchio si girò di scatto e mancò il colpo. Alzò la testa e bramì disperato. Ma non c'era niente che potesse fare contro quella masnada di Sgorrling. Non li poteva nemmeno vedere: Colquhar era cieco.

Alle loro spalle, sulla vasta pianura, erano sparpagliate centinaia e centinaia di femmine che, sotto la stretta sorveglianza e la rigida disciplina degli Sgorrla, stavano brucando in quella giornata insolitamente tiepida. Normalmente un così gran numero di femmine avrebbe significato un notevole chiasso, con le amiche che chiacchieravano della vita del branco, dei loro maschi preferiti, o del viaggio che stavano per affrontare, ma ora su di loro pesava uno strano silenzio, come se avessero paura di parlare o se avessero perso qualsiasi interesse per il mondo che le circondava.

Ma quando gli Sgorrla non guardavano, alcune di loro si avvicinavano lentamente, rubando qualche attimo di preziosa conversazione. Cinque di loro si erano riunite e fingendo di brucare oziosamente si misero a bisbigliare tra loro. Due appartenevano al branco di origine, le altre tre a quello del lago.

«Quando partiamo per il nord?» sussurrò una.

«E chi lo sa» disse un'altra. «Quando Sgorr lo decide.»

«Finalmente quella feccia la smetterà di importunarci continuamente» disse una terza, che veniva dal Branco del Lago.

«Shhh» sussurrò la prima cerva, «non sai quello che dici.»

L'altra la fissò decisa.

«Sì che lo so. Odio Sgorr e tutti gli Sgorrla.»

Le altre la guardarono timorose.

«Non so come fate a sopportarli» continuò quella.

«Ma che possiamo fare?» disse la prima. «Il potere di Sgorr è assoluto.»

«Ma ci sono parecchi maschi che hanno cominciato a odiarlo» disse una quarta

femmina. «Li ho sentiti parlare. Quando osano farlo.»

«E gli è costato la vita. Sgorr ne ha fatti ammazzare dieci la scorsa settimana. Gli Sgorrla interni non smettono mai di stanare i traditori. No. Nulla può fermare Sgorr ora.»

«Io ho fede in Lui» disse l'ultima cerva in tono sommesso. Anche lei veniva dal lago.

«Chi?»

«Il Segnato, lassù a nord.»

Le cerva rimasero in silenzio.

«Si sacrificherà per liberarci tutti» sussurrò la cerva. «Lui è venuto alla luce per questo.»

«Non dire certe cose» disse una femmina del branco di origine. «Se gli Sgorrla ti sentono...»

«No» intervenne la seconda cerva, «anch'io ho sentito parlare di Lui. Teela lo stava dicendo l'altro giorno. Conoscete Teela: è stata con Rack lo scorso Anlach, prima che lui venisse ucciso. Circolano delle voci, dicono che Lui sta arrivando per compiere la Profezia e liberarci tutti, per ristabilire la legge di Herne. Che Lui è nato tra noi ed è fuggito tanto tempo fa.»

«Che succede?» disse una voce alle loro spalle. Le cerva sussultarono; poi videro che non si trattava di Sgorrla, ma di un'altra femmina.

Tutte riconobbero la vecchia cerva perché era famosa nel branco, ma si sorpresero di vederla lì tra loro. Sgorr la teneva sempre vicino a sé, ma negli ultimi tempi era stato troppo occupato con i preparativi della Grande Marcia ed Eloin era riuscita a persuaderlo a lasciarla passeggiare per un po' ogni giorno in mezzo al branco. Era appena stata da Canisp e Shira, e stava tornando indietro, quando aveva sentito per caso parte della loro conversazione.

«Niente» rispose la cerva che stava parlando, abbassando gli occhi con aria colpevole.

«Andiamo, mia cara» disse Eloin, «lo so che stavate parlando di qualcosa.»

Le cerva si scambiarono uno sguardo incerto.

«Per favore, non lo dire a Sgorr» disse la prima cerva. «Se non glielo dici, noi non...»

«Non ti preoccupare» disse Eloin con gentilezza, «non dirò niente a Sgorr. Niente di niente. Te lo prometto.»

La cerva del lago, che per prima aveva parlato della Profezia, fissò il volto di Eloin. La pelliccia del muso si era fatta grigia e aveva un'aria molto stanca.

«Lui sta arrivando» disse la cerva, «per liberarci tutti e compiere la Profezia. Herne sta arrivando.»

«Ah» disse Eloin con occhi tristi, «lo immaginavo, che stavate parlando di questo.»

«Anche tu ne hai sentito parlare?» chiese la cerva. «Conosci la Profezia?»

«Oh, sì, la conosco» sorrise Eloin.

«Ma tu credi che sia vera?»

«Tu fai bene a crederci, mia cara, se ti dà speranza» disse Eloin con voce dolce, poi si girò e si allontanò lentamente.

Mentre camminava, Eloin scosse la testa. Povere creature, pensava. Se soltanto avessero saputo che Rannoch era morto. Ma avevano bisogno di credere in qualcosa, e non c'era niente di male.

Ripensando a Rannoch, Eloin avvertì la familiare morsa di dolore attanagliarle il cuore. Con il passare degli anni, l'angoscia e la tristezza non erano affatto diminuite. Riusciva ancora a figurarsi il volto di Rannoch nella mente. Il suo adorato cerbiatto. Era troppo crudele. Morire così, sbranato dai cani.

Rannoch era morto e Brechin era morto. Anche Blindweed. Erano rimaste soltanto Shira e Canisp come fragile anello di congiunzione con il passato. Aveva raccontato a entrambe la verità su Rannoch e sulla notte vicino al torrente, e spesso chiedeva loro di ripeterle la storia del viaggio verso il lago, assaporando con amore ogni parola delle descrizioni di Rannoch che cominciava a crescere. Ma i racconti avevano purtroppo sempre lo stesso epilogo, il sofferto silenzio delle cervice quando arrivavano al terribile giorno nella gola.

Eloin guardò sulla sponda opposta del lago e vide Sgorr in compagnia di Narl. L'odio che nutriva nei confronti del Signore dei Branchi crebbe d'intensità quando vide un drappello di dieci Sgorrla che correva verso di lui. Stavano scortando un cervo maschio adulto.

«Lord Sgorr» disse uno degli Sgorrla facendosi avanti.

«Cosa c'è adesso?» replicò Sgorr, seccato per essere stato interrotto.

«A nord» ansimò il cervo, «a un giorno da qui. Herla maschi.»

Narl fissò il suo signore.

«E allora?» disse Sgorr.

«Sono scesi dalla Montagna Suprema» disse il cervo nervosamente. «Sono Esploratori.»

«Esploratori? Ne sei certo?»

«Nessuno di loro ha la fronte segnata come gli Sgorrla.»

«Nessuno? Sei assolutamente sicuro?» disse Sgorr. Il cervo rimase colpito dal tono insistente di Sgorr.

«Sì, mio Signore.»

«Non hai visto nessuno» disse Sgorr, «con una macchia bianca sulla fronte, una specie di foglia?»

«No. Ne sono sicuro» rispose lo Sgorrla. «Li abbiamo osservati per un giorno intero. Stavamo pedinando gli umani che si dirigono a ovest.»

Sgorr annuì tra sé. Si sentiva compiaciuto e sollevato.

«Quanti sono?» chiese.

«Ottanta, e ci sono anche due cervice. Stanno venendo verso di noi.»

«Bene bene» disse Sgorr, «ottanta Esploratori e un paio di femmine a fronteggiare un migliaio di Sgorrla. Sono davvero coraggiosi, lo devo ammettere.»

«Lord Sgorr» disse lo Sgorrla, indicando i compagni alle sue spalle, «ne abbiamo catturato uno.»

«Portatelo qui immediatamente» disse Narl.

Il cervo gridò un ordine agli altri Sgorrla e il prigioniero venne spintonato avanti. Aveva il muso tumefatto e i fianchi graffiati e sanguinanti.

«Tu» disse Sgorr non appena vide Bankfoot.

Bankfoot gli lanciò un'occhiata furiosa mentre lui osservava con interesse le sue corna.

«Sei cresciuto, vedo.»

Bankfoot non disse niente.

«Allora, dimmi, che ci fai qui? Perché ci sono degli Esploratori con te?»

Bankfoot rimase ancora in silenzio.

«Andiamo, dovete volere qualcosa. È stato Rannoch a mandarvi?»

Lo sguardo di Bankfoot vacillò per un istante. Il cervo era sorpreso del fatto che Sgorr sapesse che Rannoch era vivo. Ma non appena era stato catturato dagli Sgorrla, aveva deciso che la sua unica linea di condotta sarebbe stata un fermo e risoluto silenzio.

«Ancora muto» sbuffò Sgorr. «Non importa. Il tuo signore probabilmente è già morto e gli Sgorrla sapranno come farti sciogliere la lingua. Portatelo sotto il grande sicomoro e sorvegliatelo finché non troverò il tempo di venire.»

Gli Sgorrla si chiusero intorno a Bankfoot.

«E non pensare di poter scappare» disse Sgorr. «Può esserti riuscito una volta, ma una seconda ti costerebbe cara, com'è successo a quelle due femmine quel giorno.»

Bankfoot si girò di scatto.

«Che significa?» mormorò.

«Che hanno pagato con la vita» disse Sgorr. «Come si chiamavano, Narl?»

«Alyth... Alyth e Fern.»

«Ah, sì.»

«Le hai uccise?» esclamò Bankfoot, mentre le zampe gli cominciavano a tremare.

«No» disse Sgorr sorridendo, «voi le avete uccise. E se cerchi di fare ancora qualcosa del genere, ci sono sempre le altre due. Shira e Canisp.»

Nel sentire il nome di sua madre, Bankfoot sussultò come se l'avessero colpito fisicamente.

«Portatelo via» gridò Sgorr.

«Cosa dobbiamo fare con gli altri, Lord Sgorr?» chiese il capo del gruppo di Sgorrla.

«Fare?» replicò Sgorr, come se non ci avesse neanche pensato.

«Sì, signore.»

«Lascia che me ne occupi io» intervenne Narl facendosi avanti. «Prenderò qualche Sgorrla con me. Se stanno venendo da nord, dovranno passare per la conca per raggiungerci. Posso prenderli in trappola lì.»

Sgorr rifletté qualche istante.

«Molto bene» disse alla fine. «Non dovrebbe essere difficile affrontare ottanta di loro. Prendi centocinquanta Sgorrla e anche un contingente di daini. È arrivato il momento che bagnino le loro corna nel sangue e possiamo anche sacrificarne qualcuno per sfiancare gli Esploratori prima che arrivi tu a dare il colpo di grazia.»

«Avete sentito il vostro signore» gridò Narl immediatamente, rivolto agli Sgorrla. «Avvertite gli altri e scegliete i daini. Una cinquantina possono bastare.»

Gli Sgorrla annuirono e scortarono via Bankfoot.

«Bene, Narl» disse Sgorr allegramente, quando gli Sgorrla se ne furono andati, «questa sì che è una sorpresa.»

«Credi che sia stato Lui a mandarli?» chiese Narl.

«Mentre se ne resta nascosto al nord?» disse Sgorr. «È possibile, ma preferisco pensare che il nostro sicario non sia stato addestrato invano. Comunque, scopriremo di più quando avrò tempo d'interrogare il prigioniero. Tanto per cautelarmi in caso voglia tentare la fuga, portami quelle due cervice e raddoppia la sorveglianza intorno a loro e a Eloin.»

Narl inchinò le corna.

«Se qualcuno cerca di avvicinarsi a loro per liberarle, Narl, sai cosa fare. Uccidile tutte.»

«Anche Eloin?» disse Narl.

«Tutte.»

Narl chinò di nuovo la testa.

«Quando ti sarai sbarazzato degli Esploratori» disse Sgorr, «mandami un messaggio e resta dove sei. È ora che il Grande Branco si rimetta in marcia: questo pascolo è quasi esaurito. Ci incontreremo nella conca. E Narl, assicurati di tenerne un paio in vita, capito? Voglio interrogare anche loro.»

«Sarà fatto, Lord Sgorr» disse Narl con fierezza, poi si girò e corse a unirsi agli Sgorrla.

Sgorr rimase a contemplare pensieroso il Grande Branco. Le interminabili file di corna gli ricordavano i rami spogli di un'enorme foresta. Il suo cuore si gonfiò di orgoglio.

«Herne» sussurrò, «se non fossi soltanto una favola ti chiamerei giù dai cieli per essermi testimone. Quei pazzi nella Terra di Sopra ti veneravano come il Signore della Violenza. Ma tu non lo sei, vero Herne? E nemmeno l'uomo è il Signore della Violenza. Io, Sgorr, sono il Signore della Violenza.»

E mentre il suo unico occhio tornava ad ammirare la sconfinata potenza del branco, Sgorr cominciò a ridere.

«Ottanta Esploratori. È tutto quello che sei riuscito a fare, Rannoch?»

Sgorr ispirò una profonda boccata d'aria tiepida. In quel momento si sentiva invincibile.

La conca



Conosco un trucco che ne vale due.
William Shakespeare, "Enrico IV, parte prima"

Gli Esploratori si stavano muovendo rapidamente e Thistle continuava a scrutare senza posa il territorio, in cerca del luogo che gli aveva indicato Sek, il punto in cui avrebbero dovuto aspettare Willow e Peppa. Stavano scendendo lungo le pendici di un'alta montagna ed era il tardo pomeriggio di una giornata ancor più calda della precedente. I cervi si sentivano leggermente rincuorati da quel tepore che gli ricordava le lunghe e calde estati delle Terre di Sotto.

«Fa davvero caldo» mormorò Braan, «per questa stagione.»

Tain, che camminava al suo fianco, alzò gli occhi verso il sole, ma il forte bagliore gli fece distogliere lo sguardo quasi subito.

Gli Herla non potevano capire cosa stava succedendo al sole. Tain aveva pensato a Herne ma le sue conoscenze non potevano portarlo alla verità. A centinaia di migliaia di miglia sopra le loro teste, il sole, che all'alba dei tempi aveva trasformato la materia morta in vita, si stava ricoprendo di grosse bolle incandescenti che scoppiavano, eruttando lingue di fuoco a miglia e miglia di distanza, e alterando il naturale ritmo delle stagioni. Mentre il cervo rivolgeva ancora lo sguardo al cielo, gli parve che il mondo stesso fosse sul punto di cambiare.

Il sentiero che i cervi stavano seguendo tagliava ripido le pendici della montagna, che era ricoperta da una scarsa vegetazione interrotta da brevi macchie arboree, pietre e piccoli massi tondeggianti. C'erano diverse sporgenze rocciose che offrivano un ottimo punto di vedetta sul territorio sottostante. Mentre i cervi continuavano a spostarsi verso sud, videro sotto di loro una vasta pianura che si estendeva fin verso le lontane colline ondulate. A est c'era una foresta e a ovest un'altra montagna elevata, con un piccolo fiume che scorreva ai suoi piedi.

Il sentiero presentava un brusco dislivello e mentre i cervi continuavano a scendere, videro in fondo un piccolo laghetto che alimentava un torrente che si snodava sinuoso verso il fiume. L'acqua era di un intenso color verde-azzurro e le sponde del lago erano ricoperte da ciottoli e detriti che con il tempo erano rotolati giù dalle pendici. Il lago si trovava in una specie di conca naturale, circondata dalle scure pareti della montagna quasi a strapiombo. I fianchi della montagna si allungavano fin oltre il lago, formando una sorta di passo, non più largo di tre alberi, che conduceva alla pianura avanti a loro.

«La conca» mormorò Tain.

Mentre si avvicinavano all'acqua, i loro zoccoli scivolarono sul pendio ghiaioso,

provocando una piccola frana di ardesia e ciottoli il cui rumore riecheggiò nel silenzio della conca. Tain e Braan furono i primi ad abbeverarsi al laghetto, assaporando con gusto l'acqua dolce e rinfrescante. Dopo pochi minuti tutto il reparto si era disposto lungo la sponda del lago e ne increspava la superficie con le labbra assetate.

Ma Thistle continuava a guardarsi intorno e a scuotere la testa mentre i suoi occhi scrutavano nervosamente la zona.

«Qualcosa non va?» chiese Tain.

«Sì, Capitano» rispose gravemente. «Abbiamo riparo e acqua a sufficienza, ma se venissimo attaccati qui, non avremmo via di scampo.»

Tain fissò Thistle con intensità.

«Forse dovremmo tornare sulla montagna. Avremmo il vantaggio dell'altezza e potremmo sorvegliare meglio la zona. A Herne piacendo.»

«No» disse Thistle, «è qui che abbiamo concordato di incontrare Willow ed è qui che aspetteremo. Spero solo che si sbrighino.»

Mentre Tain e Thistle stavano parlando, Willow e Peppa stavano osservando sgomento il Grande Branco. Le gemelle avevano seguito le tracce degli Sgorrla fino al margine del campo e ora si erano fermate vicino a un grosso masso per riflettere sul da farsi. Larn era prossimo e Willow decise che sarebbero rimaste lì fino al calar delle tenebre, per poi tentare di infiltrarsi nel branco. E così si accovacciarono a ruminare in silenzio, contemplando con sguardi nervosi le file interminabili di cervi che brucavano.

Larn era passato da un pezzo quando si misero in movimento scendendo lungo il pendio. Con il cuore che martellava per la paura, cominciarono a scivolare in mezzo al branco, ma i cervi erano troppo presi dal pensiero della Grande Marcia per notare le due gemelle che si aggiravano nelle tenebre.

«Dovremmo intrufolarci tra le femmine» bisbigliò Willow, «e cercare di scoprire qualcosa su Sgorr. Chissà se hanno visto Bankfoot.»

Peppa annuì.

Mentre passavano tra le file di cervi nobili, daini e caprioli, avvertirono la quiete innaturale che regnava in quel luogo. A un tratto si avvicinò un drappello di Sgorrla, ma le due gemelle abbassarono la testa facendo finta di brucare e dato che erano vicine a un gruppo di femmine di cui sembrava che facessero parte, gli Sgorrla si allontanarono senza nutrire alcun sospetto.

Le sorelle continuarono ad avanzare verso il lago e alla fine si trovarono proprio al centro del Grande Branco, circondate da un numero impressionante di femmine. Fingendo ancora di brucare, si avvicinarono a un gruppetto di cerva che stavano parlottando tra loro sottovoce.

«Profezia o non profezia» stava sussurrando una cerva in tono serio, «questo è ciò che ho sentito e io ci credo.»

Willow si fece più vicina.

«Era nato nel nostro branco» disse un'altra, «e aveva una macchia a forma di foglia di quercia sulla fronte.»

«Sì» disse la prima, «ma è morto. Tanti anni fa. Dicono che sia stato sbranato dai lupi.»

Willow drizzò le orecchie e lanciò un'occhiata a Peppa.

«Non c'è più speranza allora» disse un'altra cerva.

«Non dire così; c'è sempre una speranza. Persino alcuni maschi... Ehi, voi due laggiù. Che state facendo?»

La cerva che stava parlando di più aveva individuato le due gemelle. Willow capì che non c'era altro da fare se non cercare di bluffare. Alzò la testa e trotterellò verso le cerva. Anche Peppa alzò la testa e seguì la sorella con un'aria il più possibile tranquilla e indifferente.

«Allora, che ci fate qui?» disse ancora la cerva.

«Niente» rispose Willow serafica. «Stavamo solo brucando.»

«E perché non siete con il vostro gruppo?» disse la cerva. «Lo sapete che è proibito andarsene in giro dopo Larn.»

«Lo so» mentì Willow, e poi pensò a quello che stavano dicendo le cerva a proposito della speranza e della Profezia. Decise di rischiare il tutto per tutto.

«Ma ogni tanto fa bene rompere le regole degli Sgorrla, non è vero?» sussurrò.

La cerva la guardò con sospetto.

«Sei sicura...» chiese freddamente, «che non siete spie?»

Peppa trasalì, ma la cerva non se ne accorse.

«Spie?» rispose Willow con calma. «Se credi davvero che farei la spia per quei luridi Sgorrla, allora perché non ti fai un giretto con me, così te lo spiego meglio?»

La cerva fissò Willow con uno sguardo penetrante e colse la rabbia nei suoi occhi.

«Va bene» disse, «non c'è bisogno di scaldarsi tanto. Se la pensate così degli Sgorrla, potete anche restare con noi a brucare.»

Willow annuì.

«Dimmi un po'» disse, «dov'è Sgorr in questi giorni?»

«Ancora vicino alla grande quercia» rispose un'altra femmina. «Perché?»

«No, niente. Solo che un giorno mi piacerebbe dirgli quello che penso di lui.»

«E quello sarebbe il tuo ultimo giorno» commentò la cerva sorridendo, «se mai riuscissi ad avvicinarlo.»

«Che vuoi dire?»

«Lo sai che non lasciano passare mai nessuno. È guardato a vista giorno e notte da almeno venti Sgorrla, anche quando va in giro per il branco. E c'è una scorta fissa anche per Eloin.»

Willow sollevò la testa.

«Eloin?» disse.

«Esatto.»

«Povera Eloin» disse Willow. «Si dice che le uniche amicizie che abbia siano quelle quattro cerva che tornarono dal lago.»

«Quelle due, vuoi dire» replicò la cerva lanciando un'occhiata perplessa a Willow. «Come vi chiamate? Non vi ho mai viste qui intorno prima d'ora.»

«Ehm, no...» balbettò Willow. «Io e mia sorella... siamo venute solo sette giorni fa.»

«E allora come fate a sapere di Eloin?» chiese la cerva con circospezione.

«Oh, in giro si parla un sacco di lei e delle sue amiche.»

La cerva girò lo sguardo verso Peppa, poi tornò a guardare Willow e improvvisamente pestò uno zoccolo per terra.

«Siete gemelle» disse sorpresa. «Due gocce d'acqua.»

«Infatti» disse Willow.

«È strano che non vi abbia mai viste prima. Non passate certo inosservate.»

«Ci piace stare per conto nostro» s'affrettò a rispondere Willow. «Non tutte le femmine la pensano come noi su Sgorr.»

A queste parole la cerva sembrò rassicurata.

«No, no, certo» mormorò, «e se fossi in voi non ne parlerei così apertamente. Ma imparerete presto.»

«Le amiche di Eloin» continuò Willow, ignorando l'avvertimento, «come si chiamano che non lo ricordo?»

«Shira e Canisp.»

«Ah, sì, giusto» disse Willow con simulata noncuranza, ma le sue zampe si fecero improvvisamente molli. «Shira e Canisp. Mi piacerebbe incontrarle un giorno.»

«Levatelo dalla testa.»

«Perché?»

«Di solito le tenevano separate, sotto costante sorveglianza. Poi, questa mattina, quando hanno portato il prigioniero, le hanno messe insieme a Eloin.»

Willow e Peppa drizzarono le orecchie ascoltando attentamente.

«Certo» disse Willow, «il prigioniero. Dove lo tengono?»

«Ma quante domande fai, carina» disse la cerva riassumendo un'espressione di sospetto. «Laggiù, sotto il sicomoro.»

«Ah, sì» disse Willow con uno scintillio negli occhi. «Be', è ora che torniamo al nostro posto.»

La cerva si strinse nelle spalle, ma mentre le due gemelle si allontanavano per dirigersi nei pressi del sicomoro, Willow si voltò a chiamare ancora la cerva.

«Comunque non è morto, sai?»

«Chi?» disse la cerva sorpresa.

«Quello con la macchia sulla fronte, quello che è fuggito dal branco. È ancora vivo. L'ho visto con i miei occhi.»

Tutte le cerva del gruppetto udirono quelle parole e mentre le gemelle scomparivano inghiottite dalle tenebre si scambiarono sguardi allibiti.

«C'è mancato poco» mormorò Peppa mentre si allontanavano correndo. «Per un momento ho pensato che fossimo perdute.»

«Lo so» disse Willow. «Ma hai sentito?»

«Della mamma?» disse Peppa.

«Sì, e di Alyth. Che cosa può essere successo?»

«Forse sono scappate anche loro dopo di noi» disse Peppa. «Alyth non aveva davvero intenzione di tornare.»

«Già» convenne Willow, anche se in cuor suo si sentiva molto in ansia.

Mentre le due sorelle avanzavano nell'oscurità, si alzò una leggera brezza che

portò con sé dense spirali di nebbia che cominciarono ad avvolgere il branco. La coltre biancastra era più fitta vicino al sicomoro, un albero piuttosto isolato al margine di un bosco, accanto al quale c'erano di guardia cinque Sgorrla. Le cervice si fermarono e nella nebbia notarono che quattro di loro ruminavano tranquilli in semicerchio, mentre un altro sorvegliava la zona camminando avanti e indietro. Sdraiato nell'erba c'era un altro cervo che dormiva.

Anche se era piuttosto lontano e ormai s'era fatta notte, Peppa lo riconobbe all'istante e sussultò nel vedere che il suo corpo e il suo muso erano ricoperti di lividi e tagli.

«Bankfoot» boccheggiò, senza fiato.

«Shhh, Peppa, ci sentiranno» disse Willow. «Dobbiamo escogitare qualcosa.»

Peppa fissò la sorella con intensità.

«Ma Willow, lo sai quello che ha detto Thistle. Dovevamo soltanto scoprire dove lo tenevano e ottenere informazioni su Sgorr. Non dovremmo...»

«Adesso siamo qui» disse Willow sorridendo, «ed è nostro dovere tentare di liberarlo.»

Peppa sgranò gli occhi sorpresa, ma non si mise a discutere, anche perché si sentiva terribilmente angosciata per Bankfoot. E così, nascoste dalle tenebre, le gemelle scivolarono tra gli alberi al margine del bosco e si fermarono a parlare sottovoce vicino a una grossa macchia cespugliosa. Dopo un po' avevano elaborato una specie di piano, pur sapendo di correre un rischio enorme. Si scambiarono uno sguardo spaventato quando si decisero a metterlo in pratica.

«Dobbiamo confidare nel buio e nella nebbia» disse Willow, abbassando il muso per rimescolare un mucchietto di terra e foglie secche. Poi alzò la testa e strofinò il proprio muso contro l'orecchio di Peppa, mascherando la macchia nera.

«Così va meglio» disse quando ebbe finito. «Adesso nemmeno Herne saprebbe distinguerci. Se ci dovessimo separare, ci rivediamo alla roccia.»

«Va bene» annuì Peppa. «Chi va per prima?»

«Vado io» disse Willow.

«No, sorella» disse Peppa risoluta.

Prima che Willow potesse ribattere, Peppa si volse per correre verso gli Sgorrla. Willow aspettò nervosamente qualche istante e poi seguì la sorella nella nebbia.

Peppa avanzava decisa, la testa eretta e la coda fremente. Quando fu a circa un albero di distanza cominciò a brucare e piano piano si spostò verso lo Sgorrla che se ne stava da solo di guardia, mentre gli altri conversavano tranquillamente nella notte nebbiosa. Sulle prime lo Sgorrla non la vide, ma dopo un po' udì un rumore e stringendo gli occhi cercò di penetrare la coltre grigiastra.

«Chi va là?» disse il cervo.

Peppa non rispose.

Il soldato pensò di essersi sbagliato, ma poi un soffio di vento sollevò per un attimo il velo di nebbia e davanti a sé il cervo vide chiaramente Peppa che lo fissava.

«Ehi, tu. Femmina» disse in tono sgarbato. «Che ci fai qui?»

Ma Peppa di nuovo non rispose. Aspettò che il vento richiudesse il manto di nebbia intorno a lei e poi balzò a destra, così che quando il vento tornò a schiarire la zona

parve che la cerva fosse scomparsa nel nulla. Lo Sgorrla strizzò gli occhi e scosse la testa, pensando che la stanchezza gli stesse giocando un brutto tiro. Ma poi il vento soffiò di nuovo, rivelando la presenza di Peppa che lo fissava ancora, questa volta però sulla destra.

«Ehi, tu» disse lui. «Lo sai che non ti è permesso di gironzolare da queste parti.»

Peppa piegò la testa da un lato e poi sussurrò con una strana voce: «Non temere, non voglio farti del male.»

Il soldato era talmente sconcertato che quasi non gli vennero le parole.

«Farmi del male?» disse sorpreso. «Una femmina che minaccia uno Sgorrla?»

«Non sono una femmina qualsiasi» disse Peppa con il tono più solenne che le riuscì di trovare.

«Che significa?» disse la guardia. «Chi sei? Che vuoi?»

«Mi manda Herne» disse Peppa, e proprio in quel momento un altro banco di nebbia arrivò a nasconderla. Questa volta saltò a sinistra della guardia.

«Stai ferma» disse lo Sgorrla infuriato. «Lo sai che è proibito fare il nome di Herne.»

«Proibito?» sussurrò Peppa nella nebbia. «Chi osa proibirlo?»

«Lord Sgorr» disse la guardia. «E quando ti...»

«Tranquillo» disse Peppa. «Herne ha un messaggio per te. Vuole che tu sappia...»

«Zitta» disse la guardia, ancor più furibonda. «Che sciocchezze dici?»

«Non mi credi?» sussurrò Peppa. «Non credi a Herne?»

La nebbia si richiuse intorno a Peppa e la cerva aggirò la guardia, arrivandole alle spalle. Questa volta non aspettò che lo Sgorrla le parlasse.

«Sono qui» sussurrò, «tutt'intorno a te.»

«Stai ferma, ho detto» sbuffò lo Sgorrla, girando su se stesso. «Smettila di fare giochini.»

Il viso di Peppa spiccava nettamente nella nebbia e il suo sguardo fissava freddo la guardia.

«Giochini?» disse lei. «Questo non è un gioco. La crudeltà degli Sgorrla non è un gioco. Perché mi torturate?»

La guardia stava quasi per saltarle addosso, ma Peppa indietreggiò rapida nella nebbia.

«Ehi, torna qui» disse lui, ma in quel momento un'altra voce emerse dalle tenebre, proprio alle sue spalle. Lo Sgorrla si girò di scatto e rimase sconcertato nel vedere il muso di Peppa, o almeno così credeva lui, che lo fissava ancora attraverso il velo biancastro. Era impossibile che la cerva l'avesse aggirato così rapidamente.

«Sono ancora qui» disse Willow imitando la voce di Peppa.

«Ma... come...» balbettò la guardia, mentre Willow spariva di nuovo nella nebbia.

«Perché Herne è tutt'intorno a te» disse Peppa alle spalle del cervo, «nella nebbia, tra gli alberi, nei tuoi sogni e nei tuoi peggiori incubi.»

La guardia si voltò e di nuovo vide la femmina, sempre nel punto in cui l'aveva vista prima. Lo Sgorrla non riusciva a credere ai suoi occhi. Pestò furiosamente il terreno e scosse la testa. Pensò che forse era un sogno. La nebbia aveva di nuovo avvolto Peppa in un velo di mistero e la cerva sussurrò nella notte:

«Devi temermi...»

«...perché io vengo quando meno te lo aspetti» continuò Willow, apparendo ancora alla sinistra della guardia. Adesso lo Sgorrla era davvero sconvolto e continuava a girarsi a destra e a sinistra, mentre le due gemelle continuavano il loro gioco di voci.

«Ehi, Praal, che succede?» disse un altro cervo sbucando all'improvviso dall'oscurità. «Mi è sembrato di sentire delle voci.»

Era il comandante della sentinella, che poco prima stava ruminando con gli altri presso il sicomoro e ora era venuto a controllare portando con sé un altro Sgorrla.

«Niente, comandante» rispose Praal, ancora sconcertato dal trucco delle gemelle.

«Che vuol dire niente? Stavi parlando con qualcuno.»

La guardia cominciò a balbettare.

«C'era una femmina là... almeno credo... ma...»

«Che ti succede, Praal?» disse il comandante arrabbiato. «Stai parlando a vanvera.»

«Lei ha detto di essere Herne» mormorò la guardia con voce tremante, «e che è dappertutto.»

Il comandante sbirciò attraverso la nebbia, ma non vide niente. Eppure c'era qualcosa di innaturale in quella notte ovattata, qualcosa che lo faceva sentire inquieto. Tutti loro erano nervosi per la partenza imminente e ciò che avevano fatto a Bankfoot non aveva fatto altro che accrescere la loro cupezza.

«Sciocchezze» latrò il comandante su tutte le furie. «Non c'è nessuno laggiù.»

«È comparsa di lì» disse la guardia, «ma un istante dopo era dietro di me.»

«Praal, sei impazzito?» sbottò il comandante. «Domattina la pagherai per questo.»

«Non devi punirlo per aver detto la verità» disse una voce tranquilla ma decisa da oltre il muro di nebbia. Il comandante girò lo sguardo e vide Peppa.

«Chi sei?» gridò mentre lei si faceva indietro.

«Herne» disse Willow da destra, emergendo solo per un istante dalla nebbia.

Il comandante lanciò a Praal uno sguardo stupito.

«Prendetela» gridò.

«Da che parte, signore?» disse Praal.

«Qui» gridò Peppa.

«No, qui» gridò Willow.

I tre cervi esitarono, guardando a destra e sinistra, poi scattarono in avanti verso il punto da cui era venuta la voce di Willow. Balzarono nella nebbia e in quel mentre videro la sagoma della cerva che correva verso il folto del bosco.

Willow galoppava a perdifiato e quando entrò nella foresta s'intrufolò tra i cespugli dove s'era fermata a parlare con la sorella qualche minuto prima. Restò immobile, trattenendo il respiro nella tiepida aria della notte. Gli Sgorrla erano rimasti troppo sconcertati dall'improvvisa apparizione per riuscire a pensare con lucidità, e ora stavano correndo alla cieca nel buio.

Passarono vicinissimi a Willow senza accorgersene. La cerva aspettò qualche momento e poi sgattaiolò fuori dai cespugli dirigendosi verso il sicomoro.

«Peppa, sei tu?» sussurrò nella nebbia quando scorse una sagoma davanti a sé.

«Sì.»

«Ci sono cascati» disse Willow.

«Grazie a Herne.»

La nebbia si stava dissipando di nuovo e le gemelle videro i due soldati rimasti di guardia sotto l'albero e Bankfoot che ancora dormiva sdraiato per terra. Le sentinelle avevano sentito il trambusto e adesso si stavano guardando intorno con circospezione.

«Ma non abbiamo molto tempo» disse Willow. «Gli altri torneranno presto.»

«Allora dobbiamo sbrigarci» disse Peppa lanciandosi in avanti. Willow trattenne il respiro quando vide che la sorella andava dritta verso la guardia a destra. Lo Sgorrla si voltò quando vide la cerva sbucare dalla nebbia e le intimò furioso di fermarsi. Più veloce di un lampo, Peppa si girò e gli assestò un calcio tremendo prima di balzare via di nuovo nella nebbia.

Il soldato rimase interdetto per qualche istante, poi guardò Bankfoot che ancora dormiva e si rivolse al suo compagno.

«Resta di guardia» grugnì, e si lanciò all'inseguimento della cerva.

L'unico Sgorrla rimasto prese a guardarsi intorno confuso, mentre Willow spuntava fuori dalla nebbia parecchio distante dal punto in cui era svanita Peppa.

«Ma che...?» disse la guardia sbigottita.

«Fantasmi» gridò Willow, abbastanza forte da svegliare Bankfoot dal suo sonno tormentato. Quando il cervo aprì gli occhi e vide Willow, rimase sbalordito quanto la guardia, ma non perse tempo.

«Altolà!» gridò la guardia a Willow, abbassando le corna in atteggiamento minaccioso mentre la cerva si avvicinava.

«Non puoi fare niente a un fantasma» gridò Willow di rimando, facendosi sempre più vicina.

«Vedrai se non ti do una lezione» disse la guardia.

Ma non si accorse di Bankfoot dietro di lui. I pugnali frontali lo colsero dapprima nella coscia destra e la guardia bramì di dolore. Si girò di scatto, ma Bankfoot lo colpì ancora, questa volta agli zoccoli, e lo Sgorrla perse l'equilibrio. Mentre vacillava, Willow si voltò e gli sferrò un violento calcio che lo prese in pieno muso, e la guardia cadde sul fianco.

«Andiamo, Bankfoot» gridò lei.

La cerva stava già correndo e Bankfoot non si mise certo a discutere. Seppur stanco e ferito, la raggiunse al galoppo dentro la nebbia. Lo Sgorrla giaceva sul terreno dolorante e confuso, senza quasi riuscire a capire cosa fosse successo.

I due amici corsero a perdifiato, lungo il margine della foresta, e la nebbia e l'oscurità continuavano a giocare in loro favore perché nessuno del branco si era accorto di loro. Dopo un po' risalirono il pendio della collina e Willow scorse la roccia presso la quale aveva concordato con Peppa d'incontrarsi se si fossero separate.

«Aspettiamo qui, Bankfoot» disse con il respiro affannato. «Herne voglia che sia riuscita a fuggire.»

Non dovettero aspettare molto. All'improvviso sentirono un cervo che si avvicinava nel buio e con sollievo videro che era Peppa. Da sola.

«Grazie a Herne» esclamò Willow felice.

«Ho dovuto sudare per seminare quel rammollito» disse Peppa lanciando un sorriso a Bankfoot.

Le sorelle si scambiarono uno sguardo d'intesa e improvvisamente scoppiarono a ridere.

«Se è stato così facile» disse Peppa sorridendo, «forse c'è qualche speranza.»

«Andiamo, su» disse Willow quando si furono calmate un po'. «Dobbiamo tornare da Thistle. Ci sta aspettando e qui abbiamo visto abbastanza. E abbiamo con noi anche una piccola sorpresa» aggiunse sorridendo a Bankfoot. «Vorrei soltanto aver scoperto qualcosa di più su Fern.»

A quelle parole Peppa notò un cambiamento sul volto di Bankfoot.

«Bankfoot, che c'è?» disse Peppa. «Qualcosa non va?»

Il cervo abbassò lo sguardo.

«Bankfoot, tu sai qualcosa, non è vero?»

Il cervo fissò le gemelle con occhi tristi.

«Mi dispiace tanto» mormorò, «ma sono morte. Fern e Alyth, insieme, il giorno s-s-stesso della nostra fuga.»

Willow e Peppa rimasero immobili, fianco a fianco, e abbassarono la testa. L'euforia e la gioia di aver liberato Bankfoot si erano trasformate nella più cupa disperazione. Quando Willow rialzò lo sguardo verso Bankfoot, i suoi occhi ardevano di collera.

«Andiamo» disse. «Prima torniamo dagli altri, prima avremo la nostra vendetta.»

«Quanto sono lontani?» disse Bankfoot.

«Non molto» rispose Willow. «Ci stanno aspettando nella conca.»

«La conca?» esclamò Bankfoot con orrore. «Ma è dove stanno andando ora gli Sgorrla.»

«Allora sanno degli altri?» annaspò Willow.

«Sì, ci hanno spiati tutti sulla collina. Prima della mia cattura.»

«Quanti sono?»

«Più di centocinquanta, e ci sono anche i daini.»

«Allora forse possiamo ancora batterli» esclamò Willow. «Ma non c'è un istante da perdere.»

Thistle stava guardando il laghetto illuminato dalla luce del sole, camminando avanti e indietro senza posa. Aveva passato una nottata agitata e ora, di giorno, era anche peggio perché più scrutava il territorio, più si convinceva che il posto era pericoloso. Era terribilmente preoccupato per Willow e non faceva che rimproverarsi per aver permesso alle gemelle di andare.

All'improvviso trasalì. Dal fianco della montagna erano rotolati giù ciottoli e frammenti di roccia. Thistle e gli altri alzarono lo sguardo ma non videro nulla. Ora però Tain stava gridando. In lontananza, attraverso il passo, stavano arrivando dei cervi.

«Svelti» gridò Thistle, ma in quel momento uno degli Esploratori bramì d'angoscia. Stava di nuovo guardando la montagna. Sulle sue pendici erano apparse

centinaia di corna: sembrava che fossero dappertutto.

«Presto» gridò Thistle, la sua voce che riecheggiava in tutta la conca. «Mettetevi in formazione.»

Gli Esploratori non se lo fecero ripetere due volte. Gli ottanta cervi si disposero nella conca, spalle al lago, un gruppo rivolto alle pendici della montagna e l'altro, guidato da Thistle, rivolto verso il passo.

«Che facciamo?» gridò Tain atterrito.

«Combattiamo» rispose Thistle. «Ma lasciamoli venire. Se caricano, tu e Braan portate un reparto di Esploratori a destra e uno a sinistra e prendeteli ai fianchi.»

Braan e Tain annuirono e poi si apprestarono ad affrontare i cervi che avanzavano. Quando si accorsero che i cinquanta animali che stavano arrivando attraverso il passo erano daini, si sentirono un po' rincuorati. Ma invece di caricare, i daini si fermarono proprio all'ingresso della conca. Sembravano in attesa.

Nel silenzio terribile che regnava nella conca si udì un cervo chiamare da sopra la montagna.

«Esploratori» gridò lo Sgorrla solitario, guardando in basso con occhi glaciali, «siete circondati. Non avete scampo.»

«Che vuoi da noi?» gridò Thistle furioso.

«Null'altro che la vostra obbedienza» rispose il cervo, «oppure le vostre vite. Ma prima voglio sapere se Lui è con voi. Quello con la macchia.»

«Rannoch» sussurrò Tain.

«Chi vuole saperlo?» gridò Thistle pestando il terreno con gli zoccoli e slanciando le corna all'indietro.

«Il mio nome è Narl. Ma lo chiedo in nome di Lord Sgorr.»

«Puoi dire al tuo padrone» gridò Thistle sprezzante «che Lui non è con noi, ma che gli Esploratori sono tornati nelle Terre di Sotto per liberare gli Herla dalla tirannia. Per ristabilire la legge di Herne.»

«La legge di Herne» sbuffò Narl. «Non esiste nessun Herne. Esiste solo Sgorr.»

Narl s'interruppe. Aveva riconosciuto qualcuno di familiare lì in basso.

«E così» disse dall'alto della montagna, «ci sei anche tu, Braan? Insieme ad altri traditori, vedo. Non sei un po' troppo vecchio per queste follie?»

Braan sbuffò e scalpitò.

«Vieni giù, Narl» gridò su tutte le furie, «e ti farò vedere come so combattere.»

Narl sorrise. Non si sarebbe mai sognato di fare una cosa del genere.

«Braan» rispose, «il privilegio dell'età e del potere consiste nel far combattere gli altri al posto tuo, se sai esercitare il comando. Tharn non l'ha mai capito. E gli Esploratori non lo capiranno mai. Colquhar aveva qualche possibilità, ma ha scelto di seguire gli stolidi istinti degli Herla. Ecco perché continua a vivere, disprezzato da tutti e cieco, a causa delle sue stesse credenze.»

Braan guardò in alto, sconvolto, gli occhi che fiammeggiavano d'ira.

«È vivo?» balbettò.

«Basta» continuò Narl. «È ora.»

Improvvisamente lanciò un sonoro bramito e abbassò le corna, il segnale per gli Sgorrla che lentamente presero a scendere lungo il pendio. Gran parte degli

Esploratori corse verso di loro, ma in quel momento risuonò una specie di latrato dal passo. Un gruppo di daini aveva cominciato a caricare.

«Andiamo» gridò Thistle a quella vista.

Thistle, Tain, Braan e una ventina di Esploratori si mossero rapidi per affrontarli. Braan e Tain si divisero in due gruppi sulla destra e sulla sinistra, e in un attimo la conca si riempì del fragore delle corna che cozzavano e dei bramiti dei cervi. Ma la battaglia cessò improvvisa com'era cominciata. Tain si stava gettando nella mischia e aveva appena colpito un daino con i suoi pugnali secondari quando si rese conto che i daini fuggivano e si rifugiavano di nuovo nel passo.

«Inseguiamoli» urlò con gioia feroce, e stava per slanciarsi dietro di loro quando Thistle lo richiamò.

«Tain, Capitano Tain, torna indietro» ordinò. «È proprio quello che vogliono.»

Tain si fermò e Thistle li ricondusse al lago dove gli Esploratori stavano tenendo a bada gli Sgorrla. Rimasero tuttavia sorpresi nel vedere quanti pochi Sgorrla si erano avventurati giù per il pendio. Ma il motivo era chiaro, perché ora i daini stavano lanciando un altro attacco. Gli Sgorrla sul pendio non avevano alcuna intenzione di ingaggiare una seria battaglia: si limitavano a tenere occupati quanti più Esploratori possibile per impedir loro di raggiungere gli altri mentre i daini caricavano.

Ma ogni volta l'attacco non durava che pochi minuti, poi i daini tornavano a ritirarsi nel passo. Tain e Braan guidavano gli Esploratori a rispondere a ogni sortita, e in breve le loro corna si ricoprirono di sangue, mentre un gran numero di daini giaceva morto all'imboccatura del passo.

«Non è poi tanto difficile» gridò Tain mentre tornava dall'ennesima scaramuccia. La sua zampa sanguinava copiosa nel punto in cui un corno palmato lo aveva colto alla sprovvista, ma nessuno degli Esploratori aveva riportato ferite gravi e Tain era felice perché nella sua prima vera esperienza di battaglia si stava dimostrando degno del titolo di Esploratore. Ma Thistle lo guardò con occhi severi, perché era la quinta volta che i daini attaccavano e lui aveva capito la mossa di Narl. Lo Sgorrla stava cercando di fiaccare le forze degli Esploratori.

I daini caricarono di nuovo. Sembrava che non gli importasse niente di morire e in numero sempre maggiore giacevano riversi e sanguinanti nell'erba. Braan aveva notato il loro sguardo terrorizzato. Intanto Thistle si era accorto che gli Esploratori cominciavano a essere stanchi. Anche Tain e Braan apparivano sfiniti dai continui attacchi. Nella conca calavano le prime ombre della sera, coprendo di un manto incolore il lago e le rocce circostanti. Anche gli Esploratori erano diventati sagome scure, ma continuarono a combattere anche quando in cielo comparvero le stelle.

«Pensi che possiamo farcela?» esclamò Braan quando incontrò di nuovo Thistle vicino al lago.

Thistle calpestò il terreno con forza.

«I daini non mi preoccupano» rispose, «anche se ci hanno stancato parecchio. È quello che vuole Narl. Quando manderà i suoi Sgorrla, chissà che potrà succedere. Non possiamo risalire sulla montagna, ma se riuscissimo a superare il passo, forse avremmo una possibilità.»

All'improvviso risuonò un bramito dall'alto. Si guardarono intorno e videro che gli

Sgorrla sul pendio si stavano ritirando. Ma attraverso il passo, spintonando le esigue file di daini sanguinanti, si stavano facendo strada altri Sgorrla. Erano un centinaio. Avanzavano in file compatte agitando le corna, freschi e pronti a combattere. Gli Esploratori abbassarono le corna nervosi.

«Andiamo» gridò una voce improvvisa. «Chi di voi Esploratori vuole seguirmi per primo?»

Era Tain.

«Vengo io, Capitano Tain» gridò Braan, correndo verso di lui.

Thistle li raggiunse in un attimo.

«Dobbiamo cercare di rompere lo schieramento nel mezzo» esclamò Thistle disperato.

Aveva notato che gli Sgorrla si erano fermati e che ora stavano aspettando in formazione, mentre una fila di quaranta di loro si disponeva in prima linea, scalpitando.

«Sembra che vogliano attaccare a ondate come i daini» disse Thistle. «Bene, innanzitutto dobbiamo saggiare le loro forze. Ci divideremo in due gruppi. Io e Braan ne guideremo uno, l'altro toccherà a Tain. Non importa chi attaccherà per primo.»

«Vado io» disse Tain immediatamente.

«D'accordo. Mettiti alla prova, Tain, così come i daini hanno fatto con noi. Ma mi raccomando, appena ti chiamo, torna subito indietro.»

Tain annuì e poi si mise alla testa di quaranta Esploratori. Thistle e Braan li videro avanzare verso il passo. Quando furono a circa una lunghezza d'albero di distanza dalla prima linea degli Sgorrla, si slanciarono alla carica. Le corna cozzarono e s'intrecciarono, i corpi urtarono l'uno contro l'altro, e i due gruppi avversari divennero uno.

Il cuore di Thistle prese a battere all'impazzata quando perse di vista Tain e poi lo rivide nel pieno della mischia. Ma purtroppo era evidente che gli Sgorrla erano troppo forti per i poveri Esploratori esausti.

«No» gridò quando vide cadere un Esploratore, e poi un altro e un altro ancora.

«Richiamali indietro» esclamò Braan.

Thistle corse avanti e cominciò a bramire furiosamente. Se anche Tain l'avesse udito in quel terribile frastuono, avrebbe potuto fare ben poco, perché gli Sgorrla stavano avendo il sopravvento.

«Dobbiamo aiutarli» gridò Braan.

«Andiamo allora» urlò Thistle.

Il secondo gruppo di Esploratori si spinse all'attacco, ma in quel momento udirono un potente bramito provenire da un cervo che stava combattendo e che ora si era impennato.

«Ritirarsi» gridò il cervo.

Era Tain.

I suoi Esploratori lo sentirono e cominciarono la ritirata, scalciando furiosamente con le zampe di dietro per fuggire. Gli Sgorrla non mostrarono alcun interesse a seguirli e Tain tornò al galoppo verso il lago, seguito da una ventina di Esploratori: quelli che erano sopravvissuti alla battaglia.

«È inutile» gridò Tain mentre correva con il collo tutto insanguinato. «Sono troppo più forti di noi.»

Thistle annuì.

«Hanno addirittura affilato le corna» ansimò Tain. «Non ho mai visto niente del genere. E avete notato le cicatrici sulle loro fronti?»

«Non ce la faremo mai a oltrepassare il valico» disse Braan. «Che possiamo fare?»

Thistle scosse la testa.

«Di sicuro non possiamo tornare indietro sulla montagna» disse in tono sommesso.

«Allora siamo perduti» mormorò Tain.

I cervi rimasero in silenzio in mezzo alla conca, con il cuore ormai sfinito quanto i loro corpi.

«Va bene» disse Thistle dopo un po'. «Dobbiamo comunque cercare di superare il passo. Anche se uno soltanto di noi sopravvive, potrà sempre cercare di raggiungere Sgorr.»

In quel mentre si udì un improvviso coro di bramiti provenire dal passo. Gli Sgorrla – tutti insieme, ora – stavano avanzando, disposti in ranghi serrati. Gli Esploratori si voltarono per affrontarli, le zampe tremanti per la paura e la stanchezza.

Non erano che a pochi passi di distanza, quando, con grande sorpresa degli Esploratori, gli Sgorrla si fermarono.

«Che succede?» sussurrò Braan.

«Ascolta» disse Tain.

Sopra di loro, dai pendii circostanti la conca, provennero ancora altri bramiti furiosi e il clangore di corna che si scontravano. Non riuscivano a vedere cosa stava succedendo nel buio, ma si resero conto che da qualche parte sopra le loro teste c'erano cervi che combattevano.

«Chi sono?» gridò Thistle.

Dalle pendici della montagna cadeva una pioggia incessante di ciottoli e frammenti di roccia, una cascata di pietre che precipitava nel placido specchio d'acqua. Poi dall'oscurità cominciarono a emergere le scure sagome di alcuni cervi che balzarono sull'erba correndo loro incontro.

«Narl» esclamò Thistle su tutte le furie.

«No» gridò Braan, «guarda.»

«Willow» esclamò Thistle al colmo della felicità. «Sono Willow e Peppa.»

«E guarda chi c'è con loro» disse Tain.

Lo stupore degli amici non avrebbe potuto essere più grande, perché insieme alle gemelle non c'era soltanto Bankfoot, ma anche Haarg. La paura che stava attanagliando i cuori degli Esploratori si trasformò in gioia quando videro i nuovi arrivati.

«Non so quale magia hai fatto» esclamò Thistle mentre Willow gli correva incontro, «ma sono felice...»

«Non dirlo ancora» disse Willow. «Abbiamo salvato Bankfoot, come puoi vedere, ma poi abbiamo saputo che eravate in pericolo e stavamo correndo ad avvertirvi quando abbiamo incontrato Haarg. Faresti meglio a sentire quello che ha da dirti.»

«Che Herne sia con te» ansimò Haarg. «Mi dispiace non essere intervenuto prima.

Non eravamo sicuri di quanti Sgorrla ci fossero sulla montagna.»

«Ma io credevo...» cominciò Tain.

«Vi stiamo seguendo da giorni» continuò Haarg, «e da quello che vedo siamo arrivati appena in tempo.»

«Sì» disse Thistle. «Quanti siete?»

«Un centinaio.»

«Insieme ai nostri Esploratori fa circa centosessanta. Gli Sgorrla di Narl non possono essere di più, per cui forse abbiamo una possibilità. Se superiamo la notte.»

Nella fitta oscurità Haarg cercò di sbirciare il passo e notò che gli Sgorrla si stavano ritirando.

«Domani possiamo tentare di forzare il blocco» disse Thistle.

«E per allora potremmo essere anche di più» aggiunse Haarg.

«Di più?»

«Sì» disse Willow, «dal nord stanno venendo altri Herla.»

«Ma come...?» disse Thistle.

«Rannoch.»

«Rannoch» esclamò Tain rincuorato, mentre Thistle lanciava un'occhiata interrogativa a Willow. La cerva sorrise.

«Dopo che siete partiti» spiegò Haarg, «Rannoch ha incitato il branco e ha sparso la voce in tutto il nord. Ha parlato della Profezia e afferma che è tutto vero.»

«Ma lui dov'è?» disse Tain.

«Solo Herne Io sa. È andato a ovest. Mi ha detto di raggiungervi il più presto possibile e di impedirvi di cercare di avvicinare Sgorr. Ha detto di aspettare il suo arrivo.»

Thistle guardò Willow con occhi tristi.

«Be', credo che ormai sia troppo tardi» disse sommessamente.

Ma gli Esploratori intorno a lui cominciarono a sentirsi rincuorati, perché anche se la notte era fredda e molti di loro erano feriti gravemente, i discorsi su Rannoch e la Profezia, la ricomparsa di Bankfoot e delle gemelle, per non parlare dell'inaspettato supporto degli altri Esploratori, avevano fatto rinascere in loro la speranza.

All'improvviso una voce dall'alto riecheggiò furibonda in tutta la conca.

«Esploratori» gridò Narl nelle tenebre. «Esploratori, ascoltatevi. È inutile resistere. Sono arrivati nuovi amici e probabilmente pensate di poter fuggire. Ma non potete. Se vi arrendete adesso, vi do la mia parola che non vi verrà fatto alcun male.»

«Narl» rispose subito Thistle altrettanto furioso, «risparmiaci le tue bugie. Siamo Esploratori e non ci arrenderemo mai. Ma ora siamo abbastanza numerosi per combatterti, e altri stanno arrivando.»

«Ma davvero?» rispose Narl freddamente, anche se nella sua voce si poté cogliere una lieve sfumatura d'incertezza. «Ma io non ho alcun bisogno di combattere: tanto non ce la farete mai a oltrepassare il valico vivi. E nel frattempo, Lord Sgorr sta portando il Grande Branco a nord. Quindi che potete fare? Morire. A me basta tenervi intrappolati qui fino ad allora.»

«E allora fai del tuo peggio» gridò Thistle.

Ma le parole di Narl avevano gettato lo sconcerto tra gli Esploratori.

«Bene, dunque» mormorò Thistle. «Domattina si vedrà.»

Le fulgide stelle brillavano nel remoto cielo invernale mentre il Grande Branco aspettava l'alba per riprendere il cammino nelle Terre di Sotto. La luce del giorno avrebbe visto la loro marcia trionfale verso nord.

Dopo tanti mesi di attesa il pascolo era ormai quasi del tutto esaurito, gli alberi scortecciati fino al legno, e i cervi sempre più irrequieti e ansiosi. Ma ora, nel buio, qualcos'altro agitava le loro fila. Erano appena giunte notizie della battaglia nella conca, insieme a strane voci sugli Herla che stavano arrivando dalla Terra di Sopra. Alcuni Sgorrla osavano persino parlare degli Esploratori, mentre altri mormoravano a bassa voce di un antico nemico.

Un contingente degli Sgorrla interni si muoveva attraverso il branco, controllando gli elementi che non appartenevano al branco di origine e assicurandosi che gli Sgorrla fossero pronti a eseguire gli ordini per l'esodo del giorno dopo. Era stato accuratamente pianificato e Sgorr aveva dato istruzioni affinché raggiungessero tutti la conca il più rapidamente possibile. Ma il loro comandante era più attento e vigile del solito perché si era accorto che qualcosa non andava quando aveva visto Narl che tornava con dieci Sgorrla chiedendogli di essere subito ammesso alla presenza di Sgorr.

«Che succede?» chiese uno degli Sgorrla al suo comandante mentre pattugliavano il branco.

«Chissà?» rispose il cervo. «Qualcosa che riguarda quegli Esploratori, ci scommetto.»

«Niente di cui preoccuparsi?»

«Non credo, anche se di certo non sarà qualcosa che farà piacere a Sgorr. Era già abbastanza furioso per la fuga del prigioniero ed è molto nervoso per la marcia.»

«Allora dobbiamo tenere gli occhi aperti stanotte. Cos'è successo alla conca?»

«Una scaramuccia. Li stiamo tenendo inchiodati lì.»

«Allora ci sarà battaglia.»

Il comandante si strinse nelle spalle.

«Ma credo che sarà una faccenda rapida. Non penso nemmeno che riusciremo a vedere qualcosa. Dovrai tirare i tuoi calci da qualche altra parte. Conservali per la Pulizia.»

«Già, andrà così. Comunque avremo parecchio di cui occuparci nei prossimi giorni.»

«È vero» convenne il comandante, «specie con tutti quegli umani che stanno andando a ovest. I loro accampamenti, dove si riposano e mangiano vicino alla strana luce arancione, sono dappertutto. Abbiamo già perso un buon numero dei nostri per via dei loro bastoni scintillanti.»

«La giusta ricompensa per essersene andati a zonzo. Così impareranno il significato della disciplina.»

«Temo che per loro sia un po' tardi per imparare qualcosa» ghignò il comandante.

I cervi scoppiarono a ridere. Nel frattempo il gruppo si era spinto vicino a un boschetto ai margini di una radura erbosa che sovrastava il lago, il posto dove si

erano stabiliti i daini. I due cervi erano più avanti del resto del gruppo e all'improvviso si fermarono, mentre il comandante ordinava con un cenno agli altri di fare lo stesso. Aveva sentito qualcosa provenire dal punto in cui gli alberi si diradavano un poco. Erano due daini che sussurravano nel buio.

«Secondo me è stato solo uno stupido sogno» stava dicendo uno.

«No, l'ho sentito chiaramente» disse l'altro.

«Ma tu hai detto che stavi sonnecchiando.»

«Sì, ma è stato proprio quando mi sono svegliato. La voce è venuta dagli alberi. Chiara e forte come ora che ti sto parlando.»

«E allora?»

«Mi ha detto di ascoltare.»

«Non sei andato a vedere chi era?»

«Non me ne sono preoccupato» rispose il daino. «E poi ero mezzo addormentato.»

«Ah, lo vedi allora?»

«No, ti dico che non è stato un sogno» insistette il daino. «Era nel bosco.»

«E non hai chiesto chi era?» chiese l'altro.

«Certo che l'ho fatto.»

«E dunque?»

A questo punto la voce del daino si abbassò fino a diventare un sussurro appena udibile.

«La voce ha detto questo: “Io sono colui che hai tradito. E io sono te. Io sono...”»

Il daino esitò.

«Allora?» mormorò l'altro.

«Herne.»

Gli Sgorrla che stavano origliando la conversazione si guardarono l'un l'altro stupiti, ma il comandante scosse la testa.

«E questo è tutto?»

«No. Abbiamo parlato. “Che vuoi da me?” ho chiesto. “Voglio che guarisca te stesso” ha detto la voce. “Ma come?” ho chiesto. “Ascoltando la Tradizione di Herne. Tu sei quel che sei. E questo, Sgorr non lo potrà mai cambiare.”»

Gli Sgorrla si agitarono di nuovo ma il comandante fece ancora cenno di restare fermi.

«“Ma cosa devo fare?” ho chiesto io. “Aspettare” ha detto la voce, “perché io sto arrivando a liberare gli Herla. A compiere la Profezia.”»

«La Profezia» sussultò l'altro daino.

«Così ha detto. Sai qualcosa della Profezia?»

«Ne ho sentito parlare quando ero giovane» rispose il daino. «Cos'altro ti ha detto la voce?»

«Niente. Dopo quelle parole non c'è stato più niente, solo il vento tra gli alberi. “Aspetta” ho gridato. “Dimmi di più.” Ma non c'è stata risposta. Allora sono corso verso il posto da cui era venuta la voce...»

«E allora?»

«Allora ecco la cosa strana. Gli alberi erano poco fitti e c'era un'ampia radura, ma non c'era nessuno. Nessuno, ti dico.»

«Ma era buio. Forse era un cucciolo in vena di scherzi.»

«Non era un cucciolo. Nella radura c'erano delle orme.»

Al di là del boschetto gli Sgorrla rivolsero al proprio comandante uno sguardo interrogativo.

«Dobbiamo prenderli?» sussurrò il cervo che poco prima stava parlando con il capo.

«No» rispose il comandante sottovoce, «non vogliamo problemi ora che la marcia è vicina. Ma se domani ci sarà battaglia, assicurati che quei due siano in prima linea.»

E così gli Sgorrla lasciarono perdere i due daini che continuarono a discutere del misterioso evento.

«Cosa credi che voglia dire?» chiese lo Sgorrla mentre proseguivano nella notte.

«Sciocchezze» rispose il comandante. «Ultimamente ne ho sentite sempre di più di queste fandonie. Sarà per via della marcia. I cervi sono nervosi.»

Gli Sgorrla continuarono a correre finché non giunsero su un'altura dove un vasto prato si estendeva ai margini di un bosco di betulle. Dove gli Sgorrla avevano affilato i pugnali, gli alberi erano scortecciati e con i rami spezzati perché quello era un campo di addestramento. Nel prato erano sparsi diversi gruppi di soldati che si stavano allenando, provando la forza e la robustezza delle loro corna anche di notte. Non si riposavano mai.

Il comandante si mosse tra i cervi lanciando con la testa segni di approvazione. Gli Sgorrla erano al culmine della forma fisica ma, essendosi allenati per tutto Anlach, molti si sentivano frustrati e smaniosi di combattere.

Be', speriamo che ne rimanga qualcuno, di quegli Esploratori, pensò tra sé il comandante.

Intanto aveva raggiunto un gruppo di Sgorrling e sorrise vedendo che anche i giovani cercavano di affilarsi le corna. Mentre passava, un giovane cerbiatto di due anni lo notò e fece cenno al compagno vicino.

«Ehi» mormorò eccitato, «quello era un comandante.»

«Che ne sai?» disse l'altro Sgorrling.

«Lo so. L'ho visto ieri che allenava alcuni Sgorrla.»

«E allora?»

«Un giorno anch'io diventerò un comandante, sai?» disse il cerbiatto.

Alcuni Sgorrling alzarono la testa e sorrisero.

«Non diventerai mai un comandante» sbuffò uno.

«Oh, sì che lo diventerò, quando le mie corna saranno cresciute. E allora ti farò vedere io.»

«Ti dico di no. E non diventerai nemmeno uno Sgorrla. Non riusciresti a battere un brailah.»

Il cerbiatto girò la testa di scatto.

«Dillo ancora» sbottò arrabbiato, facendosi avanti.

«Dico che non riusciresti a battere un brailah.»

«Vuoi che ti infilzi un occhio?»

Adesso il secondo cerbiatto si fece avanti. I due rimasero a fissarsi negli occhi, studiandosi a vicenda. Anche se avevano solo due anni e non potevano agganciare i

palchi, sapevano comunque come cavarsela anche con un paio di singole corna. Improvvisamente abbassarono la testa e cominciarono a sfidarsi, sferrando colpi a destra e a sinistra alla ricerca di un punto debole.

«Dai» gridò un altro cerbiatto eccitato, «infilzalo.»

Anche gli altri cominciarono a gridare e a pestare il terreno entusiasti.

Ma improvvisamente i due Sgorrling si fermarono e abbassarono la testa con espressione colpevole. Un cervo adulto li stava osservando nelle tenebre.

Doveva avere sei o sette anni e sulla sua testa sveltava un paio di palchi maestosi. Nel buio il suo muso non si vedeva chiaramente ma tutti i cerbiatti pensarono si trattasse di uno Sgorrla.

«Perché state lottando?» domandò il cervo con voce tranquilla.

I giovani si scambiarono uno sguardo perplesso.

«Lui ha detto che non sarò mai un comandante» disse il primo, tutto imbronciato.

«Infatti» intervenne l'altro. «Bisogna saper combattere, ed essere forti e coraggiosi, vero? Ecco perché tu sei negli Sgorrla, no?»

«Io?» disse il cervo. Rimase in silenzio qualche istante, poi continuò. «Ditemi, vi piace combattere?»

I cerbiatti rimasero ancora interdetti, sempre più sorpresi.

«Gli Sgorrla servono a questo» disse il primo. «Ecco perché gli Herla sono i più grandi di tutti i Lera. È quello che ha detto Sgorr prima che cominciasse la Pulizia.»

Nel buio il cerbiatto credette di vedere un lampo d'ira negli occhi del cervo.

«E tu vuoi uccidere gli animali?» chiese il cervo con voce gentile.

«Oh, sì, quando sarò abbastanza grande.»

Il cervo scosse la testa.

«Credi che sia questa la via di Herne?» sussurrò nella notte,

«Chi?» disse il cerbiatto.

«Herne. Quando ero un cerbiatto» disse il cervo sorridendo, rivolto a tutti gli Sgorrling, «avevo da fare molte cose più interessanti che combattere, sapete? Giocavamo per giorni e giorni, e ascoltavamo le storie su Herne e Starbuck.»

«Giocare?» disse uno dei cerbiatti con sincero interesse.

«Oh, sì» rispose il cervo. «Ma suppongo che Sgorr abbia cambiato le cose.»

«Shhh» bisbigliò lo Sgorrling che aveva parlato per primo. «Lo devi chiamare Lord Sgorr.»

«Non ci penso nemmeno» rispose il cervo.

I cerbiatti si scambiarono ancora sguardi allibiti: ora nei loro occhi era comparsa la paura.

«Lo andrò a dire» disse il giovane che voleva diventare un comandante. «Lo andrò a dire agli Sgorrla interni.»

«Vai pure» rispose il cervo senza la minima traccia d'emozione. «È molto coraggioso da parte tua, vero?»

Il cerbiatto abbassò lo sguardo, sentendosi in colpa.

«Ma se davvero vuoi raccontare qualcosa agli Sgorrla, perché non dici loro che nel branco c'è un cervo che pensa che Sgorr non sia altro che un bugiardo rammollito e che gli Sgorrla non siano che feccia della peggiore specie?»

Il cerbiatto rabbrivì.

«Di' che i loro giorni sono contati e che i cerbiatti un giorno correranno di nuovo liberi per i prati e giocheranno come è giusto che facciano i cerbiatti.»

A quelle parole il cervo si voltò e svanì nella notte, lasciando che gli Sgorrling ammutoliti lo seguissero con lo sguardo.

Nel frattempo si era alzato il vento e sulle loro teste avanzavano banchi di nubi che presero a striare il cielo stellato di dense fasce oscure.

Eloin



Se venissi appeso sulla più remota altura,
Madre mia, O Madre mia,
So quale amore mi seguirebbe ancora,
Madre mia, O Madre mia.
Rudyard Kipling, "Madre mia"

Ai margini del Grande Branco una vecchia cerva fissava il cielo notturno, contemplando gli astri splendenti che facevano capolino tra le nubi. Per lei non avevano un significato particolare, tranne che per i racconti che aveva sentito da piccola, le storie su Herne e Starbuck. Ma mentre i suoi occhi vagavano indifferenti, notò due stelle molto vicine e più brillanti delle altre, e si sentì stringere il cuore in una morsa d'angoscia.

«Brechin» mormorò, «sei lassù, vero? Con il mio piccolo Rannoch. Vi fate compagnia.»

Eloin scosse la testa e si guardò attorno. C'erano Sgorrla dappertutto, ma i soldati avevano ricevuto l'ordine di sorvegliarla a debita distanza. All'interno dell'ampio anello di guardie due altre femmine si stavano avvicinando a lei. Erano entrambe più giovani di Eloin, ma anche i loro musì stavano cominciando a ingrigire con l'età. Erano Shira e Canisp.

«Come stai, mia cara?» disse Canisp quando l'ebbero raggiunta.

Eloin sorrise.

«Abbastanza bene. Ma stavo pensando a loro.»

Canisp annuì.

«Povera Eloin» disse, «anch'io penso sempre a Bankfoot.»

«E io a Tain» sospirò Shira.

«Ma guardateci» disse Eloin triste. «Tre vecchie femmine a cui non è rimasto altro che vivere di ricordi.»

«Almeno siamo insieme, mia cara» disse Canisp.

«Sì, e almeno i vostri figli sono vivi e liberi» mormorò Eloin.

«Ma perché Sgorr ci tiene qui?» disse Shira a un tratto.

Eloin lanciò alle amiche una strana occhiata. Non aveva mai detto loro che la vera ragione per cui restava con Sgorr era la possibilità di proteggerle. Anche lei però ora si chiedeva come mai Sgorr avesse raddoppiato la sorveglianza su tutt'e tre.

«Ho sentito parlare gli Sgorrla» disse Shira. «C'è stata una battaglia qui vicino. Magari c'entra qualcosa.»

«Battaglia?» disse Eloin sorpresa.

«Sì. Mi sembra impossibile, ma ho sentito nominare gli Esploratori.»

«Esploratori?» sussultò Eloin.

«Sì» disse Shira, «si dice che nelle Terre di Sotto siano tornati gli Esploratori.»

«Non per molto» commentò Eloin furiosa. «Non se Sgorr ha qualcosa a che vedere con questo.»

«Magari potremo sapere qualcosa di più domani, quando comincerà la Grande Marcia.»

Eloin sospirò.

«La Grande Marcia» disse sommessamente, scuotendo la testa. «Non credo che ce la farò, sapete. Sono troppo vecchia e troppo stanca.»

«Ce la faremo insieme» disse Shira.

«Be', se è così» disse Eloin, «allora adesso faremmo meglio a riposare.»

Le cerva annuirono ed Eloin si allontanò dalle amiche e si diresse verso un piccolo gruppo di olmi tra cui spiccava una vecchia quercia solitaria. La cerva si sdraiò sull'erba e sospirò con gli occhi persi nel buio. Sentir parlare Canisp degli Esploratori l'aveva turbata profondamente e ora stava pensando di nuovo a Brechin. Con la mente riusciva ancora a vedere i suoi eleganti lineamenti, le sue corna possenti che brillavano al sole. Poteva quasi udire la sua voce forte e gentile, sentire il suo odore. Eloin chiuse gli occhi. Brechin era scomparso per sempre, ucciso quella notte sulla collina. Quella terribile notte in cui aveva dato alla luce Rannoch, il suo piccolo cerbiatto a cui aveva salvato la vita solo per vederselo strappare brutalmente da Herne. Eloin si sentì disperatamente vecchia e sola. La cerva cominciò a scivolare nel sonno e i suoi angosciosi ricordi lasciarono il posto a sogni ancor più tormentosi.

Eloin si svegliò di soprassalto. Era ancora buio pesto e le stelle erano ormai state oscurate da un fitto manto di nubi. Una brezza leggera sussurrava tra gli alberi, facendo frusciare l'erba del prato. La vecchia cerva si agitò quando vide che un maschio si stava avvicinando. Nel buio riusciva a scorgere le corna possenti, ma non il suo volto e quindi non sapeva dire di quale Sgorrla si trattasse.

«Che ci fai qui?» disse stizzita mentre il cervo si approssimava lentamente. «Lo sai che Sgorr non vi permette di avvicinarvi se io non vi chiamo.»

Il cervo si fermò ma non disse nulla.

«Ebbene» disse ancora Eloin, «rispondimi. Perché disturbi il mio sonno?»

Il cervo sollevò la testa.

«Rispondimi, ho detto.»

«Madre» sussurrò il cervo nel buio.

Eloin lo fissò esterrefatta.

«Cos'hai detto?»

«Madre» sussurrò ancora il cervo.

Il cuore di Eloin cominciò a battere all'impazzata.

«Madre, sono io. Rannoch.»

Eloin si sforzò di alzarsi in piedi. Ma il cervo era già al suo fianco e mentre lei lo guardava con timore sentì che il cuore le stava per scoppiare di gioia. Sulla nobile fronte del cervo, alla base dei suoi splendidi palchi, c'era una candida macchia a forma di foglia di quercia.

«Ma non può essere. Tu non...»

«È vero, madre» disse Rannoch con voce gentile. «Sono vivo e sono tornato per compiere la Profezia.»

Eloin sbatté più volte le palpebre, ma quando incontrò lo sguardo del cervo e ne percepì l'odore, capì immediatamente che era vero. Suo figlio era tornato.

«Rannoch, sei davvero tu? Il mio piccolo cerbiatto divenuto un cervo forte e bello?»

«Sì, madre» rispose Rannoch con un sorriso, «e mi dispiace che sia passato così tanto tempo. Ma non sapevo la verità.»

Nel frattempo Eloin era riuscita ad alzarsi e se ne stava ferma lì, a fissarlo, in attesa che il sogno svanisse. Ma il sogno non svanì. La cerva chiuse gli occhi e li riaprì, ma il cervo era ancora davanti a lei, la macchia bianca sulla fronte reale come la sua incontenibile felicità.

«Ma com'è possibile, Rannoch, come?» disse infine.

«Non c'è tempo» disse Rannoch, «ma ti spiegherò tutto quando avrò terminato il mio compito.»

«Ma cosa ci fai qui?» trasalì Eloin, lanciando un improvviso sguardo spaventato in direzione degli Sgorrla. «Non sei al sicuro.»

«Sono venuto ad affrontare Sgorr» disse Rannoch sereno, «e a porre fine alla sua tirannia.»

«No, non devi» esclamò Eloin. «Devi andartene alla svelta di qui.»

«Il tempo di fuggire è passato da un pezzo» rispose Rannoch tranquillamente. «Ora devo affrontare Sgorr e ho bisogno del tuo aiuto.»

«No» disse ancora Eloin. «No.»

In quel momento la cerva si rese conto che suo figlio correva un terribile pericolo e quella parte della Profezia che l'aveva angosciata per tanti anni le balenò nella mente.

«Ma Rannoch» disse con un filo di voce, «non devi. La Profezia... Non devi sacrificare te stesso.»

«Se questo è ciò che Herne vuole da me, madre» rispose Rannoch semplicemente, «questo è ciò che farò. Non posso sfuggire al mio destino.»

«Ma Rannoch...»

Eloin lasciò cadere le parole, guardando con stupore il proprio figliolo e ammirandone il grande coraggio che le incuteva una sorta di timore reverenziale.

«Se questa è la volontà di Herne» mormorò la cerva.

«Dobbiamo affrettarci» disse Rannoch. «I miei amici sono in pericolo. Bankfoot, Tain e Willow sono in trappola in una conca qui vicino.»

«Bankfoot e Tain?»

«Sì, e devo trovare il modo di aiutarli. Ma prima c'è qualcosa che devo fare. Voglio incontrare Sgorr, faccia a faccia.»

«Ma perché?» sussurrò Eloin, continuando a fissare ammirata il proprio cucciolo diventato adulto. Esitò qualche istante e poi chiese: «Sei venuto a ucciderlo?»

Rannoch scosse la testa.

«No» rispose sommessamente, «non ancora. Se il mio compito è quello di liberare gli Herla da anni di menzogne, allora la morte di Sgorr da sola non può bastare.

Devono tutti assistere a qualcosa di più decisivo e importante. Ma prima voglio che Sgorr sappia che sono qui.»

«Ma ti farà uccidere» disse Eloin.

«No, se riesco a incontrarlo da solo» disse Rannoch. «Ed è qui che tu puoi aiutarmi.»

Eloin annuì.

«Ma madre, non appena mi avrai fatto incontrare con lui» disse Rannoch in tono grave, «devi metterti in salvo. Anche per questo mi sono intrufolato nel branco: per aiutarti a fuggire.»

«Shira e Canisp sono con me» disse Eloin lanciando uno sguardo in direzione delle due cerva che dormivano poco distanti. «Sono le uniche amiche che mi sono rimaste dalla tua fuga.»

«Bene» disse Rannoch, felice di sapere che le due cerva erano vive, «molto bene. Ma non svegliarle ancora. Dov'è Sgorr?»

Eloin lasciò vagare lo sguardo nella notte.

«Non lo so. Sta ispezionando il branco.»

«Devi farlo venire qui, madre» disse Rannoch, «e in qualche modo cerca di allontanare le guardie, così che io possa parlargli a quattr'occhi. Poi prendi Shira e Canisp e rifugiatevi sulle colline finché non sarà tutto finito.»

Eloin fissò ancora Rannoch con uno sguardo impaurito.

«Sei certo che questo è ciò che vuoi veramente?» disse.

«Non ho scelta» rispose Rannoch serenamente. «Volevo vivere libero nella Terra di Sopra, ma come posso farlo quando gli Herla soffrono? Quando i Lera vengono massacrati e la terra stessa grida di dolore? Sapessi le cose che ho visto, madre.»

Eloin si sentì prendere da un misto di tenerezza e d'incredulità, mentre osservava il proprio cerbiatto cresciuto oltre ogni immaginazione, i suoi fieri palchi con sei pugnali ciascuno e la candida macchia sulla fronte, quella che aveva dato origine al suo lungo e rischioso viaggio tanti anni prima. La cerva annuì e s'avviò verso il cerchio di Sgorrla. Le guardie più vicine a lei stavano sonnecchiando nell'erba, del tutto inconsapevoli dello straniero che era giunto di soppiatto nel buio.

«Tu» gridò Eloin a uno di loro, «svegliati.»

Lo Sgorrla si destò immediatamente e scattò in piedi, vergognandosi per essere stato sorpreso a dormire.

«Voglio vedere Lord Sgorr...»

Rannoch non riuscì a udire altro perché nel frattempo si era ritirato nel folto del bosco. Vide Eloin che dava istruzioni alla guardia, e anche se i suoi pensieri erano presi dalla battaglia imminente e dal destino che Herne gli stava riservando, in cuor suo ringraziò il dio per aver tenuto sua madre in vita abbastanza da poterla rivedere. Lanciò uno sguardo verso Shira e Canisp che dormivano sull'erba. Se solo avessero potuto vedere Bankfoot e Tain.

Eloin tornò con passo tranquillo dov'era nascosto Rannoch.

«È fatta» sussurrò.

«Bene, e ora va' a svegliare le altre e di' loro di tenersi pronte.»

Nel frattempo la guardia si era messa alla ricerca di Sgorr, ma il suo signore non

stava ispezionando il Grande Branco come Eloin aveva immaginato. Sgorr aveva finito di consultarsi con Narl e ora stava dormendo nei pressi del campo di addestramento degli Sgorrla. In quei giorni i suoi brevi e improvvisi sonnellini si erano fatti più frequenti e gli Sgorrla si erano abituati alla vista della scorta che sorvegliava il riposo del vecchio cervo. Uno di loro lo stava osservando in quel momento, chiedendosi cosa stesse pensando Sgorr nel suo sonno agitato sul terreno.

Sgorr si mosse ancora. Stava sognando. Sapeva che si trattava di un sogno, ma le immagini erano chiare come se avesse avuto l'occhio aperto. Era seduto nell'erba del prato, ma non c'erano Sgorrla intorno a lui. Era notte, ma una luna splendente illuminava gli alberi e la terra circostanti. Improvvisamente vide avvicinarsi un cervo con la testa abbassata e una delle corna spezzata. Sgorr osservò con stupore che il suo corpo quasi scintillava nella pallida luce bluastra della luna.

«Chi sei?» sussurrò spaventato nel sonno. «Che vuoi?»

Il cervo si fermò e poi alzò la testa. Sgorr rabbrivì d'orrore riconoscendo il suo muso straziato e coperto di sangue.

«Breachin?» annaspò.

Breachin rimase in silenzio nella luce spettrale, fissando Sgorr con uno gelido sguardo di morte.

«Breachin, non puoi essere tu» sibilò Sgorr. «Sei morto. Ti abbiamo ucciso.»

La misteriosa figura scosse la testa molto lentamente.

«Che vuoi da me?» disse Sgorr percorso dai tremiti. «Cosa sei venuto a dirmi?»

Ma l'apparizione rimase ancora in silenzio.

«Parlami» gridò Sgorr. «Di' qualcosa.»

Ma a quel punto il capitano voltò la testa insanguinata e si allontanò lentamente. La luna scomparve all'improvviso e Sgorr lanciò un urlo. Aprì l'occhio terrorizzato e si ritrovò in un bagno di sudore.

«Lord Sgorr» stava dicendo nervosamente uno Sgorrla sopra di lui. «Lord Sgorr, tutto bene?»

«Cosa?» disse Sgorr alzandosi in piedi, ancora scosso dai brividi. «Certo che sto bene. È stato solo un sogno.»

Sgorr si guardò intorno ancora spaventato dall'incubo.

«Lord Sgorr» disse lo Sgorrla in tono sommesso, «c'è qui una delle guardie di Eloin. Lei desidera vederti.»

«Eloin?» disse Sgorr rabbrivendo ancora al pensiero di Brechin.

«Sì, mio signore.»

«Non ho tempo di vedere Eloin. Narl è già andato con altri Sgorrla ad affrontare quegli Esploratori e il mattino non è lontano.»

«Sì, signore» disse lo Sgorrla, «ma lei dice che ha bisogno di te.»

Sgorr esitò e guardò lo Sgorrla stupito.

«Bisogno di me?»

Lo Sgorrla annuì.

«Eloin dice che ha bisogno di me?»

Lo Sgorrla rimase in silenzio.

«Molto bene, dunque» disse Sgorr sorridendo, «se la mia cerva preferita ha

bisogno di me, devo andare da lei.»

Sgorr trovò Eloin che se ne stava per conto suo vicino agli alberi. Shira e Canisp erano distanti, chiacchieravano tra loro, e quando lui si avvicinò gli lanciarono uno sguardo intimorito. Le guardie circondavano Eloin con aria colpevole, cercando di assumere l'aria più sveglia possibile.

«Ebbene, mia cara?» disse Sgorr in tono sarcastico. «Dicono che hai bisogno di me.»

La vecchia cerva sorrise.

«Sgorr» disse con voce mansueta, «sono così felice che tu sia venuto.»

Sgorr le lanciò un'occhiata circospetta.

«Sono stata molto in pensiero» continuò Eloin. «Non ti ho più visto ultimamente.»

«Pensavo che odiassi la mia vicinanza» disse Sgorr freddamente.

Eloin abbassò gli occhi.

«Lo so. Lo so» disse lei. «Era vero. In passato. Ma...»

«Ma?»

«Mi sento così sola, Sgorr.»

Un lampo di sospetto balenò nell'unico occhio di Sgorr, ma il cervo sentì anche una stretta allo stomaco. Sentire Eloin parlargli così teneramente era qualcosa di assolutamente nuovo e ora il suo cuore lottava contro il suo istinto.

«Va' avanti» disse lui.

«Forse mi sbagliavo» sussurrò Eloin. «Ti giudicavo male. Adesso però vedo quanto stai facendo per gli Herla. Quanto ti ammirano.»

Sgorr rimase perplesso. Le parole della cerva erano strane e inusuali, eppure erano proprio quello che lui aveva desiderato per tanti anni. Sentì il cuore martellargli dolorosamente.

«Ho bisogno di parlarti, Sgorr» proseguì Eloin, «come non abbiamo mai fatto prima. Forse così potrò capire. Ci ho pensato molto negli ultimi tempi. Forse la tua crud... la tua rabbia è colpa mia. Perché non riuscivo ad amarti.»

Per la prima volta l'occhio di Sgorr fu attraversato da un velo di tristezza.

«Sì» disse lui, «forse la mia rabbia...»

«Dev'essere stato così difficile per te» disse Eloin, «con tutte quelle responsabilità nei confronti degli Herla. Anche un signore ha bisogno di amici.»

«Anch'io mi sento solo a volte» disse Sgorr sommessamente.

«Vorrei dirti tante cose, Sgorr» disse Eloin nel tono più appassionato che le riuscì di simulare.

«Continua, mia cara, continua.»

«No, Sgorr, non posso. Non con tutti questi Sgorrla intorno. Di' loro di allontanarsi, solo per un po'. Così potremo parlare.»

Sgorr esitò, ma il suo sentimento ardente aveva già superato la sua naturale cautela. Si girò di scatto verso le guardie.

«Voi» gridò, «andate via. Tutti quanti. Verrò io da voi quando sarà mattina.»

Gli Sgorrla si guardarono stupiti, pensando che Sgorr fosse arrabbiato con loro, e senza dire una parola fecero com'era stato loro ordinato.

«Canisp, mia cara» disse Eloin quando gli Sgorrla se ne furono andati, «Shira.

Desidero parlare con Sgorr. Mi fareste la cortesia di allontanarvi per un po'?»

La cerva stava fissando le amiche con uno sguardo limpido e duro. Le due conoscevano bene le intenzioni di Eloin.

«Ebbene, Eloin» disse Sgorr gentilmente quando anche le cerva se ne furono andate, «siamo soli finalmente.»

«Sì.»

«Cosa volevi dirmi?» sussurrò lui con voce tenera.

«Soltanto questo» esclamò Eloin all'improvviso. «Ti odio, Sgorr, e ti odierò sempre.»

Sgorr la guardò sbigottito.

«Nella tua boria credevi veramente» sibilò Eloin, «che avrei mai potuto provare qualcosa per te? Tu, che hai ucciso Brechin e hai distrutto tutto ciò che avevo di più caro?»

«Allora perché?»

«Perché rimanessi solo. Shira e Canisp stanno già fuggendo e ora andrò a raggiungerle, e mi libererò di te per sempre.»

Sgorr rimase impietrito a guardare Eloin che indietreggiava nel buio. Era troppo stupefatto per fare qualcosa.

«Ma prima c'è qualcuno che vuole parlarti» disse Eloin prima di scomparire tra gli alberi correndo a raggiungere le amiche.

Sgorr restò immobile. I suoi sensi erano vigili e vibranti. Poi udì qualcosa, un ramoscello che si spezzava alle sue spalle. Si voltò e vide un cervo che si stava avvicinando lentamente attraverso la strana aria tiepida e densa. Spalancò l'occhio davanti alle possenti corna e alla macchia candida sulla fronte del cervo, ma non fece nulla.

«E così» disse tranquillamente, «alla fine sei venuto.»

«Sì, Sgorr» rispose Rannoch, «sono venuto.»

Sgorr annuì. Stava cercando di pensare a qualcosa da fare, ma si rese conto che senza Sgorrla era disperatamente vulnerabile.

«Sei qui per uccidermi?»

«Sei tu, Sgorr, quello che manda i sicari» rispose Rannoch con voce gelida.

«Ah, sì» disse Sgorr, «e avrei dovuto addestrarlo meglio. E così sei ancora vivo, Rannoch. Bene, bene, ecco il sopravvissuto. Lascia che ti dica una cosa, però. Sono lieto di conoscerti, finalmente.»

«Lieto?» disse Rannoch.

«Oh, sì» disse Sgorr, «perché ho sentito quello che hai fatto nella Terra di Sopra. Ho passato tutta la vita cercando di fare lo stesso. Distruggere Herne.»

«Ti sbagli, Sgorr» disse Rannoch con voce tranquilla. «Io sono nato per compiere la volontà di Herne.»

«Ah» disse Sgorr, «quella macchia. Ma allora dimmi, perché hai rovesciato il Branco di Herne?»

«Perché non credevano veramente in Herne» rispose Rannoch. «Credevano soltanto nella violenza. Come te.»

«Hai gli occhi di tua madre» disse Sgorr d'un tratto. «È una bella cerva, sai, ed è

anche molto astuta. Se penso a come mi ha raggirato poco fa!»

«Allora tu sai che è mia madre?»

«Lo so da anni.»

«E quindi sai anche che sono stato scambiato alla nascita.»

«Ancora quella Profezia» disse Sgorr. «Credi di spaventarmi con questo?»

«Perché non ci credi, Sgorr?»

«Perché?» ripeté Sgorr infuriato. «Perché è una menzogna. Come le menzogne con cui il Branco di Herne pensava di abbindolarmi.»

«A te piacciono altri tipi di bugie» disse Rannoch.

«No, io porto agli Herla la ragione e il potere. Io porto la libertà.»

«Tu porti violenza e morte. Ma ti mostrerò un'altra via, quando la Profezia si compirà.»

«Cosa?» disse Sgorr sprezzante. «Quando oscurerai il sole e chiamerai i nostri nemici ad aiutarti? Quando chiamerai gli umani? Sei un pazzo, Rannoch. Nessun Herla può chiedere l'aiuto dell'uomo.»

«Sono dappertutto» rispose Rannoch. «Sono venuti a ricongiungere la Catena delle Isole.»

Sgorr esitò. In qualche modo le parole di Rannoch l'avevano turbato. Era un altro riferimento alla Profezia. Sgorr scosse la testa per liberarsi da quel pensiero angosciante.

«Sogni, anzi, incubi!» esclamò con disprezzo. «L'uomo non verrà mai in tuo aiuto.»

«L'ha già fatto una volta» disse Rannoch, «e io adesso conosco gli umani, Sgorr. La Profezia parla anche di questo.»

«Conosci gli umani?» Io derise Sgorr. «Quale conoscenza degli umani può essere maggiore della mia? Per tutta la vita ho cercato di studiarli, non alla maniera del Branco di Herne, che ha trasformato il potere in superstizione, ma imparando qualcosa di molto più grande. Ho imparato a pensare.»

«È questo ciò che hai imparato sull'isola?» disse Rannoch freddamente.

Sgorr si volse di scatto.

«E così tu sai?» ansimò.

«Sì, Sgorr, io so.»

Sgorr si sentì pervadere all'improvviso da una terribile debolezza.

«Cosa sai?» disse.

«So che da giovane hai nuotato fino all'isola» mormorò Rannoch. «So che hai preso un cucciolo d'uomo, Sgorr.»

Mentre parlava, la voce di Rannoch cominciò a tremare.

«E so che l'hai ucciso» disse triste mentre la sua voce riecheggiava tra gli alberi.

Sgorr stava fissando Rannoch con il suo unico occhio e all'improvviso ebbe paura.

«Ma non capisco perché» mormorò Rannoch.

«E non lo capirai mai» disse Sgorr tranquillamente.

«Spiegamelo tu» disse Rannoch.

Sgorr lanciò al cervo uno sguardo carico di rabbia furiosa.

«Va bene. Sono andato sull'isola per studiare gli umani e imparare da loro. Per

giorni e giorni li ho osservati nella loro dimora e ho appreso parecchie cose. È stato lì che per la prima volta ho avuto l'idea di affilare le corna degli Herla, guardando gli umani che affilavano i loro bastoni scintillanti. E tante altre cose. Ma poi la femmina umana ha avuto un cucciolo.»

«E tu l'hai preso e ucciso. Perché?»

«Perché?» esclamò Sgorr. «Perché volevo essere più forte di loro. Più forte di Herne. Ho fatto un sacrificio per me stesso, così non avrei mai più avuto paura di niente. Volevo che la forza del suo spirito entrasse in me e mi rendesse invincibile.»

Rannoch guardò la furia che ardeva nell'occhio di Sgorr e tremò quando si rese conto che la cosa che lui e Rurl avevano soltanto immaginato sull'isola era vera. I due non avevano quasi creduto ai propri occhi quando avevano scoperto il piccolo scheletro sepolto nella sabbia, con il cranio fracassato e le costole spezzate e divelte.

«E così tu...»

«Sì» sibilò Sgorr, sull'orlo di un attacco isterico, «ho mangiato il suo cuore.»

Rannoch fissò Sgorr, ma nei suoi occhi c'era solo una profonda tristezza.

«E quando i capi del Branco di Herne l'hanno scoperto, perfino loro ti hanno scacciato.»

«Ho violato una delle leggi più antiche perché loro veneravano l'uomo tanto quanto Herne. Ma io, anche se ammiro l'uomo, non venero niente. Niente.»

Sgorr stava tremando di rabbia.

«Ecco perché hai tenuto isolata la Terra di Sopra.»

«Sì, almeno finché non fossi stato sicuro della distruzione del Branco di Herne. Solo così avrei potuto conservare il mio segreto. Gli Herla non avrebbero mai capito» disse Sgorr con un tono quasi sconsolato, «perché è stato... perché è stato necessario.»

«Tu sei il male, Sgorr» disse Rannoch con voce tranquilla.

«Il male non esiste» replicò Sgorr su tutte le furie.

«Devi essere distrutto» disse Rannoch, ma nella sua voce non c'era rabbia.

«E sarai tu a distruggermi?» sbuffò Sgorr. «Sono vecchio, Rannoch, e tu puoi uccidermi qui, adesso. Ma ci sono altri che prenderanno il mio posto. Narl, e gli altri. Gli Herla ora sono potenti e il Grande Branco è invincibile.»

«Ti sbagli. Perché da nord stanno venendo altri Herla. Gli Esploratori vi combatteranno.»

«Gli Esploratori? Non possono farci niente. Domani i tuoi amici saranno annientati. Ora sono in trappola, nella conca. Se tu mi uccidi, saranno comunque distrutti. È così che servi il tuo dio? Hai fallito, Rannoch, fallito.»

«Non ancora» disse Rannoch, «ed è questo che sono venuto a dirti. Pensavo che forse avrei potuto ragionare con te, ma ora vedo che è impossibile. Bene, Sgorr, sappi questo. Domani sarò là e Herne sarà al mio fianco.»

Sgorr guardò il cervo che lo sfidava con un tale coraggio che quasi provò ammirazione per lui.

«Fa' pure» disse tranquillamente, «compì la tua profezia. Nemmeno tu sai come andrà a finire. Ma ricordi quello che dice, Rannoch? Se è vera, tu sei il sacrificio. Se domani interverrai, Rannoch, tu morirai.»

Rannoch fissò l'orribile cervo senza corna e dentro di sé si sentì tremare, ma sbuffò sprezzante e si voltò per andarsene. La luce del mattino stava illuminando pian piano tutti i contorni delle cose.

«Ricorda» mormorò ancora, «domani tornerò. Perciò stai attento, Sgorr, e abbi paura di me.»

E scomparve tra gli alberi.

Sgorr rimase sul prato, scosso dai brividi.

«Bene» sibilò, «se così dev'essere, lotterò contro Herne stesso.»

Rannoch correva più veloce del vento, allontanandosi dal branco in direzione della conca. Stava pensando ai suoi amici e a Willow. Li avrebbe raggiunti presto. Per combattere e morire con loro, se necessario. Ma prima c'era un'ultima cosa da fare. Stava cercando uno di quegli accampamenti umani, e in particolare uno strano palco da portare con sé in battaglia, un palco fatto di legno e linfa, che bruciava della luce arancione degli umani.

La resistenza



Sii attraverso le mie labbra
per la terra addormentata
La tromba di profezia! O, Vento,
Se l'Inverno arriva, potrà mai essere lontana
la Primavera?
Percy Bysshe Shelley, "Ode al vento di ponente"

«È il momento di provare ad aprirci un varco nel loro schieramento» disse Thistle in tono grave.

Le nubi si erano dissolte e il sole splendeva alto sulla conca facendo scintillare le acque del laghetto mentre gli Esploratori si preparavano ad affrontare il giorno. La notte era stata snervante per tutti, ma almeno gli Sgorrla non avevano attaccato e quindi loro avevano potuto riposarsi. Per tutta la mattinata avevano discusso il da farsi, ma ora sentivano di nuovo la precarietà della situazione. Avevano notato, comunque, che gli Sgorrla erano un tantino distratti e che all'imboccatura del passo erano rimasti in pochi.

«Non dovrebbe essere impossibile riuscire a passare» disse Tain, «se restiamo uniti e corriamo veloci. Tuttavia la battaglia sarà dura al centro del passo, dov'è più stretto e gli Sgorrla possono attaccarci dai pendii.»

«Willow» disse Thistle, «voglio che tu e Peppa rimaniate al centro degli Esploratori.»

«No» rispose subito Willow, «io posso tirare calci e...»

«Per favore, Willow, hai già fatto abbastanza, non credi? Fa' come ti dico.»

La cerva fissò Thistle con uno sguardo orgoglioso, ma poi annuì.

«Va bene, allora» disse Thistle, «procediamo.»

Il cervo si volse verso gli Esploratori che erano circa centosessanta e attendevano ansiosi sulle sponde del lago. Thistle vide che erano pronti ad affrontare il cimento.

«Andiamo» gridò all'improvviso, «facciamo vedere agli Sgorrla di che pasta siamo fatti.»

Thistle cominciò a correre, e Tain e Bankfoot lo seguirono a ruota. In un attimo tutti gli Esploratori stavano correndo attraverso la conca, diretti al passo.

«Willow» gridò Thistle mentre galoppava proprio davanti a lei.

«Cosa c'è?»

«Quando sei stata nel branco, hai sentito niente di Alyth?»

Bankfoot udì la domanda e lanciò a Willow un'occhiata colma di dolore.

«No» rispose la cerva in tono malinconico, «niente.»

Gli Sgorrla nel passo si accorsero del loro arrivo ma la maggior parte di loro si era allontanata per brucare, mentre altri si trovavano ancora sulla sommità della montagna. Non avevano previsto una mossa così improvvisa da parte degli Esploratori e comunque stavano aspettando rinforzi. I soldati presero a radunarsi, i comandanti cominciarono a strillare ordini, ma quando gli Esploratori colpirono ebbero dalla loro, se non l'elemento sorpresa, almeno l'impeto dell'assalto.

In pochi istanti l'angusto passo si riempì di cervi che combattevano, mentre gli Esploratori cercavano di forzare il blocco facendosi strada a colpi di corna e di zoccoli. Gli Sgorrla accorsero giù dai pendii, ma gli Esploratori li ricacciarono indietro perché ogni loro sforzo era mirato a superare il passo.

Willow e Peppa si trovavano al centro degli Esploratori ed entrambe desiderarono avere un bel paio di palchi, perché non erano completamente al sicuro dalla battaglia. A un certo punto uno Sgorrla caricò e superando un Esploratore arrivò a un palco di distanza da Peppa. La cerva se ne accorse e mentre lo Sgorrla abbassava le corna per colpire, si voltò e gli sferrò un calcio in piena faccia.

«Ce la faremo, Willow» gridò Peppa nella mischia, «ce la faremo, vedrai.»

Davanti a loro, le cerva riuscivano già a scorgere la fine del passo, ma all'improvviso sorse un nuovo muro di cervi e la strada fu ancora sbarrata.

«Un ultimo assalto» gridò Thistle, spingendosi avanti. Un cervo enorme gli si parò dinnanzi e i due incrociarono le corna. Tain e Bankfoot accorsero in aiuto e in breve la via fu di nuovo libera.

«Forza» gridò Thistle, ma in quel mentre Willow ebbe un sussulto.

Uno Sgorrla solitario stava caricando a tutta velocità giù dal pendio. A un tratto spiccò un balzo e si gettò addosso a Thistle. Willow scattò in avanti per cercare di fraporsi tra i due, ma le corna dello Sgorrla colsero Thistle nel fianco e il cervo barcollò e cadde rovesciandosi. Nel vederlo cadere Willow si arrestò, come anche Bankfoot e Haarg, ma intorno a loro gli Esploratori stavano sciamando attraverso il passo, già a una discreta distanza dagli Sgorrla inseguitori. Così, mentre Bankfoot si sbarazzava dello Sgorrla solitario, Willow accorse accanto a Thistle.

Il cervo giaceva inerte sul terreno.

«Thistle» gridò Willow, «Thistle.»

Ma Thistle non si mosse.

«Svelto, Thistle, prima che tornino.»

Willow aveva visto il colpo inferto dalle corna dello Sgorrla e sapeva che non erano andate tanto in profondità da causare una ferita grave. Ma osservando il corpo immobile di Thistle, la cerva si rese conto con orrore di quello che era successo. Non erano state le corna a uccidere Thistle, ma la caduta. Il cervo si era spezzato l'osso del collo.

«No, Thistle, non può essere» singhiozzò lei.

Ma ormai non c'era più niente da fare. Bankfoot si avvicinò a Willow e rimase a guardare costernato il cadavere del suo caro amico.

«Non ho avuto il tempo di dirgli di Alyth» sussurrò Willow con amarezza.

«Almeno questo dolore gli è stato risparmiato» commentò triste Bankfoot.

Ma non era il momento di piangere la perdita.

«Svelti» gridò Haarg alle loro spalle. «Stanno tornando.»

Ciechi di rabbia, Willow e Bankfoot presero a correre dietro ad Haarg verso lo sbocco del passo, dove videro Tain che stava guidando gli Esploratori nella pianura che si trovava dall'altra parte. Tain non aveva idea di quello che era successo e mentre correva il suo cuore pulsava di coraggio e orgoglio al pensiero di avercela fatta.

Ma quando gli Esploratori raggiunsero l'estremità del passo e si sparsero nella pianura, delimitata a sinistra da una fitta foresta e a destra da un fiume oltre il quale si innalzavano altre montagne, i cervi si trovarono in una situazione che li gettò nella più cupa disperazione. Tain si arrestò atterrito e lo stesso fecero gli Esploratori.

Davanti a loro c'erano Sgorrla a perdita d'occhio, e anche una moltitudine di daini e caprioli. In tutto dovevano essere un migliaio di maschi, che coprivano tutta la pianura, dalla foresta al fiume. Un esercito di corna. Il Grande Branco li stava aspettando in silenzio nella luce del giorno.

Nel frattempo erano arrivati anche Willow, Bankfoot e Haarg, e sebbene fino ad allora non avessero pensato ad altro che al corpo di Thistle riverso nel passo, la vista del Grande Branco spazzò via qualunque pensiero dalle loro menti. Gli amici e gli Esploratori si scambiarono sguardi atterriti e disperati.

«Possiamo tornare indietro» gridò Braan.

«No, altri Sgorrla stanno arrivando dal passo» disse Bankfoot ansante.

«Svelti, rifugiamoci tra gli alberi» gridò Tain, ma proprio mentre si voltava a sinistra vide altre corna emergere dalla foresta alla luce del sole.

«Il fiume» disse Bankfoot, ma già sulla sponda opposta si stavano ammassando altre fila di Sgorrla a impedire la fuga. E così, nella vasta pianura, i centosessanta Esploratori – un numero di tutto rispetto per un branco normale, che era sembrato considerevole anche nella conca – diventarono un manipolo insignificante davanti ai poderosi reggimenti di cervi che li circondavano.

«Tain» esclamò Peppa disperata. «Tain, che facciamo ora?»

«Thistle» disse Tain, come risvegliandosi dalla visione che lo aveva paralizzato per qualche istante, «cerchiamo di...»

Ma guardandosi intorno, si accorse che Thistle non c'era.

«Thistle, dov'è Thistle?», disse rivolgendosi a Willow.

La cerva scosse la testa sconsolata.

«Non ce l'ha fatta a superare il passo.»

Tain la fissò sgomento, ma l'istinto del capitano tornò subito a vibrare in lui, perché sapeva che senza Thistle gli Esploratori erano rimasti privi di un capo. Si voltò per esaminare la pianura con occhi colmi di disperazione e all'improvviso scorse a ovest una zona vicina alla foresta che digradava leggermente al di sopra della pianura; una collinetta di rocce e terra nel cui centro svettava un unico albero di sorbo rosso, abbastanza ampia da poter accogliere un buon numero di cervi.

«Laggiù» gridò Tain, «opporremo la nostra resistenza laggiù.»

Anche Braan aveva visto la collinetta e già ordinava agli Esploratori di seguirlo. Come uno stormo di uccelli, i cervi lo seguirono di volata verso la piccola altura, ma gli Sgorrla avevano capito le loro intenzioni e cinquanta soldati si separarono dagli

altri per cercare di sbarrargli la strada. Tuttavia il monticello era più vicino agli Esploratori che al Grande Branco e mentre gli Sgorrla si avvicinavano, Braan e Tain l'avevano già raggiunto. Gli Esploratori salirono sui suoi pendii e a quel punto gli Sgorrla si fermarono, agitando le corna con rabbia, e fecero marcia indietro tornando nel branco.

Gli Esploratori si disposero sulla collinetta, tutt'intorno al sorbo rosso sotto il quale si erano stretti i quattro amici, insieme a Braan e Haarg. La vista era qualcosa che faceva inorgoglire il cuore, ma al tempo stesso lo precipitava nella più nera disperazione. Sulla pianura calò un silenzio sovrannaturale, mentre gli Esploratori attendevano e gli Sgorrla non si muovevano. I cervi al di là del fiume non attraversarono le acque e gli altri Sgorrla a est rimasero in attesa all'ombra degli alberi. Dietro di loro, il passo era stato di nuovo sbarrato da altri cervi, ma nemmeno questi fecero cenno di avanzare. Stavano tutti aspettando.

All'improvviso, mentre gli Esploratori fissavano l'impenetrabile muro nemico, tra gli Sgorrla si diffuse una certa agitazione e i ranghi si divisero. In mezzo a loro stavano avanzando due cervi. Dalla collinetta gli amici riconobbero Narl. Al suo fianco c'era un vecchio maschio dalla testa priva di corna che spiccava nel mare di palchi.

«Sgorr» sibilò Braan.

Narl e Sgorr avevano raggiunto la prima linea di soldati e ora stavano cominciando a passare in rassegna le colonne di cervi in attesa, chinando il capo in segno di approvazione alla vista delle loro temibili corna.

Sgorr sorrideva tra sé. I suoi incubi notturni e lo shock dell'incontro con Rannoch si erano dissolti alle prime luci del mattino e ora il suo cuore era di nuovo trionfante e spavaldo. Gli Esploratori erano così pochi rispetto agli Sgorrla, con una proporzione sfavorevole di uno a dieci. Anche se Sgorr aveva nutrito una certa preoccupazione per l'arrivo degli Herla da nord, i suoi ricognitori non avevano visto nulla, e quindi ora sapeva che non sarebbero mai giunti in tempo. Il destino degli Esploratori era segnato.

«Lui ha perso, Narl» mormorò Sgorr compiaciuto.

Narl annuì. Era rimasto sconcertato quando Sgorr gli aveva raccontato dell'apparizione di Rannoch, ma ogni timore era svanito dal suo cuore alla vista della potenza del Grande Branco.

«Oggi metteremo la parola fine alla Profezia» disse Sgorr. «Prima di Larn cancelleremo il nome di Herne una volta per tutte. E se Rannoch osa presentarsi, metteremo fine anche a lui.»

Narl sorrise.

«Narl, osserverò la scena da quegli alberi laggiù» disse Sgorr indicando un boschetto di betulle. «Mandami qualche Sgorrla di guardia. Ma prima voglio parlare a quei pazzi.»

Narl impartì l'ordine mentre Sgorr cominciò ad avanzare. Il monticello era distante circa venti alberi, ma la pianura digradava appena e nell'aria immota la voce di Sgorr giunse chiaramente sia agli Esploratori in attesa che alle file di Sgorrla dietro di lui.

«Esploratori» esclamò, «avevo pensato di lasciarvi in vita, perché Narl mi ha detto

che avete combattuto con dignità nella conca. Ma ora che vi guardo non provo altro che disprezzo. Non vedrete mai un altro Larn.»

Sgorr abbassò il capo e gli Esploratori tremarono nell'udire un terribile suono scaturire tra l'erba. Un violento clangore. Gli Sgorrla cozzavano ritmicamente le corna gli uni con gli altri.

L'orribile frastuono si diffuse in tutta la pianura e giunse persino a lambire i fianchi delle montagne lontane, dove tre vecchie cerva stavano osservando la drammatica scena, scosse dai brividi.

«Ho paura, Willow» bisbigliò Peppa mentre il clangore assordava la pianura.

Willow rivolse alla sorella un mesto sorriso.

«Se dobbiamo morire» disse, «almeno moriremo insieme.»

Peppa alzò la testa. Bankfoot e Tain le stavano ascoltando in silenzio e si strinsero accanto alle amiche. Bankfoot guardò Peppa con occhi colmi di tristezza, perché non aveva mai detto alla cerva quello che provava per lei. Ma avevano passato insieme così tanto tempo e si conoscevano così bene che ora le parole non sembravano necessarie.

«Sapete» disse Bankfoot dopo un po', sorridendo mentre contemplava la macchia di pelo nero sull'orecchio di Peppa, «ho sempre desiderato essere un Esploratore. E ora eccomi qui, un Capitano, addirittura. Ma per fare che? Non avrò mai l'occasione di svolgere il mio compito per il branco. È buffo, davvero.»

«Non dire così, Bankfoot» disse Tain a voce bassa. «Devi essere orgoglioso di essere un Capitano.»

Bankfoot ricambiò lo sguardo dell'amico e annuì.

«Lo sono» mormorò.

«E io sono orgogliosa di avervi conosciuti» disse Willow, «tutti voi.»

«Se solo Rannoch fosse venuto» disse Peppa.

«No, Peppa» mormorò Tain, «è meglio che non sia qui. Cosa avrebbe potuto fare? Se pure gli altri Herla stanno giungendo da nord, non supereranno mai il passo in tempo. E Rannoch da solo non avrebbe fatto altro che aggiungersi al cumulo dei nostri cadaveri. Sono lieto che non sia tra noi.»

«E almeno adesso so» intervenne Willow «che non è mai stato un vigliacco. Ma vorrei... vorrei... Il nostro addio è stato orribile.»

Gli amici rimasero di nuovo in silenzio mentre nella pianura il clangore delle corna si andava smorzando.

«Stanno arrivando» mormorò Haarg.

Le file di Sgorrla presero ad avanzare verso la collinetta. Non tutti, però. Circa trecento soldati cominciarono ad avvicinarsi dapprima camminando, poi trottaando, infine lanciandosi alla carica.

«Capitano Bankfoot» disse Tain, sollevando le corna.

«Capitano Tain» rispose Bankfoot con fierezza.

«Se questa è la nostra ultima avventura, Bankfoot, facciamo che sia la migliore.»

Bankfoot annuì e si schierò prontamente. Gli Esploratori erano disposti in cerchi concentrici intorno al sorbo rosso e mentre gli Sgorrla avanzavano, Tain e Bankfoot, Braan e Haarg uscirono in prima linea. Ciascuno di loro si dispose su uno dei quattro

lati della postazione difensiva.

Gli Sgorrla erano sempre più vicini e ora gli Esploratori potevano scorgere le livide cicatrici sulle loro fronti e le punte acuminate delle loro corna affilate. Gli Sgorrla attaccarono i fianchi del monticello come un'ondata di marea. Perfino da dietro la protezione dei cerchi di Esploratori, Willow e Peppa avvertirono tutta la violenza dell'assalto. All'improvviso, tutt'intorno a loro si scatenò una furiosa lotta di cervi che bramivano e colpivano, trasformando la placida collinetta in un frenetico campo di battaglia. Sgorrla contro Esploratori, corna contro corna, cosce contro cosce. Il gruppo di Esploratori ondeggiava avanti e indietro sospinto dall'impeto dell'assalto che proveniva da tutti i lati.

La battaglia continuava a infuriare, ma prese in mezzo alla mischia disperata, Willow e Peppa non riuscivano a capire come se la stessero cavando gli Esploratori. Di tanto in tanto scorgevano Bankfoot o Tain, Braan o Haarg, che menavano fendenti con le corna o s'impennavano sulle zampe posteriori, incitando gli Esploratori o accorrendo in aiuto di un compagno in difficoltà. Le due sorelle vedevano cervi cadere tutt'intorno ma non riuscivano a capire a quale schieramento appartenessero. L'unica cosa di cui erano certe, tuttavia, era che la loro resistenza era senza speranza.

Improvvisamente, facendosi largo tra gli Esploratori più vicini a loro, un cervo caricò dritto verso Willow.

«Attenta» gridò Peppa, e Willow riuscì appena in tempo a schivare il colpo di corna. Lo Sgorrla si girò pronto a caricare di nuovo e Willow colse nei suoi occhi un lampo di sorpresa nel vedere una femmina tra gli Esploratori. Ma il cervo abbassò ancora le corna e preparò l'affondo.

Da sinistra, però, sbucò Haarg, che aveva visto lo Sgorrla farsi strada tra gli Esploratori e aveva abbandonato la sua posizione in prima linea. Arrivò appena in tempo. Spinse con violenza il soldato da parte e lo trafisse con i pugnali mezzani proprio sotto il muso, tagliandogli la gola da parte a parte.

Ma mentre lo Sgorrla cadeva, anche Haarg si sentì colpire al fianco da un dolore lancinante, perché era sopraggiunto un altro Sgorrla che ora lo stava incornando.

«Aiutatelo» gridò Willow disperata agli altri Esploratori. «Aiutate Haarg.»

Tre Esploratori si mossero in soccorso e lo Sgorrla pagò il prezzo per il suo ardito intervento cadendo sotto i loro colpi.

«Grazie a Herne» sussurrò Willow quando vide che Haarg, sebbene ferito, si era rimesso in piedi. Ma quando la cerva si volse nuovamente verso la sorella, lanciò un terribile grido di dolore.

Peppa era distesa a terra tra le rocce, in un lago di sangue.

«No, Peppa, tu no» singhiozzò Willow, sentendosi cedere le zampe.

Willow abbassò il muso verso la sorella e vide lo squarcio fatale nella gola di Peppa, che lo Sgorrla doveva averle inflitto solo qualche istante prima di caricare Haarg. Il sangue di Peppa aveva già inzuppato tutta l'erba circostante.

Gli occhi della cerva erano ancora aperti, ma la vita li stava abbandonando.

«No, Peppa, no» gridò Willow addolorata.

Peppa cercò di alzare la testa senza riuscirci.

«Non avrei mai dovuto permettere che tu venissi con noi...»

«Shhh, Willow» sussurrò Peppa, «abbi cura di te, perché io sarò presto con Herne.»

«Peppa!» gridò ancora Willow.

Ma ormai non c'era più nulla da fare. La cerva chiuse gli occhi e abbandonò la testa sul prato.

Willow vacillò sulle zampe, poi si guardò intorno e vide che la battaglia era quasi terminata. Gli Sgorrla si stavano ritirando e nella calca di Esploratori che stavano cominciando a radunarsi di nuovo sulla collinetta, Tain e Bankfoot stavano avanzando verso di lei.

«Li abbiamo respinti» esclamò Bankfoot entusiasta, «li abbiamo ricacciati indietro. Ma c'è mancato poco quando loro...» Bankfoot si interruppe. «No!» gridò. «No!»

I tre amici si strinsero intorno al corpo di Peppa che giaceva sotto il sorbo rosso, in silenzio, a capo chino. Intorno a loro la collinetta era disseminata di cadaveri. Oltre a parecchi Sgorrla, anche quaranta Esploratori erano caduti in battaglia. Tuttavia, anche se quella prima terribile carica aveva quasi distrutto gli Esploratori, nella pianura il Grande Branco restava praticamente integro e già due altri gruppi di cervi, duecento in tutto, si stavano preparando a un nuovo assalto.

«È finita» disse Tain scuotendo la testa. «Non sopravviveremo a un altro attacco.»

Bankfoot pestò gli zoccoli sul terreno con rabbia.

«A-a-allora porteremo gli Sgorrla nella tomba insieme a noi per vendicare Peppa.»

Ma Tain prese Bankfoot in disparte.

«Bankfoot» mormorò, lanciando un'occhiata in direzione di Willow, «faresti una cosa per me?»

«Qualunque cosa, Tain.»

«Resteresti con Willow per proteggerla fino alla fine?»

Bankfoot rimase qualche istante in silenzio a fissare l'amico. Entrambi sapevano che sarebbero morti tutti nel successivo attacco, anche Willow, ma Bankfoot abbassò la testa e annuì.

«Volentieri» rispose.

I due vecchi amici si toccarono le corna e si prepararono. Intanto, all'ombra delle betulle, Sgorr annuiva soddisfatto mentre osservava l'attacco finale alla collinetta. Era stato fin troppo facile. Mentre gli Sgorrla avanzavano, Tain, Braan e Haarg, ferito, si disposero in prima linea davanti agli Esploratori. Ancora una volta il monticello venne sommerso dalla marea dei combattenti, mentre sotto l'albero di sorbo Bankfoot e Willow restavano in silente attesa.

Il cerchio difensivo attorno a loro cominciò a mostrare cenni di cedimento e alla fine alcuni Sgorrla riuscirono a penetrare lo schieramento di Esploratori. Erano in tre e puntavano dritti su Bankfoot.

«Stammi dietro, Willow» disse lui, «con la schiena all'albero.»

La cerva obbedì prontamente.

«A me» gridò Bankfoot, impennandosi e scalciando l'aria con gli zoccoli anteriori.

«A me!»

Ma non c'era nessuno che potesse aiutarlo.

«Avanti allora» urlò furibondo, «fatevi sotto, orrendi Sgorrla.»

Gli Sgorrla esitarono, trattenuti per un istante dalla furia omicida che ardeva negli occhi di Bankfoot. Ma poi ripresero ad avanzare e abbassarono le corna. Bankfoot piantò nel terreno le zampe posteriori e si preparò a sostenere l'attacco. Al principio un solo Sgorrla partì alla carica e Bankfoot lo respinse con le corna. Ma gli Sgorrla sembravano tranquilli e questa volta attaccarono tutti insieme. Bankfoot parò il primo colpo con la testa, ma il secondo Sgorrla incrociò le corna con le sue e in quel mentre il terzo mirò al petto. I pugnali frontali affondarono nella carne e Bankfoot sussultò.

«Maledetto» gridò.

Ma in quel mentre sentì un altro colpo devastargli il fianco e gli vennero meno le forze.

«Perdonami, Willow» gridò, mentre le zampe gli cedevano.

Bankfoot stramazza a terra. Il cervo alzò gli occhi e vide i tre Sgorrla che lo sovrastavano, con le corna abbassate, pronti a finirlo. Bankfoot voltò la testa e in quel momento il suo sguardo si posò sulla foresta che si estendeva a oriente. Aveva la vista annebbiata per il colpo alla testa e mentre cominciava a perdere i sensi, credette di avere una strana visione. In lontananza, oltre la calca di cervi che si azzuffavano, Bankfoot vide una luce rosseggiante che colorava il cielo e mentre chiudeva gli occhi lo raggiunse una voce fiavole.

«La foresta, guardate la foresta.»

Anche Tain, che stava combattendo in prima linea, aveva udito quello che in realtà era stato un grido. All'improvviso tutti i cervi smisero di lottare e si voltarono sbalorditi verso il bosco. In quel momento risuonarono bramiti di terrore e gli Sgorrla che erano rimasti appostati al limitare della foresta corsero in ogni direzione, confusi e atterriti. Tain ebbe un sussulto.

Gli alberi. Gli alberi alle spalle dei cervi. I loro rami risplendevano ardenti. Uno strano fumo s'innalzava a spirali dal bosco e attraverso l'intrico di alberi si diffondeva una brillante luce arancione. Tain udì un crepitio assordante e in tutta la pianura il Grande Branco rimase a osservare la scena trasognato, mentre gli Sgorrla più vicini alla foresta fuggivano.

Qualsiasi cosa stesse succedendo, Tain sapeva che non avrebbe salvato gli Esploratori, ma almeno era servita a distrarre gli Sgorrla che per il momento avevano perso il loro vantaggio.

«Esploratori» gridò Tain. «Esploratori, ricacciateli indietro. È la nostra unica possibilità.»

Gli Esploratori udirono quel comando e ricominciarono subito a combattere, rincuorati da una nuova speranza. La vista di quella luce ardente e dei propri compagni in fuga aveva scoraggiato gli Sgorrla sulla collinetta che, disorientati e confusi, si trovarono respinti con tenacia giù dai pendii. Esitarono qualche istante poi, all'improvviso, si girarono e corsero via.

«Bankfoot» gridò Willow disperata, mentre Tain correva verso di lei lanciando continue occhiate agli alberi. La luce rosseggiante stava diventando sempre più intensa.

«Cos'è, Tain? Che succede?» ansimò Haarg quando anche lui raggiunse il sorbo rosso.

«Non lo so» mormorò Tain atterrito.

Nella pianura tutti i cervi erano ammutoliti mentre guardavano furiose scintille sprizzare dagli alberi. La corteccia era insolitamente secca per via della scarsità di piogge e dell'inusuale mitezza della stagione, e così le fiamme si stavano propagando con facilità da albero ad albero.

Gli Sgorrla che erano stati allineati lungo il limitare della foresta erano fuggiti verso il Grande Branco ed erano tornati anche quelli che avevano sferrato l'attacco sul monticello. Tra i cervi si diffuse un mormorio spaventato, mentre tutti osservavano le fiamme divorare gli alberi. Soltanto nella parte centrale della foresta non c'era quella luce arancione, e d'un tratto dall'oscurità emerse un cervo. Era solo e sulla sua testa si ergeva un magnifico paio di palchi a dodici punte.

In bocca teneva un ramo fiammeggiante. Mentre gli Herla continuavano a guardare sbigottiti, il cervo s'impennò sulle zampe posteriori e lanciò in aria il ramo, che vorticò in una pioggia di scintille. Il cervo bramì furiosamente e poi atterrò pestando con violenza gli zoccoli sul terreno.

Tain si scostò dall'albero di sorbo per vedere meglio.

«Rannoch» esclamò allibito. «Rannoch è venuto.»

In lontananza rimbombò il ruggito di un tuono, mentre all'orizzonte si andavano addensando fosche nubi foriere di tempesta.

Gli occhi di ogni Herla erano fissi su Rannoch, che stava avanzando lentamente, le corna che fendevano l'aria e la testa eretta, verso il boschetto di betulle dov'era Sgorr in compagnia di Narl. Quando il cervo fu a circa quattro alberi di distanza, lanciò un bramito e s'impennò di nuovo. Il cuore di Sgorr prese a martellargli furiosamente in petto.

«Sgorr» gridò Rannoch con voce tonante, «ti avevo detto che sarei venuto. E ora sono qui. Ho chiamato in aiuto la luce degli umani per vendicare mio padre e tutti gli Esploratori.»

Gli Sgorrla cominciarono ad agitarsi, tesi, perché tutti avevano udito le sue parole e visto la macchia sulla sua fronte.

«Herla» gridò ancora Rannoch, «voi non avete creduto in me, o in Herne, e ora ne pagherete le conseguenze. Poiché io sono il Segnato che voi avete scacciato dal branco e ora sono tornato per compiere la Profezia.»

I cervi assiepati nella pianura si scambiarono sguardi perplessi. Accanto a Sgorr, Narl si agitò spaventato.

«È vera» mormorò. «È vera.»

Sgorr trafisse Narl con un'occhiata di disprezzo, poi sbuffò e fece un passo avanti. Gli Sgorrla di scorta guardarono nervosi il loro signore, ma Sgorr si fece largo tra loro con il muso deformato dalla rabbia.

«Rannoch» gridò sprezzante in mezzo alla pianura, «non puoi spaventarmi con i tuoi trucchetti umani o con gli inganni che hai usato con il Branco di Herne. Io so che la luce arancione ha bisogno degli alberi per bruciare, e qui all'aperto non può farci alcun male. Te l'avevo detto, anch'io conosco bene gli umani.»

I cervi lanciarono ancora un'occhiata nervosa al loro signore, perché la vista delle fiamme nella foresta e l'odore del legno bruciato li avevano terrorizzati. Ma la

sicurezza di Sgorr e la sua affermazione parvero rassicurarli.

Rannoch scalpitò con furia.

«Sì, Sgorr, tu conosci gli umani. Ma soltanto la loro violenza. Perché non racconti a tutti quello che hai fatto? Perché non dici che hai ucciso un cucciolo umano e ne hai mangiato il cuore?»

Parecchi Sgorrla trasalirono d'orrore e guardarono sbigottiti il proprio signore. Sgorr sentì su di sé migliaia di occhi interrogativi.

«Che importa, Rannoch?» disse Sgorr con indifferenza. «Il passato è passato. Ora siamo qui faccia a faccia.»

«Molto bene, Sgorr» gridò Rannoch. «Allora fatti avanti e combatti. Da solo, se ne hai il coraggio. Quest'oggi sono morti già troppi cervi e io non voglio più spargere altro sangue.»

Sgorr sorrise freddamente.

«Come puoi uccidere un migliaio di cervi, Rannoch?» gridò. «No. Hai avuto la tua occasione la scorsa notte e avresti dovuto approfittarne. Ma ora tu sei da solo e morirai per quello in cui credi. Sei un gran bel sacrificio, Rannoch. Sgorrla» urlò poi all'improvviso, «prendetelo. Ora.»

Ma gli Sgorrla rimasero al loro posto. Tutti.

«Obbedite» gridò Sgorr su tutte le furie, girandosi intorno.

I cervi continuarono a fissarlo, sgomenti.

«Non dovete avere paura di lui» gridò Sgorr. «Guardatelo. È solo un cervo. Chiunque di voi può sconfiggerlo.»

Ma i cervi esitavano. Non era soltanto la paura a trattenerli, ma anche il pensiero di ciò che Sgorr aveva fatto.

«Tu» gridò Sgorr a uno dei soldati più anziani. «Tu mi obbedirai.»

Il cervo abbassò lo sguardo.

«Herne è con lui» sussurrò, «e tu... tu...»

«Herne non è con lui» sibilò Sgorr sprezzante. «È solo un Lera, niente di più.»

Sgorr si rivolse a un altro cervo,

«Tu. Te lo ordino.»

Ma anche quello scosse la testa. Stava guardando Rannoch e nei suoi occhi brillava una luce di devozione. Era Quaich.

Improvvisamente un altro cervo si fece avanti dalle fila di Sgorrla. Era il comandante che aveva ispezionato il branco la notte precedente.

«Lo affronterò io, Lord Sgorr» disse.

Un altro Sgorrla si mosse dietro di lui. E poi un altro e un altro ancora. Annuirono in silenzio e Sgorr sorrise freddamente.

«Bene» disse. «Sarete ricompensati. Ora portatemi le sue corna.»

All'improvviso venti cervi cominciarono a correre in direzione di Rannoch. Il cervo s'impennò sulle zampe per la terza volta e scalciò l'aria lanciando un furioso bramito, poi si voltò e corse verso la collinetta e gli Esploratori. Quando gli Sgorrla lo videro, credettero che stesse fuggendo dalla foresta e dalla sua terribile luce. I loro timori in parte svanirono, e nel frattempo altri Sgorrla si separarono dal branco per unirsi all'inseguimento.

«Non ce la farà mai» mormorò Willow disperata mentre Rannoch galoppava verso di loro.

Gli Esploratori erano rimasti paralizzati all'apparizione di Rannoch, e mentre lo guardavano correre si resero conto che gli Sgorrla lo stavano quasi raggiungendo. Erano circa una trentina e nel frattempo un altro gruppo di Sgorrla si stava muovendo da destra.

«Dobbiamo aiutarlo» gridò Willow.

«Che possiamo fare?» disse Tain sconvolto. Gli Sgorrla erano ormai a pochi passi da Rannoch.

Tain tacque all'improvviso, mentre un'enorme ombra scura avvolgeva tutta la pianura.

«Che cos'è, Willow?» mormorò Tain.

Poi l'udirono. Alto nel cielo. Un furioso gracchiare e sbatter d'ali. Gli Esploratori alzarono gli occhi e trasalirono. Il cielo si stava oscurando. Sulle loro teste volteggiavano centinaia e centinaia di sagome nere. Il frastuono era assordante.

«Corvi» esclamò Willow. «Sono corvi. Cra è qui.»

«*La sua ira il sole oscurerà*» mormorò Tain con voce solenne. «Willow, è la Profezia.»

Mentre gli Sgorrla raggiungevano Rannoch, all'improvviso cominciarono a bramire di terrore abbassando la testa. Alcuni s'impennarono calciando in aria nel tentativo di difendersi dallo stormo di uccelli. La nube nera era scesa su di loro e i corvi miravano con il becco agli occhi dei cervi, svolazzando selvaggiamente tra le loro corna. Gli inseguitori furono costretti a fermarsi e Rannoch raggiunse gli Esploratori sano e salvo.

Il Grande Branco osservava muto e terrorizzato i compagni che lottavano contro i corvi. Gli Sgorrla fendevano invano l'aria con le corna e con gli zoccoli, come impazziti.

Gli Esploratori chinaron il capo mentre Rannoch si avvicinava al sorbo e contemplava sgomento la scena. Gli occhi di Bankfoot erano chiusi e accanto a lui giaceva il corpo di Peppa. Intorno ai due il terreno era coperto di sangue.

«Sono arrivato troppo tardi» esclamò Rannoch con amarezza.

«Grazie a Herne sei arrivato» disse Tain. «Rannoch, è bello rivederti.»

Rannoch lanciò ancora uno sguardo dolente a Bankfoot e Peppa, poi si guardò intorno.

«Dov'è Thistle?» domandò.

Willow scosse la testa.

«Mi dispiace» disse Rannoch in tono sommesso, «ma prima ho dovuto assicurarmi che mia madre si mettesse in salvo.»

«Tua madre, Rannoch?» disse Willow sorpresa. «Bracken è qui?»

«No, Willow, Bracken è morta. E lei non era mia madre.»

Tain e Willow ebbero un sussulto.

In quel mentre Rannoch fece un passo avanti e fissò intensamente Bankfoot. Il cervo si mosse, e con una smorfia di dolore aprì gli occhi.

«Rannoch» sussurrò trasognato. «Rannoch, sei qui.»

«Buono, Bankfoot» disse Rannoch. «Stai fermo. Ci sarà tempo per guarirti. Se avremo tempo.»

«Ma Herne è con noi» disse Braan. Anche lui era ferito gravemente.

«Herne sarà anche con noi» disse Rannoch serio, «ma anni di esperienza mi hanno insegnato che le sue vie possono essere molto strane. Poiché se Herne è un guaritore, è anche un cacciatore, e potrebbe richiedere il supremo sacrificio.»

Gli Esploratori intanto si agitavano nervosi mentre il pallido sole veniva nuovamente oscurato da un'ombra nera. I corvi avevano svolto il proprio compito e ora stavano tornando a casa: quelli che erano sopravvissuti, perché molti di loro erano morti in battaglia.

«Grazie» mormorò Rannoch. «Grazie a tutti voi. Ma ora abbiamo bisogno di un aiuto più potente. La nostra unica speranza è che loro arrivino in tempo.»

«Loro?» disse Tain.

All'improvviso dalla pianura provenne un altro bramito e gli amici si girarono. Anche se non riuscivano a distinguere le parole, capirono che Sgorr stava di nuovo parlando al Grande Branco.

«Vedete» gridò Sgorr, «sono solo dei Lera. Nient'altro che uccelli. Ma noi siamo cervi. Sgorrla. Invincibili. Guardate lui e i suoi Esploratori. Non possono essere più di sessanta.»

Sgorr si stava lasciando sempre più trasportare dall'esaltazione.

«Ma noi, noi siamo un esercito. Quei marchi che ho posto sulle vostre fronti vi proteggeranno e questa volta sarò io stesso a guidarvi. Anche se sono vecchio e senza corna, vi mostrerò che non ho paura di nulla.»

Gli Sgorrla fissavano il loro signore e, anche se tra loro serpeggiava ancora un certo timore, per anni erano stati addestrati a obbedire ai suoi comandi e ora Sgorr appariva più potente e terribile che mai. Il cervo si voltò e cominciò ad avanzare verso la collinetta; Narl lo seguì. Il Grande Branco prese a muoversi e in pochi istanti un migliaio di cervi cominciò a dirigersi verso gli Esploratori. Un gran numero di Sgorrla al di là del fiume attraversò la corrente, mentre altri si fecero avanti dal passo. I lunghi anni di addestramento avevano avuto la meglio. Ora il cielo era fitto di nubi temporalesche, gonfie di pioggia dovuta all'evaporazione per lo strano caldo di quei giorni.

Sulla collinetta Rannoch sollevò la testa.

«Non c'è più tempo» mormorò tristemente, «non c'è più tempo.»

Poi il cervo si girò e si rivolse agli Esploratori.

«Amici» esclamò, «volete seguirmi? Seguirete il Segnato in nome di Herne?»

Gli Esploratori annuirono e cominciarono a bramire.

«Molto bene, dunque» gridò Rannoch, «affrontiamo il nostro destino.»

Rannoch si voltò e con Willow, Tain e Braan al suo fianco guidò gli Esploratori giù dal monticello incontro alla morte.

Gli Sgorrla erano sempre più vicini, ma mentre gli amici si preparavano intrepidi a ricevere l'assalto, all'improvviso Willow gridò. Non riusciva quasi a credere ai propri occhi.

«Guardate» strillò, «il passo.»

Attraverso il passo alle loro spalle da dove si erano allontanati gli Sgorrla per combattere con gli altri, correvano dei cervi, lottando per aprirsi un varco verso gli Esploratori.

«Non può essere» esclamò Tain.

Ma tutti riconobbero chi li stava guidando. Era Birrmagnur. Al suo fianco galoppavano altre renne, forse una quindicina, e dietro di loro c'erano altri Herla, un centinaio o poco più. La maggior parte dei nuovi arrivati erano cervi nobili, ma il cuore di Rannoch esultò nel vedere che c'erano anche dei caprioli tra loro, e uno in particolare che correva avanti a tutti.

«Teek» gridò Rannoch stupito, «è Teek che viene dai confini della Montagna Suprema. Questo giorno mi riserva molte più sorprese di quanto avessi immaginato. Andiamo.»

Gli Esploratori si affrettarono verso Birrmagnur e Teek, e prima che gli Sgorrla potessero raggiungerli, le esigue schiere di Esploratori si rinfoltirono nuovamente di forze fresche.

«Birrmagnur» esclamò Rannoch, «sono così felice di vederti, amico mio.»

«Ho convocato tutti quelli che ho potuto, Rannoch» disse la renna, «quando i Lera mi hanno detto che stavi venendo qui ad affrontare Sgorr. Ho trovato i miei amici ai piedi della Montagna Suprema.»

Rannoch lanciò un'occhiata al gruppo di renne: una vista davvero impressionante.

«E molti altri stanno accorrendo» disse Birrmagnur, «ma temo che non faranno in tempo.»

Il Grande Branco li stava accerchiando da tutte le parti, caricando con rabbia e lanciando furiosi bramiti. Rannoch allargò le narici per fiutare il vento, ma il suo cuore era stretto dall'angoscia.

Gli Sgorrla erano sempre più vicini.

«Herne» mormorò Rannoch. «Herne, ci serve il tuo aiuto, ora.»

Il cielo era ormai coperto di nubi nere e minacciose e all'improvviso si udì il cupo rimbombo di un tuono. L'oscurità incombente fu squarciata dai lampi e in breve cominciò a piovere. Ma gli Sgorrla erano su di loro. L'intera pianura si trasformò in un campo di battaglia. Al centro dei combattenti, Rannoch menava fendenti con le corna, s'impennava per calciare o spintonava a destra e a sinistra. Al suo fianco c'erano Tain e Birrmagnur. La forza e la corporatura della renna si dimostrarono alleati potenti contro gli Sgorrla e gli amici riuscivano a difendersi. Ma tutt'intorno gli Esploratori cominciarono a cadere uno dopo l'altro. Era una battaglia senza speranza, e lo sapevano. Combattevano per l'onore degli Esploratori, ma i loro cuori ormai erano infiammati soltanto dal fuoco della disperazione, che crebbe ancora quando la pioggia cominciò a farsi sempre più scrosciante. Gli occhi degli Sgorrla lampeggiavano di trionfo.

«Addio, Rannoch» gridò Willow nella mischia quando riuscì a scorgere il cervo. Gli occhi di Rannoch incontrarono quelli dell'amica, nei quali si poteva leggere l'attesa della disfatta.

«È stato il segno che ho sulla fronte a condurci fin qui, Willow?» disse Rannoch. «Mi dispiace per tutto.»

«Non dirlo, Rannoch» gridò Willow. «Almeno resteremo insieme. Per sempre.»

Improvvisamente però tutti gli Herla udirono un suono che li fece raggelare.

Un terribile ululato che superò il frastuono della battaglia. La voce di un nemico ben più spaventoso di qualsiasi avversario stessero affrontando. E poi il vero nemico si mosse tra loro, ringhiando e mordendo, lacerando la carne delle zampe e delle cosce degli Sgorrla.

«Sono arrivati!» gridò Rannoch con voce grave ma trionfante. «Alla fine sono arrivati!»

Tra i cervi si aggiravano centinaia di animali, la loro argentea pelliccia rilucente di pioggia. Arrivavano ringhiando e sbavando, ma affondavano i loro denti aguzzi soltanto nei cervi che erano marchiati sulla fronte. Gli Esploratori venivano lasciati indenni. Si spostavano rapidi come saette, le orribili fauci spalancate. Alla fine i lupi erano arrivati.

«Lui comanda i Lera» esclamò uno Sgorrla pietrificato dal terrore. «Herne è venuto a punirci. A punire Sgorr per quello che ha fatto.»

«Sgorr, Lord Sgorr» gridò Narl nel trambusto, ma quando si girò verso il suo signore, trasalì. Sgorr era circondato. Tre lupi stringevano il cerchio attorno a lui, arricciando le labbra per snudare i denti e ringhiando con rabbia. Sgorr cercò di indietreggiare, ma non aveva via di scampo. Anche lui mostrò la sua orribile dentatura, ma ormai appariva stanco e inerme.

«Vieni, allora» gridò Sgorr con improvvisa aria di sfida. «Vieni, Herne. È tutta la vita che mi dai la caccia, non è vero?»

I lupi stavano per attaccare quando all'improvviso Narl arrivò alla carica. Il cervo abbassò le corna per difendere il suo signore e in quell'istante tutti e tre i lupi balzarono su di lui. Narl era perduto. Sentì la morte attanagliarli la gola. Ma almeno morì con onore, perché fece guadagnare al suo signore tempo per fuggire.

«Rannoch, Rannoch caro» sussurrò Willow sotto la pioggia. «Cosa sta succedendo?»

«Il predatore è tra noi» mormorò Rannoch. «Stai tranquilla, Willow. Presto sarà finita.»

Dappertutto c'erano Sgorrla che si ritiravano, ma stranamente i lupi non li inseguivano perché i loro ordini erano di uccidere soltanto il cervo senza corna e di tenere a bada il Grande Branco.

«Hai vinto, Rannoch» esultò Willow. «Vinto!»

Ma Rannoch non la stava ascoltando. Stava guardando invece in lontananza, dove, all'ingresso del passo, un cervo senza corna si dava alla fuga.

«Rannoch» gridò Tain correndogli incontro, «Sgorr sta scappando.»

«L'ho visto» disse Rannoch.

«Chiamo gli Esploratori.»

«No, Tain» esclamò Rannoch, «è una cosa che devo fare da solo.»

Rannoch cominciò a correre come il vento, nella pioggia battente, in direzione del passo. Quando fu all'imboccatura vide Sgorr che aveva raggiunto l'estremità opposta. Rannoch balzò in avanti. Ma arrivando al centro del valico, si arrestò. Sul terreno davanti a lui giaceva il corpo di Thistle.

«Mio povero amico» disse Rannoch malinconico. «Mi dispiace di averti abbandonato. So che non ti sono mai piaciuto, Thistle, ma spero che potrai perdonarmi un giorno.»

Ma il morto non poteva più rispondergli.

«Herne» gridò Rannoch con amarezza, «dobbiamo morire tutti?»

Rannoch alzò la testa di scatto e si precipitò di nuovo all'inseguimento di Sgorr. Giunse nella conca e sul declivio che sovrastava il laghetto vide il vecchio cervo che tentava di arrampicarsi.

«Sgorr» gli gridò, e la sua voce riecheggiò nel cerchio di pietra. «Affrontami, Sgorr.»

Ma il cervo non rispose, svanendo oltre il crinale della montagna. Rannoch cominciò a inerpicarsi, con gli zoccoli che scivolavano sul pietrisco bagnato. Anche lui raggiunse il crinale della montagna e nuove alture si presentarono ai suoi occhi. Rannoch non riusciva a vedere Sgorr ma scorse le orme che il cervo aveva lasciato nel terreno molle e cominciò a risalire il ripido pendio che aveva di fronte.

Continuava a salire sempre più in alto, con lo sguardo vigile alla ricerca di Sgorr. All'improvviso fu investito da una pioggia di pietre e ciottoli, e capì che Sgorr era da qualche parte sopra di lui. Dopo un po' raggiunse una sottile sporgenza sopra la quale si stagliava un enorme masso. Il dislivello al di sotto della sporgenza era di circa dieci alberi mentre davanti a lui si estendeva un piano piuttosto livellato. Rannoch esitò, timoroso, ma vide che Sgorr aveva proseguito in quella direzione e decise di camminare sulla sporgenza.

A un tratto tutt'intorno a lui ripresero a piovere pietre e ciottoli. Rannoch indietreggiò terrorizzato e in quel momento vide Sgorr sulla sporgenza sopra di lui, che tentava di spingere l'enorme masso. La roccia stava cominciando a oscillare, dondolando avanti e indietro sul piccolo tumulo di pietre che lo sosteneva e che per secoli aveva impedito che precipitasse sullo spuntone di sotto.

«Rannoch» gridò Sgorr rabbioso, «credevi di potermi distruggere con i tuoi trucchetti? Bene, adesso andrai a raggiungere il tuo adorato Herne.»

Rannoch sussultò nel vedere il masso che s'inclinava mentre gli occhi di Sgorr lampeggiavano d'odio.

Ma in quel momento Rannoch udì uno strano rumore, un sibilo che fendeva l'aria greve di umidità. L'aveva già sentito prima, e qualcosa saettò davanti ai suoi occhi. Rannoch restò paralizzato nel vedere la testa di Sgorr compiere uno scatto all'indietro.

Una sottile asticella di legno spuntava dal collo di Sgorr, e il sangue già scorreva a fiotti dalla sua gola. Sgorr barcollò sull'orlo della sporgenza rocciosa, allontanandosi dal masso che aveva ripreso la sua precaria, seppur secolare posizione. Il cervo guardò in basso verso Rannoch e ora nei suoi occhi l'odio si era trasformato in sconcerto e disfatta. Poi Sgorr precipitò di sotto, le zampe che frustavano l'aria, e il suo corpo si schiantò sulla sporgenza accanto a Rannoch. Era morto.

Rannoch si guardò intorno e sul declivio opposto vide un giovane umano in piedi sull'erba umida illuminata a stento dalla luce del crepuscolo. L'uomo stava già sistemando un'altra asticella appuntita sulla croce di legno che teneva in mano e

prende la mira. Rannoch rabbrivì quando l'odore del ragazzo raggiunse le sue narici. Si voltò e fuggì, balzò via dalla sporgenza e si arrampicò sul pendio erboso. Ma l'umano lo stava inseguendo, correndo a perdifiato.

Il cuore gli martellava doloroso nel petto mentre il cervo tentava di inerpicarsi su per il pendio. Aveva ripreso a piovere e si era alzato anche il vento, che ululava nelle gole, mormorando come una voce che Rannoch aveva sentito tanto tempo prima.

«E così, Herne» gridò Rannoch con amarezza mentre continuava a salire, «il cacciatore è diventato la preda.»

Intanto aveva cominciato a rallentare, poiché il terreno si stava facendo sempre più ripido e sempre più scivoloso per la pioggia. Sentì che la testa gli girava e per un istante perse l'equilibrio. Rannoch avvertì che l'umano era dietro di lui. Arrancò a fatica e all'improvviso la pendenza diminuì e si ritrovò in uno spazio aperto e pianeggiante. Ma davanti a lui c'era una parete di roccia a strapiombo. Era in trappola.

Il cervo si girò per fronteggiare il suo inseguitore e nella pioggia scrosciante vide l'umano che correva verso di lui. Quando il ragazzo fu a quasi due querce di distanza, si fermò e prese di nuovo la mira con la balestra. La punta metallica del dardo riluceva di pioggia. Rannoch indietreggiò, con le zampe tremanti e il pelo intorno al collo che cominciava a rizzarsi. La sua mente rutilava di pensieri su come sfuggire alla trappola, i sensi vigili, i nervi a fior di pelle. Abbassò appena le corna.

È questo il sacrificio che mi chiedi, Herne? pensò.

Ma d'un tratto l'umano abbassò le braccia e prese a guardare il cervo con intensità, fissando la candida macchia che aveva sulla fronte. Alzò le braccia ancora una volta e poi le riabbassò. Mentre il cervo fissava atterrito gli occhi dell'umano, cercando di sostenerne lo sguardo, nella mente di Rannoch si risvegliò un lontano ricordo.

Quegli occhi penetranti, quel verde smeraldo, e dietro di essi la stessa gentilezza, lo stesso ardente desiderio di sapere. Il cucciolo umano era cresciuto, ma i suoi lineamenti e i riccioli rossi che gli incorniciavano il volto erano rimasti gli stessi. Era il ragazzo, diventato un giovane uomo: il ragazzo che lo aveva salvato dal fosso.

Il cervo e il ragazzo rimasero a fissarsi attoniti, respirando affannosamente. Il vento spirava intorno a loro, il suo sussurro era una voce che diceva: «Herne, Herne è qui.»

All'improvviso il ragazzo allungò una mano verso il cervo, puntando per un momento l'indice verso la macchia che aveva sulla fronte. Poi, senza dir nulla, si fece da parte. Rannoch sentì un'improvvisa ondata di energia scorrergli nelle vene nel vedere la strada aperta e un istante dopo era di nuovo libero e scendeva di corsa giù per il declivio.

Rannoch si fermò e lanciò un'occhiata indietro.

Ma nell'oscurità incombente non riuscì a vedere nulla. Il ragazzo era scomparso.

«*Finché in aiuto l'umano verrà*» mormorò Rannoch con una sorta di stupore nella voce. Poi il cervo nobile si voltò con calma per tornare finalmente dai suoi amici.

Mentre Rannoch ripercorreva il passo e osservava la pianura, si rese conto che il Grande Branco era stato sconfitto. La luce arancione nella foresta si era spenta.

Gli alberi crepitavano e sfrigolavano per la pioggia, ma sotto la corteccia, dove l'acqua non era riuscita a raffreddare il legno, il fuoco ancora bruciava cosicché quando gli alberi si asciugavano, le fiamme divampavano di nuovo, alimentate dalla materia vivente, trasformandola in luce con la loro furiosa alchimia, distillando la forza vitale in carbonio.

I lupi ancora ringhiavano rabbiosi contro gli Sgorrla atterriti, e quando Rannoch attraversò solennemente le loro fila, un mormorio di meraviglia si diffuse tra i cervi.

Rannoch raggiunse gli Esploratori e Willow e Tain gli corsero incontro.

«Sgorr?» domandò Willow.

«È morto» rispose Rannoch.

Gli occhi di tutti i cervi erano puntati su Rannoch e lui si voltò per parlare al branco.

«Non abbiate paura di loro» gridò all'improvviso. «Per questa notte almeno non vi faranno alcun male.»

La sua voce s'innalzò al di sopra della pioggia mentre gli Sgorrla continuavano a fissarlo spaventati. A un tratto uno di loro fece un passo avanti.

«Herne» esclamò, chinando le corna. «Herne.»

«Silenzio» gridò Rannoch immediatamente, domando il cervo con uno sguardo, «perché se anche sono venuto in nome di Herne, io non sono Herne. Io sono un Herla. Come voi. Come i caprioli e i daini. Sì, anche come uno Sgorrla.»

Ci fu un brusio tra gli Esploratori intorno a lui e un daino si fece avanti tra gli Sgorrla.

«Io ti seguirò» disse. «Ti avrei seguito anche la scorsa notte, quando ci siamo incontrati nel bosco, se solo tu avessi aspettato.»

Rannoch guardò il daino quasi con imbarazzo.

«Gli Herla non devono seguire altro che i propri istinti» disse, «e le leggi di Herne.»

Il cielo brontolò e i goccioloni di pioggia si fecero più insistenti.

«Ma ora è finita» gridò Rannoch stanco, mentre l'acqua gli inzuppava il mantello. «La Profezia è compiuta. Gli Herla sono liberi, sia nella Terra di Sopra che nelle Terre di Sotto. Le menzogne di Sgorr non diffonderanno più il loro morbo pestifero nei branchi. Dobbiamo vivere come Herla, nient'altro. E mai più un Herla ucciderà un altro Herla o farà del male ai Lera.»

Gli Sgorrla lanciarono a Rannoch uno sguardo disperato.

«Ma noi cosa faremo» gridò uno di loro, «senza un capo? Come potrà sopravvivere il Grande Branco?»

«Il Grande Branco non deve sopravvivere» rispose Rannoch a gran voce, «perché è contro la Legge di Herne. Anlach è ristabilito. Tutti voi dovete tornare ai vostri branchi, o vivere solitari come i caprioli. Vivete liberi e scegliete i vostri signori. Un giorno quella cicatrice che avete sulla fronte guarirà, sanata dalla nascita dei vostri cuccioli.»

«E così dobbiamo combattere per la signoria?»

«Ad Anlach, certo» gridò Rannoch, «perché tutte le creature devono combattere per sopravvivere e dimostrare la propria forza. Questa legge è più antica della

Montagna Suprema.»

Ma in quel mentre i lupi ripresero a ringhiare. Si stavano facendo sempre più irrequieti e all'improvviso uno di loro si fece avanti verso Rannoch. Persino gli Esploratori indietreggiarono timorosi.

«Rannoch» ringhiò il lupo, con gli occhi giallo-verdi che brillavano famelici, «siamo venuti quando tu ci hai chiamati e abbiamo fatto quello che ci hai chiesto. Ma ora per noi è il momento di andare.»

Era il lupo che Rannoch aveva guarito presso la cascata.

Rannoch annuì.

«Hai fatto quello che ti ho chiesto» disse il cervo, «e anche la volontà di Herne.»

Il lupo ringhiò rabbioso.

«Ricorda quel che ti dissi, Rannoch» gridò. «Sono venuto perché avevo un debito da saldare con te e perché la follia di Sgorr stava mettendo in pericolo anche i lupi. Ma ora il debito è stato pagato. Quello che ti dissi è ancora valido, Rannoch. I lupi non aiuteranno mai più gli Herla. La tua venerata legge, la Legge di Herne, è tornata nella Grande Terra. Perciò abbi paura di noi, Rannoch.»

Rannoch fissò i brillanti occhi giallo-verdi e annuì tristemente, ma non disse nulla.

Il lupo ringhiò ancora e, richiamando quelli della sua specie, si allontanò. I lupi cominciarono ad allontanarsi uno per uno, camminando in silenzio nell'erba fradicia, e nell'oscurità i loro occhi scintillavano furiosi mentre passavano tra le fila di Herla tremanti.

«Willow?» disse Rannoch piano quando se ne furono andati.

«Sì, Rannoch» disse la cerva affiancandolo.

«Dobbiamo prenderci cura di Bankfoot e degli altri feriti. Sono già troppi, quelli che sono morti oggi.»

«Sì, Rannoch.»

«Willow?»

«Cosa c'è?» chiese la cerva.

«Sono stanco.»

Il sacrificio



La magnifica causa dell'essere,
L'immaginazione, l'unica realtà
In questo mondo immaginato...
Wallace Stevens, "Un'altra donna in lacrime"

Perché il suo tempo gioia porterà,
Un re e un guaritore per tutti è nato.
La Profezia degli Herla

Una giovane cerva stava pascolando tranquilla nella brughiera, in una giornata di sole di fine autunno. Il suo mantello aveva una particolare lucentezza e i suoi occhi erano luminosi e vivaci. In lontananza alcuni cervi stavano correndo nella sua direzione, facendo a gara l'uno con l'altro o fermandosi ogni tanto per brucare. La cerva smise di mangiare e sollevò lo sguardo. Non troppo distante da lei c'era un piccolo poggio di terra ammonticchiata dove una tempesta aveva sradicato un grosso albero. I cervi lo raggiunsero sciamando sui suoi dolci fianchi: parvero quasi volare mentre balzavano per superare il tronco divelto. Un cerbiatto di appena un anno e mezzo si fermò in cima alla collinetta e lanciò un'occhiata altera agli altri, agitando i palchi senza punte. Ma in quel mentre arrivò un altro maschio, le cui corna avevano già i pugnali frontali.

A quel punto il primo cervo si spostò, scendendo sul fianco della collinetta e lasciando il nuovo arrivato a contemplare il suo regno momentaneo. Nessuno degli Herla intorno lo sfidò, perché erano tutti femmine o cerbiatti di due anni. A un tratto però dall'ombra di un boschetto apparve un terzo cervo, un maschio adulto con un paio di palchi già ramificati, che lo vide e si mosse verso di lui con aria indifferente. Prima che potesse raggiungerlo, però, il cerbiatto sul poggio, senza quasi osare guardarlo negli occhi, lasciò la sua postazione. L'adulto poté così salire indisturbato sulla cima, da cui si mise a osservare il panorama con aria altera. La cerva che aveva assistito alla scena sorrise fra sé e riprese a brucare.

All'improvviso si udì un potente bramito provenire dalla collina sovrastante. Un maschio adulto di grossa corporatura stava pestando con rabbia il terreno e arruffava il pelo della sacca giugulare, mentre un altro cervo si avvicinava tenendo d'occhio il gruppo di femmine assiegate alle spalle del primo cervo. Questi si mosse in avanti minaccioso e il nuovo arrivato sembrò cambiare idea e si voltò. Ma poi si girò ancora e corse dritto verso una femmina leggermente separata dal resto del gruppo.

Il primo cervo bramì ancora e partì alla carica. L'altro ruotò su se stesso e abbassò

la testa, e le corna di entrambi cozzarono violente. L'urto li fece rimbalzare all'indietro, ma i due fecero leva sulle cosce affondate nel terreno molle e ripartirono all'attacco. Questa volta però l'aggressore schivò il colpo e fuggì di corsa. Il difensore sbuffò e si lanciò giù per la collina per inseguirlo, ma quasi subito si voltò e tornò dalle sue femmine. Riprese a presidiare la collina e sul suo volto era dipinta un'espressione d'orgoglio, quasi sprezzante. Il suo nome era Quaich. Il cervo che aveva appena perso lo scontro fece finta di niente e cominciò a brucare l'erba con l'aria più indifferente che gli riuscì di assumere.

Anlach era quasi concluso e la maggior parte dei maschi del branco era sfinita. Avevano perso quasi la metà del loro peso durante i combattimenti per difendere le proprie femmine, ma la stagione nella Terra di Sopra era mite e l'inverno alle porte prometteva di non essere troppo rigido. D'improvviso ai piedi della collina si udì un sonoro scoppio di risa. Due cerbiatti stavano giocando a rincorrersi sul prato, saltando felici e giocondi nella tiepida giornata autunnale.

Si fermarono per riprendere fiato e si misero a guardare gli altri cervi. In tutta la brughiera i maschi che si erano accoppiati stavano sorvegliando i propri harem. Sulle alture tutto intorno gli Esploratori li osservavano a loro volta oppure lasciavano vagare lo sguardo in lontananza, sempre vigili e attenti a qualsiasi cenno di pericolo per il branco.

«Non lo sopporto proprio, Anlach» sbuffò uno dei due cerbiatti. «È così noioso.»

«Lo so» convenne l'amico. «Gli Esploratori sono sempre troppo occupati per giocare con noi.»

«E gli altri maschi non fanno altro che combattere.»

«Andiamo a sentire il cantastorie» propose il secondo. «Sta vicino al ruscello.»

Improvvisamente risuonò un altro bramito. I due alzarono lo sguardo e sentirono un brivido di eccitazione quando videro un cervo maestoso e solitario che osservava la brughiera dall'alto, mentre intorno a lui l'erica mormorava nel vento. La sua testa era coronata da un possente paio di palchi a dodici punte e il cervo appariva grandioso e solenne, un cervo reale, un re tra i cervi. La sua gola era ricoperta da un folto pelame rossiccio e il suo sguardo era fiero e altero. Al centro della sua fronte, sebbene si stesse via via scurendo per fondersi con il ruggine del pelo che la circondava, era ancora ben visibile la candida macchia a forma di foglia di quercia.

Rannoch si girò per tornare lentamente dalle sue femmine. Erano dodici in tutto, ed erano tutte sedute nell'erba. Tutte tranne una. Quest'ultima era la più bella e aveva un affascinante paio di occhioni neri. Era la cerva capo. Rannoch le si avvicinò e lei voltò la testa verso di lui. Per qualche istante si sfiorarono i musci, aspirando l'una il sentore dell'altro, rabbrivendo di profonda e tenera soddisfazione.

«Rannoch» disse Willow con dolcezza, «come va il branco?»

«Tutto bene» sorrise lui. «Gli Esploratori non hanno niente da segnalare.»

«Nessun umano?»

«No» rispose Rannoch, contemplando le montagne lontane. «Sono tornati ai loro villaggi.»

«Allora è finita.»

«Sì. I Lera dicono che la Grande Terra è finalmente riunita.»

«È una parte della Profezia che non riesco a capire.»

«Già» disse Rannoch, «ma Cra mi ha detto che dopo... dopo la battaglia, gli umani hanno combattuto vicino al mare. C'è stata una tempesta, ma sono riusciti a scacciare gli uomini del nord dalle coste della Grande Terra. Hanno ricongiunto la Catena delle Isole.»

«Perché si combattevano?»

«Chissà? Forse per essere liberi.»

«Come noi» disse Willow con un sorriso. «Forse non siamo così diversi.»

Rannoch la fissò senza dir nulla.

«Lo sai, Willow» riprese Rannoch dopo un po', «Rurl è morto durante la battaglia degli umani. Me l'hanno detto le lontre. Era andato a vedere cosa stava succedendo e si è spinto troppo vicino ai loro tronchi scavati. Pare che sia stato infilzato da una fiocina. Povero Rurl, è stato sempre troppo curioso.»

«Rannoch» disse lei, «c'è un'altra parte della Profezia a cui penso spesso. Ma anche questa non la capisco.»

Rannoch la guardò con intensità.

«Parli del sacrificio?» disse in tono sommesso.

La cerva annuì, nervosa.

«Sono stato a fare visita a Birrmagnur poco prima di Anlach» disse Rannoch. «Il suo cucciolo era ammalato e durante la strada ho incontrato un Lera. Era un ermellino. Ma quando ho provato a parlargli, Willow, non siamo riusciti a capirci.»

La cerva fissò gli occhi di Rannoch, improvvisamente tristi.

«Willow» riprese lui angosciato, «sto perdendo il potere di guarire, credo. Non ho potuto far niente quando Eloin si è ammalata.»

Willow rimase in silenzio, ricordando quale colpo terribile fosse stata la morte di Eloin per Rannoch.

«Per tutta la vita ho sempre desiderato guarire gli altri» disse Rannoch, «e ci ho sempre provato. Ma a volte penso che ci sia una ferita in natura che nulla può guarire.»

«E questo ti rende infelice» disse Willow dolcemente.

«Alla fine, Willow, ho dovuto guarire me stesso» disse Rannoch, «e tu mi hai aiutato. Sono felice di vivere come un Lera.»

Willow continuava a fissarlo con occhi colmi d'affetto.

«Questa macchia sulla mia fronte sta svanendo» proseguì lui, «e a volte quando ripenso a tutto quello che è successo, mi chiedo se non sia stato solo un sogno. A volte diventa tutto così confuso. Non riesco più a capire il mondo.»

«Che vuoi dire?»

«Credo che questo sia il vero sacrificio, Willow. Gli Herla sono liberi, grazie a Herne, ma il mio potere di guarire e di comprendere... Devo rinunciare. Devo essere un Lera come tutti gli altri.»

«Vuoi dire che in fondo ti piacerebbe essere come loro? Come gli umani? È quello che voleva Sgorr.»

Rannoch scosse la testa, ma non disse nulla.

«Da loro viene ogni male» disse Willow. «Ricordi cosa vedesti in quella valle?»

«No, Willow» rispose Rannoch, «il male non viene da loro. Il male deriva dal dolore e dalla paura e dal cercare di negare la Legge di Herne. Ma lo spirito combattivo è in ciascuno di noi: è solo che gli umani riescono a vedere più lontano. A volte credo che sia davvero terribile per loro.»

Willow annuì e si volse a guardare il branco.

«Lo sai, Willow» disse Rannoch all'improvviso, contemplando anche lui il branco, «in un certo senso tutta la vita è un sacrificio, perché un giorno anch'io perderò il titolo di Signore del Branco, affinché un altro Herla più forte possa prendere il mio posto per proteggere gli altri.»

«Rannoch» disse Willow con voce dolce, «ho qualcosa da dirti.»

«Cosa?»

«A primavera ci sarà un altro piccolo Esploratore nel branco.»

Rannoch girò la testa di scatto.

«Cosa?» esclamò deliziato.

«Sì» annuì Willow. «Lo posso già sentire. Come lo chiameremo, Rannoch? Che ne dici di Brechin?»

Nel frattempo i due cerbiatti erano arrivati nei pressi del ruscello, dove videro il cantastorie circondato da un gruppo di cuccioli di un anno che lo ascoltavano molto attentamente.

«Era l'unico a difenderla» diceva il cantastorie camminando avanti e indietro, «poi il Capitano Bankfoot s'impennò sulle zampe e gridò, "A me, a me."»

«Ma questa storia l'abbiamo già sentita» protestò uno dei cerbiatti.

«Ma davvero?» disse il cervo, sorridendo. «E allora cosa vi piacerebbe ascoltare?»

«Io voglio sapere degli Esploratori» disse un altro.

«Gli Esploratori?» disse Tain. «E cosa vuoi sapere degli Esploratori?»

«Cosa vuol dire essere uno di loro?»

«È una gran bella cosa» rispose Tain. «La cosa migliore che possa capitare a un cervo. Tranne che essere un cantastorie, ovviamente.»

«Tu sei stato un Capitano, vero?» disse il cerbiatto.

«Sono ancora un Capitano, se è per questo» rise Tain, «ma non posso essere di molto aiuto con questa zampa.»

I cuccioli allungarono il collo eccitati per guardare la profonda cicatrice che solcava la zampa di Tain.

«L'hai avuta in battaglia, vero? L'ultima battaglia.»

Tain annuì.

«E Rannoch l'ha guarita?»

«Esatto. Anche se sono rimasto un po' zoppo.»

«Anche Bankfoot ha una cicatrice» disse un altro cerbiatto. «Me l'ha fatta vedere l'altro giorno. Mi ha detto che non ce l'avrebbe mai fatta se non fosse stato per Rannoch.»

«Ma mia madre dice che a Rannoch non va più di guarire gli Herla» intervenne un altro.

Tain lo fissò con occhi severi.

«Non dirlo» mormorò. «Rannoch è molto occupato, ecco tutto.»

«Perché?»

«Il Signore del Branco ha centomila cose da fare. Ora basta fare domande. Pensavo che voleste sentire una storia. Allora, quale?»

«Una di Starbuck» gridarono i cerbiatti in coro.

«Ma vi ho già raccontato tutte le storie che so di Starbuck» rise Tain.

I cuccioli sembravano molto delusi.

«Ve ne racconterò una» disse Tain, «davvero molto speciale. L'inverno è alle porte ed è proprio una storia adatta a questa stagione. Me l'ha raccontata Birrmagnur.»

«Birrmagnur!» esclamarono i cerbiatti contenti. Tutti i cuccioli erano affezionati alla renna e spesso attraversavano la brughiera per andare a far visita al piccolo branco di renne.

«Sì» disse Tain, «e questa storia parla di Herne, anche se Birrmagnur lo chiama Hoern. Parla anche di Urgin, il più coraggioso e famoso di tutte le renne.»

«Urgin?» disse un cerbiatto.

«Esatto. Ci sono un sacco di storie su Urgin. Quella di Urgin e la prima pietra, di Urgin e il guado, e quella del giorno in cui Urgin rubò le corna magiche.»

«Starbuck!» esclamò un cerbiatto. «Urgin è Starbuck.»

Il sole, che per un istante era stato coperto da una nuvola, tornò a illuminare con i suoi raggi dorati il gruppo di cervi. Tain sollevò la testa e appena oltre il ruscello scorre un cespuglio di agrifoglio. Le sue verdi foglie spigate erano già cariche di bacche rosse e Tain annuì tra sé.

«Sì, una specie» disse Tain, «ma la storia più bella di tutte è quella di Urgin e del suo aiutante Clausar. Urgin era furbo e coraggioso quanto Starbuck, ma ancora una volta le sue bricconate avevano fatto infuriare Hoern e così il dio-cervo mandò un inverno terribile per punire la sua specie. Era appena dopo il periodo dell'allattamento e la neve cadeva così fitta che non c'era niente da mangiare per i cuccioli.

Ma Hoern fece sapere che era stato a causa di Urgin che le renne venivano punite e nessuna di loro avrebbe dovuto aiutare, né parlare mai più con lui. E così Urgin vagò in lungo e in largo tra i branchi di renne, e ovunque andasse le renne gli voltavano le spalle. Il suo cuore era sul punto di spezzarsi, perché sapeva che era colpa sua se i branchi pativano gli stenti. Ma quello che più lo addolorava era vedere i cuccioli che morivano di fame, perché Urgin li amava sopra ogni cosa. Non sapeva più cosa fare, ma per quanto chiedesse, nessuna renna lo aiutava.

Poi, un bel giorno, ebbe un'idea. Se non poteva chiedere alle renne di aiutarlo, allora avrebbe cercato l'aiuto degli umani. Urgin sapeva di un uomo che viveva da solo, lontano dagli altri branchi di uomini, che a volte aveva aiutato i cuccioli di renna quando li trovava in difficoltà nella neve. Le renne lo chiamavano Clausar, che nel loro linguaggio significa "colui che ama gli animali".

E così Urgin corse verso la valle dove viveva l'uomo. Si avvicinò nervoso alla sua dimora e lo vide che stava arrancando a fatica nella neve. Clausar era molto vecchio e stanco e stava cercando di trasportare della legna nella sua casa per accendere quella luce arancione che gli riscaldava le ossa. Aveva accatastato un bel po' di legna su una slitta e ora stava cercando di trainarla. Ma il vecchio Clausar era troppo debole e

stanco per farcela. Urgin gli corse incontro e girò la schiena alla slitta dicendo al vecchio di mettergli una cavezza al collo e di legarla alla slitta. Urgin sapeva parlare agli umani come sapeva farlo con tutti gli animali.

Ebbene, Clausar era talmente sbalordito che fece esattamente come Urgin gli aveva detto, e Urgin si mise a trainare sia il vecchio che la legna nella neve. Quando il vecchio arrivò a casa era così grato nei confronti della renna che gli chiese se c'era qualcosa che potesse fare in cambio.

Urgin gli raccontò allora del terribile inverno e di come i poveri cuccioli non avessero niente da mangiare. Clausar, che era più simile a una renna che a un umano, ne rimase commosso e portò Urgin a vedere il capanno dove per tutto l'anno aveva immagazzinato scorte di grano. Il vecchio sapeva di essere prossimo alla morte e così si offrì di regalare il grano alle renne. Ma Clausar si rattristò improvvisamente, perché si rendeva conto di essere troppo vecchio per portare in tempo tutto quel grano.

Urgin sbuffò e pestò il terreno con rabbia, perché era infuriato con Hoern. Poi ebbe un'altra idea. Chiese a Clausar di prendere cinque spighe di grano e di legarle con un'altra spiga e di suddividere tutta la scorta in questo modo, per assicurarsi che ogni cucciolo ne ricevesse a sufficienza. Poi disse a Clausar di metterle sulla slitta cui si fece legare come la prima volta. Infine Urgin aspettò che Hoern e le renne e tutti i cuccioli dormissero.

Quando fu certo che nessuno l'avrebbe visto, corse a perdifiato nella neve, trainando sulla slitta Clausar e le razioni di grano. Ogni volta che trovava un cucciolo, si fermava e Clausar lasciava il grano vicino alla testolina del cucciolo addormentato così che al risveglio avrebbero tutti trovato qualcosa di buono da mangiare.»

«Urgin e Clausar lavorarono senza posa» continuò Tain entusiasta, «ma per la renna era molto faticoso e così quando Hoern e le renne si svegliarono, Urgin aveva coperto solo un decimo del branco.

Quando Hoern vide quello che era successo, sospettò subito di Urgin e andò su tutte le furie. Si recò da tutti i maschi e chiese loro cosa avessero visto. In realtà parecchi di loro si erano svegliati quella notte e avevano spiato Urgin all'opera, ma gli erano talmente grati che non vollero tradirlo. Tuttavia dieci renne dissero al dio-cervo che era stato Urgin. Il dio ribollì di collera e mandò ancora più neve. Poi chiamò Urgin, che se ne stava nascosto nella foresta, e gli ordinò di recarsi da lui per una spiegazione.

Alla fine, temendo che la tempesta avrebbe distrutto tutto il suo lavoro, Urgin uscì allo scoperto e chinò le corna davanti a Hoern. Quando il dio lo guardò, la tempesta si placò e così anche la sua ira.

“Urgin, tu mi hai disobbedito, ma lo hai fatto per i cuccioli e quindi permetterò a te e a Clausar di finire il vostro lavoro” disse.

Urgin ne fu felice, ma poi si rese conto che il lavoro che lo aspettava era enorme.

“Molto bene” disse Hoern. “Come punizione leggerò le dieci renne che ti hanno tradito alla slitta di Clausar e saranno loro a trainarla più veloci del vento. Ma tu, Urgin, le guiderai, seppur libero come la prima renna.”

Il lavoro venne svolto alacramente e quando tutti i cuccioli si svegliarono trovarono nella neve accanto a loro un bel mucchietto di grano. Ma quando il lavoro fu terminato, Hoern chiamò di nuovo Urgin.

“Urgin, non credere di cavartela così facilmente” disse, “perché da ora in poi, ogni anno, tu e le renne trainerete la slitta di Clausar e porterete doni ai cuccioli. Perché se anche Clausar è vecchio e prossimo alla morte, lo spirito di Hoern vivrà in lui e il pelo sul suo mento diventerà candido come la neve e lui vi aiuterà sempre.”»

«E così» concluse Tain in tono trionfale, «ogni anno, d’inverno, le renne portano il grano ai loro cuccioli addormentati. E i cuccioli a stento riescono a trattenere la loro eccitazione la notte in cui aspettano Urgin e il suo aiutante Clausar.»

I cerbiatti rimasero a fissare Tain a bocca aperta e il cantastorie sorrise tra sé. S’era ormai fatto Larn e in alto, nel cielo, la prima stella della sera aveva preso a brillare. Una luce antica, o giovane, quanto il tempo che allargava i suoi raggi su tutto il branco. Con l’arrivo delle tenebre sulla Grande Terra nel cielo apparve la luna azzurrina e splendente e nella sua luce misteriosa

Tain e i cerbiatti continuarono a parlare per tutta la sera. Gli unici rumori che si udivano nella brughiera erano il mormorio del ruscello e le risate dei cervi che si perdevano nell’oscurità.

E così passarono gli anni e gli Herla prosperarono. Nella Terra di Sopra e nelle Terre di Sotto vagavano liberi e felici tra i campi di ginestrone e di erica, abbeverandosi ai laghi e ai ruscelli. Camminavano nelle foreste e correvano per le brughiere, ma ovunque andassero, che fosse tra gli alberi o nelle distese brulle e sconfinite della Grande Terra, sapevano che nelle loro corna la foresta sarebbe stata sempre con loro. Ad Anlach combattevano per le compagne e per la guida dei branchi, ma mai più nessun Herla uccise un altro Herla, tranne quando la natura stessa interveniva a sottrarre la forza vitale dalle loro ferite. Con il tempo e con la nascita dei cuccioli, gli orribili marchi che Sgorr aveva inflitto sulla fronte degli Sgorrla scomparvero dai branchi.

Anche i Lera prosperavano. Correvano liberi e si cacciavano l’un l’altro, e anche se lo strano sussurro che aveva attraversato la Grande Terra per spingerli a unirsi e compiere una profezia si stava affievolendo, nei tempi a venire il tasso e la talpa, la lontra e il corvo avrebbero tramandato a quelli della propria specie una storia che narrava di come una volta tutti gli animali erano capaci di capirsi, anche se solo le creature del mare sapevano la verità all’origine di questa storia.

Anche gli umani prosperavano nella Grande Terra. Gli umani che avrebbero combattuto e ucciso ancora. Ma gli uomini del nord non sarebbero mai più venuti sulle loro navi di legno per conquistare le Isole Occidentali. Poiché dopo la battaglia svoltasi sulla costa, la Grande Terra venne chiamata Scotia, mentre il re degli Scandinavi, il cui nome era Haakon, salpò le ancore per tornare in patria e invecchiò nella propria dimora, sognando delle terre che un tempo aveva dominato e cullandosi nei racconti delle saghe scandinave.

Il branco si era spostato ancora più a nord della Terra di Sopra e ora un cervo solitario stava camminando lentamente lungo le pendici di una montagna che li

sovrastava, lontano dagli altri. Era molto vecchio, aveva circa quindici anni, e sembrava stanco. Anche se si contavano otto pugnali su ciascun palco, da tempo le sue corna si erano ritirate. Quando giunse in una zona di terreno pianeggiante si fermò e si lasciò cadere esausto sull'erba. Il suo muso era grigio e i suoi occhi erano velati. Rannoch alzò la testa per guardare l'orizzonte. Il cielo azzurro era attraversato da cumuli di candide nubi che s'innalzavano come vette inaccessibili davanti a lui.

«Herne è lassù» mormorò tra sé il cervo, «e anche Starbuck.»

Rannoch scosse la testa.

«O è soltanto una favola?» si disse in tono malinconico, la vista annebbiata, le narici non più capaci di leggere il gran numero di odori che sentiva intorno a sé. «E io sono soltanto un animale?»

Con il passare degli anni tutto era diventato così remoto per il cervo. La macchia sulla fronte era completamente svanita. Da quando era stato deposto da Signore del Branco e Willow era morta, si era sentito sempre più solo. Ma Brechin, che era già lui stesso un cervo anziano, era uno dei migliori capitani degli Esploratori, uno dei più amati. Peppa, la sua seconda figlia, aveva già avuto i suoi cuccioli e il sangue di Rannoch scorreva potente in tutto il branco. Thistle li avrebbe sicuramente guidati, un giorno.

Rannoch chiuse gli occhi. Si era alzata una lieve brezza, che faceva frusciare gli steli d'erba accanto a lui, e Rannoch all'improvviso fremette. Gli era sembrato di cogliere una voce nel vento.

«Chi è là?» sussurrò, guardandosi intorno.

«Rannoch» lo chiamò la voce.

«Herne» mormorò. «Herne, sei tu?»

«Vieni» rispose la voce.

Il cuore di Rannoch accelerò i battiti e il cervo stranamente si ritrovò a pensare al ragazzo.

«Un altro viaggio ancora, dunque, prima che tutto sia finito?»

Se solo avesse avuto la forza. Se solo fosse stato ancora giovane.

Poi, d'un tratto, ecco che Rannoch stava correndo, veloce come il vento. Le sue corna era tornate forti e gagliarde, e nei suoi zoccoli riecheggiava il rombo del tuono.

Il cervo saliva in cielo, galoppando sulle grandi colline bianche, libero di correre con gli Herla per sempre.

Sul fianco di una montagna della Scotia settentrionale, immobile nell'erica, giaceva il corpo di un cervo nobile. Rannoch era passato all'eternità.